PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO
SAGGI 38

FONTI E PROBLEMI DELLA POLITICA COLONIALE ITALIANA

Atti del convegno
Taormina - Messina, 23-29 ottobre 1989

II

MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI
UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI
1996

UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI
DIVISIONE STUDI E PUBBLICAZIONI

Direttore generale per i beni archivistici f.f.: Rosa Aronica
Direttore della divisione studi e pubblicazioni: Antonio Dentoni-Litta

Comitato per le pubblicazioni: il direttore generale per i beni archivistici, *presidente*, Paola Carucci, Antonio Dentoni-Litta, Cosimo Damiano Fonseca, Romualdo Giuffrida, Lucio Lume, Enrica Ormanni, Giuseppe Pansini, Claudio Pavone, Luigi Prosdocimi, Leopoldo Puncuh, Antonio Romiti, Isidoro Soffietti, Isabella Zanni Rosiello, Lucia Fauci Moro, *segretaria*.

Cura redazionale: Carla Ghezzi

© 1996 Ministero per i beni culturali e ambientali
Ufficio centrale per i beni archivistici
ISBN 88-7125-108-3

Vendita: Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato - Libreria dello Stato
Piazza G. Verdi, 10 - 00198 Roma

Finito di stampare nel mese di Luglio 1996
nell'Officina Carte Valori dell'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato - Piazza G. Verdi, 10 - 00198 Roma

SOMMARIO GENERALE

RENATO GRISPO, *Introduzione* 15

SERGIO ROMANO, *L'ideologia del colonialismo italiano* 21

PIETRO PASTORELLI, *Gli studi sulla politica coloniale italiana dalle origini alla decolonizzazione* 31

MARIO SERIO, *L'Archivio centrale dello Stato e le fonti per la storia del colonialismo: iniziative e prospettive di ricerca* 45

I. FONTI ARCHIVISTICHE E STORIOGRAFICHE

ELIO LODOLINI, *Le fonti sulla politica coloniale italiana negli Archivi di Stato italiani* 57

PATRIZIA FERRARA, *Recenti acquisizioni dell'Archivio centrale dello Stato in materia di fonti per la storia dell'Africa italiana: Ufficio studi e propaganda del MAI* 77

ALBERTO SBACCHI, *The Archives of the Consolata Mission and Italian Colonialism* 87

ERMINIO IACONA, *Cesare Nerazzini, un ufficiale medico al servizio della diplomazia italiana in Africa (1883-1897)* 113

ANTONIO GARCEA, *Le fonti per la storia della politica coloniale italiana nell'Archivio Colosimo* 149

ALESSANDRO TRIULZI, *Storia del colonialismo e storia dell'Africa* 156

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI, *Studi e politica ai convegni coloniali del primo e del secondo dopoguerra* 166

DENIS MACK SMITH, *Le fonti britanniche per il colonialismo italiano* 196

PIERRE GUILLEN, *L'historiographie française de la politique coloniale italienne* 200

MAURO DELLA VALLE, *La chiamata alle armi per la guerra di Libia (1911-1912) dai ruoli matricolari del distretto militare di Frosinone* 211
MARIO MISSORI, *Una ricerca sui deportati libici nelle carte dell'Archivio centrale dello Stato* 253
CLAUDIO MOFFA, *I deportati libici alle Tremiti dopo la rivolta di Sciara Sciat* 259
SALVATORE ORTOLANI, *Le carte del generale Oreste Baratieri presso il Museo del Risorgimento e della lotta per la libertà di Trento* 287
VINCENZO PELLEGRINI, *Le fonti del Ministero dell'Africa italiana* 294
MARINA PIERETTI, *Ripercussioni interne ai fatti di Sahati e Dogali dalle carte della Questura di Roma (gennaio-febbraio 1887)* 334
IRMA TADDIA, *Memoria storica e testimonianza orale: colonialismo e ricostruzione del passato nell'Africa italiana* 349
GIOVANNA TOSATTI, *Le carte di un funzionario del Ministero delle colonie: Luigi Pintor* 366

II. LE ISTITUZIONI

CARLO GHISALBERTI, *Per una storia delle istituzioni coloniali italiane* 379
GUIDO MELIS, *I funzionari coloniali (1912-1924)* 413
FAUSTO FONZI, *La Chiesa cattolica e la politica coloniale* 438
CESIRA FILESI, *L'Istituto coloniale italiano* 464
FRANCESCO SURDICH, *Le società geografiche e coloniali* 477
LUCIA D'IPPOLITO, *L'Ente di colonizzazione Puglia d'Etiopia* 488

III. POLITICA E IDEOLOGIA

FULVIO D'AMOJA, *La politica coloniale italiana nell'ambito della politica internazionale. Considerazioni su come due termini dialettici si siano trasformati in un rapporto conflittuale* 521
CLAUDIO SEGRÈ, *Italy and Classical Theories of the «New Imperialism»: the Missing Italian Case* 536

DANIEL J. GRANGE, *Peut-on parler au début du XXe siècle d'un "parti colonial" italien?* 547
TOMASO DE VERGOTTINI, *Fulvio Suvich e l'Etiopia* 560
GUIDO PESCOSOLIDO, *Alle origini del colonialismo italiano: la stampa italiana e la politica coloniale dell'Italia dal rifiuto di intervento in Egitto alla vigilia dell'occupazione di Massaua (1882-1884)* 566
MICHELE BRONDINO, *I giornali italiani in Tunisia come fonte della politica coloniale italiana* 600

Indice degli autori 627

* *

RICCARDO SCRIVANO, *Letteratura e colonialismo* 645
GABRIELLA CIAMPI, *La scuola nelle colonie* 669
MARTA PETRICIOLI, *Le missioni archeologiche* 691
CLAUDIO MARIO BETTI, *Le missioni religiose* 702
HAROLD G. MARCUS, *To Be or not to Be Emperor: Haile Sellassie and Italy, 1936-1939* 728
RICHARD PANKHURST, *Resistance to Italian Colonialism: the Case of the Ethiopian Patriots (1936-1941)* 735
ELENA AGA ROSSI, *Il futuro delle colonie italiane nella politica inglese e americana durante la seconda guerra mondiale* 771
JULIETTE BESSIS, *La minorité italienne de Tunisie* 793
LUIGI GOGLIA, *Africa, colonialismo, fotografia: il caso italiano (1885-1940)* 805
GIACOMO MARTINA, *«La Civiltà cattolica» e il problema coloniale italiano* 905
MARIA ANTONIETTA MULAS, *Un funzionario del Ministero degli esteri nello Stato liberale: Giacomo Agnesa (1860-1919)* 914

IV. ECONOMIA E SOCIETÀ

SERGIO MINERBI, *Tentativi territorialisti ebraici in Tripolitana ed in Etiopia* 943

BENIAMINO CADIOLI, *Il problema delle comunicazioni postali fra Italia ed Eritrea dall'insediamento in Assab all'occupazione di Massaua (1879-1885)* 959

GIUSEPPE BARLETTA, *L'apporto del Salento alla colonizzazione agricola e demografica in Libia alla vigilia della seconda guerra mondiale* 997

MICHELE DURANTE, *Pesca, ostricoltura e ricerca idrobiologica nelle colonie italiane d'Africa attraverso le carte dell'Archivio del regio Laboratorio di biologia marina di Taranto* 1008

DONATELLA LALA, *L'emigrazione dal Salento in Africa orientale italiana negli anni 1935-1940* 1049

ALDO G. RICCI, *La ferrovia Tunisi - La Goletta nella crisi italo-francese del 1880-1881* 1050

V. MILITARI E POLITICA COLONIALE

PIER LUIGI BERTINARIA, *Dottrina, strategia, tattica e logistica nelle campagne coloniali* 1063

MARIANO GABRIELE, *La Marina militare, le esplorazioni geografiche e la penetrazione coloniale* 1076

PIERO CROCIANI, *Costituzione e scioglimento della Polizia dell'Africa italiana* 1101

SILVANO BRONCHINI, *L'Aeronautica della Somalia (1950-1960)* 1111

VALERIO TOCCAFONDI, *La cartografia coloniale italiana* 1116

FERRUCCIO BOTTI, *Aspetti logistici e amministrativi delle campagne coloniali italiane* 1124

ELIANA CALANDRA, *Prigionieri arabi a Ustica: un episodio della guerra italo-turca attraverso le fonti archivistiche* 1150

NICOLA DELLA VOLPE, *Truppe coloniali e prima guerra mondiale: studio di un mancato impiego* 1169

NICOLA DELLA VOLPE - FERNANDO FRATTOLILLO, *Mire espansionistiche e progetti coloniali italiani nei documenti dell'Ufficio storico dello SME* 1186

MARIO GAZZINI, *I prigionieri italiani in Africa. Appunti sulla questione del lavoro* 1197

RODOLFO PULETTI, *La cavalleria nelle truppe coloniali (1885-1956)* 1211

VI. LA SOCIETÀ ITALIANA DI FRONTE AL COLONIALISMO

BRUNELLO VIGEZZI, *Il liberalismo di Giolitti e l'impresa libica* 1229

ROMAIN H. RAINERO, *L'anticolonialismo italiano tra politica e cultura* 1252

ENNIO DI NOLFO, *La persistenza del sentimento coloniale in Italia nel secondo dopoguerra* 1263

Indice degli autori 1273

III

POLITICA E IDEOLOGIA

RICCARDO SCRIVANO

Letteratura e colonialismo

Il colonialismo irruppe nella letteratura italiana coll'eccidio di Dogali, il 26 gennaio 1887. Come si sa bene - ed è appena il caso di riassumerne le contingenze -, l'avvenimento tragico eccitò aspramente l'opinione pubblica. Se nel 1885 la partenza dei soldati italiani che andavano ad occupare Massaua era risuonata in modo abbastanza ristretto, ma festosamente, come se fosse l'inizio d'una bella avventura, la sconfitta e la strage ebbero un effetto ben più largo e partecipato dall'opinione pubblica. Alla strage in territori etiopici gli italiani che potevano ricevere questo tipo di informazioni erano per la verità abituati: basti qui ricordare che nell'82 la decisione del governo di «assumere direttamente il possesso di Assab» era seguita alla strage di una delle tre colonne Giulietti[1]: di poco successivo il massacro della colonna Bianchi[2]. Ma a Dogali per la prima volta venivano massacrati dei soldati dell'esercito regolare, che a livello di truppa erano, per di più, semplici militari di leva. Le polemiche dovevano naturalmente esplodere, ed esplosero. Unico elemento comune ai diversi schieramenti politici sull'evento e sulla politica coloniale appena avviata erano la debolezza e l'indecisione con cui il governo, facendone anche scarsamente partecipe il Parlamento, aveva agito. Ma se la salita al potere di Crispi (agosto '87) doveva tagliare alla base ogni vera possibilità di alternative sulla conduzione politica del nascente colonialismo italiano in Eritrea, non poteva tuttavia far tacere d'improvviso le polemiche. Tanto più che certe iniziative ne avevano frattanto favorito il rinfocolarsi.

---

[1] Giuseppe Maria Giulietti, di Casteggio (Pavia), fu ucciso dai Dancali nel 1881.

[2] Gustavo Bianchi, di Ferrara, anch'egli ucciso in Dancalia nel 1884.

Una di tali iniziative era stata quella del sindaco di Roma per l'erezione di un obelisco in memoria dei caduti di Dogali. Il sindaco di Roma aveva anche avuto l'idea di promuovere una raccolta di versi celebrativi dell'occasione e di invitare tra gli altri Giosuè Carducci a stendere un «componimento lirico». Carducci respinse duramente l'invito e contestò non solo l'iniziativa del monumento, ma la guerra stessa all'Abissinia e specialmente ogni proposito di vendetta e di rivalsa per il vano sacrificio dei soldati italiani. Questi sentimenti e propositi Carducci espresse in una lettera stesa il 15 maggio 1887 e pubblicata ne «Il Resto del Carlino» del 19 maggio. È un documento di intensa passione che bene disegna limiti e contraddizioni della politica coloniale italiana, anche se allo stesso modo mostra chiaramente i limiti contrari, quelli cioè di una grave incomprensione da parte di Carducci di quello che stava accadendo allora nel mondo. Saldamente ancorato agli ideali risorgimentali di affrancamento dei popoli, se non propriamente di democrazia e di partecipazione popolare al potere, Carducci respinse il colonialismo. Vale la pena di riportare per intero il documento, sorta di testamento delle idealità democratiche del suo autore: sarà in primo luogo utile per capire quale fu il punto di partenza del rapporto della letteratura italiana - nel caso del maggior letterato, forse, e certo di quello di maggior spicco e prestigio di quegli anni - col colonialismo.

«Ill.mo sig. Sindaco,

La S. V. mi fa l'onore di chiedermi un *componimento lirico* per una raccolta di versi che vuolsi pubblicare in Roma quando sarà inaugurato il monumento ai soldati e agli officiali caduti in Africa il 26 gennaio; e più anche mi fa d'onore, pensando che *la solenne patriottica* occasione mi consiglierà rimuovermi dal proposito più volte manifestato, di non contribuire a numeri unici e simili pubblicazioni. L'invito muove di sì alto e in tali condizioni di tempo, che io credo non dover tacere le ragioni per le quali non mi è lecito accoglierlo.

Ciò che io sento degli italiani morti in Dogali, non è bisogno dire. Dico che io non approvo il rumore e il fasto che si continua a menare e a fare su quella sventura. Mi dà da pensare lo sfogo delle memorie classiche a questi giorni che l'amore per i classici studi è tra noi sì basso ed oscuro. E penso che dei caduti alle Termopile non era forse da ricordare se non la temperanza della iscrizione, per rifarla romanamente: Morirono obbedienti alle leggi della disciplina. Ma non era da dimenticare che i Trecento Lacedemoni difendevano il loro paese contro una inva-

sione prepossente, che si votarono alla morte da sé, e sapevano perché andavano a morire, e ottennero ciò per cui morivano. Ma, se Roma leva un obelisco alle vittime di una spedizione inconsulta che furono tratte sprovvedutamente in un agguato, che farebbe quando una vittoria sulle nostre Alpi o sui nostri mari gloriosa ricongiungesse alla patria qualche altra città del gran nome latino? e che doveva fare l'Italia quando i Mille cadevano di mano in mano gloriosamente decimati a Calatafimi a Milazzo a Palermo? Ahimè, a considerare questa, dirò così, eccitazione nervosa che ha preso l'Italia dopo la recente sventura, quasi direbbesi che ella avesse un troppo umil concetto della virtù sua; quasi direbbesi che ella s'inebbriò del suo sangue quando lo vide rosso, e sentì il bisogno di gridare alle genti che anch'essa ha il sangue rosso.

Cotesta eccitabilità nervosa, cotesta mobilità fantastica, che travaglia da un pezzo non il popolo italiano ma le classi così dette dirigenti, furono e fecero il gioco proprio di quella amministrazione, la quale mosse di soppiatto al Parlamento la politica della colonia africana, di quell'amministrazione che, scambiando con la ingenuità dell'egoismo infantile per vantaggio della nazione ciò che valesse a sorreg-ger lei o a travestirla, strascicò avanti l'illusione africana finché le servì, e poi lasciò andare illusione, politica, colonia e battaglioni d'Africa come volevano, anzi, povera e brava gente, come non volevano. Qui la colpa dell'eccidio di Dogali. Il quale avvenuto, a cotesta amministrazione, per iscrollarsi dal capo il giusto giudizio del sangue di Dogali, non parve vero cotanta accensione negli italiani di pietà ed entusiasmo; e vi soffiarono dentro, tanto che gran parte di noi si condusse a vedere in quei morti non più le vittime di una politica fallace insipiente e colpevole, ma gli eroi della nazione chiamanti vendetta e segnanti all'esercito vie nuove di gloria. E ne siamo con la guerra d'Abissinia.

Siamo? Il popolo italiano vero, il popolo italiano che lavora e che pensa, quello che non parteggia e non specula e non s'inebbria e non tira alle avventure, quel popolo, dico, interrogato puramente e severamente, risponderebbe che non vuole esserci. Non vuole esserci, perché guerra non giusta; e gli abissini hanno ragione di respingere noi come noi respingevamo o respingeremmo gli austriaci. Non vuole esserci, perché guerra non politica; e distrarrebbe le nostre forze quando maggiore è il bisogno di tenerle raccolte e pronte. Non vuole esserci, perché guerra non utile, anzi dannosa, impensabilmente dannosa; per vedere vantaggi italiani in Abissinia bisogna spossare l'immaginazione in chimere di falliti: per vedere i danni, giacché oramai del sangue si fa buon mercato, basta guardare ai milioni che già accennano di cascarci su 'l capo. Non saranno cento per ora. Ma la guerra non è ancora guerreggiata. Lasciamo fare: altro che cento!

Sì che, illustrissimo signor sindaco, io non posso per la inaugurazione dell'obelisco romano alla memoria dei morti in Dogali scrivere per ora altro che questa lettera. La quale mi dorrebbe che dovesse sonare men che rispettosa dell'opinione altrui: ma io fui richiesto in certo modo della opinione mia, ché certo la S. V. conferendomi

sì largamente fin nella soprascritta *il nome che più dura e più onora* non mi volle relegare tra quei poeti, se poeti hanno a dirsi, a cui sono opinioni le frasi; ed io la mia opinione ho detto da uomo libero»[3].

Bologna, 15 maggio 1887

Per un verso Carducci ha una visione chiara della situazione: l'avventura africana non consuona con la storia dell'Italia nuova, la terza Italia com'egli altrove s'esprimeva, se non per i suoi aspetti negativi. Così, quando accenna alla scarsa opinione che il nervosismo serpeggiante nel paese dopo il fatto di Dogali rivela circa le virtù militari degli italiani, è chiaro l'indiretto riferimento alle vicende militari italiane del '66 che si erano consumate nei disastri di Custoza e di Lissa. Semmai, volontariamente o no, equivoca tra «virtù» militare degli italiani e impreparazione generale dell'esercito all'indomani dell'Unità e, infine, insipienza dei comandi e dei singoli generali e ammiragli. Ma non v'è incertezza né equivoco quando accenna alla pericolosità dell'azione del governo «mossa di soppiatto al Parlamento», né quando dichiara la doppiezza del governo che adopera i caduti di Dogali come vittime mentre sono l'innocente scotto pagato ad un'aggressione, né quando esplicitamente definisce chimera la speranza di ricavare un utile dal possesso dell'Abissinia. Per un altro verso, quello internazionale dell'esplosione violenta degli imperialismi, insomma della divisione del mondo intero in zone di pertinenza di cui il colonialismo è una parte, e una delle più vistose, Carducci esprime più che un rifiuto, una completa

---

[3] G. Carducci, *Opere*, Bologna, Zanichelli, 1935-1940, XXVIII, pp. 296-298. Vedi anche R. Bruscagli, *Carducci nelle lettere. Il personaggio e il prosatore*, Bologna, Pàtron, 1972, pp. 212-219. Questa presa di posizione di Carducci è in diretto rapporto con la sua valutazione negativa di Depretis. Difficile stabilire se qualcosa cambiò e cosa quando fautore della politica africanistica dell'Italia fu Crispi, di cui Carducci fu un fedele, anche nelle involuzioni o in alcune almeno: su ciò v. M. Vinciguerra, *Carducci uomo politico*, Pisa, Nistri-Lischi, 1957, pp. 41-47; W. Binni, *Carducci e altri saggi*, Torino, Einaudi, 1967, pp. 65-75. Per la narrazione minuziosa, per quanto possibile, di queste vicende occorre risalire a G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, VI, *Lo sviluppo del capitalismo e del movimento operaio*, Milano, Feltrinelli, 1970, pp. 315-322 (sugli inizi della penetrazione in Eritrea fino a Dogali), pp. 334-342 (su ciò che seguì a Dogali e fino alla partenza dell'Antonelli – 1891 – dall'Etiopia; dove la politica dell'Antonelli è giudicata molto diversamente da come viene valutata al momento e anche poi, da Oriani fino a Scarfoglio) e pp. 455-464 (sulla guerra d'Africa e la caduta di Crispi, cioè dal 1893 – denuncia del trattato di Uccialli – e 1896 – sconfitta di Abba Garima, ovvero Adua).

impermeabilità al problema e alla situazione; e ad un'idea di popolo abbastanza astratta, impasto di retorico classicismo alfieresco e insomma di natura del tutto letteraria, collega tale suo rifiuto del colonialismo.

Che il popolo italiano rifiutasse è per lo meno dubbio; per quella parte di cui Parlamento e governo potevano dirsi rappresentanti pare, anzi, piuttosto improbabile. Una prova, forse variamente interpretabile ma diretta, è rappresentata dalle dimissioni cui fu costretto il ministro degli esteri del governo Depretis, Di Robilant. Generalmente si tende ad interpretare queste dimissioni come imposte da coloro che erano contrari alla campagna africana: ma occorre dire che il Di Robilant, gran fautore della Triplice, che proprio all'indomani di Dogali varò nella sua terza e definitiva forma (2 febbraio 1887), era sempre stato piuttosto tiepido verso l'intervento in Africa cui l'Italia in quel momento era spinta soprattutto dall'Inghilterra. Sicché, con tutte le contraddizioni laceranti che la sua posizione palesa e proprio, forse, in ragione di esse esprimeva una media meglio determinata di opinione pubblica lo scritto che, steso probabilmente verso la primavera-estate del 1887 (Depretis vi compare verso la conclusione come già malato e quasi morente, ma ancora primo ministro), dedicò alla strage Alfredo Oriani col saggio *Dogali*, che nell'89 fu poi compreso con altri saggi nel volume *Fino a Dogali*[4].

Si deve subito dire che il saggio di Oriani è uno dei suoi scritti migliori, con un suo singolare vigore e anche un suo fascino sia pure un po' grossolano: si deve dire anche che Oriani è favorevole all'impresa africana senza tentennamenti e dunque ad un'assunzione di responsabilità dell'Italia nel colonialismo contemporaneo come fenomeno tipico e irrinunciabile della sua storia, ma soprattutto del momento storico del mondo intero.

Il lungo saggio di Oriani (una cinquantina di pagine) muove dalla cruda notizia della strage:

«Pur troppo è vero! Il 26 gennaio ras Alula ha sorpreso la colonna De Cristoforis, spiccata da Moncullo per soccorrere il maggiore Boretti assediato in Saati, e l'ha distrutta sulle alture di Dogali».

---

[4] A. ORIANI, *Fino a Dogali*, in *Opera omnia di Oriani*, a cura di B. MUSSOLINI, Bologna, Cappelli, 1938, pp. 319-372.

Data quindi notizia rapida delle reazioni suscitate in Parlamento e nell'opinione pubblica, si mette senza indugio a tracciare la storia della nascita dell'«impresa d'Africa, se pur merita questo nome».

Alla bisogna destina quel suo modo sarcastico ma con marcate venature drammatiche, con ricorso per lampi anche a fatti, a idee, in un impasto di rinvii, di intuizioni, di deduzioni, che altrove, come nella *Rivolta ideale*, stancano per l'ampiezza del disegno in cui s'iscrivono e per quel senso di riassunto da manuale scolastico di storia che nel prosieguo infastidisce, ma che qui, nella brevità e nella misura ben circostanziata dei richiami, funziona in positivo. Giustamente il fenomeno del colonialismo europeo verso l'Africa e l'Asia della fine del secolo inquadra anche l'iniziativa italiana: Oriani si rende conto dei mutamenti ideologico-politici di fondo avvenuti in questo scorcio di secolo; in sostanza è ideologicamente più avanzato di Carducci, il quale, assumendo in apparenza posizioni più democratizzanti e in realtà più conservatrici, resta una figura del passato. Un punto di contatto con Carducci affiora preciso,ma di valenza opposta: l'azione del governo italiano è debole, fiacca, indecisa, incolore. Il fascino dell'Africa, che fu cosa ben reale e che, di fronte ad un mondo in via di industrializzazione accelerata, rappresentò, anzi veramente fu moto di simpatia e di immedesimazione verso un universo ancora intatto, in cui una vera immersione nella natura fosse ancora possibile così come in culture ancora regolate su di essa, come mostrano le vicende di Livingstone e di Stanley, ma anche di Belzoni[5] e di Piaggia[6] tra gli italiani, nonché di molti altri esploratori sovente finiti tragicamente, resta però idealità e patrimonio di singoli.

Tra i tanti che vengono ricordati e sia pur sommariamente qualificati, l'attenzione di Oriani si ferma su Pellegrino Matteucci, «il mio eroico e mite compagno di scuola», del quale in iscorcio è narrata la perigliosa traversata dell'Africa, il salvataggio da parte di una nave

---

[5] Giovan Battista Belzoni, di Padova, 1778-1823. Un incisivo profilo biografico e una breve antologia dell'opera con bibliografia si trova in *Continente nero*, a cura di R. BERTACCHINI, Parma, Guanda, 1965, pp. 77-100.

[6] Carlo Piaggia, di Badia di Cantignano (Lucca), 1827-1882. Si veda su di lui *Continente nero*... cit., pp. 125-156.

francese e l'improvvisa morte a Londra in seguito alle tremende fatiche durate nell'impresa[7]. Così un elemento a sfondo autobiografico s'insinua in una visione storica generale (uno di quei grandi, sommari quadri disegnati per linee essenziali che Oriani prediligeva, come s'è appena detto), che qui è sorretta da un'idea circostanziata:

«La sua [dell'Africa] vita è ancora nel suo sole che brucia il sangue e dissecca nell'anima tutti i sentimenti; il suo popolo vive nudo come i suoi deserti e con una coscienza arida del pari. Nascere, uccidere, morire, ecco tutta la sua vita. Cielo e terra non hanno poesia di misteri per lei: Dio è il sole, la terra eterna, che divora quanto produce, la sua religione. La forza è il diritto, il fatto la sola verità. Quanti miliardi di vittime in quante migliaia di anni ha consumato la preistoria africana, che immobile nelle proprie idee rudimentarie si ripete colla disperata monotonia di un vagito o di un rantolo, di un bambino che nasce o di un uomo che è ucciso?

Finchè la storia ignorava la preistoria, questa poteva durare fra le bellezze della natura e l'incendio del sole come uno dei tanti alberi mostruosi del suo clima o delle troppe fiere della sua fauna; ma quando la storia dilatandosi irresistibilmente verrebbe a battere colle proprie onde al suo confine, la preistoria incapace di aprirsi volontariamante, doveva essere fondata e allargata. Storia e preistoria si batterono, ovunque, sempre colla vittoria della prima. Le armi della storia erano infinite; quelle dell'altra solamente due, la freccia che vola e la mazza che schiaccia. La storia è un esercito e la preistoria una massa immobile e tempestosa nel medesimo tempo, senz'altra forza che il suo peso e il suo urto. Mentre quella si avanza per esploratori, poeti della redenzione che si inoltrano alla scoperta dei bruti umani, questi alla repentina presenza dei loro scopritori o li adorano o li scannano: ma dietro al missionario, che sperava convertirli, arrivano l'industria ed

[7] Le pp. 330-334 di *Fino a Dogali*... cit., sono dedicate a Matteucci, con uno spicco che si spiega come anticipo del segno dell'oscurità e quindi della grandezza del sacrificio degli «eroi» di Dogali. Tutto ciò si concreta in un orizzonte storico-mistico che inquadra l'azione degli esploratori, come risulta da questo passaggio: "Qualche cosa forse lo avvertiva che quello era il viaggio della morte. Ne' suoi occhi, che all'abbarbaglio del sole africano avevano acquistato una vivezza per noi strana, passavano dei lampi: la sua fronte era minacciosa, il suo gesto aveva talvolta delle ampiezze, che a noi le nostre città e le nostre campagne egualmente rasserrate non consentono. Ci disse addio con uno squillo nella voce che a me parve un appello. Matteucci era un cristiano dei primi tempi, che aveva potuto traversare con noi l'università senza che la sua fede trepidasse un momento. Forse s'era innamorato del deserto perché nella sua sfolgorante immensità sentiva meglio Dio», p. 332. Non è che questo spirito non sia seguìto, per esempio nel D'Annunzio di *Più che l'amore*, ma dentro un orizzonte e una destinazione totalmente diversi.

il commercio che li sopprimono. Il frate in cerca di anime pel cielo diventa così il segugio del colono, che ha bisogno di uccidere il selvaggio per fecondarne il terreno colla propria civiltà[8].

Su questa base è ripercorsa la vicenda ancor breve della presenza italiana in Africa. Viene ricordata la strage della colonna Bianchi, la risoluzione di una diretta dipendenza governativa del litorale dancalo di Assab, l'occupazione di Beilul e di Massaua (5 febbraio 1885). La necessità, la fatalità storica del colonialismo italiano è ribadita sulla linea di quanto è stato appena affermato circa il fenomeno colonialistico.

«Nutrita dal principio di eguaglianza morale e politica, la democrazia non comprendeva che tale alta verità diventava falsa applicata fuori del proprio periodo storico a popoli barbari: che il loro contatto cogli inciviliti, reso oggi inevitabilmente, doveva costringerli alla guerra come a un saggio della loro potenzialità. O resisterebbero all'urto, difendendo la loro nazionalità coll'assimilarsi rapidamente le nostre industrie e le nostre scienze, o perirebbero. La storia, anzichè consacrare l'intangibilità di nessun popolo, ha sempre distrutti tutti quelli, che non potevano entrare nel suo disegno.

La redenzione dell'Africa non è già quella degli africani attuali, ma la sostituzione di una più alta vita alla loro: che se essi non possono reggiungerla hanno vissuto fin troppo vivendo inutilmente...

L'Italia, stata due volte il centro del mondo e risorta oggi nazione, non può sottrarsi a quest'opera d'incivilimento universale, di cui le tragedie per essere inevitabili diventano incolpevoli. La storia segue la stessa morale e lo stesso diritto della natura nel trionfo della forma più perfetta e dell'idea più alta, e poiché vincitori e vinti saranno pareggiati dalla stessa morte, la disparità del loro trattamento scompare nella idealità conquistata»[9].

La giustificazione, di sapore o almeno di sommario rinvio darwiniano, suona certamente aspra alle nostre orecchie, ma costituiva al tempo un aggiornamento culturale di cui si sperimentava una applicazione antropologica diretta. La stessa storia dell'Italia moderna e della sua conquistata Unità è vista in questa prospettiva: uno storicismo meccanicistico e positivistico si mescola con una sorta di idealità spiritualeggiante e misticheggiante fino all'affermazione che «l'impresa

[8] *Ibid.*, pp. 326-327.
[9] *Ibid.*, pp. 338-339.

d'Africa per l'Italia era la prima conseguenza del suo Risorgimento»[10]. E qui Oriani non si lascia sfuggire l'occasione di elencare gli elementi di una critica ai modi di realizzazione e soprattutto di completamento del Risorgimento. Ma ciò che mette soprattutto in rilievo - e che rivela come il tema stesso di Dogali sia pensato e giocato, come del resto deve avvenire, in funzione o almeno in connessione con le vicende della politica interna - è che alla trasformazione della situazione politica italiana dopo l'avvento di Roma capitale, insomma il passaggio del potere dalla Destra alla cosiddetta Sinistra che avvenne attraverso la rivoluzione parlamentare e il trasformismo, presiedette un uomo insufficiente al compito, Agostino Depretis. Che con lui «la terza Roma entrasse nel mondo» fu una sciagura: tutta la mediocrità, la vanità, l'inconcludenza dell'uomo si riversò nella pratica politica italiana. Anche la vicenda africana fu avviata sotto questi segni infausti e questa politica dell'indecisione, della rinuncia, anzi, peggio, del sotterfugio, non poteva portare che a Dogali.

Che, dunque, si configura come grave colpa del governo e della classe dirigente, come conseguenza della inadeguatezza politica e perfino intellettuale di un politico e dell'incomprensione storica dei rappresentanti ufficiali della nazione. Di fronte a tutto questo, a questa viltà di un primo ministro che «lesse balbettando alla Camera»[11] il dispaccio che annunciava il massacro, si impone grandioso il sacrificio del col. De Cristoforis e dei suoi cinquecento soldati. La cui rapida marcia per recare a Saati i soccorsi richiesti è brevemente riassunta nel comportamento dei soldati, che «camminavano fieri e guardinghi: erano tutti giovani di venti anni, usciti ieri dalle case paterne, che non avevano mai provato il fuoco. Il silenzio solenne del pericolo, la prima emozione dell'eroismo stringevano le loro coscienze».

Ora, la parola viene lasciata al capitano Tanturi che, primo, giunse sul luogo del disastro appena che gli armati di ras Alula, dei quali circa un migliaio dei settemila che aveva adunato pare rimanessero sul terreno, si furono ritirati come impauriti della gravità della cosa: erano passate poche ore dall'eccidio e tutto era rimasto immobile, come fuori dal

---

[10] *Ibid.*, p. 341.
[11] Lo conferma Catalano, *ibid.*, p. 319.

tempo. Nella clausola finale della relazione Tanturi, stesa con lo stile freddo dell'ufficialità burocratica, la solennità del momento e del luogo risuona altamente: «Tutti giacevano in ordine come fossero allineati!»[12].

Immediatamente il fatto si trasforma in mito: e questo è confermato da uno dei pochissimi superstiti che racconta come il colonnello al momento dell'assalto finale ordinasse ai suoi soldati di presentare le armi a coloro che erano caduti. Ci sono tutti gli elementi della costruzione di un mito moderno, che Roland Barthes avrebbe potuto benissimo usare invece di quella che studiò e propose in *Miti d'oggi*[13] del soldato di colore che saluta *le tricolore*. Oriani getta prima lo sguardo sui soldati fermi, immobili e sicuri al cospetto dell'ultimo sussulto dell'Africa preistorica:

«L'Africa, prigioniera delle proprie coste, si difendeva invano assalendovi.
I soldati sono pallidi, l'ombra della morte è passata sotto quel sole che da molti mesi non conosce le nubi e ha scolorato i loro volti».

Ed ecco subito seguire la loro glorificazione nella morte:

«Morire! L'Italia lontana non sa nulla di questo momento, l'Africa presente non lo comprende: solo la storia, che lo ha voluto, dovrà raccoglierlo; ma essa pure, divina memoria della vita, non potrà narrare lo schianto del supremo ed improvviso dolore, mentre nessuno sopravviverà per confessarlo. Quel colle, arido e grigio, non è che un immenso altare, sul quale il sole africano chi sa da quanti secoli aspettava immobile i vapori dell'imminente olocausto. Una reminiscenza indistinta dei più grandi sacrifici della storia si alza da tutte le coscienze, vacillando come le ombre di un crepuscolo oltre il quale fiammeggia la luce insolita di un altro giorno; uno spasimo di minime ed irresistibili contrazioni stringe i cuori che stanno per perdere tutti gli affetti e le memorie della vita.
Urrah! colonnello, fuoco.
Il drappello alto, allineato tuona; non è una battaglia, ma una tragedia. Gli eroi sono pallidi, bianchi come le statue e fermi del pari».

Il nuovo mito poi ha da essere base per la nuova storia d'Italia, che «sospinta dalla legge storica dell'Europa all'impresa africana senza comprenderne né il carattere né volerne la grandezza, aveva d'uopo

---

[12] *Ibid.*, p. 354.

[13] R. Barthes, *Miti d'oggi*, Torino, Einaudi, 1974, pp. 197-198.

che un drappello de' suoi soldati trasformandosi in eroi le provasse che nelle vene del suo popolo ferveva ancora il sangue latino e che la rivoluzione, per la quale era rinata e dalla quale aveva rifuggito, proseguiva nell'impresa d'Africa sospingendola col proprio soffio»[14]. Nella battuta corre, come un brivido, il tema, che ormai negli anni Ottanta inoltrati s'è diffuso abbastanza ampiamente, della delusione del Risorgimento, del Risorgimento mancato e talvolta si dice pure tradito, tema che sarà vissuto da diverse angolazioni ideologiche, da quella dannunziana di un libro come *Le vergini delle rocce* a quella pirandelliana dei *Vecchi e i giovani*, per serpeggiare ancora, con intonazioni tutte diverse, nel gobettiano *Risorgimento senza eroi*. Un bel pezzo all'interno della letteratura, dunque!

Tra Carducci e Oriani, tra ripulsa di una politica e fondazione di un mito come base di una nuova storia, il colonialismo italiano è dunque tenuto a battesimo dalla letteratura. La quale si assume delle circostanziate responsabilità. Alcune considerazioni di base vanno fatte in proposito. Fino a questa data (1887) la letteratura dettata dalle esplorazioni italiane nel continente africano (che è il terreno unico o comunque il principale della sperimentazione colonialistica) non aveva registrato componenti veramente colonialistiche per la buona ragione che il colonialismo non era ancora nato. Miani, Piaggia, Casati, Cecchi, Chiarini, autori di varie memorie dei loro viaggi, esplorazioni e soggiorni africani, erano fondamentalmente animati da un desiderio di conoscenza, magari di registrazione dell'esotico, perfino di gusto per un contatto autentico con la natura africana, col fascino dell'Africa sconosciuta.

Ancor più il cardinale Massaia era alieno, come è naturale riconoscere, da ogni tentazione colonialistica, animato da autentico spirito cristiano e semmai da un sentimento di doveroso intervento a vantaggio degli italiani che cominciavano a circolare per il corno d'Africa e l'Abissinia in particolare e che alla fine dovevano irrimediabilmente danneggiare l'apostolato durato tanti anni fino al suo allontanamento da parte del negus Giovanni IV (1879).

---

[14] Vedi *Fino a Dogali*... cit., pp. 356 e 360-361.

In forma diversissima, ma sempre alternativa, uno come Antonio Franzoj avviava tutta la sua avventura africana da posizioni opposte al fondamento stesso del colonialismo. Semmai Romolo Gessi e Paolo Rosignoli potevano mettere in evidenza un fondo antiafricano e filoeuropeo, ma solo perché le loro finalità erano del tutto particolari: sconfiggere cioè l'immonda tratta degli schiavi prima - condotta e governata, come si sa, soprattutto da arabi - e il fanatismo dei dervisci poi. Un De Amicis infine non aveva per il suo Marocco altra prospettiva istituibile che quella già usata per Costantinopoli o per l'Olanda: un descrittivismo di gusto bozzettistico, che restava del tutto estraneo alla natura dei problemi, della politica e dell'antropologia. Di molte di queste cose hanno fatto ottimo discorso parecchi storici e critici come, con altri, Roberto Battaglia[15] e, per noi di fondamentale interesse e aiuto soprattutto per l'articolazione del punto di vista e per l'efficacia dell'esemplificazione antologica, Renato Bertacchini[16].

Tra letteratura degli esploratori, missionari e geografi e presenza nella letteratura di elementi da collocare nell'orizzonte del colonialismo corre molta distanza. Tra i due territori, intanto, si pone la «letteratura coloniale» vera e propria, quella cioè che nasce dalla frequentazione continuata dell'Africa e, di seguito, dalla costituita esistenza delle colonie.

Questo territorio è stato bene individuato e ampiamente illustrato da Giovanna Tomasello in un libro abbastanza recente, *La letteratura coloniale italiana dalle avanguardie al fascismo*[17]. Certo, la letteratura coloniale esalta, e talvolta decisamente a dismisura, alcuni elementi tipici del colonialismo, ma complessivamente si muove su di un terreno diverso. In primo luogo essa riflette le contingenze di vita di chi si è stabilito in colonia e vi vive o, quanto meno, di chi vi compie esperienze biografiche continuate. La letteratura coloniale, insomma, riflette principalmente la vita in colonia nella sua contingenza e quotidianità e può perfino essere percorsa da motivi anticolonialistici. Al contrario il colonialismo è in primo luogo una prospettiva, anzi un

---

[15] R. Battaglia, *La prima guerra d'Africa*, Torino, Einaudi, 1958.

[16] Vedi *Continente nero...* citata.

[17] G. Tomasello, *La letteratura coloniale italiana dalle avanguardie al fascismo*, Palermo, Sellerio, 1984.

progetto prima e un atto poi, di dominio fino all'annullamento dell'ambiente, uomini e luoghi, da sottomettere. Così il colonialismo è presente anche in autori e opere che o sono privi d'ogni vero, concreto contatto con l'Africa o iscrivono tale contatto in un orizzonte preminente di altro ordine e sostanza, tra cui anche quello della letteratura. Vanno pertanto tenuti distinti il colonialismo nel suo rapporto con la letteratura e la letteratura coloniale. Nella vasta panoramica disegnata dalla Tomasello, per esempio, il caso D'Annunzio viene considerato, insieme a quello di Marinetti, una premessa della letteratura coloniale. Diverso, invece, è esaminare D'Annunzio sotto il profilo del colonialismo che impregna alcune sue opere, da *Più che l'amore* alle *Canzoni della gesta d'oltremare*, cioè *Merope*, che peraltro sono esaminate con cura e ottimi risultati dalla Tomasello nella sua prospettiva. Altrimenti diverso il caso di Marinetti, perché del colonialismo viene da lui accolto solo qualche aspetto dentro all'economia del disegno futuristico di esaltazione della velocità, del rifiuto della tradizione e dell'esaltazione della guerra. Nell'altrettanto vasto e colorito quadro disegnato da Bertacchini, poi, si coglie bene ed in qualche modo è dichiarata la differenza da istituire tra la letteratura di viaggi, di esplorazioni e di missioni anteriori alle svolte della politica coloniale italiana e la letteratura successiva, nella quale in vari momenti fa capolino e quindi si afferma veramente il colonialismo come fatto ideologico.

Ovviamente accade che una prospettiva colonialistica affiora e si afferma anche in pagine ed opere di letteratura coloniale. È macroscopicamente il caso di Ferdinando Martini[18], che giunse in Africa la prima volta come commissario civile nel 1891 appena fu costituita la colonia Eritrea e vi si stabilì poi come governatore per una diecina d'anni (1897-1907). Alle spalle aveva una lunga carriera di giornalista di primo piano, fondatore tra l'altro del «Fanfulla della Domenica» nel 1879 e della «Domenica letteraria» nel 1882. Si trattava dunque di

[18] Ferdinando Martini era nato a Firenze nel 1841 da Vincenzo, noto commediografo; si occupò di teatro e scrisse per il teatro; in politica entrò nel 1874 come deputato della sinistra, senza interrompere la sua attività di scrittore; dal 1915 al 1919 fu ministro delle colonie; nel 1923 fu nominato senatore e morì nel 1928. Per aggiornati ragguagli bibliografici si veda C. A. MADRIGNANI, *«La Domenica letteraria» di F. Martini e di A. Sommaruga*, Roma, Bulzoni, 1978.

un giornalismo letterario ed egli era appunto un letterato, dentro, perfino famigliarmente, agli ambienti letterari fiorentini. In rapporto alla sua posizione in Parlamento, nella commissione d'inchiesta del '91 sulla colonia Eritrea era entrato con atteggiamento, se non proprio ostile, ché non sarebbe stato conveniente in un commissario inquierente, certo cauto e fondamentalmente sospettoso nei riguardi dell'espansione africana.

Da questo primo incontro con l'Africa venne fuori un libro, *Nell'Affrica italiana*[19], col sottotitolo di *Impressioni e ricordi*. Giustamente Bertacchini ne ha sottolineato la superficialità bozzettistica di fondo spacciata da Martini per «leggibilità», insomma per letteratura praticabile da molti e di spessore giornalistico[20]; e non c'è dubbio che tale fu, se ebbe, dopo le lodi di Carducci per la scrittura («Non ho da gran pezzo letto libro italiano scritto così bene»[21]), dieci edizioni fino al 1935[22].

All'inizio, negli intendimenti di Martini, v'è solo il proposito di fornire notizie e immagini della colonia di cui gli italiani sentono tanto parlare e così poco sanno: e sono disegnini bozzettistici, mescolati a un po' di esotico, solo elevandosi nella pittura di qualche figura eminente di indigeno influente, ma sempre con qualcosa di pretenzioso suggerito dall'illusione di favorire il penetrare del lettore italiano nell'anima etiopica. Tutto questo, che si richiama alla letteratura di viaggi alla De Amicis, subisce prestissimo una trasformazione, un mutamento di atteggiamento determinato proprio dallo spettacolo dell'esperienza di colonia. È il colonialismo in atto che si traduce nell'assunzione di una certa mentalità.

Lo si può desumere abbastanza agevolmente anche da un modesto episodio come il seguente, raccontato poco dopo l'arrivo di Martini a Massaua.

---

[19] F. MARTINI, *Nell'Affrica italiana*, Milano, Treves, 1891.

[20] Vedi *Continente nero*... cit., pp. 377-379.

[21] *Ibid.*, p. 377.

[22] Nell'edizione del 1935 gli 'editori', nella prefazione, avvertono che si tratta di un «magnifico libro di viaggi», prodotto in un tempo non ancora segnato da «virile coscienza delle imprese coloniali», e di «non scarso valore letterario».

Un indigeno viene condannato a ricevere un certo numero di corbasciate (ovvero scudisciate ammannite col *curbash*, durissimo scudiscio fatto di pelle di ippopotamo). A distanza di qualche tempo, ma evidentemente non molto, come si desume dalle date dell'evento e della scrittura, Martini registra con facilità il suo mutamento radicale di atteggiamento, di reazione elementare che rapidamente si trasforma in una stratificazione mentale: «Quel costume delle corbasciate - scrive - da principio non mi sdegnò solamente, mi adirò. In seguito (...) in seguito ho dovuto convincermi, per questa e per tante altre cose, che è un errore marchiano il giudicare dell'Affrica con criteri europei».

Tuttavia non accade che il secondo atteggiamento/sentimento cancelli il primo per sempre e totalmente. Si fa certo prevalente, ma mano a mano, come ha sottolineato Battaglia[23], che ha perfino parlato di una sorta di «conversione», un atteggiamento di tipo colonialistico. Quel misto di orrore e di pietà che, per esemmpio, è suscitato nel Martini dallo spettacolo del «campo della fame» di Otumbo, la piana nei pressi di Massaua dove si vengono radunando profughi da ogni luogo, spinti dalla speranza d'esistenza che di fatto non ha fondamento verso la nuova città, si vien combinando alla crescente convinzione che occorre fare cose «tanto più vaste quanto più raffinata è la civiltà che ci proponiamo di diffondere nella colonia»[24]. Questa duplicità di fondo dei sentimenti/atteggiamenti nutre la riflessione sul senso politico e anche economico che la continuazione dell'esperimento coloniale può avere, chiarita alla fine solo dalla constatazione del carattere internazionale del colonialismo, come si vede chiaramente in questo passaggio:

«A credere che in Africa non dovevamo andare, per la buona ragione che ognuno ha da stare a casa sua, saremo in cento, se pure; e bisogna dire che una tale dottrina sia o la sola savia o stramba fuori di modo, se in tanto pochi la professiamo. Comunque, oggi le teoriche vanno messe da parte: il fatto non si cancella.

L'andare in Africa piacque nel 1885 a molti, a quasi tutti nel 1887 il restarvi, per tutela dell'onore nazionale. Oggi, o m'inganno, le parole sono meno recise, le

---

[23] R. Battaglia, *La prima guerra d'Africa*... cit., pp. 487-488.

[24] *Nell'Affrica*... cit., p. 24.

opinioni meno ferme, l'onore nazionale meno sensitivo. Or bene: chi vuol restare deve desiderare che gli esperimenti si facciano e presto e con ampiezza, e si tragga dalla colonia il maggior utile che si può nel più breve lasso di tempo; chi vuol tornarsene a casa deve augurare sia dimostrando senza indugio che le nostre terre africane nulla valgono per l'agricoltura e nessun italiano mai potrà ricavarne alcun frutto. Io, per esempio, sono fra coloro che non lo credono e i quali, non contenti di obiezioni vaghe, aspettano lo dicano i commenti e lo dimostrino. Che quando noi abbandonassimo le nostre terre eritree l'Europa cogliesse occasione a proclamare «l'Abissinia degli Abissini», mi pare ipotesi poco probabile; facciamone un'altra: che, noi partiti, altri arrivi e con più operosa costanza e con borsa più gaia scandagli, dissodi, coltivi, raccolga, prosperi. Sentireste allora che fracasso; e le doglianze, e i vocii e le censure. «A furia di sacrifizi c'eravamo accaparrati un angolo di paradiso, e ce lo siamo lasciato strappare. È inutile: nulla ci riesce, non sappiamo far nulla, non siamo stati neanche buoni a conoscere il pregio di quanto avevano acquistato a prezzo di sudori e di sangue»[25].

Quando poi nel '96 Martini pubblicò il suo secondo volume su questi temi, *Cose affricane*, col sottotitolo drammatico *Da Saati a Abba Carima*[26], che è una vera e propria ricostruzione storica, suffragata dai documenti, dell'intera vicenda italiana in Eritrea e in Abissinia, da Dogali ad Adua almeno (ovvero dal 1887 al 1896), il futuro gli si configura ormai totalmente condizionato dal passato: consolidamento della colonia Eritrea nella situazione voluta dal ministro degli esteri Di Rudinì, dopo l'abbandono di Kassala al confine col Sudan, di Adigrat verso l'Abissinia, col confine stabilizzato al Mareb.

Il trattato di Addis Abeba del 26 ottobre '96, col quale si metteva fine alla guerra, scioglieva tutte le ambiguità del trattato di Uccialli, principalmente escludendo ogni forma di protettorato italiano sull'Abissinia, che, come si ricorderà, aveva costituito la fonte primaria dei dissidi con Menelik, essendo previsto nella redazione italiana del trattato e non in quella etiopica. Così l'equilibrio tra chi avrebbe voluto una conquista totale della regione e chi invece tendeva a ricostruire le posizioni costituite principalmente dall'Antonelli, che aveva puntato su di un controllo economico-politico, ma non coloniale dell'Abissinia, garantiva l'esistenza della colonia Eritrea per oltre un

---

[25] Cfr. *Continente nero*... cit., pp. 385-386.

[26] F. MARTINI, *Cose affricane. Da Saati a Abba Carima*, Milano, Treves, 1896.

quarantennio. Nel primo decennio del quale il governatore Martini tenne un diario[27] che, tra molte pagine di colore e la registrazione fedele dei problemi che gli si presentano, delle discussioni su di essi coi suoi collaboratori, in particolare coi militari, è percorso da un'idea che è insieme proposito e finalità e che permane lungo tutti gli anni del governatorato. Il 10 gennaio 1897 essa è esposta riassuntivamente in questi termini:

«Ciò che gli Inglesi hanno ottenuto di veramente importante è di infondere nell'uomo di colore la persuasione della superiorità dell'uomo bianco. Il che induce nel nero un rispetto e tiene il bianco in un prestigio del quale non so se nella nostra colonia si veggono ancora gli esempi».

Non è dato sapere se nel seguito dei suoi dieci anni di Eritrea il Martini poté o no verificare questo processo del colonialismo, inevitabilmente tinto di razzismo, magari strisciante e inconscio, ma testimonianza di scarsa disponibilità ad accogliere per buone e necessarie culture diverse. Nei quattro volumi del *Diario* si trova di tutto, persone, italiani, indigeni, fatti piccoli e grandi, descrizioni di luoghi e di eventi, perfino curiosità linguistiche, toponomastiche e onomastiche, ma la verifica cui si accenna qui sopra non è dato mai di incontrarla[28].

Il fatto è che la permanenza in Africa, mentre apre gli orizzonti di quella che si potrà veramente definire «letteratura coloniale», difficilmente attenua, anzi generalmente accresce le prese di posizione colonialistiche. Tanto che perfino in un libro come quello di Tertulliano Gandolfi, *I misteri dell'Africa italiana*[29], opera di denuncia e di polemica, deliberatamente impostata sulla simpatia del proletario bianco per il sottoproletario, o forse meglio preproletario, nero, le venature del colonialismo non possono essere interamente cancellate: è naturale, del resto, dal momento che anche in un caso come questo chi scrive è un bianco, che sta, magari male e scontento, naturalmente dalla

---

[27] F. Martini, *Il diario eritreo*, Firenze, Vallecchi, 1942-1943, 4 volumi.

[28] Al contrario, naturalmente, il diario martiniano è prezioso per ricostruire dall'interno l'atmosfera dei residenti italiani.

[29] Vedi *Continente nero*... cit., pp. 425-446.

parte dei colonialisti, non dei colonizzati. In questo libro, per la verità, non si può veramente accertare un punto d'incontro tra colonialismo e letteratura, né esso si può allegare alla letteratura coloniale, che in generale è ideologicamente favorevole alla presenza colonialistica, né appare critica verso di esso né tanto meno assume posizioni aperte di ripulsa come Gandolfi. Esso insomma costituisce un esperimento brevissimo fuori degli schemi.

Invece, di un cercato e affermato rapporto tra letteratura (sia pure letteratura di viaggi, ovvero giornalismo nella prima ispirazione) e colonialismo si può parlare con sicurezza a proposito di Edoardo Scarfoglio. Figura complessa, oltre al rapido profilo che ne ha tracciato Bertacchini [30] insieme ad una presentazione ragguardevole della sua opera, si ha ora la riproposizione dei suoi scritti africani nel volume *Vento etesio* [31]curato da Raffaele Giglio, che di Scarfoglio ha anche delineato un ritratto completo[32].

Due le opere di Scarfoglio che si pongono sotto il segno dell'Africa e dintorni e sono insieme narrazione di cose avvenute e progettazioni di cose da compiere. Il *Cristiano errante*, formato da articoli pubblicati nel 1893 nella «Nuova Rassegna» e raccolti in volume nel '96, cui Giglio ha ora aggiunto un capitolo, «Il negriero», rimasto finora separato dal corpo del quale fa indubbiamente parte[33], è opera di robusta scrittura, di abile maneggio di situazioni e di forte presentazione di figure. Mentre viaggia nelle zone desertiche tra Dancalia, Gibuti e territorio di Zeila, ossia il territorio degli Issa o Issaq, che diverrà parte del Somaliland, l'autore incontra un monsieur Bremond, attraverso il racconto della cui vita, detto in prima persona, si delinea una vera e propria storia dei rapporti dell'Europa di questi decenni con l'Africa sotto una particolare angolazione. Commerciante di armi, che scambia con avorio e pelli di capra, Bremond ha operato prima nell'Africa occidentale arricchendosi e più tardi, dopo un grave colpo

---

[30] *Ibid.*, pp. 401-403.

[31] E. SCARFOGLIO, *Vento etesio*, a cura di R. GIGLIO, Il Sorriso di Erasmo, Edizioni Lubrensi, 1988 (si vedano in particolare le pp. 225-245).

[32] R. GIGLIO, *Edoardo Scarfoglio: dalla letteratura al giornalismo*, Napoli, Loffredo, 1979.

[33] *Ibid.*, pp. 249-253.

di avversa fortuna, nell'Africa orientale. Dove le cose sono andate bene per gli europei fino a quando non ebbe il sopravvento la politica di Pietro Antonelli verso Menelik, che consistette nel favorirne l'ascesa fino alla successione del negus Giovanni IV. Il disegno di Antonelli, volto a consentire la costituzione di un forte potere imperiale che riuscisse a dominare l'anarchica frantumazione del potere feudale dei ras, è la bestia nera di Scarfoglio, già nel *Cristiano errante* e ancor più nell'*Itinerario*, che comprende due soli capitoli pubblicati nel «Convito» di De Bosis nel '96, resti di un'opera non finita, anzi quasi certamente interrotta sull'inizio. In essa Scarfoglio fa ad un'amica il racconto di un suo viaggio anteriore nell'imminenza di un nuovo viaggio: è un elemento narrativo strutturale di non dubbia efficacia, perché colloca nella certezza delle cose avvenute tutte quelle che stanno per avvenire e che ne ricevono luce e una sorta di ineluttabilità.

Visto in questa prospettiva il disegno politico dell'Antonelli assume quel colore fosco - non passato in giudicato, per la verità, agli occhi degli storici recenti, come si può facilmente controllare nel citato Catalano - che Scarfoglio gli attribuiva. Da una parte infatti tale disegno rovinava le vecchie pratiche dei profittevoli commerci di gente come Bremond, del tutto spiazzato dagli acquisti diretti di armi che Menelik può fare dalle fabbriche europee scegliendosele direttamente nei cataloghi; d'altra parte esso destinava al naufragio la politica di conquista coloniale che per Scarfoglio è l'unico avvenire possibile delle operazioni europee in Africa. È quello ch'egli esprime esplicitamente più volte e con ferma convinzione specialmente in questo passo dell'*Itinerario*:

«Non considerando [l'Antonelli] che il fatto dell'aver posto piede sulla terra dell'Abissinia una nazione civile era il principio fatale della soggezione della razza indigena alla superior razza conquistatrice, e che, essendo quella nazione la sua, il suo dovere d'italiano gli faceva un obbligo sacro di affrettare e render facile la conquista, egli concepì l'opera assegnatagli dal caso al rovescio, e sognò un nuovo impero d'Etiopia riconstituito intorno a Menelik per gli aiuti dell'Italia, la quale, in compenso del suo contributo all'edifizio dell'ambizione di un barbaro, si sarebbe accontentata del pacifico possesso d'un breve tratto di deserto litoraneo»[34].

---

[34] E. Scarfoglio, *Vento etesio*... cit., p. 127.

Ad Antonelli è imputata anche l'ambiguità del trattato di Uccialli (Utcialè), contenente termini e spazi aperti alla denuncia, che non tardò a manifestarsi (1893), e costringendo ad una fuga ignominiosa dai territori abissini o almeno scioani tutti i delegati italiani e lo stesso Antonelli. Tale sua posizione Scarfoglio la conferma anche più innanzi e la colloca pienamente nel quadro dell'espansione coloniale europea. Così, nell'*Itinerario*, dopo aver fornito le linee essenziali dello stato di questa espansione, guardandola per di più da un punto strategico d'osservazione come Aden, approda a questa conclusione:

> «Da questo raffronto continuo di mie nozioni vaghe e di mie dottrine immature coi fatti presenti e probanti, dallo spettacolo di sì gran movimento di vita africana che, per difetto d'un proprio centro di gravitazione veniva a poggiare su quel nero sasso armato dagli inglesi per la difesa dell'India, mi s'era d'un tratto consolidata in una persuasione incrollabile una mia opinione antica: che questo negro universo, rimasto per tanti secoli per un capriccio della fortuna e per la cecità degli uomini come un'isola ignorata sulle più ampie e più frequenti vie dell'avidità umana, sia entrato oramai nell'economia del Mondo e vada rapidamente soggiogandola con le immani e intatte forze di cui rigurgita»[35].

Questa precisa e circostanziata trama ideologico-politica è però abilmente costruita con strumenti letterari ben dominati. Non si tratta solo di descrizioni colorate al punto giusto di paesaggi e di situazioni di viaggio, in paesi aridi e tormentati che muovono il ricordo di altri paesi e regioni verdi e sereni, ma si contempla un forte dominio della distribuzione retorica del racconto, affidato nel *Cristiano errante* a *monsieur* Bremond, oppure placidamente appoggiato alla buffa scontrosità reciproca dei coniugi Merignac, in contrasto con la tesa drammaticità di avvenimenti come quello che chiude appunto il capitolo terzo, «A Obock»[36], coll'improvviso alzarsi del *kansim* e col pullulare dei miraggi.

L'incontro tra letteratura e colonialismo, che si raggiunge, dunque, negli scritti africanisti di Scarfoglio costituisce un culmine. La diretta conoscenza dell'Africa, le scelte politiche che vengono dichiarate, le reazioni psicologiche e comportamentali e perfino fisiche di Scarfoglio,

---

[35] *Ibid.*, pp. 155-165.
[36] *Ibid.*, pp. 50-62.

la traduzione di questi progetti e programmi in una circostanziata ideologia di sostegno che diviene la sostanza del colonialismo (fine dell'antico sistema di rapporti col mondo africano fondato su uno sfruttamento marginale, non sistematico, che non altera, anzi conserva il mondo africano primitivo, necessità della conquista e dell'assoggettamento delle popolazioni indigene, superiorità e quindi inevitabilità della civiltà europea fondata sulla superiorità dell'uomo bianco sul nero) sono i fattori principali del pensiero di Scarfoglio. Ma di seguito sono in gran parte anche le idee circolanti nell'opera di Gabriele D'Annunzio, specialmente nella tragedia *Più che l'amore* e in quella parte delle *Laudi* intitolata a *Merope* e dedicata alle *Canzoni delle gesta d'oltremare.*

Come s'è accennato, la Tomasello[37] dedica un capitolo a D'Annunzio quale antesignano, precursore e perfino fondatore per più d'un aspetto della «letteratura coloniale» e le opere ch'essa prende in esame sono le due or ora richiamate. E certo, che D'Annunzio africanista rimanga un punto di riferimento per la letteratura coloniale in tempi anche avanzati e specie durante il fascismo appare scontato. Solo che la sua prospettiva rispetto alla società italiana (quella dei primi decenni del secolo: la tragedia è, infatti, del 1906) è esattamente il contrario di quella che sarà propria della letteratura coloniale del tempo fascista, quest'ultima ispirata all'ordine e alla programmazione della normalità della presenza in Africa del paese conquistatore e dell'incontro con le popolazioni (quello che la propaganda spicciola del regime sperava di render popolare attraverso «Faccetta nera»), quella dannunziana innovatrice e fondamentalmente eversiva dell'ordine sociale costituito. La Tomasello ha ben riconosciuto questa prospettiva, specialmente la qualità eversiva («antigiolittiana», essa sottolinea specificando) dell'assunzione dannunziana della tematica africana. In più la Tomasello riconosce con Salinari[38] che «i 'miti dannunziani' - quelli praticati e attuati in *Più che l'amore* - appaiono piuttosto 'il frutto dell'elaborazione e dell'esperienza storica di una generazione (o meglio il prodotto di alcuni intellettuali della generazione post-unitaria)' che non il pro-

---

[37] G. Tomasello. *La letteratura...* cit., pp. 25-30.

[38] C. Salinari, *Miti e coscienza del decadentismo italiano*, Milano, Feltrinelli, 1971, p. 65 (cfr. G. Tomasello, *La letteratura...* cit., p. 31).

dotto di un singolo autore». Verissimo: e uno di questi intellettuali, anzi il più significativo, forse uno dei più rinomati e certo il più intimo amico di D'Annunzio, è Edoardo Scarfoglio. Per cui delle cose contenute in *Più che l'amore*, di cui giustamente la Tomasello mette in evidenza il carattere teatrale insieme a quello di progetto (e forse 'profetismo' e 'poesia tragica' piuttosto che elementi opposti, sono qui forme pressoché sinonimiche), si può condurre una rapida analisi su di un doppio registro, quello dei debiti di D'Annunzio verso Scarfoglio e quello delle cose nuove che D'Annunzio introduce nel fissare i contorni del suo rapporto tra letteratura e colonialismo.

Al primo registro appartengono senz'altro le seguenti tematiche:

1. Il motivo dell'eversione contro la società borghese del tempo, contro il conformismo e il burocratismo ch'essa ha imposto come pratica civile, contro il costume tradizionale, contro l'immobilismo della vita nella «città», tensione ad una vita «eccezionale» mescolata di avventure, di idealità *sui generis* (sfida alla natura, agli uomini, dominio di questi e di situazioni difficili, decifrazione di ciò che sta sotto la superficie ambigua della realtà);

2. Elogio dell'esploratore-conquistatore-decifratore di mondi sconosciuti in una prospettiva generalizzata a tutto l'Occidente (D'Annunzio-Brando s'esalta per Stanley, come Scarfoglio si esalta per Livingstone, Bottego e, infine, Bremond);

3. La convinzione che occorre portare all'interno della civiltà - s'intende occidentale - l'Africa, sia che essa se lo attenda, sia che essa respinga questo destino, del resto fatale e insomma inevitabile;

4. L'Africa vista come il luogo nel quale il vero uomo, anzi senz'altro il superuomo, si può realizzare e può essere riconosciuto (Corrado e il suo servo sardo Rudu son visti come «demoni sacri» dagli africani)[39];

5. La riconquista dell'Africa già romana, che in D'Annunzio è motivo fortemente enfatizzato, mentre in Scarfoglio si manifesta solo come massimo sforzo di dare una legittimità storica alla conquista;

---

[39] *Ibid.*, p. 27.

ma questa tematica si combina e confonde con quella del possesso, del dominio che è molto spiccata in Scarfoglio e che in D'Annunzio culminerà nel libro *Teneo te, Africa* del 1935, cioè della guerra fascista e del successo ultimo del colonialismo italiano.

Tutte queste tematiche sono quelle del colonialismo e D'Annunzio le trovava generalizzate in modi diversi da Oriani a Martini, come s'è cercato di mostrare anche in queste pagine, ma soprattutto fissate in Scarfoglio, che non solo le impostava in una concezione di azione politica molto netta e deliberata, ma anche in un orizzonte letterario-giornalistico d'altra qualità e d'altra intonazione. D'Annunzio però aggiungeva a queste tematiche altri motivi ed elementi. Su questo secondo registro si possono indicare i dati seguenti:

A. L'aspirazione al nuovo e la volontà di infrangere il conformismo dell'età giolittiana giungono in D'Annunzio fino alla legittimazione del delitto (è chiaramente un motivo letterario, derivato da Dostoevskij nel fatto, non nell'effetto, e insieme da una autocitazione da *L'Innocente*);

B. L'Africa come riscoperta del passato grande nel quale si nasconde il «nuovo *destino*, non riducibile al moderno benessere»[40] (ed è una dilatazione della riscoperta della romanità dell'Africa e una anticipazione dell'elemento che dico di seguito);

C. Il contatto con l'Africa come rifiuto della tecnologia industriale moderna (che nella tragedia dannunziana si identifica col «deuteragonista» Virginio Vesta, come intuisce fruttuosamente ai fini della struttura drammatica la Tomasello);

D. L'Africa come metafora della donna (Maria Vesta) secondo lo schema del superomismo erotico dannunziano sperimentato da gran tempo proprio nel teatro (ne *La gloria*, in particolare, in una dimensione politica)[41];

E. Il motivo costituito dal servo Rudu, sardo, cioè, nella mente di D'Annunzio, di uno proveniente da una civiltà antichissima e fonda-

---

[40] *Ibidem.*

[41] Su cui si veda il mio *Finzioni teatrali. Da Ariosto a Pirandello* (il capitolo *Politica e teatro di d'Annunzio*), Firenze, D'Anna, 1982, pp. 165 e sgg., in particolare pp. 184-200.

mentalmente conservativa e quindi buon mediatore verso l'Africa del passato e del futuro insieme; accanto a questo il motivo del figlio che Corrado aspetta da Maria e che acquista il ruolo d'una sorta di premessa fisica di quel futuro. C'è infine un altro motivo da registrare, comune ai due scrittori amici, quello dell'Africa come vera patria, che però Brando ritrova di là dal tempo presente nel passato e che al contrario Scarfoglio spinge verso il futuro come desiderio da realizzare con la propria azione.

Diversa la situazione della presenza colonialistica, per molti aspetti decisamente accentuata, che si manifesta nelle *Canzoni delle gesta d'oltremare*. Anche se, come la Tomasello non manca di sottolineare, s'accentua qui la componente tematica della riconquista di una terra già latina e poi occupata dagli arabi, così come al contrario s'attenua il rapporto con l'esplorazione occidentale che acquisisce nuove terre alla civiltà, quello che trionfa su ogni cosa è proprio il nucleo, il succo primo del colonialismo: l'epos della conquista, della presa di possesso che pare coronare il sogno superomistico di D'Annunzio. È la sola opera della letteratura italiana in cui il colonialismo è l'elemento egemonico, così come poteva accadere nel primo Kipling di *Tre soldati*, de *La luce che si spense* e di cose consimili. Solo che qui non c'è bisogno di mettere all'opera la fantasia, perché la poesia sgorga da una visione o revisione della realtà degli accadimenti che sono insieme sottoposti ad una sorta di commento ideologico schiettamente colonialistico[42].

È questo l'ultimo atto dell'incontro del colonialismo classico con la letteratura italiana. Nel seguito, come la Tomasello ha largamente documentato, avrà corso una vera «letteratura coloniale» o almeno una ricerca di essa. Certamente, elementi tipici del colonialismo ricorreranno in essa con varia frequenza e con diversa misura; ma mentre le opere che appartengono ad essa con pieno diritto sono spesso scadenti, si mostrano nel loro carattere di *Trivialliteratur*, insomma, o addirittura come opera di propaganda del regime fascista che si avvia al suo inglorioso avvenire colonialistico e pseudoimperiale, quelle in cui la letteratura ha un soffio, almeno, di vita autentica sono poche, pochissime.

---

[42] Su Kipling tra letteratura e colonialismo un primo saggio quasi coevo al personaggio è quello di R. SERRA ora in *Scritti letterari morali e politici*, a cura di M. ISNENGHI, Torino, Einaudi, 1974, pp. 23-74.

GABRIELLA CIAMPI

La scuola nelle colonie

Oggetto di questa relazione è l'esame dell'atteggiamento assunto dal governo italiano fino all'avvento del fascismo, sul problema scolastico nei suoi insediamenti coloniali: Eritrea e Libia. Ci siamo soffermati su queste due colonie – in Somalia la questione non venne di fatto affrontata nell'arco temporale da noi preso in esame[1] – per verificare quale fu il ruolo attribuito dallo Stato italiano ad una tematica specifica come quella legata al sistema della scuola, apparentemente di minor rilievo rispetto a problemi di più immediato impatto. In tal senso siamo stati confortati dalla documentazione conservata nel fondo del Ministero dell'Africa italiana[2]: il materiale qui raccolto, suffragato da ulteriori fonti, conferma l'immediata valenza politica che il tema in oggetto rivestì per le forze governative italiane.

Promuovere la diffusione della nostra lingua, intesa come strumento di civilizzazione e di omogeneità delle popolazioni delle colonie è il

---

[1] Soltanto nel 1923 fu stipulata, a tal fine, una convenzione con i padri Trinitari. Si veda la relazione inviata dal Ministero delle colonie al Ministero degli affari esteri nel marzo 1931, oggetto: *Scuole della Somalia*, in ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Ministero dell'Africa italiana*, b. 160, fasc. 3-B-4. Su questo fondo si veda la relazione di P. FERRARA, *Recenti acquisizioni dell'Archivio centrale dello Stato in materia di fonti per la storia dell'Africa italiana: Ufficio studi e propaganda del M.A.I.*, tenuta in questo convegno. Sull'argomento delle scuole in Somalia si veda R. L. HESS, *Italian colonialism in Somalia*, Chicago-London, University of Chicago Press, 1966, pp. 168-169; L. DE COURTEN, *L'amministrazione coloniale italiana del Benadir. Dalle compagnie commerciali alla gestione statale (1889-1914)*, in «Storia contemporanea», 1978, 1, p. 146; nessuna notizia sull'argomento nel lavoro di F. GRASSI, *Le origini dell'imperialismo italiano: il caso somalo (1896-1915)*, Lecce, Milella, 1980.

[2] Le carte del Ministero dell'Africa italiana sono conservate presso l'Archivio storico diplomatico del Ministero degli affari esteri; a questo fondo si aggiunge il materiale conservato presso l'Archivio centrale dello Stato cui abbiamo fatto riferimento nella nota precedente.

primo obiettivo; porre in atto un sistema che rispecchiasse le finalità che volta a volta la classe politica liberale ritenne prioritarie nel modellare i propri possedimenti è il secondo intento che risulta evidente, sin dalla creazione della colonia eritrea.

* * *

L'interesse pressoché immediato che il governo italiano mostrò sul tema della scuola è praticamente coevo all'acquisizione del territorio. Già Agostino Depretis, nel suo ultimo gabinetto e in qualità di ministro degli Esteri, dette nel 1887 il suo consenso al progetto suggerito dall'Associazione nazionale per soccorrere i missionari cattolici, di costituire ad Assab un'articolata struttura scolastica: questa prevedeva una scuola elementare, maschile e femminile, un orfanotrofio ed un istituto professionale. Il governo si impegnava ad offrire gratuitamente il terreno per i previsti edifici nonché il trasporto del materiale, oltre ad un sussidio di 2.000 lire volto a consentire l'immediata apertura della scuola elementare maschile[3].

L'impegno governativo è confermato, inoltre, dalla facilità con cui furono elargiti contributi a quanti operavano nel settore dell'istruzione, a dimostrazione della volontà dello Stato di essere comunque presente, malgrado la mancanza di una struttura propria. L'uso indiscriminato di sovvenzioni a favore di istituti, per lo più inadeguati, fu denunciato apertamente da Antonio Gandolfi non appena assunse la carica di governatore dell'Eritrea nel 1890.

---

[3] ARCHIVIO STORICO DIPLOMATICO DEL MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI [d'ora in poi ASDMAE], *Ministero dell'Africa italiana* [d'ora in poi *MAI*], *Scuole in Africa*, b. 4, fasc. 1, s. fasc. 4, minuta s.d. [ma luglio 1887]. In verità il sussidio fu accordato dal Ministero della pubblica istruzione poiché il Ministero degli affari esteri aveva completamente impegnato il fondo destinato alle scuole all'estero: si veda la minuta inviata dal Ministero degli esteri al prof. Schiaparelli, segretario generale dell'Associazione nazionale per soccorrere i missionari cattolici italiani, del 20 luglio 1887, e la lettera del Ministero della pubblica istruzione al Ministero degli affari esteri del 25 agosto 1887, *ibidem*. In precedenza il governo italiano si era impegnato a procurare materiale scolastico a favore del Comando superiore delle r. truppe a Massaua che ne aveva fatto richiesta: si veda la corrispondenza intercorsa fra il Comando superiore di Massaua, il Ministero degli affari esteri ed il Ministero della pubblica istruzione tra il maggio ed il luglio 1886 in ASDMAE, *MAI*, *Eritrea*, pos. 33/1, fasc. 8: *Servizio scuole (1885-1894)*.

L'intero settore scolastico poggiava su cinque organismi: la missione svedese, la missione francese, una scuola italiana diretta dal padre francescano Bonomi, l'orfanotrofio De Cristoforis gestito anch'esso da un francescano, padre Piscopo, e la scuola delle suore di Sant'Anna ad Assab[4]. Tutti questi istituti, salvo la missione svedese, godevano di contributi governativi, purché prevedessero l'insegnamento della lingua italiana. Dalle cifre citate il servizio risultava particolarmente oneroso per le casse dello Stato e con un rendimento decisamente scarso. Paradossale il caso della missione francese che, pur ricevendo il più forte contributo – 12.000 lire annue – aveva nel suo organico un solo docente di italiano[5].

La denuncia del governatore Gandolfi, che giudicava l'azione fino ad allora svolta dalle autorità italiane nel settore scolastico passiva, incerta, contraddittoria, partiva da un assioma: «La scuola può e deve essere laica qui come lo è nel regno e all'estero, dappertutto dove sono scuole italiane»[6]. Completamente negativa, a suo giudizio, la delega concessa di fatto alle autorità religiose, delega tanto più pericolosa nel caso della missione francese: qui si trattava di una duplice abdicazione da parte dello Stato italiano nei confronti e della Chiesa e di una potenza straniera quale la Francia, sostanzialmente avversa alla nostra presenza coloniale.

In questo contesto, continuava il Gandolfi, non si potevano ammettere indugi ulteriori all'istituzione di una scuola governativa, sia per «porre in grado i genitori italiani e stranieri stabiliti qui di fare educare ed istruire i loro figliuoli fino all'età in cui devono entrare nella vita vera e cominciare a lavorare per guadagnarsi il

---

[4] Ad Assab era in funzione anche la scuola voluta dall'Associazione nazionale per soccorrere i missionari cattolici di Firenze, la quale era però retta da un missionario francese. Rapporto di Gandolfi al ministro degli affari esteri del 7 gennaio 1891 in ASDMAE, *MAI, Scuole in Africa*, b. 4, fasc. 6: *Scuole in Eritrea: Missioni (1892-1911)*. Sull'opera dell'Associazione si veda O. Confessore, L'*Associazione nazionale per soccorrere i missionari cattolici italiani tra spinte «civilizzatrici» e interesse migratorio (1887-1908)*, in *Scalabrini tra vecchio e nuovo mondo*, a cura di G. Rosoli, Roma, Centro Studi Emigrazione, 1989, pp. 519-536.

[5] Rapporto di Gandolfi al ministro degli affari esteri dell'8 gennaio 1891, *ibidem*. Questi gli altri contributi: 1200 lire annue alla scuola di p. Bonomi, 6.000 lire annue all'orfanotrofio di p. Piscopo e 1.800 lire annue alla scuola di Assab.

[6] Rapporto di Gandolfi al ministro degli affari esteri del 14 gennaio 1891, *ibidem*.

pane quotidiano», sia per «preparare una generazione di indigeni e di europei capaci di intendersi tra di loro (...) La lingua, in questo secondo caso, verrebbe considerata come veicolo di civiltà, come anello di congiunzione fra gli indigeni ed i coloni, fra i conquistati ed i conquistatori»[7]. Leggere, scrivere, far di conto, qualche nozione di storia e di geografia, oltre ai «più elementari principii d'igiene e di medicina domestica»: questi i punti-base suggeriti da Gandolfi per una scuola elementare, maschile, laica; e laica – precisava il governatore – non voleva dire «atea né tantomeno anticristiana ed empia»[8].

La scelta di aprire, per il momento, un'unica scuola a Massaua e di rinviare l'istituzione di altre in località diverse ad una fase successiva era suggerita e dalle effettive necessità della colonia e dalle limitate risorse finanziarie. Non a caso il finanziamento per la scuola di Massaua, pari a 8.400 lire annue[9], era previsto con lo storno di contributi fino ad allora versati a favore degli istituti non governativi sopra ricordati, senza pesare sul bilancio coloniale.

L'urgenza di compiere un passo concreto nel settore scolastico era ribadito di lì a poco dalla reale commissione d'inchiesta per l'Eritrea, istituita dal presidente del Consiglio Di Rudinì, nella primavera del 1891. Il 16 luglio il presidente della commissione Borgnini inviava le prime conclusioni, con una parte dedicata specificatamente al problema dell'istruzione[10].

---

[7] Rapporto di Gandolfi al ministro degli affari esteri del 14 gennaio 1891 dell'8 gennaio 1891 (*Cose scolastiche e religiose*), *ibidem*.

[8] *Ibidem*. Gandolfi suggeriva, inoltre, l'istituzione di una scuola per l'insegnamento dell'arabo e dell'amarico per quanti – militari o civili – ne potessero trarre giovamento per motivi di lavoro. Su Gandolfi si veda N. LABANCA, *La politica della Memoria, le carte inedite di Antonio Gandolfi, Governatore civile e militare della colonia Eritrea*, in «Ricerche storiche», 1989, pp. 375-402.

[9] Il progetto prevedeva questo organico: un direttore-maestro per la direzione della scuola e l'insegnamento di italiano, storia, geografia, aritmetica con uno stipendio mensile di L. 250; un maestro di arabo e uno della lingua locale (il primo con uno stipendio mensile di L. 200, il secondo di L. 150); un custode con uno stipendio di 50 lire mensili. A ciò si aggiungevano 50 lire mensili di spese varie per un totale complessivo di L. 750 mensili.

[10] Il manoscritto si trova in ASDMAE, *MAI*, *Eritrea*, pos. 11/2, fasc. 18. La commissione era composta da Ferdinando Martini, Luigi Bianchi, Luigi Ferrari, Tommaso Cambray-Digny, Edoardo Briquet e Antonino di San Giuliano.

Confermate le deficienze già messe in evidenza da Gandolfi, si denunciava l'incongruenza di uno Stato che «mentre in altri luoghi, dove italiani vivono sotto altri domini (...) sostiene spese ingenti per sottrarre lo insegnamento alle corporazioni religiose e diffondere lo insegnamento della lingua nazionale, nella colonia dove abbiamo dominio effettivo, si sussidiano con inconsueta larghezza monache francesi che l'italiano o si negano ad insegnare o lo insegnano di malavoglia e male». Le proposte della commissione erano ben precise: «non tollerare scuole pubbliche dove non si insegni l'italiano da maestri italiani»; togliere o ridurre drasticamente i sussidi elargiti alla missione francese[11] in Massaua e alle suore di Assab; da ultimo «istituire due scuole in Massaua: l'una mista quando se ne verifichi il bisogno da servire alla popolazione europea: l'altra subito, maschile, da servire agli indigeni: ambedue ristrette da principio a due o tre corsi (...) Crediamo che le due scuole debbano essere distinte, perché persuasi che agli indigeni non si possono impartire gli stessi insegnamenti che agli italiani, né usare con questi e con quelli il metodo stesso». Distinzione di metodo, di programmi, di libri di testo: a questo proposito la commissione lamentava la pessima qualità dei manuali usati: «Non v'ha alcuna ragione che il figlio dell'italiano che dimora a Massaua non s'istruisca ed educhi a quel modo istesso che il figlio dell'italiano che dimora a Cremona o a Caserta»; d'altro canto era assolutamente inutile imporre agli indigeni di «far la conoscenza di Federigo Svevo e di Ezzelino da Romano»[12].

Tutti d'accordo dunque sul dover fare, ma sulle modalità non mancavano le divergenze. Invitato dal Ministero a proporre, sulla base della relazione della commissione d'inchiesta, «un programma completo e concreto per l'ordinamento di codeste scuole»[13], Baratieri, allora

---

[11] A seguito dell'intervento di Gandolfi il sussidio alla missione francese nell'esercizio provvisorio 1891-1892 era stato ridotto a 6.000 lire annue.

[12] Relazione del 16 luglio 1891 cit., *ibidem*.

[13] Dispaccio del Ministero degli affari esteri a Baratieri del 20 luglio 1891 (minuta), in ASDMAE, *MAI, Eritrea*, pos. 33/1, fasc. 8: *Servizio scuole (1885-1894)*. Anche l'Associazione nazionale per soccorrere i missionari cattolici italiani, per mezzo del suo segretario generale, prof. Schiaparelli, inviò al Di Rudinì una sua proposta per l'ordinamento delle scuole per indigeni. La proposta si articolava su una struttura scolastica «la quale, mentre risponda al

reggente del governo civile e militare della colonia, si esprimeva a favore di una scuola unica per europei ed indigeni. «Con questo metodo – scriveva Baratieri, polemizzando con la commissione – l'esperienza ha provato che si arriva a poter dare, parallelamente, una sufficiente istruzione tanto agli Italiani, quanto ai non Italiani e ciò che è più caratteristico ed importante sotto l'aspetto dei nostri interessi coloniali, una sufficiente conoscenza della lingua italiana ai non Italiani e della lingua indigena ai non Indigeni». Ed ancora: «Se possiamo sperare che alcuni fanciulli arabi od abissini, figli di capi o di sceih (*sic*) o di notabili in genere, per l'ingerenza materiale e morale che esercitiamo sui loro genitori, accorrano alla nostra scuola, insieme coi figli degli Italiani, dei Greci e degli Indiani, sarebbe vano invece lo sperare di poter trovare, all'infuori di quei pochissimi, un numero sufficiente di fanciulli indigeni che frequentasse la scuola loro specialmente destinata. Essi sono pronti sì ad accorrere nei nostri istituti se vi trovano cibo e ricovero, ma non così se sanno di non trovarvi che il pane intellettuale»[14].

---

grado di civiltà di quelle popolazioni indigene, importi la minore spesa possibile, e ci conceda perciò di moltiplicare le scuole secondo il bisogno (...) Una simile organizzazione potrebbe essere promossa, meglio che per opera diretta del governo, dall'iniziativa privata dell'Associazione Nazionale qualora questa sia messa dal R. Governo in grado di superare le due principali difficoltà, quella del personale e quella dei mezzi pecuniari». In concreto lo Schiaparelli proponeva di utilizzare come insegnanti religiosi scelti fra vari ordini e «sottoposti al servizio militare di prima categoria, e che finora si usò destinare alle Compagnie di sanità per il servizio degli ospedali militari. I religiosi ai quali tale autorizzazione fosse concessa dovrebbero poter vestire l'abito religioso e seguire le rispettive *regole*, pur rimanendo immatricolati nel R. esercito, a tutti gli effetti, durante e dopo il servizio triennale di prima categoria. Basterebbe, allo scopo che si vuole conseguire, che tale autorizzazione sia individuale e temporanea, e perciò revocabile a seconda delle circostanze. Detti religiosi, venendo considerati come *soldati*, sfuggirebbero ad ogni qualsiasi giurisdizione tanto della congregazione di propaganda che del vicario apostolico dell'Abissinia: dipenderebbero di diritto e di fatto, dal Ministero della guerra, e miralmente soltanto dai loro rispettivi superiori generali». Lettera di Schiaparelli a Di Rudinì con annessa memoria del 20 luglio 1891, in ASDMAE, *MAI*, *Eritrea*, pos. 33/1, fasc. 8: *Servizio scuole (1885-1894)*. Il presidente del consiglio Di Rudinì rispose che «della idea così esposta si potrà tener il debito conto da questo Ministero qualora dovesse darsi all'insegnamento nei r.r. possedimenti un indirizzo diverso da quello che si sta adesso preparando in base alle conclusioni del governo coloniale, che concordano perfettamente con quelle della commissione reale d'inchiesta». Minuta del 24 luglio 1891, *ibidem*.

[14] Rapporto del 7 agosto 1891, cit., *ibidem*.

Baratieri, nel sottolineare la perfetta identità fra le sue idee e la linea di Gandolfi[15], sollecitava un rapido assenso governativo per la istituenda scuola statale, facendo altresì considerare le particolari condizioni di vita nelle quali si sarebbe trovato ad operare il personale insegnante nella colonia. Era questo un altro punto di forte polemica con chi, come la commissione d'inchiesta, giudicava dall'esterno. Il previsto emolumento annuale di 3.600 lire annue per il maestro-direttore era stato infatti giudicato esorbitante dai membri della commissione[16]: ad essi Baratieri, non senza ragione, replicava sottolineando le diverse condizioni di lavoro e di vita fra chi operava in patria e in colonia e la necessità di un incentivo economico per trovare elementi professionalmente qualificati[17].

[15] Baratieri, con decreto del 21 giugno 1891, aveva assunto anche le funzioni di governatore civile e militare della colonia Eritrea, durante il congedo di quattro mesi concesso al Gandolfi. A sua volta Baratieri, con decreto 28 febbraio 1892, fu nominato governatore della colonia.

[16] La r. commissione d'inchiesta aveva duramente contestato lo stipendio proposto per il maestro italiano, «stipendio che in Italia si nega agli insegnanti di prima classe nei licei e negli istituti tecnici e neppur si concedono ai professori straordinari dell'Università». Inoltre la commissione aveva suggerito di sostituire i maestri di arabo ed abissino con gli interpreti, già retribuiti. Relazione cit., in ASDMAE, *MAI*, *Eritrea*, pos. 11/2, fasc. 18.

[17] A sostegno della sua tesi Baratieri portava i guadagni relativi ad alcuni mestieri, nonché alcuni dati sul costo della vita: «A Massaua un falegname, un muratore, un calzolaio guadagnano una mercede che varia dalle L. 7 alle L. 10 al giorno; il più umile manovale non guadagna meno di L. 5. Il minimo stabilito coll'approvazione di codesto Ministero per gli scritturati e pei commessi dei nostri uffici, subito dopo che hanno esaurito il breve periodo di prova è di L. 200 al mese ovverossia di L. 2.400 all'anno, e con ciò se non hanno qualche altro incerto, vivono meschinamente. Gli interpreti (ed è dal loro seno che dovranno essere scelti il maestro di arabo e quello di tigrigno, per la nostra scuola) hanno degli stipendi che variano dalle L. 2.000 alle L. 2.200. Secondo dati annonari infine che mi sono procurato da questo ufficio per gli affari interni e dalla Direzione della dogana, mi risulta che la spesa mensile strettamente necessaria per campare la vita con quel minimo di decoro che si deve pretendere da un ufficiale civile è la seguente: vitto e alloggio: L. 150; imbiancatura: L. 30; calzature, vestiti, ecc. L. 30; acqua, ghiaccio, spese varie L. 40. Totale L. 250. L. 250 al mese sono L. 3.000 all'anno. Ma in questo calcolo – ed il gen. Gandolfi nel suo primo rapporto sulle cose scolastiche aveva fissato così l'onorario del maestro direttore – non è tenuto conto delle malattie e delle disgrazie inevitabili in un certo periodo di tempo ed in un clima come questo, le quali in pochi giorni divorano al povero impiegato le meschine economie, che per avventura fosse riuscito a fare sposando una vita di sacrifici d'ogni genere, fisici e morali». Baratieri accettava invece l'idea della commissione d'inchiesta d'utilizzare gli interpreti come maestri di arabo e tigrigno, con un compenso mensile di sole 100 lire: in tal modo la spesa preventivata poteva scendere

Il 20 novembre 1891 si apriva a Massaua la prima scuola governativa, elementare, maschile. Questi gli insegnamenti previsti: lingua italiana, araba e tigrigna; aritmetica, igiene, storia e geografia; ginnastica e «principii di morale universale». «La scuola italiana – recitava l'avviso di apertura dell'istituto – sarà laica, ma nel senso del rispetto più assoluto di tutte le religioni; internazionale nel senso del rispetto di tutte le nazionalità; democratica, in quello del rispetto di tutte le condizioni sociali»[18]. I primi risultati apparvero incoraggianti: nell'anno scolastico 1893-1894 erano iscritti 128 alunni, di cui 1/5 europei, 1/5 arabi, e 3/5 abissini[19].

L'assimilazione fra *élite* indigena e gli italiani mediante una scuola comune andava accompagnata dalla diffusione capillare, fra gli ascari, della lingua italiana. In questa ottica si collocano le iniziative prese a Cheren e ad Archico dai comandanti di zona: in questi due centri furono aperte scuole maschili, affidando l'insegnamento a «volonterosi sott'ufficiali e graduati del presidio»[20]. Ispiratore di questa operazione era lo stesso Baratieri, il quale aveva più volte sottolineato l'importanza a che presso i reparti di truppa fossero istituite scuole «le quali non solo servono allo scopo immediato di rendere possibile l'affiatamento degli ufficiali coi soldati e di questi fra loro mediante la lingua sovrana, ma eziandio allo scopo di diffondere poi questa nelle popolazioni perché in generale gli ascari dopo qualche anno di servizio vanno in congedo colla famiglia ed ormai cominciano a formare una specie di casta rispettata fra gli agricoltori»[21].

---

a 7.200 lire annue, così ripartite: 3.600 lire annue al maestro, 1.800 lire per i due maestri di arabo e tigrigno, 600 lire al custode e 1.200 lire di spese varie. Rapporto del 7 agosto citato, in ASDMAE, *MAI*, *Eritrea*, pos. 33/1, fasc. 8: *Servizio scuole (1885-1894)*.

[18] Massaua, 24 ottobre 1891 (avviso a stampa), in ASDMAE, *MAI*, *Scuole in Africa*, b. 4, fasc. 1, s. fasc. 4.

[19] Rapporto di Baratieri al ministro degli affari esteri dell'11 giugno 1894, *ibidem*.

[20] *Ibidem*.

[21] *Ibidem*. Baratieri si era sempre impegnato nella diffusione capillare, fra gli ascari, della lingua italiana «che rappresenta la superiorità nostra, che crea i maestri dell'avvenire, che unisce ed amalgama le varie schiatte, che dà il modo migliore di impartire l'istruzione militare e di tenere salda la disciplina, che più efficacemente di ogni altro procedimento civile, può dare alla colonia l'impronta della madre patria». Baratieri al comandante delle r. truppe in Massaua, 15 luglio 1892, in ASDMAE, *MAI*, *Eritrea*, pos. 33/1, fasc. 8: *Servizio scuole, 1885-1894*.

Questo apparato scolastico, che prevedeva un largo impiego di ufficiali, soldati, interpreti, aveva «il vantaggio grandissimo della economia, il quale solo rende possibile la istituzione di numerose scuole, ciò che non si potrebbe concretamente effettuare col personale insegnante patentato, cui si dovrebbero corrispondere adeguati stipendi, a luogo delle piccole gratificazioni, che si concedono ai militari ed interpreti»[22].

L'altro elemento nodale era, a giudizio di Baratieri, l'immediata sostituzione della missione francese con una italiana. «Le scuole lazzariste – rampognava il governatore – che considerate dal punto di vista umanitario e religioso sembrerebbe dovessero arrecare vantaggi alla civiltà e alla colonia, pure all'atto pratico ciò non si verifica; l'educazione che vi si impartisce non è conforme ai nostri scopi, perché i lazzaristi anziché accontentarsi di fare una semplice propaganda religiosa, cercano sott'acqua di acquistare un'influenza politica a noi contraria, nel cuore degli indigeni; ne modificano sensibilmente il carattere, ne assopiscono le buone qualità. Lo prova il fatto che molti dei giovani educati alla missione, venendo al nostro servizio, continuano a rimanere ligi ad essa e si dimostrano verso noi molto riservati e poco sinceri»[23].

Su questo punto la rispondenza fra Baratieri, il ministro degli Esteri Blanc ed il presidente del consiglio Crispi era totale. «Il governo del re, come Vostra Eccellenza non ignora» – scriveva Blanc a Baratieri – «vuole che i padri lazzaristi della missione francese cedano quandochessia il posto ad altri religiosi di una missione italiana. Come principio di esecuzione di questo progetto, sulla cui utilità, anzi necessità non è lecito dubitare, si penserebbe per ora di gettare le basi per la istituzione tanto a Cheren quanto ad Acrur, che sono i due centri di azione dei Lazzaristi, di una vera scuola governativa, attorno a cui sorgerebbe poi la missione religiosa italiana»[24].

---

[22] Rapporto di Baratieri al ministro degli affari esteri del 18 maggio 1895, in ASDMAE, *MAI*, *Scuole in Africa*, b. 4, fasc. 1, s. fasc. 4.

[23] Rapporto di Baratieri dell'11 giugno 1894, *ibidem*.

[24] Minuta del 26 agosto 1894, in ASDMAE, *MAI*, *Eritrea*, pos. 33/1, fasc. 8: *Servizio scuole, 1885-1894*.

L'arrivo dei padri Cappuccini, dopo l'espulsione dei Lazzaristi[25], venne salutato con estrema soddisfazione; quelli che prima erano centri d'influenza francese, commentava Baratieri, sarebbero divenuti «focolari da cui s'irradia la nostra lingua»[26]. In questo contesto l'aiuto governativo alla missione doveva essere ampio, precisava Blanc, così da impedire il ritorno di una pericolosa ingerenza d'oltralpe. Questo non significava lasciare carta bianca all'istruzione confessionale, che anzi era necessario esercitare un'attenta sorveglianza affinché «l'indirizzo delle scuole affidate alla Prefettura apostolica risponda pienamente ai fini nazionali dell'opera governativa, e sia informata ai criteri di una felice modernità, a seconda delle circostanze locali e dei nostri bisogni»[27].

Il modello operativo così postulato doveva, alla prova dei fatti, presentare gravi limiti sia nel rapporto fra scuola governativa e scuola confessionale, sia nella qualità dell'insegnamento impartito. Deludente in tal senso il quadro tracciato da Ferdinando Martini, poco dopo il suo arrivo in Eritrea, nel 1897, come commissario civile: «Degli insegnamenti delle suore di sant'Anna nulla è da attendere, che non si attenga a minute pratiche religiose: nulla, per la triste, ma chiara cagione che non si può insegnare ciò che non si sa (...) Le alunne delle suore di sant'Anna pregano e cantano; preghiere forse disattente – continuava con scherno Martini – perché frequenti troppo canzoni composte in guisa da costringere a fragorosa ilarità l'ascoltatore, il quale non sappia frenare le risa innanzi alle più strambe e grottesche anfibologie: perché è veramente grottesco l'udire bambine sudanesi, per accennare alla propria innocenza, cantare: *noi siam candide qual giglio*»[28].

---

[25] Si veda C. Marongiu Buonaiuti, *Politica e religioni nel colonialismo italiano (1882-1941)*, Milano, Giuffrè, 1982, pp. 58-67.

[26] Rapporto del 18 maggio 1895, cit., in ASDMAE, *MAI*, *Scuole in Africa*, b. 4, fasc. 1, s. fasc. 4.

[27] Dispaccio di Blanc a Baratieri del 5 luglio 1895 (minuta), in ASDMAE, *MAI*, *Eritrea*, pos. 33/1, fasc. 9: *Servizio scuole (1895-1906)*. Blanc suggeriva un modello educativo così articolato: «Per 3/5 sul lavoro pratico (arti, mestieri, agricoltura); per 1/5 nell'istruzione elementare, e per l'altro quinto, per la ginnastica e per i più adulti nell'istruzione militare. Parallelamente alle scuole maschili e con criteri pratici conformi, dovrebbe essere provveduto alle scuole femminili».

[28] Rapporto di Martini al ministro degli esteri dell'11 febbraio 1898, in ASDMAE, *MAI*, *Scuole in Eritrea*, b. 4, fasc. 1, s. fasc. 4. Martini non lesinava dure critiche anche ai Cappuccini

La situazione doveva aggravarsi con la chiusura della scuola governativa di Massaua: ciò era dovuto, scriveva Martini in un rapporto del giugno 1901, al calo di alunni bianchi, a fronte di un consistente aumento della popolazione europea ad Asmara. «Oggi l'insegnamento europeo» – riferiva il governatore – «è impartito in Eritrea specialmente da due istituzioni religiose: la missione cattolica e la missione svedese»: la prima con «circa centocinquanta allievi e quasi altrettanto allieve», la seconda con «circa cinquanta fanciulli più quaranta fanciulle, tutti indigeni»[29].

La necessità di porre rimedio alle gravi carenze nel settore scolastico divenne per Martini uno dei compiti prioritari. Tra il 1902 ed il 1903 furono aperte scuole elementari governative ad Asmara, Cheren e Adi Ugri. Malgrado ciò, a conclusione del suo mandato in Eritrea, Martini denunciava come «in parte l'istruzione e l'educazione dei giovani italiani in Eritrea è affidata a scuole confessionali. Così è infatti: nessuno può porre in dubbio questa asserzione, e nessuno più di me avrebbe desiderato che le cose andassero diversamente; ma ho già detto e ripetuto che il bilancio non lo permetteva; e fra il far della Colonia un vivaio di analfabeti e l'affidare l'istruzione elementare a cappuccini ed a suore, la scelta non poteva esser dubbia»[30].

Martini difendeva inoltre il criterio seguito nell'istruzione degli indigeni, che era quello di «aprire scuole ove oltre ai primi elementi dell'istruzione si miri principalmente all'insegnamento dell'italiano»[31],

che definiva «avidi, prepotenti, ignoranti». F. MARTINI, *Il diario eritreo*, Firenze, s.d., I, p. 541. Sull'azione di Martini si vedano i saggi di A. AQUARONE, *La politica coloniale dopo Adua: Ferdinando Martini governatore in Eritrea*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 1975, 3, pp. 346-377; e 4, pp. 449-483; ID., *Ferdinando Martini e l'amministrazione della colonia eritrea*, in «Clio», 1977, 4, pp. 341-427, ora in A. AQUARONE, *Dopo Adua: Politica e amministrazione coloniale*, a cura di L. DE COURTEN, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1989.

[29] Rapporto al ministro degli esteri del 23 giugno 1901, in ASDMAE, *MAI*, *Eritrea*, pos. 33/1, fasc. 9: *Servizio scuole, 1895-1901*. Il 20 novembre 1902 fu aperta ad Asmara una scuola elementare governativa, maschile e femminile.

[30] AP, *Camera dei deputati*, Relazione sulla colonia Eritrea del R. commissario civile dep. Ferdinando Martini per gli esercizi 1902-1907 presentata dal Ministero delle colonie (Bertolini) nella seduta del 14 giugno 1913, legislatura XXIII, sessione 1909-1913, *Documenti*, vol. I, doc. LXII, p. 148. Martini dava anche alcune cifre sulla consistenza della popolazione scolastica. Nel 1905 nella colonia eritrea vi erano 754 europei con un'età inferiore ai 15 anni.

[31] *Ibid.*, p. 150.

e nulla più. Questa scelta si inseriva nel più articolato problema del rapporto fra colonizzatore ed indigeno: su questo terreno il primo distinguo, a giudizio di Martini, doveva avvenire proprio nella scuola. «L'indigeno all'età nella quale si frequentano le scuole elementari vince l'italiano nella prontezza del comprendere, nella facilità dell'apprendere (...) onde in lui più solleciti i profitti, maggiore la diligenza, tutto ciò con iscapito singolare di quel sentimento della superiorità dell'uomo bianco che occorre in ogni guisa infondere nell'uomo di colore»[32].

Questa di Martini non era una voce isolata[33]: la volontà di sancire la superiorità del colonizzatore sul colonizzato sta indubbiamente alla base del decreto del 31 gennaio 1909 relativo all'istruzione scolastica in Eritrea. Esso si basava su due principii fondamentali: «rendere obbligatoria e (...) disciplinare per gli europei l'istruzione in colonia», seguendo i programmi vigenti nelle scuole del regno; concedere ampia discrezionalità alle autorità governative coloniali «per l'istruzione dei soggetti (...) secondo i particolari ambienti e secondo i bisogni e le aspirazioni delle popolazioni»[34].

La discriminazione fra italiani ed indigeni nell'istruzione fu rafforzata dal successivo provvedimento amministrativo del 1912, che disponeva il passaggio della scuola elementare governativa di Asmara, destinata esclusivamente agli italiani, alla giurisdizione della Direzione generale delle scuole italiane all'estero, così da legarla in unità d'intenti e di risultati alla madrepatria: diveniva netta la distinzione fra istruzione del cittadino italiano ed istruzione di quello indigeno[35].

L'istruzione degli indigeni veniva chiaramente indirizzata alla formazione di mano d'opera specializzata per alcune mansioni. Lo dimo-

---

[32] Rapporto dell'11 febbraio 1898, in ASDMAE, *MAI*, *Scuole in Africa*, b. 4, 1, s. fasc. 4.

[33] Si veda in particolare il saggio di G. Are-L. Giusti, *La scoperta dell'imperialismo nella cultura italiana nel primo Novecento*, in «Nuova rivista storica», 1974, 5-6, pp. 549-589; 1975, 1-2, pp. 100-168. Dello stesso G. Are, *La scoperta dell'imperialismo*, Roma, Lavoro, 1985.

[34] Relazione del direttore centrale degli affari coloniali al ministro degli esteri del 6 maggio 1908, in ASDMAE, *MAI*, *Scuole in Africa*, b. 4, fasc. 1, s. fasc. 4.

[35] *Promemoria sulle istituzioni scolastiche dell'Eritrea del 3 agosto 1914*, in ASDMAE, *MAI*, *Scuole in Africa*, b. 4, fasc. 1, s. fasc. *Statistiche*. L'iniziativa era stata presa da Giuseppe Salvago Raggi, governatore dal 25 marzo 1907 al 16 agosto 1915. La scuola di Asmara, nel gennaio 1908, risultava frequentata da 68 alunni, fra maschi e femmine: il corpo docente era costituito da un maestro e due maestre, tutti patentati. Si veda Promemoria s.d. [ma 1908], *Scuole in Eritrea*, *ibidem*.

strano alcune significative iniziative. A Massaua fu aperta una scuola bilingue per «preparare ragazzi indigeni a tenere corrispondenza commerciale in arabo ed in italiano e ad esercitare le funzioni di scrivano ed interprete»[36]. Ad essa si aggiungevano tre scuole d'arti e mestieri, dislocate in zone diverse della colonia e distinte per religione: musulmana a Cheren, copta ad Adi Ugri, cattolica a Saganeiti: quest'ultima fu affidata ai missionari.

Le tre scuole, pur con qualche differenziazione fra loro, miravano a riprodurre un insegnamento di tipo elementare – anche se limitato sostanzialmente alla buona conoscenza di italiano, matematica, geografia, disegno – accompagnato da un articolato raggio di apprendimenti lavorativi, così da «formare buoni operai»[37], sia nei mestieri più comuni come fabbri e falegnami, sia come esperti di tecniche più specifiche quali la telegrafia, la dattilografia, la tipografia[38].

Se a questo quadro si aggiunge l'accordo stipulato con il vicariato apostolico in Eritrea per la riorganizzazione delle scuole affidate alla missione cattolica[39], la politica dello Stato italiano nel settore scolastico appare chiaramente delineata: garantire la capillare diffusione della nostra lingua attraverso vari canali – governativo, militare, confessionale –; distinguere sempre più l'educazione della popolazione

---

[36] Promemoria del 3 agosto 1914, *ibidem*.

[37] Dattiloscritto dal titolo *Scuole*, s.d. [ma 1913], *ibidem*. In questo rapporto le autorità coloniali informavano che le scuole governative in Eritrea, governative e sussidiate, avevano un'utenza di circa 1.000 alunni; a questi si aggiungevano circa 600 allievi che frequentavano le scuole indigene sovvenzionate generalmente dai notabili locali e nelle quali non era impartito l'italiano.

[38] Per i regolamenti delle suddette scuole si veda COLONIA ERITREA, *Istruzione pubblica*, in *Legislazione, notizie e studi sull'Eritrea*, 61, Asmara 1914.

[39] Nel febbraio 1911 la prefettura apostolica dell'Eritrea fu elevata al rango di vicariato apostolico dell'Eritrea: in questa occasione nuovi Cappuccini sostituirono l'organico che si era dimostrato del tutto impreparato nel compito educativo. Si veda a tal proposito il giudizio fortemente negativo espresso dal San Giuliano, ministro degli esteri, allo Schiaparelli segretario generale dell'Associazione nazionale per soccorrere i missionari cattolici italiani: lettera del 13 ottobre 1910, in ASDMAE, *MAI*, *Scuole in Africa*, b. 4, fasc. 1, s. fasc. *Statistiche*. I nuovi Cappuccini riscossero un giudizio sostanzialmente positivo da parte delle autorità coloniali: rapporto del governatore al ministro degli esteri del 2 novembre 1911, in ASDMAE, *MAI*, *Scuole in Africa*, b. 4, fasc. 6: *Scuole in Eritrea (missioni)*. Sul tema delle missioni rimandiamo alla relazione di C. M. BETTI, *Le missioni religiose*, tenuta in questo convegno.

italiana da quella indigena; affidare all'istruzione della componente indigena il compito di preparare elementi atti a funzioni secondarie, subordinate all'elemento bianco.

* * *

L'acquisizione della Tripolitania e della Cirenaica ripropose in termini più ampi e complessi il ruolo che il sistema scolastico doveva svolgere nel rapporto madrepatria – colonia.

Le condizioni della Libia erano indubbiamente diverse da quelle incontrate in Eritrea, grazie anche all'azione già svolta in quei territori dalla Direzione delle scuole italiane all'estero[40]. Orgogliosamente il direttore generale delle scuole all'estero, Scalabrini, in una relazione del 1910 sottolineava come l'italiano fosse, dopo l'arabo, la lingua più «usata nelle conversazioni come nelle contrattazioni»[41]. La politica adottata per questa opera di pacifica penetrazione era stata «l'adattamento all'ambiente», cosicché le scuole italiane, sottolineava lo Scalabrini, erano frequentate «non solo dalla nostra colonia, ma da moltissimi stranieri ed indigeni»[42]. Infatti, alla vigilia dell'occupazione italiana risultavano iscritti nelle scuole governative 1754 alunni, cui si aggiungevano altre 1035 unità nelle scuole confessionali, sussidiate dal governo[43].

La conclusione degli avvenimenti bellici, l'insediamento italiano in Libia portarono immediatamente in primo piano la questione scolastica. Il 6 gennaio 1912 il direttore dei servizi civili in Tripoli, Caruso, inviava un preoccupato rapporto a Peano, segretario del presidente del consiglio Giolitti. «La cosa che più mi preme oggi, di interessare S.E. e Lei,

---

[40] Si veda l'interessante relazione sulle scuole italiane all'estero di A. Scalabrini del 10 aprile 1906, in MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, *Annuario delle scuole italiane all'estero governative e sussidiate*, Roma, MAE, 1906, pp. V-XIII. Sulle scuole all'estero notizie in G. FLORIANI, *Cento anni di scuole all'estero*, Roma, Armando, 1974.

[41] Relazione di Scalabrini al direttore centrale degli affari coloniali Agnesa [1910], ASDMAE, *MAI*, pos. 179/1, fasc. 4: *Varie, Scuole nelle colonie, 1895-1910.*

[42] *Ibidem.* A Tripoli, ad esempio, data la presenza di una consistente colonia greca, nelle scuole elementari italiane era insegnato anche il greco moderno e la lingua araba costituiva parte integrante dei programmi scolastici.

[43] MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, *Annuario delle scuole italiane all'estero governative e sussidiate (1911)*, Roma, MAE, 1911, pp. 5-6.

è quella della scuola. In breve: dalle famiglie italiane mi è stato spesse volte espresso il desiderio di vedere istruiti i figli nelle scuole italiane. Gli arabi han visto che negli uffici d'interprete o in altri piccoli impieghi sono stati assunti in gran parte ebrei, perché conoscitori dell'arabo e della lingua italiana. Capirà che la merce impiego è desiderata, come dagli europei, anche dagli arabi. L'*Alliance* israelita mi ha chiesto il permesso di aprire le sue scuole. È scuola *francese*, protetta dal consolato francese. Tale permesso, con la scusa delle condizioni sanitarie che dichiarai ancora non completamente buone, negai. Noi non possiamo né dobbiamo farci prevenire dai francesi. Le scuole dell'*Alliance* sono francesi e seminano influenza e civiltà francese; mentre a noi interessa seminare la nostra civiltà insegnando la nostra lingua e facendo conoscere la nostra storia. Mi hanno soffiato all'orecchio che malgrado il divieto l'*Alliance* ha aperto le sue scuole (...) Come vede la questione delle scuole è cosa urgente»[44].

Il timore di un'assenza che poteva risultare pericolosa era condiviso pienamente da Giolitti che immediatamente comunicava ai ministri degli esteri, di San Giuliano, e della pubblica istruzione, Credaro, di provvedere al più presto all'apertura degli istituti italiani: «Tale necessità, recita la lettera del presidente del Consiglio, sarebbe particolarmente risentita per il fatto che l'*Alliance* israelita di Tripoli ha fatto premura per aprire le sue scuole e diffondere così come essa faceva in precedenza la lingua e la coltura francese»[45].

In febbraio furono riaperte le scuole elementari governative, diurna e serale, l'istituto tecnico-commerciale, nonché la scuola professionale femminile, di istituzione ottomana. Contemporaneamente ripresero l'attività sia le scuole della missione sia quelle dell'*Alliance israélite*.

A distanza di tre mesi Caruso inviava i primi risultati conseguiti a Tripoli: «Le iscrizioni nel corrente anno scolastico furono di n. 511 alunni nelle scuole elementari maschili diurne, dei quali n. 349 israeliti, 90 mulsumani; di n. 171 alunni nelle scuole elementari maschili serali, dei quali n. 112 israeliti, e 44 musulmani; di n. 356 alunne nelle

---

[44] ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Presidenza del consiglio dei ministri, Gabinetto 1912*, b. 441, fasc. 1/2.

[45] Lettere del 14 gennaio 1912, *ibidem*.

scuole elementari femminili, delle quali alunne n. 321 sono israelite e 35 cristiane; di n. 56 alunni nella scuola tecnico-commerciale, dei quali 10 musulmani frequentanti il corso speciale per gli arabi e 1 musulmano frequentante il corso ordinario; 29 israeliti e 11 cattolici; di n. 39 alunne, tutte musulmane, nella scuola professionale femminile. In totale: alunni iscritti nelle scuole governative n. 1123, in confronto ai 730 alunni circa iscritti negli anni precedenti nelle scuole elementari e nella tecnico-commerciale, con un aumento di 393 alunni. Nelle scuole tenute dai frati, che sono pure scuole italiane, la popolazione scolastica ascese a 430 alunni, dei quali: 240 cattolici, 75 musulmani, 45 greci. Con questi l'intera popolazione scolastica iscritta in scuole italiane ascende a n. 1553, in confronto a 1430 alunni iscritti nelle scuole governative elementari e nella scuola tecnico-commerciale e nelle scuole dei frati, negli anni precedenti»[46].

Questa tendenza positiva è confermata anche dai dati relativi all'intera colonia: nell'anno scolastico 1913-1914 negli istituti governativi in Tripolitania e Cirenaica la popolazione scolastica risulta pari a 3028 unità: era pressoché raddoppiata rispetto al 1910-1911; nelle scuole sussidiate l'incremento fu molto minore e si era saliti a 1286 elementi[47].

All'interno di questa linea di tendenza positiva risultava la forte sperequazione fra frequentanti israeliti e musulmani, a favore dei primi e ciò in netto contrasto con la preponderanza numerica della popolazione musulmana, destinata, per ciò stesso, a divenire «la vera e più estesa forza cooperatrice con la madrepatria»[48]. Questa affermazione del Caruso era condivisa dallo Scalabrini che, sulla base degli elementi raccolti, approntava una nota degli interventi più urgenti da operare nel settore scolastico.

Se l'educazione di italiani, europei ed «indigeni non mulsulmani» è il primo obiettivo indicato nella nota, l'educazione della popolazione

---

[46] *Relazione sulle scuole italiane in Tripoli dell'aprile 1912, ibidem.*

[47] *Annuario delle scuole italiane...* cit., (1913-1914), Roma, MAE, 1914, pp. 46-48.

[48] *Relazione delle scuole italiane in Tripoli*, in ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Presidenza del consiglio dei ministri, Gabinetto 1912*, b. 441, fasc. 1/2. Si veda R. DE FELICE, *Ebrei in un paese arabo. Gli ebrei nella Libia contemporanea tra colonialismo, nazionalismo arabo e sionismo (1835-1970)*, Bologna, Il Mulino, 1978, pp. 56-57.

musulmana è oggetto di una serie di iniziative atte ad avvicinare questa componente allo Stato italiano. Di qui il suggerimento di aprire scuole italo-arabe, con un programma di studio modulato sugli insegnamenti impartiti nell'istruzione elementare e «l'aggiunta delle nozioni coraniche che le consuetudini locali richiedono»; per questo si prevedeva la presenza di un *imam* accanto al maestro italiano. Lo Scalabrini, inoltre, riteneva opportuno conservare le scuole coraniche e proponeva da ultimo di «raccogliere dati, compiere studi, iniziare pratiche per la istituzione a Tripoli di una Università o scuola superiore teologica musulmana»[49].

La proposta dello Scalabrini, pur nella netta distinzione fra istruzione per italiani ed istruzione per indigeni, appare fondata su una maggiore attenzione per il mondo arabo e quindi mirante ad un miglior coordinamento fra cultura islamica e cultura occidentale. Questa impostazione era sostanzialmente condivisa dal ministro Bertolini, responsabile dell'appena istituito dicastero delle Colonie[50]. È quanto si ricava da un appunto dal titolo *Concetti di S.E. il ministro circa la sistemazione del problema scolastico in Libia*, il quale così recita: «*Per l'istruzione indigena*: 1) limitarsi all'istruzione elementare: da escludersi la media e la normale; 2) promuovere le scuole coraniche (*kuttâb*), stabilendo vigilanza igienica ed accordando sussidi; 3) promuovere lo sviluppo di scuole professionali; 4) creare la *medersa* in Tripoli, per formare indigeni atti agli uffici religiosi e civili ed alle magistrature locali. Per l'istruzione ai connazionali: mantenere le scuole elementari esistenti, istituendo a mano a mano le scuole medie a seconda del bisogno»[51].

Questi intendimenti, pur con il grave limite di escludere l'elemento mulsulmano dall'istruzione di tipo medio, che di fatto rimase di esclusivo dominio, oltre che della popolazione europea, della popolazione indigena israelitica[52], davano comunque una risposta chiara

---

[49] Relazione di Scalabrini al ministro delle colonie sulle scuole della Tripolitania, [1913], in ASDMAE, *MAI*, *Libia*, pos. 113/1, fasc. 6: *Scuole*.

[50] Il Ministero delle colonie fu istituito nel novembre 1912.

[51] ASDMAE, *MAI*, *Libia*, pos. 113/1, fasc. 6: *Scuole (1913)*.

[52] Esemplare la denuncia che fece nel 1918 il ministro delle colonie Colosimo: vedi A P, *Camera dei deputati*, Relazione sulla situazione politica, economica ed amministrativa delle colonie italiane presentata dal ministro delle colonie Colosimo nella tornata del 23 febbraio 1918, Legislatura XXIV, sessione unica 1913-19, *Documenti*, vol. X, doc. n. VL, pp. 39-40.

e positiva ad un interrogativo di fondo: «Si deve e fino a qual punto diffondere l'istruzione fra gli arabi? E non è a temersi che essi un giorno volgano contro di noi quelle stesse armi intellettuali che noi oggi loro forniamo?» Quesito questo che tanto aveva angustiato l'ispettore per le scuole all'estero Namias, estensore di un minuzioso rapporto sulle condizioni scolastiche in Libia. La temuta connessione fra nazionalismo arabo e cultura europea spingeva il funzionario italiano a ritenere più sicuro di «limitare l'istruzione degli indigeni all'italiano parlato, alle conversazioni famigliari sull'igiene e sulla vita morale e sociale ed infine all'avviamento alle arti manuali più comuni ed in ispecie ai lavori della terra»[53].

La legislazione scolastica che fu adottata in Libia con i decreti del 1914 e 1915 di fatto sanzionò una distinzione netta fra istruzione per europei e istruzioni per indigeni: per quelli si riproduceva l'ordinamento vigente nel regno con i distinti rami d'istruzione, per questi si creava una struttura educativa il cui fulcro erano le scuole italo-arabe[54]. A queste, di durata triennale, era affidato il compito di produrre una rapida assimilazione degli elementi musulmani: l'insegnamento del Corano e della lingua araba era impartito insieme a quello della lingua italiana, dell'aritmetica, dell'agricoltura, igiene, ginnastica, canto, e a conoscenze generali sull'Italia. Venivano mantenute le scuole coraniche, subordinando il sussidio governativo alla vigilanza igienica e all'adeguamento dell'insegnamento alle direttive generali. Ultimo elemento caratterizzante la legislazione scolastica fu la decisione di creare una scuola di cultura superiore islamica, con lo scopo di preparare giovani musulmani per poi inserirli negli uffici giuridici e religiosi o per utilizzarli come maestri per gli indigeni: quest'ultimo progetto, però, doveva vedere la luce solo con l'impero fascista.

---

[53] Relazione sulle scuole della Tripolitania e della Cirenaica del 14 luglio 1913 redatta dall'ispettore Namias, in ASDMAE, *MAI*, *Libia*, pos. 113/1, fasc. 6: *Scuole (1913)*.

[54] R.d. 15 gennaio 1914, n. 56 (modificato coi successivi r.d. 21 febbraio 1915, n. 250 e d.l. 17 giugno 1915, n. 1108); seguì quindi il relativo regolamento scolastico per la Tripolitania e la Cirenaica emanato con il d.l. 17 ottobre 1915, n. 1809. Si veda G. Mondaini, *La legislazione coloniale italiana nel suo sviluppo storico e nel suo stato attuale (1881-1940)*, Milano, ISPI, 1941, I, pp. 793-794; M. Mininni Caracciolo, *Le scuole nelle colonie italiane di dominio diretto*, estratto da «Rivista pedagogica», 1930, 3, pp. 183-207 e 4-5, pp. 273-298.

Con questi provvedimenti si tendeva, dunque, ad una politica di assimilazione fra mondo arabo e cultura italiana; l'anello fondamentale di questa operazione era costituito dalle scuole italo-arabe. Non a caso il ministro delle Colonie Colosimo, nella relazione sulla situazione politica, economica e amministrativa delle colonie italiane, presentata in Parlamento all'inizio del 1918, sottolineava come l'organizzazione di tali scuole fosse «il problema "centrale" di tutto l'ordinamento scolastico coloniale (...) Esse costituiscono l'organo educativo attraverso il quale la coscienza e lo spirito delle nuove generazioni della colonia possono essere quotidianamente indirizzati a comprendere e valutare lo spirito ed il valore della nostra azione nazionale: sono insomma, le scuole italo-arabe, il più naturale e reale mezzo di comunicazione fra la nostra mentalità e quella della gioventù musulmana»[55].

Il ministro non sottaceva, peraltro, come malgrado gli sforzi governativi ed in una situazione generale che vedeva un progressivo e costante aumento della popolazione scolastica inserita nelle strutture statali[56], il coinvolgimento della componente musulmana restasse molto limitato. A tal fine Colosimo suggeriva sia un ampliamento degli istituti – in Tripolitania vi erano solo cinque scuole italo-arabe; migliore la situazione in Cirenaica con undici sedi – sia una rafforzamento del personale insegnante, insufficiente nel numero[57] e nella qualità.

A questa problematica il ministro collegava il tema della formazione «di nuclei scolastici che – a somiglianza delle «*Ecoles primaires supérieures*» dell'Algeria e delle «*Ecoles régionales*» dell'Africa occidentale

---

[55] *Relazione sulla situazione...* cit., p. 210; vedi nota 52.

[56] Queste le cifre presentate da Colosimo in Parlamento, relative alle sole scuole governative.

	Tripolitania	*Cirenaica*
A. scolastico 1915-16	2.665	1.325
A. scolastico 1916-17	2.837	1.744
A. scolastico 1917-18	3.044	1.656

Ibid., pp. 219-222

[57] Colosimo deplorava che solo nelle scuole italo-arabe di Tripoli e Bengasi vi fossero maestri patentati, mentre nelle altre sedi l'insegnamento era affidato ad istruttori militari. *Ibid.*, pp. 210-211.

francese – siano destinati ad accogliere quegli elementi che si siano dimostrati piu attivi nelle scuole italo-arabe e quei figli di capi e di notabili indigeni che intendessero di proseguire gli studi nelle scuole di carattere tecnico-professionale (...) La necessità di tali scuole primarie di grado superiore si appalesa a prima vista quando si pensa che, data l'incompleta preparazione che gli indigeni compiono nelle scuole italo-arabe, non si potrebbe, senza tema di gravi e seri inconvenienti, conceder loro l'ammissione ad istituti medi, siano essi pure solo di carattere pratico ed indirizzo tecnico-professionale, a differenza di quanto avviene per gli alunni israeliti, i quali (...) sogliono frequentare regolarmente le scuole primarie di tipo italiano, epperò possono ottenere agevolmente l'ammissione nella scuola media commerciale. Occorre pertanto un tipo di scuola intermedia che, integrando la preparazione dell'allievo uscito dalle scuole italo-arabe, lo renda meglio adatto a frequentare con profitto le scuole superiori»[58].

I rivolgimenti legati alla prima guerra mondiale e le loro conseguenze sul piano politico portarono nell'immediato dopoguerra, a seguito degli impegni assunti dal governo italiano con gli statuti del 1919, ad una ridefinizione del sistema educativo in Libia[59].

Il r.d. 5 febbraio 1922, n. 368, che regolava l'ordinamento scolastico per i cittadini musulmani della Cirenaica, distaccandosi dagli schemi educativi italiani e cercando di rispondere alle esigenze delle popolazioni indigene, nel rispetto delle loro tradizioni, sanciva l'ulteriore affermarsi del principio della pari dignità rispetto a quello dell'assimilazione[60]. Indicativa in tal senso la scelta di riconoscere la scuola

---

[58] *Ibid.*, p. 211.

[59] Gli statuti del 1° giugno 1919 per la Tripolitania e del 31 ottobre 1919 per la Cirenaica comprendevano alcuni articoli relativi alla lingua araba, in particolare l'art. 11, che nello statuto della Tripolitania così recitava: «Per i musulmani tutte le materie dell'istruzione primaria e le materie scientifiche dell'istruzione media saranno insegnate in lingua araba. In tutte cle classi dovrà insegnarsi la lingua italiana, meno che nelle prime tre classi elementari, nelle quali detto insegnamento sarà facoltativo». Questo articolo, nel successivo statuto per la Cirenaica, fu così modificato: «Per i musulmani, in tutte le classi delle scuole elementari e medie, l'insegnamento delle discipline religiose, della lingua delle scienze islamiche, della letteratura e della teoria araba sarà impartito in lingua araba. L'insegnamento delle altre materie sarà impartito in lingua italiana».

[60] MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, *L'Italia in Africa, Serie giuridico-amministrativa*,

coranica come scuola governativa: la legge prevedeva infatti che nel *kuttàb* fosse svolto un corso triennale in lingua araba che contemplava lo studio del Corano, nozioni di matematica, oltre ad imparare a leggere e a scrivere.

L'apprendimento dell'italiano, insieme a arabo, geografia, aritmetica, morale e religione era previsto nella scuola elementare, di durata triennale, cui si accedeva o con uno speciale esame di ammissione o con il superamento della prova finale delle scuole coraniche, dando così a queste il ruolo di primo gradino dell'insegnamento ufficiale. Fondamentale, poi, l'istituzione di una scuola media per musulmani. Il corso, di durata quadriennale, grazie all'insegnamento di diritto musulmano e logica, scienze fisiche e naturali, computisteria, calligrafia, pedagogia e agricoltura, oltre ad arabo e italiano, mirava a formare personale per l'amministrazione, per il commercio e per l'insegnamento[61].

La struttura educativa, completata dalle scuole di arti e mestieri, di agricoltura, di lavoro ed educazione femminile, culminava nel previsto istituto di alta cultura islamica, con corsi di durata triennale, che avrebbe aperto le porte alle Università italiane e abilitato all'insegnamento nelle scuole elementari e medie.

Questa legislazione – più avanzata rispetto al coevo regolamento emanato in Tripolitania[62] – nacque indubbiamente sull'onda della ventata democratica wilsoniana, ma sarebbe riduttivo non sottolineare la consequenzialità delle scelte operate dalla classe politica liberale.

Dall'assimilazione alla pari dignità: questo il filo che indica il cammino percorso nel periodo compreso fra la nascita della colonia eritrea e l'avvento del fascismo. Quanto detto nulla toglie alla sottesa, ma netta volontà colonizzatrice che persiste nella classe politica italiana. In questo contesto evolutivo, sul quale confluiscono e la

---

I (*1869-1955*): *Il governo dei territori d'oltremare*, Roma, Istituto poligrafico dello Stato, 1968, pp. 88-89.

[61] Limitatamente agli insegnanti nelle scuole coraniche.

[62] Il regolamento emanato il 14 settembre 1922 distingueva l'istituzione fra scuole elementari maschili, scuole femminili di lavoro ed istruzione, scuole serali maschili. Questo ordinamento di fatto manteneva il sistema basato sulle scuole italo-arabe e si limitava a stabilire l'uso facoltativo dell'italiano nelle classi elementari inferiori.

componente temporale e le diversità etniche, economiche e sociali delle realtà locali, trovano spiegazione sia il differente ruolo attribuito al sistema scolastico in Eritrea ed in Libia, sia il rapporto fra italiani ed indigeni, oscillante fra una esplicitata affermazione imperialista – il mito della superiorità del bianco – ed il riconoscimento della valenza della cultura musulmana.

MARTA PETRICIOLI

Le missioni archeologiche *

Due sono gli argomenti utilizzati con maggiore frequenza dagli archeologi e dai politici per definire i fini e i mezzi delle missioni archeologiche nei paesi del Levante mediterraneo. Da una parte l'importanza che le missioni avrebbero avuto «tanto dal punto di vista scientifico quanto da quello della influenza (italiana) in quelle regioni»; dall'altra «l'obbligo di non mostrarsi da meno» nel promuovere e appoggiare «uno dei mezzi preferiti dalle grandi nazioni europee e dagli Stati Uniti, per esercitare un'influenza» e la necessità di partecipare a una «gara, apparentemente di scienza, in realtà di affermazione politica».

A una prima analisi, il ripetersi di queste motivazioni in tutta la corrispondenza concernente le missioni, dall'inizio del secolo fino al crollo del fascismo, sembrerebbe giustificare l'ipotesi che esse fossero essenzialmente uno strumento della politica estera italiana. La risposta che si ricava da un esame più approfondito della documentazione non è però così netta come si potrebbe immaginare, ma evidenzia distinzioni e differenze che si articolano nel tempo e nello spazio e che dipendono da fattori economici, ideologici e, non ultimo, umani.

È anzitutto possibile identificare fasi diverse nel crescente interesse che il governo, e in particolare il Ministero degli esteri, mostrò nei confronti delle missioni archeologiche, fasi che coincidono, in modo approssimativo, con lo sviluppo dell'Italia unitaria. Negli anni dei governi della Destra e nel primo periodo della Sinistra, quando il paese era ripiegato su se stesso, alla ricerca di una stabilità interna e di un'adeguata collocazione internazionale, non ci furono iniziative

---

(*) Questa relazione è stata pubblicata anche nel volume *Archeologia e Mare Nostrum*, Roma, Levi, 1990, a cui si rinvia per ulteriori approfondimenti.

nel settore archeologico, e i successi riportati da Halbherr e dagli allievi della Scuola archeologica di Roma negli scavi di Creta non vennero sfruttati né sul piano del prestigio del Paese né tantomeno su quello della penetrazione imperialista. E ciò accadeva nonostante le altre potenze europee avessero già da tempo impiantato propri istituti archeologici ad Atene e al Cairo e inviato missioni scientifiche nei paesi del Levante mediterraneo.

In questa fase l'iniziativa fu quasi esclusivamente privata. La Consulta si limitò a fornire il proprio sostegno diplomatico, procurando visti e passaporti agli studiosi italiani incaricati delle missioni; offrì loro l'appoggio delle ambasciate e dei consolati; si occupò dell'inoltro delle domande di concessione e delle pratiche per l'acquisto dei terreni, tutte cose indispensabili soprattutto in paesi dove vigeva il sistema delle capitolazioni. Anche l'accreditamento dei fondi, l'invio dei documenti, le richieste per l'esportazione dei materiali scavati, avvenivano tramite i diplomatici italiani. Si trattava peraltro di servizi che fanno parte dei compiti istituzionali delle rappresentanze diplomatiche all'estero.

Fu solo alla svolta del secolo, tra il 1898 e il 1902, che vennero avviate le prime due missioni archeologiche all'estero, sull'onda del ruolo svolto dall'Italia nella soluzione della crisi cretese e in corrispondenza con la maggiore autonomia internazionale conquistata in seguito agli accordi con la Francia. Anche in questo periodo, tuttavia, il ruolo propulsivo non appartenne alla Consulta ma ai privati, o alle grandi istituzioni scientifiche come l'Accademia dei lincei, quelle di Torino e di Napoli, e l'Istituto veneto di scienze lettere e arti, ai quali si affiancarono – nel caso della missione a Creta – il Ministero dell'istruzione, e – per quella in Egitto – il re e la fiorentina Società italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli studi classici. L'iniziativa del ministro Canevaro di inviare a Creta Primo Levi – per preparare un volume che valorizzasse l'opera svolta nell'isola dal governo italiano, collegandola alla tradizione di Roma e di Venezia – rappresentò soltanto lo stimolo che mise in moto l'iniziativa di creare la missione. Il ruolo del re e del Ministero dell'istruzione fu fondamentale anche nel progetto, formulato nel 1907, di aprire ad Atene una scuola archeologica italiana, ultima tra quelle delle grandi potenze.

II progressivo interesse del Ministero degli esteri per le missioni cominciò a manifestarsi intorno al 1906-7, sia con l'erogazione di cre-

scenti contributi alla missione di Creta – dalle 1000 lire del 1907 si passò alle 5000 lire del 1910 –, sia con un sussidio fisso di 5000 lire alla scuola di Atene cui si aggiunse, dal 1908, un assegno di 1500 lire alla missione in Egitto. Anche se a questo punto la politica estera italiana mostrava un maggiore attivismo nel settore dell'espansione coloniale, l'appoggio alle missioni archeologiche era ancora limitato e andava principalmente a sostegno di imprese preesistenti, onde evitare che esse dovessero interrompere o ridurre l'attività per mancanza di fondi. Un esempio lampante di questo atteggiamento è dato dall'insuccesso della lunga trattativa condotta da Federico Halbherr per ottenere dalla Consulta il finanziamento di una spedizione a Cirene: Tittoni, infatti, appariva più interessato a evitare che altri paesi ottenessero una concessione in Libia che a impiantarvi una missione italiana.

La situazione cambiò solo nel 1910, e la svolta fu determinata dalla notizia che gli americani erano riusciti a ottenere gli scavi di Cirene. Vedere una missione straniera insediarsi, là dove da tempo l'Italia riteneva di possedere diritti di priorità, fu un vero smacco, e la speranza di poter in qualche modo riacquistare le posizioni perdute spinse il Ministero degli esteri ad agire per la prima volta in maniera diretta. Furono mobilitati i rappresentanti diplomatici, e Halbherr fu inviato prima a Bengasi poi a Costantinopoli. Nel giro di due mesi, dato che Cirene era ormai perduta, fu organizzata una missione esplorativa che avrebbe dovuto percorrere la Cirenaica per individuare la località dove chiedere una propria concessione di scavo.

Per tutto il 1911, fino allo scoppio della guerra italo-turca, la Consulta fu impegnata nello sforzo di superare gli ostacoli frapposti alla realizzazione dei progetti italiani dalla Sublime Porta e dalle autorità locali, insospettite non solo dall'attivismo degli archeologi, ma anche dalla contemporanea spedizione mineralogica e dall'affluire di giornalisti che incitavano il governo di Roma alla conquista della Libia. Al tempo stesso, le insinuazioni dei membri della missione americana, che accusavano gli italiani presenti in Libia di essere i mandanti dell'assassinio di un loro collega, aprirono un pesante contenzioso con il governo di Washington che si chiuse solo alla fine della guerra italo-turca, con la rinuncia dell'*Archeological Institute of America* a continuare gli scavi di Cirene.

L'esperienza della Libia e l'affermarsi negli ambienti della Consulta dell'ideologia nazionalista – anche a Washington era noto che la guerra

era stata voluta dai «siciliani» – provocò un mutamento radicale nell'atteggiamento del governo verso le missioni archeologiche. Nel Dodecanneso e in Asia minore esse non furono più utilizzate per ragioni di prestigio o per contrastare analoghe iniziative di concorrenti stranieri, ma per creare un precedente, per stabilire un interesse di cui valersi in futuro. Le missioni divennero «la cavalleria in avanscoperta» per valutare la convenienza e la fattibilità di imprese di più ampia portata. Inserite in un progetto più vasto, queste missioni furono le prime a ricevere finanziamenti cospicui, sia dal corpo di occupazione di Rodi sia direttamente dagli esteri che destinarono a questo scopo un fondo fisso di 50.000 lire oro. L'abbondanza dei sussidi non servì comunque a superare tutti gli ostacoli, tanto che Paribeni non riuscì a spendere le 30.000 lire assegnategli perché non fu possibile ottenere dalla Sublime Porta un permesso di scavo in Asia minore.

Dopo la fine del primo conflitto mondiale, il Ministero degli esteri continuò a muoversi su queste stesse linee almeno in due casi: la Turchia e, più tardi, l'Albania. In Asia minore, l'Italia aveva di nuovo la necessità di affermare i propri diritti che, nonostante le promesse del Patto di Londra, le erano contestati dagli alleati: la missione archeologica, guidata ora da Biagio Pace, fu ancora una volta utilizzata in prima linea per aprire la strada alla penetrazione italiana. In Albania, invece, l'iniziativa fu promossa sull'onda della notizia che i francesi avevano ottenuto una concessione di scavo. Come già in Libia nel 1910, il governo di Roma non poteva tollerare la presenza straniera in una regione tanto importante per l'Italia dal punto di vista strategico, e la missione archeologica divenne così lo strumento per controllare da vicino l'attività francese e per affermare i diritti italiani. Anche in questo caso, una spia dell'importanza politica della missione è data dal fatto che i finanziamenti furono reperiti quasi esclusivamente dagli esteri.

Negli anni Venti, accanto alle missioni tradizionali a Creta, in Grecia e nel Dodecanneso, e alla ripresa di quella in Egitto con uomini e obiettivi diversi dal periodo precedente, il Ministero degli esteri concepì un vasto programma di «irradiazione mediterranea» che prevedeva «viaggi e studi preparatori in parecchi luoghi» tra cui la Palestina, Malta, la Tunisia e Corfù. Tuttavia, a causa del prevalere, almeno fino al 1926, delle preoccupazioni di natura interna, la politica delle missioni archeologiche all'estero fu nell'insieme velleitaria e in-

concludente, se si esclude l'impegno del periodo prefascista in Anatolia e quello in Albania dopo il 1923.

La «revisione della rotta» si verificò tra il 1928 e il 1929 e coincise con la svolta impressa alla politica internazionale dell'Italia mediante l'attribuzione del Dicastero degli esteri a Dino Grandi. Le missioni archeologiche, tipico strumento di «penetrazione pacifica», furono nuovamente valorizzate e ottennero generosi finanziamenti, prelevati direttamente dai fondi a disposizione del Gabinetto del ministro. Non a caso proprio in questo periodo venne creato il «Comitato permanente per le missioni e gli istituti archeologici all'estero» dove, accanto ai più importanti archeologi e al direttore generale delle Antichità e belle arti, era presente il capo degli Affari politici Europa-Levante. Anche gli obiettivi furono ampliati oltre le regioni strettamente mediterranee fino a coinvolgere paesi come la Transgiordania, l'Iraq e lo Yemen, verso i quali si stava progressivamente indirizzando la politica araba del regime. Nello stesso senso va inteso il nuovo impulso dato alle missioni in Egitto, fino allora trascurate dagli esteri.

Conclusa nel 1933 la parentesi aperta da Grandi con un secco ordine: «non chiedere nuovi fondi», scritto di pugno da Mussolini, le missioni ripresero la loro esistenza precaria. Per realizzare i nuovi obiettivi del regime erano necessari mezzi ben più incisivi dell'attività archeologica. Nel clima di sospetto suscitato in Europa e nel vicino Oriente dall'impresa etiopica, gli archeologi incontrarono crescenti difficoltà, non solo nei paesi dominati dalle potenze occidentali ma anche in Turchia, dove la concessione, a lungo attesa, fu bruscamente revocata quando la stampa italiana salutò con accenti «imperiali» la scoperta delle rovine romane di Afrodisia. Restava spazio solo negli Stati arabi indipendenti, soprattutto in Egitto, ma questi governi erano combattuti fra la tentazione di seguire la politica «del nemico del mio nemico» e i rigurgiti nazionalisti e xenofobi. Era infatti chiaro che occorreva fare poco affidamento sulla sincerità del filoarabismo di Mussolini.

* * *

Uno dei problemi più gravi che le missioni dovettero affrontare fu quello finanziario, come risulta sia dagli insistenti appelli degli archeologi, sia dalle pressioni esercitate dagli esteri e dall'istruzione sul

Ministero del tesoro. Nell'arco dei 45 anni esaminati, la penuria dei finanziamenti fu pressoché costante, con gravi conseguenze sulla continuità del lavoro scientifico delle singole missioni e sull'organicità del programma complessivo dell'esplorazione archeologica all'estero. Sia i progetti di Halbherr nei primi anni del secolo, sia quelli di Paribeni nel dopoguerra furono in gran parte frustrati non tanto dalla volontà politica del governo di Roma e dagli ostacoli incontrati nei paesi dove si volevano impiantare le missioni, quanto dalla mancanza di fondi o dall'assegnazione di contributi inadeguati.
Questa situazione può essere imputata alla tradizionale insensibilità del governo italiano per la ricerca scientifica, anche se in alcuni periodi non mancarono serie motivazioni economiche. Ne derivavano conseguenze assai negative, prima fra tutte l'incertezza di ottenere il finanziamento richiesto, la mancanza di un'assegnazione fissa o comunque programmata per un certo numero di anni e il ritardo con cui anche i fondi già stanziati arrivavano al destinatario. Per rimediare a queste carenze si era costretti a ricorrere agli espedienti più vari, tanto che per proseguire gli scavi di Butrinto si arrivò a utilizzare gli introiti dell'emissione dei francobolli virgiliani. L'assenza di un bilancio *ad hoc* incideva negativamente anche sul reclutamento del personale. Spesso i giovani studiosi preferivano un posto fisso, anche se meno prestigioso, in patria piuttosto che affrontare l'alea di una missione all'estero, che non garantiva una carriera stabile. Quanto al personale delle Sovrintendenze e dell'Università, era fin troppo frequente il braccio di ferro tra i promotori delle missioni e gli organismi di appartenenza, con conseguenti, dannosi ritardi sull'inizio dei lavori.

Nel determinare l'ammontare dei finanziamenti un ruolo spesso decisivo fu esercitato dai Dicasteri economici (Tesoro, finanze, economia nazionale). Sia i ministri dell'Italia liberale, sia quelli di Mussolini furono severissimi nel giudicare le richieste dei loro colleghi dell'istruzione e degli esteri. Tedesco, Volpi, Mosconi richiamavano costantemente l'attenzione sugli «impegni assunti dall'erario», sulla necessità di «evitare ogni aggravio», sull'opportunità che il Ministero interessato offrisse una «compensazione diminutiva» su altri titoli di spesa, e pretendevano che la somma richiesta fosse inserita nel bilancio preventivo o almeno nelle leggi di storno. Le eccezioni furono rare, e basate soltanto su «alte ragioni politiche»

La conflittualità non era tuttavia limitata ai rapporti con il tesoro: la si poteva riscontrare anche tra gli esteri e l'istruzione, all'interno dei singoli Ministeri e tra gli stessi archeologi. Nel primo caso l'esempio più clamoroso fu lo scontro tra Mussolini e il ministro dell'istruzione, Fedele, a proposito dell'impresa albanese. Il desiderio di non perdere il controllo scientifico della missione spinse Fedele a centellinare i fondi già stanziati, provocando dure quanto inefficaci proteste del duce. All'interno dei Ministeri, le tensioni coinvolgevano i rapporti tra gli apparati burocratici e il ministro. Alla pubblica istruzione il direttore generale delle Antichità e belle arti si ergeva spesso a difensore degli interessi delle missioni, ma si verificava anche il caso di funzionari che ostacolavano le direttive del ministro. Agli esteri questo ruolo fu svolto dai segretari generali e dai direttori degli Affari politici, da Malvano a Bollati, da Guariglia a Buti. Anche a causa dei rapporti frequenti e diretti con i capi delle missioni, che sfociavano spesso nell'amicizia e nella stima personale, i funzionari degli esteri e i diplomatici accreditati nei paesi teatro degli scavi finirono per esercitare un'influenza non secondaria sulla nascita e i progressi delle missioni. È sufficiente ricordare, per il periodo dell'anteguerra, il ruolo di Salvago Raggi sull'avvio della missione in Egitto, l'appoggio dato da Fasciotti alla missione di Creta, l'impegno di tutti gli ambasciatori succedutisi a Costantinopoli e dei consoli alla Canea e a Bengasi. Tra gli archeologi, infine, i fautori delle ricerche all'estero si contrapponevano a coloro che preferivano investire negli scavi in Italia. Lo scontro fu particolarmente grave nel primo decennio del secolo, per gli ostacoli frapposti dalla scuola di Roma alla missione di Creta e alla fondazione della scuola di Atene. Pur essendo stata, pochi anni prima, la principale artefice dell'attività archeologica a Creta, la scuola di Roma – prima con Pigorini, «nemico ormai dichiaratamente dei lavori all'estero», e poi con De Ruggiero – aveva assunto un atteggiamento ostile. «Sarà gretteria, sarà invidia?» si chiedeva Halbherr, e per salvare la missione cercò appoggio negli ambienti politici ottenendo «la protezione non solo morale ma anche materiale del Ministero degli esteri».

* * *

Nel ripercorrere la storia del rapporto tra politica estera e archeologia non va sottovalutato il ruolo degli archeologi. Furono loro infatti i veri protagonisti della vicenda, non solo perché, com'è ovvio, senza

di loro le missioni non si sarebbero potute realizzare, ma perché furono loro a progettarle, a mantenerle in vita e ad assicurarne il successo. Due personalità, anche se molto diverse tra loro, emergono fra le altre: Federico Halbherr e Roberto Paribeni. Tutte le iniziative progettate e realizzate tra la fine dell'Ottocento e la prima guerra mondiale furono opera di Halbherr. Egli fu il promotore della missione a Creta e della scuola di Atene, fu lo strenuo sostenitore della necessità di ottenere la concessione di Cirene, fu a lui che si rivolse il Ministero degli esteri per attuare le missioni nel Dodecanneso e in Asia minore. Nella maggioranza dei casi Halbherr non si limitò alla fase progettuale e organizzativa ma realizzò gran parte del lavoro scientifico e, soprattutto, preparò gli allievi che dapprima lo affiancarono e poi, quando fu progressivamente sopraffatto dalla mole degli impegni burocratici, lo sostituirono. La dedizione con la quale egli operò per la promozione della ricerca archeologica all'estero e per la difesa del prestigio nazionale era sostenuta dal suo patriottismo di irredento tridentino e, nel corso degli anni, da un crescente nazionalismo. In alcuni casi, come in Libia, i suoi progetti anticiparono i disegni della politica estera del governo e, soprattutto a Creta, furono facilitati dalla sua sensibilità di stampo risorgimentale per la libertà dei popoli oppressi e dalla stima e simpatia di cui godeva presso le autorità locali. Nel corso di tutta la sua vita Halbherr – definito giustamente «un archeologo ministeriale, un diplomatico *sui generis*» – tessé una fitta rete di contatti con gli alti burocrati e gli uomini di governo, senza però subire condizionamenti nelle sue scelte scientifiche e senza perseguire vantaggi personali. Egli riuscì a coniugare l'attuazione del suo progetto di ricerca con gli interessi della politica estera: per lui la Libia era principalmente Cirene – la città più importante della provincia romana che aveva per capitale Gortina – ma era anche il luogo dove erano «in gioco interessi morali, materiali, scientifici italiani più grandi» e dove «i beduini d'Italia col loro sceicco cav. Giolitti» dovevano fare «il loro dovere».

Nel dopoguerra il ruolo di Halbherr fu assunto, almeno per la parte organizzativa, da Roberto Paribeni. L'archeologo, che aveva scavato a Creta all'inizio del secolo e che Hálbherr aveva consigliato agli esteri come capo della missione in Asia minore, divenne a partire dal 1919 il coordinatore di tutte le missioni italiane all'estero. Fino al 1943 Paribeni elaborò ogni anno i programmi delle missioni in Levante, tracciò «la

rotta da seguire» in base alle condizioni politiche locali e generali, suggerì nuove iniziative, chiese e distribuì i finanziamenti, presentò i bilanci preventivi e consuntivi delle spese. La sua attività instancabile in difesa degli interessi dell'archeologia e degli archeologi godeva la piena approvazione di palazzo Chigi che, «considera[ndo] l'alta competenza scientifica, nonché l'oculatezza amministrativa», lo riconfermò fino all'ultimo come proprio fiduciario. Il suo lavoro, comunque, anche se non privo di serie motivazioni scientifiche, ebbe prevalente carattere burocratico e si allineò quasi sempre alle «superiori direttive».

A fianco dei due protagonisti, molti furono gli studiosi che svolsero un ruolo determinante nelle missioni all'estero. Primi fra tutti Ernesto Schiaparelli, che ideò e diresse la missione in Egitto, ed Evaristo Breccia, per venti anni direttore del Museo greco-romano di Alessandria e della missione fiorentina per la ricerca dei papiri. In secondo luogo i direttori della scuola di Atene: l'allievo prediletto di Halbherr, Luigi Pernier, che affrontò i difficili problemi della fase iniziale, e Alessandro Della Seta, che diresse la scuola tra il 1919 e il 1938 influenzando profondamente tutti i giovani che studiarono con lui. Si devono poi ricordare i direttori delle varie missioni, da Maiuri a Pace, da Bartoccini a Jacopi e quanti lavorarono in Egitto in epoche successive: Monneret, Farina, Anti e Vogliano. Va infine citato Luigi Ugolini, la cui personalità si colora di accenti patetici per la dedizione con la quale si occupò, fino alla morte, della missione in Albania. Sotto la direzione di questi uomini lavorò una schiera di allora giovani o giovanissimi studiosi, tra i quali basti ricordare Doro Levi, Giovanni Pugliese Carratelli e Sergio Donadoni, tuttora attivi nella ricerca scientifica e che costituiscono il *trait d'union* tra la generazione dei pionieri dell'archeologia italiana e i loro attuali eredi.

Ad alcuni di questi uomini sono stati talvolta rimproverati atteggiamenti troppo ossequienti verso le autorità politiche, metodi poco ortodossi nel condurre le ricerche, scarsa tempestività nella pubblicazione degli scavi. Non è questa la sede per esprimere giudizi in merito agli aspetti scientifici del lavoro delle missioni, anche se forse certe durezze della recente storiografia dovrebbero essere temperate, inserendo il problema in un contesto storico più generale segnato da ben definiti limiti culturali e ideologici e dalla penuria di mezzi e di uomini. Alcune ricerche vennero affrontate da giovani che, almeno all'inizio,

non avevano esperienza di scavi; quasi sempre gli archeologi non furono coadiuvati da personale tecnico specializzato; e – nel settore egittologico – dopo il ritiro di Schiaparelli vi fu il salto di una generazione, con il solo Farina in grado di svolgere una ricerca in questo campo.

Per quanto riguarda il rapporto con il potere è possibile distinguere modalità diverse nell'utilizzazione delle missioni archeologiche: a volte esse erano una sorta di 'specchietto per le allodole' e servivano a mascherare obiettivi economici, militari o politici più ampi; altre volte il loro scopo era essenzialmente propagandistico e, nel periodo considerato, mirava spesso all'affermazione del mito di Roma e, in misura minore, delle repubbliche marinare, come strumento per giustificare le aspirazioni italiane su determinate aree geografiche. In alcuni casi, infine, esse avevano il compito di contrastare o controllare iniziative altrui. Benché tutte le missioni presentassero almeno una di queste caratteristiche, e sebbene ciò non andasse quasi mai disgiunto da un proficuo lavoro scientifico, vi sono tuttavia casi nei quali la finalità politica appare dominante. L'esempio più discusso è quello delle missioni di Biagio Pace, nel 1919-20, che vide l'archeologo impegnato nella preparazione dello sbarco delle truppe italiane ad Adalia e nel fornire preziose indicazioni sull'ambiente locale, rintracciando fra l'altro il percorso di una strada romana utilizzabile a fini militari. Più evidente il caso di Ugolini che, per sua stessa ammissione, accanto al lavoro scientifico non aveva trascurato di operare «da buon italiano», raccogliendo informazioni e cercando «di rendere il più possibile sterile l'opera dei nostri concorrenti». Egli rifiutava di dedicarsi – come avrebbe voluto la pubblica istruzione – a compiti esclusivamente tecnici, prescindendo «da tutte quelle altre attività» che erano state il movente primo per cui la missione era sorta. C'è infine il caso della missione ad Amman che, secondo il console De Angelis, era «questione più che archeologica politica, giacché ce ne ripromettiamo una notevole libertà di movimento in tutto il territorio della Transgiordania». Nella seconda metà degli anni Trenta, nonostante gli insoddisfacenti risultati scientifici, essa fu dotata di una sede stabile, che doveva «costituire un centro di raccolta di informazioni e insieme il motivo per tenere colà persona che percorra il paese».

È quindi innegabile che in molti casi il governo, e in particolare il Ministero degli esteri, utilizzò le missioni archeologiche come strumento di penetrazione pacifica nei paesi del Levante. Deve comunque essere detto che esse furono soltanto uno dei tanti strumenti della presenza italiana accanto a scuole e istituti culturali, ambulatori e ospedali, missioni religiose, geografiche e scientifiche e, soprattutto, missioni economiche. A essere privilegiate erano proprio queste ultime tanto che Garroni – e San Giuliano era d'accordo con lui – consigliava «di moderare un po' questa nostra propaganda a base di archeologia e concentrare invece gli sforzi sulle imprese economiche che danno più sicuro profitto, urtano meno gli altrui sospetti e costituiscono il vero fondamento di una espansione politica». Dieci anni più tardi lo stesso concetto veniva ribadito dal marchese Durazzo, convinto che in Albania fosse più utile «concentrare le nostre forze nello sfruttamento di concessioni più pratiche e redditizie, lasciando ad altri gli oneri e i rischi di un primo esperimento nel campo delle ricerche archeologiche». Si tratta di considerazioni di grande pragmatismo ma non di eccezionale acutezza, poiché, in definitiva, una missione archeologica aveva costi relativamente limitati e consentiva una presenza politica di alto profilo con una spesa abbastanza contenuta. Un vero «matrimonio di interesse» tra archeologi e politici che, al di là degli obiettivi contingenti delle due parti, produsse risultati importanti per il progresso degli studi.

CLAUDIO MARIO BETTI

Le missioni religiose

Il fenomeno missionario è, nel XIX secolo, piuttosto complesso e non risulta di semplice interpretazione. Spesso considerato dalla storiografia un'appendice dell'espansione coloniale europea, esso necessita invece un approfondimento che ne recuperi le radici e non si limiti al mero collegamento con le diverse fasi dell'imperialismo europeo. Questa osservazione vale anche per l'esperienza delle missioni italiane.

Un'analisi esaustiva della presenza di missionari italiani in terra di missione non è possibile. Mi limiterò ad alcune delle figure che più segnarono l'esperienza missionaria italiana. La loro formazione, il loro lavoro pastorale e politico gettano sicuramente una luce sul fenomeno più vasto.

Alcune riflessioni di fondo

«L'histoire des missions est d'abord un chapitre de l'histoire de l'Eglise. Cette dernière menacée à l'intérieur par sa rencontre avec le monde moderne réagit et va chercher à se reproduire sur des territories nouveaux»[1].

L'affermazione di Jean Ilboudo entra immediatamente nel merito del problema di situare la storia delle missioni all'interno del più ampio contesto della storia della Chiesa universale. Ilboudo continua: «L'histoire des missions en Afrique est celle d'une enterprise non

---

[1] J. Ilboudo, *De l'histoire des missions à l'histoire de l'Eglise,* in *Eglise et histoire de l'Eglise en Afrique. Actes du colloque de Bologne, 22-25 octobre 1988,* édités par G. Ruggieri, Paris, Beauchesne, 1988 [ma 1990], pp. 119-140.

africaine conçue et réalisée par de non africains en faveur des africains. L'Afrique dans cette histoire était le projet des autres, elle était la responsabilité des autres, elle était le souci des autres, elle était, enfin, l'objet de leur générosité, de leur charité, de leur zèle, de leurs ambitions»[2].

Tali affermazioni sembrano dense di significato nel momento in cui ci si appresta ad entrare, con la speranza di gettare luce su alcuni aspetti in ombra, nel mondo complesso e variegato della presenza missionaria europea nel continente africano. Ma sembra non trasparire, nelle parole del prof. Ilboudo, proprio la complessità e l'estrema frammentazione di un evento che, per riprendere le sue parole, rappresenta un «capitolo della storia della Chiesa». Continuava più avanti il prof. Ilboudo: «(...) toute l'entreprise d'évangelisation consistera à reproduire des modèles du christianisme occidental. Les peuples africains évangélisés ne renouvellent pas le visage de l'Eglise, ils viennent grossir des effectifs et confirmer la position privilégiée de l'Eglise et de son autorité centrale». Ed inoltre: «L'histoire des missions se présente alors comme le déploiement d'une Eglise conquérante et tout se passe comme dans l'histoire des conquêtes, le point de vue des conquérants est le seul valable, celui des vaincus est négligeable».

Non credo sia opportuno in questa sede riprendere le affermazioni sopra citate; ma esse necessitano alcune specificazioni che permettano di affrontare lo studio della storia delle missioni, e quindi la storia della Chiesa, senza preconcetti o facili generalizzazioni.

Innanzitutto si deve partire da un dato «teologico»[3] e che deve essere preso in considerazione nell'analisi della presenza cristiana ed ecclesiale in Africa ed in ogni parte del mondo.

— — —

[2] *Ibidem.*

[3] L'aspetto teologico a cui si accenna ha origine nella concezione di Chiesa come una entità essenzialmente missionaria. Non si può quindi dividere l'azione della Chiesa in due fasi distinte, una missionaria ed una seconda invece di costruzione interna. L'azione della Chiesa è missionaria e non solo nel senso attivo del termine ma anche in quello passivo; non è solo chiamata a farsi missionaria ma ad essere nello stesso tempo oggetto di missione in ogni momento della sua esistenza. Per un approfondimento di questa tematica J. MASSON, *L'Eglise essentiellement missionaire*, in *La formazione del missionario oggi. Atti del simposio internazionale di missiologia, 24-28 ottobre 1977*, Brescia, Paideia, 1978, pp. 29-50.

Non spetta certo a noi addentrarci in un analisi teologica ma ci sembra di poter affermare che, fin dai primi momenti della sua storia, il cristianesimo è stato «missionario». Certamente, la parola «missione» non veniva usata con le accezioni che attualmente vengono date al termine, ma è incontestabile che la spinta missionaria o, per non usare questo termine, il desiderio di propagare la nuova fede, sia parte stessa dell'essenza del cristianesimo. Questa spinta missionaria era intesa come parte stessa del messaggio di Gesù, al punto che le prime comunità la inserivano tra gli ultimi comandi che questi diede ai discepoli dopo la sua resurrezione[4].

La stessa Comunità degli atti viveva il compito di propagare la fede in Cristo come parte determinante della propria vocazione ed inseriva il concetto, fino ad allora estraneo all'ambiente giudaico-cristiano, di universalità di questa vocazione[5].

In S. Paolo questa vocazione si radicalizzava al punto di farlo giungere a definirsi «apostolo delle genti»[6]. Ma tutto questo per citare solo alcune delle testimonianze scritturistiche dell'importanza della missione. Fin dalle prime comunità, quindi, la missione rappresentava una delle caratteristiche principali della nascente religione. La Chiesa nascente quindi è già missionaria nei suoi primi momenti e, sebbene non sia possibile assimilare lo sforzo missionario delle origini con quello che venne sviluppandosi nell'era moderna, tale precisazione è opportuna al fine di evitare generalizzazioni.

Si può dunque parlare di una prima fase missionaria che si potrebbe definire, ma solamente per chiarificare la trattazione, «*apostolica*», contraddistinta dal fatto di essere frutto dello sforzo della Chiesa indivisa, in una costante situazione di minoranza, nel tentativo di superare l'ostilità diffusa per acquistare un suo spazio determinato all'interno della società dell'epoca.

---

[4] Cfr. Vangelo di Matteo 28,18: «Andate dunque ed ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro tutto ciò che vi ho comandato».

[5] «Mi sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino agli estremi confini della terra», Atti 1,8.

[6] Lettera ai Romani 1,1.

A questa fase missionaria fa seguito quella che protremmo definire «*trionfante*». La Chiesa, giunta ad acquisire sempre più potere con Costantino, diviene maggioranza e la sua missione si trasforma. Da sforzo di comuncazione interpersonale della fede, metodo necessario in un ambiente ostile, la missione diviene sempre più una comunicazione di massa. Sono le conversioni delle popolazioni a partire dai governanti, è la conversione imposta dall'alto. Questa seconda fase, ben più lunga della prima, lascia il posto ad una terza che ci sembra di dover rilevare nell'atteggiamento della Chiesa nel periodo delle crociate[7].

Si possono riprendere le affermazioni di Le Goff il quale scrive a proposito: «Se da una parte la crociata offre l'immagine di una cristianità ormai sicura di sé, dall'altra ce la presenta, tuttavia, diventata allergica agli altri. Solo marginalmente essa cerca di convertire, e invece massacra»[8]. È una fase che potremmo definire «aggressiva e violenta», in cui la missione si manifesta come tentativo di «riconquista». Vi era in questa concezione l'idea di una sicurezza ormai acquisita, e del diritto della Chiesa di affermare la propria autorità anche per mezzo della forza. L'allergia di cui parla Le Goff diviene diritto di convertire ad ogni costo, è irriflessa anche se teologicamente sostenuta. Con le crociate si inaugura un periodo oscuro della propagazione del cristianesimo. Si consuma nei fatti la divisione tra le Chiese d'Oriente e quelle d'Occidente che mai più d'allora, se si eccettuano gli sforzi di Innocenzo IV nel 1245 in occasione dell'avanzata dei mongoli, riuscirono a trovare un'unità e che anzi videro i propri rapporti deteriorarsi fino a giungere alla divisione definitiva. Ci sembra che le crociate, così come vennero vissute, assunsero, nella coscienza cristiana dell'epoca, i caratteri di una missione evangelizzatrice che catalizzò le forze cristiane così come, in seguito, faranno le missioni d'oltremare. E il mare sembrava essere il bastione più resistente alla penetrazione cristiana. All'Ovest l'oceano, il mare sconosciuto, a Sud il mare della

---

[7] Sull'atteggiamento psicologico del mondo cristiano nei confronti delle crociate cfr. P. ALPHANDERY-A. DUPRONT, *La Chrétienté et l'idée de croisade*, Paris, Michel, 1952-1959.

[8] J. LE GOFF, *Il cristianesimo medievale in Occidente dal Concilio di Nicea alla Riforma*, in H. C. PUECH, *Storia delle Religioni*, III, *Il cristianesimo da Costantino a Giovanni XXIII*, Bari, Laterza, 1977, p. 69.

fortissima presenza islamica ed a Est quello, non più facilmente superabile, della presenza mongola. Non si aprivano altre strade e per alcuni secoli la missione della Chiesa subì una stasi.

Con l'inizio delle grandi scoperte geografiche e l'apertura di nuovi territori la spinta di propagazione del cristianesimo si intensificò, anche grazie alla vitalità imperialistica del Portogallo e della Spagna. Questi due paesi, come giustamente afferma Ilboudo, «furono all'origine dell'espansione europea nel quindicesimo e sedicesimo secolo e rappresentarono il trampolino di lancio dell'espansione cristiana nei nuovi continenti, il Portogallo verso l'Africa, la Spagna verso le Americhe. È nel 1508 che Giulio II istituì quello che sarà poi ricordato come il «patronato» delle missioni cattoliche. Le due potenze cristiane si impegnavano a fornire i mezzi necessari ai missionari per poter svolgere il proprio lavoro ed in cambio il papa riconosceva il diritto di possesso di ciascuno dei due paesi sulle rispettive zone di influenza che vennero fissate a «370 leghe ad Ovest delle isole Azzorre»[9]. Nel complesso le missioni del patronato raggiunsero una notevole espansione, in particolar modo in America del Sud ed in Asia, mentre in Africa portoghese le missioni stagnarono, rimanendo quasi sempre legate alle più sviluppate missioni asiatiche, e limitandosi ad alcune postazioni costiere[10].

La creazione della Congregazione di «Propaganda fide» ed i suoi primi passi

È proprio con lo sviluppo delle missioni, dovuto all'ampliarsi della influenza europea sul mondo, che si sentì la necessità di creare, a livello centrale, un organismo che fosse in grado di assumere la re[sponsabilità di gestire una propagazione organica della Chiesa nei nuovi territori.

Questo atteggiamento «centralizzatore» della Chiesa è stato spesso criticato: ad esso è stata fatta risalire l'incapacità delle missioni seguenti di incarnarsi all'interno dei territori a loro assegnati, costrette come

---

[9] Trattato di Tordesillas, 7 giugno 1494.

[10] Un esempio è il patriarcato di Ghoa, che comprendeva anche tutta l'Africa orientale portoghese.

erano ad obbedire a direttive miopi e sostanzialmente esterne alla situazione reale delle zone missionarie ed alla problematica missionaria nel suo complesso. Tale centralizzazione viene fatta risalire alla creazione, il 6 gennaio del 1622, della Sacra congregazione «de Propaganda fide». Ci sembra utile ripercorrere le tappe che portarono alla nascita della congregazione romana e i fatti più importanti della sua storia al fine di meglio comprendere, con una analisi il più possibile scevra di preconcetti, la reale portata di tale operazione.

Si è visto come negli anni precedenti la Chiesa si fosse sempre, ed in modo crescente, appoggiata all'espansione europea verso i nuovi territori per svolgere il suo lavoro di evangelizzazione. Non è possibile giudicare tale opera senza partire dall'analisi dettagliata delle diverse esperienze missionarie che, per ripetere ancora un'espressione spesso usata, vedono il moltiplicarsi di esperienze diverse e variegate che vanno dal più acceso eurocentrismo e disprezzo per le tradizioni locali al più grande rispetto per l'ambiente sociale, culturale e religioso. Quindi ci sembra opportuno limitarci a prendere atto di come in effetti l'espansione missionaria vera e propria fosse quasi completamente dipendente da quella politica delle potenze europee senza con questa affermazione voler esprimere un giudizio in merito alla dipendenza umana e psicologica dei missionari dalle potenze coloniali.

L'emancipazione dal patronato

La fondazione della nuova congregazione romana ci sembra rappresentare un atto di vera e propria emancipazione della Chiesa dalle potenze imperialistiche. Certamente non si può parlare di una emancipazione totale ed incondizionata ma, in un periodo in cui nulla si muoveva senza il previo consenso ed appoggio delle potenze europee, ci sembra un passo di notevole importanza[11] e di portata rivoluzionaria

[11] Cfr. *Sacrae Congregationis de Propaganda Fide Memoria Rerum. 350 anni al servizio delle missioni. 1622-1972,* a cura di J. METZLER, Rom-Freiburg-Wien, Herder, 1972; introduzione, p. 7. Metzler scrive: «Il nuovo dicastero aveva il compito di promuovere e coordinare e dirigere l'attività missionaria della Chiesa in tutto il mondo. Il suo programma, tracciato dallo stesso fondatore

all'interno del mondo ecclesiale. Tale carattere sembra confermato dalla difficoltà con cui il nuovo dicastero venne accettato dalle grandi potenze coloniali. Queste tardarono a voler riconoscere il diritto di decisione di Propaganda nelle materie concernenti le missioni, come nel caso del Portogallo, che riconobbe la congregazione solo alcuni anni più tardi.

Mons. Ingoli: spunti di modernità

Il successo iniziale della nuova congregazione deve essere ricollegata alla figura del suo primo segretario, mons. Francesco Ingoli, che ne influenzò la nascita e ne guidò i primi passi. Il suo programma missionario era per l'epoca di eccezionale modernità: «liberare i missionari da ogni ingerenza dell'autorità politica, impostare un lavoro unitario nell'opera di diffusione della fede, formare clero autoctono ed erigere gerarchie ecclesiastiche nazionali». Di notevole importanza, in questi primi anni di vita, fu la decisione di tradurre in lingua volgare le sacre scritture. È ad Ingoli che in buona parte si deve l'impostazione della congregazione. Uomo volitivo, aveva svolto il compito di professore di diritto, uditore del card. Caetani e precettore del nipote di Gregorio XV. In queste varie posizioni aveva assunto sempre più spazio all'interno della corte vaticana fino a divenire, nel 1622, segretario della neonata congregazione, che guidò di fatto fino al 1649[12].

La partecipazione degli ordini religiosi allo sforzo missionario

Uno dei primi sforzi della nuova congregazione fu quello di coinvolgere direttamente nella missione quegli ordini religiosi che

---

papa Gregorio XV, si può così sintetizzare: operare la trasformazione delle missioni da fenomeno coloniale in un movimento puramente ecclesiastico e spirituale; liberare i missionari da ogni ingerenza dell'attività politica; favorire la formazione del clero autoctono e l'erezione di gerarchie episcopali nazionali; rispettare la cultura ed i costumi dei popoli convertendoli alla fede con il solo metodo pastorale, senza alcuna parvenza di costrizione senza imporre loro la civiltà europea; impostare infine, un programma unitario nell'opera missionaria».

[12] *Sacrae congregationis...* cit., «Francesco Ingoli, primo segretario della S. Congregazione», p. 23.

fino a quel momento erano stati piuttosto ritrosi ad assumere una responsabilità in terre di missione. Ma la prassi che venne utilizzata dalla Santa sede spesso incontrò resistenze da parte degli ordini religiosi. Propaganda infatti cercò sempre di mantenere, pur affidando sul terreno la responsabilità a congregazioni diverse, la gestione dei territori missionari, salvaguardandosi il diritto di impostare la linea di azione generale, unificando e coordinando l'azione delle diverse comunità religiose.

Non di rado si assistette quindi a conflitti di competenza tra le autorità regolari e le autorità secolari che Propaganda stessa nominava in territorio di missione, i prefetti apostolici ed i vicari apostolici. Questi conflitti si protrarranno per tutto il periodo della grande espansione missionaria ed ebbero spesso un notevole peso nello svilupparsi della missione stessa.

Primi tentativi per la creazione di un clero autoctono

Uno dei punti che più qualificarono l'azione della nuova congregazione fu il costante impegno nel promuovere la creazione di un clero locale. Tra i principali progetti della Propaganda vi era anche la creazione di una vera e propria gerarchia autoctona, che si sarebbe dovuta al più presto emancipare dalla gestione regolare della missione[13]. Progetto che cominciò ad essere applicato con l'ordinazione episcopale di Matteo de Castro e del cinese Gregorio Lopez.

La coscienza che muoveva la Propaganda dei primi anni era alquanto avanti ai tempi. Il concetto di inculturazione, che oggi muove lo sforzo missionario della Chiesa, non sembrava estraneo ai responsabili del dicastero romano. In un misto di saggezza spicciola e di ingenuità si affermava che «i soli sacerdoti europei non possono annunziare il Vangelo a tutti i popoli perché il loro numero è troppo ristretto; un sacerdote straniero può portare sì la buona novella ad un popolo ma giammai potrà impiantarla e renderla nativa e patria; solo il sacerdote

[13] Cfr. *Istruzione di Propaganda ai Vicari apostolici dell'Indocina*, 1659.

nativo conosce profondamente la mentalità e la lingua del suo popolo; in tempi di persecuzione – ed era questa una preoccupazione di grande saggezza pastorale che spesso venne in seguito ridicolizzata per la mancanza di una «seria riflessione antropologica» – il sacerdote indigeno può nascondersi più facilmente degli stranieri e quindi non si rischia, con l'espulsione di questi ultimi, la rovina delle comunità già formate»[14]. La preoccupazione dei massimi responsabili di Propaganda era quella di evitare che la Chiesa in territorio di missione «sia sempre una bambina senza forze»[15]. Sono queste parole che fanno pensare ad una profonda attenzione pastorale che spesso è stata misconosciuta.

Propaganda fide e l'Africa

È risaputo che l'Africa divenne un «soggetto missionario» più tardi rispetto ad altre parti del mondo. Si è accennato in precedenza al problema della presenza islamica che evitava una efficace penetrazione via terra verso l'Africa centrale. D'altra parte gran parte del territorio africano non venne scoperto che verso la fine del 1700 e gli inizi del 1800. Si conoscevano alcune terre africane, normalmente quelle più battute dalle rotte commerciali, ma le zone di influenza della Chiesa in Africa rimasero estremamente limitate fino al XIX secolo inoltrato. La vera e propria penetrazione missionaria si ebbe solo dopo le grandi scoperte geografiche, che aprirono le grandi vie di comunicazione interafricane.

Le missioni del patronato portoghese

Il trattato di Tordesillas del 1494 divideva il mondo in due zone ben distinte che lasciavano al Portogallo la gestione di tutti i territori dell'Africa. E furono proprio i portoghesi a compiere i primi sforzi di evangelizzazione nell'Africa nera. Le zone costiere dell'Africa occiden-

---

[14] Cfr. K. MULLER, in *Sacrae congretationis...* cit., I, p. 41.
[15] *Ibidem.*

tale furono le prime ad essere evangelizzate, cominciando dalle isole di Capo Verde per giungere in seguito nel Benin, in Guinea e, verso la fine del 1600, in Congo. Dal 1633 al 1642 Propaganda iniziò l'invio di missionari sulle coste della Guinea e del Benin.

Il tentativo etiopico

Fu proprio in Etiopia che la penetrazione missionaria in Africa incontrò i più grandi successi e le più cocenti sconfitte.

I primi tentativi missionari cattolici

Il breve racconto delle origini del cristianesimo etiopico sono essenziali per comprendere lo svolgersi della missione cattolica nel paese. Infatti, a differenza degli altri paesi in cui i missionari si erano trovati ad operare, l'Etiopia possedeva una antica tradizione cristiana con cui si doveva fare i conti. Giustamente Crummey pone il problema della presenza di una Chiesa locale alla base dell'azione missionaria fin dai primi anni del suo svolgersi: «The orthodox Church was a unique problem for missions in Ethiopia. A fine line existed between service to Christianity in the Country, and the imposition of alien forms and prejudices upon it»[16]. Continua il Crummey, poco più oltre, affermando

---

[16] D. Crummey, *Priests and Politicians, Protestant and Catholic Missions in Orthodox Ethiopia*, Oxford, OUP, 1972, p. 4. È forse proprio di fronte alla presenza di una cristianità ben stabililita che il problema del rispetto delle tradizioni locali si pone in una interpretazione critica dell'esperienza missionaria. Purtroppo la storiografia contemporanea sulle missioni sembra non prendere sufficientemente in esame i luoghi in cui l'incontro tra le diverse tradizioni avvenne preferendo, invece, un'analisi che potremmo definire «antropologica». Si tende infatti a sottolineare l'incapacità del missionario nel comprendere la profondità religiosa delle tradizioni animistiche e naturalistiche dei diversi paesi. Ci sembra che tale interpretazione non prenda sufficientemente in esame la realtà storica del periodo in cui le missioni si svilupparono. Si critica la pratica missionaria di chi non comprendeva, e forse era impossibilitato a farlo per la mancanza degli adeguati strumenti di analisi che oggi invece sono sovrabbondanti, pratiche religiose che sembravano, ed in parte erano, completamente estranee al proprio mondo culturale e religioso. D'altra parte non viene analizzato e criticato a sufficienza l'atteggiamento di chi, pur trovandosi di fronte ad una realtà per molti versi simile alla propria, non solo non la comprendeva ma spesso la ignorava o disprezzava. In sintesi ci sembra ben più grave la prassi

che agli inizi della missione: «Given the limitations of their outlook, most missions adopted flexible and enlightened approaches. The orthodox Church was initially taken by both catholics and protestants as the cornerstone of their strategy. A revitalized Ethiopian christianity was seen to be the key to the conversion of the pagans of Africa»[17]. Ci sembra questo il caso dell'inizio delle missioni gesuite in Etiopia. Nel 1555, su richiesta esplicita del papa Giulio III, i gesuiti furono incaricati di procedere alla volta dell'Etiopia. Giovanni Nuñez Barreto, nominato patriarca d'Etiopia, Andrea Oviedo e Melchiorre Canero, entrambi nominati vescovi con diritto di successione, si imbarcarono verso le coste etiopiche con altri dieci compagni. Solo Oviedo raggiunse le coste del mar Rosso, inviato in azione esplorativa dal patriarca, che prendeva invece residenza a Goa. Le prime accoglienze furono positive e venne data libertà di predicazione ai missionari cattolici. L'imperatore Claudio, che si era dimostrato favorevole alla crescita della Chiesa cattolica in Etiopia, se altro non fosse per creare un polo alternativo allo strapotere della Chiesa ortodossa, morì vittima di uno scontro con i mussulmani. Il suo successore Minas si dimostrò in principio benevolo verso il missionario ma in seguito, anch'egli vittima delle pressioni della gerarchia copta, impose ad Oviedo la proibizione di predicare e lo relegò nella residenza missionaria di Fremona nei pressi di Adua. Questa prima fase della presenza cattolica in Etiopia si concluse con la morte del p. Francesco Lobo, ultimo missionario cattolico, avvenuta nel 1597, a venti anni dalla morte del primo vescovo cattolico in territorio etiopico.

---

di latinizzazione forzata operata dai Gesuiti portoghesi nei confronti della Chiesa etiopica alla fine del XVI secolo, che l'incapacità di inserire nell'implantazione della Chiesa le tradizioni tratte da pratiche animiste. Quelle che oggi si comprendono, non spesso senza fatica, come pratiche genuinamente religiose e quindi essenziali per una reale inculturazione, dovevano sembrare al missionario a dir poco demoniache. Lo stesso non si può certo dire per la celebrazione della liturgia eucaristica nel rito etiopico che oltre ad essere più antico di quello tridentino era immensamente più ricco. È indubbio che la mancanza di una seria riflessione su tali fatti ha le sue radici nel sostanziale fallimento della penetrazione cattolica in quei casi che avevano una preesistente tradizione ecclesiale. La forte crescita delle nuove Chiese africane ha portato, giustamente, ad una rivisitazione critica della storia delle missioni; ma forse è proprio in quei paesi in cui non vi è stata la crescita di una Chiesa cattolica autoctona che va ricercato il motivo della mancata indigenizzazione della Chiesa africana nel suo complesso.

[17] *Ibid.*, p. 6.

Pietro Paez e la riunificazione con Roma

La seconda fase della penetrazione cattolica in Etiopia iniziò nel 1607 con l'arrivo sulle coste del mar Rosso del gesuita Pietro Paez. Questi si stabilì presso la missione di Fremona e da qui cominciò a conquistare lo spazio necessario per la predicazione. Rimanendo in vigore la proibizione di predicare pubblicamente, Paez sfruttò le sue innumerevoli conoscenze tecniche, architettura, medicina, per acquistare la simpatia della corte. I suoi sforzi ebbero successo e nel 1604 venne invitato a corte dall'imperatore Zedenghel. Ne seguì un periodo di lotte tra l'imperatore ed alcuni dei suoi ras, incitati dalle pressioni del clero e l'imperatore trovò la morte. Venne eletto al trono un nuovo imperatore, Suseinos. Questi, per allargare il proprio potere, riprese i contatti con il Portogallo, accordando alla missione cattolica una protezione senza precedenti.

Il piano dell'imperatore era chiaro. Si rendeva conto che la gerarchia ed il clero rappresentavano un pericolo ben più grande per il suo potere che la miriade di capi locali e quindi cercò, favorendo la missione cattolica, di limitarne l'influenza. Il suo favore nei confronti della Chiesa cattolica crebbe fino a far giungere, nel 1622, l'imperatore all'abiura della fede monofisita per abbracciare la fede cattolica. Un periodo di calma seguì l'abiura del sovrano etiopico e la Chiesa cattolica sembrò aver definitivamente conquistato all'unità con Roma l'antico regno ed i suoi abitanti. Purtroppo la moderazione che padre Paez aveva impiegato nei rapporti con la tradizione della Chiesa ortodossa etiopica non erano partimonio del suo successore, che era giunto in Etiopia nel 1626, dopo la morte dell'anziano gesuita, avvenuta nel 1622.

Il primo grave errore fu quello di inviare in Etiopia un missionario che si fregiava del titolo di patriarca. Alfonso Mendez giunse alla corte imperiale seguito da un folto numero di missionari e si apprestò immediatamente a dar seguito all'atto di abiura pronunciata alcuni anni prima da Susenios. Nel 1628 ebbe luogo il riconoscimento ufficiale della Chiesa romana. Subito dopo Mendez, in aperto contrasto con le direttive di Roma che, come si è visto, tendevano a salvaguardare l'elemento indigeno, si apprestò a smantellare tutti gli elementi tipici della Chiesa ortodossa etiopica. A sua discolpa si può certo prendere in considerazione la posizione favorevole dello stesso impe-

ratore, che aveva compreso che l'unione con Roma si sarebbe rivelata inutile per i suoi scopi se non fosse stata seguita da uno sradicamento di tutte le tradizioni tipiche del cristianesimo etiopico che erano il punto di maggior forza del clero. Ma, a prescindere dal giudizio sull'opera di Mendez, le conseguenze furono disastrose. Venne riformato il rito etiopico così come venne abolito il calendario, vennero abolite le usanze ed i costumi religiosi del paese come la circoncisione, venne soppressa la comunione amministrata sotto le due specie, i digiuni, le feste. Si arrivò ad abusi gravissimi quali l'incitamento da parte dei missionari a cibarsi di carne di maiale (assolutamente proibita dalla tradizione religiosa della Chiesa etiopica) e venne spesso usata la violenza per costringere all'applicazione di queste nuove regole.

La reazione del clero e della popolazione non tardò a farsi sentire. Si giunse infine, nel 1632, allo scoppio di una guerra civile vera e propria che costrinse Suseinos ad abdicare in favore del figlio. Questi nel 1633 ingiunse ai missionari di abbandonare il territorio etiopico. Dopo aver raggiunto Massaua, allora sotto il controllo turco, il gruppo di gesuiti venne fatto prigioniero e dovette attendere alcuni anni per poter fare ritorno in India dopo che la Compagnia ebbe pagato il riscatto richiesto. Si è fatto cenno alle conseguenze dell'atteggiamento di Mendez. La più grave di tutte fu la totale chiusura del territorio etiopico ad ogni possibile penetrazione sia missionaria che esplorativa. Scrive Crummey: «The consequences for Ethiopia were serious: a radical isolation from Europe and bitter internal divisions. Catholicism had discredited itself through folly and intolerance, and its association with political oppression. The price paid was two hundred years of exclusion and a reputation gravely damaged»[18].

Ulteriori tentativi

In effetti la Chiesa cattolica riuscì a rientrare in territorio etiopico solamente alla fine del XVIII secolo. Si devono però registrare alcuni tentativi che non ebbero nessuna influenza sulla scena etiopica. Meritano di essere ricordati quelli compiuti dai cappuccini francesi Agatangelo da

[18] *Ibid.*, p. 7.

Vendôme e Cassiano da Nantes (1638), che trovarono il martirio di fronte all'imperatore[19], quello del francescano Liberatus Weiss (1716), conclusosi anch'esso con il martirio del missionario[20] e dal frate minore Remedius Prutky di Boemia. Questi ultimi giunsero in Etiopia nel 1752, su invito dell'imperatore stesso rivolto ai francescani di Palestina[21], affinché gli fossero inviati «maestri d'arte»[22]. Prutky ed i suoi compagni rimasero per nove mesi alla corte dell'imperatore, dove godettero del favore dell'imperatore e dell'intera famiglia reale. Ma la lezione di Mendez non aveva dato i suoi frutti ed essi presero a far pressione affinché l'imperatore dichiarasse la propria fede nella Chiesa cattolica rigettando l'eresia monofisita e riunendosi così a Roma. Con arroganza proclamavano l'unicità della verità e non tardarono a subire le conseguenze del proprio atteggiamento. Alla fine di dicembre del 1752 venne chiesto loro di lasciare la corte ed il paese. Nell'abbandonare Gondar essi si scagliarono duramente contro i capi politici e religiosi del paese invocando la punizione divina: «(...) siamo cacciati da falsi Cristiani; fuggiamo dunque, e cerchiamo ricorso da' Gentili (...)»[23]. Fu nel segno di questo ulteriore fallimento, da attribuire, come i precedenti, all'arroganza dei missionari, che si concludeva definitivamente questa fase della missione cattolica in Etiopia. Non vi è dubbio che il fallimento fu dovuto all'intransigenza dei missionari nei confronti del cristianesimo indigeno, ma è altresì certo che tale atteggiamento non era condiviso dai responsabili di Propaganda fide. Le ragioni dell'atteggiamento dei missionari vanno quindi ricercate altrove.

---

[19] Per una descrizione di insieme di questi tentativi cfr. J. B. Coulbeaux, *Histoire politique et religieuse d'Abyssinie depuis les temps les plus reculés jusqu'à l'avènement de Ménélik II*, Paris, Geuthner, 1929.

[20] La missione era giunta in Etiopia protetta dall'imperatore Yostos. Alla morte di quest'ultimo il successore Dawit III fece condannare il francescano. Cfr. C. Othmer, *P. Liberatus Weiss, O. F. M., Sein Missionstaetigkeit und sein Martyrium (3 März 1716)*, in «*Archivum Franciscanum Historicum*», [d'ora in poi AFH], 1927, 20; R. Basset, *Etudes sur l'histoire de l'Ethiopie*, Paris, Imprimérie Nationale, 1882, pp. 184-185.

[21] Il rapporto dell'Etiopia con la Palestina si spiega con l'esistenza a Gerusalemme di un convento etiopico presso il Santo Sepolcro.

[22] T. Somigli, *La francascana spedizione in Etiopia del 1751-54 e la sua relazione del P. Remedio Prutky di Boemia O. F. M.*, in AFH, 1913, 1, pp. 129-143.

[23] *Ibid.*, p. 141.

Non si può appiattire un giudizio sulla prassi missionaria invocando l'esistenza di un progetto più generale che non rispettava le tradizioni religiose e sociali dei paesi di missione. Bisogna forse porsi più semplicemente alla ricerca delle ragioni ultime che muovevano i missionari che di volta in volta potevano vivere sia un profondo rispetto che un radicale disprezzo per ciò che non conoscevano.

All'inizio dell'Ottocento le condizioni della Chiesa in terra di missione erano drammatiche. In tutti i continenti e paesi di missione vi erano nel 1810 solo 306 missionari, di cui 169 nel vicino Oriente. Con il pontificato di Gregorio XVI si avrà una ripresa generale della missione. In Francia nacquero numerose nuove congregazioni il cui scopo principale era proprio la missione. Anche l'Italia, più tardi, partecipò a questo «risveglio» con la fondazione di alcune congregazioni che avrebbero segnato la presenza di missionari italiani in Africa: la Società dei figli del sacro cuore (Comboniani), i Salesiani, le Missioni estere di Milano, mentre le congregazioni storiche, Francescani e Cappuccini, a carattere più internazionale, rinforzavano le proprie missioni, in particolare quelle in Oriente, preparandosi alla penetrazione in Africa.

In generale le missioni religiose si presentarono all'appuntamento della conquista coloniale con atteggiamenti assai differenziati. Pur senza voler operare facili generalizzazioni l'atteggiamento delle diverse congregazioni missionarie in Africa può essere in qualche modo ricondotto alla provenienza della maggioranza dei suoi componenti insieme alla nazionalità della dirigenza della congregazione stessa. Le congregazioni più impegnate nella missione alla metà del XIX secolo sono senza dubbio quelle di nazionalità francese ed italiana. Per quanto riguarda le congregazioni francesi si può prendere in esame un caso significativo del variegato atteggiamento nel rapporto tra missione e colonialismo: quello di p. Jacob Libermann, fondatore della Congregazione dello Spirito Santo.

L'atteggiamento dei primi missionari, cosiddetti spiritani, che si trovano ad operare in territorio coloniale, è complesso. Risulta difficile dissociare, all'interno della loro coscienza, l'ansia per il successo della propria missione di evangelizzazione da una parte e l'affermazione della colonizzazione francese dall'altra. Tuttavia, nella misura in cui si giunge ad un conflitto di interessi, è sempre la prima delle due preoccupazioni ad avere il primato. All'inizio della penetrazione

missionaria, che coincideva con l'inizio della conquista coloniale, i padri Spiritani nel Sudan occidentale, area estremamente importante per la diplomazia francese, che vedeva in essa la porta di accesso verso l'interno dell'Africa nera, vedevano nella propria opera: «une mission civilisatrice et chrétienne (...) puissante auxiliare pour le développement de l'influence française dans des confins lointains»[24]. D'altra parte un tale atteggiamento trovava diretta e ferma negazione quando le imposizioni del governo francese contrastavano con gli interessi della missione evangelizzatrice come, ad esempio, la richiesta di applicare alle popolazioni africane il diritto matrimoniale francese, cosa che i missionari consideravano improponibile e foriera di gravi dissidi. Questo atteggiamento risulta chiarissimo nella spiritualità missionaria e nella prassi di evangelizzazione di p. Jacob Libermann[25]. L'aspetto più originale, infatti, di Libermann è la comprensione del mondo nero. Vi era in lui forse paternalismo, ma sicuramente dettato da una passione per i popoli africani costantemente al centro del suo pensiero e della sua attività. Dalla prospettiva che pone al centro la «salvezza delle popolazioni nere» deriva, per Libermann, l'atteggiamento dei missionari nei confronti dei governi europei e dei bianchi residenti in Africa. Esso è, innanzitutto, un problema spirituale, i cui criteri devono essere ricercati nel Vangelo piuttosto che in dottrine sociali o utilità diplomatiche. Di fronte a francesi od europei screditati da anni di tratta degli schiavi o da azioni riprovevoli si deve prendere

---

[24] Lettera di p. Emonet a Ministero della marina e colonie, Parigi, 7 agosto 1885, in ARCHIVES NATIONALES DE FRANCE, Paris, Section d'Outre - Mer, *Senegal*, b. 10, ff. 20.

[25] Jacob Libermann nasce il 12 aprile 1802 a Saverne in Alsazia. Il padre era rabbino della piccola cittadina e il giovane Jacob ricevette una formazione strettamente ebraica. Influenzato dalla conversione di David Dranche, professore ebraico di Parigi ed amico di Jacob prima e del fratello Samson poi, chiede e riceve il battesimo il 24 dicembre del 1826. Nel 1827 entra nel seminario di Saint-Sulpice. Nel 1837 entra come novizio nella congregazione di S. Giovanni Eudes (Eudisti) a Rennes. Nel 1839 entra in contatto con Le Vavasseur e Tisserant con cui collabora per la creazione dell'«Oeuvre des noires». Sempre nel 1839 lascia gli Eudisti per recarsi a Roma dove illustra presso la Propaganda l'«Oeuvre des Noires».Nel 1841 viene ordinato sacerdote ed apre il noviziato della nascente «Congregazione dei missionari del santissimo cuore di Maria». Nel 1848 la Congregazione del santissimo cuore di Maria si fonde con la Congregazione dello Spirito Santo e Libermann viene eletto superiore generale. Muore nel 1852.

le distanze. La missione di evangelizzazione, su cui Libermann insiste continuamente, è più importante della nazionalità, della razza o della civilizzazione. Questo non significava un ripudio della propria civiltà, ma la libertà di farne uso all'interno di un piano più vasto che sfuggiva sia ai diplomatici in patria che ai soldati e agli avventurieri che vivevano in Africa. I missionari, inseriti in una civiltà che forzatamente era europea, erano un'occasione di miglioramento delle condizioni di vita dei neri perché potevano insegnare a leggere e a scrivere, far apprendere tecniche agricole, elementi igienici, tecniche artigianali ed altro, ma rappresentavano poi, fondamentalmente, l'appello ad un cambiamento religioso.

Esemplificativa ci sembra essere la lettera che Libermann scrisse il 19 novembre 1847 alla comunità di Dakar e del Gabon: «Ne jugez pas d'après ce que vous avez vu en Europe, d'après ce à quoi vous avez été habitués en Europe, dépouillez-vous de l'Europe, de ses moeurs, de son esprit; faites-vous nègres avec les nègres, et vous les jugerez comme ils doivent être jugés; faites-vous nègres avec les nègres pour les former comme ils doivent être, non à la façon de l'Europe, mais laissez-leur ce qui leur est propre (...)»[26].

Un atteggiamento limite (superato peraltro dalla posizione intransigente di mons. de Marion de Brésillac, fondatore delle «Missioni africane di Lione») forse, certamente non condiviso da molti contemporanei, tra questi sicuramente il card. Lavigerie. La sua posizione riguardo all'atteggiamento da tenere nei confronti delle autorità coloniali, anche per il periodo in cui si trovò ad operare, sicuramente non può essere assimilata a quella di Libermann. Ma anche Lavigerie, pur conservando un atteggiamento molto più disponibile ad uno spirito di conquista coloniale, non identificava il progresso della missione e la francesizzazione.

Per quanto riguarda le congregazioni italiane il discorso si fa più complesso. La difficoltà dei rapporti tra lo Stato e la Chiesa, la questione romana, generarono reazioni che in qualche modo limitarono una collaborazione tra autorità civili e militari e missionari. Il colonialismo

---

[26] Cfr. P. Coulon P. - Brasseur, *Libermann (1802-1852)*, Paris, Cerf éd., 1988, p. 518.

italiano, poi, si sviluppa in modi diversi, più modesti rispetto alle altre grandi potenze europee e, per finire, il governo italiano tarda a convincersi dell'utilità dei missionari nell'ampliamento della sfera d'influenza nazionale in colonia e non ne è mai veramente persuaso. Le autorità italiane furono raramente artefici di pressioni sulle congregazioni missionarie come quelle operate dalla Francia. La Francia ambiva ad una posizione di forza come protettrice delle missioni in Oriente e spesso si atteggiò non solo a protettrice ma a vera e propria ispiratrice dell'opera missionaria, e non solo nei confronti delle congregazioni francesi. L'Italia invece si limitò ad una quasi assoluta indifferenza nei primi anni dell'esperienza coloniale, per passare poi ad una collaborazione diffidente, giungendo, solo alla fine del secolo, ad una collaborazione paragonabile in qualche modo a quella della Francia.

Ma il disinteresse delle autorità politiche italiane non significa che i missionari italiani non fossero soggetti, come i loro colleghi francesi, alle suggestioni nazionalistiche e patriottiche così tipiche del loro tempo. Al contrario, se non si può dire che i missionari parteciparono attivamente all'opera di colonizzazione, essi si trovarono, in generale, profondamente immersi in questo clima. La patria, l'Italia, una patria ed un'Italia ideale forse, furono un punto di riferimento costante per i primi missionari italiani che si avventurarono in Africa. Si possono citare, a titolo d'esempio, il Sapeto[27], che era indubbiamente portatore di un ideale di patria, non tanto come possibilità di espansione quanto in contrapposizione con le altre potenze europee che egli vedeva sempre più impegnate nell'acquisizione di diritti in terre d'Africa, o lo Stella, personalità complessa e contraddittoria, ma sicuramente animato dal desiderio di offrire nuovi territori alla propria patria.

---

[27] Sulla figura di Sapeto vedi G. GIACCHERO-G. BISOGNI, *Vita di Giuseppe Sapeto. L'ignota storia degli esordi coloniali italiani rivelata da documenti inediti*, Firenze, Sansoni, 1942. Questa biografia, pur essendo ormai datata, rimane ancora la più completa per un'analisi complessiva della vita del missionario-avventuriero che tanta parte ebbe nell'aprire l'Etiopia alla penetrazione italiana, sia religiosa che politica. Cfr. anche i suoi lavori: G. SAPETO, *Viaggio e missione cattolica tra i Mensa i Bogos e gli Habab con un cenno geografico e storico dell'Abissinia*, Roma, Tip. di Propaganda, 1857; *L'Italia e il canale di Suez*, Genova, Pellas, 1865; *Assab e i suoi critici*, Genova, Pellas, 1879.

Guglielmo Massaia, legato, forse suo malgrado, alle prime esperienze coloniali italiane, rappresenta un momento di passaggio da questo primo atteggiamento, tipico dei precursori, ad una più attenta considerazione del rapporto con l'Italia. Se per Sapeto e Stella il riferimento alla patria era sostanzialmente ideale, significativo di una civiltà che doveva essere importata in quei paesi selvaggi, in Massaia comincia a farsi piano concreto di penetrazione attraverso continui contatti con i capi locali al fine di facilitare, se non la conquista, a cui non pensavano nemmeno le autorità italiane, almeno l'ampliamento dell'influenza diplomatica italiana in Etiopia.

Per Massaia il rapporto con la patria fu fortemente conflittuale, trovandosi a dialogare con un governo che negava i diritti del papa su Roma, ma il desiderio di vedere l'Italia seriamente impegnata in terra d'Africa in Massaia esisteva[28]. L'importanza del Massaia però va ben oltre questo aspetto più strettamente politico. Egli infatti era primariamente un missionario.

L'enfasi sulla sua attività politico-diplomatica è sostanzialmente dovuta alla ristrettezza della ricerca storica. Più rilevante, anche per una rilettura della storia civile dell'Etiopia, è senz'altro il suo atteggiamento religioso e pastorale, che va approfondito, il suo rifiuto per l'ortodossia, la sua convinzione profonda nella giustezza della latinizzazione. La figura del Massaia permette certamente una più chiara comprensione del fenomeno missionario e della complessità del rapporto che questi ebbe con il colonialismo italiano.

Un'altra figura di missionario italiano può risultare chiarificatrice di quanto detto. Si tratta del Lazzarista italiano Giustino de Jacobis. È importante qui rilevare l'impressionante similitudine tra il de Jacobis e il Libermann. Come per il francese, i rapporti tra missione e colonialismo erano, per de Jacobis, un fatto sostanzialmente spirituale.

De Jacobis nacque il 9 ottobre 1800 a San Fele in Basilicata. Nel 1814 si trasferì a Napoli dove, nel 1818, entrò a far parte della Congregazione della missione, particolarmente presente nel Sud del

---

[28] Il pensiero del Massaia subì uno sviluppo in senso fortemente nazionalistico dopo il suo rientro in Italia. La sua adesione all'Associazione nazionale per soccorrere i missionari italiani, di cui divenne in seguito presidente, è significativa di questo sviluppo.

paese. Nel 1824 venne ordinato sacerdote e venne inviato nelle Puglie, dove espletò il suo servizio pastorale fino al 1836, quando venne richiamato a Napoli, prima come maestro dei novizi e poi come superiore del convento dei Vergini.

Questo primo periodo della vita religiosa del de Jacobis assume una particolare rilevanza, che spesso non viene colta nelle biografie del lazzarista. Le biografie sopravvalutano le capacità oratorie ed i contatti con i nobili del tempo e sottovalutano invece il lavoro minuto svolto dal de Jacobis. Si tratta infatti di un periodo in cui de Jacobis compì circa 50 «missioni al popolo». Le missioni al popolo rappresentavano il maggior sforzo di evangelizzazione delle campagne da parte delle congregazioni religiose. Si trattava di uno sforzo cospicuo, alcuni mesi di predicazione itinerante tra paese e paese, amministrando sacramenti, predicando e impartendo le prime nozioni del catechismo. Un'opera di riconquista di un territorio vergine, di missione, cristiano culturalmente e tradizionalmente ma al tempo stesso decristianizzato. Ci sembra di poter intravedere una sostanziale unità nella prassi «missionaria» in Italia con quella che verrà poi seguita dal de Jacobis in Etiopia.

Il de Jacobis divenne superiore del convento dei Vergini a Napoli nel 1837 ed è proprio in questa posizione che ricevette, nel 1838, la visita del card. Fransoni, che gli comunicava la decisione di nominarlo superiore della missione in Etiopia.

Si approfondiranno in seguito i fatti essenziali dell'esperienza missionaria del de Jacobis. Ora ci sembra opportuno chiarire alcuni aspetti della spiritualità del de Jacobis che risulta particolarmente importante. Si tratta di due aspetti peculiari della spiritualità vincenziana, che però nel Lazzarista di San Fele si espresse con particolare chiarezza, favorendo la sua opera missionaria: l'idea che l'amicizia è l'espressione centrale del Vangelo[29].

Nel de Jacobis questa idea vincenziana si espresse fin dal primo incontro con la realtà etiopica.

---

[29] S. Vincenzo scrive nella regola della Congregazione che i confratelli: «in morem tamen carorum amicorum, inter se semper conviventes». Una realtà che egli visse, non solo nei confronti di suoi confratelli, ma anche di oppositori e nemici. S. Vincenzo, pur vivendo profondamente l'opposizione alla riforma protestante e per ogni deviazione dalla dottrina cattolica, non mancò di dolersi profondamente per l'arresto del suo vecchio amico, l'abbé di Saint-Cyran, accusato di giansenismo.

Il lazzarista, accompagnato da p. Montuori, giunse a Massaua il 13 ottobre 1839. Prese alloggio in una capanna e passò i primi mesi imparando la lingua locale. Suscitò immediatamente la curiosità delle popolazioni locali che spesso andavano a fargli visita, dapprima per pura curiosità, poi per ascoltarlo parlare della fede cristiana. Imparò la lingua con facilità e rapidamente, al punto che già il 26 gennaio 1840 era in grado di fare un discorso sulla Bibbia a dieci persone che si erano raccolte nella sua capanna[30].

Il testo del discorso riassume l'atteggiamento del de Jacobis ed è esemplare per qualunque missionario: (...) vi ho conosciuto, voi siete i padroni della mia vita perché Dio mi ha donato questa vita per voi. (...) Io sono qui per confortarvi nel nome di Cristo, se siete nudi vi donerò i miei vestiti per coprirvi, se siete affamati vi darò il mio pane per sfamarvi, se siete malati vi visiterò. (...) Se volete che vi insegni ciò che conosco sarò lieto di farlo, non possiedo ormai più nulla di questo mondo (...) tranne Dio ed i cristiani di Etiopia, (...) se mi chiedete chi sono vi dirò: sono un cristiano di Roma che ama i cristiani di Etiopia»[31].

Il discorso del de Jacobis è un tipico esempio della spiritualità vincenziana fatta di amicizia non disgiunta però dalla volontà di parlare degli insegnamenti cattolici. Quello che stupisce però è il tono con cui il lazzarista parla della fede cattolica, tanto diverso da quello dei suoi contemporanei. Nel suo discorso, che probabilmente era indirizzato anche a membri del clero etiopico, non vi è asprezza nei confronti della Chiesa ortodossa ma un rispetto profondo, fraterno. Ciò che porta de Jacobis in Etiopia è l'amore per i cristiani etiopici. È l'amicizia che muove de Jacobis. Non si vuole affermare che de Jacobis anticipi la dichiarazione del Vaticano II sulla comunione con altre fedi cristiane[32], ma la comprensione di questa realtà ne sottende le azioni e informa le sue parole. Forse un precursore, forse più semplicemente

---

[30] Abba Teḳle Haimanot, *Episodi della vita apostolica di Abuna Yacob*, Asmara, Tipografia francescana, 1915, pp. 9-10.

[31] S. Pane, *Vita del beato Giustino de Jacobis*, Napoli, Editrice Vincenziana, 1949, pp. 303-307.

[32] *Unitatis redintegratio*, cap. 1, par. 3, 21 novembre 1964. Il decreto affermava: «Coloro che credono in Cristo e sono battezzati sono costituiti in una certa comunione con la Chiesa (...) sono a ragione insigniti del nome di cristiani, e dai figli della Chiesa cattolica sono giustamente riconosciuti quali fratelli nel Signore».

un cristiano che si trova ad operare in una condizione difficile e riconosce come le contrapposizioni e le accuse reciproche non possano che portare divisione e non servano all'annuncio del Vangelo.

In ogni caso le affermazioni del de Jacobis sono eccezionali per un missionario che per la prima volta si trova in un paese straniero e da sempre considerato, anche a ragione, ostile ai latini. La particolarità del de Jacobis appare ancora più eclatante se confrontata con i giudizi di altri missionari, anche lazzaristi, sulla realtà etiopica.

Dodici anni più tardi p. Poussau, in visita alla missione su incarico della casa generalizia di Parigi, scriveva: «L'Abissinia ed i paesi circonvicini possono essere considerati paesi mezzoselvaggi, dove prima di fare i cristiani bisogna fare gli uomini. Dev'essere ancora fatto tutto dal punto di vista civile e politico così come da quello morale e religioso»[33]. Poussau notava inoltre l'assoluta mancanza di scuole o seminari, metteva in dubbio l'effettiva validità dei sacramenti impartiti e delle ordinazioni sacerdotali compiute senza i necessari mezzi strutturali e di controllo.

Se de Jacobis considerava infatti i frutti del suo lavoro con molta positività, non si può come d'altra parte ritenere Poussau, un visitatore esterno, la persona più indicata per un giudizio obbiettivo.

Dal 10 dicembre 1839 de Jacobis rimase ad Adua come unico missionario; il resto della piccola missione si era dispersa nelle diverse stazioni mentre Sapeto si trovava nello Scioa. Una volta rimasto solo de Jacobis cominciò a conformarsi agli usi locali per non offrire «scandalo alcuno né essere oggetto di curiosità»[34]. Cominciò a vestirsi come i monaci locali, con una tunica bianca, un berretto di cotone, e sandali ai piedi[35]. Considerava l'abbigliamento estremamente importante e scriveva al superiore generale il 17 febbraio 1844: «credo che l'atteggiamento della Congregazione a questo proposito sia conforme ai principi del nostro santo fondatore, cioè di abbigliarsi come i più

---

[33] *Annales de la Mission, 1852*, Lettera di Poussau a Salvayre, Parigi, 12 febbraio 1852, pp. 130-153.

[34] E. Lucatello - L. Betta, *L'Abuna Yacob Mariam*, Roma, Ed. Postulazione Generale, 1973, pp. 69-70.

[35] *Ibid.*, p. 71.

esemplari ecclesiastici del paese». Un'ulteriore conferma, questa, del rispetto del de Jacobis per la religiosità etiopica.

Un secondo aspetto particolarmente delicato nei rapporti con la Chiesa etiopica era quello della lingua, in quanto essa era direttamente connessa ai riti liturgici. De Jacobis si applicò all'apprendimento della lingua parlata, l'amarico, e ben presto fu in grado di parlarlo correntemente[36]. Imparò inoltre il gheez, la lingua liturgica, e si adoperò affinché i sacerdoti indigeni usassero sempre il rito etiopico, introducendo a tale rito anche i convertiti galla. Ci sembra di poter concordare con l'affermazione del Crummey secondo cui de Jacobis: «despite an absence of much theoretical discussion on his part, his entire career was a continuous identification with his neophytes».

E per i suoi neofiti fece di tutto, tra cui la traduzione in lingua gheez dei libri liturgici e di un manuale di teologia morale.

Ma il suo sforzo di comprensione per la cristianità etiopica non si limitò ad un'opera interna. Convinto assertore della permanenza dei convertiti nel proprio rito lavorò affinché altri, al di fuori dell'Etiopia, ne fossero convinti. Nel 1859 scrisse a Roma per ottenere dal suo confratello Giovanni Guarini, procuratore generale della Congregazione, l'aiuto, per la traduzione dei testi in gheez, di altre congregazioni missionarie. Non se ne fece niente, ma il suo sforzo mise le basi per lo sviluppo della liturgia etiopica cattolica, che rappresentava un ponte verso la Chiesa etiopica.

Spesso nel ripercorrere la sua esperienza pastorale in Etiopia ci si è giustamente soffermati sui rapporti che il de Jacobis ebbe con i vari agenti europei allora presenti nel paese. Si è messo in risalto il suo ruolo di legame con i diversi pretendenti al trono ed in particolare il suo tentativo, contrastato sia da Roma che da Parigi, di ottenere un nuovo abuna per la Chiesa etiopica che si trovava in quel periodo senza un vescovo. Quello che però rende particolarmente importante la figura del de Jacobis non sono i suoi più o meno riusciti tentativi politici, quanto la sua prassi missionaria. Su questo aspetto della sua attività si è insistito poco e, quando lo si è fatto, è stato in modo

---

[36] *Ibidem.*

sostanzialmente agiografico, senza cogliere le motivazioni del suo operato né l'influenza che esso ebbe nello svolgersi della missione. I lazzaristi che in seguito presero il suo posto ne furono influenzati, così come ne venne influenzata la loro prassi missionaria. De Jacobis rappresentò l'apice della missione cattolica in Etiopia, precursore di una prassi missionaria che doveva vedere la sua completa attuazione solo dopo il concilio Vaticano II; incontrò notevoli difficoltà, sia a Roma che in Africa, e sembra significativo che le maggiori di queste gli furono causate dai suoi stessi confratelli o da altri missionari. Tipico esempio delle sue vicissitudini furono i rapporti, non sempre cordiali, con Guglielmo Massaia, che nello stesso periodo era diventato vicario apostolico dei paesi Galla, nel Sud del paese[37]. Ma, prescinendo dai giudizi sull'attività del de Jacobis, è importante rilevare quanto questa dette frutti notevoli per un buon lasso di tempo. Vi furono conversioni di interi villaggi, buona parte del clero risultò ben disposta verso questo strano personaggio che, ben lungi dall'affermare con arroganza la superiorità del proprio magistero, vestiva come un abissino, formava i suoi preti nel modo consueto per il paese, organizzava il proprio catechismo in maniera itinerante, si opponeva strenuamente alla latinizzazione della liturgia e anzi cercava in ogni modo di perorare la causa dell'utilizzo della liturgia gheez. Questo suo atteggiamento gli valse il rispetto di molti che vedevano in lui non tanto l'esponente di una religione estranea, quanto un uomo santo. E la santità significava molto in un paese come l'Etiopia dove le tradizioni religiose erano da sempre state protette e tramandate dai monaci dei grandi conventi. Purtroppo però il periodo in cui il de Jacobis si trovò ad operare non era tra i più favorevoli dal punto di vista politico. Il lungo processo di degenerazione e di frammentazione del potere stava rapidamente concludendosi. Terminava quella che viene comunemente chiamata

---

[37] Sul Massaia, tra le molte opere più o meno agiografiche, si segnalano G. FARINA, *Le lettere del cardinale Massaia dal 1846 al 1886, insieme ad alcuni documenti riguardanti il Massaia,* prefazione di P. BADOGLIO, Torino, Berruti, 1939; E. MARTIRE, *Massaia da vicino*, Roma, «Rassegna Romana», 1937. Utile fonte di informazioni sull'Etiopia, sull'attività missionaria e sulla concezione dell'evangelizzazione sono anche i volumi del Massaia stesso: *I miei trentacinque anni di missione nell'Alta Etiopia, Memorie storiche di fra' Guglielmo Massaja*, Roma, Tipografia poliglotta, 1885-95.

«l'era dei principi»[38] e si iniziava una fase affatto nuova per la storia dell'Etiopia, in cui si sarebbe assistito ad un progressivo accentramento del potere, fino a giungere di nuovo alla costituzione di un impero unito, che avrebbe avuto nel giro di un secolo alla sua guida tre degli uomini più importanti per la storia dell'Etiopia e della stessa Africa. Teodoro, Giovanni IV e Menelik, con l'intermezzo di alcune figure minori, sono gli uomini che guidarono, nel bene e nel male, l'Etiopia del XIX secolo a mantenersi, sola tra i paesi dell'Africa orientale, onorevolmente indipendente. Fu con questi uomini che la missione cattolica si trovò a scontrarsi ed essi, volenti o nolenti, dovettero scegliere tra il bene del proprio paese e la pacifica coabitazione con esponenti di potenze straniere. Ciascuno di essi, con motivazioni e gradi diversi, scelse per il proprio paese.

Per quanto riguarda de Jacobis, egli si trovò di fronte il più formidabile degli avversari: Teodoro II. Le vicende che portarono Teodoro a divenire re dei re sono assai complesse e non ci sembra questo il luogo per ripercorrerle. Egli giunse al potere dopo una serie di lotte sanguinose e drammatiche che gettarono il paese nella prostrazione più profonda per le continue stragi, per lo stato endemico di guerra e per la pressoché totale distruzione dei raccolti ad ogni passaggio degli eserciti[39]. Ciò che però fu esiziale per la missione del de Jacobis non fu tanto la visione politica di Teodoro quanto la sua visione teologica. Si è visto come in Etiopia potere politico e potere religioso fossero sempre state due entità difficilmente separabili. Nella misura in cui uno dei due poteri cercava di emanciparsi dall'altro si generavano tali reazioni da gettare nel caos l'intero paese. Fu questo il caso della conversione di Suseynos, seguita alla missione del gesuita Paez nel 1600[40]. Nella visione che Teodoro aveva del proprio ruolo la Chiesa etiopica era uno dei pilastri portanti, forse non tanto perché vedesse in essa una possibilità di allargare il proprio potere; in effetti durante il suo regno cercò di limitare al massimo l'autorità della Chiesa, perché attraverso l'unità con

---

[38] Vedi M. Abir, *Ethiopia, The Era of the Princes, The Challenge of Islam and the Re-unification of the Christian Empire, 1769-1855*, London, Longmans, 1968.

[39] *Ibid.*, cap. 2.

[40] Cfr. J. B. Coulbeaux, *Histoire politique*... cit., pp. 198-208.

essa che veniva a realizzarsi il suo sogno di «uno Stato teocratico governato nell'armonia tra il re ed i vescovi».

La modernità del de Jacobis si trasferisce dal piano religioso anche sul piano più strettamente politico nel suo tendenziale rifiuto per la politica. Quando si trova costretto ad azioni politiche queste sono sempre dettate dagli interessi per la missione.

Si riassume nel de Jacobis una costante dell'attività missionaria italiana in Africa, almeno fino all'ultimo decennio del secolo in cui il missionario, se non completamente estraneo ad ogni attività politica e coloniale – e ci sembra di poter definire in tal senso l'opera del Comboni – non risulta quasi mai aperto sostenitore dell'occupazione militare. Ci si preoccupava primariamente di salvaguardare la propria tranquillità, garanzia per un ampliamento dell'opera missionaria. Uomini comuni, non trascesero quasi mai, tranne alcune eccezioni come il de Jacobis, la loro esperienza quotidiana minuta; se talvolta aderirono alle mire espansionistiche italiane, tale adesione avvenne in funzione della propria opera apostolica.

Si può estendere ai missionari italiani quanto ha scritto de Benoist[41]: «I primi missionari sono dei francesi: non possono che sostenere l'ampliamento dell'influenza della propria patria. Ma al contempo non intendono infeudarsi all'autorità coloniale». È il supporto delle autorità che cercano, convinti della validità del modello civile e sociale che queste propongono, ma quasi mai completamente soggiogati da questo. Non si troverà quindi mai una condanna di principio del colonialismo, eppure fu diffusa la proposizione di sé, missionari, alle popolazioni indigene, come uomini differenti dal personale coloniale, perché essi venivano animati non da desiderio di conquista o di guadagno ma da altri e più nobili fini.

---

[41] J.-R. DE BENOIST, *Eglise et pouvoir colonial au Soudan français*, Paris, Karthala, 1987, p. 83.

HAROLD G. MARCUS

To Be or not to Be Emperor: Haile Sellassie and Italy, 1936-1939

In the first volume of his autobiography, written in 1936-37, a despairing Haile Sellassie (1892-1975) accepted his nation's defeat by Italy as an example of God' s infinite wisdom, although he asked why «You have made the Ethiopian people, from the ordinary man to the emperor, sink in a sea of distress for a time, and why You have made the Italian people up to its king swim in a sea of joy for a time»[1]. After the war, when he got around to writing volume two, he ignored the hand of God and attributed Ethiopia's defeat to force of Italian arms. Ethiopia, the emperor concluded, had been «totally unprepared for the type of war unleashed against [it]»; its soldiers were «poorly armed (...) and unequal to the task of resisting an enemy that moved in the air as well as on the ground»[2]. Unable to confront Italian firepower, Ethiopia's soldiers fled into the sanctuary of the country's ravines and mountains, there to continue a guerrilla struggle against the fascist enemy; and its emperor went into exile in England, from where his presence asserted Ethiopia's historic sovereignty. Does this heroic picture of Haile Sellassie fit the facts?[3].

---

[1] *My Life and Ethiopia's Progress*, 1, Addis Abeba, (in amharic) 1973; later edited and translated by E. ULLENDORFF as the *Autobiography of Emperor Haile Selassie I, My Life and Ethiopia's Progress, 1892-1937*, Oxford, OUP, 1976, p. 4.

[2] *My Life and Ethiopia's Progress*, 2, Addis Abeba, 1974, p. 92. Richard Pankhurst has informed me that the emperor was assisted its writing by a committee chaired by Ato Tekle Sadik Makuria and composed of Blatta Wolde Giorgis, Blatta Merse Hazan, and dej. Kebede Tessema.

[3] Writing in 1974, Alberto Sbacchi claimed that Haile Sellassie seriously considered abdicating his imperial throne in return for money or for some job as a native potentate under the sovereignty of emperor Vittorio Emanuele III. Sbacchi's data were incomplete, since they were drawn almost exclusively from the Archivio storico of the Ministero degli affari esteri.

In chapter six of volume two of his autobiography, Haile Sellassie explained the financial difficulties he experienced in England, and in chapter seven he recalled the many efforts made by friends and enemies to help him reach an accomodation with Italy. The two are linked: the emperor reported that in March 1973 he received an emissary from a suddenly solicitous Mussolini:

> I have heard of Your Majesty's financial predicament. I am willing to buy you a palace in any country of your choice and also give you a million guineas for you to take your family and live in peace for the rest of your life. It is because of you that I cannot get recognition of Italy's claim on Ethiopia. Sign a statement and release your claim over Ethiopia to me[4].

Haile Sellassie answered with disdain: «I came out to seek justice for my people and country, not to sell it». Mussolini tried again later that year: «If you agree... I will add a further million and a portion of your territories»[5]. The emperor refused once again, later explaining to lord Halifax that he did «not want to be a tool of the Italians with which they [could] solve their problems and destroy my people's interest». The emperor claimed the issue stopped there, though he admitted that the contacts inspired rumors, gossip, hearsay, and even a bold statement by the archbishop of Canterbury in the House of lords that Ethiopia would not lower itself to compromise its sovereignty. A grateful emperor wrote to his clerical benefactor assuring him that he would ever be inspired by principle, that his «choices (...)

We now have more information, thanks to the publication of volume two of Haile Sellassie's autobiography and the availability of records in the Public Record Office and in the Archives of the Ministry of Foreign Affairs in Paris. See SBACCHI's «*Secret Talks for the Submission of Haile Selassie and Prince Asfaw Wassen*, 1936-1939, in «International Journal of African Historical Studies», 1974, 4, pp. 668-680.

[4] This is how the Amharic translates. I doubt if Mussolini really couched his offer in this way. I wonder why scholars have not found the relevant documents in the Italian archives. Where are they? Interestingly, Ciano was opposed to providing any successor for ras Tafari, as he termed the emperor. He believed that «a starving man was sometimes easier to deal with». See PUBLIC RECORD OFFICE, *Drummond to Foreign Office, Rome 11 Jan. 1937*, Archives of the British Foreign Office [d'ora in poi FO], 371/20920.

[5] In 1959, Haile Sellassie rehearsed essentially the same story to a French journalist. See S. GROUSSARD, *Entretien avec Hailé Selassié I*, part two, «Le Figaro», 25 March 1959, p. 5.

[had] been made after careful consideration, and there is nothing I am unhappy about. I leave the final judgement to history and the consciousness of the world».

In chapter seven, the emperor offered other reasons for his stubborn resolve not to yield to the Italians. He found «off putting» the way the Rome government stridently went about the business of negotiating. Even had fascist rhetoric and actions had been less harsh, he had to consider, above all, what was best for his people in light of Ethiopia's glorious past. He neither wanted to legitimize Italy's aggression nor be regarded as a traitor. Italian money would not buy security but infamy: «the freedom of my soul is of more concern to me than the safety of my body». Even when times were at their worst, Haile Sellassie professed never to have had second thoughts about submission[6]. Was the emperor telling the truth?

Haile Sellassie was not a man given to quick decisions. He believed in studying a particular situation, seeking advice, and then responding. He turned to prof. Gaston Jèze, his longtime Swiss adviser in international relations and law, to clarify the circumstances surrounding his exile and the possibility of return to Ethiopia. In August 1973, Jèze submitted a detailed memo on these subjects, which immediately pointed to the paradox of Italy's attempted negotiations with Haile Sellassie as sovereign of Ethiopia, while Rome considered Vittorio Emanuele III its emperor. Jèze did not, however, recommend against *pourparlers* but declared his pessimism about any positive result. The Swiss was nonetheless a realist and pointed out that Haile Sellassie lacked the power to eject the Italians from Ethiopia and had no allies willing to help.

The adviser foresaw the possibility of a world war emerging from European rivalries, in which case Italy would be on one side and Britain and France on the other. «If this should happen, it would necessitate Your Majesty being asked to return to Ethiopia to help rally the Ethiopians against Italy». Jèze commented that London and Paris were so determined to avoid such a conflagration that, for reasons of *Realpolitik*, they might recognize the Italian conquest.

---

[6] E. Ullendorf (ed.), *My Life*... cit., 2, chapt. seven, pp. 80-107.

Meanwhile, the Ethiopian conquest was proving expensive to Rome in terms of treasure and manpower:

> At the moment Ethiopia is like a mouse trap for the Italians. Many thousands of Italian troops have already entered this trap. If war starts with Italy, they are already prisoners of war.

He warned, however, that it was in the best interests of France and Britain to seek *bon voisinage* with Rome to safeguard their stakes in Ethiopia as defined in the Tripartite treaty of 1906[7]. As long as there was no legitimate Ethiopian government, London and Paris must deal with Rome. Nevertheless, the emperor must remain in Europe to keep the Ethiopian peoples' hope for salvation alive and to complicate Italy's campaign to obtain legal recognition of its conquest[8].

So, did the emperor ever consider submission? The answer is that in 1936, 1937, and 1938, Haile Sellassie tried to make a deal with Italy. On 1 and 2 July 1936, the emperor had long conversations in Geneva with a ranking French diplomat. Haile Sellassie recalled that, before the defeat at Maychew on 31 March 1936, Italian emissaries had made contact with his agents in Djibuti and Athens offering peace with dignity. The proposal, in fact, approximated the discredited Hoare-Laval plan of 7 December 1935, which the emperor then regarded as «an act of cowardice and treason against Our people».[9]. But in March, with «defeat staring me in the face», the same stipulations now appeared «possible to accept, because I found in them a safeguard for my honor as well as positions very advantageous for my family and me».[10]. The dismemberment of Ethiopia, unthinkable before, became reasonable as long as places were found in the leftovers for the emperor, the crown prince, and the duke of Harar.

---

[7] H. G. Marcus, A *Preliminary History of the Tripartite Treaty of December 13, 1906*, in «Journal of Ethiopian Studies», 1964, 2, pp. 21-40.

[8] E. Ullendorf (ed), *My Life* ... cit., 2, pp. 95-102.

[9] Archives of the French Foreign Ministry [d'ora in poi FFM], *Bodard to minister, Addis Abeba, 17 December 1935*, K-série, *Afrique-Ethiopie, 1930-1940, Conflit*, vol. 85.

[10] FFM, *Michel-Côte, «Conversation avec le Negus Haile Sellassie I, Le Mercredi I Jullet et le Jeudi 2 Juillet, à l'Hotel Carlton, à Genève», Geneva, 7 July 1936*, FFM, *Afr-Eth, 1930-40, «Etiopie, Empereur, Personalities, 1930-37»*, vol. 127.

Although there had not been enough time then to negotiate the scheme, Mussolini renewed the offer on Tuesday 2 July. The emperor was asked to help build a new modern Etiopia by establishing a relationship with the new government. Haile Sellassie was unclear about the conditions but believed that Italy had everything to gain from an accomodation which also «would certainly be advantageous for my people, who are preparing a general and desperate resistance against the invader».[11]. Nothing came of this tentative, but it is significant that Haile Sellassie failed to discuss it in his autobiography.

That the emperor felt betrayed by the League of nations is an understatement. He recalled that he had experienced «immense joy» when Etiopia was admitted to the League: «for us the word of the League had a sacred meaning». Misunderstanding that the League's actions were dependent on great power politics, he gambled everything on collective security and had lost. Had he known that his small country was a pawn in European politics, «I would have sought an accord with Mussolini [and] have avoided for my people all the horrible experiences of war». The emperor confessed, perhaps disingenuously, that had the League pushed him to accept the Hoare-Laval arrangement, «I would have done it quickly»[12]. All evidence suggests therefore that the exiled Haile Sellassie would have been willing to accept an arrangement that would have given Italy most of the Ethiopian empire if Rome had permitted Haile Sellassie or perhaps crown prince Asfa Wossen (1916-; now the self-proclaimed emperor Amha Yesus I) to rule over the northern and central Abyssinian heartland. Now, what about the Italians: were they sincere in their negotiations with Haile Sellassie?.

Problably immediately after their entry into Addis Abeba, the Italians could have used the emperor to consolidate their authority, explanining

---

[11] *Ibidem.*

[12] *Stefani Agency, Interview of Bertrand de Jouvenal with Signor Tafari, Bath, 9 April 1937* as preserved in Historical Archives of the Italian Foreign Ministry [d'ora in poi IFM], *Etiopia, Fondo di Guerra*, b. 150. As we know, Haile Sellassie strongly opposed the stipulations of Hoare-Laval. H. G. MARCUS, *Haile Sellassie I, The Formative Years, 1892-1936*, Berkeley, University of California Press, 1987, p. 171.

Rome's efforts at negotiating an arrangement in 1936[13]. The main approach here was through the catholic archbishop of Westminster, who sought the pope's intercession on Haile Sellassie's behalf. The latter proposed a full, legal abdication in return for freedom for some imprisoned officials and soldiers, financial security for him and his family, and some role within Ethiopia for the crown prince[14]. Count Ciano remarked that «with the passing of time the position of the ex-Negus has become increasingly weak», but that, on abdication, «he could trust in generosity of Italy for a material settlement»[15].

Mussolini's offers of 1937 were made after the attempted assassination of marshall Graziani on 17 February 1937, when it became clear that Ethiopia's pacification would require the retention of a very large and expensive garrison. While the emperor's submission and cooperation would have yielded handsome returns for the colonial power, the effort failed because Rome was unwilling to permit Haile Sellassie any role within Ethiopia; and the emperor stuck stubbornly to his resolve to return. *Pourparlers* went on in a desultory way throughout 1937 but, by mid-year, the Rome government declared itself «less interested than yesterday in negotiating with the ex-Negus[16].

In 1937-38, there were Anglo-Italian negotiations about a range of bi-lateral issues, including London's formal recognition of Italian Ethiopia. In face of the impending declaration, Haile Sellassie tried once again to make a deal. In early 1938, on a visit to lord Halifax, the British foreign minister, he «expressed the hope very politely that we were not seeking to make a deal to our own advantage over the dead body of Ethiopia». The emperor commented that even the *de jure* recognition of the conquest would not end the Ethiopian question but only make his peoples more desperate. He remarked, however, that he thought appeasement a good idea and that, for his contribution, he wanted to compromise with the Rome government «under

---

[13] J. H. SPENCER, *Ethiopia at Bay. A Personal Account of the Haile Sellassie Years*, Algonac, Mi., Reference pbs., 1987, pp. 81-82.

[14] IFM, *Pignatti to minister, Vatican City, 8 Jan. 1937*, IFM, *Etiopia, Fondo di Guerra*, b. 150.

[15] *Ciano Appunto, 12 Jan. 1937, ibidem.*

[16] *Ciano to Pignatti, Rome, 5 June 1937, ibidem.*

which he would accept sovereignty over a part only of his former domains». When Halifax asked if the emperor might consider other accomodations, the Ethiopian responded that his return home was a non-negotiable item[17].

Getting to Ethiopia was Haile Sellassie's paramount concern. On 5 April 1938 – eleven days before the signature of the Anglo-Italian *Bon voisinage* treaty – one of the emperor's closest English associates visited the Foreign Office and reported to the under-secretary that Haile Sellassie had «now reached the frame of mind where he would be willing to return to Ethiopia in a subordinate position confined to the Amharic portion of the country»[18]. By now, the Foreign Office had raised the issue of Haile Sellassie's upkeep and his future with the Italians. Ciano had responded «that in no circumstances would ras Tafari be allowed to return to Abyssinia either as an independent authority or under Italian control». He was quick to add, however, that Rome might be willing to help meet the ex-emperor's financial needs if he would submit and promise to remain in quiet exile[19].

Haile Sellassie sought to return to Ethiopia throughout 1938 but to no avail. He persisted until 1939, when the world situation altered in his favor and Britain began considering that he might be a valuable player in the coming war against the Axis. In May 1941, the emperor reentered Addis Abeba in triumph and subsequently created the myth that throughout his exile, he never lost faith in Ethiopia's ultimate victory against the fascist invader.

---

[17] FO, *Halifax Memo.*, FO, *2 March 1938,* FO 371/22010.
[18] FO, *Vansittart Memo. of Conversation with Col. Sandford,* 6 April 1938, *ibidem.*
[19] FO, *Perth to minister, Rome, 9 March 1938*, FO 371/22015.

RICHARD PANKHURST

Resistance to Italian Colonialism: the Case of the Ethiopian Patriots (1936-1941)

Fascist Italy's invasion of Ethiopia in 1935 can be seen as one of a series of foreign assaults on the long-established independent African State, as well as the prelude to the first major European occupation of the country. Though the advent of the League of Nations, the condemnation of fascist aggression by fifty of its member States, and the imposition of League sanctions against the aggressor introduced a new element in the international equation there was nothing new for the Ethiopians in taking up arms to fight for their national independence[1]. In the last third of the nineteenth century they had indeed on numerous occasions done battle with invading armies - British, Egyptian, Sudanese and, finally, Italian.

---

[1] On the preservation of Ethiopia's age-old independence see *inter alia* D. MATHEW, *Ethiopia, The Study of a Polity 1540-1935*, London, Eyre and Spottiswoode, 1947; TADDESSE TAMRAT, *Church and State in Ethiopia 1270-1527*, Oxford, Clarendon Press, 1972; A. POLLERA, *Lo stato etiopico e la sua chiesa*, Roma-Milano, S.E.A.I., 1926; S. P. PÈTRIDÈS, *Le livre d'or de la dynastie salomonienne d'Ethiopie*, Paris, Plon, 1964; YAQOB BEYENE, *Fesseha Giyorgis, Storia d'Etiopia*, Napoli, Istituto Universitario Orientale, 1987; M. ABIR, *Ethiopia, The Era of the Princes. The Challenge of Islam and the Re-unification of the Christian Empire 1769-1855*, London, Longmans, 1969; E. WORK, *Ethiopia, a Pawn in European Diplomacy*, New York, Macmillan, 1936; S. RUBENSON, *The Survival of Ethiopian Independence*, London, Heinemann, 1976; H. ERLICH, *Ethiopia and the Challenge of Independence*, Boulder, Colorado, Rienner, 1986; ZEWDE GÀBRÈ-SELLASSIE, *Yohannes IV. A Political Biography*, Oxford, Clarendon Press, 1975; M. DE COPPET, *Chronique du règne de Ménélik II, roi des rois d'Ethiopie*, Paris, Maisonneuve Frères, 1930-1931; L. FUSELLA, *Il "Dagmawi Menilek" di Afawarq Gabra Iyasus*, in «Rassegna di Studi Etiopici», XVII, 1961, pp. 11-44, e XIX, 1963, pp. 119-149; H. G. MARCUS, *The Life and Times of Menelik II. Ethiopia 1844-1913*, Oxford, Clarendon Press, 1975; C. PROUTY, *Empress Taytu and Menelik II. Ethiopia 1883-1910*, London and Trenton, New Jersey, Ravens and The Red Sea Press; TADDESSE BEYENE - TADDESSE TAMRAT - R. PANKHURST, *The Centenary of Dogali*, Addis Ababa, Institute of Ethiopian Studies, 1988.

The idea of conflict with the Italians was moreover not new to the Ethiopians in 1935: Italy had been the enemy whom emperor Yohannes's commander ras Alula had defeated at Dogali in 1887, and with whom emperor Menilik had wrestled over differing interpretations of the Wucalé (Uccialli) treaty of 1889[2], before routing an Italian army of aggression at the battle of Adwa in 1896[3]. The war of 1935-6 (which was to continue until the Italian fascist collapse in East Africa in 1941) was, however, in several ways entirely different from any the country had previously waged.

In the first place fascist Italy's invasion of 1935 was no nineteenth century European colonial expedition fought like that of Maqdala in 1867-8 or Adwa in 1865-6, by a relatively small, albeit well-armed, European army, but a major twentieth century war, in which the invader made extensive use of massed artillery, aeroplanes, and tanks as well as poison-gas. Italy was moreover no longer a parliamentary State, whose government listened to, and had to take account of, public opinion (hence the fall of Crispi's cabinet after the Adwa debacle), but the first of the fascist powers, ruled by a dictator determined, at least after 1934, to establish an empire in Africa, at all

---

[2] On this important treaty see S. RUBENSON, *The Protectorate Paragraph of the Wichale Treaty*, in «Journal of African History», 1964, 2, pp. 243-283; C. GIGLIO, *Article 17 of the Treaty of Uccialli, ibid.*, 1965, 2, pp. 221-231; S. RUBENSON, *Professor Giglio, Antonelli and Article VII of the Wichale Treaty, ibid.*, 1966, 3, pp. 445-457.

[3] The best account of the battle is still perhaps that given in G.F.-H. BERKELEY, *The Campaign of Adowa and the Rise of Menelik*, London Westminster, Constable, 1902, and subsequently reprinted, with a new pro-Ethiopian introduction, in 1935. Valuable information, from the otherwise seldom presented Ethiopian point of view, is to be found in A.B. WYLDE, *Modern Abyssinia*, London, Methuen, 1901, pp. 196-225, who visited the site of the battle and interviewed ras Alula and other Ethiopian participants in the fighting. See also, *inter alia*, C. ROSSETTI, *Storia diplomatica della Etiopia durante il regno di Menelik II*, Torino, Società Tipografico-Editrice Nazionale, 1910; C. CONTI ROSSINI, *Italia ed Etiopia. Dal trattato d'Uccialli alla battaglia di Adua*, Roma, Istituto per l'Oriente, 1935; V. MANTEGAZZA, *La guerra in Africa*, Firenze, Le Monnier, 1986; A. BIZZONI, *L'Eritrea nel passato e nel presente*, Milano, Sonzogno, 1987; F. CRISPI, *La prima guerra d'Africa*, Milano, Garzanti, 1914; R. BATTAGLIA, *La prima guerra d'Africa*, Torino, Einaudi, 1958; S.P. PÉTRIDÈS, *Le héros D'Adoua. Ras Makonnen, prince d'Ethiopie*, Paris, Plon, 1963; H. ERLICH, *Ethiopia and Eritrea during the Scramble for Africa. A Political Biography of ras Alula, 1875-1897*, East Lansing, Michigan - Tel Aviv, African Studies Center, Michigan State University - Shiloah Center for Middle Eastern and African Studies, Tel-Aviv University, 1982.

costs. These costs included the introduction of a policy of autarchy and a substantial devaluation of the *lira*, as well as the pursuit of a political programme which included the racial laws (in relation to the "native" people in the colonies, and later to the Jews in Italy itself), the despatch of Italian fascist "volunteers" to assist Franco in the Spanish civil war, the "pact of steel" with nazi Germany, and Italy's entry into the European war in 1940. These developments, which led on directly from the Ethiopian war, lie outside the scope of the present paper, but are too important to pass unnoticed – the more so in that they led, in the end, to the collapse of the fascist empire itself. There is thus in the last analysis much truth in the contention of Alessandro Lessona, sometime fascist minister of Italian Africa, that the duce's Germanophile policy was disastrous for Italy's "Abyssinian conquest"[4].

Scope of the paper

The fascist invasion of Ethiopia in 1935-6, like the earlier Italian occupation of the northern Ethiopian province of Eritrea in 1889-90, had a major impact on the territory occupied. The invasion, and subsequent occupation, divided the politically active part of the local population into three main segments: 1) the collaborators, who were popularly known in Ethiopia by the Italian word *banda*; 2) the refugees, led most notably by emperor Haile Sellassie, who in exile in England continued to oppose the occupation; and 3) those who resisted the Italians, and were generally referred to in Ethiopia as *arbenyoch*, or "patriots", and in Italy by the Amharic term *shifta*, or "bandits".

The political differences – and conflicts – between these three groups, though in the context of Italian colonial history of only secondary significance, were from the Ethiopian point of view of fundamental importance, and far transcended the differences in Italian policy, such as those associated with the two successive viceroys, Graziani and the duca d'Aosta, which, despite their manifest importance, have left re-

---

[4] A. Lessona, *Memorie*, Firenze, Sansoni, 1958, p. 329.

markably little impact on Ethiopian folk memory. Many Ethiopians in the countryside indeed saw the five-year occupation – in the absence of the emperor, and of the refugees – as essentially a civil war between the *banda* and the *arbenyoch*. Despite this popular view there can, however, be no denying that shifts in fascist political, economic and strategic policy, together with changes in the international situation in Europe, had a major impact on the patriots and significantly affected their strategy, thereby making possible a "periodisation" of the fascist presence in Ethiopia, as outlined in Appendix I.

Each of the three above-mentioned groups - collaborators, refugees and patriots - played an historically significant role in the occupation period, and deserve historical attention. The present paper is, however, confined to the history of only the third group: the patriots - whose story is important, but has thus far not adequately been told[5].

The invasion of 1935

Though given virtually a free hand in Ethiopia by the "appeasement" - oriented governments of Britain and France[6], Mussolini in

---

[5] Though there is no fully comprehensive Amharic history of the Ethiopian patriots of 1936-1941 their exploits are discussed in several valuable works, most notably dejazmatch KEBBEDE TESEMMA'S, *Ye-Tarik Mastawwasha* [*Historical Memories*], Addis Ababa, Artistik Metemya Bét, 1962 as well as MEZMUR HAYLU, *Ye-Kebur Dejazmach Balcha Aba Nefso aččer Ye-Heywet Tarik* [*Short Biography of His Escellency Dejazmatch Balcha Aba Nefso*], Addis Ababa, Artistik Metemya Bét, 1963-1964; MEKONNEN WORK AGEGÑU, *Ye-Besu Abuna Petros ze-Mesraq Ityopya aččer Zena* [*A Short Biography of His Holiness Abuna Petros, Patriarch of Eastern Ethiopia*], Addis Ababa, Merhia Tibeb Metemya Bét, 1945-1946; TE'EZAZU HAILU, *Haile Mayam Mammo*, Addis Ababa, Negd Metemya Bét, 1956-1957. The invasion, occupation and subsequent liberation also represent a major theme of Ethiopian creative writing on which see T.L. KANE, *Ethiopian Literature in Amharic*, Wiesbaden, Harrassowitz, 1975, and R. MOLVAER, *Tradition and Change. Social and Cultural Life as Reflected in Amharic Fictional Literature*, 1930-1974, Leiden, Brill, 1980; also R. PANKHURST, *L'occupazione fascista nella letteratura etiopica*, in «Studi Piacentini» 1933, 13, pp. 135-148.

[6] On the pre-war diplomacy in relation to Ethiopia see, *inter alia*, the classic G. SALVEMINI, *Prelude to World War II*, London, Gollancz, 1953; also S. HEALD, *Documents on International Affairs 1935*, II, London, O.U.P., 1937; F. HARDIE, *The Abyssinian Crisis*, London, Batsford, 1974; G.W. BAER, *Test Case. Italy, Ethiopia and the League of Nations*, Stanford, California, Hoover Institution Press, 1976; F.D. LAURENS, *France and the Italo-Ethiopian Crisis 1935-1936*,

his invasion plans left nothing to chance. He built up powerful and well-equipped forces in both Eritrea and Somalia, the two Italian colonies adjoining Ethiopia, and was thus able to attack, with overwhelming superiority, both on land and in the air. Italian forces crossed the Ethiopian frontier, without any declaration of war, on October 3, 1935, and began what has been described, by both its supporters and its opponents, as the greatest colonial war ever fought on the continent of Africa[7]. The campaign was commanded in the North by the aged fascist Emilio De Bono, and in the South by Rodolfo Graziani, a career general with earlier experience in Libya.

The Ethiopian army, faced by awar on two fronts, fought bravely against overwhelming odds - but could not stem the enemy advance for more than a few months. The duce, worried by the slow progress of his troops in the first weeks of the war - and fearing that his opponents might force the League of nations to adopt more effective action than the halfhearted sanctions originally imposed, nevertheless pressed for victory before the coming of the rains which were due at the end of June. Dissatisfied with the advance from the North he dismissed De Bono, on November 14, and replaced him by the career general Pietro Badoglio, whom, to break Ethiopian resistance, he ordered on December 28, "to make use of any kind of gas" on "a vast scale"[8].

The Hague-Paris, Mouton, 1967; R. PANKHURST, *The Italo-Ethiopian War and League of Nations Sanctions*, in «Genève-Afrique», 1974, 2, pp. 5-29; ID., *The Secret History of the Italian Fascist Occupation of Ethiopia, 1935-1941*, in «Africa Quarterly», 1977, 4, pp. 1-52. On Italian fascist strategy see also A. DEL BOCA, *The Ethiopian War 1935-1941*, Chicago, 1969, and more generally, H.G. MARCUS, *Ethiopia, 1936-1941*, Washington, 1968.

[7] The literature on the war as seen from the Italian side, by De Bono, Badoglio, Graziani and others, is too well known - and too voluminous - to warrant citation here. Reference may, however, be made to the recent bibliographies of G.C. STELLA, *Africa orientale (Eritrea, Abissinia, Somalia) e colonialismo italiano. Bibliografia*, Ravenna, Stella, 1986, and *Bibliografia politico-militare del conflitto italo-abissino 1935-1936*, Ravenna, Stella, 1988. The most useful account from the Ethiopian side is probably G.L. STEER, *Caesar in Abyssinia*, London, Hodder and Stoughton, 1936, but see also A. MOCKLER, *Haile Selassie's War*, Oxford, O.U.P., 1984, and its earlier, and more extensive, Italian translation *Il mito dell'Impero*, Milano, Rizzoli, 1977. In Amharic, see also SEYFU ABBA WELLO, *Ye-Tarik qers 1928 amete mehret ye-Debub Ityopya ye-Sidamo Torennet* [*A History of 1935-1936: The War in South Ethiopia, Sidamo*], Addis Ababa, Artistik Metemya Bét, 1960-1961.

[8] A. DEL BOCA, *Mussolini sulla guerra di Etiopia*, in «Il Giorno», December 14, 1968.

The Italian fascist army accordingly began dropping mustard (or yperite) gas in bombs, and also sprayed it from the air[9]. The Ethiopians, with virtually no air-force, and very few anti-aircraft guns, were unable to withstand this onslaught. There seemed to them to be no defence against the gas which burnt the face, the body, and the feet... Demoralisation rapidly set in – and Ethiopian resistance began to break. The emperor, whose forces were defeated at Maichew in April 1936, retreated southwards, and left the Ethiopian capital on May 2, - to avoid capture, as well as to appeal to the League. Three days later the fascist army, which had driven South from Eritrea, entered Addis Ababa.

The establishment of an empire and the League abandonment of sanctions

On May 9, 1936, only four days after the occupation of Addis Ababa, Mussolini declared the establishment of an Italian fascist empire in East Africa - and the victorious end of the war. The latter claim was entirely false, for the greater part of the country was still unoccupied[10] - and many of the original Ethiopian commanders and their armies were still in the field.

The proclamation of the empire – though premature and in fact fraudulent - was important, for it enabled fascist Italy to claim that Ethiopians who continued to resist – soldiers or civilians alike - were guilty of rebellion (and, in effect, that the rules of war could not apply to them). Four days after this proclamation the duce sent telegraphic orders for the summary execution of the so-called "young Ethiopians"[11],

---

[9] On the use of poison gas see *inter alia* J.W.S. MACFIE, *An Ethiopian Diary. A Record of the British Ambulance Service in Ethiopia*, London, Hodder and Stoughton, 1936; G.L. STEER, *Caesar in Abyssinia*... cit., p. 8; K. NELSON - A. SULLIVAN, *John Melly of Ethiopia*, London, Faber and Faber, 1937, pp. 230-231 e 240; M. JUNOD, *Warrior Without Weapons*, London, Cape, 1951, pp. 56-61 and *passim*; and, more recently, G. ROCHAT, *L'impiego dei gas nella guerra d'Etiopia, 1935-1936*, in «Rivista di storia comtemporanea», 1988, 1, pp. 74-109.

[10] A British officer, captain Brophil, reported four months later that Ethiopia, West of Addis Ababa, was «completely in Ethiopian hands», and added: «There is not, so far as I could discover, an Italian between the capital and the Sudan frontier», See M. BROPHIL, *Abyssinia Today*, in «The Spectator», September 4, 1936.

[11] U.S.A., THE NATIONAL ARCHIVES OF AMERICA, Microcopy n. T. 821,472/127.

a small group of educated Ethiopians who had studied abroad, and were known to be dedicated nationalists and hence bitter opponents of foreign rule. This command was not immediately carried out, but it marked the beginning of a policy of political terror with which the name of Graziani will in Ethiopian history ever be associated[12].

Mussolini's claim that the war had come to an end, though false, was soon internationally accepted. The League of nations, led as was then customary by Britain and France, voted, on July 4, for the abandonment of sanctions; and, as the years rolled by, most countries gradually recognised the fascist "conquest" – though three, the USSR, the USA and Mexico – notably refused to do so.

Ethiopian resistance

In Ethiopia, however, resistance continued. It was a sign of things to come when a local personality, Lij Haile Mariam Mammo, on May 4 (the day before the fascist occupation of Addis Ababa) attacked a convoy of advancing Italy troops at Debra Berhan on the way to the capital - thus becoming, as a subsequent Ethiopian researcher, Salome Gabre Egziabher, wrote, the "first patriot of Shoa"[13]. Ten days later Graziani telegraphed to Rome that a "native company" in Italian service had been attacked near Jigjiga, and that he had ordered the dropping of leaflets by air declaring (since the war was supposedly over) that anyone resisting the occupying forces would be considered guilty of rebellion, and that all Ethiopian prisoners taken would be "shot immediately"[14]. He was, as we shall see, to despatch many such telegrammes in the months which followed.

---

[12] A brief but useful account of Graziani's period as viceroy is given in A. Del Boca, *The Ethiopian War*... cit., pp. 212-226. For an uncensored day-to-day Italian diary of the time see C. Poggiali, *Diario A.O.I. 15 giugno 1936 - 4 ottobre 1937*, Milano, Longanesi, 1971.

[13] Salome Gebre Egziabher, *The Ethiopian Patriots, 1936-1941*, in «Ethiopia Observer», 1969, 12, p. 76. See also, more generally, R. Pankhurst, *The Ethiopian Patriots: The Lone Struggle 1936-1940,* in «Ethiopia Observer», 1970, 13, pp. 40-56.

[14] Governo generale A.O.I., Stato Maggiore, *Il primo anno dell'Impero*, Addis Abeba, Gov. Gen. A.O.I., 1939, I, pp. 21-22; Ethiopia, Ministry of Justice, *Documents on Italian War Crimes*, Addis Ababa, 1949-1950, I, 8, p. 35.

Graziani's policy of repression received full official approval from Rome. On June 5, the day after the ending of sanctions Mussolini sent an urgent telegramme to the general, by then the fascist viceroy of Ethiopia, ordering that "all the rebels made prisoner should be shot"[15], and on June 8 the duce telegraphed once more, saying:

"I once again authorize Your Excellency systematically to conduct a policy of political terror and extermination against rebels and implicated populations. Without the law of tenfold retribution one does not cure the wound in good time"[16].

Despite - perhaps even because of - the ensuing repression, acts of resistance were soon reported in many parts of the country. On July 6, for example, a group of Ethiopian patriots cut the railway and telegraph lines between Akaki and Mojjo, and killed a senior Italian officer, general Mercanti. The British journalist-cum novelist Evelyn Waugh, who travelled along the line a few weeks later, reported that there had been "sharp fighting.", a train had been derailed, two bridges destroyed, and a station besieged for a day and a half, as a result of which trains had been unable to get through for a full ten days[17]. Fighting also took place at Debra Berhan on July 19, and attacks on Ankober on July 21 and 22[18].

The Ethiopians also made plans at about this time for a major assault on Addis Ababa itself. The attack in the event was badly coordinated, for the two Ethiopian forces involved failed to attack

---

[15] ETHIOPIA, MINISTRY OF JUSTICE, *Documents on Italian...* cit., I, 8, p. 36; ETHIOPIA, DÉPARTEMENT DE LA PRESSE ET DE L'INFORMATION, *La civilisation de l'Italie fasciste en Ethiopie*, Addis Ababa, n.d., I, p. 12.

[16] U.S.A., THE NATIONAL ARCHIVES OF AMERICA, 472/123. The terror was accompanied by a policy of «pacification», involving the enforced surrender of fire-arms - which were traditionally people's most prized possessions. The policy was therefore, by all accounts, extremely unpopular, on which see E. WISE, *Ethiopia Now*, in «Harper's Magazine», 1937, 115, p. 414.

[17] A. BOLLATI, *Le operazioni di grande polizia dell'A.O.I.*, in «Rivista delle colonie», 1937, 11, p. 390; GOVERNO GENERALE A.O.I., STATO MAGGIORE, *Il primo anno...* cit., III, p. 21; C. ZOLI, *La conquista dell'Impero*, Bologna, Zanichelli, 1937, pp. 282-283; M.G. LANDI, *Crocerossina in A.O.*, Milano, Treves, 1938, p. 121; E. WAUGH, *Waugh in Abyssinia*, London, Longmans, 1936, p. 226.

[18] *L'attività militare dopo l'occupazione*, «Gli Annali dell'Africa Italiana», 1939, 3, p. 166; GOVERNO GENERALE A.O.I., STATO MAGGIORE, *Il primo anno...* cit., III, p. 24.

simultaneoustly. The first to move was Aberra Kassa, a youthful member of an important Ethiopian family, whose army broke into the town prematurely from the North and East with a large band of followers on July 28, and was only dispersed, on the following day, after heavy bombing and machine-gunning from the air[19].

Almost a month later dejazmatch Balcha, an old veteran of the Adwa war of forty years earlier, launched a further – also unsuccessful – attack on the capital from the South-West, and Graziani found it necessary to prohibit the foreign consulates from using their radios until the fascist government was able to concoct its own official account of the event. Evelyn Waugh, who was there at the time, recalls that the fascist Ministry of the press "seemed embarrassed", for the Ethiopians were "attacking the aerodrome. Bombers arrived from Dire Dawa. It was quite a battle". Describing conditions in and around the capital in this period he states that "there was a general sense of insecurity". Writing, it should be remembered, from a pro-fascist occupation standpoint, he added: "The raids on the town were futile; the chance of a rising within it, remote. But all the time there was an illusion of being besieged. The thick groves of eucalyptus which surround Addis on all sides provided perfect cover for attack and retreat (...) the bandits could and frequently did advance to a few yards of the auter defences; more than this, the circumference of the town is so large and its boundaries so ill defined, the ground so broken with water-courses and footpaths, that they could effortlessly penetrate the defences at twenty places". Dr. Ladislas Sava, a Hungarian resident in the capital, was more emphatic, observing that "guerrilla troops often approached Addis Ababa from the forest, harassing the Italian troops whenever they met them". Graziani, he concludes,

---

[19] GOVERNO GENERALE A.O.I., STATO MAGGIORE, *Il primo anno*...cit., p. 391; C. ZOLI, *La conquista*... cit., pp. 284-285; A. BOLLATI, *Le operazioni*... cit., p. 391;M.G. LANDI, *Crocerossina*... cit., pp. 146-148, 154, 165; «New Times and Ethiopia News», November 14, 1936; R. GREENFIELD, *Remembering the Struggle. A Contribution from Ethiopian Sources towards a History of Patriot Resistance to the Italian Occupation (1936-1941)*, in «Makerere Journal», 1966, 9, pp. 20-21; SALOME GEBRE EGZIABHER, *The Ethiopian Patriots*... cit.; ID., *The Patriotic Works of Dejazmatch Aberra Kassa and Ras Abebe Aragaye*, in *Proceedings of the Third International Conference of Ethiopian Studies*, 1, Addis Ababa, Institute of Ethiopian Studies, 1969, X, p. 299.

was "master of the town, but on the Gulali road, for instance, in the Italian hospital there, one could often hear quite clearly the noise of rifles and machine-guns in the neighbourhood"[20].

Throughout the rainy season of 1936 the old Ethiopian army and the new forces of the patriots, who, with the collapse of the emperor's government, were now beginning to emerge, thus held the initiative, and largely paralysed the movement of Italian officials, and even troops.

After the abatement of the rains, in September, however, the situation radically changed. The fascists at once began offensive operations, once more making considerable use of poison-gas (in a war which, according to the duce's proclamation, had come to an end over three months earlier)[21].

On September 11 Graziani gave orders for a major military drive in Lasta. He ordered "reprisals without mercy", and added:

"the villages must be systematically destroyed in order that the people be convinced of the inevitable necessity of abandoning their leaders.... The goal can be attained by the use of all means of destruction from the air, mainly using asphixiating gases"[22].

A month or so later, on October 21, he reported to Rome:

"This morning I have ordered the air force... to carry out reprisal action on the line of villages on the plain between mount Zuquala and the railway line"

"Twenty-five aeroplanes took part in the action, among which ten were bombers. Villages were destroyed first with explosive and incendiary bombs and then with yperite. Particularly two large villages, one situated at the top and the other half way up mount Zuquala, were almost destroyed by the action of the bombers".

"The above mass action will continue throughout all districts along the railway without taking any account of so-called submissions"[23].

---

[20] GOVERNO GENERALE A.O.I., STATO MAGGIORE, *Il primo anno...* cit., III, p. 28; M.G. LANDI, *Crocerossina...* cit., p. 176; E. WAUGH, *Waugh in Abyssinia...* cit., pp. 235-236, 241; L. SAVA, *Ethiopia under Mussolini's Rule*, in «New Times and Ethiopia News», November 30, 1940.

[21] C. ZOLI, *La conquista...* cit., p. 349.

[22] ETHIOPIA, MINISTRY OF JUSTICE, *Documents on Italian...* cit., I, 26, p. 60-1.

[23] *Ibid.*, I, 22, p. 55-6; ETHIOPIA, DÉPARTEMENT DE LA PRESSE ET DE L'INFORMATION, *La civilisation de l'Italie...* cit., I, p. 33-35.

Later, on November 16 (over six months after the supposed end of the war), Graziani reported that similar operations were to take place in the South of the country: "Addis Ababa airforce", he telegraphed, "will from tomorrow intensify the same action... bombing and yperiting Irgalem, and Agereselam and Allata"[24].

By such means the old Ethiopian armies were gradually destroyed, and by the end of 1936 or early 1937 all their principal chiefs were captured, or forced to surrender. They included: Wondwossen Kassa, who gave himself up on December 10, 1936; ras Imru, on December 15; Aberra and Asfawossen Kassa, on December 21; one of the emperor's sons-in-law, Beyene Merid, on February 20, 1937; and another, ras Desta Damtaw, on February 24, 1937. All but one of these leaders were shot as rebels after they had laid down their arms - ras Imru alone was spared, and taken into detention in Italy, where he was to remain until his liberation by British troops by then in occupation of southern Italy[25]. The demise of the old chiefs - and with it the collapse of the emperor's pre-war government - marked the end of the first stage of resistance, but also the beginning of new phase in which a new patriot leadership was to emerge.

The Graziani massacre and its aftermath

Resistance entered this new phase largely as a result of the attempt on Graziani's life, carried out by two Eritreans, Abraha Debotch and Moges Asgedom, on February 19, 1937 - and the ensuing three-day massacre[26] (on which see Appendix II). On that occasion thousands of

---

[24] *Documents on Italian...* cit., I, 27, p. 62.

[25] Governo Generale A.O.I., Stato Maggiore, *Il primo anno...* cit., III, p. 51-52, 74; *L'attività militare dopo l'occupazione*, in «Gli Annali dell'Africa Italiana», 1939, 3, pp. 167, 170, 172-173; A. Bollati, *Le operazioni...* cit., p. 397; C. Zoli, *La conquista...* cit., pp. 357-359; «News Chronicle», March 9, 1937; «New Times and Ethiopia News», January 1, February 6 and 27, 1937; Ethiopia, Ministry of Justice, *Documents on Italian...* cit., I, 10, p. 39; U.S.A. The National Archives of America, 472/318; R. Greenfield, *Remembering the Struggle...* cit., pp. 21-22.

[26] L. Sava, *Ethiopia under Mussolini's...* cit., in «New Times and Ethiopia News», November 30, 1940; *ibid.*, March 3, 1937, September 17, 1938, and December 14, 1940; E. Canevari, *Graziani mi ha detto*, Roma, Magi-Spinetti, 1947, p. 21; Ethiopia, Ministry of

Ethiopians were indiscriminately killed by the fascists, but - no less significant - thousands more fled the city, which was reported by foreign observers[27] to be in consequence largely depopulated. Not a few of the fugitives joined the patriots, notably those of ras Abebe Aregay, the principal patriot leader in Shewa. Testimony of this was given a decade or so later by Blatta Dawit Ogbazgi, an Eritrean civil servant in Ethiopian government service, who declared that ras Abebe's forces:

"increased immediately (...) also other patriot forces received reinforcements, because when people heard what had taken place... they left their homes, and went away from the neighbourhood of Addis Ababa"[28].

Others Ethiopians joined the patriots, or gave them their support, because of the continuing fascist repression which followed the massacre.

This repression had the full support of Mussolini, who, on receiving news of the assassination attempt, telegraphed, on February 20 – while the massacre was still in progress – that, without attributing to the attack on the viceroy "greater importance" than it deserved, the incident showed the need for "that radical sweep which, in my mind, is absolutely necessary in Shoa"[29]. Graziani concurred in this view. On March 1 he accordingly ordered general Nasi, the fascist governor at Harar, to shoot all the "Amhara notables and ex-army officers" who had surrendered. "I order", he commanded,

"that they be shot immediately according to the directions of the duce repeated a thousand times.... It is a time to put an end to it. Your Excellency may keep in mind that those who made the attempt on my life – which though being a miserable

---

JUSTICE, *Documents on Italian War Crimes*, II, pp. 5-10, 29; H.M. and D. HANSON, *For God and Emperor*, Mountain View, Pacific Press Publishing Associates, 1958, pp. 55-56; SALOME GEBRE EGZIABHER, *The Ethiopian Patriots*... cit., pp. 67, 70-72. A diary account by an Italian journalist - not published at the time - is given in C. POGGIALI, *Diario A.O.I.*... cit., pp. 179-186. See also a propaganda pamphlet published by «New Times and Ethiopia News» entitled *Italy's War Crimes in Ethiopia*, Woodford Green, Essex, n.d.

[27] One of the most valuable independent accounts of this period was written by a Swede: A.B. SVENSSON'S, *Abessinien under Italienarna*, Stockholm, A. Bonniers Forlag, 1939.

[28] ETHIOPIA, MINISTRY OF JUSTICE, *Documents on Italian*... cit., I, p. 10.

[29] U.S.A., THE NATIONAL ARCHIVES OF AMERICA, n. 472/191.

thing yet represents Italy – were Abyssinian notables in the very same positions who had received pardon in many places. Keep in mind here that I have already aimed at the total destruction of Abyssinian chiefs and notables and that similar measures should be completely carried out in your territories. A better opportunity could not be found to get rid of them. Give assurances with the word 'shot', but let the assurance be serious"[30].

Nasi, on receipt of the order, at once telegraphed his subordinate officers, on March 2, saying;

"His Excellency the viceroy has demanded rigorous adherence to the directives of the duce for the treatment of rebels. Consequently I give you orders to shoot all – I say all – rebels, notables, chiefs, followers, either captured in action or giving themselves up after leaving their formations or isolated fugitives or cunning elements hiding among the local populations or who even they have not taken part in the revolt are suspected of bad faith or of helping rebels in a concrete way or only intending to, or if they hide arms. Women are, of course, excluded, except in particular cases, and children. The commandants addressed will give necessary directions to subordinate commanders and proceed meanwhile to execute elements captured hitherto or who are found to be in the categories mentioned by me above.... Commanders addressed will give me immediate assurance with the word 'shot', and communicate to me as soon as possible the measures taken and which they will take from time to time in accordance with these orders"[31].

Similar instructions were despatched to other commanders, among them Geloso, the fascist governor at Jimma, to whom Graziani telegraphed, on April 8, reminding him of "the directions of the duce which aim at the complete destruction of Amharic elements in territories of former Abyssinian conquest", and added: "give a pinch more of courage in this respect to the civilian officials who are nearest to you and to column commanders who, with the instinctive generosity of the combatant, are sometimes led to make terms by easily understandable sentiments. Be assured, Your Excellency, that by acting thus in a very short time (...) you will assuredly obtain complete pacification in your territory"[32].

---

[30] Ethiopia, Ministry of Justice, *Documents on Italian...* cit., I, pp. 16-17, 48.
[31] *Ibid.*, I, pp. 8-9.
[32] *Ibid.*, I, pp. 11, 40.

Despite this optimistic note fascist intelligence reports revealed extensive opposition to Italian rule. Thus major Giuseppe Franceschino, reporting on the situation at Dessie – by no means the centre of patriot resistance, frankly declared, on April 17: "we cannot have confidence in either the priests or the nobles; the sentiment of rebellion is latent in all"[33].

Faced with such widespread opposition Graziani, characteristically, took draconian measures. They included the execution, at his express command, of all "wizards and sooth-sayers", as reported in a telegramme which he despatched to Rome on March 19[34]; and the subsequent shooting of 297 Ethiopian monks at the medieval monastery of Debra Libanos, the prinicipal monastery of Shewa, after which he grimly telegraphed: "there remains no more trace of the monastery"[35].

Patriot activity in 1937

In the Spring of 1937 the strength of the patriots, their numbers much swollen by those fleeing from Graziani's repression, rapidly increased. That year's rains saw the fascist army once more seriously immobilised by patriot activity, notably that organized by dejazmatch Hailu Kebede in Lasta, and dejazmatch Mangasha in southern, and Belai Zeleke in eastern Gojjam[36]. Fighting, also took place in many other parts of the country, including Ambo, only 120 kilometres from the capital, after which Graziani reported, on August 24, that the Italian royal Air-force had given the "maximum possible assistance", and had "destroyed without mercy"[37]. Meanwhile the pa-

---

[33] U.S.A., The National Archives of America, n. 466-468.

[34] Ethiopia, Département de la presse et de l'information, *La civilisation de l'Italie...* cit., I, p. 59-63.

[35] Ethiopia, Ministry of Justice, *Documents on Italian...* cit., I, p. 53, see also pp. 18-20, 51-52; Ethiopia. Département de la presse et de l'information, *La civilisation de l'Italie...* cit., I, pp. 128-129; R. Greenfield, *Remembering the Struggle...* cit., p. 22; M. Perham, *The Government of Ethiopia*, London, Faber and Faber, 1948, p. 124.

[36] *L'attività militare dopo l'occupazione*, cit., p. 171. See also Salome Gebre Egziabher, *The Ethiopian Patriots...* cit., p. 87.

[37] U.S.A., The National Archives of America, n. 468/343, 348.

triots in the North-West were so successful that on September 2 Pirzio Biroli, the fascist governor at Gondar, reported that "the situation, especially in Gojjam, was becoming graver[38], and on September 5 he added that "the rebellion seemed to be spreading to Begemder"[39].

Two days earlier, on September 3, Graziani himself reported that in Amhara the "rebellion" was in danger of reaching "considerable proportions", while in Lasta because of the activities of Hailu Kebede the number of "rebel adherents" was becoming "even larger", and on September 28 he admitted that Gojjam and Begemder were both, as he put it, "in ferment"[40].

Lessona, the minister of Italian Africa, was naturally concerned at the extent of the "rebellion". On September 2 he noted that the "progressive kindling and spreading" of "rebellion" in Lasta, Begemder and Gojjam had led to "sad episodes" and, on September 4, that "the situation, especially in Gojjam, was becoming graver[41]. On September 5 he sent Graziani the first of several telegrammes on the matter. Explaining that incidents like those already reported became known in the international field – and were therefore harmful to fascist prestige – he declared that "the situation created in these last days in many parts of the empire necessitated decisive measures of a military and political character", and added: "It is necessary at all costs to cut short the activities of the rebels in the shortest possible time". On September 12, he despatched yet another telegramme to Graziani in which he stated: "given the international situation it is necessary that Your Excellency uses the maximum energy in order that conditions in the Empire return to normal within the present month". He also quoted Mussolini as ordering that the viceroy should "act with the maximum energy using all means against the rebels, including gas. It is absolutely necessa-

---

[38] *Ibid.*, 468/98, 103.
[39] *Ibid.*, 468/65, 109, 240, 328.
[40] *Ibid.*, 468/864, 1074, 1164.
[41] *Ibid.*, 468/1165.

ry", he added, "to recapture the infected areas as soon as possible because prolonging the uncertain situation favours extending the rebellion"[42].

The fascist leadership was by then seriously concerned by patriot successes. On September 13 Mussolini's son-in-law, count Ciano, confided to his diary that the dictator was "annoyed" by the "revolt" in Gojjam, which, he notes, was of "considerable size"; and on September 17, he added that "measures to suppress it – including gas" had been ordered[43].

Mussolini himself telegraphed to Graziani, on September 15, observing emphatically:

> "I am prepared to send battalions and aeroplanes, but the revolt must be cut short with the greatest energy and in the briefest possible time. Do not lose any more time"[44]

Graziani, in an effort to consolidate his position in Shewa, had meanwhile decided on the remarkable step of initiating negotiations with the province's principal patriot leader, ras Abebe Aregay. In a telegramme to Rome on September 19 the viceroy admitted that he had "no illusions" as to the chief's real intention, which was to buy time - but added that he would leave no stone unturned in order to obtain the "pacification" of the area[45]. Sure enough the self-styled ras, after gaining some respite - and badly needed supplies - resumed his "rebellion" more vigorously than before.

Patriot activity in the North-West of the empire was also a cause of considerable concern to Graziani who telegraphed, on September 28, that "with so vast a territory", and with Gojjam and Begemder "in ferment" it was essential to secure possession of the more important garrison towns, for their abandonment, he admitted, would "signify a deterioration in our position", and thereby encourage the "rebels", who were "easily emboldened even by ephemeral successes"[46].

---

[42] *Ibid.*, 468/114, 115, 245.
[43] G. Ciano, *Ciano's Diary, 1937-1938*, London, Methuen, 1952, pp. 12, 14, 16.
[44] U.S.A., The National Archives of America, n. 468/116.
[45] *Ibid.*, 468/794.
[46] *Ibid.*, 468/1074.

Campaingns against the patriots were accordingly launched towards the end of 1937 – but again failed to destroy Ethiopian resistance. On October 21 Graziani sent a telegramme to general Nasi, in Harar, ordering repressive action in the Garamuleta area, which he described as a "fortress of Negusism", and added with emphasis: "there must not (I say not) remain a sole Amhara chief whatsoever. This my conviction which seldom errs". A week or so later the viceroy admitted, on November 3, that rebellion was "almost total in the areas of new occupation". In a further telegramme, of November 9, he warned his commanders in Jimma and Harar of the need for "wise political action towards the natives to avoid inducing them to rebel", but advised them at the same time "to eliminate the Amhara without pity" according to his directives, for "military conquest", he proclaimed "imperatively excluded sentimentalism"[47]. A few weeks later, London "The Times" reported, on November 25, that the roads from Addis Ababa to Jimma and Gore had both been cut within 50 miles of the capital, and that transport to the West was obliged to travel in convoy[48].

The extent of the "rebellion" – and the tactics of its leaders – were by this time fairly clearly apparent to Graziani. On despatching to Rome a translation of one of their leaflets issued by three Ethiopian leaders, Zewdie Asfaw, Takele Wolde Hawariat and Mesfin Selashi, he frankly commented, on November 9, that the "rebels" clearly "thought in terms of a European war[49], and the return of the Negus"[50].

The above admission should occasion no surprise, for the patriots, though for the most part residing in the remote countryside, were in far greater contact with the outside world than has sometimes been supposed. Several patriots, particularly from Shewa, travelled to Addis Ababa from time to time, and had secret sympathisers there who supplied them with information as well as arms and medical supplies.

---

[47] *Ibid.*, 468/215.

[48] «The Times», October 26, 1937. See also «New Times and Ethiopia News», December 4, 1937.

[49] See A. Del Boca, *The Ethiopian War*... cit., p. 249.

[50] U.S.A., The National Archives of America, n. 468/174.

Patriots from Shewa and Gojjam likewise on occasion visited Jibuti and Khartoum, and discussed the international situation with Ethiopian refugees in both towns. News from abroad was also received in letters from the emperor in England who sent his trusted representative Lorenzo Taezaz on an important mission to Gojjam where patriot supporters included two Italian ex-members of the International brigade, Elio Barontini and Velio Spano, alias Paul Langrois, both of whom had fought in the Spanish civil war, and remained in the province until April 1940. Anti-fascist Italian pamphlets produced by Carlo Rosselli and his *Giustizia e Libertà* group in Paris were likewise despatched to Italian-occuped territory, and several Amharic editions of the anti-fascist periodical "New Times and Ethiopia News", published in England, also circulated clandestinely.

Graziani's prescription for the continued state of "rebellion" in the last months of 1937 was, as previously, one of political terror. He therefore telegraphed Lessona, on November 9, to declare that it was necessary to "lose every residue of sentimentalism toward Amharas and Shoans", and to "eliminate them, eliminate them, eliminate them, as I have been preaching against the illusions of others since I assumed my office"[51]. Explaining a few weeks later that "rebellion" was rife "in various regions, especially those of Amhara and in a special manner in Shoa", he warned his masters, on December 1, of the danger of "foreign influence" which could increase their difficulties by giving "direct or indirect" help to the "rebels"[52].

Graziani replaced by the duca d'Aosta

Graziani was shortly afterwards dismissed, on December 26, and replaced by the duca d'Aosta, whose chief-of-staff, general Ugo Cavallero, later admitted that at this time "large parts of the Shoa and Amhara territories were in rebellion", that there were "secondary pockets of resistance" in the Galla-Sidama region in the South-West,

---

[51] *Ibid.*, 468/175, 178, 230, 233.
[52] *Ibid.*, 467/846.

and that even in northern Tigré, then recently annexed to Eritrea, "a few bands of armed men of brigand-like character" had "made their appearance". "The people", he added, "gave full support to the rebels, either from conviction or convenience, and, many being armed, were ready, in the event of a clash, to swell the ranks of the combatants, who could in some districts reach the strength of several thousands". Every "rebel group", he explained, had in addition a following of men without weapons who would pick up the arms of the fallen, and join fiercely in the exploitation of any success. Emphasising the constant difficulties created by the patriots, he continued: "Although numerous guards for the protection of workshops and the more important places were posted along the roads which were being built, work on many stretches was often interrupted by attacks from rebel bands, and safe passage could only be assured by strong mobile escort"[53].

The duca d'Aosta was naturally much concerned at the situation in his new place of responsibility. Though at first apparently countenancing the repressive policy of his predecessor[54] he later modified what he saw as the latter's "excesses" by gradually reducing the extent of political terror - and by instituting trials instead of summary executions. Many prisoners were moreover subsequently released, and many deportees to Italy allowed to return home.

Relaxation of repression failed, however, to eradicate all the ill-will engendered by Graziani's earlier policies. The patriot movement, moreover, still remained in the field, determined to fight on to the end. Patriots were operating in a wide stretch of the country - as is indeeed stated in a detailed communique on their activities issued by emperor Haile Sellassie in London at about this time (See Appendix III).

Mussolini for his part was by this time seriously worried about the position in his supposedly long conquered empire. On January 8,

---

[53] U. CAVALLERO, *Gli avvenimenti militari nell'Impero dal 12 gennaio 1938-XVI al gennaio 1939-XVII*, Addis Ababa, Ufficio centrale topocartografico, 1939, p. 9.

[54] LEAGUE OF NATIONS, *Official Journal*, 1938, p. 550; ETHIOPIA, MINISTRY OF JUSTICE, *Documents on Italian...* cit., II, p. 29. On the development of racism, which reached its apogee during the viceregency of the "liberal" duca d'Aosta, see R. PANKHURST, *Fascist Racial Policies in Ethiopia: 1922-1941*, in «Ethiopia Observer», 1969, 4, pp. 270-284; ID., *Lo sviluppo del razzismo nell'impero coloniale italiano (1935-1941)*, in «Studi Piacentini», 1988, 3, pp. 175-197.

1938, his son-in-law wrote in his diary. "The rebels number 15,000. Our garrisons are besieged". Hopefully, however, he added: "It will take two months and strong forces to suppress the movement"[55].

Hopes for the speedy "pacification of the empire" were frequently voiced in Rome in this period. On May 26, for example, Gasparini, a former governor of Eritrea, expressed optimism about the possibility of "pacifying the empire within a relatively brief period", and three months later, on September 6, general Cavallero was quoted as declaring, also very hopefully, that he expected "to be able to liquidate the last centre of rebellion before Christmas"[56], that is to say, Christamas 1938 - but two more Christmases were to come and go without that objective being achieved.

The thinking - and aspirations - of the patriots at this time can be illustrated from letters they despatched to the emperor in London. One, dated July 12, 1938, reported that the Italians in the North-West occupied Debra Tabor and Gondar in the province of Begemder, Lalibela and Waldia in that of Yejju, and Dessie and Worreillu in Wollo, but that, with the exception of these six places, "all the Italian garrisons that had taken up positions in these provinces have been destroyed by us. All that territory is in our hands". The authors nevertheless recognised their inability to capture well-fortified Italian emplacements, for they explained:

> "During the season of the rains we tried to attack the enemy in their forts, but they were too well guarded with their artillery and machine-guns and the barbed wire which encircles them... For the moment what your humble servants need most of all are aeroplanes, also arms, as well as ammunition for the rifles we have captured from the enemy. Your people is not in want of soldiers".

A similar theme was developed by Yohannes Iyasu, one of the sons of the former Ethiopian monarch Lij Iyasu[57], who claimed, on July 25, that

---

[55] G. CIANO, *Ciano's Diary*... cit., pp. 62, 141.

[56] *Ibid.*, pp. 121, 152.

[57] The involvement of members of Lij Iyasu's family is particularly remarkable. Though many Ethiopians hoped for - and indeed even prophecised - the return of emperor Haile Sellassie, it is significant that others crowned - and gave their allegiance to - sons of the

the enemy's persecution had unified the Ethiopian people. The later, he wrote, were therefore "united with one heart in this war", and he added: "The Italians live in little forts surrounded by barbed wire entanglements. But they have not been able to conquer the country".

A similar theme was taken up by three other patriot leaders, Mangasha Wossené, Abebe Aregay, and Zewde Abbacora, who wrote, on October 1, rejecting the claim by the fascists to be in control of the country. "This is false", they declared. "Apart from those dwelling in the neighbourhood of her fortifications and roads, the Ethiopian people - from the low-lying plain to the high plateau - have not submitted to Italy. For this reason human blood flows in a stream each day... We do not cease to shed our blood for the independence of our country, appealing for justice and hoping to obtain it from the League of nations"[58].

Such claims were largely supported by George Steer, a sometime correspondent of "The Times" of London, who made careful investigations, at Jibuti that summer, after which he informed the "Manchester Guardian" in August that the patriots of Gojjam had actually succeeded for a time in "mastering the whole of that province West and North-West of Debra Markos", though they had eventually been dispersed in May after heavy fighting. "For the whole of this year, indeed from October last", he added, "the Italians have had to face really strenuous resistance in at least three parts of the territory - Gojjam, Ankober and Nonno". Until the previous month indeed two patriot leaders, Abebe Aregay and Takele Wolde Hawariat, had never been more than eighty miles from Addis Ababa. Rebutting fascist claims that these and other leaders were no more than "rebels" he declared that on the contrary they included, as was true, "men from the greatest and richest Amhara families, accustomed to a life of ease and comfort, who found guerrilla warfare all but intolerable, but go on fighting". One could therefore, he concluded, "still talk of a bitter resistance by leading Amharas"[59].

---

former uncrowned king, Lij Iyasu, who, notwithstanding their father's deposition and long imprisonment by Haile Sellassie, were notable in rallying to the patriotic cause of the *arbenyoch*.

[58] «New Times and Ethiopia News», January 7, 1939.

[59] Reproduced in «New Times and Ethiopia News», September 17, 1939. See also H.G.Marcus, *Ethiopia 1939-1941*... cit., *passim*; Salome Gebre Egziabher, *The Ethiopian Patriots*... cit., p. 88.

Changing tactics; waiting for the war in Europe

Fascist optimism about speedily crushing the patriots was in fact a false optimism – because the patriots, who had no intention of surrendering, had by then changed their tactics. Most of the patriot leaders – as Graziani had reported in November of the previous year – were fully aware of the gathering international storm in Europe, where Hitler's expansionist moves seemed to make a world war inevitable, and were therefore conserving their strength – awaiting the forthcoming outbreak of hostilities in Europe. Such a conflict, they saw, could be expected to isolate the fascist forces in East Africa from those in Italy, as well as provide the patriots at last with allies, and badly needed foreign arms.

The ever well-informed George Steer, describing this period, wrote that the patriots had "long since ceased to attack Italian forts" (which were in any case virtually impregnable), or to ambush large Italian columns on the main communication routes, but continued, however, to harass the enemy whenever they were weak. This policy was so effective, Steer claims, that the patriots in Gojjam alone were immobilising four blackshirt battalions, sixteen colonial battalions, two groups of *banda*, and many "irregular" *banda* units. The patriots were moreover also active in many other parts of the country, thus, Steer claims, keeping "large Italian forces busy", and "playing a sinister tune on Italian nerves"[60].

Confirmation of patriot activity – and tactics – at this time was provided, in April 1939, by another British journalist, a correspondent of the London "Evening Standard", who met an unnamed patriot leader in Djibouti who said to him frankly:

> "We have learned to be cowards. Once upon a time we fought face to face with our enemies. Now we know the value of guerrilla warfare - we call it coward's fighting. But that way we shall defeat the Italians".

---

[60] G.L. Steer, *Sealed and Delivered*, London, Hodder and S., 1942, pp. 41, 67. See also Salome Gebre Egziabher, *The Ethiopian Patriots*... cit., p.67.

Elaborating on these tactics he said, of the enemy:

"Do they think we are fools? Do they think we shall throw ourselves against these modern fortified works...? No. We shall wait until the Italians are hard-pressed in Europe or by guerrilla warfare. Then we shall surround their cities and camps; we shall harass them, but never attack them direct; we shall cut their communications; we shall starve them".

It was in this way, the patriot claimed, that his men would "defeat the Italians"[61].

Continued patriot resistance

The fact of the matter was that, despite earlier fascist optimism about rapid "pacification", the patriots were still unbroken; and the authorities in Rome were fully aware of it. On New Year's day, 1939, Ciano noted in his diary that Mussolini was still "very dissatisfied about the situation in East Africa", and, emphasising the seriousness of the situation, added: "Amhara is still in a state of complete revolt", as a result of which 65 Italian battalions were "compelled to live in fortini"[62].

Continued patriot resistance became increasingly important - and ominous for the position of fascist Italy in East Africa - as the outbreak of the European war approached, for the Italian fascist armies, seriously inconvenienced by the existence of the patriots, were in no position to wage an offensive war against the British and French in East Africa. This was indeed recognised by the duca d'Aosta, who, travelling to Rome in the Spring of 1939, warned Mussolini, as his son-in-law wrote in his diary, on March 14:

"to avoid a conflict with France which would bring on the high seas the task of pacifying our empire and jeopardise the conquest itself"[63].

---

[61] "New Times and Ethiopia News", April 29, 1939.

[62] *The Ciano Diaries, 1939-1943*, Garden City, New York, Garden City Publishing, 1974, p. 42.

[63] *Ibid.*, p. 42. The duca d'Aosta on that occasion is said by Ciano to have expressed "optimism" about the situation in the empire - but, the diarist cynically added, was the "only person" arriving from there who did so!

The duce, very wisely from his point of view, in fact refrained from entering the European conflict at its outset in September 1939 – and defined his position instead as one of "pre-belligerency". If he had entered the war while the French were still fighting – and established in their French Somali protectorate (where they had informal contacts with some of patriots[64]) – the fascist position in much of the empire would, as the duca d'Aosta saw, have become almost untenable.

The final hour of reckoning was, however, fast approaching. One of those most aware of this was general Nasi who reported in January 1940 that Shewa was still "very sick", as evident not only from the large number of fire-arms in the possession of the "rebels", but also form what he called the general "confusion of spirit" – a euphemism for discontent, which, he declared, "we are only now able to estimate in its intensity". A month or so later he reiterated that the province was "characterised by a profound disturbance of spirit" – another euphemism for opposition, which, he significantly noted, was "kept alive, essentially, by uncertainty as to the European situation", and, encouraged by "insidious propaganda", and resulted in a "painful quest for rifles and cartridges"[65].

The duca d'Aosta was no less alarmed at the probability, in the event of Italy's entry into the European war, of an upsurge of patriot activity. On a visit to Rome in the Spring of 1940, he told the dictator, as Ciano noted on April 6, that:

> "It is not only extremely problematical that we can maintain our present positions, because the French and English are already equipped and ready for action, but the population, among whom rebellion is still alive, would revolt, as soon as they got any inkling of our difficulties"[66].

The situation was indeed so critical that the old policy of political terror was finally abandoned. At Woliso for example general Martini

---

[64] Y. JOUIN, *La participation française à la résistance éthiopienne, 1936-1940*, in «Revue Historique de l'Armée», 1963, 4, La France dans l'Océan Indien, pp. 157-158.

[65] GOVERNO DELLO SCIOA, DIREZIONE AFFARI POLITICI, *Relazione politica*, Azienda speciale tipografica del Governo generale A.O.I., gennaio 1941, p. 2; febbraio 1940, p. 1.

[66] *The Ciano Diaries*... cit., 232.

gave orders, on January 12, 1939, that persons not killed in action or surprised in criminal acts "must not be subjected to summary treatment and executed", while at Harar general Nasi, formerly a great protagonist of Graziani's harshest methods, sent out a circular on March 17 of the following year, "earnestly" recommenaling that "rebels surrendering in battle or captured in any other way should not be shot", but should instead "be transferred to prison camps". This was important, he explained, "in order not to push others to a desperate resistance who to-day have no further will to resist" – and such prisoners, he added, "might moreover supply precious forced labour"[67]. Orders were likewise given, by the viceroy himself on January 19, to stop the arbitrary seizure of cattle in the course of police operations[68].

Efforts to woo ras Abebe Aregay were, remarkably, also again resumed[69]; but once more proved abortive[70]. The ras, like other patriot leaders, was well aware of the potential implications for them of Mussolini's impending involvement in the European conflict and, having fought alone for so long in time of difficulty, had no intention at this last stage of being cheated of victory.

Another Italian functionary perturbed by the extent of patriot activity, on the eve of Italy's participation in the European war, was Bonaccorsi, head of the fascist blackshirts in Ethiopia, who wrote in May, 1940, almost prophetically, that:

"Throughout the Empire there is a state of latent rebellion which will have its final and tragic dénouement when war breaks out with our enemies. If at any point whatever of our Empire a detachment of English or Frenchmen were to enter with

---

[67] Ethiopia, Ministry of Justice, *Documents on Italian...* cit., I, pp. 13-14.

[68] *Ibid.*, I, 24-25, 58.

[69] Governo Generale dell'A.O.I., Direzione superiore affari politici, *Ruolo dei capi e nobili*, Addis Ababa, unpublished typescript, 1941, p. 43; Salome Gebre Egziabher, *The Ethiopian Patriots...* cit., pp. 74-75; A. Lessona, *Memorie*, cit., p. 343; T.E. Konovalov, *History of Ethiopia* M.S. in the Hoover Institution Library, p. 357.

[70] A Sicilian male nurse, Saverio Sbriglio from Catania, who served as physician to the patriots of Shewa later recalled with pride the way in which ras Ababe had tricked their fascist adversaries during the negotiations – and observed that the Ethiopians, whose cause he had fully espoused, in this manner abtained not only time but all sorts of supplies, and he added, with a chuckle, that they had thus taken "tanta roba con la politica (...) abbiam preso tanta roba", see R. Pankhurst, *He Joined the Patriots: Profile of an Italian*, in «Quarterly Yekatit», 1988, 4, pp. 29-31.

banner unfurled they would need little or no troops for they would find the vast mass of the Abyssinian population would unite themselves to that flag to combat and eject our forces"[71].

The spirit of the time was also captured by Theodore Konovalov, a Rusian *émigré* then resident in Addis Ababa, who relates that it was widely believed that in the event of Italy's entry into the European war there would be "a general uprising of the local people". In support of this he quotes an old Ethiopian priest of his acquaintance as saying to him:

"As the grass can sprout during the night after a good rain, so the people of Ethiopia will rise as one man on the first favourable occasion"[72].

That long-awaited occasion came in June 1940.

Mussolini's entry into the European war

June 1940 was the eventful month for which the patriots had waited for so long. The Germans were then victoriously overrunning France. Mussolini, unwilling to remain "pre-bellegerent" any longer, declared war on Britain and France on June 10 - and thus brought about the crisis in his empire against which the duca d'Aosta and others had long been warning him. The declaration of war led, directly and inevitably, to not inconsiderable British support for the patriots, and within little more than seven months to the beginning of a powerful Allied military advance into their country.

It is a paradox of history that Italy's entry into the European conflict which led to the collapse of the fascist empire in Africa, was the personal responsibility of the Italian dictator, the founder of fascism – and of the fascist empire – himself. Without his declaration of war on Britain and France there is no telling how long the patriots would have had to fight on alone, or indeed whether they would

---

[71] E. ROSENTHAL, *The Fall of Italian East Africa*, London, Hutchinson, 1942, p. 81.
[72] T.E. KONOVALOV, *History of Ethiopia...* cit., pp. 359, 362, 365.

have been able to do so indefinitely. Were it not for the duce's entry into the European conflict the liberation of Ethiopia would almost certainly have been long deferred – for the European allies, who had no very serious interest other than in the struggle against nazi Germany – would doubtless have allowed Mussolini to remain in power in Italy (like Franco in Spain) for many a year to come.

The significance of Mussolini's decision to enter the European war was indeed not lost on many Italians in Ethiopia, who saw it as a supreme act of folly. One of them, referred to in the literature as Pierotti, an airman in Jimma, later recalled his reaction, and that of his friends, to the opening of military operations against the British, saying:

> "But why this? Here there is so much to do (...) without the war. The pacification of the territory is not at all finished; in Gojjam there are still fires of revolt (...) We have so much to do in the Empire and now we must fight also against an external enemy!"

And one of his friends commented: "Mussolini has never been in Italian East Africa, he has not seen what the empire is; otherwise this war would never have been made". The duce, by entering the European war, Pierotti argued, had thus risked "destroying everything that had been accomplished in the empire"[73].

And so he did, for the patriots, who had fought alone for four long years, at last had allies – in the shape of the British who now gave them important, though limited – and belated – moral and military support.

The patriots and their British allies

The alliance between the patriots and the British and other allies was crucially important for both sides. The patriots at last received, from the British, fire-arms which they greatly needed, as well as the

---

[73] F. Pierotti, *Vita in Etiopia 1940-1941*, Bologna, Cappelli, 1959, pp. 52-54. See also A. Bruttini, *Il panno rosso alla porta del tucul*, La Spezia, Milanesi, 1959, pp. 279-295.

diverting of fascist attention to three crucially important new fronts, in the West (towards the Anglo-Egyptian Sudan), the South (towards Kenya) and the East (towards British Somaliland).

The patriots was of no less value to the British. The fascist forces in East Africa were then threatening the three neighbouring British colonies or dependencies (Kenya, British Somaliland and the Sudan), endangering allied shipping along the all-important Red Sea route to and from India, and could be expected, with their compatriots in Libya, to attempt a pincer attack against the British position in Egypt and the Sudan. The elimination of Italian power in East Africa was thus a high priority of British imperial strategy - and one which, for practical purposes, could be achieved only through cooperation with the patriots whose existence, as general Orde Wingate argued at this time, threatened the fascist empire from within[74].

The liberation campaign and after

The liberation campaign, in which the patriots, the British and other allies - among them the Belgians and the "free French", all participated, was duly launched on January 19 and 20, 1941; and was so successful that the fascist army in Addis Ababa was to surrender less than three months later, on April 6[75]. That the drive on Addis Ababa by the allied forces in 1941 took less half the time it had required Mussolini's invading armies, with all their military superiority on land and in the air, to reach the Ethiopian capital only five years earlier, was due in significant measure to the patriots whose long struggle had immobilised - and continued to immobilise - large sections of the Italian fascist army, and moreover helped to undermine its will and ability to resist.

---

[74] C. Sykes, *Orde Wingate*, London, Collins, 1959, pp. 236-257; O. Wingate, *Appreciation of the Ethiopian Campaign*, in «Ethiopia Observer», 1973, 15, pp. 204-226.

[75] Reference should perhaps be made to one of the more recent works on British operations in Italian East Africa: M. Glover, *An Improvised War. The Ethiopian Campaign 1940-1941*, London-New York, Hippocrene Books, 1987.

How far the patriots contributed to the final outcome of the fighting in East Africa in 1940-41 is, inevitably, a matter of debate[76]. British war reporting and propaganda at the time claimed the victory almost exclusively for British imperial troops, and more generally for the regular allied armies. The author of *The Abyssinian Campaigns*, an official British wartime publication – though primarily concerned to demonstrate the military achievements of the British – nevertheless admits that "at the crux of the campaign, when the Italians needed every man in the firing lines at Keren and Harar (and when they did indeed transfer the equivalent of 75 battalions to these fronts), the existence or the danger of an Abyssinian rising tied down the equivalent of 56 battalions in the Amhara and Walkait areas"[77]. Mrs. Christine Sandford, wife of brigadier Dan Sandford, the British officer who first made effective contact with the patriots in 1940, stated the case somewhat stronger when she wrote that the part played by the patriots in Gojjam and elsewhere "must not be underrated", for "it was they who laid the train and set light to the fuse which led to the general explosion"[78].

George Steer, who followed the Ethiopian situation closely, was more explicit. "In the wide area of insurrection (...) from Om Hager on the Sudan frontier to Addis Ababa", he observed, "fifty-six enemy battalions had been pinned down (...) including twenty-six Italian backshirt battalions... The main concentrations (...) were in the principal centres of revolt, Gojjam and Begemder (...) In the first of these there were sixteen native and four blackshirt battalions; in the second two native and twelve blackshirt battalions". The patriots, he argues, thus "netted fifty-six enemy battalion that might have been used against our regular troops. They were of incalculable value to our war effort (...) Britain would not have wound up the Ethiopian campaign and freed her vital communications as early as she did if it

---

[76] On this see L. Mosley, *Gideon Goes to War*, London, Hamilton, 1957, pp. 104-105.

[77] Great Britain, HMSO, *The Abyssinian Campaigns*, London, Ministry of Information, 1942, p. 13. See also a different appreciation of the patriot contribution to the victory in «New Times and Ethiopia News», January 17, 1942.

[78] C. Sandford, *Ethiopia under Haile Selassie*, London, Dent, 1946, p. 106.

had not been for the Ethiopian patriot movement; 66: 71 is not an unfair division of the credit to the two parties"[79].

Captain W.E. Allen, a British officer who fought in company with the patriots, took a similar view. "The effect of the guerrillas' astonishing successes", he claims, "was to shorten the whole war in Ethiopia", and to "make impossible the formation of a new Italian front West of the Blue Nile". Even more significantly, he added: "had the guerrillas had available mountain artillery and bomber support it is likely that they might have disintegrated the Italian defence and have reached Addis Ababa before the regular forces"[80]. The patriots, it should be emphasised, in fact never attained their full potential, for the British, as an imperial power with colonies in Africa, deliberately kept them in check by supplying them with only restricted quantities of only second-class fire-arms. Moreover, when it appeared that the emperor's patriot army might reach Addis Ababa in advance of the South African forces, the British Royal Air Force deliberately withdrew the aerial support earlier provided to it. L. Mosley, an historian of the time archly comments: "The capture of the black man's kingdom was to be a white man's job"[81].

There are of course many "ifs" in history - like that, of the veteran Italian colonial official, Raffaele di Lauro, who, looking at the problem in global terms - and putting the blame of final defeat on German shoulders - observed: "If Hitler had ordered the forces ot the third Reich, Army, Navy and Air force to aim at London rather than Paris, the Italian troops in East Africa would in 1940 have forced Khartoum and Nairobi into that surrender which the British generals in 1941 imposed on Asmara, Addis Ababa and Jimma"[82].

---

[79] G.L. Steer, *Sealed and Delivered...* cit., pp. 158-159, 162.

[80] W.E.D. Allen, *Guerrilla War in Abyssinia*, New York, Harmondsworth, 1943, p. 39. For accounts of the fighting of this period - and patriot involvement - see also E. Canevari, *La guerra italiana*, Roma, Tosi, 1948-1949, voll. 2; R. di Lauro, *Come abbiamo difeso l'Impero*, Roma, L'Arnia, 1949; R. Pankhurst, *The Ethiopian Patriots and the Collapse of Italian Rule in East Africa, 1940-1941*, in «Ethiopia Observer», 1969, 12, pp. 92-127.

[81] L. Mosley, *Gideon Goes...* cit., pp. 104-105.

[82] R. di Lauro, *Come abbiamo difeso ...* cit., p. 93.

Be that as it may, the patriots, whose full history has still to be written, never received the recognition they deserved for their four-year lone struggle against superior arms, aircraft and poison-gas, or, after June 1940, for their cooperation, with the British, in the Allied war effort. The restored government, led by the emperor and others who during the occupation had gone into exile, found places in the new administration - for reasons of statecraft and nation-building - for former *banda* as well as for *arbenyoch*, and, turning its attention to post-war reconstruction, gave only limited encouragement to patriot historiography. On the British side the patriots, despite Wingate's insistence that they be accorded the name of patriots (rather than, as at first, merely "rebels" against the Italians) were treated as only auxiliary, or second-class, troops. The British, because of their colonial interests, were moreover unwilling to allow Ethiopian soldiers of any kind to participate in other theatres of war – for the liberation of North Africa, Europe or elsewhere. It was no less symptomatic that though the major allies, for reasons of their own, chose to stage highly publicised international trials of Germans and Japanese accused of war crimes, Ethiopia (and Yugoslavia) pleaded in vain that Italian fascists should be brought to similar justice. Not one Italian fascist was tried for crimes in East Africa (or indeed Libya). The deeds of Graziani, Badoglio, Nasi and others in Ethiopia – including the fascist use of poison-gas, were not considered on a par with those of Mussolini's erstwhile German and Japanese allies. Virtually the only fascist brought to justice was the dictator himself, executed by the Italian partisans, and it is in this connection of interest to note that Zewdie Haile Mariam, the son of Haile Mariam Mammo, the afore-mentioned first patriot of Shoa, recently proposed the erection, in Addis Ababa, of a statue to Walter Audisio, the partisan responsible for that act.

APPENDIX

I. PERIODISATION

The invasion and occupation of Ethiopia – and the rise of the patriots – can be divided into ten fairly distinct phases:

1) A period of less than six weeks during which the Italian army, under the command of De Bono, crossed the frontier from Eritrea, though without any declaration of war, on October 3, 1935, and advanced haltingly into Tigré as far as Maqale, after which De Bono was dismissed on November 17.

2) A six-month period, beginning towards the end of November, during which Badoglio advanced relatively quickly from Tigré into Wollo, overcame the emperor's armies, with the help of poison gas, in March and April 1936, and occupied Addis Ababa on May 5, after which Mussolini proclaimed the establishment of the fascist empire on May 9. Badoglio was appointed the first Italian viceroy of Ethiopia, but, planning to establish a type of "indirect rule", and having no conception of fascist ideas of government, returned to Italy little over a fortnight later, and was replaced by Graziani.

3) A nine-month period, beginning in May 1936, during the first part of which Graziani held on to Addis Ababa throughout the rainy season, a precarious time in which he likened his position to that of general Gordon at Khartoum two generations earlier. Subsequently, at the end of the rains, he proceeded to defeat - and in most cases execute - the principal pre-war Ethiopian leaders still in the field, and extended the fascist occupation to the southern and western provinces. During this period he laid the foundations of the empire in most of its respects, and, on the express orders of Mussolini and Lessona, the then minister of Italian Africa, instituted a "policy of terror", but came into serious conflict with the latter functionary.

4) A four-month period, beginning with the attempt on Graziani's life on February 1937, during which repression was greatly intensified. This period witnessed the three-day "Graziani massacre" of February 19 to 21, in which thousand of Ethiopians were killed, as well as the later execution of "sooth-sayers and wizards", principally in March, and the killing in May of monks and deacons at the monastery of Debra Libanos. Such repression destroyed the possibility, for the time being at least, of meaningful negotiations between invaders and invaded, and led to a consi-

derable growth in the numbers of patriots resisting the occupation. The period may be said to have come to an end with fascist realisation of the extent of Italy's financial difficulties, as a result of which Mussolini gave orders, on July 10, for the slashing of expenditure on the empire.

5) A further five months of rule by Graziani, from early July onwards, during which the repression continued, and the government in Rome became increasingly perturbed by evidence of growing patriot resistance. This period saw a speech by Graziani at Asmara, on September 26, admitting the near economic bankruptcy of the empire, and ended with the viceroy's dismissal on November 15, and the almost simultaneous fall from power of Lessona who was replaced by another prominent fascist, Teruzzi.

6) A twenty-one-month period from Graziani's replacement by the duca d'Aosta late in November 1937 to the outbreak of the European war of September 3, 1939. During this period the new and reputedly enlightened viceroy attempted to correct, as he saw it, the worst of his predecessor's mistakes by reducing political terror and by instituting trials instead of summary executions for suspected political offenders. Many prisoners were also allowed home from Italy. The viceroy was, however, obliged to increase racial discrimination on direct orders from Rome. His efforts at pacification failed to break patriot resistance, which, he warned, would constitute a serious threat to the empire if and when it became embroiled in external conflict. During this period the economy, with reduced support from Italy, began to decline, and there were reports of increased administrative inefficiency.

7) A nine-month period, beginning with the outbreak of the European war early in September 1939, when development plans were abandoned, emphasis being placed instead on considerations of autarchy in expectation of Mussolini's imminent entry into the European conflict. In this period the patriots largely bided their time, in the hope of obtaining allies – and arms – in the not too distant future.

8) A seven-month period, beginning with Mussolini's declaration of war on Britain and France on June 10, 1940, which isolated Italian forces in East Africa from metropolitan Italy. Troops in the empire were soon largely paralysed by an upsurge of patriot activity, as well as by fears of an Allied offensive which began in the latter part of January 1941.

9) A three-month period of fascist resistance, beginning late in January, when British forces attacked almost simultaneously from the Sudan and Kenya, and received escalating support from the patriots, particularly in Begemder, Gojjam and Shewa. This period, which witnessed the collapse of fascist rule in many parts of the empire, culminated in the fall of Addis Ababa on April 6.

10) An eight-month "mopping up" period during which the remaining parts of the fast-disintegrating empire were conquered by allied and patriot forces. This period witnessed the emperor's return to Addis Ababa on May 5, the duca d'Aosta's surrender at Amba Alagi on May 18, and the final surrender, at Gondar, on November 27.

II. GRAZIANI MASSACRE

The "Graziani massacre" of 1937 had such a major impact on the patriot movement - and on Ethiopian public opinion in general - that it may be useful to quote from two out of many eye-witness accounts later recorded and officially published by the Ethiopian government. The first, by dejazmatch Rosario Gilazgi, an Eritrean archivist, who was in the Italian viceroy's palace on the fateful day, records:

"I heard shooting, cars going here and there, people running, machine – gunning, it was a big disorder – Ethiopians running from Italians, Italians running from Ethiopians. The Italians apparently suspected that rebels had got into the city. It had been said before that ras Desta would menace the city and that the Ethiopian patriots would come and kill every Italian".

Rosario goes on to recall that he went with two Italians to the fascist headquarters where they met party secretary, Guido Cortese, and "a good number" of other fascists, to whom the latter declared: "Comrades, today is the day when we should show our devotion to our viceroy by reacting and destroying Ethiopians for three days. For three days I give you *carta bianca* to destroy and do what you want to Ethiopians".

"They went out", Rosario continues, "well equipped with their arms, and started their work. People who were not arrested by the *carabinieri* and were found in their houses or in the streets were killed (...) I saw with my own eyes burning houses (...) I saw young boys coming out from burning houses, but the Italians pushed them back into the fire (...) The next day, Saturday, the Italians were still burning small houses. On the bigger houses they wrote their names to keep them for themselves. They broke down the doors and went in looting. They could not find a single man to kill; the ones who were not killed had been arrested or had run away (...) At about 6.30 p.m. on Saturday we saw the flames from the petrol when they tried to set fire to St. George's cathedral. The windows broke from the heat, but the building resisted"[83].

The second eye-witness account, by Edouard Garabedian, an Armenian merchant, relates that on the first day of the massacre he heard a number of Italians "saying they were waiting orders for reprisals", and continues:

"at about five o'clock, I saw them with my own eyes, beating every Ethiopian they could find. These Italians were civilians. They were using what they could find, as cudgels, etc (...) I earnt from some of the Italians that they had received orders to burn different Ethiopian quarters. They were burning houses during the whole night (...) Next morning I heard that many Ethiopians had been killed during the night when the Italians burnt their houses. The following day I started to go to work at 9 o'clock, but there was a great panic and Ethiopians were running from

---

[83] ETHIOPIA, MINISTRY OF JUSTICE, *Documents on Italian...* cit., II, pp. 6-7.

everywhere without self-control. The Italian blackshirts were pursuing them and beating them. That day I did not go out from my house; but from there I heard much shooting and I saw burning houses all around. On the third day I went to my shop. This time there were no Ethiopians in the streets, but many Italians were circulating. I heard many of them saying that they had burnt such and such places and that they had murdered so many Ethiopians"[84].

III. THE EMPEROR'S ASSESSMENT OF PATRIOT ACTIVITY IN THE EARLY SUMMER OF 1938

Emperor Haile Sellassie, on May 7, 1938, issued an important communique on the extent of patriot activities throughout the empire. This revealing document included the following passages:

North and North-West

During last autumn, and throughout recent months, there has been energetic opposition to the Italian occupation, which sometimes developed into fighting on a considerable scale. There have been revolts in the provinces of Tembien and Sokota under dejaz Hailu Kabbada and further to the North-East in Tigré under the daring dejazmatch Gabre Hewot. In the provinces Begemder and Lasta there has been almost continuous fighting, resulting in the destruction of Italian posts and the capture of supply columns (...).

"Reports have (...) been received that fierce engagements are taking place at different points of the Ethiopian territory. Even in Tigré, the province bordering Eritrea, Italian troops control only the towns and villages where they have garrisons. The rest of the province is outside their control. In the province of Begemder there are only two garrisons, at Debra Tabor and Gondar, and these are isolated and have to be supplied by air.

West

Gojjam province has violently broken its benevolent neutrality towards the invading army (...) By way of reprisals, from thirty to forty aeroplanes leave Addis Ababa every day to go and bombard the towns and villages of the vast province, which was completely freed from Italian troops.

In the Wollega region and more particularly in the districts of Chelleag, Gaido, Gouder and to the neighbourhood of Ambo, to the South-West of the capital, the

---

[84] *Ibid.*, II, pp. 8-9.

Ethiopians remain masters of the situation. The two garrisons in the province of Wollega (...) cannot control the extensive hills and fertile country beyond their immediate neighbourhood.

CENTRE

In the province of Shoa there have been revolts under dejaz Fikre Mariam. The railway to Jibuti has frequently been attacked. Ethiopian armed troops are frequently raiding the main roads leading from Addis Ababa to the North and West... The Ethiopians are gaining ground and there is a marked hardening in their resistance. Great aerial activity continues but is not having much effect.

SOUTH AND SOUTH-WEST

In the whole of this vast area of about 100,000 square kilometres there are Italian garrisons only on five towns, namely: Djiren, Yirga-Alem, Mega, Goba and Ginir. All other parts of the territory had to be abandoned owing to pressure of various guerrilla bands (...) In the provinces of Gurafarda, Gimirra and Kaffa many Italians have been forced to withdraw and the roads are unsafe.

SOUTH-EAST

Reports received in recent months show that there have been numerous concentrations of armed Ethiopians which have attacked Italian convoys on the road through Harrar to Jigjiga...

EAST

"The Italians exercise no control whatever over the provinces Danakil and Aussa".

The statement went on to observe that "the resistance of the population" was "more intensive, united and effective" than at any time since the autumn of 1936, and that there was "every reason to believe" that armed resistance would be intensified during the ensuing rainy season when the Italian air force could "not be effectively employed (...) The present situation in Ethiopia", the communique concluded, "will be appreciated if it is realised that over at least three-quarters of the country the Italian authorities have no military control beyond an area varying from roughly 10 to about 30 miles radius around the larger towns. In fact, over at least half the country there is no military control, the military posts only maintaining their existence through fortifications, and the troops being unable to venture to a distance or to penetrate the hilly or mountainous regions"[85].

---

[85] «New Times and Ethiopia News», May 14, 1938.

ELENA AGA ROSSI

Il futuro delle colonie italiane nella politica inglese e americana durante la seconda guerra mondiale

La storiografia sulla politica dei governi inglese e americano nei confronti delle colonie italiane durante il secondo conflitto mondiale non è certo molto ampia. Gli storici italiani hanno generalmente trascurato il quadro internazionale nel quale si collocava la questione coloniale italiana, ed è per questo che il dibattito sviluppatosi nel campo delle potenze alleate sul destino delle colonie italiane ha suscitato poco interesse[1], nonostante che ormai sia possibile ricostruire l'evoluzione delle posizioni politiche dei due governi alleati attraverso un'ampia documentazione archivistica inglese e americana.

Un'analisi anche sommaria dell'argomento non può prescindere da una premessa che parta dall'atteggiamento dei governi inglese e americano nei confronti del problema delle colonie e della decolonizzazione

---

* *Per lo svolgimento della ricerca per questo saggio, che si inserisce in un lavoro più ampio sui rapporti tra Italia e Stati Uniti durante la seconda guerra mondiale, ho potuto usufruire di un contributo del CNR per recarmi presso il Center for European Studies di Stanford.*

[1] Nell'introduzione al suo libro *L'alleato nemico. La politica dell'occupazione anglo-americana in Italia 1943-1946*, Milano, Feltrinelli, 1977, che si occupa specificamente dei rapporti tra l'Italia e gli alleati durante la guerra, David Ellwood dichiara di non avere affrontato le questioni territoriali e delle colonie. Lo stesso si può dire per il volume di J. E. Miller, *The United States and Italy 1940-1950*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1986. L'unica eccezione è costituita dal volume di G.-L. Rossi, *L'Africa italiana verso l'indipendenza 1941-1949*, Milano, Giuffrè, 1980, preciso ed esauriente, soprattutto per la parte inglese. Utile, anche se datata, la tesi di dottorato di G. Becker, *The Disposition of the Italian Colonies*, Genève, Imprimerie Granchamp, 1952, e S. Laccetti, *The Dissolution of the Italian Empire After World War II*, Ph. D. diss., Columbia University, 1967. Per una chiara sintesi della posizione delle grandi potenze si veda G. Calchi Novati, *La sistemazione delle colonie italiane dell'Africa orientale e i condizionamenti della guerra fredda*, in *Le guerre coloniali del fascismo*, a cura di A. Del Boca, Bari, Laterza 1991, pp. 519-548. Per l'Etiopia si veda H G. Marcus, *Ethiopia, Great Britain and the United States 1941-1974. The Politics of Empire*, Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press, 1982.

in generale. Su tale tema si può constatare negli ultimi anni un rinnovato interesse da parte della storiografia, soprattutto anglosassone, che ha approfondito il collegamento tra il problema coloniale e i nuovi assetti dell'equilibrio internazionale, legato all'emergere, alla fine della seconda guerra mondiale, di due superpotenze «anticolonialiste», Stati Uniti e Unione Sovietica, e al parallelo declino dell'impero inglese[2]. Due dunque risultano gli aspetti del problema da approfondire:

1. l'atteggiamento dei governi inglese e americano sul problema delle colonie e della decolonizzazione in generale;

2. l'atteggiamento dei governi inglese e americano sul problema delle colonie italiane.

Su entrambe le questioni i due governi partivano da posizioni molto diverse. Anche se un autorevole studioso americano ha affermato che sul problema coloniale «le differenze tra posizioni americane e inglesi erano modeste, e spesso soltanto di facciata»[3], si può invece sostenere che sulla questione colonialismo-decolonizzazione i rispettivi punti di partenza furono totalmente divergenti, e che ciò rifletteva una sostanziale disparità di vedute sugli obiettivi della guerra e sul tipo di ordine mondiale da instaurare alla conclusione del conflitto. Questi contrasti furono raramente resi pubblici ma furono oggetto di studi e di prese di posizione all'interno delle rispettive amministrazioni per tutto il corso della guerra, provocando tensioni continue tra i due governi. Gli americani accusarono gli inglesi di voler salvaguardare gli interessi dell'impero britannico al di là di ogni altro obiettivo, e mantennero

---

[2] Wm. R. Louis, *Imperialism at Bay. The United States and the Decolonization of the British Empire, 1941-1945*, New York, O.U.P., 1978; W. R. Louis - H. Bull (a cura di), *The «Special Relationship». Anglo-American Relations Since 1945, Oxford, O.U.P., 1986*; A. N. Porter - A. J. Stockwell, *British Imperial Policy and Decolonization 1938-1964*, voll. 2, London, Macmillan, 1987-89; *The Transfer of Power in Africa. Decolonization 1940-1960*, a cura di P. Gifford e Wm. R. Louis, New Haven-London, Yale University Press, 1982; D.C. Watt, *Succeding John Bull. America in Britain Place, 1900-1975*, Cambridge, C.U.P., 1984. Da vedere anche M.E. Chamberlain, *Decolonization. The Fall of the European Empires*, London-Oxford, Blackwell, 1985, pp. 60-71; J.D. Hargreaves, *Decolonization in Africa*, London, Longman, 1988; R.F. Holland, *European Decolonization 1918-1981: An Introduction Survey*, London, Macmillan, 1985.

[3] *Churchill and Roosevelt, The Complete Correspondence*, a cura di W.F. Kimball, III, Princeton (New Jersey), Princeton University Press, 1984, p. 325.

quindi un atteggiamento di diffidenza nei confronti delle iniziative inglesi, sia nel campo militare che in quello politico. Gli inglesi, da parte loro, assunsero una posizione difensiva, consci non solo di dover fare a meno dell'appoggio americano al mantenimento del proprio impero coloniale, ma di dover anzi contrastare una latente e continua opposizione[4].

L'obiettivo di por fine al dominio coloniale delle potenze europee costituiva un principio ideologico per una ex colonia come gli Stati Uniti, dove il sentimento anticolonialista era radicato nella opinione pubblica e nella tradizione storica. Obiettivo pienamente coincidente con gli interessi economici degli Stati Uniti, che vedevano nell'apertura dei mercati e nella fine dei sistemi preferenziali di commercio l'opportunità di un migliore sfruttamento del proprio potenziale di espansione economica.

Le discussioni che precedettero la formulazione della Carta atlantica evidenziarono per la prima volta le divergenze tra Stati Uniti e Gran Bretagna su tali problemi e il peso che ad essi attribuiva Roosevelt. Fu infatti il presidente americano ad affrontare la questione coloniale nel suo primo incontro con Churchill ad Argentia, nell'agosto 1941, che si concluse appunto con la dichiarazione comune della Carta atlantica. Alla pressante richiesta di Churchill che gli Stati Uniti entrassero subito in guerra a fianco della Gran Bretagna senza aspettare di venire attaccati, Roosevelt contrappose l'esigenza di un impegno da parte del governo inglese perché alla fine del conflitto si arrivasse all'abolizione delle barriere doganali e ad una totale liberalizzazione del commercio attraverso la liquidazione degli imperi coloniali[5]. Nonostante le resistenze di Churchill, il testo definitivo espresse il punto di vista americano più di quello inglese, là dove affermava di voler «rispettare il diritto di tutti

---

[4] Gli inglesi furono molto attenti a non rafforzare i sospetti degli americani sulle loro intenzioni. Ad esempio l'amministrazione dei territori africani occupati dalle loro truppe non fu affidata al *Colonial office*, ma al *War office*, per evitare l'accusa di volerli annettere come colonie inglesi. Sull'amministrazione britannica in Africa si veda RENNELL OF RODD, *British Military Administration of Dependent Territories in Africa during the Years 1941-1947*, London, H.M.S.O., 1948.

[5] Per una vivace descrizione della contrapposizione tra i due *leaders* ad Argentia si vedano i ricordi del figlio di Roosevelt, E. ROOSEVELT, *As He Saw It*, New York, 1946, pp. 35 e seguenti. Sulla genesi della Carta atlantica si veda S. DUELL - SLOAN AND PIERCE WELLES, *Where Are we Heading?*, New York-London, Harper, 1946, trad. it. *Dove andiamo a finire?*, Milano, Garzanti, 1947. Welles fu l'estensore del testo americano.

i popoli a scegliere la forma di governo sotto la quale intendessero vivere». Fin dall'indomani della promulgazione del documento gli inglesi ne dettero un'interpretazione restrittiva, sostenendo che esso si riferiva soltanto ai territori europei e non andava esteso alle colonie[6].

Gli Stati Uniti, fin dall'inizio della guerra, si dichiararono a favore dell'attuazione di un sistema più ampio possibile di amministrazione fiduciaria internazionale (*trusteeship*) per le colonie, come strumento per raggiungere una graduale decolonizzazione fino all'acquisizione dell'indipendenza per tutti i territori coloniali.

Il sottosegretario di Stato, amico e influente consigliere di Roosevelt, Sumner Welles, espresse la posizione americana nel 1942, dichiarando «l'età dell'imperialismo è finita». La convinzione che tutte le colonie dovessero passare in tempi brevi all'autogoverno e all'indipendenza era pienamente condivisa da Roosevelt e dalla sua amministrazione. In una dichiarazione del luglio 1942 il segretario di Stato, Cordell Hull, dichiarò:

«Siamo sempre stati convinti, e lo siamo tuttora, che tutti i popoli, ssenza distinzione di razza, colore, o religione, in grado e desiderosi di accettare la responsabilità della libertà, abbiano diritto di goderla. Abbiamo sempre cercato, e cerchiamo oggi, di incoraggiare e aiutare tutti coloro che aspirano alla libertà ad affermare i loro diritti preparandosi ad assumere le loro responsabilità (...). È stato un nostro obiettivo nel passato – e rimarrà un nostro obiettivo nel futuro – di utilizzare pienamente la nostra influenza per appoggiare lal conquista della libertà di tutti i popoli che con le loro azioni si mostrano degni e preparati a riceverla»[7].

È evidente la portata rivoluzionaria di queste e altre simili dichiarazioni, che dettero una grande spinta al movimento di decolonizzazione e determinarono una pressione costante nei confronti della Gran Bretagna e della Francia. L'opposizione americana a favorire, anche indirettamente, gli obiettivi «imperiali» inglesi fu così generalizzata nell'ammi-

---

[6] Si veda la dichiarazione di Churchill alla Camera dei comuni riprodotta in A.N. Porter - A. J. Stockwell, *British Imperial Policy*... cit., I, p. 103.

[7] Citato in H. Notter, *Postwar Foreign Policy Preparations 1939-1945*, Washington, Department of State, 1949, p. 109. Notter era un funzionario del Dipartimento di Stato americano che svolse le funzioni di segretario nel comitato per lo studio dei problemi del dopoguerra. L'ampio fondo archivistico dei *National Archives* che porta il suo nome è una miniera di informazioni sui progetti del Dipartimento di Stato per il dopoguerra.

nistrazione Roosevelt da condizionare anche la strategia dei comandi militari americani, e fu proclamata pubblicamente più volte. È indicativo della diffusione di tale atteggiamento il fatto che nell'ottobre del 1942 una rivista ad alta tiratura come «Life» pubblicasse una *Lettera aperta al popolo inglese*, nella quale si affermava che gli americani potevano non essere d'accordo fra di loro sugli obiettivi di guerra, ma su di un punto erano unanimi: «che non stiamo combattendo per tenere insieme l'impero inglese (...) Se i vostri strateghi stanno facendo piani di guerra per mantenere l'impero inglese, essi si troveranno presto o tardi a ideare strategie da soli»[8]. La risposta degli inglesi non si fece attendere ed al più alto livello: nel novembre del '42 Churchill dichiarò, in una frase divenuta celebre, che egli non aveva assunto la carica di primo ministro per presiedere alla liquidazione dell'impero.

Sulla questione coloniale gli Stati Uniti si trovarono ad avere una posizione simile a quella sovietica. Anche se per ragioni totalmente diverse, infatti, anche l'URSS sostenne l'autodeterminazione e la piena indipendenza per tutte le colonie, a prescindere dalla loro storia e dal loro processo di sviluppo. Tale era l'importanza attribuita da Roosevelt alla questione coloniale che egli decise di sollevare il problema al suo primo incontro con Stalin, alla conferenza di Teheran del novembre 1943. Approfittando dell'assenza di Churchill, il presidente americano espresse il proprio interesse per una rapida decolonizzazione, soprattutto in Indocina, dove si sarebbe potuto applicare un sistema di amministrazione fiduciaria, aggiungendo che si trattava di un tema sul quale sarebbe stato meglio sorvolare con il primo ministro britannico. Stalin si dichiarò d'accordo, ma senza approfondire la questione, interpretando probabilmente le parole del presidente americano come un segnale dell'interesse degli Stati Uniti a penetrare i mercati coloniali in quella regione. Per l'India Roosevelt si spinse a sostenere che la soluzione migliore sarebbe stata una «riforma dal basso, qualcosa di analogo alla linea sovietica», ottenendo da Stalin il commento che «riforma dal basso voleva dire rivoluzione»[9].

---

[8] «Life», 12 ottobre 1942, citato da Wm. R. Louis - R. Robinson, *The U.S. and the End of British Empire in Tropical Africa*, in *The Transfer of Power in Africa*... cit., p. 33.

[9] Per il colloquio si veda U.S. Department of State, *Foreign Relations* of *the United States*, (d'ora in poi FRUS) *The Conferences of Cairo and Teheran*, Washington, U. S. Government Printing Office, 1961, pp. 485-486. Sulla reazione di Stalin si vedano le considerazioni del

Roosevelt continuò fino alla fine della sua vita a considerare fondamentale l'obiettivo della decolonizzazione. Quando il generale Wedemeyer, di ritorno da un viaggio in Cina nel marzo del '45, andò a trovare Roosevelt un mese prima della sua morte, questi lo esortò a non aiutare i francesi in Asia sud-orientale, aggiungendo che egli sperava «di poter vedere la fine degli imperi coloniali in Asia»[10].

La concezione americana di un graduale raggiungimento della piena indipendenza per tutte le colonie, attraverso l'instaurazione di un sistema di amministrazioni fiduciarie, aveva il pregio di porsi in maniera lungimirante come espressione di un sentimento che stava diffondendosi e come bandiera del movimento anticolonialista attivo in diversi territori coloniali, in opposizione al vecchio mondo, del quale la Gran Bretagna rappresentava certamente la principale espressione. Tale forza simbolica contrastava, però, con una sostanziale mancanza di concretezza, quando si passava dall'ideologia a piani concreti di intervento. Un autorevole storico britannico ha sostenuto che gli Stati Uniti avevano un'idea ottocentesca dell'«imperialismo» e che Roosevelt «non si rendeva conto delle difficoltà pratiche sulla strada del controllo internazionale»[11]. Effettivamente, nonostante lo sforzo di approfondimento di vari comitati e gruppi di studio all'interno del governo americano, il concetto di «amministrazione fiduciaria» rimaneva vago e astratto[12].

---

suo interprete V. BEREZHKOV, *History in the Making. Memoirs of World War Two Diplomacy*, Moscow, Progress Publishers, 1982, pp. 257 e seguenti. In una riunione congiunta dei tre capi di Stato Stalin propose di togliere ai francesi le loro colonie: la proposta fu appoggiata da Roosevelt mentre suscitò le proteste di Churchill.

[10] *Wedemeyer on War and Peace*, a cura di K. E. EILER, Stanford, Hoover Institution Press, 1987, p. 225.

[11] Sir L. WOODWARD, *British Foreign Policy in the Second World War*, V, London, H.M.S.O., 1976, p. 312. Per le critiche inglesi alle posizioni americane si veda anche lord AVON (Anthony Eden), *The Reckoning. The Memoirs of Anthony Eden*, Boston, Houghton Mifflin, 1964, p. 438.

[12] Il funzionamento e la struttura di tale organismo secondo il governo americano sono delineati in un *memorandum* dell'aprile 1943 dal titolo «Amministrazione internazionale»; lo si veda in FRUS, *The Conferences at Washington and Quebec, 1943*, Washington, U.S. Government Printing Office, 1970, pp. 720-728. Per gli aspetti legali cfr. R. MEREGAZZI, *L'amministrazione fiduciaria italiana della Somalia (AFIS)*, Milano, Giuffrè, 1954.

L'idea americana che un controllo collettivo fosse la migliore soluzione per evitare l'eccessiva influenza di un singolo paese, presupponeva un pieno accordo tra tutti gli Stati partecipanti; inoltre esso non si traduceva in piani concreti: rimaneva irrisolto il problema di come impedire che in un'amministrazione internazionale, gestita da più paesi, le diverse potenze perseguissero i propri fini nazionali. Nel caso dell'Unione Sovietica, in particolare, era difficile presumere una sua presenza «neutrale» in Africa. Un altro limite della posizione americana era quello di porre tutti i territori «dipendenti» sullo stesso piano, senza considerare l'evoluzione dei singoli paesi e la loro diversa capacità di autogovernarsi. Vi era anche una totale incomprensione del valore psicologico e di prestigio che le potenze europee attribuivano alle colonie, al di là della loro importanza economica, così come non veniva tenuto in considerazione il problema degli europei che si erano stabiliti da tempo nelle colonie, il cui rimpatrio avrebbe presentato enormi difficoltà.

All'interno di questo quadro generale, comunque, nell'amministrazione si svilupparono orientamenti diversi sulla questione coloniale e sul futuro ruolo degli Stati Uniti, a seconda che prevalessero le questioni di principio, oppure la rivalità nei confronti degli inglesi e la volontà di liquidare i vecchi imperi coloniali, senza distinzione tra nemici e alleati, oppure ancora la necessità di affermare gli specifici interessi nazionali. Ad esempio Cordell Hull, acceso fautore del liberalismo economico, era interessato ai riflessi economici della decolonizzazione e ne trascurava totalmente gli aspetti politici. Del resto un sistema di amministrazione internazionale poteva essere uno strumento per liquidare i vecchi imperi coloniali e nello stesso tempo porre le basi per un nuovo impero americano, visto che soltanto gli Stati Uniti avrebbero posseduto alla fine del conflitto la potenza economica necessaria per imporsi sui nuovi mercati. Per la questione coloniale, così come per la politica estera in generale, la linea dell'amministrazione si sviluppò nell'intreccio tra le pubbliche riaffermazioni dei principi ideali del rifiuto di «zone d'influenza» e del richiamo alla libertà dei popoli promessa dalla Carta atlantica, e i più concreti e meno espliciti obiettivi di eliminare l'imperialismo britannico, allo scopo di favorire il commercio americano. Tutti questi motivi si intrecciavano ad esempio in un *memorandum* sull'Iran che il generale Patrick Hurley inviò a Roosevelt, a conclusione di una missione svolta per il presidente

americano. In esso si accusava gli inglesi di aver utilizzato gli aiuti americani per creare un monopolio commerciale nei confronti dell'Iran e si suggeriva un immediato intervento americano per prendere in mano la situazione. La richiesta riguardante un problema così delicato come il controllo delle riserve di petrolio era presentata come uno «sforzo per instaurare la vera libertà tra le nazioni meno favorite», oppresse dall'imperialismo britannico e come risposta all'inevitabile conflitto «a livello mondiale tra imperialismo e democrazia»[13]. Roosevelt inviò il *memorandum* a Churchill nel febbraio 1944, accompagnando con il suggerimento di istituire in Iran un'amministrazione internazionale, dal momento che ci sarebbero voluti 30 o 40 anni «per eliminare la corruzione e il sistema feudale»[14].

Se tutte le differenti posizioni su cui ci siamo soffermati finora risultavano compatibili con i principi generali di opposizione alle vecchie concezioni colonialiste, la linea americana appariva fortemente contraddittoria, quando, in casi particolari, l'obiettivo sempre ufficialmente dichiarato dell'indipendenza veniva dimenticato con assoluta spregiudicatezza. Come quando, ad esempio, lo stesso Roosevelt avanzò l'idea dell'acquisto di Timor, colonia portoghese, da parte dell'Australia[15].

Per gli inglesi ovviamente l'amministrazione internazionale doveva essere applicata soltanto alle colonie dei paesi sconfitti, riguardava cioè quelle italiane e giapponesi, visto che la Germania aveva perso le sue dopo la prima guerra mondiale. Si trattava di seguire la stessa politica adottata nel primo dopoguerra: punire i nemici sconfitti togliendo loro le colonie. Per la Gran Bretagna, dunque, si sarebbe dovuto intervenire soltanto sulla sorte delle colonie italiane e di quelle ex tedesche, affidate al Giappone. Quelle degli altri paesi coloniali non erano in discussione.

---

[13] Patrick Hurley a Roosevelt, 21 dicembre 1943, in *Churchill and Roosevelt*... cit., III, p. 7. Hurley era collegato con una compagnia petrolifera americana.

[14] Roosevelt a Churchill, 29 febbraio 1944, *ibid.*, pp. 3 e seguenti. Churchill rispose che le idee di Hurley sull'imperialismo britannico lo spingevano a «strofinarsi gli occhi» e che dubitava dell'accettazione da parte dell'Iran del principio dell'amministrazione internazionale proposto da Roosevelt, che assomigliava in realtà al sistema dei mandati: cfr. Churchill a Roosevelt, 21 maggio 1944, *ibid.*, pp. 140-141.

[15] Roosevelt a Churchill, 21 giugno 1943, *ibid.*, p. 269.

Il governo americano dichiarò all'inizio della guerra di voler concordare con il governo inglese una posizione unitaria sulla questione coloniale, ma fu invece difficile trovare perfino un piano comune di discussione. Gli Stati Uniti abbandonarono gradualmente le posizioni più radicali di fronte alla decisa opposizione inglese, ma l'approccio al problema dei due governi rimase diametralmente opposto. Il governo inglese cercava di impedire lo smantellamento del proprio impero, mentre gli americani ponevano proprio l'abolizione delle preferenze doganali all'interno del sistema coloniale britannico tra i loro obiettivi prioritari. Nei primi studi il Dipartimento di Stato sollevò l'esigenza di fissare al più presto possibile delle date entro le quali sarebbero stati accordati prima l'autogoverno e poi l'indipendenza ai popoli coloniali. Nelle prime proposte americane la parola chiave, ripetuta incessantemente, era «indipendenza»[16]. Anche se col passare del tempo essa divenne sempre più rara nei documenti che gli Stati Uniti presentavano all'alleato, non vi fu un cambiamento sostanziale di opinione da parte americana. Lo stesso presidente Roosevelt dimostrò più volte il suo entusiasmo per l'idea di mandati internazionali presentati come una specie di «panacea universale» per garantire la libertà di commercio o, come suggerivano gli inglesi, «libertà per il commercio americano»[17]. Gli americani accettarono anche di restringere la discussione soltanto alle colonie dei paesi nemici, cioè a quelle italiane e giapponesi. Le due posizioni rimanevano comunque molto distanti, e di fronte alla impossibilità di concordare una linea comune, il problema venne continuamente discusso e rinviato.

L'idea iniziale di arrivare ad un documento ufficiale comune sulla futura politica per le colonie fu abbandonata dopo alcuni tentativi di giungere ad un compromesso. In particolare, durante la visita di Eden a Washington nel marzo del 1943, gli americani presentarono una rielaborazione di una precedente bozza inglese, completamente modi-

---

[16] Si veda in particolare la bozza di una «Dichiarazione delle Nazioni Unite sulla indipendenza nazionale», preparata dal Dipartimento di Stato e consegnata da Roosevelt a Eden durante il soggiorno di quest'ultimo a Washington nel marzo 1943, in FRUS, *The Conferences at Washington and Quebec*... cit., pp. 717 e seguenti. La bozza fu ripresentata da Roosevelt a Churchill e discussa da Eden e Hull alla prima conferenza di Quebec: *ibid.*, pp. 926-927.

[17] Cfr. Wm. R. Louis - R. Robinson, *The U.S. and the End of British Empire*... cit., pp. 34-36.

ficata, nella quale si prevedeva l'indicazione di date per la conquista dell'indipendenza di tutte le colonie. La bozza fu ridiscussa da Eden e da Hull alla conferenza anglo-americana tenutasi a Quebec nell'agosto 1943, e infine riproposta a Molotov alla conferenza dei ministri degli esteri a Mosca dell'ottobre dello stesso anno[18]. Gli inglesi preferirono rimandare ogni decisione, puntando sul fatto che il governo americano si era fin dall'inizio dichiarato favorevole a posticipare un accordo sulle questioni territoriali a dopo la conclusione del conflitto. L'iniziale atteggiamento americano subì comunque radicali mutamenti nell'ultimo periodo del conflitto, e alla conferenza di San Francisco gli americani delusero le speranze di coloro che si sarebbero aspettati una totale adesione ai dettati dell'anticolonialismo. A quel punto aveva acquistato sempre maggiore consenso l'idea di stabilire basi strategiche nei territori coloniali, oltre che mantenere le posizioni acquisite in Asia. L'ambiguità della posizione americana determinò come conseguenza una divisione all'interno della stessa delegazione presente a San Francisco, con l'emergere di due posizioni contrastanti, quella di Harley Notter e di Charles Taussig a favore dell'indipendenza, e quella di Isaiah Bowman contro. Quest'ultimo, affermando che la fine del colonialismo avrebbe favorito l'URSS e danneggiato la Gran Bretagna, chiese: chi sono i nostri amici, quelli che indeboliamo o quelli che appoggiamo? La scelta era tra un astratto ideale di indipendenza e l'amicizia inglese, e Bowman optava chiaramente per la seconda[19].

Gli Alleati occidentali e le colonie italiane

Esaminando ora più da vicino la questione delle colonie italiane, siamo in grado di cogliere meglio il senso della posizione anticolonialista americana. Essa è ben riassunta da un *memorandum* inviato al presidente Roosevelt dal suo consigliere e amico personale Harry

---

[18] Alla conferenza di Mosca Hull presentò un *memo* nel quale collegò la questione dell'amministrazione internazionale con le sue proposte per il libero commercio, ottenendo da Eden una risposta negativa: cfr. L. WOODWARD, *British Foreign Policy*... cit., p. 24, n. 1, e p. 73, n. 3. Sugli studi fatti dagli americani si veda H. NOTTER, *Postwar Foreign Policy*... cit., pp. 246 e seguenti.

[19] Cfr. Wm. R. LOUIS, *Imperialism at Bay*... cit., p. 539.

Hopkins, che elencava così i criteri su cui si erano fondati i funzionari del Dipartimento di Stato negli studi preliminari sulle questioni territoriali italiane:

1. non si dovrebbero togliere territori all'Italia soltanto per punire un nemico sconfitto o per ricompensare un alleato; 2. gli aspetti etnici dovrebbero predominare, anche se saranno tenuti presenti quelli economici e strategici; 3. riguardo alle colonie la prima considerazione deve essere il benessere delle popolazioni indigene; gli altri imperi coloniali non devono ingrandirsi a spese delle colonie italiane, e se le colonie italiane fossero messe sotto amministrazione internazionale, ci si dovrebbe impegnare a sottoporre a simile amministrazione almeno anche altri possessi coloniali[20]».

Lo stretto collegamento tra le colonie italiane e gli altri possedimenti coloniali evidenzia che le posizioni anticolonialiste di principio degli americani erano poi dirette in concreto contro le grandi potenze coloniali, come la Gran Bretagna o la Francia. La questione era resa ancora più delicata dal fatto che le colonie italiane erano occupate ora dagli inglesi, che diventavano naturalmente i più probabili candidati ad assumere l'amministrazione fiduciaria, o comunque ad avere una voce decisiva sul loro destino. La prospettiva di un aumento della influenza britannica in Africa trovava poca disponibilità, se non aperta opposizione, da parte americana. Si deve anche ricordare che l'amministrazione Roosevelt doveva tenere conto delle pressioni interne degli italo-americani, che già durante la guerra italo-etiopica erano riusciti a modificare la linea politica dell'amministrazione in senso «neutralista». Per queste ragioni il governo americano non assunse una posizione netta sul futuro delle colonie italiane, per le quali dichiarava di non avere interessi né strategici, né economici, ma si limitò all'inizio a prendere in considerazione le varie possibilità, legando il futuro delle colonie italiane alla politica generale che gli Stati Uniti avrebbero assunto nei confronti dell'Italia. Quindi, pur sostenendo che si potesse

---

[20] *The Italian Situation*, allegato ad un *memo* di Hopkins per Roosevelt in data 13 settembre 1944, in occasione della conferenza di Quebec, in *A 16 Italy, Map Room*, F.D. Roosevelt Library, Hyde Park, New York.

imporre all'Italia di rinunciare alle proprie colonie, dichiarò anche, come abbiamo visto, che questa misura, per non essere discriminatoria, doveva essere estesa anche alle altre potenze coloniali, rifiutando l'atteggiamento inglese di una pace punitiva. In contrasto con la posizione del governo inglese, quello americano aveva fin dalla fine del 1942 dichiarato che l'Italia avrebbe dovuto preservare, salvo piccole modifiche, la propria integrità territoriale (*essential nationhood*).

Sia nei confronti dell'Italia che delle sue colonie, l'atteggiamento britannico era radicalmente opposto. Il governo inglese, fin dai primi anni di guerra, aveva dimostrato di voler utilizzare anche lo strumento di revisioni territoriali pur di impedire ogni pretesa dell'Italia a ritornare ad uno *status* di potenza. Per rafforzare la resistenza jugoslava ad una possibile penetrazione tedesca, il governo inglese, all'inizio del '41, aveva dichiarato al governo jugoslavo che l'appartenenza dell'Istria all'Italia poteva essere rimessa in discussione. L'anno seguente circolò l'ipotesi di togliere all'Italia Sicilia e Sardegna[21]. Inoltre gli inglesi continuarono a richiedere la fine della sovranità italiana sulle isole di Pantelleria, Lampedusa e Linosa, sulla base della loro posizione strategica, non ritenendo sufficiente la contro-proposta americana di una loro demilitarizzazione[22].

Per quanto riguarda l'impero coloniale italiano il governo inglese si mostrò, fin dall'inizio della guerra, contrario a restituire le colonie all'Italia, perché come potenza coloniale temeva che una presenza

---

[21] Per gli «accordi segreti» anglo-jugoslavi si veda R.G. RABEL, *Between East and West*, Durham, Duke, 1988, pp. 18-19. La proposta riguardante la Sicilia e la Sardegna fu fatta dal *Commander* Stephen King Hall, *Mediterranean Sector of the Admiralty*, e venne resa nota dal «Picture Post» di Londra del 21 novembre 1942. Essa fu anche riportata in «Nazioni Unite» del 28 gennaio 1943, p. 4.

[22] Tale richiesta era inclusa nella proposta di Eden al gabinetto inglese per un trattato di pace con l'Italia del luglio 1945. Il documento, di estremo interesse, è riprodotto in G. FILIPPONE THAULERO, *La Gran Bretagna e l'Italia. Dalla Conferenza di Mosca a Potsdam, (1943-1945)*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1979, pp. 160 e seguenti. L'iniziale posizione inglese era di ottenere direttamente il controllo dell'isola e solo in un secondo tempo si arrivò alla richiesta di una amministrazione internazionale; sulla posizione inglese si veda la discussione al *Post Hostilities Planning Subcommittee*, in CAB 81/40 e PREM 3/239, Public Record Office (PRO), London. Sulla posizione americana si veda lo studio del Dipartimento di Stato *Italy: Security Problems: Pantelleria and the Isole Pelagie*, in CAC-190, 27 maggio 1944, *Notter Files*, RG 59, National Archives (NA), Washington.

italiana in Africa potesse in futuro costituire una minaccia non tanto per le colonie inglesi nella regione, quanto per le vie di comunicazione attraverso il mar Rosso. La prima indicazione di questo atteggiamento fu la dichiarazione fatta da Eden al Parlamento inglese nel gennaio del 1942 che i Senussi della Cirenaica non sarebbero mai più ricaduti sotto il dominio italiano[23]. Questa dichiarazione, non casuale e a lungo preparata, rappresentava una evidente forzatura rispetto all'impegno comune, sottoscritto con la Carta atlantica, di non prendere impegni per modifiche territoriali mentre la guerra era in corso[24] tanto che il governo inglese, prima di farla, aveva informato delle sue intenzioni il governo americano, con una lettera di sir Alexander Cadogan a Sumner Welles[25]. Negli anni seguenti il governo inglese avrebbe chiarito la propria linea in modo inequivocabile in una serie di dichiarazioni ufficiali al più alto livello. La prima, nel settembre del '43, quando Churchill dichiarò alla Camera dei comuni che per l'Italia l'impero era «perduto, irrimediabilmente perduto»[26]. L'anno seguente la stessa posizione fu ribadita da Eden, il quale, rispondendo il 4 ottobre del 1944 ad una interpellanza alla

---

[23] La dichiarazione, dell'8 gennaio 1942, si trova in *Parliamentary Debates: House of Commons Official Report*, quinta serie, vol. 377, col. 78.

Soltanto per alcuni mesi, all'inizio del 1941, in un momento molto critico per la Gran Bretagna, il governo inglese aveva preso in considerazione la possibilità di fare della Cirenaica una colonia italiana «libera», sull'esempio delle colonie francesi, come punto di raccolta per le forze di opposizione al fascismo. Tra i motivi che contribuirono a far rigettare la proposta fu la considerazione che sarebbe stato poi alla fine della guerra quasi inevitabile la restituzione della Cirenaica al futuro governo italiano. Si veda il dibattito all'interno del *War Cabinet* in FO 371/29958 e i documenti pubblicati in E. Aga Rossi, *L'inganno reciproco. L'armistizio tra l'Italia e gli anglo-americani del settembre 1943*, Roma, Ministero dei beni culturali e ambientali, 1993.

[24] Tale dichiarazione rispondeva alle pressioni del Sayyd Idris per un riconoscimento del contributo militare dato dal corpo senussita durante le operazioni nel deserto nell'inverno 1940-41. Sui rapporti tra gli inglesi e Idris e sulle origini della dichiarazione di Eden al Parlamento inglese si veda G.-L. Rossi, *L'Africa italiana...* cit., pp. 11 e seguenti.

[25] La lettera, in cui Cadogan ricordava l'impegno da lui preso a nome del governo inglese durante l'incontro ad Argentia in cui era stata firmata la Carta atlantica, di non fare promesse riguardanti modifiche territoriali senza informarne preventivamente l'alleato, fu trasmessa il 18 ottobre 1941 dall'ambasciatore inglese a Washington, Lord Halifax, a Sumner Welles, che la inviò a Roosevelt suggerendo una risposta positiva. Il testo della lettera si trova in 740.00119 *European War* 1597 1/3, RG 59, NA.

[26] *Parliamentary Debates: House of Commons Official Report*, vol. 392, London, H.M.S.O., 1943, col. 102.

Camera dei comuni, probabilmente organizzata dal *Foreign Office*, affermò: «il governo britannico è contrario alla restituzione delle colonie all'Italia», posizione ribadita e rafforzata dallo stesso Eden nel gennaio del 1945.

Da parte degli Stati Uniti la questione delle colonie italiane fu affrontata abbastanza presto, nella seconda metà del '42, con una serie di studi preparatori richiesti a diversi comitati del Dipartimento di Stato, sull'importanza strategica delle singole colonie, sulle loro risorse economiche e sulle possibili soluzioni[27]. Quando, nel maggio del '43, Roosevelt, preparandosi ad incontrare il primo ministro inglese, W. Churchill, chiese un *memorandum* sulla Libia, il Dipartimento di Stato poté fornirgli «i risultati della ricerca su questa questione»[28]. È probabile che la Libia destasse l'interesse di Roosevelt per l'impegno ufficiale del governo inglese nei confronti dei Senussi o per la possibilità, prospettata in quel periodo, di creare uno stato ebraico in Cirenaica. Comunque non sembra che Roosevelt e Churchill abbiano in realtà discusso il problema coloniale italiano nel loro incontro del 23 maggio, per il quale era stato preparato il *memorandum*. In quella occasione e nei successivi incontri tra i due *leaders* politici, i problemi italiani in generale furono sempre agli ultimi posti tra le questioni da discutere direttamente, e il dibattito tra i due governi si svolse quindi a distanza o a livello dei Ministeri degli esteri. Le conferenze di guerra tra Roosevelt, Churchill e Stalin e gli incontri tra i rappresentanti dei due governi servirono comunque per fare il punto sulle posizioni rispettive, che venivano presentate in quelle occasioni dalle delegazioni con il supporto di studi sulle varie questioni. Per questo le conferenze rappresentano un po' il filo conduttore per capire l'evoluzione della politica dei governi inglese e americano nei confronti delle colonie italiane.

Gli studi preparatori per la prima conferenza di Quebec mostrano che da parte americana non solo non vi era all'inizio un preciso

---

[27] Si veda *Notter Files. Italian Colonies*, box 54, RG 59, NA, in cui si trovano, ad esempio, le direttive in data 3 ottobre 1942 per una serie di studi sulla questione dell'accesso al mare e del futuro dell'Etiopia.

[28] Per la richiesta di Roosevelt si veda H. Notter, *Postwar Foreign Policy*... cit., p. 514.

orientamento sulla linea da seguire, ma che vi erano diverse posizioni all'interno dei vari comitati e sottocomitati del Dipartimento di Stato (politico, della sicurezza, territoriale) che si occupavano del futuro destino dell'impero italiano: la proposta di un'amministrazione internazionale per tutte le colonie ex italiane, lasciando i confini esistenti; la divisione della Libia tra la Tunisia e l'Egitto; la restituzione della Libia all'Italia; la creazione in territorio libico di un «rifugio per gli ebrei»; la cessione dell'Eritrea o di parte di essa all'Etiopia; l'amministrazione inglese della stessa Eritrea e della Somalia. È significativo il fatto che, per contrastare l'ultima di queste ipotesi, il Dipartimento di Stato avesse sottolineato la presumibile reazione negativa della opinione pubblica americana, mentre si mostrò assai favorevole alla soluzione di sottoporre le ex colonie italiane ad una amministrazione fiduciaria internazionale, che avrebbe evitato «la sostituzione della sovranità italiana con un'altra sovranità nazionale»[29].

Così, fin dall'inizio, anche nel caso delle colonie italiane il governo americano era guidato dalle due idee fondamentali su cui si basava la sua politica verso tutti i possedimenti coloniali: puntare su un'amministrazione internazionale e impedire un rafforzamento dell'impero inglese.

All'inizio di agosto del 1943, nella fase finale della preparazione della conferenza di Quebec, vi fu anche uno scambio di opinioni tra il segretario di Stato Cordell Hull e Roosevelt sulla questione di uno sbocco al mare per l'Etiopia, che ne aveva fatto richiesta. Esprimendo il proprio parere favorevole, Hull si spinse ad appoggiare l'annessione dell'Eritrea o parte di essa all'Etiopia. Nella sua risposta Roosevelt preferì mettere l'accento sulla valorizzazione della ferrovia tra Addis Abeba e Gibuti, che avrebbe reso possibile un più rapido sviluppo dell'interno del paese, avanzando l'ipotesi di una rinuncia della Francia a Gibuti, previo compenso da parte delle Nazioni Unite[30].

---

[29] Si vedano i *memoranda* di P. Ireland, della Divisione degli Studi Politici del maggio e del giugno 1943, in FRUS, *The Conference at Washington and Quebec...*, cit., 1943, pp. 796 e seguenti.

[30] Cfr. Hull a Roosevelt, 2 agosto 1943, e Roosevelt a Hull, 4 agosto 1943, in FRUS, *1943*, Washington , U.S.Government Printing Office, 1943, pp. 106-108 e *Notter files* box 62, RG 59, NA.

Nel marzo del '44, in preparazione alla imminente conferenza dei Dominions, il *Foreign Office* preparò un lungo *memorandum* con precise proposte per il futuro delle colonie italiane, che sottopose al gabinetto di guerra e ai capi di Stato maggiore inglesi[31]. Il documento prendeva in esame la situazione delle colonie italiane in Africa, arrivando alla conclusione che la migliore soluzione sarebbe stata quella di privare l'Italia di tutti i territori coloniali, con l'unica possibile eccezione della Tripolitania. Ciò avrebbe diminuito «la capacità di un'azione aggressiva, sia da sola che in accordo con altre potenze, senza causare alcun danno alla sua vita economica», sollevando come unico problema il «suo senso di esclusione e di ingiustizia, con le possibili conseguenze in futuro». Da qui l'ipotesi di lasciare all'Italia la Tripolitania, che, del resto, secondo il *Foreign Office*, per la sua improduttività, avrebbe suscitato assai scarso interesse da parte delle altre potenze. In sintesi le proposte inglesi prevedevano lo smembramento dell'Eritrea tra il Sudan e l'Etiopia, la creazione di una grande Somalia sotto l'amministrazione inglese (con l'accorpamento della Somalia italiana e inglese, dell'Ogaden etiopico e della zona settentrionale del Kenya); la divisione della Libia in tre parti, con la creazione di una Cirenaica autonoma sotto sovranità egiziana, il mantenimento della Tripolitania sotto sovranità italiana o sotto un'amministrazione internazionale, e il distacco del Fezzan, che sarebbe rimasto ai francesi, che lo occupavano in quel momento. I capi di Stato maggiore inglesi decisero di chiedere il parere dei comandanti militari sugli aspetti strategici delle proposte del *Foreign Office* e inviarono copia del *memorandum* al generale Wilson, allora comandante in capo del quartier generale di Algeri[32]. Per una incredibile svista del Ministero della difesa, il messaggio fu mandato attraverso i canali del comando unificato. Il documento così fu letto anche dagli americani, che si affrettarono a inviarlo a Washington. Esso rivelava che le posizioni inglesi sulla sorte delle colonie italiane erano molto precise, mentre fino a quel momento Londra aveva

---

[31] «Italy's Overseas Empire», Research Department del Foreign Office, 7 marzo 1944, allegato ad una nota del segretario del Gabinetto di Guerra, W.A. Clark, del 20 aprile 1944, con l'indicazione «segreto», in PREM 3/239, PRO.

[32] Telegramma dei capi di Stato maggiore al gen. Wilson e al gen. Platt, 20 aprile 1944, *ibidem.*

sempre presentato all'alleato americano una varietà di ipotesi, senza scoprirsi sui suoi veri obiettivi. Si comprende quindi la dura reazione di Churchill, quando Macmillan gli telegrafò che un documento così rivelatore delle intenzioni inglesi e relativo alla politica di lungo termine, preparato per una circolazione all'interno del governo inglese era ora noto anche agli americani[33]. Churchill, in un nuovo telegramma ad Algeri, fece precisare che il documento non rappresentava in alcun modo la linea del governo inglese, poiché le questioni in esso contenute non erano mai state sottoposte al Gabinetto di guerra[34].

Nonostante l'immediata smentita, gli americani attribuirono al documento la giusta importanza. Il segretario di Stato Cordell Hull ne sottopose immediatamente una breve sintesi all'attenzione di Roosevelt. Questi però, considerandolo come una proposta ufficiale da parte del governo, incaricò Hull di riferire agli inglesi di non essere in grado in quel momento «di esprimere un'opinione o di prendere impegni di alcun tipo»[35]. Roosevelt chiese quindi a Hull di fargli avere un *memorandum* con le raccomandazioni del Dipartimento di Stato. Si arrivò così del tutto casualmente e per una serie di equivoci ad un raffronto tra la posizione inglese e quella americana. Infatti il Dipartimento di Stato si mise subito al lavoro, affidando al comitato interdivisionale per l'Africa il compito di discutere il documento inglese e preparare un *memorandum* di risposta. Per arrivare ad una chiarificazione dei reciproci punti di vista, fu proposto lo scambio con gli inglesi degli studi preparatori, omettendo da quelli americani le frasi che avrebbero potuto esprimere «un atteggiamento antibritannico»[36]. Il gruppo di lavoro notò che i piani del *Foreign Office* sembravano diretti a stabilire «una dominazione inglese sopra l'Etiopia e l'Africa orientale in generale». A livello delle singole colonie, soltanto per la Libia è possibile ricostruire una traccia della discussione, caratterizzata dal permanere di posizioni con-

---

[33] Messaggio di Macmillan a Churchill del 27 aprile e risposta di Churchill del 29 aprile, *ibidem*. Churchill ordinò subito un'inchiesta e la sospensione dell'ufficiale che aveva mandato il messaggio.

[34] *Ibidem*.

[35] Roosevelt a C. Hull, 28 aprile 1944, in *Naval Aid File, Italy and Sicily*, Map Room,166, F.D. Roosevelt papers, Hyde Park, N.Y.

[36] Inter-divisional Area Committee on Africa, Meeting n. 24, 27 luglio 1944, in *Notter Files, Italian Colonies*, box 59, RG 59, NA.

trastanti. Da una parte venne espressa l'opinione di accettare la politica inglese nell'area; dall'altra vi erano obiezioni sia a cessioni di territori, contrarie agli impegni presi nella Dichiarazione delle Nazioni Unite, sia a consentire «acquisizioni territoriali presentate come rettifiche di confine»[37]. Nel resoconto di una discussione si legge: «potrebbe essere vantaggioso permettere alla Gran Bretagna di assicurarsi tutto ciò che vuole in questa area in cambio della sua accettazione dell'acquisizione da parte americana di isole nel Pacifico», salvo subito dopo esprimere il dubbio se «questa accettazione sia necessaria o coerente con le nostre manifestazioni di simpatia con l'Etiopia e le piccole nazioni»[38]. Queste perplessità non apparvero nel *memorandum* finale, che si presenta come un semplice raffronto tra la posizione inglese e quella americana su ognuna delle colonie[39]. Il documento, consegnato da Roosevelt a Churchill durante la seconda conferenza svoltasi a Quebec nell'agosto 1944, è importante perché per la prima volta sono chiarite le rispettive posizioni e le differenze tra i due governi. Ancora una volta, come l'anno precedente, i due statisti non affrontarono personalmente la questione, ma la demandarono alle delegazioni. Non è casuale, però, che nella dichiarazione finale comune per un «*new deal for Italy*», Roosevelt e Churchill, rendendo nota la volontà dei due governi di avviare la ripresa economica e politica dell'Italia, non parlano delle colonie. La dichiarazione di Eden del 4 ottobre 1944, cui si è già accennato, tendeva a chiarire che i nuovi provvedimenti per favorire tale ripresa non comprendevano la restituzione all'Italia delle colonie.

Rimaneva la possibilità di una eventuale richiesta sovietica dell'amministrazione di una o più colonie italiane, come mezzo per penetrare nel Mediterraneo. Questa prospettiva era particolarmente temuta dagli inglesi, mentre non sembra che da parte americana ci fosse un'analoga preoccupa-

---

[37] Inter-divisional Area Committee on Africa, Meeting n. 8, 5 maggio 1944, *ibidem*.

[38] Inter-divisional Area Committee on Africa, Meeting n. 7, 1° maggio 1944, *ibidem*. Lo stesso Roosevelt si preoccupò della possibilità di assicurare agli Stati Uniti il mandato delle isole del Pacifico allora sotto il Giappone: si veda la lettera di Roosevelt ai Joint Chiefs of Staff in H. NOTTER, *Postwar Foreign Policy*... cit., p. 387.

[39] Cfr. il testo del documento, datato 3 agosto 1944, in FRUS, *The Conference at Quebec, 1944*, Washington, U.S. Government Printing Office, 1972, pp. 409-410; cfr. anche PREM 3/239, PRO.

zione. Anzi, è possibile che l'amministrazione Roosevelt fosse favorevole ad una corresponsabilità sovietica. Durante la visita di Molotov a Washington, nel giugno del '43, il presidente americano aveva accennato alla possibilità di togliere «isole e colonie», per ragioni di sicurezza, alle nazioni deboli, e di sottoporle ad una qualche forma di amministrazione internazionale[40]. I capi di Stato maggiore americani, commentando nel maggio del '44 le proposte inglesi per le colonie italiane di cui si è appena parlato, affermarono in una lettera segreta di non avere obiezioni riguardanti le proposte inglesi, perché per il dopoguerra non vi erano interessi militari americani in quelle aree. Aggiunsero, però, che non le avrebbero appoggiate «prima di sentire il parere dell'Unione Sovietica, per evitare qualunque mancanza di accordo tra le tre grandi potenze»[41].

Infine, dopo che alla conferenza di San Francisco dell'aprile del 1945 il governo sovietico aveva avanzato genericamente la propria candidatura ad una qualche amministrazione fiduciaria delle colonie dei paesi sconfitti, il segretario di Stato Stettinius, in uno scambio di lettere con i sovietici, affermò che il governo americano era pronto ad appoggiare un'eventuale richiesta sovietica[42].

I timori inglesi si concretizzarono durante la conferenza di Potsdam. In quella occasione Molotov presentò alla riunione del 20 luglio un promemoria in cui prospettava la possibilità di un'amministrazione fiduciaria congiunta di URSS, USA e Gran Bretagna degli ex possedimenti coloniali italiani in Africa[43]. L'argomento venne affrontato due giorni dopo: Molotov esordì ricordando le dichiarazioni sulla stampa, secondo cui l'Italia aveva «definitivamente perso le colonie», e chiese «chi le aveva ottenute e dove era stata decisa tale questione»[44]. Eden

---

[40] Cfr. G.-L. Rossi, *L'Africa italiana...* cit., p. 37; H. Feis, *Churchill, Roosevelt, Stalin*, Princeton, Princeton University Press, 1957, p. 68.

[41] Documento P240 C, *Official Statements and views pertaining to the administration of Dependent Areas after the War*, 31 agosto 1944.

[42] H. Feis, *Between War and Peace. The Potsdam Conference*, Princeton, Princeton University Press, 1960, p. 307, n. 7.

[43] FRUS, *The Conference of Berlin, 1945*, II, Washington, U.S. Government Printing Office, 1960, p. 632.

[44] *Ibid.*, pp. 238-239, e H. Truman, *Memorie*, Milano, Mondadori, 1956, p. 474. Molotov si riferiva alla dichiarazione di Eden dell'ottobre 1944, ribadita nel gennaio 1945; cfr. H. Feis, *Between War and Peace...* cit., p. 307, n. 7.

rispose che le colonie erano state occupate dall'esercito britannico e che l'amministrazione militare era provvisoria in attesa di una sistemazione. Churchill intervenì per cercare di rimandare la questione alla conferenza dei ministri degli esteri o alle Nazioni Unite, ma non trovò l'appoggio di Truman che, da poco presidente, sembrò voler continuare la posizione di mediazione che era stata di Roosevelt. Dicendo che «non vedeva ostacoli ad una discussione preliminare da parte dei ministri degli esteri in quella occasione»[45], venne incontro alla richiesta di Molotov di esaminarla subito. Nella discussione che seguì si raggiunsero toni molto accesi. Alla domanda retorica di Stalin riguardante la sorte delle colonie italiane, Churchill rispose che le avevano conquistate gli inglesi con grosse perdite. Stalin replicò che l'Armata rossa aveva preso Berlino, sottointendendo che non l'aveva per questo reclamata, e quindi accusando implicitamente gli inglesi di volersi impossessare delle colonie italiane. Churchill allora ricordò che nonostante le grandi perdite subite e la situazione di debitori con cui erano usciti dalla guerra, gli inglesi non avevano fatto alcuna richiesta territoriale «non Konisberg, non gli stati baltici, niente». D'altra parte la Gran Bretagna aveva «grandi interessi nel Mediterraneo e qualsiasi mutamento dello *status quo* in quella regione avrebbe richiesto da parte sua lunga e attenta considerazione». Se l'URSS desiderava «l'acquisto di un ampio tratto della costa africana (...) la questione doveva essere esaminata in relazione a molti altri problemi»[46] Stalin ribadì la richiesta fatta a San Francisco dalla delegazione sovietica, di attribuire all'URSS l'amministrazione di «alcuni territori dei paesi sconfitti». Di fronte alla chiara intenzione sovietica di occupare una posizione strategica nel Mediterraneo, gli inglesi si trovarono soli a fronteggiare tale minaccia, mentre gli Stati Uniti assumevano un atteggiamento di disimpegno[47]. Dopo un'altra discussione il 23 luglio fu accolta la richiesta di Eden, questa volta appoggiata da Byrnes, di rimandare il problema

---

[45] *The Conference of Berlin*... cit., II, p. 253; si veda anche G.-L. Rossi, *L'Africa italiana*... cit., p. 98.

[46] *Ibid.*, p. 255; H. Feis, *Between War and Peace*... cit., p. 308.

[47] Truman si limitò a dichiarare che c'erano «abbastanza italiani da nutrire» negli Stati Uniti senza che il governo americano assumesse l'amministrazione delle colonie italiane in Africa; cfr. *The Conference of Berlin*... cit., II, p. 475.

alla prima sessione del Consiglio dei ministri degli esteri a Londra. Byrnes affermò che in quella sede gli Stati Uniti avrebbero precisato il loro punto di vista su ogni singola colonia e non escluse che l'Italia potesse mantenere qualcosa. A questo punto Eden precisò, come aveva già fatto Churchill in precedenza, che il punto di vista inglese era che l'Italia «non aveva diritto a riavere le sue colonie», ma che il suo governo non aveva deciso se l'Italia doveva essere privata di qualcuna o di tutte le sue colonie[48]. La conferenza di Potsdam si chiudeva così senza alcun passo avanti sulla questione delle colonie italiane.

Gli inglesi speravano di poter approfittare della posizione di vantaggio data loro dall'occupazione delle colonie italiane per rilanciare le proprie proposte alla conferenza dei ministri degli esteri del settembre 1945, ma in quella occasione si trovarono inaspettatamente di fronte ad un quadro completamente diverso, determinato non soltanto dalla presentazione del preannunciato piano del governo degli Stati Uniti per una amministrazione collettiva sotto l'egida delle Nazioni Unite, ma anche dalla richiesta ufficiale sovietica di avere l'amministrazione della Tripolitania. Si profilava così una diretta interferenza di una grossa potenza in un'area considerata strategicamente vitale dagli inglesi. Questi ultimi decisero quindi *obtorto collo* di appoggiare il piano americano al fine di bloccare l'iniziativa sovietica. Di fronte a questo nuovo ostacolo sulla via di un accordo sul futuro delle colonie italiane, le potenze occidentali finirono per rinviare la soluzione del problema, staccandola dalla conclusione del trattato di pace.

Quanto al dibattito successivo, che qui mi limiterò ad accennare, basti ricordare che da parte inglese, nonostante le perplessità sulla pratica applicazione di un'amministrazione collettiva esercitata dalle Nazioni Unite, un organismo ancora ai primi passi, si considerò come prioritaria l'esigenza di assicurarsi l'appoggio americano e di creare in Africa un fronte anglo-americano che si contrapponesse alle richieste sovietiche[49].

---

[48] *Ibid.*, pp. 282-283; L. Woodward, *British Foreign Policy*... cit., p. 475.

[49] La posizione inglese è molto ben chiarita nel *memorandum* del segretario di Stato per gli affari esteri, Bevin, *Disposal of Italian Colonies*, 18 aprile 1946, in CAB 129/9, PRO. Si veda anche la documentazione raccolta in R. Bullen - M.E. Pelly, *Documents on British Policy Overseas*, voll. 3, London, H.M.S.O., 1984-1987, e il volume di P.J. Tayor, *British and the Cold War*, London, Pinter pbs., 1990, pp. 103 e seguenti.

Per una analisi approfondita del dibattito sul futuro delle colonie italiane si rimanda, oltre

Da parte americana rimase a lungo la profonda ambiguità sugli obiettivi da perseguire: una generale decolonizzazione che rendesse possibile anche in Africa l'attuazione della dottrina della porta aperta; una utilizzazione dei territori coloniali come merce di scambio, o per mantenere l'alleanza con l'Unione Sovietica, o per legittimare l'acquisizione americana di posizioni nel Pacifico, o per rafforzare le posizioni filoamericane del governo italiano. Obiettivi questi tra loro incompatibili, ma espressione di posizioni contrastanti all'interno dell'amministrazione. Anche su un problema cruciale come la questione dell'introduzione della potenza sovietica in Africa, attraverso il sistema dell'amministrazione internazionale o con la concessione all'URSS dell'amministrazione fiduciaria di una delle colonie italiane, i dirigenti americani avrebbero continuato ad essere divisi. Mentre il governo inglese aveva considerato fin dall'inizio la prospettiva di una presenza sovietica in Africa come una minaccia da evitare anche a costo di rinunciare a rafforzare le proprie posizioni in quell'area, da parte americana continuò a lungo l'illusione di poter mantenere un rapporto di collaborazione con l'URSS, aderendo alle sue richieste[50]. Il governo degli Stati Uniti avrebbe finito per posporre le iniziali priorità di «indipendenza» e «autogoverno» delle colonie africane di fronte alla esigenza, divenuta preminente, della «sicurezza»; ma il processo fu più lungo e complesso di quanto gli stereotipi creati dalla guerra fredda possano far pensare[51].

---

che al volume di G.-L. Rossi, *L'Africa italiana...* cit., a quello di A. Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale*, IV, *Nostalgia delle colonie*, Bari, Laterza, 1984, e al saggio di G. Calchi Novati, *La sistemazione delle colonie italiane dell'Africa orientale...* cit., in *Le guerre coloniali del fascismo*, a cura di A. Del Boca, Bari, Laterza, 1991, pp. 519-547.

[50] Ancora nella primavera del 1946 nelle discussioni all'interno del Dipartimento di Stato alcune persone, e tra queste l'allora sottosegretario di Stato Dean Acheson, si dichiararono favorevoli ad assegnare l'amministrazione della Tripolitania all'URSS. Su questo si veda la conversazione del luglio 1946 tra l'ammiraglio Ellery Stone, che dirigeva la Commissione alleata di controllo per l'Italia, e il ministro della Marina James Forrestal, durante una visita di quest'ultimo a Roma, in *The Forrestal Diaries*, a cura di W. Millis, New York, Viking Press, 1951, p. 181. L'antefatto di quella conversazione fu raccontato da Stone in una lettera a W. Millis subito dopo la pubblicazione del volume e si trova nelle carte di E. Stone (Stone a Millis, 2 novembre 1951, *Stone Papers*, scatola 4, Hoover Institution, Stanford University).

[51] Su questo passaggio cfr. Wm. R. Louis, *Imperialism at Bay...* cit., p. 568 e L. Gardner, *Approaching Vietnam: From World War II through Dienbienphu*, 1941 1954, New York, Norton, 1988.

JULIETTE BESSIS

La minorité italienne de Tunisie

Le temps imparti nous permet seulement de poser brièvement quelques points essentiels dont chacun mériterait sans doute développements et débats.

Evoquer l'histoire des Italiens de Tunisie dans les périodes «chaudes» de la première moitié de ce siècle est un exercice plus périlleux qu'on ne pourrait l'imaginer de prime abord. En effet, elle renvoie à une série de questions concernant les relations entre puissances à propos des affaires méditerranéennes et coloniales, non abordées, voire occultées par l'historiographie traditionnelle.

Je remercie donc très vivement les organisateurs du présent colloque, le prof. Renato Grispo tout particulièrement, d'avoir jugé opportun d'inscrire cette question à ses importants travaux en même temps que de la très grande hospitalité de l'accueil réservé aux participants.

Le parcours historique de la minorité

Si les liens entre la péninsule et la côte africaine qui lui fait face remontent comme chacun sait à des millénaires, l'émigration massive d'une main d'oeuvre italienne vers la Tunisie est un phénomène contemporain.

Cette émigration très majoritairement méridionale et prolétaire s'étend dans le contexte de deux évènements majeurs en ce qui la concerne, chronoligiquement proches:

- L'achèvement de l'Unité italienne.
- L'établissement du protectorat français en Tunisie.

C'est entre les années 1880 et la première guerre mondiale que l'implantation italienne dans la Régence – précédée de longue date par la présence active d'un groupe communautaire majoritairement composé de commerçants et de membres de professions libérales – prend une dimension démographique considérable[1] et une grande place dans la mise en valeur économique inaugurée par la colonisation comme dans les premiers mouvements sociaux qui l'accompagnent[2].

C'est dans le contexte d'un autre évènement majeur, l'avènement de l'Italie mussolinienne tôt après la première guerre mondiale, que l'immigration italienne acquiert un poids politique de premier plan dans les affrontements franco-italo-tunisiens et leurs prolongements méditerranéens et internationaux.

Dans la période «charnière» d'à peine plus de vingt ans, encadrée par l'instauration, puis la chute du fascisme dans la défaite italienne de la deuxième guerre mondiale, se noue le sort de cette minorité nationale en situation coloniale.

La reconquête politique de la Régence, entreprise par la France à l'issue de la guerre d'Afrique, s'accompagne de la destruction des bases d'implantation italienne ou en d'autres termes de «l'hypothèque italienne en Tunisie française» par:

a) réduction systématique de l'importance numérique de la communauté (expulsions, incitation au départ et mesures d'intimidation, interdiction de toute nouvelle immigration, pression à la naturalisation);

b) Abrogation des conventions de 1896 qui protégeaient la minorité (25 Janvier - 28 Février 1945).

---

[1] Dans la version intégrale de notre thèse de doctorat *L'Italie mussolinienne et la Tunisie*, Paris-Sorbonne 1980, tt. 3, condensée in *La Méditerranée fasciste*, Paris, Karthala, 1981, nous avons établi, année par année à partir de toutes les données utilisables (pp. 7-20 et tableaux), une estimation rapprochée de la croissance réelle de la minorité italienne, les chiffres officiels des recensements français étant manifestement manipulés en fonction des objectifs coloniaux. Cette manipulation est reconnue par une note confidentielle du quai d'Orsay du 6 avr. 1932 en ces termes «(...) La colonie italienne sensiblement plus nombreuse que la colonie française en dépit des statistiques (...)», in *La Méditerranée...* cit., p. 114..

[2] Cfr. J. Bessis, *Les Fondateurs. Index biographique des cadres syndicalistes de la Tunisie coloniale*, Paris, L'Harmattan, 1985.

A l'étape suivante, une dizaine d'années plus tard à peine, les vagues de départ qui ont succédé à l'indépendance tunisienne, proclamée le 20 mars 1956, illustrent l'anéantissement quasi total des restes de cette communauté italienne de Tunisie en même temps que celui des autres minorités non arabo-musulmanes.

Selon nos calculs[3] la Tunisie comptait approximativement 170.000 Italiens en 1938, année de sa plus forte expansion numérique. Elle en dénombrait 65.000 en 1956. Elle en compte aujourd'hui, selon les chiffres les plus récents, 2500, dont 1500 seulement appartiennent à la vieille immigration en voie d'extinction. Le millier restant constitué de nouveaux résidents plus ou moins provisoires relevant de la coopération technique ou des services administratifs et culturels de l'ambassade d'Italie[4], renvoie aux échanges, du reste très actifs, entre l'Italie et la Tunisie indépendante.

Ainsi cette immigration massive, déclenchée par l'appel de main d'oeuvre pour la mise en valeur coloniale, naît de la colonisation et disparait avec elle. Son parcours nous est apparu exemplaire des comportements et des problèmes rencontrés par une minorité nationale prise entre:

– la pression économique, politique, sociale et culturelle, en un premier temps assimilatrice, de la puissance dominante.

– le martellement du discours utra-nationaliste développé au nom du patriotisme par la métropole, son activisme sur place et ses promesses de revanche impériale qui se résument dans le slogan *Tunisi nostra.*

– la montée du nationalisme anticolonial arabo-musulman, hostile à l'importance acquise par cette main-d'oeuvre étrangère et concurrentielle de la main-d'oeuvre autochtone en gonflement constant du fait de la déruralisation progressive de la société tunisienne confrontée à la modernisation[5].

---

[3] *L'Italie mussolinienne...* cité.

[4] Chiffres de 1986 aimablement communiqués par l'ambassade d'Italie à Tunis.

[5] Presse et déclarations nationalistes ne cessent de protester contre la concurrence des travailleurs italiens, «(...) ce véritable condominium (franco-italien) qui suce jusqu'à la racine les fruits qui sans le protectorat revendraient aux autochtones (...) [et demande à la République] de fermer ses portes à son émigration», in «La voix du Tunisien», 24 avril 1931.

«Le véritable concurrent du Tunisien, c'est l'Italien» déclare Habib Bourguiba le 1/3/1937.

Historiographie et sources

Leur abondance et leur contenu fournissent de multiples preuves d'un point fondamental de la question: bien qu'implantés géographiquement en territoire soumis à l'autorité française, les Italiens de Tunisie demeurent, tout au long de leur histoire, inséparables de l'histoire coloniale italienne, mieux, ils en sont un ressort important voire essentiel à certaines périodes, puisque l'on retrouve une référence à la question italienne en Tunisie dans les principales initiatives de politique coloniale italienne.

Quant au jugement des spécialistes de politique étrangère de l'époque, en voici deux parmi bien d'autres «la Méditerranée italienne, voilà le but suprême du fascisme, c'est un programme bon à mettre le feu en Europe»[6].

«[La question tunisienne est] la rivale du couloir polonais comme danger majeur pour la paix européenne»[7].

Et pourtant, sauf erreur ou omission, aucune recherche, mise à part la notre, n'a entrepris l'étude systématique de la question italienne en Tunisie dans ses multiples composantes; elle reste généralement évoquée par quelques références dans differents ouvrages et ce quelque soit la période considérée. Presque aussi rare est l'historiographie spécifiquement consacrée à la place de la Tunisie dans la politique méditerranéenne du fascisme en général, de sa politique arabe en particulier, puisque, toujours sauf erreur ou omission, seul un autre ouvrage, celui de l'historien italien Romain Rainero, est consacré au premier de ces aspects, celui de la revendication italienne en Tunisie. Il diffère essentiellement du notre quant

---

«Expulsion du territoire, de tous les Italiens non naturalisés en 1920 ou à une date antérieure et confiscation de leurs biens au profit des sinistrés de guerre. Tout emploi italien reviendrait à un Tunisien» propose Taoufik El Madani, membre du comité exécutif du parti libéral constitutionnel tunisien (Archéo-destour), aux autorités alliées d'Alger le 7/3/1943, cité par J. Bessis, *Sur Moncef bey et Moncefisme. La Tunisie de 1942 a 1948*, in «Revue française d'Histoire d'Outre-Mer», 1983, 260-261, pp. 97-131.

[6] «Le Figaro», 1 nov. 1922, cité in *La Méditerranée...* cit., p. 104.

[7] *The Polish corridor's rival as the greatest danger to the peace of Europe, Italy and France at loggerheads in the North-african province*, par F. Tuohy, in «The Sphere», 21 feb. 1931.

à la position de la question, l'analyse des différents facteurs en jeu et forcément dans ses conclusions.

Certes, une somme importante d'ouvrages appartenant à l'historiographie italienne, internationale et plus rarement française, ont évoqué, en lui accordant plus ou moins de poids, la politique méditerranéenne de l'Italie fasciste dans une vision, si je puis m'en permettre la critique, exagérément européocentriste, négligeant la portée des questions coloniales et, les choses étant liées, trop réductrice quant à cet aspect pourtant fondamental de la politique extérieure mussolinienne. Celle-ci, taxée de politique «confuse», «désordonnée», «contradictoire», «brouillonne», termes fréquemment utilisés, méritait d'être redimensionnée entre autres au regard des questions franco-italo-tunisiennes dont dépendait le sort de la minorité italienne.

Au delà des confusions et contradictions inévitables, cette politique nous est apparue, au contraire, globalement conforme à un projet d'ensemble.

La politique arabe du fascisme, sa politique arabo-tunisienne en particulier, pour ce qui concerne de près et de loin la communauté italienne, a donné lieu à une assez extraordinaire occultation/négation dans l'historiographie – disons classique – celle de l'Afrique du Nord en particulier, dont l'analyse trop longue à faire ici nous éloignerait de notre sujet.

Cet aspect de sa politique étrangère, liée à sa politique coloniale, connaît aujourd'hui un intérêt nouveau[8] dans la mesure où l'on accepte plus facilement que la légitime condamnation du fascisme et le soutien à l'anticolonialisme n'interdisent pas, au contraire, leur analyse et notamment celle de l'influence fasciste auprès d'une large fraction du nationalisme arabe.

L'historiographie des communautés italiennes d'Afrique du Nord, la Libye exceptée, reste donc très limitée et tranche curieusement avec l'abondance des sources, particulièrement riches, sur la Tunisie. Depuis la fin du XIXème siècle, au cours de l'entre-deux-guerres en particulier, parce qu'elle occupe un espace incontournable, la question des Italiens

---

[8] Cfr. «Storia contemporanea», 1986, 6, *Ebrei e arabi nella politica mediterranea del fascismo*.

de Tunisie a donné lieu, par contre, à la publication d'un nombre considérable de brochures, d'ouvrages polémiques, de propagande ou contre-propagande italiens ou français. Cette production surabondante, caractérisée par son ton souvent violent, essentielle à la compréhension de la question par la somme de renseignements qu'elle permet de recouper, a davantage valeur de source que de matériel historiographique et pose le problème délicat des rapports et des différences entre sources et historiographie.

Où faut-il en effet placer un texte qui se prétend historique mais dont la partialité, la véhémence et le choix des arguments parfaitement contestable au plan historique, posent question: source ou historiographie?

Au plan des sources proprement dites, presse et périodiques français, italiens, tunisiens et internationaux évoquent régulièrement et quotidiennement à certaines périodes, en fonction de l'évènement, les questions qui se rapportent aux relations France/Italie à propos des questions tunisiennes. Pour ne citer que la presse italienne de Tunisie, nous avons relevé vingt-huit titres de journaux, paraissant dans la période considérée, dont la Bibliothèque nationale de Tunis possède à titre exclusif, des collections plus ou moins complètes concernant dix-sept titres. Près de cinq cents titres d'ouvrages et articles de revues relevés après consultation, éclairent ou concernent directement la question traitée[9].

Les archives enfin, d'Etat ou secondairement privées, italiennes, françaises, tunisiennes (Ier ministère), américaines ou appartenant à la Société des nations largement consultées, ou d'autres anglaises ou allemandes à peine entrevues, en ce qui nous concerne, ne négligent pas une telle question. Pour la période, les archives françaises de Nantes sont encore seulement entr'ouvertes après 1930[10].

A propos de l'historiographie générale de la question, permettez-moi de soulever le problème des rapports entre sources, historiographie et

---

[9] *L'Italie mussolinienne*... cit., *Sources et bibliographie*, pp. 569-618. En annexe, fiche signalétique établie pour les périodiques et la presse italienne de Tunisie.

[10] Depuis la rédaction de cette communication en 1989, les archives de Nantes sont plus largement quoique incomplètement ouvertes à consultation pour les périodes de l'entre-deux-guerres et de la deuxième guerre mondiale.

idéologie, sur lesquels règne plus d'une ambiguité bien connues des chercheurs.

Il est banal d'entendre dire aujourd'hui, y compris chez les historiens, que notre temps est celui de «la fin des idéologies». C'est sans doute une image favorisée par la crise formidable que subissent aujourd'hui toutes les idéologies dites révolutionnaires ou anticolonialistes et tiers-mondistes à leur suite, déstablilisées par leurs échecs patents sur leurs terrains d'application, car c'est d'elles, bien sûr, et d'elles seules, qu'il s'agit lorsqu'on parle de fin des idéologies. C'est en même temps une analyse très sommaire et pour tout dire conservatrice et idéologiquement réactionnaire des mutations idéologiques considérables auxquelles nous assistons, fruit de l'histoire de notre siècle finissant.

La première moitié du XXème siècle, à laquelle se rattachent les questions qui nous occupent, est au contraire celle des luttes idéologiques et politiques ouvertement affirmées et violemment antagonistes. Il y a grand risque de contre-sens si on analyse ce passé en les évacuant au profit de critères «a-idéologiques» tels que ceux qui s'expriment de nos jours.

L'historiographie mais aussi les sources qui les ont nourries, obéissent alors à deux courants majeurs très déséquilibrés en importance:

– la vision des Vainqueurs qui est celle de l'historiographie coloniale;

– la visione des Vaincus, celle des colonisés.

Bien entendu Vainqueurs et Vaincus changent selon les périodes.

La vision des Vainqueurs n'accordait d'importance et même de crédit qu'aux puissances fasciste et coloniale. Elle ignorait, louait ou minimisait leurs tares, ne se préoccupait pas des Vaincus, de leur cheminement, déformait l'impact des Vainqueurs sur les Vaincus, toujours considérés comme objets et non sujets de l'histoire.

La vision des Vaincus tentait la prise en compte dans une analyse parallèle, des réponses ou initiatives de ces derniers, aux idéologies dominantes telles que colonialisme ou fascisme, en un mot de restituer la parole des Vaincus, non pour justifier ou condamner mais pour comprendre la vision des minoritaires ethniques ou politiques, celle des colonisés, grands Vaincus de l'époque et politiquement minoritaires, afin de restituer toute l'histoire au lieu d'en occulter une partie.

Vider aujourd'hui de leur contenu en les minimisant, les oppositions idéologiques et politiques profondes entre la France et l'Italie, leurs intérêts contradictoires, qui pourtant conduisirent à la guerre entre les deux pays, tend à rendre peu compréhensible et nulle à la limite, la réponse des Vaincus de l'époque à ce conflit.

Inutile de préciser que nous avons essayé de restituer, dans nos recherches, la parole des Italiens de Tunisie, Vaincus s'il en fut, de cette tranche d'histoire.

Culture, ideologie et politique

Toute minorité se caractérise par l'extrême ambiguité de sa situation. Entièrement tributaire de l'Etat qui l'abrite dont dépend sur tous les plans, politique, économique, social ou législatif, son destin quotidien et qui, par conséquent, la concerne directement mais ne lui concède à peu près aucun droit légal d'intervention, elle est perçue, traitée, et se considère elle-même au moins en partie comme étrangère, *segmentairement* liée à la nation à laquelle ses origines plus ou moins récentes la rattachent. En situation coloniale où les différences sociales sont masquées par les clivages religieux, linguistiques donc culturels au sens le plus large du terme, chaque groupe ethnique vit au plan idéologique en partie replié sur lui-même, enfermé dans un jeu de miroirs qui reproduit un ensemble de valeurs nationales à la fois réelles et mythiques.

«(...) Refusés par le colonisateur, ils partagent en partie la situation du colonisé, ont avec lui des solidarités de fait; par ailleurs ils refusent les valeurs du colonisé comme appartenant à un monde déchu auquel ils espèrent échapper avec le temps»[11].

Cette situation contradictoire, les Italiens comme les autres minorités la vivent au quotidien et offrent un cas spécifique de civilisation de transition ou mieux d'acculturation[12], dont il est instructif

---

[11] A. Memmi, *Portrait du colonisé précédé du portrait du colonisateur*, Paris, Buchet-Castel, 1957, p. 25.

[12] «Processus par lequel un groupe humain assimile tout ou partie des valeurs culturelles d'un autre groupe humain», selon la definition du dictionnaire Robert.

d'analyser en détail les différents aspects. Son principal symbole est linguistique. Mal ou bien, ils sont tous multilingues et au moins trilingues; le français, l'arabe ou encore le judéo-arabe ou le maltais nécessaire aux échanges, imprègnent non seulement leur manière de parler l'italien ou leur langue régionale (le sicilien surtout), mais leur savoir, leur comportement, leur conceptualisation, notamment politique et culturelle. Quelque soit l'autoprotection «identitaire» ou l'observance des traditions d'origine, ceux de la «piccola Italia» ou de la «piccola Sicilia» se différencient sans cesse davantage de leurs compatriotes de métropole. Ce ne sont plus tout à fait des Italiens, mais des Italiens de Tunisie.

Citons, parmi les cas nombreux de personnalités connues pour avoir joué un rôle notable ou joui d'une certaine célébrité, celui du grand poète nord-africain de langue généralement française, aujourd'hui méconnu, l'italo-maltais Mario Scalesi, né à Tunis le 6 février 1892 et mort à Palerme le 13 mars 1922[13].

En dépit de leur attachement réel et profond à la patrie d'origine qui fut exploité au maximum par le gouvernement fasciste dans un sens national-chauvin, des débordements organisés qui s'en suivirent, des diverses manifestations provocatrices d'«italianité fasciste» où les couches populaires urbaines de la minorité italienne jouent un rôle certain, les intérêts divers déterminés par le contexte, éloignent fréquemment ces Italiens là du pays d'origine dont ils ne partagent plus ni le quotidien ni même l'histoire[14].

---

[13] Citons l'un de ses poèmes:

Contrairement au Christ le sauveur ineffable,
qui naquit dans l'étable et mourut sur la croix
Je suis né sur la croix et je meurs dans l'étable,
Où les cris du bétail étoufferont ma voix.
Plus digne du respect que le berceau d'un prince,
la croix où je naquis a nom la Pauvreté,
Et l'étable puante où je suffoque et grince,
Sans l'espoir d'en sortir, c'est le monde habité.

[14] A titre d'exemples: lors de la crise viticole des années 1930, les viticulteurs offrirent aux pouvoirs publics français de se naturaliser en masse contre soutien financier. La vague de syndicalisation et de grèves sous le Front populaire s'étendit en dépit des menaces des services policiers du Consulat, in *La Méditerranée*... cit.

Lorsqu'elles seront contraintes au départ, souvent dans le déchirement avant tout culturel, les familles se scindent entre l'Italie et la France, et ici ou là, les Italiens de Tunisie, ni tout à fait Italiens, ni tout à fait Français, restent solidaires des autres communautés d'Afrique du Nord qu'ils retrouvent sur leur lieu d'installation.

Aujourd'hui, l'Italie et la Tunisie indépendante ont renoué, avec tous les changements inhérents aux transformations contemporaines, les relations qui furent les leurs à l'époque pré-coloniale, le technicien remplaçant le «professioniste» et l'agent commercial des grosses entreprises, le commerçant.

Les liens entre la péninsule et la côte africaine qui lui fait face sont une constante de l'histoire, l'épisode de l'émigration massive un moment de cette histoire. Mais ne nous y trompons pas, il n'existe pas – selon le terme impropre employé par quelques uns – de parenthèse en Histoire. Si l'Italie est aujourd'hui le deuxième partenaire économique de la Tunisie, si le dialogue est aisé entre les deux partenaires, c'est aussi parce-que les traces économiques, sociales, culturelles laissées par l'émigration italienne dans l'ancienne Régence sont indélébiles. Elles ont marqué la Tunisie où les Italiens qui avaient choisi d'y vivre et dans leur esprit pour toujours, avaient pris à ce pays mais lui avaient aussi donné.

Je voudrais conclure cette intervention un peu «pointilliste» en portant l'accent sur le particularisme du colonialisme italien, que la communauté de Tunisie a parfaitement illustré.

Aux justifications classiques de l'expansionnisme colonial qui ont été celles des grandes puissances de l'époque comme la Grande-Bretagne ou la France, l'Italie en a substitué ou ajouté une autre, notamment sous le fascisme: la nécessité de l'*espace vital* pour elle, pays surpeuplé par rapport à ses ressources et réduit à la saignée de l'émigration.

Le colonialisme italien se caractérise lui-même comme le colonialisme du pauvre, celui de la *nation prolétaire* victime du partage colonial effectué contre elle par les *nations nanties* et à leur bénéfice. C'est sa «différence».

Ce particularisme imprègne l'idéologie fasciste, son idéologie coloniale très précisemment et sert de justificateur et de pivot au projet expansionniste au Sud de la Méditerranée. Et pour soutenir ce projet, quelle plus belle démonstration concrête de l'injustice subie dans «la

victoire mutilée» que cette masse de travailleurs soumise à la nation nantie (la France), sur cette terre de Tunisie «prolongement naturel de la métropole» (l'Italie), «haut lieu du passé glorieux hérité de Rome» «sanctifiée par son sang» «par la sueur et le génie italien»?

Au delà du verbe, le problème de l'émigration reste un aspect essentiel de la politique coloniale concrête. Donnons très brièvement deux exemples de cette volonté politique:

– Le projet Balbo des «ventimila» en Libye et les étapes de sa réalisation, visant à installer à partir de 1938, vingt mille colons en Libye.

– Moins connu puisque non réalisé, celui des «cinquecentomila» prévoyant l'installation d'un demi-million d'Italiens dans la future Tunisie italienne au détriment des autochtones dont le sort futur peu enviable est défini dans le détail de la manière suivante, par un document du Ministère de l'Afrique italienne:

– Juifs: question réglée par solution globale.

– Français et naturalisés expulsés, avec quelques aménagements, vers la France.

– Les Tunisiens musulmans à refouler:

«Reste le bloc compact de 2.300.000 arabes tunisiens... [à expulser] des zones du territoire les plus aptes à recevoir nos nationaux (...) rompre avec les principes philantropiques (...) en ce qui concerne les gens de couleur ou de race non-européenne (...)».[15]

Le temps de l'«espace vital» est en principe révolu et en principe avec lui celui du discours supra-nationaliste, antisémitisme inclus, mais celui des *nations prolétaires* opposées aux *nations nanties*?

Les chercheurs qui légitimement travaillent sur les questions très actuelles de l'immigration, ne perdraient pas leur temps en jetant un regard comparatif sur cette immigration majoritairement prolétaire des Italiens de Tunisie, placés en situation semi/colonisée, victimes de traitements ségrégationistes, soumis à des pressions idéologiques, po-

---

[15] *Archives italiennes du Ministère des affaires étrangères, Tunisie*, «La solution des problèmes raciaux en Tunisie», 30 nov. 1940, carton 15. A ce propos *La Méditerranée*... cit., pp. 268-276 et pp. 324-329.

litiques, économiques et culturelles contradictoires venant du pays d'accueil et de la patrie d'origine, déchirés entre leur rêve d'installation définitive et donc d'intégration et leur réflexe identitaire excité dans un intérêt qui n'est pas le leur, par un discours et des actions chauvines et ultra-nationalistes, venant de la patrie d'origine.

Mutatis mutandis, ils compareraient les réponses données par ces Vaincus d'hier et ceux d'aujourd'hui.

LUIGI GOGLIA

Africa, colonialismo, fotografia: il caso italiano (1885-1940) *

La straordinaria presenza della fotografia nell'ultimo secolo e mezzo di storia dell'umanità si traduce in una eccezionale massa di immagini fotografiche che sono disponibili in modo più o meno facile e più o meno difficile per chi ne voglia approfittare ai fini della conoscenza storica.

Il gigantesco giacimento fotografico attende soltanto di essere scavato, esaminato, studiato perché possa essere correttamente adoperato ai fini della storia e, affinché questo accada, è necessario che gli storici prendano coscienza delle nuove possibilità di ricerca e si preparino ad appropriarsi della fotografia come è accaduto nel tempo per le fonti tradizionali e anche per fonti nuove, come quella orale. Non voglio però certamente sostenere che gli storici dell'età contemporanea debbano tutti farsi conoscitori della fotografia e quindi adoperarla come fonte, desidererei invece che essi si ponessero di fronte al problema con un consapevole atteggiamento di apertura culturale e metodologica.

In un passato non lontanissimo abbiamo avuto un Benedetto Croce ed un Federico Chabod che hanno indicato nella loro riflessione metodologica la dignità culturale e documentaria della fonte iconografica, è tempo ormai di fare qualche deciso passo avanti. Scriveva Croce trattando della partizione e classificazione delle fonti storiche: «Perciò non mi sembra senza significato che la partizione di racconti e documenti non abbia trovato adito presso i più empirici metodologisti, che non s'imbarazzano in tali sottigliezze e stanno contenti

---

* *Le fotografie, cui si riferisce nel testo, sono in* Colonialismo e fotografia. Il caso italiano, Messina, Sicania, 1989 [Catalogo della mostra, Messina 25 ottobre - 11 novembre 1989].

a raggruppare le fonti storiche in fonti scritte e fonti figurate»[1]. Da parte sua Federico Chabod pone esplicitamente la fotografia tra le fonti figurate[2].

Il caso di Erusalimsky è curioso e anche in un certo senso emblematico. Dobbiamo la conoscenza del fatto al racconto che ne fece Ernesto Ragionieri, che lo visitò a Berlino nel 1957, che così scrive: «Ricordo che aveva sul suo tavolo di lavoro una serie di fotografie di personaggi della diplomazia e dell'industria, della finanza, e della cultura della Germania tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, e ne analizzava caratteristiche somatiche e psicologiche con accuratezza e precisione. Gli domandai incuriosito il perché di quella ricerca, quasi insospettito che la cura ritrattistica, che era stata di moda in poeti e pubblicisti tedeschi negli anni immediatamente successivi alla prima guerra mondiale, avesse avuto una risonanza tanto lontana ed inaspettata. Me ne dissuase rapidamente. Lo storico marxista – mi spiegò – il quale parte dalla ricostruzione delle formazioni economico-sociali e di lì deriva il rapporto con le tendenze e le correnti operanti nella vita politica, può correre il rischio di sminuire il senso dell'individualità, di ridurre e di schiacciare su di uno sfondo indifferenziato avvenimenti e uomini singoli, di appiattire così facendo la drammaticità della storia»[3]. Credo sia significativo di un atteggiamento culturale ed ideologico dell'allora giovane storico marxista italiano, il quale si meraviglia e addirittura rimane «quasi insospettito» di fronte alla scoperta del vecchio maestro marxista sovietico contornato da fotografie e che si rassicura quando questi gli spiega l'uso che ne fa. E l'uso non è propriamente quello di una fonte, ma piuttosto di un correttivo al rischio che lo storico marxista può correre «di sminuire il senso della individualità, ecc.»[4].

---

[1] B. Croce, *Teoria e storia della storiografia*, Bari, Laterza, 1943[5], p. 13.

[2] F. Chabod, *Lezioni di metodo storico*, a cura di L. Firpo, Bari, Laterza, 1969, p. 58.

[3] A. S. Erusalimskij, *Da Bismarck a Hitler*, con prefazione di E. Ragionieri, Roma, Editori Riuniti, 1967, p. XV.

[4] Da parte degli storici di orientamento marxista è continuato questo atteggiamento di diffidenza nei confronti della fotografia e di un suo uso marginale nella storia: al proposito vedi di M. Giordano, *Fotografia e storia*, in «Studi storici», 1981, 4. Una posizione più aperta ma di ordine generale e di un certo sapore d'occasione è quella espressa da Paolo Spriano che

Lo storico della fotografia Angelo Schwarz chiese in una intervista a Ruggiero Romano perché gli storici usassero «così poco i reperti fotografici». Romano rispose: «Per quanto riguarda l'uso dei reperti fotografici da parte degli storici, c'è un problema che è anche quello della pigrizia. Gli storici Dio sa quanto sono pigri in generale e che non vanno al di là dell'archivio»[5]. Pur non escludendo la possibilità che ci possano essere elementi di pigrizia intellettuale, io credo che le ragioni vadano cercate, però, altrove, in parte si può anche pensare a resistenze accademiche alle innovazioni[6], ma il problema credo vada proprio spostato e focalizzato sulla fotografia. Penso, infatti, al contrario di Romano, che per sua natura lo storico dovrebbe essere curioso e la curiosità dello storico è proprio quella molla che lo spinge ad essere come lo ha descritto Marc Bloch. «Il buono storico somiglia all'orco della fiaba: là dove fiuta carne umana là sa che è la sua preda»[7]. E quindi la via è quella indicata da Lucien Febvre, «la storia si fa senza dubbio con documenti scritti. Quando ce n'è. Ma si può fare, si deve fare senza documenti scritti se non esistono. Per mezzo di tutto quello che l'ingegnosità dello storico gli consente di utilizzare per fabbricare il suo miele, in mancanza dei fiori normalmente usati. Quindi, con parole. Con segni. Con paesaggi e con mattoni. Con forme di campi e con erbe cattive. Con eclissi lunari e con collari da tiro. Con le ricerche su pietre, eseguite dai geologi, e con analisi di spade metalliche compiute dai chimici. In una parola, con tutto quello che, essendo proprio dell'uomo, dipende dall'uomo, serve all'uomo, esprime l'uomo, significa la presenza, l'attività, i gusti e i modi d'essere dell'uomo»[8]. Io credo anche che gli storici, al pari degli altri esseri umani del nostro secolo, siano sensibili alle fotografie ed alle sue affini, le immagini filmiche e televisive, ma che essi le valutino con diffidenza quando si tratti di considerarle più

---

scrive: «non c'è sollecitazione migliore della fotografia per capire cosa è veramente, come vive in una determinata società un partito politico», nella prefazione alla *Storia fotografica del partito comunista*, di E. P. Amendola, Roma, Editori Riuniti, 1981.

[5] L'intervista apparve su «Il diaframma. Fotografia italiana», 1977, 228; ora è raccolta da A. Schwarz, *Trenta voci sulla fotografia*, Torino, Gruppo Editoriale Forma, 1983, p. 40.

[6] R. Romano, *ibid.*, p. 41.

[7] M. Bloch, *Apologia della storia o mestiere di storico*, Torino, Einaudi, 1969, p. 41.

[8] L. Febvre, *Problemi di metodo storico*, Torino, Einaudi, 1976, p. 177.

del mero momento illustrativo. E forse questo atteggiamento, che è piuttosto comune, può essere generato da una saturazione di immagini di cui le nostre società offrono esempi quotidiani. Le immagini, nel nostro secolo che George L. Mosse ha felicemente definito come «secolo visivo», sono una presenza che con il trascorrere dei decenni è divenuta sempre più massiccia e, tra queste, la fotografia è la più domestica di tutte, tanto da poter essere scattata anche dai bambini. La produzione annua di fotografie raggiunge cifre astronomiche, mentre la televisione ci porta in diretta nelle nostre case immagini di portata storica.

Questa sempre crescente iperproduzione di immagini fotografiche, televisive, filmiche ha certamente portato ad una abitudine, per cui sempre più difficilmente se ne può fare a meno, ma nello stesso tempo c'è il rischio effettivo forse di una assuefazione psicologica acritica. Leo Longanesi, che è stato fortemente attratto dalla fotografia, esprimeva uno stato d'animo di questo tipo quando scriveva nel 1949: «Giorno per giorno durante cinquanta anni, la fotografia ha preso un posto indispensabile nella nostra vita quotidiana, e gran parte della nostra cultura, o meglio delle nostre cognizioni, è frutto della fotografia, la quale ha finito per dominarci»[9]. E ancora, «la fotografia ha saccheggiato la cronaca di questo ultimo decennio fino alla nausea: noi abbiamo vissuto nel sangue di molte guerre ed abbiamo bevuto il latte di molte promesse, in una continua altalena di delusioni e di speranze»[10].

È quindi questa onnipotente invadenza della fotografia che può produrre una reazione di affaticamento, oppure di assuefazione e, quindi, di quasi indifferenza. A questo va aggiunto che la fotografia si ottiene attraverso uno strumento detto camera fotografica che, sebbene diretta dall'intelligenza, dall'occhio e dalla mano del fotografo e quindi opera squisitamente umana, può essere vista da parte di intellettuali retoricamente «umanistici» come un prodotto meccanico, nel quale poco ha a che fare l'apporto dell'uomo. Inoltre, il fatto che la fotografia sia veramente alla portata di tutti, sia come costo degli apparecchi fotografici

---

[9] L. LONGANESI, *Il cadavere e il bello fotografico*, prefazione al volume fotografico *Il mondo cammina, storia di cinquant'anni*, Milano, Rizzoli, 1949, in *Gli scrittori e la fotografia*, a cura di D. MORMORIO, Roma, Editori Riuniti, 1988, p. 29.

[10] *Ibid.*, p. 30.

sia delle pellicole e della stampa e sia anche per la semplicità d'uso, può dare ad alcuni la falsa idea che essa costituisca un prodotto banale che ha essenzialmente un uso intimo familiare, o pubblico-illustrativo, ma che non ha un suo linguaggio, una sua originale e reale dimensione culturale. Io credo che siano più questi i motivi per cui gli storici, come anche altri studiosi ed intellettuali, hanno un atteggiamento essenzialmente negativo nei confronti della fotografia come fonte storica. Essi probabilmente non riconoscono alla fotografia nessuna dignità culturale ed arrivano al massimo ad ammetterla come illustrazione per corredare ed «abbellire» un testo. Ritornando quindi alla risposta di Ruggiero Romano, da cui ero partito, si tratta piuttosto di una chiusura di tipo culturale che di pigrizia[11].

Comunque, dalla cucina storiografica del vecchio Erusalimsky che ci svelò Ragionieri ad oggi, qualche piccolo passo avanti è stato fatto sul cammino per coniugare la fotografia alla storia; si tratta ancora veramente dell'inizio, ma per quanto ancora si sia in pochi a lavorare in questa direzione, ci sono segni che fanno pensare ad un allargamento della piccola schiera e forse anche ad una maggiore permealizzazione della cultura storica nei confronti dell'immagine fotografica[12], cosicché

---

[11] Desidero segnalare alcuni, pochi, saggi che mi sembrano essenziali per la conoscenza della fotografia nei suoi aspetti culturale, sociale, tecnico, artistico e del lavoro del fotografo, tenendo in special conto, per facilitare il lettore, delle traduzioni e dei lavori italiani. Non si può non iniziare questo sintetico elenco dal classico, breve saggio di W. BENJAMIN, *Piccola storia della fotografia*, pubblicato insieme con altri scritti in *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica. Arte e società di massa*, Torino, Einaudi, 1966; G. FREUND, *Fotografia e società*, Torino, Einaudi, 1976; S. SONTAG, *Sulla fotografia. Realtà e immagine nella nostra società*, Torino, Einaudi, 1978; R. BARTHES, *Il messaggio fotografico*, in *Gli scrittori e la fotografia*... cit., pp. 6-21; il testo è del 1961 e credo sia il suo maggiore contributo sulla fotografia; penso, infatti, che *La camera chiara*, Torino, Einaudi, 1980, sia un testo forse suggestivo, ma di pertinenza letteraria; A. SCHARF, *Arte e fotografia*, Torino, Einaudi, 1979; *Camera Work. La rivista di fotografia di Alfred Stieglitz 1903-1917*, a cura di M. VANON, Torino, Einaudi, 1981; I. ZANNIER, *Storia e tecnica della fotografia*, Bari, Laterza, 1982; A. SCHWARZ, *Trenta voci sulla fotografia*... cit.; G. FREUND, *Il mondo è il mio obbiettivo*, Milano, La Tartaruga Edizioni, 1984; A. GILARDI, *Storia sociale della fotografia*, Milano, Feltrinelli, 1976; *Cento anni di fotografia*, in «Ulisse», 1967, 61.

[12] Vedi al proposito G. BOLLATI, *Note su fotografia e storia*, in *Annali 2 Storia d'Italia*, tomo I, Torino, Einaudi, 1979, pp. 5-55; L. GOGLIA, *La fotografia e la storia. Può essere la fotografia un documento?*, in *La ricerca storica. Teorie, tecniche, problemi*, Università degli studi di Roma «La Sapienza», anno accademico 1981-82, pp. 43-51. Si tratta di una lezione tenuta al seminario

Renzo De Felice ha potuto recentemente affermare, anche se a mio parere ottimisticamente, «la fotografia è ormai entrata a pieno titolo nel novero dei documenti dei quali lo storico contemporaneo può e, diremmo, sempre più spesso oggi sente l'utilità di servirsi»[13].

Ci sono civiltà che hanno potuto conservare grande documentazione di sé, documenti sia nel senso della scrittura (anche epigrafi), sia monumenti, iconografia, ecc.; questa sorta di privilegio, che è una fortuna per gli studiosi, è per lo più patrimonio dei popoli dell'Asia e dell'Europa. Per quanto riguarda l'Africa, abbiamo invece spesso il caso di popoli ricchi di storia che, per l'assenza della scrittura (lingua solo parlata), per le distruzioni operate dalle guerre e dal tempo, soffrono della mancanza di quella varia e ricca documentazione sulla quale lo storico abitualmente lavora. Fu così che gli storici dell'Africa, mutuando dagli antropologi aspetti del loro metodo d'indagine, iniziarono ad adoperare nella loro ricerca la fonte orale. Furono così ascoltate quelle voci africane che erano depositarie della memoria storica del loro popolo e che ne rappresentavano ad un tempo l'identità storica, il mito di fondazione, la vicenda epica e le cronache[14]. E fu

---

organizzato e diretto da un gruppo di studenti della facoltà di Scienze politiche; P. ORTOLEVA, *La fotografia*, in *Il mondo contemporaneo. Gli strumenti della ricerca. Questioni di metodo*, II, t. II, Firenze, La Nuova Italia, 1983, pp. 1122-1154; E. QUARENGHI, *Per una discussione sul significato e l'uso dell'immagine fotografica come strumento della storia contemporanea*, in *La storia, fonti orali nella scuola*, Venezia, Marsilio, 1982; P. CARUCCI, *Il documento contemporaneo. Diplomatica e criteri di edizione*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1987, p. 95; F. CARDINI, *Lo storico e l'obbiettivo*, in «Archivio Fotografico Toscano» [d'ora in poi AFT], 1986, 3, pp. 42-45; A. JOUBERT, *Le commissariat aux Archives. Les photos qui falsifient l'histoire*, Paris, Barrault, 1986. L'A. analizza la manipolazione politica della fotografia con particolare attenzione ai regimi dittatoriali; alle pp. 10-12 descrive le tecniche della falsificazione: 1) ritoccare, 2) scontornare, 3) ritagliare e riassemblare da una o più fotografie, 4) fotomontaggio, 5) reinquadrare, 6) cancellare. Per quanto riguarda in particolare la fotografia istantanea, vedi B. COE - P. GATES, *L'istantanea. Piccola storia della foto ricordo*, Roma, Capanna, 1980, molto utile soprattutto per quanto riguarda l'evoluzione delle tecniche degli apparecchi fotografici tascabili; G. KING, *Say «cheese»! The snapshot as art and social history*, London, Collins, 1986, in particolare il capitolo 7 «Snapshots as documents».

[13] R. DE FELICE, prefazione al *Diario fotografico di Vittorio Emanuele III e di Elena di Savoia*, introdotto e curato da M. FALZONE DEL BARBARÒ, Torino, Alemanni, 1987, p. 15. Renzo De Felice è uno dei rari storici che si è cimentato operativamente con la fonte fotografica; in collaborazione con chi scrive ha infatti pubblicato *Storia fotografica del fascismo*, Bari, Laterza, 1981, e *Mussolini. Il mito*, Bari, Laterza, 1983.

[14] Di grande interesse a questo proposito è il bel romanzo dello storico guineano D. T. NIANE, *Sundiata, Epopea mandinga*, Roma, Edizioni Lavoro, 1986 (l'edizione francese è del

Jan Vansina, il grande storico belga dell'Africa, ad operare questa svolta negli studi storici affermando la fonte orale sia nella sua esperienza diretta di ricerca, sia nell'elaborazione metodologica[15].

Il contributo metodologico di Vansina non fu settoriale, limitato al caso dell'Africa, esso bensì aprì nuove possibilità di ricerca a tutti gli storici che fossero pronti ed interessati a percorrere la nuova strada[16], e che volessero approfondire determinati aspetti, soprattutto di storia sociale, dove la fonte orale diventa essenziale per documentare ed illuminare la vita quotidiana, la mentalità e specifici atteggiamenti soprattutto delle classi subalterne.

L'Africa, comunque, presenta un'altra importante caratteristica dal punto di vista della ricerca storica e delle sue fonti. Quel continente, infatti, è stato tutto dominato in età contemporanea, seppure in modo diverso, dall'Europa. Talvolta il dominio veniva esercitato direttamente dagli stati europei (Gran Bretagna, Francia, Portogallo, Germania, Italia, Spagna), talvolta in modo indiretto attraverso varie forme, ma in tutti i casi la decisione era della metropoli europea che controllava quei paesi.

Ha scritto Réné Rémond a proposito della colonia: «essa è considerata un semplice oggetto di decisione politica, e non partecipa però in alcun modo alle decisioni che la riguardano, e che vengono

---

1960). L'A. narra la vicenda di un *griot* che, nell'età precoloniale, era colui che conservava i costumi, le tradizioni e i principii di governo dei re. Il *griot*, oltre che il conservatore della memoria storica del suo popolo, era anche un ascoltato consigliere del re. Il *griot* del romanzo narra l'epopea mandinga di cui è depositario per trasmissione orale e memorizzazione.

[15] J. Vansina, *La valeur historique des traditions orales*, in «Folia Scientifica Africae Centralis», 1958, 4, pp. 58-69; Id., *De la tradition orale. Essai de méthode historique*, Tervuren, Musée Royal de l'Afrique Centrale, 1961; l'edizione italiana accresciuta, *La tradizione orale, saggio di metodologia storica*, Roma, Officina Edizioni, 1976, con un'introduzione di A. Triulzi, che è stato tra i primi storici italiani dell'Africa a seguire la nuova via; vedi A. Triulzi, *Storia ed etnostoria*, in *Tradizione e mutamento in Africa*, a cura di B. Bernardi - A. M. Gentili, Bologna, Coop. Libraria Universitaria Editrice, 1974, pp. 155-182. Anche nell'importante studio di T. Filesi, *Realtà e prospettive della storiografia africana*, Napoli, Giannini, 1978, la fonte orale viene positivamente presa in considerazione ed analizzata, pp. 59-74.

[16] Prova della progressiva affermazione nel senso sopraddetto fu il convegno internazionale «Antropologia e storia: fonti orali», che si tenne a Bologna dal 16 al 18 dicembre 1976 per iniziativa della facoltà di Scienze politiche di quell'Università; vedi gli atti *Fonti orali. Antropologia e storia*, a cura di B. Bernardi, C. Poni, A. Triulzi, Milano, Angeli, 1978.

prese dal di fuori, nelle capitali degli imperi. La colonia non ha né libertà né sovranità. La sovranità appartiene tutta alla metropoli»[17]. Anche il protettorato, sotto la parvenza del riconoscimento formale di una personalità, cela in effetti un controllo pressoché totale della potenza protettrice.

Accade così che gran parte delle fonti scritte della storia dei paesi africani, ex colonie o ex protettorati, sono documenti del potere coloniale, sono cioè documenti dei governi coloniali degli stati europei che si erano colà insediati. Da qui derivano alcune conseguenze, la prima è quella dell'importanza della fonte orale africana, che talvolta è l'unica di parte africana di cui possiamo disporre per conoscere direttamente sia il punto di vista dei popoli assoggettati, sia alcuni aspetti della loro vita e della lotta che essi condussero contro la dominazione straniera. E questo è l'altro motivo per cui gli storici dell'Africa sono stati i primi a mettere a punto gli strumenti utili all'uso scientifico della fonte orale.

Dall'altra parte noi abbiamo la massa spesso ingente di documentazione scritta d'archivio o a stampa dei governi coloniali, che costituisce un patrimonio storico di notevole importanza e che sarebbe quantomeno da ingenui o da sprovveduti sottovalutare. La documentazione coloniale indubbiamente riflette il punto di vista del dominatore e di questo bisogna essere ben consapevoli, ma essa contiene anche una serie di elementi, di dati, che sottoposti – come del resto tutti i documenti senza eccezione – al vaglio critico dello studioso sono necessari per ricostruire non soltanto il rapporto di dominazione coloniale, che è comunque essenziale alla comprensione del periodo storico e della società coloniale di cui fa parte anche il popolo africano dominato, ma anche quanto più è possibile della storia africana dell'età coloniale.

Gli archivi coloniali, comunque, presentano effettivamente un particolare carattere di ambiguità che è dato non solo dalla loro origine, per quanto riguarda il nostro oggetto di studio, ma dalla collocazione della storia coloniale in un'area che ci può apparire come di frontiera tra la storia nazionale metropolitana e quella africana di quel periodo. Infatti

---

[17] R. RÉMOND, *Introduzione alla storia contemporanea. Il XIX secolo (1815-1914)*, Milano, Rizzoli, 1976, p. 215.

la storia coloniale è per lo più concepita come una mera proiezione di un *imperium* nazionale sulle regioni africane che furono nostre colonie da una parte, ed espunta dall'altra, perché storia africana «imbrogliata» dai paesi coloniali, cosicché in entrambi i casi perdiamo la dimensione specifica di questa storia ed insieme perdiamo anche l'occasione di approfittare proficuamente e correttamente degli archivi coloniali[18].

A me sembra che i tempi siano maturi per porsi in modo nuovo di fronte alla fonte coloniale ed anche, conseguentemente, di fare in modo nuovo la storia di quel periodo e questo non può certamente consistere nel cambiare il punto di vista ideale o ideologico ieri colonialista e neocolonialista, oggi anticolonialista con cui concepire quella vicenda storica. Il problema è sostanziale, è di metodo e di obbiettivi, non di etichette, né di sventolio di bandiere di combattimento. Il problema centrale, a mio avviso, è di individuare un'area di intervento che ci consenta di fare dei passi avanti nella conoscenza del periodo, un punto di incrocio tra governo coloniale e realtà africana che ci faccia conoscere l'impatto coloniale con la società africana, l'insieme di quegli elementi e di quei momenti, di quelle strutture con le quali il potere coloniale costituì una nuova organizzazione della società indigena, di tutto quanto nella vecchia terminologia colonialista veniva definito «politica indigena».

Concentrandosi su questi aspetti centrali della colonizzazione, si può avere la possibilità di verificare l'ampiezza e la profondità della penetrazione coloniale, dei cambiamenti, delle innovazioni e delle distruzioni che vengono apportate nel tessuto della società africana, di capire più a fondo il rapporto suddito fedele-ribelle in un esame puntuale delle aree di collaborazione africana al potere coloniale e di quella del suo rifiuto, della ribellione e della lotta anticoloniale.

---

[18] Credo che la storia pre-unitaria del nostro paese possa aiutarci a capire. L'Italia prima del raggiungimento dell'unità nazionale fu in parte dominata da grandi potenze europee e, anche se quel tipo di dominazione fu certamente molto diversa da quella che l'Europa portò nelle colonie d'Africa, comunque non c'è dubbio, ad esempio, che le provincie italiane dell'impero asburgico fossero realtà nazionali oppresse e tuttavia nessuno storico del Risorgimento avrebbe preclusioni metodologiche o, peggio, ideologiche di fronte all'uso delle fonti austriache raccolte negli archivi di Vienna, né tanto meno penserebbe che il periodo della dominazione asburgica sulla Lombardia ed il Veneto fosse solo un capitolo di storia di quell'impero e non anche di questi territori italiani.

In questa prospettiva si otterranno risultati utili per la storia dell'Africa nell'età coloniale, perché l'Africa indipendente è anche figlia dell'Africa coloniale e la storia dei popoli non è fatta solo di vittorie, di affermazioni militari, politiche o culturali, ma anche di sconfitte, di servaggio e di decadenza e gli splendori e le miserie della vicenda di un popolo sono tenuti insieme dalla ben robusta trama della storia. In secondo luogo si otterrà un benefico distacco dalla tradizionale storia coloniale che, anche riscritta con etichetta e intenzione anticolonialiste, resta comunque concettualmente inadatta a dare durevoli contributi alla storia dell'Africa, mentre sicuramente perpetua l'angusta visione della vicenda imperialistico-coloniale come mera appendice o escrescenza della politica estera, militare, economica della metropoli coloniale.

Soltanto nella direzione a cui accennavo sopra mi pare si possa trasformare la zona di frontiera della storia coloniale, che rischia di diventare una abbandonata terra di nessuno, in un territorio di incontri e incroci fecondi, una grande area meticcia ma non ambigua che può portare a risultati nuovi che interessano la storia africana di quei paesi che furono nostre colonie e insieme anche il versante più concretamente coloniale del dominio italiano di quei popoli e di quei paesi[19].

Come accadde per la fonte orale, così anche per la fonte fotografica sono stati gli storici dell'Africa ad iniziare un esame della questione ed a porre il problema all'attenzione generale[20]. Per iniziativa di due storici dell'Università di Londra, il dr. Andrew Roberts ed il dr. David Killingray, ebbe luogo presso la *School of Oriental and African Studies* di quella Università il «Workshop on photographs as sources for African history» il 12-13 maggio del 1988. A questo incontro, che rappresenta l'inizio di

---

[19] In questa direzione ho indirizzato la mia ricerca, L. Goglia - F. Grassi, *Il colonialismo italiano da Adua all'impero*, Bari, Laterza, 1981, in modo particolare il cap. II della parte II; L. Goglia, *Sulla politica coloniale fascista*, in «Storia contemporanea», 1988, 1, pp. 35-53; Id., *The role of Fascist party in the native policy of Italian East Africa*, intervento alla «Xth international conference of Ethiopian studies», Parigi, 23-26 agosto 1988; Id., *Note sul razzismo coloniale fascista*, in «Storia contemporanea», 1988, 8, pp. 1223-1266.

[20] Cfr. C. Forlacroix, *La photographie au service de l'histoire d'Afrique. Présentation des documents photographiques conservés à la photothèque de la bibliothèque universitaire d'Abidjan*, in «Cahiers d'études africaines», 1970, 37, pp. 125-143. Lo scritto costituisce un primo interessante ed utile approccio al tema, anche se – a mio avviso – l'A. mostra più d'una esitazione a riconoscere la pienezza del ruolo della fotografia nel lavoro storiografico.

una svolta negli studi storici dell'Africa e credo anche sul piano più generale, parteciparono trentaquattro studiosi di diverse aree e di vari paesi. Tra questi, due storici italiani, il prof. Alessandro Triulzi e chi scrive, che, ciascuno per la sua via, erano giunti allo studio della fonte fotografica e a coglierne la sua importanza per la storia africana ed anche a farne le prime esperienze nel lavoro storiografico[21].

La pubblicazione degli atti del convegno-laboratorio di Londra mette in luce la ricchezza dei contributi ed il buon livello di alcuni di essi, ma indica nello stesso tempo che si è alla fase iniziale del lavoro[22]. È comunque una via nuova che una parte della storiografia contemporaneistica dell'Africa intende percorrere con la coscienza di portare anche un contributo di ordine generale agli studi storici.

---

[21] Alessandro Triulzi dirige da qualche anno un gruppo di ricerca finanziato dal Ministero della pubblica istruzione: la ricerca, l'inventariazione e la catalogazione del materiale fotografico africano negli archivi italiani è una parte di questo lavoro. È autore di *Photographic records of nineteenth century Ethiopian towns in Italian archives*, in *Proceedings of the international symposium on the centenary of Addis Abeba, November 24-25, 1986*, Addis Abeba University, Institute of Ethiopian studies, 1988, pp. 97-117. Io iniziai ad adoperare fotografie africane coloniali italiane come supporto didattico, in modo molto primitivo per mancanza di strutture adeguate, durante le lezioni presso l'allora Istituto di storia moderna dell'Università di Roma alla metà degli anni Settanta. Nel 1979, per conto dell'Università di Garyiunis (Bengasi), curai con Francesco Castro una mostra storico-fotografica dedicata ad Omar al Mukhtar e alla resistenza anticoloniale cirenaica in occasione di un congresso storico sulla figura di Omar; vedi il catalogo, sempre curato da Castro e da me, *The martyr Omar al Mukhtar festival. Catalogue of exhibition*, Roma, La Tipografica, 1979; poi L. Goglia, *Nota sulla cartolina fotografica coloniale italiana*, in «Rivista di storia e critica della fotografia», 1983, 5, pp. 8-12. Vorrei al proposito ricordare che questa rivista, fondata e diretta da Angelo Schwarz, è stato il primo serio e costruttivo punto di incontro e di confronto tra storici e critici della fotografia, storici e fotografi; essa ha purtroppo chiuso dopo solo sei numeri, che però restano a testimoniare un contributo ricco e vivace alla cultura fotografica. Poi ho pubblicato la *Storia fotografica dell'impero fascista, A.O.I. 1935-1941*, Bari, Laterza, 1985. Da allora ho compiuto una riflessione critica sul mio lavoro di storia fotografica, stimolato anche da ulteriori studi e ricerche e dal confronto con altri studiosi, soprattutto al seminario-laboratorio alla S.O.A.S. di Londra. Credo così di avere compreso che un lavoro pionieristico paga un evidente prezzo nel non avere punti di riferimento precedenti e nel mio caso anche nell'avere dato troppo per scontati assunti che forse non lo erano del tutto, nell'avere eccessivamente semplificato, al fine di essere compreso senza equivoci e molto probabilmente anche nell'avere corso troppo, nell'avere cioè saltato qualche passaggio intermedio, senza avere sufficientemente preparato il terreno.

[22] *Photographs as sources for African history*, a cura di A. Roberts, London, S.O.A.S., 1988. L'intervento di A. Triulzi, *Preliminary report on two photographic collections in Italy*, è alle pp. 105-114; il mio intervento, *Photography, colonialism, fascism*, tenuto da me oralmente, non è stato pubblicato perché non feci in tempo a stenderne il testo scritto per la stampa degli atti.

La storia della fotografia in Italia e della fotografia italiana presenta suoi caratteri peculiari strettamente legati, come ha bene messo in evidenza Giulio Bollati[23], alla cultura e alla società italiane e più in generale alla nostra particolare storia nazionale postunitaria. Scrive Bollati: «Invece tutto ci avverte, anche la fotografia, che nulla è più fuorviante che il commisurare lo sviluppo italiano ai moduli classici, i quali per un automatismo mentale indotto da una lunga tradizione, sono poi sempre quelli dell'archetipo inglese che ha affascinato lungamente la nostra cultura, anche se soprattutto come mitologia negativa. Lo sviluppo italiano riveste evidentemente caratteri di tale peculiarità, che tollera di essere commisurato soltanto a se stesso, e che sanno bene quegli interpreti che, partendo alla sua conquista da posizioni convenzionali, spesso finiscono contro il muro di 'illogicità' inattese»[24].

Il richiamo di Bollati è soltanto apparentemente lapalissiano, tanto meno è semplicistico, ma al contrario costituisce anche nel nostro caso un presupposto assolutamente necessario per collocare nella giusta prospettiva di comprensione la fotografia italiana, procedimento, questo, essenziale per colui che questa fotografia vorrà prendere in considerazione come fonte. Con ciò non voglio certamente negare la comparazione nell'analisi storica, voglio al contrario sottolineare che gli studi storici si nutrono di comparazioni e che questo tipo di procedimento arricchisce la conoscenza storica. È invece assolutamente sterile di risultati quel tipo di comparazione che si risolve nel confronto dell'ultimo della classe con il più bravo per arrivare alla conclusione idiota che l'uno è un somaro e l'altro è intelligente. Questo tipo di esercitazione, praticata, ahimé, in misura non trascurabile, risponde in modo schematico a tre tipi di meccanismi, quello ideologico-moralistico, quello del gioco di società e infine quello delle chiacchiere di paese, di gramsciana memoria.

---

[23] G. Bollati, *Note su fotografia*...cit., pp. 5-55. Il saggio è di grande finezza e di forte stimolo intellettuale, anche se talvolta il giudizio dell'A. assume la forma e la sostanza di una gelida sentenza marmorea che sembra provenire da un «altrove» lontano ed extrastorico.

[24] *Ibid.*, pp. 40-41. Anche A. Gilardi, *Creatività e informazione fotografica*, in *Storia dell'arte italiana*, 9, t. II, Torino, Einaudi, 1981, p. 551: «Se affermiamo che tra la fotografia italiana e quella di altri paesi vi è la stessa distanza, o se si vuole il medesimo ritardo, che si può verificare fra i rispettivi modi di produzione industriale; o almeno che può essersi verificato per un certo periodo non enunciamo affatto un concetto paradossale».

Storici della fotografia e qualche storico *tout court* hanno cominciato negli ultimi anni a lavorare con impegno sulla fotografia italiana, tanto che, anche se siamo ancora ai primi passi, comincia però a delinearsi un gruppo di opere che possono costituire un valido orientamento di conoscenza che contribuisce a collocare questo multiforme prodotto nella cultura e nella storia del nostro paese[25].

Nel periodo dell'imperialismo coloniale l'espansione europea si focalizza sull'Africa, che, comparativamente alla penetrazione attuata in altri continenti, era stata fino ad allora abbastanza trascurata. Le esplorazioni, l'apertura del canale di Suez, l'intensificarsi della multiforme presenza europea, missionaria, commerciale, militare e le notizie, i resoconti, l'interesse delle metropoli per queste novità geografiche, etniche, commerciali, per l'insieme di queste nuove realtà svelate, per le imprese che venivano compiute e narrate provocarono anche la curiosità e l'attenzione professionale di pittori. Questi, artisti o artigiani che fossero, attraversano una geografia esotica che parte dall'Africa mediterranea e, passando per il vicino e medio Oriente, fino a toccare l'India per raffigurare questa vasta area immaginata, incontrata e reinventata, detta Oriente. Questi pittori orientalisti – il termine è com-

---

[25] Dò qui soltanto quei titoli essenziali di opere e di contributi a carattere generale: P. Becchetti, *Fotografi e fotografia in Italia 1839-1880*, Roma, Edizioni Quasar, 1978; *Fotografia italiana dell'Ottocento*, Milano-Firenze, Electa-Alinari, 1979; C. Bertelli, *La fedeltà incostante. Schede per la fotografia nella storia d'Italia fino al 1945*, in *Annali 2 Storia d'Italia*... cit., pp. 59-198; I. Zannier, *Storia della fotografia italiana*, Bari, Laterza, 1986: su questo volume, che è un lavoro nel complesso positivo e che sarà più volte citato, ritornerò più avanti a proposito di un vistoso errore storico; L. Tomassini, *Le origini della Società fotografica italiana e lo sviluppo della fotografia in Italia. Appunti e problemi*, in AFT, 1985, 1, pp. 42-51; questa rivista semestrale dell'Archivio fotografico toscano del Comune di Prato è venuta provvidenzialmente a colmare il vuoto lasciato dalla «Rivista di storia e critica della fotografia» di Angelo Schwarz; M. Miraglia, *Note per una storia della fotografia italiana (1839-1911)*, in *Storia dell'arte italiana*, 9, t. II, *Grafica ed immagine. Illustrazione e fotografia*, Torino, Einaudi, 1981, pp. 423-543; A. Gilardi, *Creatività ed informazione*... cit., pp. 547-586; N. Della Volpe, *Fotografie militari*, Roma, Ufficio storico Stato maggiore dell'Esercito, 1980; H. Gernsheim, *Le origini della fotografia*, Milano, Electa, 1981; si veda in particolare il capitolo *Le origini della fotografia in Italia*, pp. 151-162; L. Vitali, *Il Risorgimento nella fotografia*, Torino, Einaudi, 1979; seppure opera non a carattere generale, è senz'altro utile segnalare L. Vitali, *Un fotografo fin de siècle, il conte Primoli*, Torino, Einaudi, 1969 e E. P. Amendola, *Uno sguardo privato. Memorie fotografiche di Francesco Chigi*, Torino, Einaudi, 1978.

prensivo anche di coloro che produssero opere di soggetto esclusivamente africano detti anche «africanisti» – proliferarono in Francia dove godettero di un gran successo di pubblico e le loro opere furono esposte in occasione di esposizioni internazionali, ma furono attivi un po' in tutta l'Europa occidentale, tanto che gli orientalisti italiani occupano un posto non trascurabile nell'ambito di questo genere di pittura. Alcuni storici dell'arte considerano una scuola italiana di pittura orientalista, che ebbe anche seguaci di altre nazionalità europee[26].

Tra curiosità autentica, moda culturale e *pruderie*, si ferma il nascente esotismo, che da settori dei ceti più alti della società va progressivamente ad assestarsi nell'arcipelago sociale della piccola borghesia e comincia a toccare strati sempre più ampi dei ceti popolari urbani.

Anche in Italia si afferma questo interesse culturale – legato all'espansione coloniale – che è autentico e «fasullo», vitalistico, decadente e malato[27] insieme.

I pittori orientalisti solitamente si facevano viaggiatori che andavano incontro al loro nuovo tema, ma qualcuno rimaneva nel suo studio corredato da vesti, armi, tappeti, mobili e suppellettili «orientali» e confezionava le sue tele in laboratorio. Ma anche coloro che ne avevano conoscenza diretta trasferivano l'Oriente» nelle loro tele in base a ciò che avevano visto sia come lo avevano immaginato prima dell'incontro e continuavano ad immaginarlo dopo. Spesso tra l'uno e l'altro dei momenti c'è una fusione che sembra rispondere ad una

---

[26] Vedi il bel volume di C. JULER, *Les orientalistes de l'école italienne*, préface de R. BASSAGLIA, Paris, ACR Edition, 1987, che è anche un catalogo dei pittori orientalisti italiani e di scuola italiana con una scheda biografica e bibliografica per ognuno di essi; anche il catalogo della mostra *Le terre d'Oltremare e l'arte italiana dal Quattrocento all'Ottocento* di S. ORTOMALI, B. MALAJOLI, F. DE FILIPPIIS, Napoli, Edizioni Mostra d'Oltremare, 1940; l'Ottocento è trattato da F. De Filippiis.

[27] Quando scrivo "malato" penso all'atteggiamento di un noto personaggio dell'orientalismo letterario europeo come Pierre Loti, morboso, noioso anche, più che decadente moribondo e che dell'esotico orientale ha soprattutto affrontato l'aspetto erotico, motivo prevalente del successo di pubblico dei suoi romanzi. Vedi su questo autore R. MACCAGNANI, *Esotismo-erotismo. Pierre Loti: dalla moschea esotica alla sovranità coloniale*, in *Letteratura, esotismo, colonialismo*, Bologna, Cappelli, 1978, pp. 65-99. Sull'orientalismo inteso come fenomeno culturale, vedi il provocatorio ma interessante e vivace saggio di E. SAID, *Orientalism*, New York, Vintage Books, 1979.

identità dell'immaginario e della visione dell' «altro» nella sua raffigurazione compiuta sulla tela. L'«Oriente», qui sempre adoperato come comprensivo anche dell'Africa, diventa il luogo di fantasia, di desiderio, di attrazione degli artisti orientalisti dell'Europa egemone, espansionista, industrializzata, scientifica, potente, che misura con la sua modernità l'incontro e lo scontro con l'«altro» africano, orientale, come una progressiva acquisizione di misteri svelati, come la scoperta di una sensualità originaria, primordiale, paesaggi naturali dove la luce è predominante, ma dove l'oscurità può essere parimenti abbagliante[28].

Dal punto di vista dello storico dell'Africa coloniale, la produzione pittorica degli «orientalisti» acquista nel suo insieme, a prescindere dai suoi valori più squisitamente estetici, una notevole importanza come testimonianza di una visione, di un modo di vedere e di raffigurare gli uomini, la vita ed il territorio del continente africano[29]. Questa pittura va collegata a tutta l'iconografia del genere e a tutta la massa documentaria coeva che riguarda l'Africa, ma in modo speciale alle relazioni e agli scritti di esploratori e viaggiatori, missionari, giornalisti, funzionari coloniali e militari; essa soprattutto presenta molti punti di contatto con altre raffigurazioni visive, come quella fotografica e quella grafica dei giornali illustrati dell'epoca.

Come i pittori, anche i fotografi italiani scoprono l'«Oriente» (nell'accezione che abbiamo fin qui usato) e l'Africa. Nell'accostamento

---

[28] Desidero segnalare il ponderoso lavoro di H. Honour, *The image of the black in the Western art*, IV, tt. 2. *From the American Revolution to the World war I*, Cambridge (Massachusets) - London, Harvard University Press, 1989. Honour esamina con puntualità e con ricchezza di argomentazione il complesso rapporto costituito dall'immagine del nero nell'arte occidentale. Nel saggio c'è ovviamente un ampio riferimento ai pittori orientalisti ed è anche riprodotto il famoso quadro «Dogali» eseguito da Michele Cammarano. Sulla donna africana, uno dei temi della pittura e della fotografia orientalista ed africanista e, anche più in generale, un *topos* dell'immaginario coloniale europeo, vedi il saggio di F. Surdich, *La donna nell'Africa Orientale nelle relazioni degli esploratori italiani (1870-1915)*, in *Miscellanea di storia delle esplorazioni*, IV, Genova, Bozzi, 1979, pp. 193-220; vedi anche, per l'aspetto esotico più in generale, *Aspetti e immagini delle culture extraeuropee nelle prime riviste illustrate*, in *Saggi di storia del giornalismo in memoria di Leonida Balestreri*, Genova 1982, pp. 177-186 (Quaderni dell'Istituto mazziniano, 2).

[29] Da un punto di vista estetico la pittura orientalistica sortì risultati molto diversi, con una larga divaricazione dell'arte autentica di alcuni autori, scendendo ad un manierismo elegante e fastoso, fino al pompierismo dei più modesti. Purtroppo, però, lo studio di questa corrente artistica è in Italia pressoché trascurato.

e nella comparazione tra queste due figure ci sono analogie, ma anche differenze che sono inerenti al diverso mestiere o arte e ai diversi strumenti adoperati. Ma entrambi, l'artista pittore e l'artigiano fotografo (e anche viceversa), appartengono ad uno stesso generale movimento di cultura (qui e sopra inteso nel senso antropologico del termine), di opinione. I mezzi sono diversi, il primo adopera pennelli, colori, il secondo la luce e la camera fotografica, ma l'occhio che guarda l'«Oriente» è lo stesso, il retroterra culturale di entrambi il medesimo. Il pittore orientalista che viaggia in «Oriente» resta un certo periodo in una o più località o viaggia per una intera regione, talvolta compie sul posto l'intero processo di lavoro del quadro, talvolta ne trae soltanto gli elementi basilari e preparatori come i disegni e i bozzetti che porterà poi a compimento nella pittura nel suo studio nella metropoli; il fotografo orientalista, invece, più facilmente si stabilisce in «Oriente», più a lungo e viaggia in un rapporto più stretto con la nuova realtà incontrata. Il motivo principale di questa differenza sta nella diversità professionale dei due, infatti per il pittore il ritorno nella metropoli europea è d'obbligo, perché è qui che egli ha il suo mercato; il fotografo invece sovente riesce a stabilirsi *in loco* e ad aprire uno studio laboratorio, dove è anche probabile che abbia poca concorrenza e possa divenire ritrattista dei potentati locali. Inoltre, mentre vende sul posto una parte della sua produzione ai viaggiatori europei e ad esponenti delle *élites* locali, ne smercia un'altra parte nella metropoli europea.

Oltre alla coincidenza di itinerario, che è senz'altro significativa, troviamo un altro aspetto comune alle due figure, che è di estremo interesse: è, come accennavo, la stretta vicinanza di punti di vista del pittore e del fotografo orientalisti nella scelta dei soggetti del lavoro e dell'occhio che li vede e li ritrae[30]. Gli uni e gli altri, ad esempio, prediligono paesaggi tipici di una natura diversa da quella europea,

[30] Il rapporto pittore-fotografo orientalista è molto interessante, perché ricco di analogie e di scambi. Vediamo per esempio che Horace Vernet ed il suo discepolo F. Goupil-Fasquet, pittori orientalisti francesi, furono in Egitto nel 1839 e, soltanto tre mesi dopo l'annuncio ufficiale della scoperta e dell'elaborazione del processo Daguerre-Nièpce (Parigi, 19 agosto 1839) ripresero nel paese nordafricano ben duemila daguerrotipi. Cfr. A. SCHARF, *Arte e fotografia*, Torino, Einaudi, 1979, alle pp. 76-80 rapporto fotografia-pittori orientalisti.

quali i deserti e le oasi; essi si fermano con insistenza sulla donna araba, sulla donna nera, sull'uomo guerriero, sugli animali, ecc.; ma specialmente i fotografi, poi, facilitati dal mezzo e indirizzati dall'interesse di gusto tutto positivistico (dal livello culturale medio alto a quello più basso che scade nella mera superficiale curiosità turistica, anche becera e pettegola) s'impegnano nella tipologia umana, etnica.

Conosciamo ancora molto poco la fotografia ed i fotografi orientalisti coloniali italiani ai quali le storie della fotografia dedicano poche righe e limitate ai tre o quattro su cui si ha qualche informazione per il numero più abbondante di stampe firmate che sono state trovate nei musei, nelle biblioteche e nelle collezioni private[31]. In questi ultimi anni, però, si è cominciato a ricercare ed a studiare ed i primi risultati ottenuti nella non certo agevole situazione delle diverse istituzioni pubbliche preposte alla conservazione dei beni fotografici nel nostro paese, se da una parte indicano che la strada è ancora lunga e difficile, da un'altra invece confortano chi vede comunque emergere e prendere forma nuove possibilità di conoscenza storica e rafforzano la consapevolezza di una scelta utile e di una prospettiva ricca di nuovi apporti[32].

---

[31] I. ZANNIER, nella sua *Storia della fotografia italiana* cit., p. 97, menziona il fotografo messinese Francesco Nicotra «per avere seguito l'esercito italiano durante la spedizione africana del 1882». Si tratta invece del 1885 e probabilmente è un errore di stampa sfuggito alla correzione delle bozze. Ma a p. 239, a proposito delle fotografie di Luigi Fiorillo del bombardamento di Alessandria, attribuisce quell'azione militare «alle truppe italiane». Il bombardamento di Alessandria fu effettuato dalla Royal Navy britannica, che con quell'azione dette inizio all'occupazione e al controllo inglese sull'Egitto. L'Italia, com'è noto, fu invitata dal governo britannico a partecipare a quella spedizione militare, ma declinò l'offerta; cfr. B. AGLIETTI, *L'Egitto dagli avvenimenti del 1882 ai giorni nostri*, Roma, Istituto per l'Oriente, 1965, 2 voll., I, cap. VI. Fiorillo, nel pieghevole che è riprodotto in Appendice, doc. n. 2, così scrive: «Durante i tristi avvenimenti del 1882 il Fiorillo fu il solo fotografo che restò in Alessandria ove riprodusse, tre giorni dopo il bombardamento, le più interessanti scene che presentava la città distrutta», ARCHIVIO STORICO DIPLOMATICO DEL MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, *Archivio storico Ministero Africa italiana, Personale operante in Africa* [d'ora in poi *ASMAI, POA*], pacco F3, fasc. Fiorillo.

[32] Segnalo qui i titoli delle opere apparse in questi anni avvertendo il lettore che, per evitare ripetizioni, ometto quelle già menzionalte nelle note 21 e 22: B. HATEFUTSOTH, *Lybia! An extinct Jewish Community*, Tel Aviv, The Nahum Goldmann Museum of the Jewish Diaspora, 1980; *Tra avventura e colonialismo. Novaresi in Africa Orientale alla fine dell'ottocento*, a cura di M. BEGAZZI e A. MIGNEMI, in «Notiziario economico », 1981, 6; *Immagine coordinata per un impero, Etiopia 1935-36*, a cura di A. MIGNEMI, Torino, Gruppo Editoriale Forma, 1984 (si tratta di una edizione rinnovata della precedente); «Phototeca», 1983, 12, si ttratta di un numero del periodico diretto da Roberta Clerici e Ando Gilardi, dedicato al colonialismo visto in chiave dissacrante; i due numeri monografici dedicati a fotografia e colonialismo della «Rivista di storia e critica

Al fine documentario della fotografia, ciò che interessa lo studioso di storia è qualsiasi prodotto fotografico che sia in grado di dare una testimonianza, una prova anche di quanto possa attirare l'attenzione del ricercatore nel suo lavoro di comprensione e di ricostruzione di un fatto, di una vicenda e di un'epoca. In questo senso è sempre importante e talvolta decisivo riuscire a determinare l'autore dell'immagine fotografica o almeno, se non questo, l'area, la fascia sociale, l'ufficio da cui essa è stata prodotta o se non altro adoperata. Le difficoltà di attribuzione e di identificazione della fotografia-documento sono motivo di grandi scarti anche di ottimo materiale, per l'impossibilità di un uso corretto nella collocazione storica di esso. Accade, comunque, che il progresso della ricerca e dello studio consenta di rintracciare notizie che possono aiutare ad identificare anche ciò che oggi, invece, ancora non lo è. Lo storico che usa della fonte fotografica, quindi, prende in considerazione i prodotti dei professionisti – privati o ufficiali –, quelli degli amatori e anche dei fotografi del tutto occasionali.

Nel panorama dei primi fotografi orientalisti e africanisti italiani, anche se non delle nostre colonie, emergono nettamente due figure notevoli di professionisti, Antonio Beato e Felice Beato, fratelli nati a Venezia probabilmente negli anni 1820-25 e creduti fino a qualche

---

della fotografia», 1982, 3 e 1983, 5; *Ausonia ha intanto una colonia. Immagini del colonialismo italiano*, a cura di R. RADA - R. SITTI - C. TICCHIONI, Padova, Regione Emilia Romagna - Comune di Ferrara, 1985; A. TRIULZI, *Metodi, storia e fotografia. Fotografia coloniale e storia dell'Africa*, in AFT, 1988, 8, pp. 39-42; N. LABANCA, *I nostri antenati. Uno sguardo coloniale. Immagine e propaganda nelle fotografie e nelle illustrazioni del primo colonialismo italiano (1882-1896)*, *ibid.*, pp. 43-61. Su questo scritto, che rivela una conoscenza scolastica e angusta dell'Africa coloniale, tornerò più avanti per segnalare qualche inaccettabile e scorretta forzatura nei richiami bibliografici. Ma soprattutto è stupefacente come, pur citandoli, e, nell'assoluta penuria di documentazione sui fotografi e sulla fotografia coloniale, l'A. non abbia approfittato di fondi come quello *POA* e *Archivio Eritrea* dell'*ASMAI*, con evidenti danni alla serietà filologica del lavoro, finendo così col tradire le stesse sue ambizioni conclamate nelle righe conclusive dello scritto; *L'Africa dall'immaginario alle immagini. Scritti e immagine nei fondi della Biblioteca reale*, a cura di A. TRIULZI, Torino, Ministero per i beni culturali e ambientali - Biblioteca reale di Torino, 1989; di particolare interesse in questo volume, oltre l'introduzione di Triulzi, l'attento lavoro di catalogazione dei fondi fotografici finora individuati, effettuato da Silvana Palma; il volume di N. MONTI, di gusto mondano soprattutto nei capitoli introduttivi, contiene alcune fotografie di autori italiani e, nel repertorio dei fotografi, alle pp. 161-172, sono riportate utili notizie sui fotografi africani italiani. *Africa then, Photographs 1840-1918*, London, Thames and Hudson, 1987. Di particolare interesse da un punto di vista metodologico, di C. M. GEARY, *Photographs as materials for African History*, in «History in Africa», 1986, 13, pp. 89-116.

anno fa una sola persona e, quindi, un solo autore, Felice Antonio Beato[33]. La loro storia è di grande interesse, sia per il valore della loro opera fotografica, sia per gli itinerari dei due: per Antonio, Egitto, Sudan, Turchia, India; per Felice Egitto, Turchia , Gerusalemme, India, Giappone, Cina, Corea, Birmania, itinerari che sono in gran parte quelli dei pittori orientalisti, di cui riferivo sopra.

I fratelli Beato non fanno parte soltanto della storia della fotografia italiana, ma entrano a pieno titolo nella storia mondiale della fotografia, nella quale occupano un posto di rilievo. La loro fotografia è caratterizzata da una alta sapienza tecnica e da una accuratezza che è più dell'opera del buon artigiano e che si riflette nell'inquadratura e nella composizione delle vedute, in una tensione ad una comprensione diretta e verista, in una sensibilità schietta e realista, che rendono le loro immagini ad un tempo asciutte, quasi sobrie e ricche. Felice in particolare ha lasciato una produzione di grande valore documentario di eventi storici importanti: egli fu in Crimea con il suo socio e cognato James Robertson per sostituire Roger Fenton nell'ultima fase di quella guerra (1855); nel marzo 1857 fotografò a Lucknow la repressione britannica del «*great mutiny*» in India, e queste sono le più antiche fotografie in cui appaiono cadaveri umani[34]. Felice fu anche in Cina ed in Corea, dove documentò altre imprese belliche coloniali. Ma non è questa la sede per seguire più puntualmente la straordinaria attività dei due fratelli veneziani naturalizzati inglesi; Felice morì a Mandalay (Birmania) nel 1904 o negli anni immediatamente successivi, mentre Antonio, che si era stabilito a Luxor per motivi di salute, vi morì nel 1903 o nel 1906 o in un anno intermedio[35]. La loro storia è degna della penna di Joseph Conrad.

Con Luigi Fiorillo, fotografo con studio in Alessandria d'Egitto sicuramente dal 1882, ma probabilmente anche un po' prima, abbiamo, credo, il primo professionista italiano noto anche internazionalmente, che operò nei possedimenti coloniali italiani. Per l'importanza che essi

---

[33] Vedi F. A. Beato, *Album egiziano*, presentazione di I. Zannier, supplemento a «Fotografia italiana», 1978, 223; M. Miraglia, *Note per una storia*...cit., p. 163; e poi I. Zannier, *I fratelli Antonio e Felice Beato*, in «Fotologia», 1985, 2, pp. 2-9; N. Monti, *Africa then*... cit., p. 162.

[34] I. Zannier, *I fratelli Antonio*... cit., p. 5.

[35] *Ibid.*, p. 8.

rivestono per la biografia di questo autore, ho anche accluso in appendice alcuni documenti che lo riguardano[36]. Nel foglio a stampa destinato ai sottoscrittori dei futuri album africani ed improntato a fini marcatemente pubblicitari e commerciali, Fiorillo mostra una certa compiaciuta coscienza di sé dovuta probabilmente alla notorietà che ebbe per le sue fotografie degli effetti del bombardamento inglese su Alessandria, scattate secondo la sua stessa testimonianza «durante i tristi avvenimenti del 1882 il Fiorillo fu il solo fotografo che restò in Alessandria, ove riproduce, tre giorni dopo il bombardamento, le più interessanti scene che presentava la città distrutta»[37], scrive ancora, con lo stesso piglio autocelebrativo: «Il Fiorillo ha attraversato il deserto più volte, e con grande sua soddisfazione ha ottenuto sempre i più splendidi risultati, sia in Palestina, in Siria, in Tunisia ed Algeria e nelle coste d'Africa e perfino nel Soudan»[38].

Sul viaggio da Massaua a Saati di Fiorillo ci sono ancora alcuni quesiti irrisolti, tra gli altri che alla sua domanda fatta presso il consolato di Alessandria e trasmessa al Ministero degli affari esteri[39] per avere l'autorizzazione al viaggio nel possedimento italiano del 19

---

[36] Di grande utilità per la ricostruzione del profilo professionale di Fiorillo è stato il pur esile fascicolo a lui intestato, conservato nell'*ASMAI*, *POA*, pacco F3, che verte sulla partecipazione del nostro alle operazioni militari in Africa orientale nel 1888 al seguito delle truppe italiane. Datazioni diverse sono state date al proposito; io sono portato a credere, per quanto ne possiamo sapere finora e in base alla sua lettera a Crispi del 4 agosto 1888 e al pieghevole (entrambi in Appendice, docc. nn. 1 e 2), che Fiorillo sia stato in Eritrea nel 1888. Nella domanda che il nostro indirizza al consolato di Alessandria in data 19 febbraio 1888 per ottenere il permesso speciale per recarsi a Massaua, egli così scrive: «Che tale sua idea venne da lui già messa in pratica al tempo della campagna inglese nel Sudan nel 1884, ove egli si recò raccomandato specialmente dal comm. Macchiavelli allora console in Alessandria», in *ASMAI*, *POA*, pacco F3, fasc. Fiorillo. Io penso che l'idea da lui già messa in pratica sia, come nel 1884, di avere sollecitato ed ottenuto l'interessamento dell'autorità consolare italiana allora presso l'autorità militare britannica in Egitto, ora presso il Comando italiano in Eritrea. Ma sebbene propenda decisamente per questa interpretazione, che mi sembra la più logica e possibile, non escludo neppure l'ipotesi più difficile e più contorta che Fiorillo avesse voluto dire di essere stato già a Massaua allo sbarco del nostro corpo di spedizione nel 1885. Ma come avrebbe potuto raggiungere Massaua attraverso il Sudan durante la rivolta vittoriosa del Mahdi? O si sarebbe imbarcato da un porto sudanese per raggiungere Massaua?

[37] Vedi l'Appendice documentaria, doc. n. 2: Fiorillo, a conferma di questa sua notorietà internazionale, aveva vinto premi e medaglie all'Esposizione di Napoli del 1871, di Parigi del 1878, di Boston e di Ottawa del 1885. Cfr. *La fotografia italiana*... cit., p. 156.

[38] Vedi l'Appendice documentaria doc. n. 2: foglio circolare a stampa di L. Fiorillo.

[39] Vedi la n. 36.

febbraio 1888, il sottosegretario agli esteri risponde in data 17 marzo al nuovo console Giovanni Venenzi (che aveva sostituito in quelle settimane il console Giovanni Battista Machiavelli, collocato in aspettativa per motivi di famiglia): «Signor console, mi reco a premura di farle conoscere come avendo io chiesto il parere del mio on.le collega il ministro della guerra, sulla domanda del fotografo sig. Luigi Fiorillo, oggetto del suo rapporto in data dei [sic] 24 febbraio n. 556/84, mi venne fatto presente che a Massaua trovansi già alcuni fotografi, e che, d'altra parte, non potrebbe essere accordato il permesso di accedere presso le posizioni occupate dalle RR. truppe. Ciò stante non è dato di accogliere la domanda suddetta. Il sottosegretario di Stato»[40]. Nonostante la risposta negativa, Fiorillo va a Massaua. Certamente dovette attivare sue relazioni personali negli ambienti militari italiani, è probabile forse che il conte Michelini, capitano di artiglieria che prese parte a quell 'operazione militare e al quale il nostro dedicò uno degli album della guerra e di cui fu ospite in quell 'occasione, sia stata la persona che lo abbia aiutato[41]. Gli altri fotografi presenti a Massaua menzionati dal sottosegretario Abele Damiani sono sicuramente Luigi Naretti, Francesco Nicotra, forse con il fratello Giovanni, e Mario Ledru. Credo che il generale Corvetto, sottosegretario di Stato alla guerra, nel respingere la domanda di Fiorillo[42], pensasse che fosse eccessivo aggiungere un'unità al numero di tre o quattro fotografi già presenti e che doveva forse apparirgli già esorbitante. Certamente non conosceva il nostro, che, per sua vocazione, era un fotografo veramente ufficiale e tale da non dare adito a nessuna preoccupazione di ordine politico. A documentare un atteggiamento non categoricamente e pregiudizialmente ostile ai fotografi da parte del Ministero della guerra c'è una lettera scritta da Francesco Nicotra al ministro della guerra il 9 febbraio 1895[43]. Il fotografo messinese chiede al gen. Mocenni: «Mi permetto diriggermi [sic] ancora una volta all'E.V. per domandare il segnalato favore di concedermi due passaggi gratuiti per

---

[40] *ASMAI*, *POA*, pacco F3, fasc. L. Fiorillo, copia della lettera non firmata.
[41] Vedi *La fotografia italiana*... cit., p. 156.
[42] *ASMAI*, *POA*, pacco F3, fasc. L. Fiorillo, nota datata 13 marzo 1888.
[43] *Ibid.*, pacco N2, fasc. Nicotra.

Massaua su piroscafi che fanno il servizio del traspoprto delle truppe. Come a cotesto Ministero è noto fin dallo inizio della campagna d'Africa, e per ben cinque volte la mia richiesta è stata esaudita perché i lavori da me eseguiti hanno sempre meritato la considerazione di S.M. il re e del governo. Il grande album fotografico africano da me eseguito informi! Ora, attesa l'importanza degli avvenimenti che si svolgono nei possedimenti africani, non so resistere al desiderio di portarmi ancora colà per fotografare le nuove conquiste fatte dalla gloriosa nostra armata ecc.». Nel fascicolo consultato non c'è la risposta, ma visti i precedenti, evocati da Francesco Nicotra, dell'atteggiamento tenuto dal Ministero della guerra ed il lavoro svolto dallo stesso in colonia, che non era sicuramente tale da dispiacere agli ambienti militari, è probabile che essa sia stata positiva.

Torniamo ora a Fiorillo, che della sua spedizione africana al seguito del corpo di operazione italiano in Africa orientale ci ha lasciato due album di 73 fotografie ciascuno, conservati alla Biblioteca reale di Torino[44]; della stessa serie ce ne sono conservati in altre istituzioni pubbliche[45]. Le immagini sono decisamente di elevata qualità e anche il taglio non è mai banale; esse riflettono anche gli intenti commerciali dell'autore, che vuole offrire un documentario di tipo ufficiale di quelle

---

[44] Vedi la sezione *Raccolte fotografiche* di S. PALMA in *L'Africa dall'immaginario*... cit. (non posso trascrivere il riferimento alle pagine, perché queste non sono numerate). I due album in questione sono quelli che l'A. dette in omaggio a re Umberto I.

[45] Nella fototeca dell'USSME, Roma; nella fototeca del Museo africano dell'Istituto italo-africano di Roma. Questa fototeca è senz'altro il maggiore archivio fotografico esistente della vicenda coloniale africana dell'Italia, ma le sue condizioni sono tuttora molto gravi, la stanza che la ospita soffre di infiltrazioni di umidità che, ad esempio, hanno danneggiato pesantemente una parte del materiale del primo armadio che raccoglie gli album della Libia. Rispetto alla disastrosa situazione degli anni Cinquanta e Sessanta, negli ultimi anni c'è stato qualche tangibile segno di miglioramento, ma in verità molto resta da fare per preservare le fotografie dal deterioramento e conservarle al sicuro dai danni del tempo. Un risultato positivo fu quello di riunire il materiale in un unico locale e di tentare una prima ricognizione di carattere molto generale dei fondi, operazione che fu effettuata da Carla Ghezzi quasi senza mezzi. Negli ultimi tre anni, per interessamento soprattutto di Alessandro Triulzi, è iniziata la sistematica catalogazione del materiale ad opera di Silvana Palma. Ma bisogna lucidamente considerare che il serio e rigoroso lavoro di questa studiosa, se non si pongono in atto le necessarie provvidenze per salvaguardare l'integrità del materiale della fototeca, la catalogazione e la ricostruzione delle raccolte dell'istituzione operata dalla Palma, rischia di essere uno studio su qualcosa che in tempi più o meno lunghi sarà inevitabilmente condannata all'ulteriore deterioramento fino alla sua distruzione.

operazioni militari, con un occhio ai luoghi ed un altro ai comandanti di vario grado e ai gruppi di ufficiali. Il risultato complessivo è di alto livello professionale, ma in un certo senso riflette lo sguardo di un occhio di passaggio, una visione formale dove molto scarsa è l'attenzione agli africani, che sono presenti nelle fotografie dei *basci buzuc*[46] e in poche vedute di villaggi.

Con Luigi Naretti abbiamo un'altra figura, credo, sia umana sia professionale; egli è cugino dei famosi Giacomo e Giuseppe, due fratelli che appartengono alla schiera dei pionieri italiani in Africa orientale[47]. Luigi, molto probabilmente chiamato dai cugini, lascia la nativa Ivrea per raggiungerli in Africa, ove opera come fotografo professionista. Non è ancora possibile determinare con esattezza l'arrivo di Luigi Naretti in Africa orientale, ma può essere forse collocato nei primi anni Ottanta del secolo scorso: si può comunque affermare con certezza, da alcune stampe fotografiche datate da lui stesso, che era presente e attivo a Massaua dal 1885[48]. Egli aveva il suo studio a Taulud (Massaua) e fotografava di tutto, ritratti singoli, gruppi,

---

[46] Con questo termine, letteralmente «teste fasciate» in turco, erano denominate le prime truppe coloniali indigene italiane, in gran parte una eredità del dominio egiziano su Massaua.

[47] Su Giacomo Naretti, vedi *I pionieri dell'A.O.*, a cura di P.M. Bardi, Milano, Hoepli, 1936, p. 67; sui due fratelli vedi C. Zaghi, *Giacomo e Giuseppe Naretti*, in «Rivista delle colonie italiane», 1935, 7, pp. 681-693; L. Traversi, *Let Marefià*, Roma, Unione Editoriale d'Italia, 1941², soprattutto il cap. XVI; A. Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale*, I, *Dall'Unità alla marcia su Roma*, Bari, Laterza, 1976, molto citati, soprattutto Giacomo.

[48] Su Luigi Naretti vedi *La fotografia italiana*...cit., p. 167; I. Zannier, *I fratelli Antonio e*... cit., p. 239; N. Monti, *Africa then*... cit., p. 168; N. Labanca, *I nostri antenati*... cit., p. 44, che, contro ogni evidenza della documentazione (è sufficiente infatti scorrere le stampe fotografiche – e ce ne sono parecchie antecedenti al 1895 – che spesso recano la data accanto alla didascalia o questa è facilmente identificabile perché si tratta di cerimonie ufficiali celebranti vittorie militari) e trascurando fonti bibliografiche che pure cita nell'articolo (ad esempio Del Boca, che tratta spesso dei Naretti) scrive: «verso il 1895, dopo che la ribellione di Batha Agos ebbe meglio di ogni altra cosa rivelato la fragilità delle basi del dominio coloniale italiano iniziò la sua attività probabilmente a Massaua (e poi ad Asmara) il fotografo L. Naretti. Imparentato con l'ing. G. Naretti (a lungo operante alla corte del Negus) (...)». Ebbene, non conosciamo la data del suo arrivo in Africa orientale, ma certamente sappiamo che nel 1885 aveva uno studio fotografico a Massaua. Ci sono infatti alcune stampe fotografiche di Naretti datate col sistema di scrittura sulla lastra, come «la porta di Massaua», n. 69 del catalogo della fotografia Naretti, come risulta anche dal lavoro di S. Palma; anche la fotografia n. 127, «Piazza Garibaldi di Massaua», è datata 1885. Per quanto riguarda «l'ingegner G. Naretti», si tratta, come abbiamo visto, del falegname di Ivrea Giacomo, cugino di Luigi, che fu nominato ingegnere o architetto reale dal negus Johannes IV.

costumi, capi e notabili locali, tipi eritrei e tigrini, vedute di città e di villaggi, panoramiche, manifestazioni religiose, civili, militari. Egli è fotografo coloniale nel senso completo del termine, è residente nella colonia, esercita il suo mestiere nella colonia, conosce uomini, luoghi e vita della colonia ed è una sorta di testimone della sua vita quotidiana e della sua ufficialità. È un abile e raffinato artigiano dell'obiettivo e manifesta una modesta, ma sicura concezione di sé; infatti, pubblicizzando la sua produzione fotografica, non usa il tono tronfio di Fiorillo, ma scrive nel suo catalogo: «Egregio Signore, ho l'onore di informare la S.S. che nel presente catalogo è annotata una completa collezione delle fotografie in persona da me eseguite nei frequenti viaggi che ho fatto nell'interno del Tigrè e nella colonia eritrea. Ella troverà pertanto in dette fotografie una svariata raccolta di usi, costumi e vedute dei singoli paesi da me visitati, nonché dei principali capi ed ufficiali nostri periti. Per il che mi trovo in grado di eseguire qualsiasi album mi venisse ordinato. Nella speranza quindi di ricevere qualche sua ambita ordinazione, ho l'onore di sottoscrivermi Suo dev.mo Luigi Naretti»[49].

Il fotografo di Ivrea fu premiato con medaglia d'oro all'esposizione generale italiana di Torino del 1898. Egli dovette intrattenere anche qualche rapporto con la famiglia reale italiana, infatti il ministro degli esteri Malvano scriveva al governatore Martini il 22 giugno 1900, per trasmettergli una lettera ed un dono che il conte di Torino inviava al Naretti «come ricordo per le cortesie usategli durante la sua permanenza in colonia»[50]. Egli morì in Eritrea nel 1922 e il governo della colonia contattò la vedova per acquistare il suo archivio di lastre, stimato in numero di circa 500, che fu valutato in lire 3.400 dal tribunale, ma la vedova preferì vendere tutta la collezione a Baratti[51]. Luigi Naretti è il primo fotografo coloniale colono, che, cioè, si è trasferito e vive in colonia; egli riflette un po' la psicologia dell'emigrante che ha finalmente raggiunto il suo scopo, che è soddisfatto del suo lavoro e che è gratifi-

---

[49] Vedi l'Appendice documentaria, doc. n. 3.

[50] *ASMAI*, *POA*, pacco N2, fasc. Luigi Naretti, copia di lettera.

[51] *ASMAI*, *Archivio Eritrea*, pacco 909, fasc. 639, che contiene un foglio di minuta che reca l'intestazione Direzione affari civili e politici, dove sono queste notizie scritte in due appunti diversi, l'uno ad inchiostro nero e l'altro ad inchiostro rosso.

cato del suo nuovo status. Ha una buona tecnica e le sue fotografie di soggetto africano riflettono una maggiore consuetudine con l'ambiente nel quale vive e lavora. I suoi album africani e le sue fotografie si trovano in molte raccolte pubbliche e private[52].

I fratelli Giovanni e Francesco Nicotra, fotografi professionisti con studio a Messina in via S. Camillo 21, impiantarono uno studio anche a Massaua, dove operarono, per quanto finora si sa, alternativamente[53]. Giovanni, che già si era dedicato in patria alla fotografia folkloristica siciliana e calabrese, si dedicò maggiormente a questo tipo di immagini e alle vedute, mentre il fratello Francesco curò specialmente gli aspetti della vita militare, fotografando tra l'altro anche i tribunali militari e i condannati alla fucilazione ed ai lavori forzati e anche le vedute urbane e i paesaggi. La nota stilistica che differenzia i due fratelli fotografi dagli altri professionisti fin qui presi in esame è quell'elemento di movimento che è presente nelle loro immagini animate.

Un altro valido professionista noto anche a livello internazionale è Mauro Ledru, messinese come i fratelli Nicotra e per certo tempo ad essi legato in società, ad essere attivo nei possedimenti italiani dell'Africa orientale. Egli era a Massaua nel 1885, dove fotografò i primi insediamenti militari italiani e qualche veduta della città[54].

La colonia eritrea dal 1885 al 1897 fu retta da governo militare e fu spesso teatro di operazioni belliche determinate dalle mire

---

[52] Per le istituzioni pubbliche vedi soprattutto la fototeca del Museo africano; la Biblioteca reale di Torino, al proposito della quale vedi S. Palma, in *L'Africa dell'immaginario*... cit., l'album vedute e costumi dell'Eritrea e del Tigrè (1885-1898), che contiene 132 fotografie; la fototeca dell'USSME, Roma; la fototeca del Museo centrale del Risorgimento, Roma.

[53] Sui fratelli Nicotra, vedi P. Becchetti, *Fotografi e fotografia*... cit., p. 75; *La fotografia italiana*... cit., p. 168; I. Zannier, *I fratelli Antonio e*... cit., p. 97 e p. 239; N. Monti, *Africa then*... cit., p. 169; N. Labanca, *I nostri antenati*... cit., p. 44.

[54] Cfr. P. Becchetti, *Fotografi e fotografia*... cit., p. 75; *La fotografia italiana*... cit., p. 168; I. Zannier, *I fratelli Antonio e*... cit., p. 97; N. Labanca, *I nostri antenati*... cit., p. 44, secondo cui «pare che il Ledru sia stato il primo fra tutti ad arrivare». Io penso che, per quanto ne sappiamo finora, nel 1885 troviamo a Massaua Naretti, il quale vive nel paese e i fratelli Nicotra o per lo meno Francesco, secondo una interpretazione logica della sua lettera riportata sopra e secondo la datazione di Silvana Palma nel suo album «Ricordo dell'Eritrea» e anche Ledru. Fotografie di Mauro Ledru si trovano nella fototeca del Museo africano, nella fototeca dell'USSME; l'album «Massaua-mare Rosso: ricordi del 1885» è alla Biblioteca reale di Torino.

espansionistiche del governo italiano. I militari in questi anni occupavano quasi tutti gli uffici del governo e dell'amministrazione civile e credo che difficilmente avrebbe potuto essere altrimenti. Perché, oltre alla dinamica espansiva della presenza italiana nell'area e all'idea, molto diffusa nell'ambito militare, che tutto quanto riguardava questa colonia era affare del Ministero della guerra, sarebbe stato certamente arduo creare una struttura coloniale civile tale da potere allora essere impiantata in Eritrea. Soltanto il Ministero degli esteri avrebbe potuto fornire il personale di governo, estraendolo dai suoi ruoli diplomatico e consolare, e quello impiegatizio subalterno, ma ciò avrebbe significato dissanguarsi di una congrua parte dei suoi funzionari e dei suoi impiegati, perché non era certamente un ministero burocratico e pletorico. Il Ministero degli esteri, però, tenne a battesimo la struttura dell'amministrazione coloniale con l'istituzione dell'Ufficio coloniale[55].

La caratterizzazione militare dell'occupazione di Massaua e del suo entroterra e del progressivo estendersi del possedimento, sia per la presenza di gran numero di truppe e di ufficiali, sia per gli avvenimenti importanti della colonia che erano per lo più di tipo bellico, fece sì, come si è visto finora, che gran parte della produzione fotografica dei professionisti che operarono in questi anni fosse polarizzata su soggetti militari: dal singolo ritratto dell'ufficiale ai gruppi, ai forti, agli accampamenti, ai soldati indigeni (ascari), ai tribunali militari, ai prigionieri, ai condannati, ecc. Infatti i professionisti, in mancanza di una fotografia governativa o militare, emanazione diretta di queste istituzioni, finirono con l'essere investiti di una sorta di ruolo ufficiale; d'altra parte i militari in colonia e in patria costituivano, oltre ai viaggiatori ed ai collezionisti, una parte cospicua del mercato fotografico. La sezione fotografica dell'Esercito fu costituita il 1° aprile del

---

[55] L'Ufficio coloniale ha una sua evoluzione che si può così schematizzare: il r.d. 28 dicembre 1893, n. 700 dispone che le materie concernenti l'Africa ed i protettorati siano trattate da un apposito ufficio del Ministero degli affari esteri; il r.d. 5 maggio 1895, n. 251 istituisce un posto di direttore capo per l'Ufficio della colonia Eritrea e dei protettorati del Ministero degli affari esteri; il r.d. 15 marzo 1896, n. 73 aggrega l'Ufficio coloniale alla Divisione affari politici del Ministero degli affari esteri; infine il r.d. 8 aprile 1900, n. 73 costituisce in sezione autonoma l'Ufficio coloniale del Ministero degli affari esteri.

1896 presso la brigata specialisti del 3° reggimento Genio a Roma[56]; l'impiego in guerra dei fotografi militari, come si vedrà più avanti, avverrà in Libia durante la guerra italo-turca del 1911-12.

In colonia, accanto ai fotografi di professione, c'è anche una discreta schiera di fotografi amatori che operano nel periodo di fine secolo scorso e nei primi anni del nostro: essi sono soprattutto ufficiali, personale coloniale civile, missionari, esploratori e viaggiatori e, caso di non poco interesse, una donna, la signora Rosalia Pianavia Vivaldi Bossiner, che accompagnò il marito colonnello negli anni della sua missione eritrea.

Prima di prendere in esame il contributo degli amatori è bene qui menzionare due altre figure di professionisti. L'uno è il ben noto Eduardo Ximenes, giornalista, pittore e fotografo, cofondatore e condirettore con Emilio Treves de «L'Illustrazione Italiana»; egli si recò in Eritrea nel marzo 1896, imbarcato su una nave che portava rinforzi al corpo delle truppe in Africa e vi si trattenne fino al giugno dello stesso anno: Ximenes pubblicò su questa sua esperienza un volume riccamente illustrato, per la maggior parte da fotografie da lui stesso prese, come pure da bozzetti suoi e di altri disegnatori[57].

Il secondo è Alessandro Comini, che, come Luigi Naretti, ebbe un suo studio stabile in Eritrea; probabilmente egli fu residente e attivo nella professione in questa colonia nei primi due decenni del nostro secolo. Non posso però escludere che il suo arrivo in colonia risalga agli ultimissimi anni del secolo scorso.

Una prima testimonianza della sua presenza ad Asmara ci è data da Ferdinando Martini nel suo diario eritreo, che è un importante documento degli anni in cui l'uomo politico e letterato toscano fu commissario civile di quella colonia, anni che segnarono il passaggio dalla

---

[56] N. Della Volpe, *Fotografie militari...* cit., p. 55.

[57] Il libro è *Sul campo di Adua. Diario di Eduardo Ximenes, marzo-giugno 1896*, Milano, Treves, 1897. Lo Ximenes diresse anche una serie di 35 dispense «La guerra italo-abissina. Bullettino illustrato», che uscì dal febbraio all'agosto 1896 al costo di 15 centesimi il numero, edito dalla Treves di Milano. Questa pubblicazione è abbondantemente illustrata da molte fotografie sue, di altri professionisti e di amatori, tra cui ricordiamo Naretti, il dr. Quattrocciocchi della CRI, che fu tra gli assediati del forte di Adigrat; N. Monti, *Africa then...* cit., pp. 171-72.

struttura militare di governo a quella civile. Scrive Martini alla data del 14 febbraio 1901: «Il fotografo Comini domanda di seguirmi nell'escursione della quale vuole essere, per così dire, l'istorico fotografico. Venga, a sue spese. Se riuscirà a far bene acquisterò le sue fotografie e magari le sue negative. Co' miei denari, s'intende»[58].

---

[58] F. MARTINI, *Diario Eritreo*, Firenze, Vallecchi, 1949, II, p. 352. N. LABANCA, *I nostri antenati*... cit., alle pp. 42-44, interpreta in modo superficiale ed incongruo l'incontro Comini con Martini e così scrive: «alla richiesta da parte di un fotografo locale e conosciuto di accompagnare il Governatore in una missione diplomatica, questi rispondeva infastidito che non avrebbe fornito alcun mezzo a chi pure avrebbe potuto fungere da *'historicus photograficus'* [Martini per la verità scrive «l'isterico fotografico»] della missione stessa». E l'aspetto curioso è che Labanca cita come fonte proprio il brano martiniano da me riportato sopra. Se avesse continuato a leggere il diario di Martini avrebbe potuto facilmente scoprire alla data 18 febbraio 1901 da Damba a Agordat (vol. II, p. 357) queste significative righe: «Ordino al fotografo Comini di prendere tre o quattro di queste vedute le quali sono importanti a mostrarsi. Se l'erba di questa stagione si mantiene così verde è altro segno che il terreno è umido; e, ciò provato, le conseguenze sono molte e tutte lietissime». Per quanto riguarda l'incontro Comini-Martini mi sembra senz'altro comica la definizione di difficile data da Labanca che dimostra di non aver saputo leggere correttamente il diario di Martini né di aver capito Martini. Per quanto riguarda il tono impiegato dal governatore nell'annotare la richiesta di Comini, non c'è niente di più di un po' di sussiego così tipico del personaggio. Il fatto che non accolli alle casse del governatorato le spese del viaggio del fotografo indica soltanto un aspetto della nuova politica di economie intrapresa dal commissario civile dopo gli sperperi del governo militare, ma dichiarandosi disposto ad acquistarle di tasca sua se interessanti, dimostra di capire bene l'importanza del mezzo, come è poi confermato dal secondo brano diaristico da me riportato. Inoltre coloro che hannno esaminato le fotografie di Martini in Eritrea, che sono per lo più di Comini, Naretti, Di Aichelburg, hanno potuto constatare come il governatore sia sempre a suo agio davanti all'obbiettivo, costantemente preso della sua funzione e talvolta anche con un filo di trasparente ironia. A questo proposito desidero ricordare un incontro che ebbi a Roma il 2 ottobre 1974 con la marchesa Giuliana Benzoni, su suggerimento dell'amico Alberto Benzoni, nipote dell'anziana nobildonna. Io sapevo che la marchesa Giuliana era stata molto vicina al nonno Ferdinando e per molti anni, durante la prima guerra mondiale, aveva anche avuto un ruolo simile a quello di un segretario politico; andai così da lei per chiederle del nonno governatore dell'Eritrea e ministro delle colonie. Ebbi con l'anziana, ma vivacissima e vulcanica signora un lungo colloquio di parecchie ore e, tra i molti racconti, ricordi e aneddoti, toccò anche il tema delle fotografie coloniali del nonno. E mi raccontò che il nonno amava mostrare in famiglia e commentare con ironia e con battute comiche quelle fotografie che lo ritraevano in uniforme coloniale civile, che, per non essere da meno dei militari, aveva voluto con un *kepì* piuttosto alto, la fotografia con il leone regalatogli dal *deggiacc* Gabresallassie nel 1904, ecc. Ferdinando Martini, che era stato nel 1891 vice-presidente della Commissione d'inchiesta sulla colonia Eritrea e che aveva quindi visitato questo possedimento, ne trasse un libro, *Nell'Africa Italiana. Impressioni e ricordi*, Milano, Treves, 1891, che ebbe 5 edizioni fino al 1895 (quando fu stampata la prima edizione illustrata), che nel 1896 erano già 11! Il volume era illustrato da incisioni tratte nella maggioranza da fotografie, molte delle quali di Naretti.

Nell'*Annuario dell'Istituto coloniale* del 1911 Alessandro Comini figura nell'elenco di titolari di esercizi professionali e commerciali come fotografo e cartolaio, Michele Silvestri fotografo e trattore, mentre Naretti con un Incegnieri risulta titolare di un cinematografo[59]. È quindi probabile che a quella data Luigi Naretti avesse lasciato la professione attiva e che si limitasse a vendere copie di stampe della sua passata produzione.

Da una scritta a stampa apposta sul retro di alcuni originali di Comini si apprende che gli fu conferita una medaglia d'argento all'esposizione di Milano del 1906 e una medaglia d'oro a quella di Torino del 1911. Comini opera in una situazione generale della colonia che è mutata, dove lo stato di guerra è cessato e la presenza militare è essenzialmente difensiva, c'è un clima più disteso e più sicuro con una equivalente maggiore libertà e sicurezza nei movimenti e nei viaggi. E Comini fotografa di tutto, un po' meno gli ufficiali e un po' di più le realizzazioni dell'insediamento coloniale, le vedute, gli africani, è attento alle manifestazioni pubbliche, alle attività del governo coloniale; ha, come abbiamo visto, l'opportunità di fare parte della carovana del governatore e in questa occasione scatterà le immagini che interessano Martini, ma anche ciò che suscita la sua curiosità professionale, come vedute e aspetti della vita indigena, la marcia della carovana con Martini in testa e anche la vita del campo durante le soste. Una di queste, l'accampamento ad Adi Fungiai, è una bella fotografia che rivela una spiccata abilità nella composizione dell'immagine, che è molto ricca e richiede una lettura attenta per coglierne tutti gli aspetti. In questa fotografia Comini fonde in un animato insieme lo scorcio di natura eritrea, le tende ed i materiali dell'accampamento, l'antenna della bandiera nazionale, alcuni membri italiani e africani della carovana, e, quasi incastonato nel tutto, un Martini al suo tavolino di lavoro all'aperto[60]. Questa sua capacità di comporre, armonizzare la sua immagine

---

[59] *Annuario dell'Italia all'estero e delle sue colonie, 1911*, Roma, Istituto coloniale italiano, 1911, p. 249.

[60] Fotografie di Alessandro Comini si trovano nella fototeca del Museo africano di Roma, nella Biblioteca reale di Torino, secondo l'indicazione di S. Palma, e nel mio archivio.

fotografica si rivela anche nel paesaggio e nella veduta, dove acquista valenza pittorica: tipica in questo senso la veduta di Tessenei pubblicata da N. Monti[61].

Ha scritto il cap. Carlo Citerni, esploratore ed esperto fotografo amatore: «(...)non si può concepire un viaggio senza bisogno di fare scrivere alla luce quei piccoli quadretti di vita che molte volte la penna più esperta non saprebbe mai rendere. La macchina fotografica è ordegno indispensabilissimo ad un viaggiatore»[62]. E in effetti molti tra gli esploratori ed i viaggiatori dell'Africa si fecero fotografi per documentare i loro viaggi, le nuove scoperte, le popolazioni che incontravano e che li ospitavano, la fauna, la flora, i paesaggi[63]. Sono rimasti i loro libri corredati da incisioni e fotografie che non sempre sono attribuibili con precisione. Di Odoardo Beccari (1843-1920), naturalista ed esploratore, si sa che fu un esperto fotografo amatoriale e ci sono esempi delle fotografie da lui eseguite in Borneo nei libri da lui pubblicati, ma del suo viaggio africano, quando accompagnò il marchese Antinori nella regione di Keren nel 1870, che egli documentò anche fotograficamente, non si è oggi in grado di conoscere dove questi reperti siano conservati[64].

Quando sarà terminato il lungo lavoro di inventario e di ricostruzione, ad opera di Silvana Palma, della fototeca del Museo africano dell'Istituto italo-africano di Roma, avremo certamente elementi maggiori di conoscenza che ci permetteranno di fare un altro importante passo avanti[65]. È anche probabile che l'ordinamento del fondo fotografico della Biblioteca reale di Torino porti alla luce altra documentazione fotografica africana. Così come pure dal riordinamento dell'ar-

---

[61] N. Monti, *Africa then...* cit., p. 95, siglata 183B, della serie Comini.

[62] C. Citerni, *Come si viaggia in Affrica. Utili avvertimenti a chi si accinge ad un viaggio in Affrica*, Roma, Tipografia dell'unione editrice, 1913, pp. 69-70. Il libretto fa parte della collana dei manuali coloniali pubblicati a cura dell'Ufficio studi coloniali della Direzione centrale degli affari coloniali del Ministero delle colonie.

[63] Su questo aspetto, A. Triulzi, *Prelinninary report on two photographic collections...* cit., p. 113, nota 11.

[64] Cfr. *La fotografia italiana...* cit., p. 143.

[65] Cfr. A. Triulzi, *Preliminary...* cit., pp. 105-106 e p. 114 nota 4, pp. 109-110 e p. 114 note 15, 16, 17.

chivio della Società geografica italiana possiamo logicamente aspettarci esiti positivi, come anche da una catalogazione e pubblicazione sistematica dei fondi fotografici degli archivi missionari della Consolata, dei Cappuccini, dei Comboniani, ecc.

Leopoldo Traversi (1856-1949), medico ed esploratore, fu fotografo amatore, viaggiò in Eritrea, Etiopia e Somalia e fu direttore della stazione di Let Marefià fondata da Antinori. Traversi fu più di un fotografo amatore «costretto» a fotografare per documentare, egli ebbe un'autentica inclinazione per la fotografia e un genuino gusto del ritratto[66].

I volumi di Antonio Cecchi (1848-1896), Vittorio Bottego (1860-1897), Carlo Citerni(1873-1918), Luigi Robecchi-Bricchetti (1855-1926) sono corredati da molte immagini, una parte delle quali fotografiche, opera loro o di altri componenti delle spedizioni[67]. Del capitano di lungo corso Ugo Ferrandi, esploratore e funzionario coloniale, oltre alle fotografie pubblicate nel suo libro su Lugh, c'è anche un'importante raccolta sia di fotografie africane di cui è autore

---

[66] Fotografie, in massima di L. Traversi sono pubblicate nelle due edizioni già citate del suo *Let-Marefià, prima stazione geografica italiana nello Scioa e le nostre relazioni con l'Etiopia (1876-1896)*. Altre sue fotografie sono nelle memorie del cardinal Massaja, *I miei trentacinque anni di missione in Alta Etiopia*, secondo quanto sosteine N. Monti, *Africa then...* cit., p. 179. Un bel ritratto di Menelik II di profilo, opera di Traversi, è pubblicato da Ximenes nella serie «Guerra italo-abissina. Bullettino illustrato», cit.; sue fotografie anche nei volumi di L. De Castro, *Nella terra dei Negus. Pagine raccolte in Abissinia,* Milano, Treves, 1915, voll. 2. Non so se il dr. De Castro fosse a sua volta fotografo amatore, ma è probabile. Nell'opera citata, comunque, l'A. menziona anche altri fotografi che gli hanno fornito materiale, come Carlo Citerni e Luigi Naretti.

[67] A. Cecchi, *Da Zeila alle frontiere del Caffa*, voll. 3, Roma, Loescher, 1886-87; V. Bottego, *Il Giuba esplorato*, Roma, Loescher, 1895; L. Vannutelli – C. Citerni, *L'Omo – Viaggio d'esplorazione nell'Africa orientale (Seconda spedizione Bottego)*, Milano, Hoepli, 1899; L. Robecchi-Bricchetti, *Nell'Harrar*, Milano, Galli, 1896; Id., *Somalia e Benadir. Viaggio di esplorazione nell'Africa orientale, Prima traversata della Somalia italiana compiuta per incarico della Società geografica italiana*, Milano, Aliprandi, 1899; Id., *Dal Benadir. Lettere illustrate alla Società antischiavista d'Italia*, Milano, La Poligrafica, 1904; C. Citerni, *Ai confini meridionali dell'Etiopia. Note di un viaggio attraverso l'Etiopia ed i paesi Galla e Somali*, Milano, Hoepli, 1913. Il cap. Citerni, nel volumetto *Come si viaggia in Affrica...* cit., in particolare alle pp. 69-72 del terzo capitolo, dedicato al materiale, affronta l'argomento dell'apparecchiatura fotografica, degli acidi per lo sviluppo e la stampa, del tipo di negativo più adatto (sconsiglia per praticità le lastre), ecc.

e che ha messo insieme, sia di cartoline, che è conservata nell'Archivio di Stato di Novara[68].

Per la produzione fotografica di questi esploratori, come anche in quella di altri viaggiatori, vale l'osservazione di A. Triulzi: «the photographs are particularly interesting since they offer a wider range of visual records backing to the written works of early africanists such as A. Cecchi, J. Borelli, J. J. Vanderbeym, L. Traversi, V. Bottego, U. Ferrandi. In fact, the visual quality of some of these *amateur* photographers is quite striking and their photographic work, largely neglected till now, can indeed be usefully consulted: indeed, some nineteenth century travellers whom we had thought of, and used only as eyewitness written sources can and should also be thought of, and used, for their ability as recorders of visual images»[69].

L'Eritrea ebbe, come abbiamo visto, fino al 1897 un governo coloniale militare e, come ricordavo sopra, oltre alle forze che occorrevano per una politica espansionistica in direzione dell'entroterra, il personale militare deteneva anche quasi tutti gli impieghi e le cariche normalmente attribuite ai civili. Questo fatto determinò una certa presenza di ufficiali nella colonia e parecchi di costoro si dedicarono alla fotografia, qualcuno era già un fotografo amatore in patria, qualcun altro lo diventerà durante la permanenza in colonia. In generale questa fotografia militare amatoriale coloniale ha qualche sua caratteristica particolare, ma segue grosso modo i temi ed i soggetti di quella dei professionisti. Come elemento più proprio, essa segue di più alcuni aspetti della vita quotidiana e personale degli ufficiali, quello che chiameremmo del tempo libero, come i momenti di ozio, stesi sugli *angareb* (caratteristici letti africani), i reperti della caccia allineati in terra, o in posa con il calcio del fucile o lo stivale sul leone o il leopardo abbattuto, i piccoli gruppi degli amici più cari, le prostitute indigene talvolta in pose sensualmente patetiche, talvolta invece in

---

[68] Vedi A. Mignemi, *Gli album fotografici e le cartoline di Ugo Ferrandi*... cit.; i quattro album in questione riguardano sia la Somalia, sia l'Eritrea, la Libia e anche l'Egitto e qualche altro paese africano; U. Ferrandi, *Lugh. Emporio commerciale del Giuba*, Roma, Società geografica italiana, 1903.

[69] A. Triulzi, *Preliminary*... cit., p. 107.

pose senz'altro triviali, o la propria madama – e qui solitamente l'obbiettivo è più rispettoso e, più raramente, anche affettuoso. Il segno inconfondibile del legame più o meno forte che la madama ha con il suo uomo italiano è il suo abbigliamento, se essa è riccamente vestita, soprattutto se con abiti europei, questo fatto assume dal punto di vista dell'uomo un gesto di particolare riguardo e di attaccamento alla donna. È stato già osservato che sono poche le fotografie che hanno come soggetto i soldati e questo è vero, l'interesse fotografico dell'ufficiale è più attratto dai *basci buzuc*, dagli ascari, dagli armati dervisci, dai guerrieri e dai cacciatori africani che non dal soldato. D'altra parte non risultano soldati semplici fotografi, perché, malgrado sia già iniziata la produzione e la vendita di apparecchi su scala industriale, i costi della camera e dei materiali fotografici erano ancora troppo elevati per la tasca della truppa. È probabile, invece, che ci fosse qualche amatore tra i sottufficiali.

Lungi da ogni pretesa di completezza, che in tutti i casi non sarebbe possibile allo stato attuale delle cose e per la difficoltà di una ricerca del genere (che comporterebbe un censimento generale dei fondi pubblici e privati, ciò che appare utopistico soprattutto per il secondo aspetto), reputo necessario passare in una sorta di rassegna alcuni di questi ufficiali fotoamatori, che hanno lasciato traccia del loro operato fotografico per lo più in istituzioni pubbliche.

Il cap. Consiglio è l'autore di un interessante album da lui intitolato *Ricordi d'Africa 1887-88*[70]; il ten. Roberto Gentile, che fu in Eritrea intorno agli anni 1890-1900, fu un fotografo molto attivo, ha lasciato una documentazione che rivela una certa attenzione per la realtà africana[71]; il cap. Carlo Gastaldi è autore anch'esso di un album di

---

[70] L'album è conservato nalla fototeca dell'USSME, per i riferimenti a questo ufficiale vedi anche N. LABANCA, *I nostri antenati...* cit., p. 57, n. 27. Fotografie eritree del ten. col. A. Amenduni illustrano il libro di GIUSMAR, *Al comando delle bande nere, Dal taccuino di un ufficiale in Eritrea, Aprile-maggio 1896*, Milano, Hoepli, 1906.

[71] Un album, titolato dall'A. «Costumi abissini e somali» (ma le immagini di questo tipo sono una parte delle 205 quivi raccolte) è conservato nella Biblioteca reale di Torino, vedi S. Palma, cit.; altre fotografie del ten. Gentile si trovano nella fototeca del Museo africano e nel fondo Ferrandi dell'Archivio di Stato di Novara (vedi A. MIGNEMI, *Gli album fotografici e le cartoline...* citata).

fotografie africane[72]; il ten. Vincenzo Nicola Gasdia[73]; Ugo Brusati, futuro primo aiutante di campo generale di S.M. il re, da colonnello fu in Eritrea, dove prese fotografie[74].

Presente in Eritrea molto probabilmente dalla fine del secolo scorso è il cap. Errardo Di Aichelburg, figlio del generale barone Ulrico e fratello del ten. Ervedo, morto ad Adua[75]. Di Aichelburg fu attivo in colonia certamente nei primi anni del nostro secolo, ma è probabile che lo fosse già prima, negli ultimi anni di quello passato. La sua produzione fotografica dovette essere piuttosto vasta e presenta più di un aspetto interessante, al di là delle fotografie di soggetto militare, che pure riprese in buon numero. Egli fu autore di una serie di ritratti di capi e notabili e dei tipi etnici delle colonie. Fotografò anche le prostitute, didascalizzando le immagini con titoli «spiritosi» di dubbio umorismo. Molte delle sue fotografie furono stampate dalla Società editrice laziale di Roma come cartoline postali illustrate all'inizio del secolo, per lo meno stando al timbro postale di quelle viaggiate che sono riuscito a raccogliere. Si tratta di: Colonia eritrea, serie B, personalità indigene; serie C, tipi di uomini e di donne[76]. Martini definì Di Aichelburg «fotografo abilissimo»[77], ma la stima che ha di lui come fotografo non è certamente pari a quella che ha del capitano come ufficiale: infatti, a proposito suo e di altri ufficiali del III e del V battaglione indigeni, è alquanto duro e li definisce incapaci ed inetti[78]. Di Aichelburg fu soprattutto un buon ritrattista

---

[72] Conservato nella fototeca del Museo africano.

[73] Le sue fotografie sono conservate nella fototeca dell'USSME, alla quale furono donate, nella seconda metà degli anni '70, dal figlio, che ricordo intento all'opera di ordinamento del fondo paterno, purtroppo interrotta dalla sua morte improvvisa.

[74] Una raccolta delle fotografie del colonnello (grado che rivestiva al momento in cui prese le fotografie) Ugo Brusati è conservata alla fototeca dell'USSME.

[75] *Enciclopedia militare*, III, p. 456.

[76] Della prima serie menzionata sono i ritratti di Blatta Bairù, del famigerato capo banda di Arkiko cav. Adam Bey, fitaurrari Arei, Mohammed Idris, Ahmed Naib Abd el Cherim, Blata Guaiteu, degiac Fanta e i suoi sottocapi; della seconda serie ricordata: giovane del Seraè, giovane habab. Non siamo riusciti a ricostruire quante e quali fossero le serie complete della colonia Eritrea.

[77] F. MARTINI, *Diario eritreo*... cit., II, p. 131.

[78] *Ibid.*, alla data 16 aprile 1900, p. 135.

e, per quanto abbiamo visto dalle sue stampe fotografiche africane, crediamo che sia uno dei più importanti, se non il più importante degli ufficiali amatori fotografi dei primi decenni della colonizzazione italiana dell'Africa orientale[79].

Un posto del tutto particolare nella storia della fotografia italiana d'Africa è occupato dalla signora Rosalia Pianavia Vivaldi Bossiner, che sappiamo in Eritrea dal 1893 al 1895 con il marito colonnello, che ricopriva un comando militare nella colonia. La Pianavia è l'unica donna italiana fotografa, della quale abbiamo finora notizia, che abbia operato in Africa nel secolo scorso. La documentazione fotografica più nota della Pianavia è contenuta nel suo libro di memorie africane[80], dove racconta la sua esperienza e le sue osservazioni. Rosalia ci appare una sicura signora borghese, di temperamento vivace ed intraprendente, salda nelle sue convinzioni, forte di animo e sostenuta da una curiosità non occasionale né superficiale. Ella rivestì, nei confronti degli ufficiali più giovani, quasi un ruolo protettivo familiare di tipo materno, mentre per gli ufficiali più anziani rappresentò il rinnovarsi di incontri

---

[79] Fotografie del capitano Di Aichelburg sono conservate alla fototeca del Museo africano. Anni fa acquistai da un commerciante un lotto di fotografie dell'Africa orientale di proprietà del cap. Carlo Guastoni e, oltre ad immagini attribuibili a questi, ve n'era un gruppo del Di Aichelburg ed un altro dell'impiegato coloniale Carlo Pacchiotti: una ventina di fotografie certamente attribuibili al Di Aichelburg (esse sono per lo più firmate sulla lastra e quindi la firma appare su tutte le stampe) fanno parte del mio archivio storico fotografico.

[80] R. Pianavia - Vivaldi Bossiner, *Tre anni in Eritrea*, Milano, Cagliati, 1901, con fotografie originali dell'A. e acquarelli di Luigia Ruggero. Secondo quanto mi ha gentilmente segnalato Silvana Palma, alcune fotografie della mostra sono raccolte nell'album del dr. G. Quattrociocchi della CRI, conservato nella fototeca del Museo africano. Voglio anche accennare ad un'altra donna fotografa in Africa, francese di sangue ma italiana di matrimonio: alludo alla principessa Elena di Francia, moglie del principe Filiberto di Savoia, duca d'Aosta. Elena, come altri membri della famiglia reale, il re Vittorio Emanuele III, la regina Elena, il principe Luigi duca degli Abruzzi, era una appassionata fotografa e a testimonianza di questa sua attività amatoriale abbiamo le immagini che documentano i suoi tre viaggi africani, effettuati tra il 1907 e il 1911. Il grosso volume del suo diario, *Viaggi in Africa*, Milano, Treves, 1913, è corredato da ben 487 fotografie, gran parte delle quali di mano della principessa Elena, la quale, secondo il suo stesso racconto, sviluppava le negative appena l'acqua le consentiva la delicata operazione. «L'acqua è decisamente migliore di quella della quale abbiamo dovuto accontentarci fin qui. Ne approfittiamo per sviluppare tutte le pellicole Kodak accumulatesi da Sodo in poi, giacché se abbiamo potuto fare e fidarci della melma per la nostra toeletta, non abbiamo osato correre il rischio per le nostre negative», pp. 39-40. Elena toccò anche l'Eritrea e la Somalia e ne trasse alcune immagini fotografiche.

e di relazioni sociali del livello e del tipo di quelli che avevano lasciato in patria. La Pianavia – non bisogna dimenticarlo – era anche tra le pochissime donne italiane nella colonia e, senza dubbio, la posizione che il grado del marito le conferiva, la sua socievolezza gentile e un po' mondana, la sua personalità vivace, ne fecero un personaggio di primo piano nella vita degli italiani d'Eritrea.

Pur essendo donna, il suo mondo, la società italiana d'Eritrea, era essenzialmente una società militare e quindi per un verso la signora Rosalia può appartenere alla schiera degli ufficiali fotografi amatori, ma i suoi interessi vanno oltre l'orizzonte militare e se, quindi, frequenti sono i ritratti di ufficiali e di ascari, la sua attenzione si fissa sulla popolazione africana, sui suoi modi e mezzi di lavoro e di vita e anche sulle personalità africane della colonia e dell'Etiopia. La signora Pianavia, senza figli, aveva molto tempo libero che amava dedicare, come molte signore aristocratiche e borghesi, ad opere di filantropia, la più importante delle quali fu senz'altro un ricovero per i piccoli meticci, nati dalle unioni dei militari e degli impiegati coloniali italiani con donne eritree[81]. Questi bambini – secondo un costume riprovevole quanto irresponsabile e diffuso tanto da essere comune ad altri colonialismi coevi e che comunque corrispondeva ad analoghi atteggiamenti maschili nella metropoli europea, comunque aggravato da considerazioni di discriminazione razziale anch'esse comuni nell'epoca coloniale – venivano quasi sempre abbandonati dai padri al momento del loro rimpatrio, quando veniva a cessare il rapporto di unione a termine con le madri. Nel libro della Pianavia sono parecchie le immagini di questa infanzia che, abbandonata dal padre, finiva spesso con l'essere abbandonata anche dalla madre, passata a nuove nozze o tornata al proprio villaggio.

---

[81] R. Pianavia-Vivaldi Bossiner, *Tre anni...* cit., pp. 309-319. Così inizia il capitolo: «Se in Africa tutto mi piaceva e mi appassionava, una cosa – terribile per le sue conseguenze – ebbe a disgustarmi, a impressionarmi in modo strano: il connubio fra il bianco e la nera. Che laggiù si vivesse di solo amore platonico, non pensavo, ma sulle conseguenze dell'amore non platonico, confesso di non aver, nei primi tempi, fermato il pensiero. Per cui quale non fu mai la mia dolorosa sorpresa sentendone a parlare con disinvoltura e venendo a cognizione dell'esistenza di molti bambini misti. Debbo dirlo? ...Ne provai malessere ...Cominciai a ricercare, a visitare queste innocenti e disgraziate creaturine, a interessarmene, a vederle tutti i giorni, a curarle, ad appassionarmene, ad amarle», pp. 309-310.

Il 28 giugno 1903 la signora Rosalia scrisse al ministro degli esteri la seguente domanda: «La sottoscritta, che negli anni 1893-94-95 disimpegnò nella colonia Eritrea diverse missioni per l'ncarico del governatore [ispezioni scolastiche, colonie estive ad Asmara per i bambini italiani di Massaua, il ricovero per i bambini figli di unioni miste, n.d.r.] a vantaggio della colonia e che colla pubblicazione del suo libro *Tre anni in Eritrea* crede di avere giovato agli interessi della colonia stessa in correlazione a quelli dell'Italia, prega V.E. di volerle concedere la medaglia commemorativa d'Africa. Unisce alla domanda alcuni dati che comprovano meglio i suoi titoli di benemerenza e la legittimità della sua aspirazione»[82]. La questione era inedita e il r.d. 3 novembre 1894 n. 463, che istituiva la «medaglia commemorativa delle campagne d'Africa», non contemplava in nessuno dei dieci articoli[83] il caso della Pianavia. Martini, sollecitato dal ministro degli esteri ad esprimere il suo parere, così rispose, con la sua abituale franchezza: «in data Asmara 12 maggio 1903 mi onoro rispondere alla nota dell'E.V. in data 20 aprile n. 18654-323. La disposizione dell'art. 8 del r.d. 3 novembre 1894 mi sembra che non autorizzi la concessione della medaglia d'Affrica alla sig.ra Pianavia; e posso assicurare che l'opera filantropica di quella nobil donna fu disgraziatamente efimera, giacché non è restata traccia alcuna delle sue istituzioni di carità. Debbo anche confessare a V.E. che temo che la concessione della medaglia d'Affrica alla Pianavia possa suscitare altre richieste da parte di altre signore, che pur compirono opera pietosa in colonia sebbene in minor grado. Ma d'altra parte la medaglia d'Affrica suole accordarsi a qualsiasi soldato, che abbia compiuto un anno di permanenza in colonia; e questo facile modo di meritarla può sembrare che contrasti con la rigorosa applicazione delle norme del r.d. 3 novembre 1894 a carico di chi spese la sua attività a prò della colonia. Parmi quindi naturale il desiderio della sig.ra Pianavia, e mentre assicuro V.E. che quella signora compì effettivamente le opere menzionate nel promemoria

---

[82] Copia di lettera, *ASMAI*, *POA*, pacco P5, fasc. R. Pianavia-Vivaldi.

[83] C. SCARPA - P. SÉZANNE, *Le decorazioni del Regno di Sardegna e del Regno d'Italia. Le decorazioni commemorative*, Roma, Uffici storici Esercito-Marina-Aeronautica, 1985, pp. 11-13 e sgg. per le variazioni.

allegato alla nota di cotesto Ministero lascio l'E.V. giudice dell'opportunità di uno speciale provvedimento a favore della sig.ra Pianavia»[84].

La decisione presa fu in senso favorevole alla concessione della medaglia commemorativa delle campagne d'Africa alla Pianavia in data 21 luglio 1903[85], dando una interpretazione molto estensiva all'art. 8 del decreto istitutivo. È interessante, nel promemoria allegato dalla Pianavia, un passo del gen. Giuseppe Arimondi – che morì ad Adua – datato Asmara 4 luglio 1895 che scrive: «(...)la colonia, da Lei [la Pianavia, n.d.r.] è resa popolare colla penna e colla fotografia»[86]. Per il contributo della penna, Arimondi allude alle corrispondenze che la signora Rosalia pubblicò su «L'Illustrazione Italiana»; per quanto riguarda l'accenno alla fotografia, è questa un'attestazione coeva della considerazione goduta in colonia dalla Pianavia come fotografa e anche alla pubblicazione sull'«Illustrazione» di qualche sua fotografia.

Il dott. G. Quattrociocchi, medico della Croce rossa italiana in Eritrea, è l'autore di un album fotografico dove, oltre alle fotografie da lui prese negli anni 1895, '96 e forse anche '97 a documentare la prima missione africana della CRI, sono raccolte anche immagini fatte da altri fotografi. Per lo più queste stampe fotografiche riguardano soggetti inerenti alla professione del Quattrociocchi, molte quelle dei feriti della battaglia di Adua e del forte di Adigrat, comandato dal magg. Prestinari, nel quale il medico fu durante il periodo dell'assedio[87].

Voglio qui ricordare come esempio di fotografia missionaria l'album di p. Bonaventura Piscopo, album purtroppo non completo, che è tutto dedicato alla «scuola di arti e mestieri» di Massaua, istituto fondato dal Piscopo e da lui diretto e destinato ai giovani eritrei. Sono fotografie che documentano, secondo le intenzioni dell'autore, un'opera edificante dal punto di vista materiale e morale. Le inquadrature di quei ragazzi africani ricordano molto le immagini

---

[84] *ASMAI, POA*, pacco P5, fasc. Pianavia.

[85] *Ibid.*, nota del Ministero della guerra a quello degli esteri.

[86] *Ibid.*, promemoria allegato alla domanda.

[87] L'album è conservato nella fototeca del Museo africano. Fotografie di Quattrociocchi dell'assedio del forte di Adigrat furono pubblicate da Ximenes in *La guerra italo-abissina...* citata.

analoghe degli scolari degli istituti religiosi italiani[88]. La fotografia missionaria costituisce un'importante parte della documentazione fotografica dell'Africa: il missionario, infatti, si fece fotografo per testimoniare l'opera di evangelizzazione e tutte quelle attività legate alla penetrazione religiosa, come gli ambulatori, le opere sociali, le chiese, la formazione del clero africano, ecc. Tutto questo materiale veniva inviato a Roma o alle case generalizie degli ordini, veniva pubblicato nelle riviste missionarie, venivano stampate serie di cartoline postali ai fini della propaganda missionaria in patria per la raccolta dei fondi. La fotografia missionaria, oltre a quanto ho detto, ha un'altra caratteristica importante: un occhio più attento alla realtà africana intesa soprattutto come popolazioni, anche se nel commento e nelle didascalie di queste immagini spesso emerge molto forte una rozza concezione della propaganda della fede, che vede il cattolicesimo poco cristianamente in lotta contro la barbarie del paganesimo, dell'idolatria o la corrotta dottrina eretica della chiesa etiopica o il fanatismo islamico, ecc. Ma come le altre, anche le fotografie missionarie offrono ad una lucida e serena lettura critica e storica una grande ricchezza documentaria[89].

Come i missionari si fecero infermieri e medici per instaurare un primo contatto con le popolazioni africane, così anche il governo adoperò ai fini della penetrazione politica e commerciale come suoi agenti coloniali dei medici, di solito ufficiali dell'esercito. Alcuni di questi lasciarono della loro missione interessanti e importanti serie fotografiche. È il caso del capitano medico Carlo Annaratone, che fu in Eritrea negli anni '90 e in Etiopia nel 1903 e passò complessiva-

---

[88] Fototeca del Museo africano, dall'album mancano alcune fotografie. P. Bonaventura era andato in Eritrea come cappellano militare, la sua scuola fu chiusa dal governatore generale Gandolfi. Quest'album fu inviato al presidente del consiglio Di Rudinì da Napoli il 21 ottobre 1891. È probabile che con questo gesto il Bonaventura cercasse di procurarsi l'appoggio del governo. Vedi anche N. LABANCA, *I nostri antenati...* cit., p. 45 e nota.

[89] Per le fonti fotografiche missionarie, si vedano gli archivi dei rispettivi ordini e le pubblicazioni periodiche missionarie, per esempio «La Nigrizia», periodico mensile illustrato organo della missione dell'Africa centrale (Comboniani), fondata nel 1882; «L'eco dell'Africa», mensile del sodalizio di S. Pietro Claver, fondata nel 1894; «Missioni Consolata», mensile della Consolata di Torino, fondata nel 1898; «Il Massaia», bollettino delle missioni estere dei Minori cappuccini, fondata nel 1913.

mente nove anni in Africa orientale. Annaratone pubblicò nel 1913 il suo volume *In Abissinia*, nella cui prefazione scrive: «Il lavoro non ha certo la pretesa di rivelare fatti nuovi ed originali; ha però il requisito di riflettere l'immagine di quel paese quale si è formata in chi con coscienza, con amore, e quasi con passione vi ha vissuto i migliori anni della sua esistenza»[90]. Credo che quest'immagine che l'A. si è formata dell'Etiopia sia rivelata anche dal corredo di ben 192 fotografie da lui prese; parecchie sono ritratti di personalità etiopiche, paesaggi dei territori attraversati e vedute di Addis Abeba, soprattutto degli edifici pubblici, e immagini della vita quotidiana etiopica.

L'altro caso di particolare interesse è quello dell'ufficiale medico dell'esercito Amleto Bevilacqua, che fu da tenente agente coloniale a Gondar negli anni 1911-13[91]. Il ten. Bevilacqua stabilì buone relazioni

---

[90] C. ANNARATONE, *In Abissinia*, Roma, Voghera, 1913, p. 5; il libro reca una prefazione di Ferdinando Martini, che è ormai una delle massime autorità in campo politico, se non la maggiore in materia coloniale e ben 192 fotografie dell'autore. Cfr. anche N. MONTI, *Africa then...* cit., p. 161.

[91] Questa datazione, confermatami dal figlio, avv. Emo, al quale devo le informazioni sull'attività coloniale del padre Amleto e che qui ringrazio, è riportata sul retro della fotografia insieme con la didascalia della stessa di pugno del Bevilacqua. A. Bevilacqua nacque a Benevento nel 1885 e morì a Roma nel 1957; tenente medico partì per l'Africa nel novembre 1910, agente coloniale a Gondar (1911-1913), nel 1915-17 in Eritrea, nel 1919-28 medico ad Addis Abeba del reggente ras Tafari (futuro Haile Sellassie I), che gli conferisce la commenda dell'ordine di Salomone. Negli anni Trenta fu a Tangeri, nel 1939-40 in A.O.I. come reggente del commissariato di governo del Uollo-Jeggiù, durante l'occupazione britannica fu la controparte italiana dell'ufficio dei beni requisiti al nemico. Anni fa acquistai un lotto di fotografie dell'Africa orientale e di manifesti dell'amministrazione militare britannica; la commerciante che le vendeva mi disse trattarsi di materiale che era appartenuto al ten. col. Amleto Bevilacqua del quale c'era anche un passaporto, che però non comprai. Una parte delle foto recavano didascalie che ne identificavano anche l'autore in Bevilacqua. Un altro gruppo di queste fotografie appartenute a Bevilacqua, come già nel caso del lotto del cap. Guastoni, erano di Carlo Pacchiotti, perché sul retro recavano chiaramente la firma a timbro di questo impiegato coloniale. Facendo ricerca su quest'ultimo, ho trovato un fascicolo a lui intestato in *ASMAI, POA*, pacco P1, nel quale sono conservate sue lettere a Martini e a Malvano per richiesta di aiuti nella carriera e per un trasferimento, e proprio da una lettera di Martini ad Agnesa del 16-3-1908, in cui l'ex governatore segnala al capo dell'Ufficio coloniale l'impiegato Pacchiotti. Dalle carte di questo apprendiamo anche che Pacchiotti espose sue fotografie africane al padiglione coloniale di un'esposizione di Torino. Accennavo nella nota 79 al lotto di fotografie dell'Africa orientale appartenute al cap. Carlo Guastoni. Da ricerce fatte risulta che l'ufficiale era senz'altro in Eritrea ai primi del secolo; nel 1912 fu promosso maggiore, fu per lo meno in due diverse occasioni a disposizione del Governo dell'Eritrea per incarichi civili; vedi *ASMAI*,

con ras Uolde Gheorghis, che sono documentate da due fotografie, quella dei due che pranzano insieme nell'agenzia coloniale e l'altra – molto bella e del tutto inconsueta come immagine perché molto intima – dove il vecchio ras, piegato sulle ginocchia, è in un tenero atteggiamento con un suo nipotino. Le fotografie di Bevilacqua, quelle di cui sono giunto in possesso – eseguite sempre con una buona tecnica – sono ritratti di personalità etiopiche, ras, personaggi imparentati con la famiglia imperiale.

I fotografi professionisti, per quanto ne sappiamo finora, non hanno operato nei possedimenti coloniali italiani della Somalia, né nel secolo XIX né in questo, fino alla prima guerra mondiale. Le fotografie note finora, quindi, della Somalia di questo periodo, sono opera di amatori. Ho ricordato sopra l'ing. Luigi Robecchi Bricchetti, esploratore in Africa orientale e in Africa del Nord e fotografo prolifero di un certo interesse. I suoi due volumi, ai quali ho già accennato, sono corredati da molte fotografie del territorio e delle popolazioni somale, con un'attenzione particolare al problema della schiavitù e quindi includono parecchi ritratti di schiavi di ambo i sessi [92].

Nelle carte private di Vincenzo Filonardi [93], alcune decine di fotografie della Somalia che riguardano qualche centro abitato, ad esempio Merca, Mogadiscio, una carovana, alcuni ritratti di personalità somale. Qualcuna riguarda il sultano di Zanzibar colto in cerimonie ufficiali. Non ho potuto purtroppo stabilirne l'autore o gli autori. Anche le

---

POA, pacco G6, fasc. Carlo Guastoni. Questi casi di fondi privati di amatori che risultano compositi non credo siano un caso capitato a me, perché i commercianti me li hanno proposti subito dopo esserne venuti in possesso dalle famiglie (come mi è stato anche confermato nel caso Bevilacqua), ma viene in certo senso a confermare quanto si è potuto già constatare imbattendoci in raccolte fotografiche ed anche in album. Questo stato di cose ci fa pensare ad un certo scambio tra gli amatori, mentre nel caso dei professionisti talvolta si tratta di vere e proprie rapine, di cui maggiormente hanno sofferto Luigi Naretti e Alessandro Comini.

[92] Vedi nota n. 67.

[93] 1853-1913, capitano di lungo corso, agente consolare, fu a capo della «Compagnia italiana per la Somalia V. Filonardi e C.» e successivamente, negli anni 1893-96, commissario governativo per il Benadir; vedi G. Finazzo, *L'Italia nel Benadir. L'azione di Vincenzo Filonardi*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1966; anche F. Grassi, *Le origini dell'imperialismo italiano. Il caso somalo, 1896-1915*, Lecce, Milella, 1980, il cap. I. Devo alla cortesia del dr. Vincenzo Filonardi e della moglie, che ringrazio sentitamente, l'aver potuto vedere l'archivio del prozio e le non molte, ma interessanti fotografie che ne fanno parte.

cartoline postali fotografiche della Somalia di fine e inizio secolo, per lo meno quel centinaio che ho potuto esaminare, non recano l'autore delle fotografie[94]. Certamente fotografavano i missionari, come dimostrano le due cartoline celebrative la liberazione di schiavi[95].

Per quanto riguarda fotografie della Libia, che prima della guerra del 1911-12 e della conquista italiana era una provincia dell'impero ottomano, ne sappiamo ancora poco, comunque due sono le direzioni della ricerca: la documentazione fotografica degli esploratori e dei viaggiatori e quella del Banco di Roma, che è conservata presso l'archivio di questo istituto a Roma. Si tratta per lo più di fotografie che documentano le attività economiche di questa banca nel paese, ma anche incontri con le autorità ottomane ed i notabili arabi. Luigi Robecchi-Bricchetti si recò nel 1885 in Egitto, con l'intenzione di compiere un lungo viaggio dal Cairo a Tripoli, ma dovette rinunciarvi per le difficoltà politiche fattegli presente dal governo egiziano, evidentemente preoccupato di non creare fastidi alla Porta e, per quanto il nostro riferisce, anche perché evidentemente non fu appoggiato in questo suo proposito dal governo italiano. Il Robecchi così ripiegò su un itinerario interno al territorio egiziano, che lo portò da Alessandria all'oasi di Siwa, prossima al confine orientale libico. Il viaggio assume per noi importanza perché, nel libro che ne ricavò, l'esploratore italiano ci ha lasciato interessanti considerazioni sulla confraternita dei Senussi, che fu attendista, interlocutrice e avversaria della dominazione coloniale italiana in Libia[96]. Delle 164 incisioni che corredano il testo, una buona parte sono tratte da fotografie dell'esploratore pavese. Di questa sua attività fotografica ci informa lo stessi Robecchi alla data 11-12 settembre 1886 del suo diario di viaggio: «avevo con me una piccola macchina fotografica e volevo servirmene per le fotografie del paese visto da parecchi punti e se mi fosse stato possibile anche di qualcuno degli abitanti»[97]. Riuscì nel suo intento in

---

[94] Fotografie dei primi decenni della dominazione italiana in Somalia sono conservate nella fototeca del Museo africano. Quattro album, per un totale di 305 fotografie anonime datate da S. Palma intorno al 1910, sono nelle raccolte fotografiche della Biblioteca reale di Torino.

[95] Si vedano le riviste missionarie illustrate.

[96] L. Robecchi-Bricchetti, *All'oasi di Giove Ammone*, Milano, Treves, 1890. Alle pp. 14-22 le vicende dei piani del viaggio e del loro cambiamento.

[97] *Ibid.*, p. 242.

entrambi i casi che si era proposto. Sappiamo così che l'ingegnere pavese, fin dal suo primo viaggio africano, fu fotoamatore per documentare gli aspetti e gli esiti di quella sua spedizione e, come abbiamo visto sopra, continuò questa sua attività anche in quelle successive.

L'archivio del Banco di Roma conserva le immagini fotografiche della penetrazione economica da esso avviata in Libia, come è testimoniato dall'appendice fotografica *Lo sviluppo territoriale del Banco di Roma dal 1880 al 1911* alla *Storia del Banco di Roma*, vol. I[98], che raccoglie immagini panoramiche di Tripoli, Bengasi e Derna del 1907, delle sedi dell'istituto, il mulino di Tripoli, l'oleificio di Bengasi. Altre immagini sono tratte dall'album di Francesco Sanfilippo, *Nella Tripolitania. Missione del Banco di Roma nel 1911 e 1912*[99].

Con l'approssimarsi e poi lo scoppio della guerra italo-turca, registriamo l'inizio della pubblicazione di un certo numero di libri e di opuscoli sul problema. Per il tema trattato mi limito a segnalare soltanto quei volumi ampiamente illustrati da fotografie. I due più importanti furono quello del giornalista e scrittore nazionalista Domenico Tumiati e dell'intellettuale repubblicano Arcangelo Ghisleri[100]. Le fotografie che illustrano il primo sono quasi certamente attribuibili al Tumiati stesso, mentre il libro di Ghisleri è corredato da fotografie di varie provenienze, italiane ed estere, ma non dell'autore.

La guerra di Libia è il primo avvenimento bellico nazionale che fu seguito dai *mass media* dell'epoca nei modi tipici del secolo, che saranno successivamente ancora innovati e dilatati, e senz'altro la prima guerra

---

[98] L. De Rosa, *Storia del Banco di Roma*, I, *Dalle origini al 1911*, Roma, Banco di Roma, 1982.

[99] La missione Sanfilippo-Sforza fu finanziata dal Banco di Roma per effettuare ricerche minerarie in Libia. Fu in Libia nel 1911, parecchi mesi prima dell'inizio della guerra italo-turca. Quasi certamente autore delle fotografie dell'album menzionato, una copia del quale e anche degli altri due sono conservati nella Biblioteca reale di Torino, è Francesco Sanfilippo. Silvana Palma, in *L'Africa dall'immaginario...* cit., li ha catalogato sotto il titolo *La Libia nell'ultima ora della dominazione turca – Rassegna fotografica*; i tre album contengono complessivamente 427 fotografie, il primo ed il secondo sono datati 1911-12, il terzo giugno-luglio-agosto 1910. I soggetti prevalenti dei tre album sono costituiti da vedute, da tipi, usi e costumi indigeni.

[100] D. Tumiati, *Tripolitania. Nell'Africa romana*, Milano, Treves, 1905, I ed. in 16° senza illustrazioni, II ed. in 8° con fotografie; A. Ghisleri, *Tripolitania e Cirenaica. Dal Mediterraneo al Sahara, Monografia storico-geografica*, Milano-Bergamo, Società editoriale italiana - Istituto italiano d'arti grafiche coeditori, 1912.

italiana che fu fotografata da un gran numero di professionisti, di amatori, di fotografi occasionali e che, seppure nei modi artefatti e manipolati che conosciamo, anche ripresa filmicamente da colui che fu senz'altro il maggior autore attivo in Libia e uno dei grandi nomi della fotografia e della cinematografia documentaria e di *reportage* dei primi vent'anni del secolo, Luca Comerio. In questa guerra debuttò anche il servizio fotografico dell'Esercito, che raccolse la sua prima documentazione bellica oggi conservata presso la fototeca dell'USSME[101]. Come era già accaduto in Africa orientale con le fotografie di Naretti, di Comini, di Di Aichelburg e altri, una gran quantità di fotografie furono stampate in serie di cartoline, che furono spedite e collezionate[102].

Luca Comerio andò in Libia all'inizio delle operazioni militari nel 1911 e per tutta la durata della guerra tenne a Tripoli una succursale del suo «stabilimento foto-cinematografico»[103]. La qualità del suo

---

[101] Con il corpo di spedizione fu mandata in Libia sulle prime una squadra fotografica comandata dal ten. Cesare Antilli e composta da un sottufficiale e tre soldati. In un secondo momento, vista l'esiguità degli uomini inviati, furono mandate altre due squadre che furono distaccate una a Bengasi e l'altra a Zuara, mentre la prima rimaneva a Tripoli. Ma sia personale che apparecchiature fotografiche vennero destinati anche alle sezioni aerostatiche e alle squadriglie di aeroplani. Cfr. N. DELLA VOLPE, *Fotografie militari* ...cit., pp. 72 e sgg.; MINISTERO DELLA GUERRA -UFFICIO STORICO DEL COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE, *Campagna di Libia*, Roma, Provveditorato generale dello Stato, 1927, vol. V, appendice, il paragrafo «impiego della 1ª squadriglia di aeroplani a Tripoli» e quello «funzionamento del servizio del reparto dirigibili a Tripoli», pp. 104-179.

[102] Riporto qui alcune delle serie di cartoline fotografiche più diffuse e popolari: Traldi e C., Milano, con la didascalia trilingue italiano, francese e inglese; VAT; Eliocromia Fumagalli e C., Milano con l'angolo destro alto o quello sinistro basso tricolore con la data dell'avvenimento raffigurato; Fotografia Falvella, con tricolore nell'angolo sinistro; Alterocca, Terni; Editore E. Biagio Giarmaleo, Milano, spesso sono colorate; Ditta Em. Viscardini, Milano, con il margine tricolore; L. De Angelis e C., Roma. Queste indicazioni sono ricavate principalmente dalla raccolta di cartoline libiche del mio archivio, dalla raccolta del Museo centrale del Risorgimento di Roma, da alcune raccolte private.

[103] Luca Comerio (1878-1940) inizia la sua attività come giovane di studio del fotografo Belisario Croci. Nel 1894 scatta la sua prima fotografia importante a Umberto I in visita a Como. Negli anni immediatamente successivi compie le sue prime esperienze cinematografiche: famose al riguardo sono alcune pellicole che ritraggono il celebre attore e fantasista Fregoli. Nel 1898, insieme con Alessandro Perelli, scatta molte fotografie delle manifestazioni socialiste milanesi del 1898 e della dura e sanguinosa repressione militare del gen. Bava-Beccaris. Nel 1907 s'imbarca sul panfilo reale «Trinacria» al seguito di re Vittorio Emanuele III che compie un viaggio nel Mediterraneo; diventa così fotografo della Real casa e una sorta di maestro di

prodotto, sia fotografico, sia cinematografico è senz'altro notevole, «in Luca Comerio non si ripete mai, né ripete o cannibalizza l'opera d'arte altrui, ma invece è sempre alla ricerca di mezzi espressivi intoccati»[104]. Le manifestazioni popolari a Milano del 1898 e la dura repressione di Bava-Beccaris sono riprese dal nostro, «è proprio durante questi moti che Comerio realizza il suo primo importante servizio fotografico». Egli lavora con un apparecchio a cassetta molto pesante che necessita di tempi di posa lunghi, aumentando notevolmente il rischio personale. Pur non essendo il solo ad averci trasmesso fotografie di quegli avvenimenti è certamente l'unico ad averne registrato la genesi e ad averli documentati dall'alto delle barricate. Parte del servizio viene pubblicato in due numeri successivi dell'allora diffusissima rivista «L'Illustrazione Italiana»(...). Per Comerio è l'inizio d'una carriera, ma è anche un servizio che lo colloca tra i pochissimi fonda-

---

fotografia del re, appassionato fotoamatore. Nell'ottobre 1911 è imbarcato con il capitano di vascello Cagni e con lui sbarca a Tripoli. Durante la prima guerra mondiale è molto probabilmente l'unico documentarista italiano autorizzato a riprendere gli eventi bellici. Nel 1915 fonda la «Comerio Films» sulle ceneri della «Milano Films». Nel 1920, su commissione del sen. Borletti, riprende l'impresa di Fiume. Nel 1922, in seguito alla separazione dalla moglie, viene sciolta la «Comerio Films», di cui la consorte era comproprietaria. Lentamente ma progressivamente inizia il declino di questo grande fotografo; egli cerca ancora di girare qualche film, confeziona con i suoi vecchi documentari film di montaggio, fa anche il tentativo di fare il fotografo della compagnia di rivista Schwarz. Si rivolge invano all'Istituto LUCE e al Centro sperimentale di cinematografia per essere impiegato anche solo come operatore, ma senza esiti positivi. Nel 1938, pochi mesi prima di morire, si rivolse anche a Mussolini senza esito migliore. Morì gravemente malato, in ospedale, in preda a continue crisi di amnesia, il 5 luglio 1940. Cfr. C. Manenti - N. Monti - G. Nicodemi, *Luca Comerio fotografo e cineasta*, Milano, Electa, 1979, pp. 101, 103; M. A. Frabotta, *Luca Comerio*, in *Dizionario biografico degli italiani*. Perché questo fotografo e cineasta di grande livello professionale non fu utilizzato dal regime fascista resta una questione ancora poco chiarita: eppure lui, nel 1923, aveva girato il documentario «Giovinezza, giovinezza, primavera di bellezza», nel 1924 «Il sacrificio di N. Bonservizi esaltato da tutti i cuori italiani» e nel 1927 «Milizia fucina di atleti e di eroi». Forse Comerio mancò di quelle raccomandazioni acconce, di quelle conoscenze «giuste» nelle gerarchie fasciste, che gli avrebbero potuto consentire di svolgere un ruolo importante, per esempio al LUCE. O piuttosto l'uomo, pur non essendo certamente un «sovversivo», era troppo intimamente indipendente per entrare a far parte come ingranaggio della «fabbrica del consenso» del regime fascista; forse il forte e costruttivo individualismo del pioniere non poteva, non riusciva a piegarsi alla nuova logica di un regime dittatoriale burocratico e massificato. Sul rapporto con Vittorio Emanuele III vedi *Diario fotografico*... cit., pp. 5, 11.

[104] C. Manenti - N. Monti - G. Nicodemi, *Luca Comerio*... cit., p. 10.

tori del fotogiornalismo europeo (...). Negli anni successivi si disinteressa a poco a poco della fotografia, privilegiando in misura sempre maggiore il cinema»[105]. In Libia Comerio adopera la camera fotografica e quella cinematografica con eccellenti risultati, egli «è probabilmente il primo ad avere mai raccontato cinematograficamente una guerra dal fronte: oltretutto una guerra che non è di posizione ma una guerriglia particolarmente difficile affidata ad un corpo di spedizione impegnato e formato per la maggior parte da soldati di leva. I suoi filmati (170 o più) e i suoi album fotografici ritraggono, come mai era stato realizzato prima, la realtà della guerra, i combattimenti, ma anche i disagi e le attese, la vita di tutti i giorni dei soldati e dei profughi e ottengono un immenso successo mondiale»[106]. Comerio non trascura nessuno degli aspetti della guerra, fotografa gli arabi impiccati dai nostri tribunali militari con l'accusa di ribellione e di avere preso le armi contro le truppe italiane e due dirigibili italiani mentre bombardano un campo turco[107]. È fuori di dubbio che Comerio condivida quella guerra e quell'impresa coloniale, ma è altrettanto certo che intende documentarla, perché la sua vocazione di fotografo giornalista è autentica e la professionalità lo porta alla realtà dei fatti e delle situazioni che riprende con le sue apparecchiature. Là dove non è riuscito ad essere presente al momento giusto, o il mezzo non lo consentiva, ricrea la situazione per potere ottenere l'immagine cinematografica – ma bisogna anche considerare che i mezzi, soprattutto quelli cinematografici, sono ancora poco versatili e questi trucchi sono comuni – perché Comerio, insieme ad un'autentica passione per la

---

[105] *Ibid.*, p. 14.

[106] *Ibid.*, p. 46. I film girati in Libia finora identificati sono: 1911, «Bengasi illustrata», Tripoli; 1912, «Avanzata decisiva in Libia», «Avanzata in Tripolitania», «La battaglia di Zanzur», «Battaglia di Sidi Said», «La battaglia delle due Palme», «Corrispondenza da Bengasi», «Combattimento di cammelli a Tripoli», «Esercito italiano in Libia», «Ferrovie italiane in Libia», «Guerra italo-turca», «Inaugurazione della stazione radiotelegrafica di Tripoli», «Libia», «Occupazione della Cirenaica», Tripoli, «Ultimissime da Bengasi e Derna», «Vita ascari eritrei», «Vita indigena di Libia»; 1913, «Garian – prima tappa», «La gita dei giornalisti da Azizia a Yefren», «L'idrovolante in Libia, l'onorevole Bertolini a Tripoli», «Lo statuto a Tripoli», «La Tripolitania»; 1914, «Dalle spiagge sirtiche al Gebel, Tripolitania dopo 3 anni di dominio italiano», Tripoli.

[107] *Ibid.*, la fotografia a p. 57.

fotografia documentaria, tipica del fotogiornalismo, ha anche vivo il senso dello spettacolo e, certamente, nei suoi prodotti cinematografici ricorre al secondo per completare il primo[108].

Oltre a Comerio furono parecchi gli altri fotografi professionisti italiani che operarono in Libia durante la guerra del 1911-12, tra questi Aldo Molinari de «L'Illustrazione Italiana», Cavalli Vecia, Tolentino Fontana, e l'importante Vittorio La Barbera[109]. Tra gli amatori ci sono nomi famosi come Luigi Barzini, Enrico Corradini, Scipio Sighele, Guelfo Civinini, il conte Aldobrandino Malvezzi[110]. Gli ufficiali dell'Esercito e della Marina che fotografarono quella guerra furono moltissimi: ricordo qui il sottotenente medico Tito Forti[111], il ten. Fedelfranco Quasimodo, Mario Gerardi[112], il ten. Armando Mola[113],

---

[108] Fotografie della guerra di Libia di Comerio sono conservate nella fototeca del Museo africano di Roma e in molte collezioni private.

[109] Dei primi tre abbiamo notizia dalla nota editoriale dell'*Album Portfolio della guerra italo-turca 1911-12 per la conquista della Libia*, in appendice combattimenti del 1913, Milano, Treves, 1913. Per La Barbera, vedi S. Palma, in *L'Africa dell'immaginario*... cit.; si tratta di un album, *La guerra turco-italiana*, dedicato ai sovrani e contenente 219 fotografie. Questo fotografo pubblicò anche un piccolo album del tipo di quelli dei *souvenirs* turistici, intitolato *Libia MCMXI-XII, Impressioni fotografiche di Vittorio La Barbera*, contenente 60 fotografie tra il formato cartolina e il 13 × 18. Un'altra pubblicazione analoga, di autore ed editrice anonimi, è *Ricordo della Tripolitania e Cirenaica. 36 vedute*; le 36 fotografie, di formato cartolina, sono legate ad organetto.

[110] *Album Portfolio*... cit., p. II. Luigi Barzini aveva già altre esperienze fotografiche in Cina durante la guerra dei *boxers*, nella guerra russo-giapponese e del suo raid Parigi-Pechino e dopo la guerra libica fotograferà anche il Marocco; vedi N. Monti, *Africa then*... cit., p. 162. In «Il diaframma. Fotografia italiana», 1975, 201, pp. 31-33 sono pubblicate pagine di diario e 7 fotografie della guerra libica di Guelfo Civinini.

[111] Dal quale acquistai alcuni fogli d'album dai quali sono state tratte delle immagini poi utilizzate per la mostra *Colonialismo e fotografia. Il caso italiano, Messina 25 ottobre - 11 novembre 1989*. Di questo ufficiale ho trovato molti altri fogli d'album nella biblioteca dell'Università Garyiunis (Bengasi). Un certo numero di album di ufficiali italiani sulla guerra 1911-12 sono conservati nella fototeca del Museo africano, dove si trovano anche alcune cassette contenenti diapositive colorate a mano in vetro. Altro materiale fotografico di ufficiali amatori sulla guerra libica è pure conservato nella fototeca dell'USSME. Da segnalare anche l'album del ten. Ottolenghi, conservato presso il Gabinetto fotografico nazionale; vedi C. Bertelli, *La fedeltà incostante*... cit., p. 173-174.

[112] I cui album sono conservati alla Biblioteca reale di Torino; cfr. S. Palma, in *L'Africa dell'immaginario*... citata.

[113] Le fotografie del ten. Armando Mola furono ordinate da Vladimiro Settimelli ed esposte alla galleria «Il Diaframma» di Milano nel 1975. Settimelli intitolò ironicamente

i capp. Alemanni, Zoppi, Mennaret de Villard, il conte Orsini, comandante della R.N. Pisa, i tenn. di vascello R. Matteucci e F. Grütter, G. Genta[114]. Abbiamo anche, per la prima volta – almeno documentato con certezza – anche due sottufficiali tra gli amatori fotografi, Edgardo Furia e Paolo Sinigaglia[115] e questo fatto sta indubbiamenmte a significare la popolarizzazione del mezzo fotografico dovuta all'abbassamento dei costi degli apparecchi e dei materiali negativi, delle carte e dei processi di sviluppo e stampa.

Se diamo uno sguardo complessivo ai reperti fotografici della guerra di Libia, dal materiale ufficiale della sezione fotografica a quelli dei giornalisti, dei fotografi professionisti, degli amatori e anche degli occasionali, non possiamo non arrivare alla conclusione che questa è la prima volta che la ricchezza del materiale ci consente un'ampia e completa possibilità di ricostruzione storica attraverso questi documenti. Il clima di maggiore libertà dell'età giolittiana rende possibile una più ampia e differenziata circolazione delle immagini di guerra. Così accanto alla fotografia epica e a quella edificante, di quegli stereotipi che si possono definire della «bella guerra», come quella del vice amm. Faravelli che saluta il cap. di vascello Cagni, che leva in alto la sciabola sguainata di fronte ai marinai schierati o dei rassicuranti gruppi fotografici del comandante in capo con il suo Stato maggiore[116], al soldato italiano «buono»

---

questa sezione libica dell'esposizione, che comprendeva anche altri aspetti della storia italiana (come l'occupazione delle terre nel Sud negli anni del secondo dopoguerra e altre visioni del mondo contadino di questo secolo) «Tripoli, bel suol d'amore». Nelle fotografie di Mola erano infatti raffigurate diverse impiccagioni di comattenti arabi. Vedi V. SETTIMELLI, *Tripoli bel suol d'amore*, in «Il diaframma. Fotografia italiana», 1975, 203, pp. 18-23. L'articolo è corredato da 10 fotografie del tenente, poi capitano, Mola.

[114] *Album Portfolio...* cit., p. II.

[115] *Ibid.*, p. 20. Abbiamo anche un civile militarizzato come carpentiere, Saverio Marra, che fotografa per conto di un ufficiale medico i suoi interventi chirurgici e poi, ovviamente, i compagni d'arme, gli ascari, gli arabi, ecc. Vedi *Saverio Marra fotografo*, a cura di F. FAETA (con contributi di M. MALABOTTI e M. MIRAGLIA), Milano, Electa, 1984, p. 23. È interessante notare come il Marra, nella bacheca posta all'ingresso del suo studio in S. Giovanni in Fiore – ancora alla fine degli anni Venti o metà dei Trenta – tenesse, su 13 fotografie di campionario, che vanno dalla veduta alla fototessera, 2 ritratti dell'epoca libica: un graduato eritreo e una donna araba con bambina (vedi foto p. 238).

[116] *Album Portfolio...* cit., p. 29.

per definizione, che nutre della sua gavetta di pasta asciutta l'affamata bambina araba[117].

Questa guerra è fotografata nei suoi aspetti più crudi, fucilazioni, impiccagioni, cumuli di cadaveri dei nemici e ancora i corpi degli arabi impiccati gettati a mare, come anche nei suoi aspetti più privati, come la fotografia di Forti che ritrae sottufficiali italiani con ascari eritrei seduti insieme al tavolino di un caffé a Tripoli, che costituisce un fatto poco comune, anzi piuttosto insolito nella nostra storia coloniale. Ma c'è un tabù, di cui non ho trovato ancora traccia nella documentazione d'archivio, che ho dedotto dall'esame della documentazione fotografica di guerra: mancano le fotografie dei morti italiani, le fotografie dei cadaveri sono quelle dei nemici. L'unica eccezione al riguardo consiste nella pubblicazione di sei fotografie in un volume del Ministero degli affari esteri, che documenta «le atrocità commesse dagli arabo-turchi in danno di soldati italiani caduti uccisi o feriti nei combattimenti del 23 e del 26 ottobre»[118]. Le fotografie in questione sono particolarmente macabre e può essere comprensibile che non ne sia stata data una diffusione a stampa, ma ciò che osservavo è invece l'assenza di fotografie dei morti italiani sui campi di battaglia. I nostri morti sono raffigurati da vivi, con riproduzioni di fototessere o altre fotografie in uniforme militare. Credo che questo atteggiamento volesse perseguire lo scopo di non offrire in patria immagini dolorose o raccapriccianti dei soldati italiani morti e forse anche di non correre rischi di influssi negativi sul morale delle truppe combattenti.

L'epilogo vittorioso della guerra contro la Turchia non risolse il problema del dominio italiano sulla Libia; le popolazioni arabe della

---

[117] Questa fotografia è in un album della guerra italo-turca conservato nella fototeca del Museo africano; la vidi molti anni fa, prima dell'inizio dell'ordinamento e della catalogazione in corso d'opera da parte della dott.ssa Silvana Palma, e purtroppo ne ho perso i riferimenti precisi all'autore.

[118] MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, *Memoria del governo italiano sopra le atrocità commesse dagli arabo-turchi in danno di soldati italiani caduti uccisi o feriti nei combattimenti del 23 e del 26 ottobre, sull'azione degli stessi arabo-turchi contro le ambulanze e sull'impiego per parte loro di proiettili deformabili (dum-dum)*, Roma, Tipografia del Ministero degli affari esteri, 1911, pp. 97. Le sei fotografie sono eseguite sul campo di Henni a cura del Comando del corpo di spedizione in Tripolitania e Cirenaica.

Tripolitania, del Fezzan, della Cirenaica iniziarono una guerra di guerriglia contro l'occupazione italiana che fu tenace e combattiva e che ebbe momenti preoccupanti per la potenza coloniale durante la prima guerra mondiale, quando i ribelli usufruirono anche dell'aiuto tedesco e turco e che conobbe i suoi momenti più terribili negli anni 1929-32 in Cirenaica, dove Omar al Mukhtar, vicario della potente confraternita senussita e capace capo militare, fu alla testa della ribellione anticoloniale. La risposta del governo coloniale fu molto dura, l'intera popolazione del gebel al Akhdar fu deportata e posta in campi di concentramento, la frontiera con l'Egitto fu chiusa per 250 km. dal mare a Giarabub. I guerriglieri si trovarono così tagliati fuori dalle basi di rifornimento e dalle popolazioni amiche che li sostenevano, esposti alla sistematica ricognizione aerea e ai rastrellamenti della cavalleria, dei meharisti, delle autoblindo e delle colonne mobili miste. Quando Omar fu catturato, la lotta dei partigiani cirenaici era già in declino e l'impiccagione del vecchio glorioso *mujiahid* ne decretò la fine. Per avere un'idea precisa del calvario delle popolazioni del gebel al Akhdar, trascrivo alcuni brani della relazione del commissariato regionale di Bengasi, firmato dal conte Belli, che, pur nel linguaggio del rapporto burocratico, lascia trasparire il dramma e il calvario di quella gente: «Da Driaua furono allontanati i Cheflifat, i Fuares e l'ailet Hazza (...). Il 4 luglio 1930 le popolazioni, così raggruppate, iniziavano la marcia da Driaua verso Ghemines seguendo l'itinerario Driaua - Sidi Mensur - Benina - Nouaghia - Hash el Chetaan - Ghemines. La marcia durò 12 giorni. Le masserizie erano trasportate da una carovana di 2.000 cammelli fatti affluire per l'occasione da Soluk. Il bestiame delle popolazioni suddette, eccettuato quello impiegato nei lavori agricoli, seguiva le popolazioni. Complessivamente si trattava di circa 6.000 capi. Dopo una sosta di pochi giorni a Ghemines la marcia fu ripresa per Soluk, prescelta come definitiva residenza, ove tutta la colonna di uomini cammelli e bestiame giunse ai primi di agosto. La marcia da Driaua a Soluk si svolse regolarmente: una compagnia di ascari del 2° eritreo fece il servizio di vigilanza notturno e di protezione. Non furono ammessi ritardi durante le tappe. Chi indugiava veniva immediatamente passato per le armi. Un provvedimento così draconiano fu preso per necessità di cose, restie come erano le popolazioni ad

abbandonare le loro terre ed i loro beni. Anche il bestiame, che per le condizioni fisiche non era in grado di proseguire la marcia, veniva immediatamente abbattuto dai gregari a cavallo del nucleo irregolare di polizia che avevano il compito di proteggerlo e di custodirlo. Questo provvedimento era pur esso necessario per non lasciare il bestiame disperso o attardato nelle mani dei predoni; qualche piccolo nucleo dei quali osava spingersi durante le marce di trasferimento fino nei pressi della colonna nella speranza di raccattare tutto quanto veniva disperso o abbandonato. Vana speranza sempre delusa, ché ogni oggetto che poteva avere una qualunque utilità veniva raccolto dai reparti di coda che chiudevano la colonna in marcia»[119].

Con la fine della resistenza cirenaica terminavano gli ultimi fuochi della lotta anticoloniale in Libia, si era nel 1932, vent'anni dalla conclusione della guerra vittoriosa contro la Turchia; all'epoca della «pacificazione militare», nella quale era cresciuta la fama di Graziani, che aveva operato sia in Tripolitania all'epoca di Volpi, sia nel Fezzan, sia in Cirenaica e all'epoca di Badoglio che, da governatore generale della colonia libica, era stato la mente direttiva dell'ultima fase della repressione, succedette l'epoca di Balbo, che trovò la Libia ferita ma senza più problemi militari per il potere coloniale e intraprese la sua politica di «pacificazione civile».

Durante tutti questi anni operarono nella colonia nordafricana fotografi professionisti residenti nel paese e molti amatori che ci hanno lasciato una notevole massa documentaria. Menzionerò qui soltanto quelli dei quali ho avuto la possibilità di vedere e studiare le fotografie o in raccolte pubbliche o private e dei quali, inoltre, ho raggiunto la certezza che avessero degli studi fotografici e non fossero semplicemente delle ditte di vendita di prodotti fotografici o dei laboratori di sviluppo e stampa.

Vittorio La Barbera, fotografo a Napoli, andò, come abbiamo visto, in Libia per la guerra e aprì a Tripoli uno studio in corso Vittorio Emanuele III che fu certamente attivo fino al 1932. Gli *Annuari* 1926, '27, '28, '29 dell'Istituto coloniale, alla p. I, recano a tutta pagina la

---

[119] *ASMAI, Fondi recuperati al Nord*, b. 3. Relazione sugli accampamenti del Commissariato regionale di Bengasi, 28 luglio 1932, pp. 3-4 del dattiloscritto.

pubblicità dello studio La Barbera, dalla quale apprendiamo che esso è stato fondato a Tripoli nel 1911, che è stato premiato dal re, dalla regina, dal principe ereditario, che ha anche ottenuto la medaglia d'oro del governatore della Libia e che fornisce edizioni non solo fotografiche ma anche cinematografiche della Tripolitania[120].

Il cav. Filippo Muzi ha uno studio a Tripoli in via Lombardia e, senza escludere che fosse in attività anche in anni precedenti, ho potuto riscontrare che operò dagli anni Venti al Quaranta, che è l'anno in cui termina la ricerca[121]. Sia Muzi che altri due professionisti, Pucci e Costa, si dedicarono in modo particolare alle vedute urbane ed ai paesaggi. Giuseppe Pucci aveva lo studio a Tripoli in via Roma 41 ed è certamente attivo negli anni Venti[122]. Anche Luigi Costa, che ha lo studio a Tripoli, prima a via Velletri 6 e poi in corso Italo Balbo 252, operò negli anni Trenta[123]. Entrambi risultano ancora presenti con la loro attività nel 1940. È bene qui osservare che i maggiori fotografi della colonia, e questo vale per quelli di cui si vedrà più avanti, al di là di quelle che potevano essere le loro attitudini professionali più avvertite, fotografavano poi un po' di tutto ed erano quasi sempre presenti nelle manifestazioni ufficiali della colonia.

Un caso interessante di fotografo professionista è quello di Vittorio Genah, con lo studio a Tripoli in Suk el Muscir 44. Lo Genah è un ebreo tripolino, figlio di quella antica comunità insediatasi nel paese,

---

[120] Vedi *Indicatore-Annuario del Commercio, dell'Industria, dell'Agricoltura in Tripolitania, aprile 1924*, Tripoli, Camera di commercio, industria e agricoltura per la Tripolitania, p. 145; *La Tripolitania, Annuario 1926-27*, Tripoli, Tipolitografia Scuola arti e mestieri, 1926, p. 513; ISTITUTO COLONIALE FASCISTA, *Annuario delle colonie italiane (e dei paesi vicini) 1932*, Roma, Società an. tipografica Castaldi, 1932, p. 41 dell'appendice: è l'ultima volta che appare nell'*Annuario*.

[121] *Indicatore-Annuario*... cit., p. 145; *La Tripolitania, Annuario 1926-27*... cit., p. 513; *Annuario generale della Libia 1935*, Tripoli, Ed. UCIPI, 1935, p. 193; *Annuario generale della Libia 1939-40*, Tripoli, Ed. UCIPI, 1939, p. 145; *Annuario generale della Libia 1940-41*, Tripoli, Ed. UCIPI, 1940, p. 182.

[122] *Indicatore-Annuario*... cit., p. 145; *La Tripolitania, Annuario 1926-27* cit., p. 513; *Annuario generale della Libia 1935* cit., p. 193; *Annuario generale della Libia 1939-40* cit., p. 145; *Annuario generale della Libia 1940-41* cit., p. 182.

[123] ISTITUTO COLONIALE FASCISTA, *Annuario delle colonie italiane (e dei paesi vicini) 1930*, Roma, Società an. tipografica Castaldi, 1930, p. 40 dell'appendice; *Annuario generale della Libia 1935* cit., p. 193; *Annuario generale della Libia 1939-40*... cit., p. 145; *Annuario generale della Libia 1940-41*.. cit., p. 182.

secondo le prime notizie attendibili, durante il periodo cartaginese, ed è l'unico ebreo libico fotografo professionista di alto livello che opera nel paese. Sua è la fotografia che ritrae una danzatrice araba che era una delle attrazioni del caffé arabo di Suk el Muscir. Genah fotografa anche le personalità della colonia e le celebrazioni ufficiali; risulta attivo negli anni Trenta fino a tutto il 1940, anche dopo l'entrata in guerra dell'Italia e la morte del maresciallo Balbo, che era riuscito ad attenuare nella colonia libica il portato antisemita delle leggi razziste del 1938; l'atteggiamento del governo coloniale della Libia al riguardo mutò, infatti, negli anni 1941-42[124].

Un altro caso di fotografo autoctono è quello di Bascir Hsen, unico arabo di cui ho trovato reperti fotografici, ma non sono riuscito a reperire nessuna notizia, né ad ottenere alcuna informazione. Ho soltanto la bella immagine della moschea di Hon, che reca sul retro il timbro con il nome dell'autore. Il fatto è comunque di rilevante interesse, perché, se poco sappiamo dei fotografi e della fotografia coloniale italiana, ancor meno si conosce di fotografi originari delle colonie italiane. Devo ammettere che fino a qualche anno fa ero portato a credere che essi mancassero del tutto, mentre erano presenti in colonie africane di altri paesi. Le mie ricerche, invece, molto lentamente, mi hanno portato a questi piccoli ma interessanti risultati, che forse resteranno anche i soli del genere. Per quanto sia giunto alla convinzione che riguardo alla ex colonia nord africana potrebbero anche esserci ulteriori sviluppi positivi nella ricerca a venire, mi sembra invece più difficile che scoperte del genere possano essere fatte per le ex colonie dell'Africa orientale. Il perché risiede nelle diverse condizioni culturali dell'ex Africa orientale italiana, che comprende soprattutto atteggiamenti verso alcuni aspetti della modernità, e quindi un certo modo di interessarsi o meno ad essi o di esserne attratti o non;

---

[124] Notizie su V. Genah in *Annuario generale della Libia 1935*, p. 193; *Annuario generale della Libia 1939-40*, p. 145; *Annuario generale della Libia 1940-41*, p. 182. Mi hanno aiutato a mettere a fuoco il fotografo e la sua produzione Raffaello Fellah, presidente dell'Associazione degli ebrei di Libia, l'avv. Paolo Balbo ed il dr. Franco Briganti, che qui cordialmente ringrazio. Per la situazione degli ebrei di Libia dopo i provvedimenti razzisti del 1938, vedi R. De Felice, *Ebrei in un paese arabo. Gli ebrei nella Libia contemporanea tra colonialismo, nazionalismo arabo e sionismo (1835-1970)*, Bologna, Il Mulino, 1978, pp. 259-284.

fatto sta, ad esempio, che, per quanto ne sappiamo finora, e anche nell'Etiopia indipendente prima dell'occupazione italiana non risultano fotografi etiopici; il più noto allora era probabilmente l'armeno B.M. Boyadjian, «*photographe de S.M. le roi des rois d'Ethiopie*». Per la Libia giocano fattori diversi, essa era obiettivamente più aperta, perché più vicina a contatti di vario tipo con i paesi europei anche prima dell'occupazione italiana nelle sue città della costa.

Tre sono i maggiori fotografi professionisti della Cirenaica coloniale. A Bengasi ha il suo studio il cav. Gaetano Nascia, che, se rispondono a verità alcune didascalie di fotografie a lui attribuite nel volume *Cirenaica nuova*, risulterebbe continuativamente presente nel paese a partire dal 1910. Dal 1926 la ditta è intestata «Nascia e figli» (successivamente «e figlio») con sede in via Torino (poi in via S. Francesco d'Assisi 279) fino alla seconda guerra mondiale. Di particolare importanza appare così la vicenda professionale di questo studio, che è strettamente legata alla vicenda storica della colonia, che fu da esso documentata dalla vigilia dell'occupazione italiana fino alla guerra. Di particolare importanza per la storia della popolazione cirenaica è la nutrita serie fotografica di Nascia su uno dei campi di concentramento delle genti del gebel al Akhdar, quello di Sidi Ahmed el Magrun che, al di là della sottolineatura degli aspetti assistenziali della struttura coloniale, rivela oggi l'asprezza della reclusione e la durezza della vita di quelle migliaia di civili, uomini, donne e bambini, colà internati dopo tormentose tappe di trasferimento[125].

A Bengasi ha pure lo studio, in corso Italia, il cav. Carlo Rimoldi, che in base alle attuali informazioni è attivo dopo l'occupazione italiana, le cui più antiche fotografie da me rintracciate risalgono agli anni della prima guerra mondiale e sono il ritratto del capo

---

[125] *Cirenaica nuova. Opere marittime idriche e di colonizzazione, edilizie stradali*, Bengasi, Fratelli Pavone, 1933; *Camera di commercio, industria e agricoltura della Cirenaica 1928*, Bengasi, s.e., s.d., p. 326; *Annuario generale della Libia 1935*, p. 442; *Annuario generale della Libia 1939-40* cit., p. 371; *Annuario generale della Libia 1940-41*, p. 413. Fotografie dei Nascia sono conservate nel fondo fotografico *Carte Rodolfo Graziani* dell'ACS, tra le quali è conservato l'album dei Nascia sul campo di Sidi Ahmed el Magrun; fotografie di questo campo dei due sono anche in *ASMAI, Fondi recuperati al Nord*, p. 3, e anche in R. GRAZIANI, *Cirenaica pacificata*, Milano, Mondadori, 1932.

della confraternita senussita Sayid Idris e di suo cugino Mohammed Safi ed-Din. Rimoldi svolge la sua attività fino al 1929, quando gli succede nella ditta Vittorio Dinami. Rimoldi, negli anni Venti, riprende importanti eventi della vita della colonia, comprese le operazioni militari; suo è un album documentario sull'occupazione di Giarabub del febbraio 1926[126]. Nel 1929 il cav. rag. Vittorio Dinami succede alla ditta Rimoldi e pone il suo studio a Bengasi, in corso Italia 49 (poi 38) ed è attivo fino alla seconda guerra mondiale. Come Rimoldi, come i Nascia, sebbene si vada via via creando una certa organizzazione fotografica ufficiale, sia militare che in certi rami civili, i maggiori fotografi della colonia, e questo ovviamente vale anche per la Tripolitania, finiscono per avere una sorta di ruolo ufficiale o per avere delle commissioni governative. E abbiamo qualche esempio di questa realtà in alcune pubblicazioni governative che sono in parte o quasi esclusivamente illustrate da fotografie dei professionisti menzionati. È il caso, ad esempio, di «Kufra», un numero unico del governo della Cirenaica, il cui repertorio fotografico è dovuto quasi interamente a Vittorio Dinami[127]. La stessa avvertenza ci dice anche che le fotografie aeree sono dovute al servizio fotografico dell'Aviazione della Cirenaica e che il Comando

---

[126] ISTITUTO COLONIALE ITALIANO, *Annuario 1926*, p. 475; *Annuario delle colonie italiane 1927*, Roma, Società tipografica Castaldi, 1927, p. 520; ISTITUTO COLONIALE FASCISTA, *Annuario delle colonie italiane e dei paesi vicini 1928*, Roma, Società tipografica Castaldi, 1928, p. 697; *Camera di commercio...* cit., p. 236; S. PALMA, in *L'Africa dall'inmaginario...* cit., l'album dell'occupazione di Giarabub è conservato alla Biblioteca reale di Torino. Fotografie di Rimoldi si trovano nella fototeca del Museo africano e in raccolte private, nelle carte di Luigi Pintor e nel mio archivio. Colgo qui l'occasione per ringraziare la signora Antonietta Pintor per la cortese ospitalità offertami durante il periodo nel quale mi concesse di prendere visione delle carte di Luigi Pintor e del gen. Pietro Pintor, entrambi suoi zii paterni, e per avermi fatto dono di alcune fotografie appartenute ai due, nella maggioranza dei casi doppie o triple copie, che conservo da allora nel mio archivio.

[127] ISTITUTO COLONIALE FASCISTA, *Annuario delle colonie italiane e paesi vicini 1929*, Roma, Società tipografica Castaldi, 1929, p. 838, con la notizia della successione Rimoldi-Dinami; *Annuario generale della Libia 1935*, p. 442; *Annuario generale della Libia 1939-40*, p. 371; *Annuario generale della Libia 1940-41*, p. 413. Sue fotografie si trovano nel fondo fotografico delle *Carte Rodolfo Graziani*, conservate all'ACS; UFFICIO STAMPA E PROPAGANDA DEL GOVERNO DELLA CIRENAICA, *Kufra*, numero unico per il primo anniversario celebrativo dell'impresa: 20 gennaio 1932, Milano, Alfieri e Lacroix, 1932.

truppe della Cirenaica aveva anch'esso contribuito con suo materiale fotografico. Veniamo così a conoscenza di queste strutture fotografiche militari. Un altro volume, *Cirenaica nuova*, sulle opere pubbliche della colonia, è illustrato da 331 fotografie che per la maggior parte sono opera di Dinami e dei Nascia. Si apprende anche dalla lettura delle didascalie che alcune di queste fotografie sono opera del Genio militare, del servizio fotografico dell'Ufficio studi del Governo della Cirenaica, della r. Sovrintendenza archeologica, altri tre poli fotografici governativi, quindi, l'uno militare e gli altri civili[128].

Tutta una serie di fattori contribuiscono all'interesse ufficiale per la fotografia, il progresso del mezzo fotografico, la sua sempre crescente diffusione, la sua indubbia utilità come documentazione, ma anche come celebrazione, come propaganda e inoltre il consolidamento del potere coloniale e la sua maggiore esperienza. A queste considerazioni dobbiamo poi aggiungere il ruolo che l'immagine fotografica e cinematografica vennero progressivamente assumendo nella vita sociale, nella propaganda e nella liturgia dell'Italia fascista, come si vedrà più

---

[128] *Cirenaica nuova*... citatat. Un fondo fotografico importante è conservato presso la biblioteca dell'Università di Garyiunis (Bengasi) che, tra l'altro, consta di duecento e più fotografie appartenute ad Alberto Cordero di Montezemolo, che andò in Libia nel 1931 come sottocapo di S. M. del RCTC della Tripolitania, con il grado di tenente colonnello (esse riguardano operazioni militari); poi quattro album di grande formato con fotografie per lo più di formato 13 × 18 appartenute al gen. Domenico Siciliani, che fu vicegovernatore della Cirenaica negli anni 1929-33. Queste fotografie, opera per lo più del Genio militare della Cirenaica, riguardano parate e cerimonie militari, le uniformi e l'armamento delle truppe indigene della colonia. Il fondo fotografico di questa biblioteca comprende anche molte fotografie sparse che riguardano vari aspetti della vita della Libia in età coloniale, da quelli militari a quelli archeologici, urbanistici, economici, ecc. Molto materiale fotografico della Libia nei suoi vari aspetti è conservato nella fototeca del Museo africano, negli armadi Libia e anche sparso nel locale che ospita questo archivio. Fotografie per lo più opera dei servizi fotografici dell'Aeronautica della Cirenaica e della Tripolitania sono conservate nel grande cassetto Libia della fototeca dello SMA e in un locale dell'archivio dell'Ufficio storico dello SMA. Così anche documentazione fotografica soprattutto a carattere militare è conservata nella fototeca dell'USSME; la raccolta fotografica del gen. Pietro Pintor, che fu in Libia una prima volta nel 1925 da colonnello al comando della colonna B nelle ultime operazioni della riconquista della Tripolitania, al comando di una divisione nel 1935-36 e successivamente di un corpo d'armata; un ricco documentario fotografico è pubblicato nel volume *La strada litoranea libica*, Officine grafiche A. Mondadori, Verona, 1937; questa pubblicazione non ha indicazioni né di autore, né delle fonti fotografiche che illustrano i lavori della litoranea nelle varie fasi della costruzione.

avanti. Così, negli anni del governatorato di Balbo, abbiamo un servizio fotografico del Governo generale della Libia, notizia per ora ricavata soltanto da un timbro apposto sul retro di alcune fotografie di cerimonie ufficiali nella colonia dell'Africa settentrionale. Anche gli enti di colonizzazione di questa colonia produssero una notevole documentazione fotografica che riguarda gli insediamenti agricoli, le colture, le fattorie, i villaggi, le migrazioni di coloni italiani e la colonizzazione agricola per gli arabi[129].

Per i fotografi professionisti delle colonie dell'Africa orientale ho adoperato lo stesso criterio tenuto presente per la Libia e cioè di trattare di coloro dei quali avessi un'adeguata prova documentaria: così si avranno tre autori per l'Eritrea, due per la Somalia, uno per l'Etiopia.

Da quel foglio di minuta del Governo dell'Eritrea del 1922, che ho già citato a proposito di Naretti, veniamo a sapere che la collezione di fotografie di questo pioniere della fotografia africana coloniale italiana fu acquistata dal fotografo Baratti, al quale era stata venduta dalla vedova Naretti[130]. E Aldo Baratti ha il suo studio fotografico, non si sa a partire da che anno, ma certamente è lì nel 1922, ad Asmara, in via Martini 5 e resta ad operare nella colonia fino al 1939, secondo quanto ho potuto documentare, ma è molto probabile che sia rimasto fino alla guerra[131]. Temi delle sue fotografie sono soprattutto vedute panoramiche del territorio e delle città, aspetti della vita delle popolazioni africane; è probabile poi che si sia anche appropriato delle fotografie di Naretti, stampate da lui dopo averne acquistato le lastre. Le 143 fotografie stampate in piccolo

---

[129] Su questi temi dell'economia agraria, della colonizzazione demografica nelle colonie italiane, è di estrema importanza la fototeca dell'Istituto agricolo d'oltremare di Firenze (ex Istituto agricolo coloniale). Sulle fotografie prese dai funzionari dell'Istituto agronomico coloniale in Cirenaica, così scrive C. Bertelli: «quelle [le fotografie, n.d.r.] scattate in Cirenaica dai funzionari dell'Istituto agronomico d'oltremare di Firenze, benché opera di dilettanti, danno il senso profondo dell'avventura, negli spazi immensi e incomparabili agli orizzonti italiani, nell'uso di mezzi da pionieri, come i velivoli che seminano, i lanciafiamme che combattono le cavallette, i giganteschi trattori che nessun podere italiano potrebbe sostenere», cit., p. 174. Una notevole documentazione analoga è anche conservata presso la fototeca del Museo africano.

[130] *ASMAI, Archivio Eritrea*, pacco 909, anno 1922, fasc. 639.

[131] *Guida commerciale dell'AOI 1939*, Asmara, Moretto, 1939, p. 231.

formato nella *Guida commerciale dell'A.O.I.*[132] sono un campionario della sua produzione.

Anche Confalonieri ha il suo studio ad Asmara, in via De Rosa 6 e sicuramente è attivo negli anni Trenta, ma non escluderei che in effetti lo sia anche da prima[133]. Credo che anche per lui possa valere quanto detto di Baratti al proposito dell'appropriazione di fotografie altrui, così come per le tematiche della sua produzione.

Giuseppe Pugliesi, titolare della «Foto Impero», ha lo studio a Massaua, in via Roma 13[134]. La qualità delle fotografie di Baratti, Confalonieri e Pugliesi è certamente buona da un punto di vista tecnico. Sono professionisti, la loro produzione nell'insieme è di valore medio, c'è mestiere ma c'è anche molta *routine*, resta ovviamente l'interesse documentario che è l'aspetto che concerne il nostro discorso.

Oltre il mestiere, dimostra talvolta un certo gusto nel taglio e nella composizione la fotografia del professionista delle Edizioni Artistiche Fotocine, di cui non conosco il nome[135]. La «Fotocine», che ha la sede a Mogadiscio in corso Vittorio Emanuele III, si era specializzata in fotografie di nudi di giovani donne somale, che metteva in commercio in stampe di grande formato e in vedute urbane e paesaggi, anche queste in stampe di grande formato.

L'altro fotografo della Somalia coloniale è Attilio Parodi, che ha lo studio a Mogadiscio ed è senz'altro attivo nel paese prima della guerra italo-etiopica. I suoi soggetti più usuali sono i tipi somali, gli aspetti tradizionali della vita locale, gli animali dell'Africa orientale; molte delle sue fotografie vennero stampate come cartoline illustrate, su carta lucida[136].

Dopo la guerra italo-etiopica fu fondata ad Addis Abeba, dove aveva la sede in corso Vittorio Emanuele III, lo studio «Erressemme

---

[132] *Ibid.*, pp. 7-59.

[133] *Guida amministrativa e delle attività economiche dell'impero AOI 1938-39*, Torino, Officine grafiche Ed. V. Briscioli, 1938, p. 456; *Guida commerciale dell'AOI 1939*, p. 231.

[134] *Guida dell'impero...* cit., p. 457; *Guida commerciale dell'AOI 1939*, p. 423.

[135] Vedi il nudo di ragazza somala n. II-91 e la veduta n. VII-7 della mostra fotografica e del catalogo. La Fotocine è citata nella *Guida commerciale dell'AOI*, p. 703.

[136] A. Parodi appare per la prima volta nell'*Annuario* dell'Istituto coloniale fascista nel 1933 e continua ad essere presente in questa pubblicazione fino al 1937; lo troviamo anche nella *Guida commerciale dell'AOI 1939*, p. 704 e nella *Guida dell'impero...* cit., p. 494.

s.a.» o anche «Erressemme etiopica», che era specializzato in servizi di attualità che illustravano la vita della nuova colonia[137].

Avendo già sconfinato negli anni nei quali il fascismo è al potere in Italia e quindi nelle colonie italiane d'Africa, è necessario considerare ora il rapporto fotografia-fascismo, perché, come è facilmente comprensibile, questo influenzerà la fotografia e determinerà l'informazione fotografica coloniale.

Come ha giustamente osservato George L. Mosse, «il XX secolo, l'epoca della politica di massa e della cultura di massa, ha preferito affidarsi più all'immagine che alla parola stampata. Questa tendenza a servirsi dell'immagine è sempre esistita in mezzo a una popolazione in gran parte analfabeta, ma oggi, in seguito al perfezionamento della fotografia, del cinema e del ri tuale politico, essa è diventata una considerevole forza politica»[138]. Così la fotografia, figlia della cultura scientifica e tecnica del XX secolo, è anche, da un punto di vista storico e sociale, un mezzo tra i più efficaci, anticipatore della massificazione dell'umanità del XX secolo.

Mussolini ed il regime fascista compresero presto l'importanza del *medium* fotografico. Del resto il duce, abile e capace giornalista politico, nato e cresciuto alla politica in un partito di massa, nel primo partito politico di massa di tipo moderno del nostro paese – il partito socialista – non poteva non capire l'importanza politica propagandistica della fotografia, il cui uso appropriato e finalizzato poteva sortire, come in effetti sortì, risultati certamente positivi per il fascismo.

Laura Malvano, a proposito della politica fascista dell'immagine, ha scritto: «Se i rapporti che il fascismo intrattenne con la cultura figurativa possono essere definiti una vera e propria politica dell'immagine, è perché si inseriscono in un progetto globale del regime. Tale globa-

---

[137] *Guida dell'impero...* cit., p. 426; *Guida commerciale dell'AOI 1939*, p. 101. Fotografie della Somalia nei suoi vari aspetti sono nell'armadio Somalia della fototeca del Museo africano; un repertorio fotografico interessante è contenuto nel volume edito dal GOVERNO DELLA SOMALIA, *Somalia luglio 1931-IX - luglio 1934-XII. Opere pubbliche e servizi pubblici*, Mogadiscio, Regia stamperia della colonia, 1934; il volume contiene centinaia di fotografie sul tema indicato nel titolo, ma non ci sono riferimenti agli autori o alla fonte fotografica. Fotografie di soggetto somalo, soprattutto aeree ma non soltanto, si trovano nel cassetto Africa orientale della fototeca dello Stato maggiore dell'Aeronautica; fototeca USSME.

[138] G. L. MOSSE, *L'uomo e le masse nelle ideologie nazionaliste*, Bari, Laterza, 1982, p. 13.

lità si manifesta sia nell'articolazione delle strutture di controllo e di legittimazione della produzione figurativa, sia negli obiettivi di volta in volta perseguiti dal fascismo, in occasione di suoi interventi nel campo figurativo, lungo tutto l'arco del ventennio. Il loro variare nel tempo, ma soprattutto rispetto alla specificità dell'immagine alla quale erano diretti, appare, in realtà, funzionale a un disegno culturale articolato, dotato di una sua organicità, tanto da fare della politica dell'immagine un aspetto estremamente significativo della politica culturale fascista. Le strutture ufficiali del fascismo che sono intervenute nella gestione della cultura figurativa sono state estremamente diverse, sia nella loro funzione sia, soprattutto, in rapporto allo statuto del genere di immagine cui vennero proposte»[139]. Questo progetto globale di politica dell'immagine del regime fascista ha una sua storia che s'inserisce nella più ampia politica culturale e propagandistica fascista, che ha una sua evoluzione negli anni in cui Mussolini ed il P.N.F. esercitarono la dittatura in Italia e che Philip Cannistraro ha studiato in un suo volume che ha per titolo emblematico *La fabbrica del consenso*[140]. Solamente tenendo conto di questa gradualità, di questa progressiva evolutiva appropriazione fascista della fotografia si può accettare l'affermazione di Carlo Bertelli: «Soltanto molti anni dopo la presa del potere il fascismo incomincia a considerare attentamente la fotografia, e lo fa con l'eclettismo e l'intuito opportunistico che sono fra le qualità politiche e culturali di Mussolini»[141]. Perché il fascismo, fin dalle sue prime azioni armate, documentò se stesso, si fabbricò la sua immagine, i suoi rituali, come è possibile vedere nel fondo fotografico della «Mostra della rivoluzione fascista», conservato presso l'Archivio centrale dello Stato e da alcune opere che da questo fondo hanno tratto le fotografie[142]. Tra l'altro fu proprio

---

[139] L. MALVANO, *Fascismo e politica dell'immagine*, Torino, Bollati Boringhieri, 1988, p. 31.

[140] P. CANNISTRARO, *La fabbrica del consenso. Fascismo e mass media*, Bari, Laterza, 1975. Ai nostri fini il bel saggio di Cannistraro vale come quadro generale, perché non c'è una trattazione specifica del tema fotografico. Per quanto riguarda la politica dell'immagine del fascismo nell'evoluzione delle sue strutture, vedi L. MALVANO, *Fascismo e politica...* cit., pp. 31-47.

[141] C. BERTELLI, *La fedeltà incostante. Schede per la fotografia...* cit., p. 137.

[142] ACS, *Mostra della rivoluzione fascista, Fondo fotografico*; R. DE FELICE - L. GOGLIA, *Storia fotografica del fascismo...* cit.; E. GENTILE, *Storia del partito fascista 1919-1922. Movimento e milizia*, Bari, Laterza, 1989, vedi gli inserti fotografici del volume.

grazie a queste cospicue serie fotografiche sulle «squadre» e le azioni squadristiche, la mobilitazione per la marcia su Roma e poi la marcia stessa che il regime poté così riccamente documentare e celebrare le sue origini, la lotta antisocialista e antidemocratica e la finale conquista del potere alla «Mostra della rivoluzione fascista» del 1932, che è un autentico momento trionfale della fotografia fascista e del suo uso politico[143].

---

[143] C. Bertelli dimostra di conoscere molto bene questo materiale fotografico della mostra di cui tratta alle pp. 141-146 dell'op. cit. con competenza e intelligenza critica. Vorrei soltanto commentare un suo giudizio ed una sua osservazione, perché mi danno l'occasione, a mia volta, di fare due considerazioni. Bertelli scrive alla p. 143; «Il materiale fotografico raccolto nella mostra non era un gran che». Avendo esaminato per lo meno tre volte tutto il fondo fotografico della mostra della rivoluzione fascista conservato all'ACS, non ho difficoltà, in linea di massima, a concordare con questo giudizio. Devo però aggiungere, e questo credo sia uno dei momenti di differenziazione dell'interesse per la fotografia e dell'approccio a questo *medium* tra quello dello storico e del critico della fotografia e quello dello storico: per i primi, l'aspetto estetico della fotografia è essenziale, per l'altro esso non lo è; giocando un po' con le parole, è una sorta di valore aggiunto. E su questo punto credo che anche per altri studiosi, come gli antropologi e i sociologi, sia lo stesso. Lo storico chiede semplicemente ad una fotografia che essa rappresenti una realtà e che, alla pari degli altri documenti che esso adopera nel suo lavoro, sia autentica e per questo dovrà essere in grado, conoscendo il *medium* fotografico, di riconoscerla come tale (non voglio qui aprire il discorso sui falsi che, una volta riconosciuti come tali, possono anch'essi costituire materia interessante per lo storico). In questo senso lo storico non ha alcuna necessità estetica: anche un prodotto scadente, sciatto, brutto, poco o niente espressivo dal punto di vista estetico, può essere per lui un documento interessante ed importante di una piccola o grande vicenda storica. Ancora a proposito delle fotografie fasciste della mostra, scrive sempre a p. 143 Bertelli: «Raramente documentavano il campo nemico». Su questa affermazione si può acconsentire facendo però notare come non manchino le fotografie delle devastazioni delle sedi socialiste e dei roghi del materiale a stampa degli antifascisti, così come degli assalti ai comuni socialisti: ma il punto è un altro. I fascisti non vogliono in quell'occasione compiere una ricostruzione storica di quegli anni e della loro presa del potere, essi vogliono piuttosto narrare se stessi, la loro storia, divulgare e affermare l'immagine che hanno di sé. Credo che queste parole di Dino Alfieri siano esplicative dei fini celebrativi politici e propagandistici della mostra: «Con la raccolta dei più importanti e significativi cimeli, fotografie, manifesti, autografi, reliquie, giornali, pubblicazioni, ecc. la mostra si propone di dare una visione efficacemente rappresentativa del periodo eroico che va dal 23 marzo 1919 al 28 ottobre 1922, e che nonostante le sofferenze, le perdite umane, le prigionie, le oppressioni di cattivi governanti, le ingiurie e le infamie degli avversari, le vigliaccherie dei timorosi, rimane pur sempre il più caro e nostalgico ricordo delle camicie nere». D. Alfieri, *Appunti sul programma della mostra del fascismo. 1° decennale della marcia su Roma*, s.l., s.d. [ma 1931], p. 4; si tratta di un opuscolo con il programma stilato da Alfieri che fu discusso ed approvato dal direttorio del PNF il 14 luglio

La nascita e l'evoluzione dell'Istituto nazionale LUCE scandisce eloquentemente le tappe del processo di presa di possesso e di controllo del mezzo cinematografico e fotografico da parte dal regime fascista[144]. Esso nacque dal Sindacato istruzione cinematografica e fu Mussolini a dare alla nuova istituzione il nome LUCE, che corrispondeva alle iniziali di «L'Unione cinematografica educativa». La prima uscita in pubblico della nuova istituzione avvenne nel novembre 1924 a Roma, dove al cinema Augusteo fu proiettato il film documentario di Guelfo Civinini *Aethiopia*. L'11 ottobre 1925 il LUCE veniva trasformato, con decreto del Consiglio dei ministri, in Istituto nazionale per la propaganda e la cultura a mezzo della cinematografia. Lo statuto, approvato il 24 dicembre 1926, «affermava decisamente la volontà del governo nazionale di concentrare presso l'Istituto LUCE ogni forma di attività propagandistica e culturale cinematografica allo scopo di ottenere che le direttive governative possano rigidamente essere attuate senza costosa dispersione di mezzi»[145]. E «nel 1927, sempre per volere del capo del governo, si istituì il servizio fotografico di ripresa delle attualità nazionali e di divulgazione del materiale così raccolto, e nel 1928 il LUCE venne anche incaricato della raccolta delle fotografie per la documentazione delle bellezze paesistiche e delle opere d'arte italiane, che costituiscono oggi l'Archivio fotografico nazionale»[146]. Con un successivo decreto del 1929 veniva confermato il LUCE come organo cinematografico dello Stato con l'obbligo per tutti gli enti statali e parastatali e per il PNF di servirsi di questo istituto per ogni ripresa fotografica e cinematografica. La direzione generale del LUCE era strutturata in 4 servizi:

1) il servizio produzione e sviluppo, che cura l'attività produttiva nel campo cinematografico e fotografico, da cui dipendono operatori,

---

1931. Ancora su questa mostra, si vedano, a cura della presidenza della mostra, *Guida alla mostra della rivoluzione fascista. X annuale 1915-1918, 1919-1922*, Firenze, Vallecchi, 1932; PNF, *Mostra della rivoluzione fascista. Guida storica*, a cura di D. Alfieri e L. Freddi, Roma, PNF, 1943.

[144] Vedi l'opuscolo senza autore, ma certamente del LUCE stesso, *Origine, organizzazione e attività dell'Istituto nazionale «LUCE»*, Roma, Istituto poligrafico dello Stato, 1934, pp. 3-9; M. Argentieri, *L'occhio del regime. Informazione e propaganda nel cinema del fascismo*, Firenze, Vallecchi, 1979, pp. 17-25.

[145] *Ibid.*, p. 20.

[146] *Origine, organizzazione e attività dell'Istituto...* cit., p. 7.

tecnici, i magazzini dei materiali e quelli dei prodotti lavorati. Esso provvede all'iniziativa delle riprese cinematografiche e fotografiche, alla compilazione e diffusione dei cataloghi, ai collegamenti con le pubbliche amministrazioni, alla divulgazione in Italia e all'estero dell'attività dell'istituto, in conformità alle direttive ed agli ordini superiori;

2) il servizio amministrativo;

3) il servizio commerciale, che dedica la sua attività al collocamento dei film e delle fotografie di produzione dell'istituto, alla direzione e alla sorveglianza delle agenzie e subagenzie e degli uffici di rappresentanza nell'ambito della loro attività commerciale;

4) il servizio ragioneria.

C'erano inoltre altri uffici alle dipendenze del direttore generale, quello «degli affari riservati e generali e di varie attribuzioni di segreteria e d'archivio», quello «del personale e dei servizi di consulenza legale» e «dei servizi ispettivi». Uffici del LUCE erano a Londra, Berlino e Parigi, con compiti di collegamento e penetrazione commerciale[147].

Nel 1928 il LUCE fu incaricato dell'ordinamento, della conservazione e del completamento dell'Archivio fotografico nazionale. Vediamo con le stesse parole ufficiali come le attività fotografiche dell'istituto fossero organizzate: «Il r.d. 24 gennaio 1929 n. 122 dichiara l'Istituto LUCE unico organo fotografico dello Stato per la documentazione ufficiale degli avvenimenti nazionali. Questo decreto, assegnando all'Istituto tale esclusività, gli ha confidato un compito delicato, che ha imposto la necessità di creare un'apposita organizzazione di servizi fotografici. La ripresa degli avvenimenti è affidata a fotografi specializzati nel lavoro di *reportage* e forniti di una adeguata attrezzatura di materiale. L'Istituto LUCE distribuisce le riprese fotografiche di attualità, in numero rilevante, alla stampa italiana ed estera, agli enti che si avvalgono della sua opera per documentare la propria attività ed alle organizzazioni preposte alla propaganda delle opere del regime. Trattasi in complesso di diecine di migliaia di copie che vengono annualmente distribuite dall'Istituto. Questo materiale non ha soltanto

[147] *Ibid.*, pp. 29-30.

valore immediato di attualità, ma costituisce anche un'importante raccolta di documentazione retrospettiva, opportunamente catalogata in un archivio dove i negativi e i positivi sono distinti in ordine cronologico, per soggetti e avvenimenti»[148]. Il LUCE, inoltre, ed è importante sottolinearlo, dipende direttamente da Mussolini.

I fotografi del LUCE erano, mediamente, professionisti preparati, con una cultura prevalentemente tecnica, con una buona attrezzatura, ma il loro operare all'interno di una struttura rigidamente burocratica, politicamente controllata, istituzionalmente finalizzata appiattì su valori medi la loro produzione. Essi, però, ebbero a confrontarsi con il cinegiornale, che fu se non l'unico senz'altro il maggiore stimolo innovativo da loro avvertito. Così osserva Bertelli: «tralasciarono le pretese di una fotografia d'arte così come superarono la casualità della tradizionale fotografia giornalistica italiana. Si trattò di un lavoro collettivo e anonimo: non era richiesto che qualcuno emergesse sugli altri o svolgesse una ricerca più personale, più consona a un suo modo di vedere e di sentire. Non dovevano offrire i loro servizi fotografici ai giornali, né sostenere la concorrenza con l'originalità di altre proposte; dovevano anzi evitare fastìdi, dato che le loro fotografie passavano attraverso vagli e censure attentissimi. Offrivano dunque un lavoro medio, una media della nazione come era e come si voleva che apparisse. Non avevano preoccupazioni formalistiche»[149]. Comunque, anche in questo panorama non molto vivace dei fotografi del LUCE che lavorano nel clima di *routine* che è stato prima ricordato, qualche nome va menzionato, perché dalla media pure emerge, per le sue capacità professionali. È il caso del fotografo e cineoperatore Mario Craveri, che fece parte del nucleo LUCE che operò in A.O. durante la guerra contro l'Etiopia, di Corrado D'Errico, autore del documentario a mediometraggio *Il cammino degli eroi* sulla campagna etiopica e di Marco Casadei, fotografo e pittore che operò durante la seconda guerra mondiale in Africa settentrionale. Anche se quest'ultimo resta fuori dall'arco cronologico che ho preso in considerazione in queste

[148] *Ibid.*, pp. 44, 47.
[149] C. Bertelli, *La fedeltà incostante...* cit., p. 177.

pagine, merita comunque ricordare il valore della sua produzione di disegni e acquarelli dal fronte dell'Africa settentrionale nella seconda guerra mondiale, per l'attenzione alle vicende quotidiane del soldato, senza retorica e con una notevole espressività ed eleganza del tratto, così come delle sue fotografie Bertelli scrive: «altri come Casadei, sono arrivati in qualche modo a conoscere le inquadrature oblique di Rodcenko e vi ricorrono con grande disinvoltura»[150].

Abbiamo visto sommariamente come il regime fascista si crei un suo strumento fotografico attraverso il quale rappresenta e propaganda se stesso in Italia e all'estero, e questo è un aspetto della questione, quello dell'appropriazione della fotografia; insieme a quest'azione di divulgazione, di educazione e di propaganda fascista il regime ne svolge un'altra ad essa complementare e con la prima coerente ai fini della dittatura: quella della censura. Quest'attività, oltre che dagli organi di polizia e del P.N.F., è svolta dal Ministero della cultura popolare, erede del Ministero per la stampa e propaganda, che era prima un sottosegretariato alle dirette dipendenze del capo del governo, a sua volta figlio dell'Ufficio stampa e propaganda del capo del governo. Il regime fascista così promuoveva e controllava la fotografia in Italia e nelle sue colonie. Faccio un esempio che è anche pertinente al nostro tema coloniale: nessuna delle moltissime immagini scattate dal grande fotografo Alfred Eisenstaedt durante la guerra etiopica entrò in Italia.

La guerra d'Etiopia fu la prima guerra di vasta entità del regime fascista e fu anche la più massiccia operazione militare coloniale fino ad allora vista in Africa. L'Etiopia vinta e conquistata fu poi considerata dal regime fascista come una vittoria ed una conquista sue, dell'Italia di Mussolini e delle camicie nere: essa fu la colonia fascista per eccellenza. Così lo spiegamento della propaganda fu vasto e notevole fu il numero di mezzi fotografici e cinematografici impiegati nell'impresa.

Mino Argentieri nel suo libro si occupa prevalentemente dell'aspetto cinematografico della produzione coloniale del LUCE, ma non trascura

---

[150] *Ibid.*, p. 178.

di dare una serie di dati e di annotazioni anche sulla fotografia. Un nucleo LUCE partì per l'Africa orientale e stabilì il suo quartier generale all'Asmara, mentre a Roma fu creato un comitato interministeriale composto dai tre Ministeri militari (guerra, marina, aeronautica), da quelli degli interni, delle colonie e della stampa e propaganda, che ne finanziava, assisteva e supervisionava l'operato. La squadra degli operatori (cinematografici e anche fotografi) fu diretta da Luciano De Feo, poi da Corrado D'Errico e in ultimo da Giuseppe Croce. Gli operatori erano dodici: Renato Sinistri, Renato del Frate, Mario Craveri, Mario Damicelli, Franco Martini, Vittorio Abbati, Ciro Luigi Martino, Livio dell'Aglio, Leone Alberti, Bruno Miniati, Guido Giovinazzi e Renato Cartoni[151]. Alla fine della guerra, da settemila negative erano state stampate 350.000 copie, diffuse a livello internazionale, erano stati girati 60.000 metri di pellicola cinematografica da cui vennero tratti 18 documentari, oltre ad un buon numero di cinegiornali[152]. Spesso la qualità delle stampe fotografiche era, però, scadente, tanto che si ebbero casi di critiche e di lamentele al riguardo da parte di rappresentanze diplomatiche italiane cui venivano inviate, come materiale di propaganda, fotografie danneggiate da un cattivo sviluppo del negativo e da una stampa frettolosa e poco curata[153]. Ma per altre ragioni anche il duce non era rimasto molto soddisfatto, perché la guerra che i filmati documentavano era, dal suo punto di vista, poco spettacolare, mancavano gli scontri di grandi masse di armati[154].

Dopo la vittoria contro l'esercito etiopico il reparto LUCE fu trasferito da Asmara ad Addis Abeba, sede del governo generale AOI, e continuò ad operare a ranghi ridotti sotto la direzione di Elviro Pasqualini. Il reparto LUCE AO, come venne denominato, era autono-

---

[151] M. Argentieri, *L'occhio del regime*... cit., pp. 113-114.

[152] *Ibid.*, p. 115.

[153] Vedi, ad esempio, le critiche di Grandi ambasciatore a Londra, che si estendono anche alla qualità della stampa dei film, spesso graffiati e macchiati, così come sono spesso graffiate le fotografie, in L. Goglia, *La propaganda italiana a sostegno della guerra contro l'Etiopia svolta in Gran Bretagna nel 1935-36*, in «Storia contemporanea», 1984, 5, pp. 889-890.

[154] Sulle critiche mussoliniane e la giustificazione del presidente del LUCE, ambasciatore Paolucci de Calboli, vedi ACS, *Ministero cultura popolare*, b. 24, fasc. 350.

mo per l'amministrazione e la direzione tecnica, mentre le direttive che provenivano dal duce o dal governo nazionale e quelle del Governo generale AOI e dei segretari federali del PNF della colonia dovevano essere coordinate dall'Ufficio stampa e propaganda AO. Questo complesso intreccio burocratico creò una serie di difficoltà, tra cui gli antagonismi tra i diversi organismi e tutto ciò finì per nuocere all'efficienza e all'operatività del reparto. Ad Addis Abeba c'era soltanto il laboratorio per sviluppare e stampare le fotografie, mentre i film dovevano essere spediti a Roma per lo sviluppo e la stampa[155].

Anche le forze armate sono largamente presenti in A.O. con proprie strutture di ripresa fotografica. Il servizio fotocinematografico militare mobilitò una sezione cinematografica, 16 squadre fotografiche, 16 squadre telefotografiche e assistè il reparto LUCE, che era stato per l'occasione militarizzato[156]. Anche l'Istituto geografico militare partecipò alla campagna con una sezione, la 7ª sezione topocartografica, che si insediò all'Asmara, mentre altri nuclei vennero destinati, uno per divisione, alle seguenti unità: divisione Peloritana, divisione Gavinana, divisione Sabauda, I divisione Indigena, II divisione Indigena, divisione Cosseria, divisione Assietta, divisione Gran Sasso, divisione Pusteria[157]. I compiti istituzionali della sezione erano quelli di preparare le carte topografiche e geografiche del territorio e a questo fine il laboratorio di Asmara dal luglio 1935 al 5 maggio 1936 stampò 1.450 riproduzioni fotomeccaniche e 48.850 fotografie e sviluppò 23.585 lastre di fotogrammi aerei[158]. Se consideriamo invece il periodo luglio 1935 - maggio 1937, i totali ammontano

---

[155] Per questa vicenda vedi ACS, *Ministero cultura popolare*, b. 24, fasc. 350. Per testimonianze coeve vedi C. D'Errico, *LUCE in A.O.*, in «Lo Schermo», 1936, 2; G. V. Sampieri, *Cinema italiano in A.O.*, in «Cinema Illustrazione», 1936, 32; G. Croce, *In A.O. col reparto fotocinematografico dell'Istituto Nazionale Luce*, in «Lo Schermo», 1936, 7. Vedi anche di A. Mignemi, *Immagini per il soldato e il soldato fotografo. Fotografia militare e propaganda*, in *Immagine coordinata per un impero. Etiopia 1935-36*... cit., pp. 188-200.

[156] N. Della Volpe, *Fotografie militari*... cit., p. 130. Purtroppo non abbiamo i dati della produzione delle squadre fotografiche in A.O., ma essa dovrebbe essere numericamente notevole.

[157] Cfr. *L'Istituto geografico militare in Africa orientale 1885-1937*, Firenze, I.G.M., 1939, pp. 103-108.

[158] *Ibid.*, pp. 170, 211.

a 2.120 riproduzioni fotomeccaniche, 32.300 lastre sviluppate, 64.845 stampe fotografiche[159].

Anche l'Aeronautica fu presente nella guerra con i suoi servizi fotografici di ricognizione e di documentazione dei bombardamenti e delle azioni di rifornimento[160].

La massa ingente della produzione fotografica ufficiale militare e civile caratterizza fortemente la guerra etiopica, che è rappresentata in questo senso in misura molto maggiore di quella libica. Da un punto di vista della ricostruzione degli avvenimenti, delle immagini del territorio e in buona parte delle azioni belliche italiane contro l'Etiopia, essa è di estremo interesse perché ne documenta alcuni aspetti essenziali, come la decisiva, grande sproporzione di forze e di mezzi a favore delle armi italiane, gli obbiettivi militari dei bombardamenti (spesso villaggi di *tucul*, città quasi del tutto prive di artiglieria contraerea, l'uso di bombe ad iprite, che però è difficile da stabilire in base alla lettura delle fotografie, ecc.) e, da un punto di vista geografico, credo che le fotografie aeree del territorio etiopico rappresentino oggi un insieme documentario unico.

Ma la fotografia ufficiale presenta ovviamente i suoi limiti, per esempio le fotografie LUCE propagandarono insistentemente un tipo di immagine umanitaria della guerra e dell'occupazione italiana falsata, in cui veniva perpetuato, amplificato e reiterato il messaggio del «soldato italiano buono» con le popolazioni e generoso con i nemici vinti e dall'altro la gioia delle popolazioni che, liberate dalle nostre forze, andavano a sottomettersi. La fotografia militare dell'Esercito e dell'Aeronautica, pur documentandoli, non pubblicava né diffondeva le immagini più crude e spesso orribili della guerra.

La fotografia dei fotoamatori e dei fotografi occasionali acquista, quindi, un valore particolare di testimonianza e di documentazione ed è anche un materiale che si presta a riflessione. La fotografia privata su questa guerra segue in generale il filone del militare-fotografo; nel nostro caso ci sono analogie forti con la fotografia degli ufficiali e dei

---

[159] *Ibid.*, p. 212.

[160] Per la ricca documentazione al riguardo segnalo la fototeca dello Stato maggiore dell'aeronautica, cassetto guerra d'Etiopia e cassetto AOI.

sottufficiali che abbiamo già incontrato, ma anche alcuni aspetti nuovi. Il dato più importante credo sia quello sociale: per la prima volta infatti abbiamo un certo numero di soldati fotografi, alcuni dei quali sono anche degli amatori, che sviluppano e stampano, cioè, da soli le proprie fotografie. Il fatto nuovo scaturisce dalla maggiore economicità dei costi degli apparecchi e del materiale fotografico, che consente anche al soldato di estrazione proletaria di poter acquistare una camera e le pellicole per poco denaro, e anche dalla progressiva penetrazione dello strumento fotografico nelle classi popolari.

In queste fotografie, soprattutto in quelle dei soldati e dei graduati, c'è una maggiore attenzione alla vita quotidiana del campo nei suoi aspetti anche scherzosi, anche a quegli aspetti più cruenti e macabri della guerra, quelli che non hanno posto nelle cronache fotografiche ufficiali; esse riguardano sia le atrocità italiane, sia quelle etiopiche. Ma chi volesse leggere queste immagini come alternative, come idealmente contrapposte a quelle ufficiali e a quelle private del ceto medio in uniforme, degli ufficiali o dei borghesi funzionari coloniali, commetterebbe un colossale errore che non ha riscontro nella realtà documentata e che è spiegabile soltanto come prodotto di un pensiero puramente ideologico che affonda le sue radici in un cieco e rancoroso populismo. Se infatti c'è differenza tra le fotografie private di guerra dei militari soldati e ufficiali e quelle dei funzionari coloniali, questa va ricercata non nell'atteggiamento verso la guerra e nei confronti degli africani, ma nella diversità dell'estrazione sociale e del livello culturale, che ne determinano in generale una differenza di gusto, di ambientazione, forse anche di stile, non una differenza sostanziale dell'occhio del fotografo che partecipa, nel senso pieno del termine, alla conquista.

Sotto questo aspetto, a parte le fotografie belliche le cui didascalie o annotazioni sugli album o sul retro – quando ci sono – dimostrano ampiamente la partecipazione alla guerra, esistono le fotografie degli africani e soprattutto delle donne etiopiche, che stanno a dimostrare che l'occhio popolare non vede altrimenti la guerra di conquista da come la vedono le altre classi della società. Insomma, noi possiamo ricavare una grande quantità di documentazione, di letture, dalle immagini dei soldati fotografi, ma non una testimonianza alternativa, bensì una grande fonte fotografica integrativa e complementare di quella ufficiale. Possiamo ricavarne, come del resto anche da quelle

ufficiali per esempio dei bombardamenti, degli insegnamenti morali e politici contro la guerra, ma non possiamo invece truccare i dati di una realtà che non ci consente né di affermare ma neppure di immaginare una visione popolare «alternativa», contrapposta a quella ufficiale e antitetica a quella della borghesia e della piccola borghesia.

Mi viene in mente il libro di Bertold Brecht *L'abicì della guerra*[161], in cui l'autore tedesco raccoglie un gruppo di fotografie della seconda guerra mondiale, da lui ritagliate da vari giornali e riviste. Ogni fotografia reca la sua didascalia originale e la didascalia in versi di Brecht: il commento di Brecht è spesso antitetico alla didascalia originale. In quest'opera di drammatizzazione, Brecht ci dà il suo album della guerra mondiale attraverso una sua appropriazione epico-tragica di quel materiale fotografico, che a quel punto diviene parte della sua opera. Pur nell'ambito di una creazione letterario-iconografica, che è cosa diversa dal lavoro dello storico, egli compie un'operazione non storiografica, ma corretta, di lettura dell'immagine fotografica. Egli infatti ci fornisce il documento originale e poi, come un prestigiatore, lo trasforma sotto i nostri occhi in un prodotto della sua poetica. Traducendo in termini storiografici l'operazione, è opportuno ricordare che il procedimento dell'analisi storica parte dall'identificazione della fotografia per ciò che essa è e rappresenta all'epoca in cui è stata presa; in un momento successivo la leggiamo per ciò che essa rappresenta nel processo storico complessivo. False partenze producono false conclusioni, che confondono invece di aiutare a comprendere ed a ricostruire e non arricchiscono certamente il panorama degli studi storici.

Le osservazioni sulle fotografie della guerra etiopica dei soldati fotografi si basano su stampe che ho potuto avere in visione da privati, che ho acquistato o avuto in dono (e che quasi sempre mancano di riferimenti all'autore) e su quelle pubblicate da Adolfo Mignemi in due volumi da lui curati[162], e anche su conversazioni

---

[161] B. Brecht, *L'Abicì della guerra*, Torino, Einaudi, 1972.

[162] Gruppo di circa 150 fotografie di piccolo formato, per lo più stampe a contatto, per la maggior parte dell'aviere Guido Petrosanti, ma alcune di serie commerciali; la qualità è piuttosto scadente, ma l'insieme è interessante perché – tranne nudi di donne e atrocità di guerra – è rappresentativa dei consueti temi africani e militari. Devo alla cortesia dell'amico

e discussioni da me avute negli anni con soldati reduci della guerra etiopica, nonché sulle testimonianze orali raccolte da Irma Taddia dei soldati e reduci in AOI[163].

Giovanni Paoloni l'avermi consentito la visione di questo piccolo fondo; 10 fotografie di piccolo formato del soldato di fanteria Romeo Ucci, tutti gruppi di commilitoni e una di un gruppo di alti ufficiali; A. MIGNEMI, in *Sì e no padroni del mondo. Etiopia 1935-36. Immagine e consenso per un impero...* cit., e in *Immagine coordinata per un impero. Etiopia 1935-36...* citato, ha pubblicato un'antologia di estremo interesse dei fondi fotografici della guerra d'Etiopia conservati presso l'Istituto per la resistenza di Novara Piero Fornara, nella quasi totalità opera di soldati o per le serie commerciali da questi acquistate: fondo del soldato radiotelegrafista Giovanni Piana, 197 stampe, fotografo amatore; fondo M.G. operaio cementista, caporal maggiore, amatore; 2 album di Edoardo Colombano, soldato; fondo del soldato Annibale Moroni, 71 stampe, amatore; fondo Giuseppe Mazzini, 65 stampe, fotografo professionista aggregato alla 16ª squadra telegrafica del Genio; fondo del soldato Antonio Mattacchini, 270 stampe; segnalo poi l'album del sergente maggiore Annibale Saccoman; fondo del maresciallo dei carabinieri Salvatore Barra, 80 stampe; fondo del cap. Mario Gigante, 21 stampe. Ho recentemente acquistato un gruppo di 12 stampe a contatto di soldato anonimo, che contengono alcune immagini di ritratti di un gruppo misto di soldati italiani e di graduati eritrei e libici e il fatto è piuttosto fuori del comune, considerando anche l'atteggiamento cameratesco dei soldati italiani che appare spontaneo; resta il dubbio che possa essere una testimonianza di esotismo piuttosto che un'effettiva, egualitaria manifestazione di fraternità tra uomini in armi, come pure vorrebbe apparire. Non ho qui menzionato molte stampe da me vedute e alcune anche acquisite al mio archivio fotografico per la mancanza di qualsiasi riferimento sia all'a. che al soggetto.

[163] I. TADDIA, *La memoria dell'Impero, Autobiografie d'Africa orientale*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 1988. A questo proposito vorrei dire che se un atteggiamento di critica vi fu da parte dei proletari che parteciparono alla campagna etiopica, questo venne soprattutto da coloro che vi andarono come lavoratori militarizzati o che, smobilitati, restarono nel paese per lavorare ed esso riguarda il trattamento economico di alcune imprese che, avendoli ingaggiati con un salario elevato, li pagarono poi la metà dello stabilito o anche meno. Questo imbroglio a danno dei lavoratori fu dovuto ad affaristi speculatori e ad imprese senza scrupoli che si gettarono avidamente in cerca di rapidi guadagni, godendo grosso modo di protezione da parte di uomini del regime, che pareva più preoccupato di evitare gli scandali che potessero intaccare l'immagine epica, laboriosa e generosa della conquista etiopica che di tutelare quei lavoratori ingannati e truffati. In questo senso è indicativo il rapporto di polizia datato Roma 1° luglio 1936, che ha per oggetto «osservazioni e voci sui reduci dell'A.O.»: «avevo riferito tempo addietro le voci diffuse negli ambienti operai circa arbitrarie riduzioni di paghe, esose trattenute sindacali e mancati pagamenti di mercedi da parte di ditte appaltatrici, voci che tendevano con solare evidenza a deprimere gli spiriti ed indurre coloro che ambivano partire per la lontana colonia ad abbandonare ogni entusiasmo ed idea in proposito. A questa sorda ma pure efficace campagna denigratoria si aggiunsero, influentissime, quelle altre notizie di accaparramenti preferenziali, di costituzione di grandi compagnie monopolistiche, di colossali concessioni infine, a favore di pochi privilegiati ed a danno della massa. Tali

A proposito dell'atteggiamento di conquistatore che anche le fotografie del soldato fotografo riflettono, come ho cercato di dimostrare, vorrei fare riferimento a due immagini emblematiche di questo aspetto. È noto quanto fosse esteso il mito esotico della donna africana, «la Venere nera»; esso era largamente diffuso nelle masse di soldati che parteciparono alla guerra africana e fu addirittura uno dei luoghi comuni della campagna etiopica che vide centinaia di migliaia di italiani impiegati in AO. Due immagini particolarmente volgari, la cui oscenità è morale prima che materiale, sono opera di soldati fotografi e fanno parte dei loro *souvenirs* della guerra di conquista. La prima è del soldato Edoardo Colombara ed è pubblicata da Mignemi a tutta pagina, per ultima dopo la n. 313[164]: essa ritrae in esterno un sergente italiano in posa con una donna etiopica seminuda (presumibilmente una prostituta) nell'atto di palparle a piena mano il seno. Entrambi sono in piedi, l'uomo sorride in modo piuttosto sgradevole ed il suo sguardo è rivolto al seno della donna, la quale ha il capo chino, con lo sguardo basso, il volto atteggiato ad una mesta, corrucciata serietà e le braccia inerti abbandonate sui fianchi. La seconda, pubblicata sul «Venerdì» de «La Repubblica»[165], raffigura due soldati italiani in esterno, con due giovani prostitute etiopiche: le due ragazze nude hanno le vesti ai piedi, mentre dei due soldati l'uno (forse un caporale) è in piedi e cinge la spalla della ragazza che ha vicino, l'altro è inginocchiato presso la seconda ragazza nell'atto di palparle le cosce e di guardarle il basso ventre; la non buona qualità della stampa impedisce di scorgere gli sguardi dei quattro.

---

vociferazioni persistono a diffondersi in ogni ambiente ed in questi giorni mi sono preoccupato di controllarne ancora una volta l'esistenza e la efficacia, trovando l'una e l'altra nei circoli più disparati non solo di Roma ma, anche, di Napoli, Torino e Littoria», in ACS, *Ministero dell'interno, Direz. gen. di P.S., Div. AA.GG.RR. 1920-1945*, Conflitto italo-etiopico, b. 18, fasc. Affari Generali, s. fasc. 64 «Militari reduci dell'A.O. disoccupati». Ma al contrario di quanto affermato in queste righe, la questione era vera e seria, tanto che ne troviamo documentazione non anonima nella busta *Africa Orientale Italiana*, della *Segreteria particolare del duce, Carteggio ordinario* in ACS, dove sono contenute lettere di lavoratori a Mussolini che chiedevano giustizia.

[164] A. MIGNEMI, *Immagine coordinata per un impero...* cit., p. 243.

[165] Numero del 10 giugno 1988, p. 131. Ringrazio le archiviste del «Venerdì» de «La Repubblica» per la loro cortese collaborazione.

Oltre alla documentazione fotografica conservata negli archivi pubblici e dai privati[166], è utile ricordare che ci fu un'abbondante letteratura pubblicistica, memorialistica e ufficiale riccamente corredata da immagini fotografiche, che sono molto utili come lettura di parte italiana e fascista di quella guerra e anche come testimonianza di alcuni aspetti di essa[167].

---

[166] Per quanto riguarda gli archivi pubblici, oltre quelli militari già citati, si segnalano, in particolare, nell'ACS: la serie fotografica delle *Carte Graziani*, soprattutto per quanto riguarda le operazioni sul fronte Sud, la raccolta «*Guerra d'Etiopia*» della Mostra della rivoluzione fascista, l'album del LUCE sulla guerra d'Etiopia, incompleto, la serie fotografica delle *Carte Pietro Piacentini*; le fototeche dell'Istituto LUCE; del Museo africano e dell'Istituto geografico militare di Firenze, nonché la documentazione relativa all'*Etiopia* dell'Archivio audiovisivo del movimento operaio di Roma. Fonti private: album della guerra d'Etiopia di Angelo Sante Bastiani, m.o., allora sergente, presso di lui; album di Goffredo Fiore, allora tenente, presso di lui; fotografie della guerra etiopica di Filippo Diamanti, allora console generale della milizia, presso la famiglia; album della guerra etiopica di Teobaldo Filesi, allora combattente in un battaglione universitario; 3 album della guerra etiopica di Antonio Mancia, allora capitano, presso la famiglia; 1 album di Carlo Navarrini, allora soldato radiotelegrafista presso il Comando superiore A.O.; circa 150 fotografie del *seniore* medico Davide Pecora, presso la figlia; 3 album dell'allora sottotenente della divisione «Gavinana» Dino Schiavoni; album del giornalista Giovanni Telesio, sottotenente nella guerra etiopica, presso la moglie. Dal mio archivio: raccolta Rodolfo Goglia, 2 album di operazioni militari nel Galla e Sidama 1936-37; album anonimo della guerra al fronte Sud; raccolta detta «del maggiore»; raccolta detta «dell'ufficiale pilota»; 2 album di un sottotenente anonimo della divisione «Cosseria».

[167] Prendo in considerazione qui soltanto quelle pubblicazioni preponderatamente caratterizzate dall'illustrazione fotografica: *Con l'esercito italiano in Africa orientale*, Milano, Mondadori, 1936 e 1937, voll. 2, opera che raccoglie la corrispondenza di molti tra i giornalisti italiani presenti ai fronti di guerra e illustrata da fotografie di questi giornalisti stessi, del LUCE, di enti militari e di agenzie internazionali; *Cronache illustrate dell'Illustrazione italiana in A.O.*, dirette dal gen. O. Zoppi, 12 fascicoli dal 25 aprile 1936 al 1° ottobre 1936; Comando generale della milizia - MVSN, *La Milizia per l'Impero*, Roma, Istituto grafico tiberino, 1937; «Mediterranea», 1937, numero unico dedicato alla divisione sabauda; M. Molinari, *Agli ordini di Graziani in Somalia*, Milano, Edizioni scientifiche e letterarie, 1940; numero speciale de «L'Illustrazione Italiana», 1936, 21, *Guerra vittoriosa e controsanzioni per l'Impero*; 128° Legione camicie nere, *Documentario fotografico dell'attività svolta durante la campagna per la conquista dell'impero fascista –luglio 1935–giugno 1937*, Milano, Alfieri e Lacroix, 1937; *Dalla «Linea» alla «Base». Impressioni istantanee di un legionario della «28 Ottobre»*, Brescia, Arte grafica Rovetta, 1936; *Il cammino degli eroi*, documentario della guerra d'Etiopia a cura del reparto LUCE A.O., Milano, Hoepli, 1936. Fotografie dei corpi evirati degli operai del cantiere Gondrand vennero trasmesse alla Società delle nazioni con una lettera del sottosegretario agli esteri Suvich il 9 marzo 1936, documento S.D.N., C. 123, M. 62, 1936 VII.

Le fotografie ufficiali erano sottoposte ad una rigida censura, soprattutto per quanto riguardava le atrocità, sia, ovviamente, quelle da parte italiana, ma anche quelle compiute dagli armati etiopici, come ad esempio il massacro e le mutilazioni dei difensori del cantiere Gondrand di Mai là là. È chiaro che da una parte non si voleva macchiare la conquista dell'Etiopia e la «liberazione» delle popolazioni dell'impero negussita con gli aspetti più estremi e spesso feroci dell'azione italiana, dall'altra non si voleva diffondere le immagini degli episodi di atrocità subite per non mostrare fatti che potevano generare sentimenti di debolezza, di incertezza e di smarrimento in patria[168].

Per la produzione ufficiale di fotografie la censura potè operare senza problemi, ma la situazione cambiava quando si trattava di dover controllare la massa notevole di fotografie scattate dai militari amatori o occasionali. Di fatto non era possibile, e non lo fu, impedire la circolazione da mano a mano, da occhio ad occhio delle immagini anche sgradite alle autorità di governo che i reduci portavano a casa come testimonianza e ricordo della loro guerra. Come ho già accennato, un soggetto tabù era quello dei morti italiani, a maggior ragione poi se le immagini presentavano aspetti particolarmente macabri e impressionanti, ma anche quelle delle repressioni e delle atrocità lo erano, così come quelle considerate di eccessiva familiarità tra italiani ed africani. Il rapporto di polizia, di cui abbiamo già citato un passo, si occupa delle fotografie dei reduci che riproducono morti italiani: «Mi si dice che molti reduci dell'AO hanno fotografie che ritraggono orribili scene di italiani torturati e barbaramente mutilati, di immani cumuli di nostri soldati morti gettati alla rinfusa su autocarri, di scene insomma che sarebbe assai meglio non documentare»[169].

Il controllo e la censura sulla fotografia in colonia non è, comunque, un portato della guerra etiopica; il regime fascista già operava in

---

[168] Questa serie ufficiale fu fotografata da un operatore LUCE, ma anche altri fotografarono l'episodio; fotografie di soldati italiani feriti con pallottole dum-dum furono trasmesse alla S.D.N. dal sottosegretario agli esteri Suvich in data 30 aprile 1936, opuscolo di grande formato, s.d., s.e., pp. 39.

[169] ACS, *Ministero dell'Interno, Direz. gen. di P.S., Div. AA.GG.*RR. *(1920-1945)*.

questo senso nei possedimenti d'oltremare, come ci conferma una circolare di Graziani, al tempo vice-governatore della Cirenaica, a proposito della pubblicazione su «Afrique Française» di una fotografia di impiccagioni di residenti libici eseguite a Barce il 21 giugno 1930. Scrive Graziani: «Tutte le autorità cui mi rivolgo sanno che è proibito assolutamente prendere fotografie di esecuzioni capitali, e pertanto responsabilità morale di un tale delitto contro la patria ricade su chi per debolezza, incapacità, incomprensione dei propri doveri non sa fare rispettare ordini di così grave importanza»[170].

Esisteva a Roma un luogo di raccolta dei materiali fotografici delle colonie italiane e di quelle regioni dell'Africa che interessavano la politica espansionistica dell'Italia ed erano le fototeche del Museo coloniale (oggi Museo africano), dell'Istituto coloniale italiano (oggi Istituto italo-africano), il quale Museo dipendeva direttamente dal Ministero delle colonie, che vi nominava come direttore un suo funzionario. È logico pensare che il Museo coloniale conservasse materiale fotografico fin dalla sua fondazione, comunque nel 1926 leggiamo nell'*Annuario delle colonie italiane* di quell'anno: «Vi sono inoltre delle sale comuni con le mostre di armeria, numismatica e monili, filatelica, cartografica, archivio fotografico e cinematografico, raccolta di clichés»[171]. Da un documento del Governo generale, una circolare ai cinque Governi dell'AOI datata Addis Abeba 23 dicembre 1937, apprendiamo interessanti notizie sulla fototeca del Museo e sul funzionamento dell'attività fotografica ufficiale[172]:

«Il Ministero della cultura popolare, le legazioni e le ambasciate di Italia all'estero, hanno, con insistenza, richiesto documenti fotografici relativi all'attività svolta dall'Italia fascista nell'opera di civilizzazione e valorizzazione dell'impero.

---

[170] *La notizia del fatto e la circolare di Graziani sono riportate da* E. SALERNO *nel suo pamphlet Genocidio in Libia. Le atrocità nascoste dell'avventura coloniale (1911-1931)*, Milano, Sugar, 1979, p. 69. E come tutta la documentazione citata e talvolta riprodotta in copia fotografica, anche la più importante ed inedita, è assolutamente priva della fonte archivistica o di ogni più generico riferimento alla fonte.

[171] *Annuario delle colonie italiane, 1926*, p. 13.

[172] *ASMAI, Archivio Eritrea*, pacco 1009, fasc. varie LUCE.

A tali richieste non ha potuto provvedere il Ministero date le ristrette possibilità della fototeca del Museo coloniale.

Per ovviare a tale inconveniente è in corso di stipulazione una convenzione fra il Ministero dell'Africa italiana, quello della cultura popolare e l'Istituto nazionale LUCE, per la quale tutte le pellicole e fotografie prodotte dagli operatori del reparto fotocinematografico dell'AOI dovranno essere regolarmente trasmesse alla fototeca del Ministero, la quale verrà dotata di un laboratorio fornito di tutto il necessario per le riproduzioni e gli ingrandimenti fotografici. Tali documenti verranno poi distribuiti alle legazioni che ne faranno richiesta per scopi culturali e di propaganda e agli enti pubblici.

Prima però che tale convenzione sia in atto, e che la fototeca possa essere in grado di adempiere ai nuovi compiti, nel senso esposto, codesti Governi sono pregati di inviare periodicamente, in triplice copia, quelle fotografie concernenti vedute, coltivazioni locali, tipi etnografici, e quanto altro attenga agli aspetti fisici, etnografici ed economici dei vari territori dell'impero.

Dato lo scopo della richiesta di dette fotografie, si fa presente che minor interesse offrono le fotografie di cerimonie ufficiali o di raduni, per quanto anche queste abbiano la loro importanza.

Si insiste sull'opportunità di raccogliere le fotografie che riproducono soggetti di carattere locale e quant'altro concerne le attività di codesti Governi a favore delle popolazioni indigene.

Si resta in attesa di un urgente riscontro al riguardo».

Il flusso delle fotografie che affluivano a Roma dalle colonie poneva però non pochi problemi a chi doveva adoperarle e archiviarle, tanto che il ministro dell'Africa italiana, Teruzzi, il 30 settembre 1939 inviò al Governo generale e ai singoli Governi dell'AOI la circolare avente per oggetto «materiale fotografico», che trascrivo[173]:

«Si ritiene opportuno far presente a codesto Governo che una notevole parte del materiale fotografico inviato al Ministero in occasione dell'approntamento del volume documentario sul lavoro compiuto in AOI durante i primi tre anni dopo la conquista etiopica non ha potuto essere utilizzato per mancanza di didascalie illustrative o per illeggibilità delle stesse (quando erano scritte a mano; e specialmente se scritte con matita).

---

[173] *Ibidem*. Le stesse osservazioni critiche possono essere estese anche a gran parte della documentazione fotografica ufficiale di questi anni riguardo la Libia, come ben sanno coloro che hanno lavorato in questi settori.

Si prega pertanto voler disporre che d'ora innanzi a tutte le fotografie che vengono rimesse al Ministero siano apposte le didascalie, tenendo presente quanto appresso:

1) Ogni didascalia deve contenere assolutamente l'indicazione di *luogo* e di *tempo*: si specifica che la prima indicazione dev'essere *completa* (località, e, fra parentesi, il Governo); la seconda deve contenere l'indicazione del giorno, del mese e dell'anno, o almeno del mese e dell'anno.

2) Naturalmente la didascalia deve contenere l'indicazione di quello che la fotografia rappresenta, e nei termini più *chiari* e *completi*.

3) Tutte le didascalie debbono essere scritte a *macchina* e non a mano (e tanto meno a matita).

4) La scrittura a macchina dev'essere fatta su un foglio velino che poi si incolla sul retro della fotografia; mai direttamente sul *retro* della fotografia (quando avviene così, molte volte il *recto* rimane deturpato da piccole macchie).

5) La scrittura va fatta, sul foglio velino, a righe *strette* e *corte* in modo che la didascalia occupi solamente il mezzo della fotografia, lasciando da ogni lato il maggior spazio possibile. Ciò è necessario perché quasi sempre le fotografie vanno ritagliate per adattarle alle pagine delle riviste o dei libri in cui vengono pubblicate, e allora in *quasi tutti i casi* si è dovuto far prima ricopiare la didascalia, che altrimenti sarebbe rimasta avulsa.

6) Da ultimo si fa rilevare che bene spesso le didascalie sono state messe con scrittura ad inchiostro nel recto delle fotografie, con parziale occupazione delle cose rappresentate. Ognuno vede come tale sistema rende assolutamente inutilizzabile la fotografia per la riproduzione in libri e riviste.

Si prega di assicurare che le norme di cui sopra saranno d'ora innanzi osservate».

La fototeca del Museo coloniale ammontava «a varie centinaia di migliaia di esemplari (negativi, cliché, originali, copie)», secondo una relazione dell'Ufficio studi del Ministero dell'Africa italiana del marzo 1950[174]. Essa era strutturata in una classificazione dei soggetti ripetuta per ognuna delle colonie e in una classificazione unica di

[174] MINISTERO DELL'AFRICA ITALIANA, *Ufficio studi*, «Relazione sull'attività svolta dall'Ufficio studi dalla data di ricostituzione del Ministero ad oggi», Roma, Ministero dell'Africa italiana, marzo 1950, p. 22, dattiloscritto con frontespizio e copertina a stampa.

soggetti; quest'ultima, nel prospetto che segue, va dalla voce esploratori alla fine dell'elenco del soggettario[175]:

Agricoltura
Attività economiche e commerciali
Archeologia
Avvenimenti
Colonizzazione
Culto
Comunicazioni
Edilizia
Flora
Fauna
Giustizia
Militari
Missioni
Panorami di centri abitati
Panorami di regioni
Scuole
Sanità
Tipi
Usi e costumi
Storico
Opere di previdenza sociale
Esploratori
Principi reali
Medaglie d'oro
Ministri
Governatori
Personalità italiane
Personalità estere
Nazioni e colonie estere
Mostre e fiere
Museo Africa italiana e Ministero
Museo di storia naturale di Tripoli.

Nel panorama della fotografia coloniale italiana mi sembra utile menzionare tre personaggi molto differenti tra loro e di notorietà anch'essa diversa, ma nomi conosciuti del giornalismo italiano: Curzio Malaparte, Orio Vergani e Ciro Poggiali, che hanno lasciato un'interessante produzione fotografica africana. Orio Vergani e Curzio Malaparte appartengono anche alla letteratura e l'ultimo, al di là del giudizio critico che si può esprimere sulla sua opera, è noto a livello internazionale. Ciro Poggiali (1890-1955), invece, è tutto nel suo lavoro di giornalista, fu inviato del Corriere della Sera in Etiopia e da questa sua esperienza trasse un libro, *Albori dell'impero. L'Etiopia come è e come sarà*[176], in cui racconta la vicenda iniziale dell'impero fascista dopo la sconfitta di Haile Sellassie, la continuazione della guerra da parte dei

[175] *Ibid.*, pp. 21-22.
[176] Pubblicato a Milano da Treves nel 1938.

patrioti etiopici e la dura controguerriglia italiana, con quello spirito prevalente all'epoca e cioè di chi, al di là di critiche secondarie pure importanti, è però convinto della giustezza dell'impresa. Nel 1971 apparve postumo il suo diario di quel periodo trascorso in AOI, in cui il cronista registra fedelmente gli avvenimenti – anche i più ripugnanti – come li ha visti e come li ha vissuti[177]. Ciò che, dal punto di vista dello storico, rende più degna di considerazione e più valida la sua testimonianza è che Poggiali non è un «furbo» che dà in situazioni storiche diverse versioni differenti di ciò che ha visto; egli registra per sé ciò che non può scrivere sul giornale, egli è contro di orrori di cui è spettatore, ma è partecipe di quell'impresa che nelle sue annotazioni private non respinge. Per Poggiali, come per tanti che furono protagonisti piccoli e grandi dell'imperialismo coloniale europeo, valgono le frasi che Conrad mette in bocca a Marlow in *Cuore di tenebra*: «La conquista della terra, che in pratica significa toglierla a coloro che hanno la pelle di un colore differente o un naso un po' più schiacciato del nostro, non è cosa tanto bella se la guardate un po' da vicino. E ciò che può redimerla è solo l'idea. Un'idea che stia dietro l'azione; non una finzione sentimentale; e una fede disinteressata in tale idea (...) qualcosa che si possa innalzare per inchinarcisi e onorare con sacrifici (...)»[178]. Poggiali lascia ai figli il dattiloscritto con una dedica nella quale, infatti, scrive: «[ne deriveranno] sicuramente qualche dato di fatto e qualche umile verità che le cronache contemporanee all'epico evento non poterono o non doverono registrare»[179]. E nell'avvertenza chiarisce meglio la chiave di lettura del diario spiegando che la censura del regime fascista applicata alle questioni dell'impero era molto intransigente e che lasciava poco margine al lavoro del cronista[180].

---

[177] C. Poggiali, *Diario AOI, 15 giugno 1936-4 ottobre 1937*, Milano, Longanesi, 1971.

[178] J. Conrad, *Cuore di tenebra*, Milano, Feltrinelli, 1976, pp. 18-19.

[179] C. Poggiali, *Diario AOI*... cit., dedica ai figli Febo e Vieri.

[180] *Ibid.*, pp. 11-13. Sulla censura in AOI c'è una testimonianza edita e non postuma di Dino Buzzati, anche lui inviato del «Corriere della Sera» in AOI qualche anno dopo, nel 1939. Così si esprime lo scrittore: «va notato che in Africa orientale il lavoro giornalistico era difficilissimo perché tutti i problemi interessanti – e Dio sa se ce n'erano – erano tabù e bisognava girarci intorno con estrema precauzione: in ogni problema c'era infatti un

Il diario è corredato da 84 fotografie dell'autore, dieci delle quali di cumuli dei corpi delle vittime etiopiche uccise nell'indiscriminata e sanguinosa rappresaglia scatenata dal federale di Addis Abeba Guido Cortese dopo l'attentato a Graziani del 19 marzo 1937. Queste fotografie sono molto rare; in molti anni di ricerche in archivi pubblici e presso privati sono riuscito a trovarne una serie di quattro, che mi furono donate da mio zio Giuseppe Bucco, funzionario medico coloniale e presente all'attentato, che le ebbe o dal questore di Addis Abeba o dallo stesso Graziani. All'Archivio centrale dello Stato, nel fondo del gen. Pietro Piacentini, trovai poi la fotografia dell'incendio notturno di una parte del quartiere indigeno di Addis Abeba.

Una testimonianza del giornalista Beppe Pegolotti, anche lui giornalista e anche lui, come Poggiali, ferito nell'attentato, ci conferma l'eccezionalità delle immagini dell'attentato e l'opera della censura: «[l'operatore fotografico LUCE Danilo Birindelli] aveva anche tre fotografie scattate da un suo collega mentre esplodevano le bombe. Qualche giorno dopo l'attentato me ne mostrò una, stampata clandestinamente. La censura ne aveva vietato la distribuzione e la pubblicazione»[181].

Di Malaparte fotografo si è qualche anno fa parlato per le immagini che prese in Cina durante il suo ultimo viaggio e che sono state ordinate in una mostra; si conosce meno la sua fotografia coloniale africana. Malaparte fu in AOI nel 1939 e vi scattò più di quattrocento fotografie, una piccola antologia delle quali, ventitré, è stata pubblicata da Michele Buonuomo nel volume da lui curato, *Malaparte, una proposta*[182]. Anche se piccolo, questo gruppo è decisamente interessante,

---

elemento positivio ed uno negativo: del positivo si poteva parlare, del negativo no; le più sconcertanti questioni come il banditismo, come i rapporti tra i bianchi ed i neri non si potevano toccare che per dirne bene; e quindi era meglio abbandonarli. Cosicché ad un certo punto io mi occupai soprattutto delle cose più innocenti e che mi piacevano di più; come la boscaglia, le bestie, certi tipi di uomini solitari che l'Africa produce; ciò che per me era infinitamente più facile; e involontariamente facevo così anche un servizio al mio giornale, evitandogli *a priori* delle grane». D. Buzzati, *Un'udienza*, in *Il Duca d'Aosta 1898-1942*, numero unico edito dalle «Medaglie d'oro dell'A.O.», Novara, Istituto geografico De Agostini, 1952, p. 19.

[181] B. Pegolotti, *L'attentato a Graziani*, in «Storia Illustrata», 1971, 163, p. 99.

[182] M. Buonuomo, *Malaparte, una proposta*, Roma, De Luca, 1982.

l'occhio intelligente dietro l'obbiettivo è a volte sarcastico, come è l'uomo, ma anche elegante e non privo di comprensione. Ha scritto bene Buonuomo: «le immagini realizzate nel 1939 in Africa orientale a loro volta, colgono un aspetto più intimo, non privo d'ironia, della 'realtà' dell'impero analizzata nelle corrispondenze di quel periodo. L'ufficiale picaresco, che impettito guida un drappello di ascari, per esempio, viene contrapposto alla fierezza intatta di quest'ultimi. E si sente che Malaparte parteggia per questi»[183]. Oltre all'immagine dell'ufficiale tronfio che sembra più un capo-palazzo in posa davanti al condominio che un comandante di truppe coloniali e alle altre di ascari che sparano un mortaio e di fantasia attorno al rogo del damerà del Mascal, c'è un ritratto di giovane etiopica, che è molto intenso e umano: Malaparte sembra partecipare della tenerezza che proviene dallo sguardo della donna, molto bella, certamente una prostituta, che siede nuda con naturale eleganza e compostezza su di uno sgabello in una stanza spoglia e buia, dove una luce laterale illumina lo sfondo di una parete completamente coperta di fogli di riviste illustrate italiane con foto di divi del cinema e dello spettacolo, e vi proietta l'ombra stilizzata che sembra quasi una scura radiografia.

Orio Vergani compì negli anni Trenta alcuni viaggi in Africa, di cui ci ha lasciato testimonianza in alcuni suoi scritti[184]. Bertelli ne ricorda due dei quattro, *45 gradi all'ombra* e *Sotto i cieli d'Africa*, che così commenta: «le fotografie da lui pubblicate (...) sono fra le testimonianze più alte di fotogiornalismo di quegli anni (...) i ritratti degli operai negri sono così intelligenti da reggere il confronto con i servizi di «Life» di «Vu», del grande giornalismo internazionale. Il taglio, la scelta del particolare rivelatore, l'attenzione agli aspetti documentari rivelano l'assimilazione delle tecniche della *Sachlichkeit* e del nuovo giornalismo»[185]. Vergani è anche autore di altri due volumi ampia-

---

[183] *Ibid.*, ometto le pagine perché esse non sono numerate.

[184] Si tratta dei quattro volumi: *45 gradi all'ombra*, Milano, Treves, 1935, con 106 fotografie dell'A.; *Sotto i cieli d'Africa. Dal Tanganica al Cairo*, Milano, Treves, 1936, con 100 fotografie dell'A.; *Riva africana*, Milano, Hoepli, 1937, con 96 fotografie dell'A.; *La via nera. Viaggio in Etiopia da Massaua a Mogadiscio*, Milano, Treves, 1938, con 66 fotografie dell'Autore.

[185] C. Bertelli, *La fedeltà incostante...* cit., p. 173.

mente illustrati da sue fotografie, *Riva africana*, viaggio in Libia in occasione della visita di Mussolini nel 1937 e *La via nera*, che racconta il suo viaggio in AOI. Avendo esaminato i quattro volumi, penso che la stessa critica altamente positiva che Bertelli faceva per le fotografie dei due volumi da lui considerati possa essere estesa anche alle immagini fotografiche dei due sulle colonie italiane. In particolare, per i due volumi che riguardano le colonie italiane, è interessante notare come le complessive 162 fotografie che li illustrano siano esclusivamente immagini della realtà africana, soprattutto le popolazioni, ma anche i paesaggi, mentre mancano le fotografie delle realizzazioni coloniali del regime. Nelle immagini, inoltre, non c'è né retorica né sentimentalismo, che invece affiorano nelle pagine di *Riva africana*; al contrario, le fotografie sono molto vivaci, caratteristicamente tagliate in modo nuovo e moderno.

In materia di fotografia coloniale italiana non è possibile non fare un cenno a due riviste che, in misura diversa ma comunque congrua, si caratterizzano per lo spazio concesso all'immagine fotografica. La prima nasce da «L'Illustrazione Italiana», che pubblicò sempre disegni, incisioni e fotografie di carattere coloniale, tra i cui autori nomi che abbiamo già incontrato come Naretti, Comini, la Pianavia e Comerio, oltre al suo condirettore Ximenes. E fu proprio da «L'Illustrazione Italiana» che nacque nel 1924 come supplemento mensile «L'Italia Coloniale» che, tranne che nella copertina, aveva esattamente la stessa veste tipografico editoriale e lo stesso stile de «L'Illustrazione». Non poté prendere il nome che sarebbe stato logico, di «Illustrazione Coloniale», in quanto esisteva già dal 1919 una testata così, che vedremo più avanti.

Anche «L'Italia Coloniale», come la rivista di cui era figlia, aveva un taglio di attualità, di informazione politica e culturale e di mondanità, tipico di quell'organo ufficioso dell'Italia ufficiale rivolto principalmente alle classi medie e alte della nostra società. L'informazione coloniale era quindi dello stesso tipo, la buona qualità della carta ed il rigore tecnico della stampa consentivano esiti positivi e attraenti all'immagine fotografica. Questa fotografia era molto attenta all'attività ufficiale del Ministero delle colonie e a quella dei governatori, ai viaggi dei reali nei possedimenti oltremare, ai safari

degli aristocratici[186], agli svaghi dell'*élite* coloniale, come la caccia al falcone praticata in Libia da Elsa Queirolo, moglie del segretario generale della Tripolitania[187], alle attività sportive come le gare automobilistiche, i circuiti aerei e altri sport di squadra[188].

L'interesse per l'Africa coloniale che si riflette nei servizi fotografici è rivolto da una parte all'ufficialità della vita delle colonie, alle realizzazioni del potere coloniale e dall'altra a quegli aspetti di inserimento, di collaborazione degli africani con la società coloniale e insieme anche agli altri, quelli dell'«Africa primitiva», nelle sue popolazioni e nella sua natura.

«L'Italia Coloniale» ospita spesso servizi fotografici sul turismo coloniale, che è indirizzato verso la Libia ed è spesso organizzato dalle associazioni d'arma (bersaglieri, cavalieri, ecc.), dal Rotary club, dai cavalieri del lavoro, dall'Istituto coloniale.

Soltanto nella metà dei casi o meno le fotografie recano l'indicazione dell'autore; ho potuto così solo in parte verificare l'appartenenza di queste immagini. Nell'area dell'Africa orientale è presente Comini per l'Eritrea, come anche A. Cicero, che avevo già individuato come fotografo professionista in quella colonia ma, in assenza di maggiori riferimenti, avevo tralasciato di menzionare, come ho fatto in altri casi analoghi. Ancora per l'Eritrea, sono presenti il pittore fotografo Laurenzio Laurenzi, del quale non ho notizie, e i padri Cappuccini di Asmara. C'è anche la duchessa Elena d'Aosta con alcune pagine di diario e 24 fotografie di un suo viaggio in Eritrea[189]; per la Somalia, la «Fotocine» e A. Parodi di Mogadiscio. Dal 1930 cominciano ad apparire fotografie del LUCE e dal 1936, per quelle dell'Africa orientale, la sigla cambia in LUCE AOI.

Per la Libia abbiamo Nascia di Bengasi, del quale desidero segnalare otto fotografie tra le più edificanti del campo di concentramento di Sidi Ahmed el Magrun, dove era raccolta una parte della popolazione

[186] Per esempio la caccia dei duchi Massari al leone ed al leopardo in Eritrea, in «L'Italia Coloniale», 1927, 11.

[187] *Ibid.*, 1927, 5.

[188] *Ibid.*, 1932, 1933, 1934.

[189] *Ibid.*, 1927, 7.

del gebel cirenaico[190]. Compaiono anche spesso i noti C. Rimoldi di Bengasi e V. La Barbera, G. Pucci, F. Muzi e Luigi Costa di Tripoli. Sono poi pubblicate fotografie firmate da professionisti di cui avevo notizia solo dagli annuari coloniali, ma dei quali non avevo visto il materiale prodotto, come Vittorio Aula, Oddone Bragoni, A. De Feo di Tripoli, mentre per V. Pineschi, presente con servizi di soggetto vario e anche con una fotocopertina, non ho ancora trovato notizia in annuari né in archivi. Come fotografo amatore troviamo, con tre servizi, il col. Enrico De Agostini, il famoso studioso delle popolazioni libiche, le cui opere al riguardo rimangono ancora oggi un punto di riferimento obbligato per gli storici, gli antropologi e i geografi. Le fotografie del colonnello sono di Auenat[191], dell'oasi di Gat[192] e del confine sudorientale della Libia[193].

«L'Illustrazione Coloniale» esce nel luglio 1919, stampata dalla Varietas di Milano sotto gli auspici dell'Istituto coloniale italiano, ma subito muta il suo *status* in organo dell'ICI. La veste tipografica è più povera di quella che avrà «L'Italia Coloniale» e, anche quando adopererà carta patinata, essa sarà di pessima qualità. Pur essendo una rivista riccamente corredata da fotografie, non è l'immagine fotografica il *medium* privilegiato cui essa si affida: non è, da questo punto di vista, paragonabile a «L'Italia Coloniale». Molto raramente le fotografie hanno l'indicazione dell'autore. Vittorio La Barbera pubblica su «L'Illustrazione Coloniale»; su questa rivista si fa pubblicità e proprio da questa apprendiamo che vendeva «una grande interessantissima film a colori, *La Tripolitania d'oggi*. Negli anni Venti film a colori stava a significare che la pellicola era colorata a mano, ne ignoro purtroppo il contenuto e la lunghezza.

«L'Illustrazione Coloniale», sebbene concedesse largo spazio alla fotografia, era un periodico marcatamente economico-commerciale, tanto che sorprende la quantità, per l'epoca, della pubblicità industriale.

---

[190] *Ibid.*, 1932, 3.
[191] *Ibid.*, 1934, 7.
[192] *Ibid.*, 1934, 8.
[193] *Ibid.*, 1934, 10.

Dal punto di vista della ricerca iconografica e della conoscenza della fotografia coloniale italiana, dobbiamo considerare che tutte le riviste coloniali, quale più quale meno, sono una fonte utile. Ricordo la «Rivista coloniale», organo dell'ICI, 2ª serie 1910-1927; la «Rivista delle colonie italiane», mensile a cura del Ministero delle colonie, novembre 1927-luglio 1943; gli «Annali dell'Africa italiana», trimestrale del Ministero dell'Africa italiana, maggio 1938-giugno 1943; «Africa Italiana», mensile dell'IFAI, novembre 1938-maggio-giugno-luglio 1943; «Esotica», mensile di letteratura e valorizzazione coloniale, cronache d'arte e di vita di Mario Dei Gaslini, 1926-1928; «Il Mediterraneo», organo del Centro studi Mediterraneo, mensile, 1936-agosto 1943; «L'Italia d'oltremare», rivista quindicinale illustrata dei nostri possedimenti, Libia, AOI, Isole italiane dell'Egeo e delle collettività italiane all'estero, 5 dicembre 1936-1943; e le riviste delle singole colonie, «Tripolitania», rassegna mensile illustrata della federazione fascista tripolitana, giugno 1931-1943; «Cirenaica Illustrata», mensile d'espansione coloniale 1931-1935; «Libia», mensile, marzo 1937-1941 o 1942; «Etiopia», mensile, 15 giugno 1937-maggio 1943; «L'Impero illustrato», supplemento settimanale di «Etiopia», 1940-1942.

Un posto a parte occupa il quindicinale «La difesa della razza», 5 agosto 1938-20 giugno 1943, diretto da Telesio Interlandi, che fu il più diffuso e importante organo di razzismo fascista. Di questa pubblicazione, che tocca livelli molto notevoli e francamente vergognosi di bassezza culturale e morale e di autentica bestialità scientifica, vanno ricordate, ai fini del nostro discorso, le immagini che accompagnano i frequenti interventi sul razzismo coloniale. In esse gli africani dovevano apparire inferiori e in questa direzione, dalle didascalie tendenziose, distorte e false, alle comparazioni incongrue e improponibili, all'insulto volgare, tutto viene adoperato.

Questo problema storiografico è ancora aperto, abbiamo appena iniziato ad affrontarlo, dobbiamo ancora giungere ad una valutazione storica consapevole e lucida del razzismo quale fu teorizzato, codificato nelle leggi dello Stato, attuato e propagandato, divulgato in Italia e nelle sue colonie negli ultimi anni del regime fascista. Minimizzazioni più o meno caritatevoli, paragoni «edificanti» con chi fece peggio, paraventi ideologici e chiamate fuori dal gioco non servono, non portano alla comprensione storica del nostro passato razzista di ieri

e rendono certamente più difficile la comprensione e la soluzione dei problemi odierni del nostro paese, dove l'immigrazione afroasiatica ha risvegliato e prodotto atteggiamenti razzisti che i più, immemori o ignari, affermavano non essere mai esistiti: credo che questi ritorni razzisti siano una seria minaccia alla convivenza civile e che questo male vada affrontato con coraggio, alle sue radici.

Concludo con le parole di uno studioso che è prematuramente scomparso, Alberto Aquarone, e che, storico di alto impegno civile, ha dato il maggior contributo agli studi sulla politica coloniale italiana del periodo liberale. Il suo richiamo rigoroso e severo di molti anni fa conserva ancora tutta la sua attualità: «Il mito del colonialismo italiano indulgente e umanitario, rispecchiante una presunta bonarietà naturale del nostro popolo e sostanzialmente diverso da quello duro e sanguinosamente repressivo dei paesi coloniali di più antica tradizione, è ancora quanto mai radicato e duro a morire. Il suo ostinato perdurare costituisce, oltre che un falso storiografico, un pericoloso sintomo di fiacchezza morale e di distorta visione politica»[194].

In queste pagine ho creduto necessario affrontare più aspetti, tutti però strettamente legati tra loro e confluenti nella tematica centrale e ai quali non era possibile rinunciare. Ho tentato, infatti, di porre il problema della fotografia come fonte, fondandola su basi metodologiche e culturalmente salde e non effimere. Ho parimenti cercato di motivare la particolare importanza che la fotografia ha come fonte per la storia dell'Africa coloniale e come questa sia il prodotto della «camera bianca», quella dei colonialisti o comunque degli europei che la adoperarono in Africa per i molteplici fini che sono stati passati in rassegna sopra.

È forse anche possibile rintracciare in questo scritto un primo abbozzo storico della fotografia coloniale italiana, che spero avere disseminato di pochi errori. Le lacune, invece, sono certe, vuoi perché ho dovuto sintetizzare, non essendo questa la sede per tracciare una vera e propria storia della fotografia coloniale italiana, vuoi perché per un lavoro del genere, come ho indicato sopra, mancano sufficienti indagini preliminari e mancano le strutture archivistiche, bibliotechistiche e museali che

---

[194] A. AQUARONE, *Il fascismo e l'Africa. Gli anni dell'impero*, in «Il Mondo», 13 set. 1973, p. 21.

abbiano compiuto una vera e propria opera di individuazione e catalogazione dei fondi fotografici; in questa direzione i lavori sono in corso (come all'Archivio centrale dello Stato) o ancora da venire.

Ho provato a non appesantire troppo il testo utilizzando le note non soltanto come riferimento alla fonte, ma anche come momento di approfondimento e di intervento critico.

Ringrazio tutti coloro, e sono tanti, alcuni li ho già menzionati nelle note, i quali in questi ultimi vent'anni mi hanno segnalato fondi pubblici e raccolte private, mi hanno messo a disposizione le loro fotografie per studiarle e riprodurle. Un ringraziamento del tutto particolare va a coloro che generosamente mi hanno fatto dono delle loro fotografie di famiglia o che comunque conservavano; da parte mia posso solo augurarmi di averne fatto buon uso.

APPENDICE

Doc. n. 1

A Sua Eccellenza
Francesco Crispi
Presidente del Consiglio,
Ministro dell'interno e degli
affari esteri

Eccellenza,

Fotografo della casa di Sua Altezza il khedive d'Egitto, io ho voluto recarmi personalmente a Massaua, mentre il generale di San Marzano accingevasi ad inoltrarsi verso Saati per rioccupare i luoghi nei quali già aveva sventolato il patrio vessillo, e, all'occorrenza, per combattere gli abissinesi.

Ho seguito assiduamente l'ultima spedizione, di tappa in tappa, sino a Saati, e dopo aver fotografato i punti più importanti della linea percorsa dalle nostre colonne, non che le varie fortezze innalzate dal Genio, ho voluto altresì, oltrepassando con alcuni ufficiali gli accampamenti dell'avanguardia, ritrarre i luoghi erti e scabrosi nei quali avevano a lungo sostato il Negus e le sue orde sterminate.

Di ritorno in Alessandria, io sono stato onorato dal generale Corvetto, a nome del ministro della Guerra, di una richiesta di fotografie di posizioni da Massaua a Saati. Ho già ottemperato a tale richiesta, inviando a Sua Eccellenza il generale Bertolè-Viale tre albi contenenti il frutto delle mie fatiche di circa quattro mesi.

Come artista italiano, a prescindere da una certa soddisfazione morale, non che da quel materiale compenso che a me potrebbe derivare dalla vendita delle mie collezioni, mi gode molto l'animo di poter contribuire anch'io, nella mia pochezza, a rendere viepiù viva la memoria di quei luoghi, dove i nostri, in numero esiguo, emularono l'eroismo della gloriosa falange delle Termopili.

Reputerei, però, incompiuto il mio dovere verso la Patria, che, pur da lontano, io non ho cessato mai di amare, esultando ad ogni sua nuova conquista civile se alla Maestà del mio Re ed all'Eccellenza Vostra, che, oggi, meritamente e con soddisfazione di tutta Italia, ne è il primo consigliere, io non dedicassi, quale attestato di profondissima devozione, una copia del mio modesto lavoro.

Con tale scopo, io mi sono recato ora in Roma, dopo aver accudito, ultimamente, in Napoli, alla montatura degli albi contenenti la collezione completa delle fotografie eseguite in Africa.

Scrissi già, per l'albo destinato al Re, al generale Lanza, che ho l'onore di conoscere personalmente.

Quanto all'Eccellenza Vostra, che, con occhio vigile e con animo trepidante ha seguito le mosse degl'italiani in Africa, io spero che avrà caro il mio lavoro, se non altro perché rappresenta la sintesi delle operazioni fin qui compiute da quei presidii e perché, soprattutto, contiene, ritratto da diversi punti, il campo glorioso di Dogali.

Prego l'Eccellenza Vostra di fissare il giorno in cui sarà disposta a ricevermi, e ringraziandola anticipatamente di tanta degnazione, mi pregio rassegnarmi

Dell'Eccellenza Vostra

Roma, li 4 Agosto 1888

L'umilissimo e devotissimo

Luigi Fiorillo
fotografo di S.A. il khedive d'Egitto

STABILIMENTO FOTOGRAFICO L. FIORI

PREMIATO DA PARECCHIE ESPOSIZIONI EUROPEE

Via Scerif Pascià, Casa Adib, primo e terzo piano

ALESSANDRIA D'EGITTO

Signore,

La rinomanza dello Stabilimento L. Fiorillo è ormai troppo conosciuta. Le riproduzion Est ed Ovest Africa hanno fatto diggià il giro del mondo. I ritratti artistici, e la grande collezion e tipi d'Oriente, hanno fatto l'ammirazione generale: tanto vero, che in tutte le Esposizioni Artis diali, la fotografia Fiorillo ottenne sempre le più alte ricompense.

L'Africa è la parola che oggidì corre sulla bocca, e palpita nell'animo di tutti gli Itali dell'Esercito Italiano, che fra breve succederanno su quelle terre inospitali, destando viva brama d luoghi dove Esso, coll'armi in pugno, vendicherà i martiri di Dogali, sono degne di essere ricord cendole.

Il sottoscritto perciò si porterà sul luogo dell'azione, con delle macchine espressamente viaggi dell'Africa; e si propone fotografare i punti più interessanti e storici che per fatti d'ar divenire, da Massaua in avanti.

La necessità, l'utilità e l'attrattiva di questa Collezione di Fotografie è tale, che la S. interesse fino a parlarne con tutti i suoi amici e conoscenti.

Pochi sono i fotografi che potrebbero vincere, per un simile lavoro, il clima, contrario al fotografiche, e il deserto, che il sottoscritto seppe, durante la sua esperienza di 20 anni d'assiduo lavo ottenendo sempre ottimi risultati. Ciò lo provano le perfette Fotografie che illustrano ora tutti g mondo.

Il Fiorillo ha attraversato il deserto più volte, e con grande sua soddisfazione ha otte splendidi risultati, sia in Palestina, in Siria, in Tunisia ed Algeria, e nella costa d'Africa e per

Durante i tristi avvenimenti del 1882 il Fiorillo fu il solo fotografo che restò in riprodusse, tre giorni dopo il bombardamento, le più interessanti scene che presentava la città

In asserzione di quanto il Fiorillo ha già detto, leggasi quanto il Commendator Lazzar del *Roma* di Napoli, e deputato, scriveva a quel giornale nell'epoca del bombardamento d'Aless il Sig. P. F. Santini, medico di marina sulla R^a Corvetta « Garibaldi », riportava sul conto d nelle memorie dei suoi viaggi.

Un materiale completo fotografico che sorpassa la somma di *Centomila Franchi*, e di quasi 3,000 Negative di paesaggi e tipi, rappresentano la solidità dello stabilimento L. Fi esecuzione del lavoro.

Durante il viaggio che il Fiorillo si accinge fare, egli si propone di eseguire un dato nu delle quali ne sceglierà 50 e ne farà delle Collezioni della dimensione di centimetri 21 × 27, incollate sopra un cartone bristol bianco della dimensione di Cent. 40 × 31. – Ogni fotograf pato il nome del luogo e dell'azione. — La collezione conterrà, nel testo, una carta topografica

ORILLO

uzioni della costa
ezione di paesaggi
Artistiche e mon-

Italiani. Le gesta
ma di conoscere i
ordate, riprodu-

ente costruttepei
d'arme potranno

la S. V. prenderà

io alle operazioni
lavoro, superare,
tti gli Album del

ottenuto sempre i più
e perfino nel Soudan.
ò in Alessandria, ove
ittà distrutta.
zzaro, corrispondente
Alessandria, e quanto
nto del Fiorillo stesso

hi, ed una Collezione
. Fiorillo, e la pronta

o numero di negative,
27, le quali saranno
ografia porterà stam-
rafica rappresentante

Andrews R. L., c/o Lombard Odier & C°, a Ginevra.
Bulos Mèo, a Gerusalemme.
Baldwin Brown, Professore a Edimburgo, The University.
Bambi G., Via S. Paolo 28, I° piano, a Firenze.
Bonomi Enrico, Galleria Vittorio Emmanuele, a Milano.
Challiol, 25, Place de la Comédie, à Lyon.
Conant A. W., c/o Baldwin & C°, 158, West 4th Street, Cincin
Cassar Cav. Selim, a Giaffa, Palestina.
Eisenschinil & Wachtl, a Vienna, I, Himmelpfortgasse 24.
Bloch S., à Vienna, I, Michaelerplatz 2.
Fantini Giacomo, 323, Thames Street, Newport (Rhòde Island)
Goldmann Antonio, IV, Victorgasse 14, à Vienna.
Helff Max, a Iudenburg (Styria).
Hutinet D. a Parigi, 18, Avenue Parmentier.
Heine H., a Beyrouth (Siria).
Just, Dr. E. A., Post Westbahnhof, a Vienna.
Kuhn Joseph, 230, Rue de Rivoli, a Parigi.
Lamontagne E., Abbè à Trois Rivières, Canada, chez les R.R.
Melazzo Barone Tommaso a Napoli. Strada Cedronia, 31.
Marroum Frères à Jerusalem.
Prager Robert, 18, Kommandantenstrasse S. W., Berlin.
Putze Ulrich, 8, Briennergasse a Munich.
Poupin Victor, 80, Rue de Rennes, a Parigi.
Wachtl Bernh., VII Kirchberggasse, 4, a Vienna.
Sua Grandezza Monsignor Vincenzo Bracco, Patriarca di Geru
H. Giannelli, Beyrutti (Siria).
Enrico Canè, Roma.
Gioacchino Peluso, Napoli, Via Roma 112.
Giovanni Maria Falanga, Tunisi.

Fotografia

ERITR

DI

Luigi Ma

MASSAUA

Fiorillo

Cincinnati (Ohio).

land).

R.R. P P. Redemptionistes.

Gerusalemme.

REA

uretti

Egregio Signore,

Ho l'onore di informare la S. S. che nel presente Catalogo è annotata una completa collezione delle Fotografie in persona da me eseguite nei frequenti viaggi che ho fatto nell'interno del Tigrè e nella Colonia Eritrea.

Ella troverà pertanto in dette Fotografie una svariata raccolta di usi, costumi e vedute dei singoli paesi da me visitati, nonchè dei principali capi ed ufficiali nostri periti.

Per il che mi trovo in grado di eseguire qualsiasi Album mi venisse ordinato.

Nella speranza quindi di ricevere qualche sua ambita ordinazione, ho l'onore di sottoscrivermi

Suo Dev.mo

LUIGI NARETTI.

CATALOGO DELL

PART

A

91 — Raccoglitori di D
92 — Uomini e donne
93 — Chiesa Cattolica
94 — Scuola della Mis
ragazze ind
106 — Veduta del Fana
107 — Forte e tomba G
108 — Uomini Dankali.
109 — Donne Somale.
110 — Carovana di Sor
165 — Nel giardino del
170 — Nel cortile delle

PARTE SECONDA

MASSAUA

31 — In piazza dello Statuto il giorno del Ramadan.
34 — Ricevimento di S. E. il R. Commissario Ferdinando Martini.
34 bis Idem.
49 — Isolotto *Sceik-Sayd* e monte *Ghedam* visti da Massaua.
50 — All'Ospedale militare di Abd El-Kader: gli

84 — Forte e Stazion
delle trupp
98 — Ragazze beduin
99 — Villaggio indige
saua.
100 — Veduta general
100 bis Idem.
102 — Osterie Arabe
104 — Veduta general
111 — Donna Turca.
111 bis Idem.
112 — Ragazza beduin
121 — Pescatori di per

ELLE VEDUTE E COSTUMI

ARTE PRIMA

ASSAB

di Duma.
nne dankali.
lica e casa della Missione.
Missione Cattolica italiana per le
indigene.
fanale, Posta e Comando.
a Giulietti.
kali.
le.
Somali.
della Missione Cattolica.
elle carceri: il Direttore e detenuti.

ione ferrov. di Taulud, Partenza
uppe per l'altipiano (1896).
luine portatrici d'acqua.
digeno di Taulud e vista di Mas-

erale di Massaua.

be nel bazar di Taulud.
erale di Taulud.
a.

luina.
perle.

144 — Nel bazar arabo.
145 — Ospedale civile e Chiesa Cattolica.
146 — Forte di Ras Madur e Faro.
147 — Il Porto.
148 — Moschea araba a Ras-Madur.
149 — All'Ospedale mil. di Abd-El-Kader: gli ascari mutilati dagli abissini dopo la battaglia di Amba-Carima.
151 — Ragazze portatrici d'acqua.
152 — Veduta generale vista da Taulud.
162 — Al teatro del Circolo Ufficiali: 1. atto del ballo Theodoros.
163 — Palazzina Luccardi, sede del Tribunale Civile e della Posta.
166 — Abd-El-Kader: Stazione ferroviaria.
168 — Gruppo degli artisti di ballo del teatro del Circolo Ufficiali.
169 — Scuola della Missione Cattolica francese.
174 — Al teatro del Circolo Ufficiali: 2. atto (alla Corte del Negus) del ballo Theodoros.
178 — Donne abissina, sudanese, bilena.
181 — Ragazze dell'Amasen.
185 — Pescatori indigeni.
187 — Gherard: Fabbrica di ghiaccio della Società « Ghiacciaie e Neviere Napoletane ».
189 — Abd-El-Kader: Arsenale militare marittimo ed Ospedale militare.
191 — Gherad: palazzina De Cristofo is.
194 — Gherad visto da Abd-El-Kader.
196 — Taulud: palazzina Orero.
198 — Ospedale militare di Abd-El-Kader.

199 — Donne, turca e
200 — R. navi « Garib
« Eridano
201 — Palazzo del Cor
Coloniali,
204 — Una via del ba
206 — Cisternone pub
206 bis Idem.
207 — Approdo dei sa
lieno.
208 — La Dogana.
214 — A Taulud: Infe
215 — Donne di varie
216 — Panorama gene

Adiacen

160 — Addi-Berai: Sp
sambuk.
177 — Uomini dell'As
184 — Assaortini ven
186 — Archiko: il me
188 — Cannellieri del
90 — Beduino degli
90 bis Idem.
118 — Ragazza assaor
300 — Fornace Kofma
cietà Sism
301 — Forte e Stazio

DOGALI E SAHATI

61 — I gen. Baratieri e Arimondi alla Commemorazione del combattimento di Dogali.
61 bis Idem.
88 — Veduta generale di Sahati.
101 — Monumento sul colle di Dogali.

GHINDA

81 — Veduta generale.
179 — Il mercato.

74 — Forte.
74 bis Idem.
75 — Gruppo di tutti
76 — Squadrone Cav
capitano C
116 — Manovre d'Arti
119 — Batteria Cannon
120 — Ritorno delle t
131 — Ragazze Bilene
135 — Uomini del Ben
176 — Festeggiamenti
193 — In piazza d'arm

a e sudanese.
aribaldi » (Ospedale galeggiante) ed
no ».
Comando, Circolo Ufficiali e palazzi
ali, visti dal Gherad.
l bazar arabo.
pubblico in piazza dello Statuto.

i sambuk d'Archico e mercato del

Infermeria per le donne indigene.
arie tribù dell'Eritrea.
generale di Massaua.

ieenze di Massaua

Spiaggia destinata al radobbo dei
k.
'Assaorta.
venditori di latte.
mercato.
del paese degli Habab.
gli Habab.

saortina.
ofmann Zaga presso Moncullo, So-
ismondi, ing. Tacconis e Fortunati.
azione di Moncullo.

utti i Capi Bileni.
Cavalleria indigeni co andata dal
o Carchidio.
Artiglieria indigena.
nnonieri indigeni.
e truppe dalla vittoria di Agordat
ene.
Beniamer.
egni per il 1° matrimonio italiano.
armi.

Addi-Ugrì, Godofelassi e Mareb

39 — Ponte sul Mareb costruito dal Genio Militare.
56 — Interno a sinistra del forte di Addi-Ugrì.
57 — id. destra id. id.
71 — Molino a vento della stazione agricola sperimentale di Godofelassi.
82 — Accampamento del Genio Militare presso il Mareb.

Mai-Ainì, Coatit, Saganeiti
Addì-Cajè, Barakit

51 — Trinceramento di Barakit: Il capitano Benucci e il suo distaccamento.
77 — Presso Addì-Cajè, Coaito. Rovine dell'antica Colloe.
78 — Veduta generale di Addì-Cajè.
79 — Mai-Ainì: Il Tribunale per le popolazioni indigene, nell'interno dell'accampamento presieduto dal capitano Bignami.
80 — Veduta di Saganeiti e del forte Toselli.
105 — Senafè: Veduta generale del paese e dell'accampamento delle truppe indigene.
117 — Saganeiti: Accampamento delle truppe indigene.
123 — Veduta di Saganeiti e Chiesa Cattolica.
124 — Coatit: Tombe degli italiani caduti.

T
(Possedimenti

2 — Veduta di Amb
giore Turit
cadde.
3 — Maccalè: I men
4 — Ras Mangascià
5 — Veduta generale
visto dal ca
Amba-Salin
6 — Chiesa di Macca
7 — Adua: Veduta d
ma, le ulti
letri di cad
8 — Alecca-Gabrù, c
sieme a tu
9 — Degiac Sion, fig
Gupsa, nip
10 — Ricca donna ab
11 — Barambaras Ma
Ras Manga
12 — Veduta di Axur
13 — Ras Ueldi Micae
14 — Maccalè: Tribu
gascià.
15 — Maccalè: Il mer
16 — Degiac Desta, n

17 — Santuario di Axum, città santa del Tigrè.
18 — Maccalè: Dopo la funzione pel Mascal.
19 — Caffei Seifù, cugina di Ras Mangascià, Adua.
20 — Nel Tigrè: Il lamento per la morte del maggiore Toselli.
21 — Maccalè: Forte «Galliano» visto dal palazzo del Negus.
22 — Addi-Abuma, presso Adua: Festa di Taclai Imanot.
23 — Adua (sotto Fremona) sul campo del Negus. Scheletri insepolti degli ascari italiani mutilati.
24 — Bascia Gion, Corriere di Ras Mangascià.

42 — Ecceghiè Teofi
44 — Axum, città sa
lischi.
45 — Axum, città sa
46 — Veduta di Adu
47 — Preti abissini.
52 — Forte di Adigr
53 — idem e mer
55 — Veduta di Aus
58 — Donna abissina
60 — Donna Galla.
85 — Bardatura dei
86 — Adigrat, Artig

TIGRÈ

enti di Ras Mangascià)

Amba-Carima: Luogo dove il mag-
urito iniziò il combattimento e dove

nendicanti lebrosi.
cià in grande uniforme (1893).
erale del teatro del combattimento
l campo del Negus. Amba-Carima,
Salima, monte Raio.
accalè con vista del forte Galliano.
ta di monte Raio e di Amba-Cari-
ultime posizioni degli italiani, sche-
caduti insepolti.
ù, capo della chiesa di Adua, as-
tutti i suoi preti.
, figlio di Ras Mangascià, e Degiac
nipote.
abissina.
Marù, Nano buffone della Corte di
ngascià.
xum, città santa del Tigrè.
icael, già governatore dell'Amasen.
ribunale presieduto da Ras Man-

mercato.
a, nipote del Negus Joannes.

eoflus, Patriarca di Axum.
santa del Tigrè. Antichità, gli Obe-

a santa del Tigrè. I Monoliti.
Adua (N. 1 e N. 2).
ni.
digrat.
mercato.
Ausen.
sina.
a.
dei Capi Abissini.
rtiglieria indigena comandata dal

156 — Adigrat, 2.ª comp. battaglione indigeni maggiore Toselli, comandata dal capit. Ricci.
157 — Adigrat, 3.ª compagnia battaglione indigeni maggiore Toselli, comandata dal tenente Grampa.
158 — Adigrat, 4.ª comp. battaglione indigeni maggiore Toselli, comandata dal cap. Issel.
159 — Ragazze abissine che macinano dura.
171 — Adua, sezione artiglieria indigena comandata dal tenente Caruso.
172 — Maccalè: Il contadino abissino.
173 — Barambaras Marù e Barambaras Boccalè, buffoni di Corte di Ras Mangascià.
175 — Adua, Chidane Makret, Ambe Scielluda e forte Fremona.
180 — Nebrit Vuollo Giorgis, governatore di Axum, Città santa del Tigrè.
183 — Donne abissine portatrici di Miesc ed Angherà.
190 — Adua, interno della Chiesa Garamadin « i dipinti ».
192 — Alecca Gabrù, Abum di Adua.
195 — Amba-Alage, vista da lontano.
197 — Montone a quattro corna, dono di Ras Mangascià al fotografo L. Naretti.
202 — Nel Tigrè, il Tessitore.
202 bis id. id.
205 — Adua, il Mercato.
217 — Contadina benestante dell'Enticiò.
217 bis id. id. id.

VARIE

32 — Adigrat, gruppo degli Ufficiali del battaglione Toselli.
209 — Regina Taitù e Negus Menelik.

PREZZI:

Formato 18 × 24	L.	0 60
» 21 × 27	»	0 70
» 24 × 30	»	0 80
» 30 × 40	»	1 25

Per Album e Collezioni complete prezzi a convenirsi.

GIACOMO MARTINA

«La Civiltà cattolica» e il problema coloniale italiano

Nonostante l'importante introduzione di Gabriele De Rosa all'antologia de la «Civiltà cattolica» da lui curata, e i vari saggi apparsi qua e là su diverse prese di posizione della rivista nell'Ottocento e Novecento (fra cui il più ampio è quello di Roberto Sani del 1986)[1] non esiste e non esisterà per lungo tempo una storia dell'importante rivista. Nessuno, poi, ha analizzato l'atteggiamento del periodico di fronte al colonialismo italiano. Il lavoro è invece tanto più interessante quando si pensa che l'organo dei Gesuiti ha avuto fin dalle sue origini e conserva tuttora un carattere speciale, per gli stretti rapporti che esso ha con la S. Sede. È eccessivo chiamare la rivista organo ufficioso del Vaticano: non bisogna dimenticare che in qualche caso essa si espresse in senso più avanzato di quello inteso dal Vaticano, o che almeno quest'ultimo intervenne talora per frenarne o interromperne i giudizi (come avvenne per Maritain nel 1956), mentre altre volte gli scrittori cercarono di moderare le direttive vaticane (come afferma di aver fatto nel 1954 Messineo con Pio XII nei confronti di De Gasperi). È certo comunque, che nell'insieme «La Civiltà» si è sempre guardata dall'assumere una linea contraria a quella della S. Sede e che in genere i suoi articoli subiscono un controllo più o meno accurato e minuto in Vaticano prima della loro pubblicazione. Una storia completa della rivista dovrebbe fondarsi sul suo archivio: esso in realtà presenta molte sgradevoli sorprese. I verbali delle «consulte» (riunioni del consiglio di redazione) sono per lo più scarni e ben poco dicono sui singoli

---

[1] *Civiltà cattolica, 1850-1945, Antologia* a cura di G. De Rosa, I, San Giovanni Valdarno, Landi, 1971, pp. 9-101; R. Sani, *Da De Gasperi a Fanfani. «La Civiltà cattolica» e il mondo cattolico italiano nel secondo dopoguerra (1945-1962)*, Brescia, Morcelliana, 1986.

articoli, pur contenendo per certi periodi notizie di estremo interesse: il carteggio dei singoli scrittori è ora ampio e ricco di notizie, ora piuttosto povero. È praticamente impossibile determinare caso per caso fino a che punto «La Civiltà» esprima esattamente il pensiero della S. Sede: possiamo però affermare con certezza che essa fu sempre letta con estremo interesse da un largo numero di lettori, e che in molti casi esercitò un'autentica funzione di orientamento e di guida su una cerchia non troppo ristretta di cattolici italiani.

«La Civiltà Cattolica» intervenne a lungo sulle guerre coloniali italiane in Africa, dal 1885 al 1896, dal 1911 al 1912, dal 1935 al 1936. Nel primo periodo la rivista espresse in modo costante un giudizio del tutto negativo, amaro, polemico, sulla politica coloniale italiana. Nel secondo essa si mostrò un osservatore attento dei fatti, sostanzialmente neutrale, probabilmente con una certa simpatia. Nel terzo, più che discutere sui fatti preferì col p. Messineo esaminare i principi teorici che pretendevano giustificarli, arrivando alla conclusione che solo un'estrema, grave necessità può giustificare le conquiste coloniali.

La polemica del primo periodo è danneggiata dalla durezza del tono, da alcune motivazioni tipicamente apologetiche (gli errori e le sconfitte sono considerati inevitabili castighi di Dio) e, all'inizio, verso il 1885, da una certa genericità e superficialità delle affermazioni e degli argomenti. Questa però lascia presto il posto a un esame più approfondito della questione, ad una rigorosa documentazione, fondata anche dai diversi Libri verdi (cioè dalle raccolte documentarie) del governo italiano. Se, in Italia come negli altri paesi europei, i cattolici non seppero approfondire il dibattito e restarono nettamente inferiori, sul piano strettamente teologico, ai grandi pensatori spagnoli del Cinquecento, che avevano esaminato sotto diversi aspetti la «questione delle Indie», cioè la legittimità delle conquiste spagnole in America, si ebbe almeno da parte de «La Civiltà Cattolica» una presa di posizione netta su uno dei problemi centrali della vita del paese. Nessun motivo, politico, economico, demografico, culturale, civilizzatore, di qualunque altro genere, giustificava le imprese coloniali italiane: nessuno sapeva dare una risposta esauriente alla domanda «Perché siamo andati in Africa?». Il colonialismo italiano invece costava all'Italia somme enormi, gravi specie in un periodo di difficile assestamento del bilancio, e il sacrificio di numerose vite

umane. Crispi, per cui i Gesuiti non avevano certo nessuna simpatia, non è il solo responsabile del disastro: egli non ha fatto che continuare una politica avviata prima di lui, e la sua colpa principale è quella di aver stimolato con nuova energia l'impresa, di avervi profuso capitali e forze umane, di aver preteso dall'Italia e dalle sue forze armate quello che esse non erano in grado di raggiungere. Le spedizioni in Africa, del resto, non solo non rispondono a nessun bisogno effettivo della nazione, ma sono malviste dalla stragrande maggioranza dell'opinione pubblica e della stampa (un esame accurato della stampa di allora, cattolica o liberale, sarebbe necessario per confermare o smentire l'affermazione condivisa per altro da Del Boca e dalla più recente storiografia, e hanno trovato forti contraddizioni in Parlamento. Lo spirito dei numerosi articoli è espresso con chiarezza da alcuni titoli: *Errori, menzogne e delitti; Del flagello eritreo*[2].

Lo spazio concessomi mi consente solo di riassumere rapidamente i principali argomenti esposti, che meriterebbero un attento esame e ampie citazioni. L'affermazione del Mancini, di trovare nel mar Rosso le chiavi del Mediterraneo, è chiamata «panzana che fece sbarrare gli occhi ai gonzi, e sorridere di compassione gli assennati»[3]. Un aiuto italiano all'Inghilterra, impegnata nella lotta contro il Mahdi nel Sudan, «avrebbe screditata la sua possanza»; un'impresa coloniale non sana certo la crisi economica, né placa le «agitazioni irredentiste»; pretendere di portare la civiltà sul mar Rosso dopo aver combattuto in patria l'antica civiltà cristiana, atteggiarsi a cavalier errante e paladino della civiltà «sono buffonerie che passano i confini dell'umano». Ma

[2] Ricordiamo qui gli interventi della rivista in ordine cronologico, tralasciando le pagine delle cronache: *Della impresa italiana in Africa*, s. XII, 1885, 10, pp. 128-137; *ibid.*, 11, pp. 256-268; *Errori, menzogne, delitti*, a cura di p. PAVISSICH, s. XIV, 1891, 10, pp. 129-138; *Del flagello eritreo*, a cura di p. BALLERINI, s. XVI, 1896, 5, pp. 5-15; *Italianità, civiltà, religione in Africa*, a cura di p. ZOCCHI, *ibid.*, pp. 385-396, 513-531; *Relazione di mons. Macario alla santità di N. S. papa Leone XIII*, s. XVI, 1897, 8, pp. 504-508; le lettere del papa e del negus, *ibid.*, pp. II-IV. L'atteggiamento delle altre riviste cattoliche è stato riassunto da L. GANAPINI, *Il nazionalismo cattolico*, Bari, Laterza, 1970, pp. 83-89: contrari «L'Osservatore romano», «L'Osservatore cattolico» dell'Albertario, la «Rivista internazionale di scienze sociali» del Toniolo, «La Rassegna nazionale». Cfr. anche A. D'ALESSANDRO, *L'opposizione cattolica alla politica coloniale nella stampa dell'epoca*, in «Società», 1957, 13, pp. 894-908.

[3] «La Civiltà cattolica», s. XVI, 1896, 5, p. 5.

vi è di peggio. «L'Italia nuova spezza nelle spiagge dell'Eritrea tutta la macchina giuridica, sopra cui essa ha fondata la sua esistenza»[4]. L'argomento, appena accennato nel 1885, è ripreso e sviluppato a lungo nel 1895 dai pp. Ballerini e Zocchi. Gli italiani si comportano in Africa come pochi decenni prima gli Austriaci in Italia: dopo aver difeso il principio di nazionalità contro l'Austria, ora lo rinneghiamo contro l'Etiopia, e crediamo lecito impadronirci di quanto non ci appartiene. E intanto l'emigrazione si dirige non certo verso l'Africa, ma «verso l'America meridionale». «La spedizione italiana in Africa (...) si riduce ad un'usurpazione di roba altrui, ad un furto (...) che si commette armata mano, (...) taglieggiando, devastando, uccidendo (...)». Gli stessi documenti diplomatici italiani mostrano la larga condiscendenza di Menelik nei confronti dell'Italia, prima e dopo il trattato d'Uccialli, di cui la rivista analizza con finezza l'esatta portata, specialmente per l'art. 17, su cui si fondavano le pretese al protettorato italiano sull'Etiopia. Proprio in quegli anni usciva la prima edizione delle *Memorie* del Massaia, che davano degli abissini un ritratto ben diverso da quello diffuso dal governo italiano. E lo stesso cappuccino, da vivo, aveva cento volte sconsigliato la guerra con l'Etiopia. Un cattolico italiano ha il pieno diritto di ripetere quello che disse l'Imbriani in piena Camera, votando contro le spese per la guerra: «Sono innocente del sangue che verrà sparso in questa guerra iniqua!»[5].

L'aspra polemica si placa solo dopo la sconfitta di Adua, di cui tuttavia il periodico nella consueta cronaca descrive accuratamente molti episodi . Ma la discussione si riapre presto a proposito dell'intervento del papa a favore della pronta liberazione dei prigionieri italiani. La questione è nota e non è il caso di riassumerla. Ci limitiamo a ricordare che la rivista riporta le lettere scambiate in proposito fra il papa e il negus, la relazione stesa a Roma l'11 novembre 1896 da mons. Cirillo Macario, patriarca della chiesa cattolica di rito copto, residente ad Alessandria, e in un ampio articolo del p. Zocchi difende la tesi secondo cui il fallimento della missione pontificia fu dovuto essenzialmente alla cattura da parte del governo

[4] *Ibid.*, s. XII, 1885, 10, p. 134.
[5] *Ibid.*, s. XVI, 1896, 5, p. 523.

italiano nel mar Rosso del piroscafo olandese «Doelvijk», carico di armi destinate al negus. La rivista rispondeva così alle tesi difese dalla stampa liberale («Tribuna», «Resto del Carlino», «Don Chisciotte», «Popolo Romano»...), che accusava il papa di concorrenza fatta da Leone XIII allo Stato italiano, e riportava le parole del Di Rudinì alla Camera: «Non posso lasciare ad altri quell'iniziativa che i miei doveri m'impongono». La questione è stata discussa recentemente, ma il Soderini nella sua vita di Leone XIII ha mostrato con ampiezza di documentazione che il papa si era mosso con la piena approvazione di Umberto I e di Rudinì.

Non si è mai insistito troppo sul modo con cui furono accolti a Napoli i prigionieri, finalmente liberati: la nave che li portava dovette sostare a lungo nel porto, sino a notte inoltrata. L'esiguo gruppo di soldati e ufficiali sbarcò alla chetichella, e si fece di tutto per non far notare al popolo il ritorno in patria di quei poveri «cafoni» ai quali la patria aveva chiesto tutto e non aveva dato nulla. Più importanti comunque sono tre altri problemi. «La Civiltà Cattolica» affermava il vero quando ribadiva che la guerra d'Africa – autentica follia – non era voluta da nessuno in Italia? Il fatto, largamente vero, conferma quanto gli studiosi di storia conoscono bene: la storia è fatta quasi sempre da un'esigua minoranza, che con il suo attivismo si impone alla maggioranza. In Italia questo si ripeterà in maniera ben più drammatica nel 1915, con l'intervento in guerra, in quelle che un gruppo di italiani, trascinati dalle emozioni del momento, chiamò le radiose giornate di maggio. Resta poi il quesito se la contraddizione del Di Rudinì (accoglienza più che benevola alla proposta di papa Leone – sua secca dichiarazione parlamentare) sia dovuto all'influsso della massoneria, la cui forza e il cui ascendente non devono divenire un mito o una leggenda, ma che costituivano ieri e costituiscono oggi sempre una forza notevole. Un'ultima osservazione: l'Italia umbertina, di Crispi o di Depretis, conosceva un'autentica libertà di stampa, come dimostrano le dure invettive al governo e alla classe politica de «La Civiltà Cattolica».

Il clima politico, sociale, intellettuale dell'età giolittiana era del tutto diverso da quello precedente. Le relazioni fra Chiesa e Stato sono migliorate per opera di Pio X e di Giolitti, il mondo intellettuale

è nel complesso nettamente favorevole alla conquista della Libia[6], il Banco di Roma – le cui azioni sono parzialmente in mano alla S. Sede – vi spinge energicamente. Non ci meraviglieremo quindi se la rivista dei Gesuiti non scrive nessun articolo contro la nuova epopea coloniale. La cronaca segue da vicino gli eventi. Il 5 agosto 1911 il periodico sottolinea che contrari all'iniziativa sono soltanto i socialisti e la frammassoneria. E il 12 ottobre afferma addirittura che sulla «conquista di Tripoli non c'è diversità di parere. Tutti stimano che ciò sarà un bene. (...) Se qualcuno mormora tuttavia una parola anticoloniale, di lui non va tenuto conto». Ma nel numero seguente, il 25 ottobre, i Gesuiti prendevano una certa distanza, sulla scia dell'«Osservatore Romano», cioè evidentemente per fedeltà a direttive venute dalla S. Sede. Da una parte si afferma che la guerra non ha un carattere religioso, non costituisce un conflitto fra cristiani e maomettani, dall'altra si deplora – con una certa contraddizione – l'aperto favore mostrato dal governo verso i musulmani e la trasformazione in moschea di una chiesa cattolica.

Gli anni 1935-36 sono, per giudizio concorde di tutti gli storici, quelli del più largo consenso degli italiani al fascismo, sia pure largamente indotto con una penetrante pressione psicologica, in parte

---

[6] G. Cianferotti, *Giuristi e mondo accademico di fronte all'impresa di Tripoli*, Milano, Giuffrè, 1984. Per l'opinione pubblica generale e il contesto politico, cfr. L. Ganapini, *Il nazionalismo...* cit., pp. 163-182. Anche se l'intransigente «L'Unità cattolica» continuava nel 1908 la sua linea decisamente anticoloniale, «L'Unione», di Filippo Meda, cercava disperatamente una *via media*, e, pur mostrandosi contraria, in linea di principio, ad ogni espansione coloniale italiana, ammetteva però l'eventuale necessità di difendere le colonie già conquistate. Da non trascurare, anche su questo punto, è l'analisi di G. De Rosa, *Storia del movimento cattolico in Italia*, I, *I cattolici e l'impresa libica*, Bari, Laterza, 1966, pp. 538-550. De Rosa riassume così l'atteggiamento de «La Civiltà»: «Fin dagli inizi aveva sollevato forti riserve contro il nazionalismo interventista, (...) che rinnovò anche quando il movimento guidato dal Corradini assunse andamento clericaleggiante (...) [ma] trovava (...) di che rallegrarsi per l'esito dell'impresa a causa di certo effetto indiretto di "natura religiosa" che essa avrebbe prodotto». Secondo la rivista la guerra aveva per un momento fermato l'anticlericalismo, aveva gettato cattiva luce sulla massoneria, aveva fatto sentire più vivamente la necessità della religione. Per De Rosa la rivista non avvertiva a sufficienza il pericolo insito nel nuovo anticlericalismo, quello corradiniano post-libico. Si vedano in ogni modo le frequenti note della cronaca de «La Civiltà» sulla guerra libica: 1911, 4, pp. 358-360, 493, 500, 614, 746, 751; 1912, 1, pp. 503, 742; 1912, 2, p. 500; 3, pp. 230, 364; 4, pp. 291, 360.

inavvertita. La nuova impresa etiopica desta l'entusiasmo pressoché generale. Manca dal 1925 ogni libertà di stampa. «La Civiltà Cattolica» in questo periodo segue una linea abbastanza equilibrata, in gran parte inevitabile: una certa simpatia per le gesta degli italiani, che si avverte qua e là nella cronaca e in un articolo del p. Brucculeri; un sincero sforzo di equilibrio, che mantiene il periodico gesuita ben lontano dalle esaltazioni che appaiono in molte pastorali e discorsi dell'episcopato italiano (forse, nella sua maggioranza); una fedele riproduzione degli interventi più salienti di Pio XI, decisamente contrario ad ogni guerra di conquista; un lungo esame, condotto dal p. Messineo, delle ragioni che possono giustificare l'espansione coloniale.

Una certa partecipazione, piuttosto calda, alla guerra d'Etiopia, sembra trapelare nella cronaca. Ci si limita, è vero, a riportare gli avvenimenti più salienti. Ma il redattore, p. Felice Rinaldi, sottolinea la «concorde volontà italiana», parla di «fervido discorso» del presidente della Camera, Ciano, descrive la «giornata della fede» in termini commossi, come risposta alla «minaccia d'assedio economico»[7]. E, nel maggio 1936, il cronista parla del «negus fuggiasco» che ha abbandonato la capitale «alla mercé di facinorosi armati», dei *Te Deum* «per la vittoria ottenuta e (...) il ristabilimento della pace», si ferma sui discorsi del 5 e del 9 maggio, ma anche sulla motivazione della Gran croce dell'ordine di Savoia consegnata personalmente dal re a Mussolini perché «condusse, vinse la più grande guerra coloniale che la storia ricordi, (...) che egli (...) intuì e volle per il prestigio, la vita, la grandezza della patria fascista»[8]. Già prima, nel dicembre, il p. Brucculeri esaltava il patriottismo in un articolo *Religione e patria*[9]. L'amor di patria è stato lodato ed esaltato da Tommaso d'Aquino, dai pontefici (Leone XIII, Pio X, Benedetto XV, Pio XI), dal Vangelo stesso: e il sociologo gesuita si affretta a dimostrare che l'universalismo cristiano si concilia perfettamente con l'amore della propria patria, concludendo che «la passione patriottica» che ha fatto dell'Italia «una sola volontà, stretta come non mai ad una sola bandiera», non si spiega senza il

---

[7] *Ibid.*, 1935, 4, pp. 511-512.
[8] *Ibid.*, 1936, 2, pp. 430-432.
[9] *Ibid.*, 1935, 4, pp. 441-451.

fattore religioso, senza l'azione esercitata per secoli «dal Cattolicismo». Dopo la guerra, recensioni di biografie del p. Giuliani, il domenicano cappellano militare caduto mentre assisteva un morente in un combattimento, o di altri soldati morti cristianamente risentono dello stesso spirito[10]. Eppure restiamo ben lontani dall'ingenua eccitazione ed esaltazione che ispira il grande Schuster, nel noto discorso del 28 ottobre 1935 e molti altri vescovi, che accettano acriticamente le tesi mussoliniane della legittima difesa, del bisogno di espansione, ed esaltano con viva retorica Mussolini[11].

Né va dimenticato il testo del discorso alle infermiere, pronunziato da Pio XI a Castel Gandolfo il 27 agosto 1935, riportato integralmente dalla rivista[12]. Il papa non solo rievocava le impressioni personali da lui avute traversando il centro dell'Europa verso la fine della prima guerra mondiale, per recarsi in Polonia, si fermava sulle «tracce della devastazione (...) ancora pressoché fumanti (...)», ma invitava a pregare perché «la guerra [fosse] allontanata [e] risparmiata», condannava in termini drastici una guerra puramente di conquista, si fermava esplicitamente sul caso italo-etiopico, concludendo che occorre tener conto del bisogno di espansione, ma che «il diritto alla difesa ha dei limiti e delle moderazioni, che esso deve rispettare, affinché la difesa sia incolpevole». Il testo orale era ancora più forte, e venne cautamente addolcito dallo stesso mons. Tardini, per timore che sollevasse polemiche e rappresaglie da parte fascista[13].

Una linea diversa, teorica, ma chiarificatrice, fu seguita dal p. Messineo, i cui articoli in proposito vennero poi raccolti nel volume

---

[10] *Ibid.*, 1936, 3, pp. 494-495.

[11] Cfr. G. Rossi Dell'Arno, *Pio XI e Mussolini*, Roma, 1952 (ampi squarci delle pastorali dell'epoca); I. Schuster, *Scritti*, a cura di G. Oggioni, Venegono Inferiore, Editrice «La scuola cattolica», 1959, in particolare pp. 310-321. Meno nota è l'omelia del vescovo di Pesaro, Bonaventura Porta, del 6 maggio 1936. Il testo stampato è conservato nell'archivio della diocesi: una fotocopia è in mie mani. Un ampio rassunto è stato da me pubblicato in «Rassegna di teologia», 1976, 17, p. 182.

[12] «La Civiltà cattolica», 1935, 3, pp. 538-542.

[13] Cfr. C. F. Casula, *Domenico Tardini (1888-1961)*, Roma, Edizioni Studium, 1988, pp. 92-93: la sera stessa, verso le 22, Tardini e Cesidio Lolli, redattore de «L'Osservatore romano», compirono audaci e significative modifiche, sopprimendo qualche frase e qualche parola, modificandone altre. Il testo rimase comunque abbastanza chiaro per chi voleva capire.

Giustizia ed espansione coloniale (che nel 1937 raggiunse la seconda edizione). L'autore si rifaceva ai grandi studiosi del Cinquecento, Vitoria e Suarez, ma anche al Taparelli, che ammettevano la possibilità di una guerra giusta, come mezzo indispensabile per punire l'offensore, vendicare un torto, ristabilire un diritto leso. Lo studioso passava però subito ad esaminare la situazione contemporanea, respingendo le tesi di quanti consideravano il colonialismo legittimato dalla necessità di accaparrarsi materie prime e sbocchi commerciali, rifiutava l'altra opinione, della missione civilizzatrice delle nazioni più progredite rispetto a quelle ancora selvagge o semiselvagge, si fermava a lungo sulle conseguenze di una forte espansione demografica, per concludere che solo in caso di estrema necessità vitale la colonizzazione poteva considerarsi legittima. Era facile dedurre dall'ampia esposizione di questi argomenti che nel 1935-36 l'Italia non poteva fondarsi su di essi per giustificare la guerra: la conclusione era lasciata all'intelligenza dei lettori, per ovvi motivi. La rivista non poteva spingersi più oltre.

Questa rassegna resta sommaria per necessità di spazio, e potrebbe essere approfondita ed estesa. Resta evidente, comunque, la decisa opposizione de «La Civiltà» all'espansione coloniale italiana in Africa alla fine dell'Ottocento, e l'evoluzione seguente, dalla tiepida simpatia del 1911-1912 a quel certo caldo ottimismo del 1935-36. E appaion anche le differenze fra i diversi autori: polemici e aspri i padri dell'Ottocento, che rispecchiano bene la situazione dei cattolici italiani di quei decenni; un po' superficiale — almeno in quell'articolo — il p. Brucculeri, per altro pensatore acuto e ferrato; più profondo, obiettivo e capace di andare controcorrente, anche nel 1936, il p. Messineo. In ogni caso, pur nell'evoluzione avvertita, c'è una costante: la diffidenza verso il colonialismo. La dura condanna dell'Ottocento diventa acuta pacata accurata analisi del primo Novecento, ma resta sempre prudente e diffidente. Il pensiero cattolico italiano in questo punto si mostra ben diverso da quello francese, che, come obiettivamente avvertiva nel 1936 Messineo, si sforzava di trovare tutti gli appigli possibili per giustificare la formazione dell'impero coloniale francese. È anche vero che, se «La Civiltà cattolica» di fine Ottocento è in piena consonanza col pensiero cattolico del tempo, nel 1935-36 la rivista resta, se non proprio isolata, certo ben diversa dalle posizioni assunte dalla stampa cattolica di quei due anni. Ma un esame attento della stampa cattolica di quei due anni, relativo al problema coloniale, resta da compiere.

MARIA ANTONIETTA MULAS

Un funzionario del Ministero degli esteri nello Stato liberale: Giacomo Agnesa (1860-1919)

Giacomo Agnesa nasce a Sassari il 1° novembre 1860[1]. Il padre Giovanni Battista è un avvocato di provincia, benestante, destinato a diventare un protagonista attivo (benché forse non di primissimo piano) della vita politica cittadina a cavallo della fine del secolo. La madre, Grazia Pittalis, appartiene ad una famiglia nobile (sebbene di una nobiltà, com'è quella sassarese, di relativa importanza). Dal loro matrimonio, prima di Giacomo, è nata, nel 1856, Luisa.

L'infanzia di Giacomo trascorre in una città di provincia, ma in un momento di profonda trasformazione. Sono, per Sassari, gli anni del commercio verso la Francia, nei cui porti mediterranei (soprattutto Marsiglia) trovano sbocco i prodotti di una agricoltura diversificata e intensiva com'è quella del Nord Sardegna. È il periodo della crescita demografica e della maggiore circolazione del denaro[2]. Tiene la scena «un folto ceto di professionisti, soprattutto avvocati, che si formano in una Università che funziona anche come un potente strumento di omogeneizzazione culturale»[3]. La presenza di un ceto con una simile formazione culturale favorisce il diversificarsi del dibattito politico (agiscono in contrapposizione un partito repubblicano e uno monarchico-costituzionale), al quale dà il suo contributo la nuova borghesia produttiva[4]. La crisi di fine secolo, causata dall'interruzione dei rap-

---

[1] Parrocchia di S. Sisto, Sassari, *Registro degli atti di nascita* (i registri sono attualmente conservati presso la chiesa di S. Donato).

[2] Su Sassari, e in generale sull'economia della Sardegna settentrionale nell'Ottocento, cfr. M. Brigaglia *La classe dirigente a Sassari da Giolitti a Mussolini,* Cagliari, Edizioni Della Torre, 1979.

[3] *Ibid.*, p. 12.

[4] Cfr. *ibid.* p. 18: «Gli industriali ed i commercianti sassaresi, la cui attività era sostenuta

porti commerciali con la Francia e da un'epidemia di fillossera, con conseguenti fallimenti bancari, lascia in parte indenni gli industriali e i commercianti sassaresi, che nel frattempo hanno acquisito agiatezza e prestigio sociale.

Alla fine del secolo la città è in una fase di netta espansione. Seppur mantiene la sua antica struttura di centro agricolo, si sviluppano le attività commerciali e le funzioni amministrative: «il cambiamento ha il suo segno più evidente nell'apparizione di industriali e commercianti in quella vita politica sassarese da cui erano sempre stati assenti»[5].

Malgrado la presenza di un ottimo liceo e di una plurisecolare Università, Giacomo però non compie a Sassari i suoi studi superiori[6]. Sul punto non possediamo, purtroppo, fonti dirette: ma una raccolta di medaglie che il «Collegio Moncalieri» di Torino conferiva agli allievi più meritevoli lascerebbe supporre che egli abbia compiuto i suoi studi presso questo istituto[7]. Il 28 ottobre 1880 – comunque – si iscrive (con il numero 428) alla facoltà di Giurisprudenza della Università di Roma per l'anno accademico 1880-81; ed è presso questa Università che si laurea il 20 novembre 1884[8].

Si situa in questi anni la prima «opera» di Agnesa, una curiosa prova letteraria intitolata *Variazioni sul tema: la grotta di Alghero ossia l'antro di Nettuno*[9]. Il libretto è conservato presso le biblioteche sassaresi, e appartiene a quel «genere» di prosa erudita a sfondo tardo-romantico che contraddistingue il retroterra culturale delle generazioni ottocentesche. Oggetto dell'opera è la bellezza della grotta algherese detta «di Nettuno», sotto Capo Caccia: ma Agnesa vi rivisita,

---

dal mercato interno, restavano i canali obbligati del passaggio di alcune voci essenziali all'approvvigionamento delle città, e potevano considerare compensati nel loro bilancio finale i danni e i vantaggi immediati delle situazioni».

[5] *Ibid.*, p. 20.

[6] Cfr. Archivio Liceo Azuni (Sassari), *Registri degli allievi, 1870-1882,* Giacomo Agnesa non risulta tra gli alunni.

[7] La piccola collezione è custodita a Sassari presso l'avv. Enrico Tola, pronipote di Giacomo Agnesa, che qui ringrazio per avermi consentito la consultazione.

[8] I dati in Università degli studi «La Sapienza», Roma, *Rettorato Archivio studenti.* Nonostante approfondite ricerche, non è stato possibile rintracciare il fascicolo riguardante l'intera carriera universitaria.

[9] G. Agnesa, *Variazioni sul tema: la grotta di Alghero ossia l'antro di Nettuno*, Sassari, s.e., 1881.

uno dopo l'altro, i miti (e anche i luoghi comuni) cari all'immaginario collettivo di un'epoca. Ecco dunque le «piangenti Stallatiti», la «pagina dorata del gran libro della natura», la «luce corrusca del fulmine», ecc. Non manca tuttavia anche un'altra, più impegnata dimensione: gli entusiasmi giovanili, in conclusione, portano l'autore a formulare un'accusa sottintesa alle autorità, colpevoli di non aver valorizzato questo immenso patrimonio naturale, creando le apposite strutture che potrebbero permettere l'accesso «via terra»: «si tratta di praticare – consiglia il giovane sassarese precorrendo di quasi un secolo i tempi – con non molta spesa, un passaggio, che costeggiando per piccolo tratto la roccia, porti alla bocca della Grotta dalla via di terra». E conclude: «È una spinta, che voglio dare, un consiglio, un parere e niente più. Anche la pietruzza è necessaria all'edificio». E poi, con uno scarto di anglofilia anch'esso significativo: «dico e affermo che, se questa Grotta fosse nelle mani sugose degli inglesi (per non dirne altri), sarebbe un altro par di maniche; dico e affermo che ciò non ci fa onore, e bisogna scuotersi una buona volta».

In questo periodo Giacomo Agnesa vive a Roma[10]. La famiglia però continua a risiedere a Sassari, dove la sorella Luisa sposa nel 1876 l'avv. Michele Abozzi, futuro deputato «moderato» dal 1904 al 1919 e per molti anni consigliere provinciale.

La figura di Abozzi, notabile di rilievo non solo locale, collegato per più fili al mondo politico romano, costituirà per Agnesa un punto di riferimento fondamentale, rappresentando per lui il costante legame con la realtà politica sassarese. Dopo una breve militanza «democratica», Abozzi avrebbe progressivamente assunto, già nell'ultimo decennio del secolo, posizioni sempre più moderate, sino a divenire il leader dello schieramento politico avverso a quello «democratico». Sarebbe stato proprio Abozzi, nel 1904, a sottrarre agli avversari il seggio alla Camera, in uno scontro diretto nel quale – come ha scritto Manlio Brigaglia – pesò non poco la «decisione di Giolitti»[11]. E forse vale la pena di segnalare che il nome di Abozzi quale condidato dei «giolittiani» fosse appoggiato a Roma dal giolittiano Tommaso Tittoni, all'epoca Ministro

[10] In via Colonna 52, palazzo di Cinque.
[11] Cfr. M. Brigaglia, *La classe*... cit., p. 97.

degli esteri. Ed è anche il caso di notare (raccogliendo uno spunto dello stesso Brigaglia) che, in quello stesso periodo, Giacomo Agnesa, all'interno di quello stesso Ministero, avrebbe compiuto la sua brillante carriera. Il padre di Giacomo, Giovanni Battista, è d'altra parte direttamente impegnato nelle file degli «abozziani»: eletto nel Consiglio comunale nel 1889, viene riconfermato nel 1904 e nel 1905[12].

Il 17 gennaio 1887, con la prima delle due prove scritte, prende avvio presso il Ministero degli affari esteri il concorso per cinque posti di volontario nella carriera consolare. Tra i candidati c'è anche Giacomo Agnesa, nel cui fascicolo concorsuale compaiono la nota di rito del sindaco di Sassari, Gaetano Mariotti, attestante che il candidato «ha tenuto sempre una condotta irreprensibile ed inoltre appartiene a famiglia di condizione e di attinenze rispettabili e che va distinta fra le principali della città»[13] e le informazioni personali sul candidato del prefetto di Sassari Giustiniani («l'aspirante e la di lui famiglia godono molta considerazione e la pubblica stima (...) e ottima sotto ogni rapporto è la condotta morale e politica dell'Agnesa»)[14]. Della commissione esaminatrice, presieduta dal sen. Isacco Artom, fanno parte Filippo Mariotti, Silvio Spaventa, Nicola Tondi, tutti deputati al parlamento; e Luigi Palma, professore all'Università di Roma. A svolgere le funzioni di segretario viene nominato il cav. Federico Barilari, già segretario del Ministero[15].

L'esame si svolge secondo le norme stabilite dal regolamento del 15 maggio 1869. Per le prove scritte vengono estratti a sorte due temi: uno d'argomento giuridico, l'altro di storia e geografia; gli esami orali, che sono complessivamente sette, si possono ugualmente distin-

---

[12] *Ibid.*: cfr. le vicende riguardanti la vita politica e le elezioni cittadine.

[13] ASDMAE, *Fondo concorsi*, t. 15, fasc. 3.

[14] *Ibidem*.

[15] Per la carriera di I. Artom e di Barilari, cfr. UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI LECCE, DIPARTIMENTO DI SCIENZE STORICHE E SOCIALI, *La formazione della diplomazia nazionale (1861-1915). Repertorio biobibliografico dei funzionari del Ministero degli affari esteri*, Roma, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, 1987, pp. 28-51; per F. Mariotti v. G. Badii, *ad vocem*, in *Dizionario del Risorgimento nazionale dalle origini a Roma capitale*, Milano, Vallardi, 1930-1937, II, p. 502; per S. Spaventa, E. MICHEL, *ibid.*, IV, p. 324; per quella di N. Tondi cfr. *Enciclopedia biografica e bibliografica italiana: ministri, deputati, senatori dal 1848 al 1922*, Milano-Roma, E.B.B.I., Istituto Editoriale Italiano, 1941, voll. 3.

guere in due parti: una giuridica, l'altra di cultura generale[16]. Nella valutazione dei candidati, ogni esaminatore dispone di dieci punti per ogni materia e «chi non raggiunge la metà del totale dei voti cioè 25 negli scritti è automaticamente escluso dagli orali»[17]. I voti ottenuti vengono moltiplicati per un coefficiente d'importanza; il più alto, venti, è per lo scritto giuridico, che moltiplicato per la somma dei voti espressi per questa materia, può far raggiungere un punteggio massimo di mille. Segue, in ordine di importanza, il secondo scritto, con quattordici; quindi gli esami verbali: legge, diritto internazionale, storia e geografia hanno coefficiente dodici, economia politica dieci, le lingue estere sette, l'aritmetica sei. Tra le lingue straniere, quella francese è obbligatoria, un'altra almeno deve essere indicata dal candidato; quella prescelta da Agnesa è la lingua inglese. La somma di tutti i voti, moltiplicati per i rispettivi coefficienti, può far ottenere un massimo di 5.000 punti, ma in ogni caso, per avere l'idoneità, devono essere raggiunti i 6/10 della votazione massima. Nel concorso del 1887 il primo classificato è Donato Sanminiatelli, che ottiene 4.449 punti. Giacomo Agnesa risulta solo nono, con 3.350 punti, a quaranta punti dall'ottavo classificato, Tancredi Castiglia.

Il tema giuridico di Agnesa è valutato con nove; quello di economia storia e geografia con cinque. Negli esami verbali, il giovane candidato sardo ottiene sette in legge, sei in diritto internazionale, sei in economia politica, cinque nella lingua francese, sette in quella inglese ed otto in aritmetica[18].

---

[16] ASDMAE, *Fondo concorsi*, b. 15, fasc. 1, concorso carriera consolare 1887, relazione finale commissione, Roma, 1 febbraio 1887. Ringrazio il Sovrintendente dell'Archivio Storico-Diplomatico e particolarmente il dott. Vincenzo Pellegrini per l'aiuto avuto nel corso della mia ricerca.

[17] G. Melis, *Il sistema del merito nel Ministero degli affari esteri 1861-1887*, in «Rivista trimestrale di diritto pubblico», 1987, 2, pp. 433 sgg.; sui concorsi degli anni precedenti cfr. *ibid.*, pp. 8 sgg.; ed ancora F. Grassi, *Il primo governo Crispi e l'emigrazione come fattore di una politica di potenza*, in *Gli italiani fuori d'Italia*, a cura di B. Bezza, Milano, Angeli, 1983, pp. 45 e seguenti.

[18] Nella tabella sono elencati i primi dieci classificati. Si può notare come i risultati dei candidati non siano in generale brillantissimi (nell'ultima colonna è stato inserito il voto finale dopo la moltiplicazione con i rispettivi coefficienti) e come si riscontrino lievissime variazioni tra le votazioni da essi riportate. L'unica eccezione è costituita dal primo classificato, che ottiene dieci in tre prove (ma otto negli esami di legge); è d'obbligo però

		Legge	Storia geogr.	Legge	Dirit. Inter.	Econ. Polit.	Storia geogr.	Lingua franc.	Lingua estera	Arit-metica	Voti finali
1	Sanminiatelli Donato	8	9	8	10	8	10	9	10	9	4.449
2	Celesia di Vegliasco Alessandro	9	7	7	7	7	7	8	5	8	3.685
3	Tattara Vittore Agostino	8	5	8	8	7	8	5	6	8	3.635
4	Anielli Lorenzo	9	5	8	7	6	7	5	7	6	3.470
5	Rossi Lorenzo	7	7	7	7	7	6	6	7	8	3.435
6	Naselli Girolamo	7	7	7	7	7	7	7	5	7	3.420
7	Caccia Dominioni Carlo	7	7	7	7	7	7	6	6	6	3.410
8	Castiglia Tancredi	5	8	5	6	7	8	8	10	7	3.390
9	Agnesa Giacomo	9	5	7	6	6	6	5	7	8	3.350
10	Mischi Benedetto	6	9	5	6	5	7	7	9	7	3.330

Ultimate le prove del concorso la commissione esaminatrice redige, come al solito, una relazione finale, nella quale riassume l'esito delle prove. Per quanto riguarda il diritto civile, commerciale e penale, le risposte dei candidati ai quesiti sono giudicate «quasi sempre soddisfacenti», mentre appare in molti casi «troppo generica e poco precisa» la preparazione sul diritto costituzionale e, su quello internazionale, molte risposte «dimostrano nozioni poco esatte»[19]. Sono considerate ugualmente «poco soddisfacenti» le prove svolte dalla maggior parte degli esaminati sui sei argomenti di cultura generale, che comprendono: l'economia politica, la statistica, la storia, la geografia

---

rilevare come neanche il Sanminiatelli raggiunge il punteggio massimo. Si consideri, inoltre, come il nove ottenuto dall'Agnesa nello scritto di legge sia uno dei voti più alti assegnati in questa materia.

[19] Su quest'ultimo, Artom e gli altri commissari insistono in modo particolare. Il difetto -essi sostengono- nasce dal tipo di insegnamento adottato nelle scuole italiane, nelle quali, «com'è naturale», dal 1848 in poi si è soprattutto esaltata «l'Idea nazionale», mentre si è trascurato lo studio di molte discipline necessarie al funzionario pubblico.

e le lingue straniere. Queste materie, insegnate nelle facoltà di Giurisprudenza, seppur «sufficienti ai giuristi non bastano per coloro che scelgono la carriera delle pubbliche amministrazioni»[20].

Dopo il concorso del 1887, i primi cinque classificati, come previsto dal bando di concorso, vengono subito nominati. Per gli altri, ritenuti «idonei», comincia l'attesa di un'eventuale «chiamata».

Ma nell'ottobre dello stesso anno corre voce che il nuovo ministro degli affari esteri, Francesco Crispi, succeduto al conte di Robilant, sarebbe disposto ad ammettere nella carriera consolare alcuni aspiranti che negli ultimi esami hanno ottenuto buone votazioni. La nomina però si limiterebbe al Naselli, al Caccia e al Castiglia, rispettivamente sesto, settimo ed ottavo classificato, lasciando fuori, per soli quaranta punti di differenza, proprio Giacomo Agnesa.

Prima che le voci vengano confermate, giungono negli uffici del Ministero diverse lettere in difesa dei «diritti» del candidato escluso. Tra queste quella del segretario generale del Ministero di grazia e giustizia, Francesco Cocco-Ortu, indirizzata al direttore generale Peiroleri[21], e quelle del deputato Giordano Apostoli allo stesso Peiroleri e a Giacomo Malvano, anch'egli direttore generale al Ministero degli affari esteri[22].

Finalmente, con d.m. 20 ottobre 1887, Giacomo Agnesa viene ammesso come volontario nella carriera consolare: e con d.m. 16 dicembre 1887 è destinato al Cairo in qualità di applicato volontario.

Non sappiamo se Giacomo Agnesa abbia effettivamente mai preso servizio nella capitale egiziana[23]. Certo è che, con un decreto regio

---

[20] Infatti, nelle conclusioni, la commissione, tra i vari suggerimenti, vedrebbe opportuno il sorgere di una scuola di alti studi politico-amministrativi quale «asse di complemento» delle facoltà giuridiche e la possibilità di esibire l'attestato di frequenza come «titolo di preferenza negli esami di concorso» che richiedono una preparazione specifica. Come è stato osservato da G. Melis (*Il sistema del merito*... cit., pp. 446-447), «il sottinteso della (...) proposta è che un reclutamento unicamente affidato al concorso pubblico aperto indistintamente a tutti non offra più le necessarie garanzie di efficacia», ed ancora «i tradizionali filtri dell'eredità degli impieghi e della vocazione di sangue, per quanto resistenti, non sono più sufficienti a selezionare il buon diplomatico».

[21] Cocco Ortu a Peiroleri, lettera del 6 ottobre 1887, in ASDMAE, *Fondo concorsi*, b. 15, fasc. 3.

[22] Giordano Apostoli a Peiroleri, lettera del 4 ottobre 1887, *ibid.*; Giordano Apostoli a Malvano, lettera del 4 ottobre 1887, *ibidem*.

[23] Non si sono trovate indicazioni riguardo una sua eventuale permanenza in Africa in questo periodo né sul *Calendario generale del Regno*, né sui documenti d'archivio e sui testi consultati.

del 12 febbraio 1888, egli viene nominato vicesegretario di 2ª classe e trasferito contemporaneamente a Roma, nella carriera interna. Qui entrerà nell'organico della seconda divisione, tra il personale della 1ª sezione «Europa», e specificatamente nell'ispettorato delle scuole italiane all'estero.

Trascorso poco più di un anno, con r.d. 30 giugno 1889 Agnesa viene promosso vicesegretario di 1ª classe e trasferito alla 1ª divisione «affari politici», nella prima sezione, che si occupa della «politica generale»[24].

Appartiene all'organico di questa divisione quando, tre anni dopo, con r.d. 7 agosto 1892, è promosso segretario di 3ª classe.

Tra il 1888 e il 1892, la carriera di Agnesa prende dunque avvio in quella particolare fase politica che, sotto la *leadership* crispina, è soprattutto caratterizzata dai temi dell'imperialismo. Non siamo in grado di stabilire quanto il giovane Agnesa, appena entrato al Ministero, condivida l'impostazione crispina. Certo, negli anni Novanta una nuova leva di diplomatici, tutti giovani, dalla formazione politica inedita, fortemente partecipi degli ideali crispini, conquista all'interno della «carriera» posizioni di spicco e crea i presupposti per uno scontro tra «vecchia» e «nuova» diplomazia che andrà ben oltre la vicenda personale di Agnesa. Il clima nel quale il giovane sassarese compie le sue prime esperienze amministrative è quello della sorda lotta tra Alberto Pisani Dossi, il nuovo capo di gabinetto di Crispi, e l'ex segretario generale del Ministero Giacomo Malvano; è l'epoca della riforma del Ministero progettata da Pisani Dossi e delle discussioni sul «nuovo diplomatico» ospitate dal periodico crispino «La Riforma»[25].

Il primo ministero Crispi cade nel febbraio 1891 perché la Camera non vuole accogliere alcune proposte di inasprimento fiscale. Ma,

---

[24] Il direttore della divisione è il comm. Emilio Puccioni; il capo della sezione il conte Ercole Orfini; tra i segretari troviamo Guglielmo Bugnoni, Ernesto Koch ed Edoardo Canonico.

[25] Su Pisani Dossi cfr. gli scritti a lui dedicati a più riprese da Enrico Serra, tre raccolti in E. SERRA, *Alberto Pisani Dossi diplomatico*, Milano, Angeli, 1987. Sull'ambiente degli esteri e sui legami di Agnesa col gruppo crispino cfr. M. CACIOLI, *Un profilo: Primo Levi*, in ISAP, *L'amministrazione nella storia moderna*, II, Milano, Giuffrè, 1985, pp. 2047-2111 (Archivio, Nuova serie, 3); infine sul Ministero in genere cfr., anche se per un altro periodo, V. PELLEGRINI, *Amministrazione e ordinamento costituzionale: il Ministero degli affari esteri, ibid.*, pp. 1851-1929.

dopo una breve parentesi, con i ministeri Di Rudinì e Giolitti, nel dicembre del 1893, Crispi è di nuovo al potere, sempre più determinato nel portare avanti i suoi disegni espansionistici, anche se, ora, dopo l'accordo anglo-francese, la situazione per l'Italia appare meno favorevole che in passato. Un primo passo viene compiuto costituendo uno specifico organismo amministrativo per i possedimenti coloniali. Con un decreto del 28 dicembre dello stesso anno viene infatti istituito l'ufficio «Eritrea e protettorati», alle dirette dipendenze del ministro degli affari esteri e di quel sottosegretario di Stato: «le attribuzioni di questo ufficio e la sua importanza – ha scritto Miège – si accrescono progressivamente e gli vengono affidati tutti i bilanci delle colonie riuniti»[26].

Con il r.d. del 5 maggio 1895 l'ufficio «Eritrea e protettorati» viene distaccato dal gabinetto del Ministro e, essendo l'unico organo centrale addetto alla trattazione delle questioni coloniali, «assume rango pari a quello di una divisione»[27].

Contemporaneamente un funzionario di sicura fede crispina come Primo Levi[28] è nominato direttore dell'ufficio[29], con il grado di capodivisione di seconda classe.

I compiti del nuovo organismo sono numerosissimi: comprendono sia le questioni politiche riguardanti l'Africa nel senso più ampio (possedimenti, occupazioni, protettorati, sfere d'influenza, trattati, con-

---

[26] J.L. Miège, *L'imperialismo coloniale italiano*, Milano, Rizzoli, 1976, p. 182.

[27] Ministero degli affari esteri - Comitato per la documentazione dell'opera dell'Italia in Africa, *L'Italia in Africa*, serie giuridico - amministrativa, I (1869-1955), *Il governo dei territori d'oltremare*, testi di C. Marinucci e T. Columbano, Roma, Istituto poligrafico dello Stato, 1963, p. 14.

[28] Primo Levi (1853-1917) dal 1893 al 1895 fa parte del gabinetto del ministro degli esteri A. Blanc con l'incarico di occuparsi delle questioni economiche e coloniali; con r.d. maggio 1895 è nominato capo dell'ufficio Eritrea e protettorati; il 26 marzo 1896 è collocato in disponibilità; con r.d. 5 agosto 1907 è nominato console generale di 1ª classe; nel 1908 è inviato in missione straordinaria in Egitto; con r.d. 1° agosto 1910 è richiamato al ministero ed incaricato delle funzioni di direttore generale degli affari esteri commerciali; il 14 aprile 1917 muore in servizio mentre riveste il grado di console generale di 1ª classe; più approfonditamente cfr. M. Cacioli, *Un profilo: Primo Levi*... cit.; Giacomo Agnesa è qui citato come uno dei pochi amici che Primo Levi ebbe tra i diplomatici.

[29] Questo sarà sempre noto con il nome di «ufficio coloniale», anche quando più tardi sarà elevato a «direzione centrale per gli affari coloniali».

venzioni...), sia quelle amministrative e quelle tecniche, quali gli studi e le pubblicazioni dei documenti diplomatici, geografici e politici[30].

Giacomo Agnesa è da questo momento trasferito al nuovo ufficio e, in quello stesso 1895, riceve la sua prima onorificenza di cavaliere dell'ordine della corona d'Italia.

Alla fine dell'anno la politica coloniale italiana conosce la sua crisi più acuta: il 7 dicembre le truppe italiane sono sconfitte ad Amba Alagi; e il 1° marzo 1896 più di 8.000 uomini comandati dal gen. Baratieri sono massacrati ad Adua[31]. È la fine del sogno imperiale di Crispi, ma anche il ridimensionamento dell'ufficio coloniale, sancito anche formalmente con il r.d. 15 marzo 1896, che dispone l'aggregazione dell'ufficio alla prima divisione «affari politici». Non potendo conservare il ruolo finora assunto, Levi viene messo in disponibilità; perciò la sezione continua a funzionare unicamente con l'ausilio dei tre funzionari rimasti, dei quali Giacomo Agnesa è il più anziano. Ma, malgrado la mancanza di un funzionario responsabile, l'ufficio riesce a portare a termine quei compiti, seppur limitati, che gli vengono attribuiti e nella nuova fase, grazie soprattutto all'assiduo impegno di Agnesa, svolge un ruolo molto importante nelle trattative per la restituzione dei prigionieri e per il trattato di pace del 26 ottobre 1896[32]. Alla fine di quest'anno, nel mese di dicembre, Agnesa prende parte, come delegato del Ministero degli esteri, alla commissione per la modificazione dell'ordinamento organico ed amministrativo della colonia Eritrea. Il periodo che si apre con la disfatta di Adua è forse uno tra i più delicati per la politica coloniale italiana. Il primo desiderio del governo, condiviso da molti, sembra quello di abbandonare i territori occupati, mentre la posizione dell'ufficio coloniale si fonda sull'intuizione che «cessata la possibilità di una espansione militare, le nostre colonie potevano costituire una base di grande importanza per una politica pacifica che mirasse ad un ampliamento della nostra influenza economica e politica nei contigui paesi, con i quali era neces-

---

[30] Cfr. *Il governo dei territori...* citata.

[31] Cfr. J.L. Miège, *L'imperialismo...* cit., pp. 59 sgg.; più in generale G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, VII, *La crisi di fine secolo e l'età giolittiana 1896-1914*, Milano, Feltrinelli 1975.

[32] *Il governo dei territori...* cit., p. 16.

sario, pertanto, stabilire relazioni di buon vicinato e dissipare ogni malinteso»[33]. Fortemente convinto di questa tesi, l'ufficio si adopera per conquistare ad essa il presidente Di Rudinì, inducendolo a non abbandonare i territori occupati, ma a costituire un governo civile per portare avanti i programmi di penetrazione pacifica. Seguendo questo disegno, con decreto del 30 novembre 1897, viene nominato «regio commissario civile straordinario» della colonia Eritrea Ferdinando Martini. Martini, che ha all'epoca 56 anni, viene eletto deputato dopo una intensa attività di scrittore e giornalista e, alla Camera, siede tra i liberali di sinistra. Nel 1884 ricopre la carica di sottosegretario alla pubblica istruzione, e dal 1892 al 1893, quella di ministro[34].

La sua nomina a «commissario civile» rappresenta per il governo un «programma mediano» con il quale si rinuncia all'abbandono della colonia ma, contemporaneamente, anche ad una «politica di ripresa espansionistica e di forte presenza in Eritrea»[35].

Con il passaggio ad una amministrazione civile, inoltre, si vuole costituire «la premessa per una profonda riorganizzazione interna del territorio destinato a restare sotto sovranità italiana», in vista di un processo di valorizzazione economica basato sulle risorse locali[36]. Ma fra tutte le preoccupazioni che assillano il nuovo commissario civile, risalta già prima della sua partenza il problema dell'assenza di un responsabile nell'ufficio «Eritrea e protettorati» per il quale il regio commissario chiede una pronta risoluzione, in modo da svolgere con tranquillità il suo lavoro in colonia. Ed è perciò che Martini domanda ripetutamente al ministro Visconti Venosta l'istituzione di un «ufficio unico coloniale» in Roma, e sollecita l'interessamento del marchese Di Rudinì[37].

Tra diversi rinvii, passano alcuni mesi; finché, il 15 febbraio 1898, in una lettera spedita dal Di Rudinì a Martini, si legge: «La direzione

---

[33] *Ibid.*; contro l'abbandono della colonia cfr. L. CAPUCCI, *La politica italiana in Africa* in «Nuova Antologia», 1987, 15, pp. 547-556; ed anche D. PRIMERANO, *Che cosa fare dell'Eritrea*? *ibid.*, 1897, 20, pp. 614-636.

[34] Ferdinando Martini, in *Dizionario storico politico italiano*, Firenze, Sansoni, 1971, p. 799.

[35] A. AQUARONE, *La politica italiano dopo Adua: Ferdinando Martini Governatore in Eritrea*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 1975, 3, p. 468.

[36] *Ibidem.*

[37] *Ibid.*, p. 476.

unica o meglio l'ufficio unico si costituirà. Si costituirà quindi una divisione autonoma, diretta dall'Agnesa, coadiuvato dal cap. Ademollo»; ed in un'altra, datata 4 marzo, si aggiunge: «Quanto all'ufficio di Africa pare sia stato sistemato con un decreto ministeriale. Così mi afferma il Visconti Venosta. Il cav. Agnesa, come ella desidera, dirige l'ufficio»[38].

La proposta di designare Agnesa a capo dell'ufficio coloniale era stata quindi avanzata dallo stesso Martini, molto probabilmente perché, come sottolinea Alberto Aquarone, il burocrate sassarese «era considerato un funzionario di larga esperienza di cose africane»[39]. Con l'appoggio al centro di un ufficio coloniale diretto efficacemente, il commissario straordinario potrà lavorare con la sicurezza di avere tutto l'aiuto necessario.

Il progetto di Martini è in realtà alquanto ambizioso. La sua idea consiste nello strutturare la colonia sulla base di una sofisticata articolazione amministrativa. Al centro del progetto, le «ripartizioni regionali», con a capo dei funzionari civili (i commissari), prendono il posto dei «comandi militari di zona». L'amministrazione è retta da un governo civile, mentre alle autorità militari viene affidato unicamente il ruolo di difendere la colonia. Il rovesciamento, rispetto all'assetto precedente, è visibilissimo: ad un'impostazione prevalentemente «militare», si sostituisce ora una più complessa distribuzione dei poteri e delle competenze in capo ad autorità civili.

Un altro problema che necessita di una risoluzione immediata è quello del risanamento finanziario ed economico della colonia. Questo secondo obiettivo non si può certo ottenere con un singolo provvedimento. Sarà proprio grazie agli studi intrapresi dall'ufficio coloniale che si potranno avviare le prime riforme.

La «sezione», guidata da Agnesa, dimostra così di poter svolgere compiti di grande importanza anche in periodi di organizzazione civile. Già nel 1897 si ricomincia a pensare alla concessione di una maggiore autonomia all'«ufficio», nonostante le circostanze del momento non

---

[38] Le lettere si trovano nell'Archivio centrale delle Stato, *Carte Ferdinando Martini*, b. 20, fasc. 12; v. anche da A. AQUARONE, *La politica italiana*... cit., p. 477.

[39] *Ibidem*.

consentano la realizzazione del proponimento. Giacomo Agnesa, intanto, in quello stesso anno, riceve il titolo di cavaliere dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro.

In questo periodo, considerato di «assestamento», l'ufficio coloniale, nella sua pur modesta posizione, fa di tutto per risolvere quei problemi di carattere amministrativo ed organizzativo delle colonie che gli vengono affidati; ed essendo tradizionalmente abituato a trattare gli aspetti più propriamente di politica internazionale piuttosto che quelli di carattere interno, deve sopperire alla minore competenza creando, nel personale addetto a questi compiti, quell'adeguata specializzazione politica ed amministrativa idonea a porsi «in tempo relativamente breve, in condizioni di dirigere effettivamente gli organi locali nel perseguimento dei fini dello Stato in colonia»[40].

L'ufficio, dopo il precipitoso declino degli anni seguenti ad Adua, ricomincia così una graduale ascesa e nel 1900, con il regio decreto del 25 febbraio, Giacomo Agnesa viene nominato ufficiale coloniale di 1ª classe e nella stessa data capo dell'ufficio coloniale.

La promozione è stata in verità ancora una volta sollecitata da Martini, durante una sua permanenza in Italia. Lo si rileva in una lettera del 9 gennaio 1900 indirizzata al ministro degli affari esteri, nella quale Martini definisce il provvedimento ormai indispensabile per il buon funzionamento dei servizi: «Non ho qui da ripeterle le ragioni che non pure legittimano ma consigliano questo provvedimento poiché i singolari requisiti e lo zelo del cav. Agnesa sono ormai noti a V.E. Dirò piuttosto come al buon andamento dei servizi importi sistemare il più sollecitamente possibile le questioni che concernono il personale e però e principalmente quella del funzionario che sta a capo dell'ufficio coloniale in codesto Ministero»[41]. La sua proposta è rinnovata in una seconda lettera, scritta sempre da Roma il 5 febbraio 1900, mentre il commissario è in procinto di lasciare l'Italia per la colonia[42].

Nello stesso anno, con r.d. 2 aprile 1900, l'ufficio coloniale viene distaccato dalla direzione degli affari politici e riportato alle dirette

---

[40] *Il governo dei territori...* cit., p. 16.
[41] ASDMAE, *ASMAI, Persone operanti in Africa, 1879-1925*, Pos. 35, Pacco A-1.
[42] *Ibidem*.

dipendenze del ministro. Ad Agnesa viene conferita l'onorificenza di ufficiale dell'ordine della corona d'Italia e, a testimoniare la stima profonda che il commissario nutre nei suoi confronti, in una lettera del 4 dicembre 1900 indirizzata a Visconti Venosta, Martini propone il conferimento ad Agnesa del titolo di commendatore dello stesso ordine cavalleresco. Nella risposta il ministro, pur rinviando, per ragioni di opportunità, la nuova nomina ad un tempo comunque non troppo lontano, si dichiara perfettamente d'accordo con Martini nel riconoscere i meriti del capo dell'ufficio coloniale[43]. Puntualmente Giacomo Agnesa riceve il titolo onorifico di commendatore dell'ordine della corona d'Italia.

Nel frattempo, l'ufficio coloniale continua a portare verso la soluzione i numerosi obiettivi che si era prefisso dopo il 1897. Tra questi vi sono le questioni internazionali ancora sospese e, in particolare, la delimitazione delle frontiere tra l'Etiopia e l'Eritrea. Il 7 dicembre 1898 viene stipulato l'accordo tra il governatore dell'Eritrea ed il colonnello Parsons: si stabilisce così il confine settentrionale tra Eritrea e Sudan e, una volta raggiunta la pace con l'Etiopia, il 22 novembre 1901, viene firmata a Roma una dichiarazione segreta italo-britannica attraverso la quale si possono tracciare i confini tra Sudan, Etiopia ed Eritrea[44].

Agnesa, in qualità di delegato del Ministero degli esteri, prende parte alla trattativa.

Con la definizione dei nuovi confini l'Italia può estendere finalmente la propria sovranità sul paese dei Cunama, «zona di vitale interesse per la penetrazione commerciale in Valcait e Dembea»[45]. In seguito, con l'accordo di Addis Abeba, si stabilisce la frontiera dell'Eritrea sulla linea Mareb-Belesa-Muna, mentre per le questioni riguardanti le frontiere della Duncalia e della Somalia si deve attendere il 1908[46].

Sul finire del secolo, mentre queste azioni diplomatiche sono ancora in corso, incombe sull'ufficio coloniale il problema dell'assetto dei

---

[43] *Ibid.*, Martini a Visconti Venosta, 14 dicembre 1900, e Visconti Venosta a Martini, 3 gennaio 1901.

[44] *Il governo dei territori...* cit., p. 19.

[45] *Ibidem.*

[46] *Ibidem.*

possedimenti italiani e in particolare l'intervento nell'amministrazione del Benadir. Scaduta nel 1896 la convenzione con la «società Filonardi», si pensa di sostituirla con una società milanese appena sorta, la «Società anonima commerciale italiana del Benadir».

Ma il ministro Visconti Venosta in un primo momento manifesta l'idea di abbandonare la colonia, e considerare l'insediamento della società milanese unicamente come iniziativa commerciale di carattere privato e, come sostiene Angiolo Mori, collaboratore per molto tempo di Agnesa, «si deve soltanto a Giacomo Agnesa se – dimostrando il valore del Benadir – riuscì a persuadere il ministro ed a farlo recedere dall' insano proposito»[47].

Si arriva così, il 15 aprile 1896, a stipulare una prima convenzione tra il governo e la «Società anonima». Sarà in effetti un accordo preliminare e, nell'attesa che venga approvato dal Parlamento, l'amministrazione della colonia verrà assunta in via provvisoria direttamente dal governo. Perciò nel 1897 viene nominato «regio commissario straordinario», con pieni poteri assoluti, il comandante Giorgio Sorrentino; capitano di vascello, che nominerà poi «commissario civile» il cav. Emilio Dulio, azionista e delegato della «Società anonima», al quale delegherà la maggior parte degli affari e dell'autorità, riservandosi l'alto potere direttivo[48].

La convenzione definitiva viene stipulata il 25 maggio 1890 ed approvata con legge 24 dicembre 1899, n. 466: in essa si stabilisce che la società deve assumere l'amministrazione del territorio, riservandosi il suo sfruttamento economico ed assumendosi l'onere di promuovere lo sviluppo civile[49].

Quest'ultima funzione, come più tardi (nel maggio 1904) riconoscerà lo stesso ministro Tittoni, e da considerare squisitamente di Stato e perciò da non delegarsi ad alcuno. Frattanto il governo Giolitti, con l'accordo di Londra del 13 gennaio 1905, riscatta, mediante pagamento al governo di Zanzibar, i territori del Benadir e, conseguentemente, rescindendo la

---

[47] A. Mori, *Giacomo Agnesa* in «Gli Annali dell'Africa italiana», 1940, 3, p. 308.

[48] Cfr. L. de Courten, *Amministrazione coloniale italiana del Benadir. Dalle compagnie commerciali alla questione statale (1889-1914)*, in «Storia contemporanea», 1978, 1, p. 123.

[49] *Ibidem.*

convenzione con la società anonima, questi possedimenti passano sotto la diretta amministrazione dello Stato. La rescissione non sarà però priva di strascichi legali, dei quali intorno al 1913 si occuperà anche Agnesa, all'epoca già direttore generale del Ministero delle colonie[50].

Nel frattempo, l'ufficio coloniale, con il regio decreto del 2 gennaio 1902, viene elevato da «sezione autonoma» ad «ufficio autonomo»: è ora il terzo dei cinque uffici autonomi del Ministero[51].

Pochi mesi dopo, Giacomo Agnesa, con r.d. 2 agosto 1902, viene «ascritto» alla 1ª classe del ruolo degli ufficiali coloniali di 1ª categoria; nello stesso anno riceve l'onorificenza di ufficiale dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro e, da parte del sovrano norvegese, quella di commendatore di 2ª classe dell'ordine di Vasa[52].

Con l'inizio del secolo si manifesta un risveglio degli ideali coloniali, anche se ormai su basi diverse da quelle del secolo precedente. La concezione crispina di un'espansione coloniale quale mezzo per accrescere la grandezza della nazione viene ora sostituita da una visione del problema di natura più immediatamente socio-economica[53]. Nella nuova fase «l'ufficio coloniale» «non solo provvede con maggiore sicurezza alle misure necessarie per completare l'organizzazione politico-amministrativa delle colonie di sovranità italiana, ma imposta un programma di espansione coloniale sulle coste del Mediterraneo, favorisce quel moltiplicarsi di manifestazioni che, attraverso accesi dibattiti agitano nel paese il problema delle colonie, come il primo congresso coloniale tenuto ad Asmara nel 1905, e promuove l'azione degli organismi coloniali, ai quali in quegli anni viene ad aggiungersi l'Istituto coloniale italiano»[54].

Secondo questi nuovi disegni organizzativi, il 24 maggio 1903 viene emanata la legge organica della colonia Eritrea, che dà una maggiore

---

[50] *Ibid.*, p. 111.

[51] Gli altri 4 uffici sono: Ufficio diplomatico; Ufficio della cifra e del telegrafo; Commissariato generale dell'emigrazione; Ispettorato generale delle scuole italiane all'estero.

[52] ASDMAE, *ASMAI Persone operanti in Africa, 1879-1925*, Pos. 35, Pacco A-1.

[53] Sul problema cfr. F. Nobili Vitelleschi, *Espansione coloniale e emigrazione*, in «Nuova Antologia», 1 maggio 1902, 183, pp. 106 sgg.; *Emigrazione e politica coloniale, ibid.*, pp. 94 e seguenti.

[54] *Il governo dei territori* ... cit., p. 23.

autonomia agli organi locali, seppur all'interno di una completa dipendenza dal governo di Roma. La stessa legge istituisce il «consiglio coloniale» e Giacomo Agnesa viene nominato membro (di diritto) dello stesso consiglio[55]. Nel settembre dello stesso anno partecipa a Roma al VII congresso postale universale, in qualità di delegato dell'imperatore Menelik; e, sempre nel 1903, è negoziatore per l'Italia dell'accordo con l'Etiopia. A distanza di un anno, nel 1904, il re gli conferisce con *motu proprio* il titolo di commendatore dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro.

Nel 1905, conclusa in Somalia la gestione della «Società anonima commerciale italiana del Benadir» (che puo' continuare a svolgere solamente un'attività economica), il governo italiano si accinge ad assumere l'amministrazione diretta della colonia. L'ufficio coloniale predispone dunque le misure necessarie alla sua realizzazione ed alla nomina dei regi commissari e comincia ad affrontare il problema del nuovo assetto politico-amministrativo, anche se dovrà passare ancora qualche anno prima di ottenere il completo inserimento della Somalia nell'ordinamento statale italiano. Contemporaneamente, nella colonia Eritrea, tra i vari provvedimenti derivati dalla legge organica del 1903,

---

[55] Sul consiglio coloniale cfr. C. SCHANZER, *Organi consultivi del Ministero delle colonie*, in MINISTERO DELLE COLONIE, *Relazioni della VII sezione della commissione del dopoguerra*, Roma, Tipografia della Camera dei deputati, 1919, p. 41 Tra i membri della commissione vi è Giacomo Agnesa.

Il consiglio coloniale (che più tardi, grazie alla legge 5 aprile 1908 sull'ordinamento della Somalia italiana, verrà esteso anche a questa colonia) secondo lo schema consueto degli organi consultivi, si compone del sottosegretario di Stato per le Colonie (presidente); di due membri *ex-officio* (il direttore centrale degli affari politici ed il commissario generale dell'immigrazione); di un membro scelto dall'amministrazione della guerra e di uno scelto da quella del tesoro; di altri sei membri di riconosciuta competenza, nominati con regio decreto (per lo più tra i parlamentari). Il nuovo consiglio, non ha grandi poteri, in quanto è essenzialmente un corpo consultivo con carattere tecnico-amministrativo, privo di iniziativa propria e del potere di controllo; ma, avendo dei parlamentari tra i suoi membri, questi possono richiamare l'attenzione delle Camere su determinate questioni. Il consiglio, in effetti, rappresenta quel circuito tra amministrazione coloniale e ambienti parlamentari che giocherà non poco sulle sorti della politica coloniale italiana negli anni precedenti la guerra modiale. Inoltre, il parere del consiglio è richiesto per legge per una serie di casi: per esempio nel caso in cui il governo volesse estendere alla colonia Eritrea, con le dovute riserve, le leggi ed i regolamenti del regno, o promulgarvi nuove disposizioni.

viene emanato il r.d. 22 settembre 1905, con il quale si rinnova l'ordinamento amministrativo della colonia e, inoltre, viene riformato il ruolo del personale coloniale dell'Eritrea. I dipendenti della prima categoria assumono la qualifica di agente coloniale e tra essi vengono scelti il direttore centrale degli affari coloniali presso il Ministero degli esteri, il commissario generale coloniale per il Benadir e, infine, il ministro plenipotenziario rappresentante italiano ad Addis Abeba[56]. Agnesa viene così nominato direttore centrale degli affari coloniali. L'elevazione dell'ufficio coloniale a direzione centrale degli affari coloniali avviene non a caso durante il ministero di Tommaso Tittoni che, ministro degli affari esteri dal 1903, è il primo dopo Crispi a dichiararsi apertamente favorevole ad una politica d'espansione. Egli «riconobbe dinanzi alla Camera» – come sostiene Mori – tutto il valore dell'opera e della collaborazione di Giacomo Agnesa»; con il suo arrivo, per l'ufficio coloniale «cessa il periodo del lavoro nell'ombra e nel silenzio»[57].

Durante questi anni, sulla spinta della nuova campagna nazionalista, e grazie all'ausilio dell'esperienza di Giacomo Agnesa, si incomincia a preparare la strada che condurrà all'impresa libica, ma soprattutto si pone mano all'assestamento quasi totale delle colonie della Somalia e dell'Eritrea e quindi alla costituzione del Ministero delle colonie.

Nel frattempo Giacomo Agnesa viene nominato, nel 1905, consigliere della Società geografica italiana (carica che manterrà fino alla data della sua morte). La Società geografica, insieme ad altri gruppi culturali ed economici, «che avevano interesse ad un'Africa italiana» aderiscono alla conferenza coloniale di Asmara e Giacomo Agnesa, il marchese di San Giuliano e Primo Levi collaborano all'organizzazione preparatoria con Giorgio Sonnino[58]. Un anno dopo gli viene conferita l'onorificenza di grande ufficiale dell'ordine della corona d'Italia. In questo stesso anno viene costituito l'Istituto coloniale italiano con il proposito di incidere sulla politica estera nazionale: aderiscono all'Istituto, infatti, numerose porsonalità con esperienza ministeriale ed anche diversi funzionari del

---

[56] *Il governo dei territori...* cit., p. 26.

[57] A. Mori, *Giacomo Agnesa*...cit., p. 305.

[58] Cfr. R.J.B. Bosworth, *La politica estera dell'Italia giolittiana*, Milano, Feltrinelli, 1985, p.66.

Ministero degli affari esteri come Giacomo Agnesa[59]. Con d.m. 4 luglio 1907 viene nominato membro della commissione per la riforma dell'ordinamento dei consolati all'estero, della legge e tariffa consolare: il 19 dicembre dello stesso anno è nominato membro della commissione per il riordinamento delle scuole italiane all'estero, ed il 21 dicembre membro del Consiglio di vigilanza della scuola di studi commerciali in Roma. Nel 1908, con regio decreto del 22 marzo, diviene membro del Consiglio superiore dell'insegnamento agrario, industriale e commerciale (Ministero di agricoltura, industrie e commercio).

In questi ultimi anni che vanno dal 1908 al 1911, la direzione centrale degli affari coloniali continua ininterrottamente il suo paziente lavoro, che porterà ad un assetto definitivo dei territori coloniali. Dopo l'emanazione della legge organica sulla Somalia italiana del 5 aprile 1908 e del regio decreto dell'11 luglio 1910 sul suo ordinamento amministrativo, la direzione si occupa degli studi che porteranno alle disposizioni riguardanti l'amministrazione della giustizia in Somalia ed in seguito al raggiungimento dell'autonomia finanziaria della stessa colonia istituisce, con il parere favorevole del Ministero del tesoro, una tesoreria dello Stato con sede a Mogadiscio, «incaricata di ricevere gli introiti e di eseguire i pagamenti per conto del bilancio dello Stato o per conto di quello della colonia».

Inoltre nell'esercizio finanziario 1909-1910 si ottiene un aumento, seppur lieve, del contributo statale alla colonia e, con l'applicazione del nuovo ordinamento tariffario, con la regolamentazione della circolazione monetaria e del regime fondiario, si porta a termine l'organizzazione amministrativa e si può pensare alla valorizzazione economica della colonia.

Lo sviluppo della colonia Eritrea procede quasi contemporaneamente. Con il r.d. 31 gennaio 1909 si ha una prima, anche se non definitiva, regolamentazione giuridica delle terre: si cerca inoltre di favorire il commercio tra l'Eritrea e la madrepatria con dei provvedimenti quali gli interventi sulla rete stradale e ferroviaria, atti ad agevolare i collegamenti tra la colonia ed i centri dell'Etiopia nord-occidentale dove si trovano le agenzie commerciali. Nello stesso

[59] *Ibid.*, p. 68.

tempo si interviene per migliorare l'organizzazione sanitaria ed inoltre nella città di Asmara vengono istituiti servizi municipali e scuole governative in diversi luoghi per favorire l'istruzione[60].

Nel 1911, all'interno della direzione centrale per gli affari coloniali, viene istituito, con d.m. 7 dicembre, un ufficio di «studi coloniali»[61]. Qualche mese prima dell'istituzione dell'«ufficio studi», Giacomo Agnesa (con r. d. 18 giugno 1911) viene nominato «inviato straordinario e ministro plenipotenziario» di 2ª classe e, con questa carica e dopo aver portato a compimento la fase organizzativa delle colonie, termina il suo lavoro all'interno degli affari esteri. Con la legge 6 luglio 1912 n. 749, infatti, viene istituito il Ministero delle colonie, entro il quale Agnesa proseguirà il suo lavoro.

Nei quasi 24 anni di ininterrotto servizio agli affari esteri, Giacomo Agnesa ha acquisito una così ampia esperienza da essere unanimemente considerato come uno dei maggiori esperti di cose africane. In verità, questa alta competenza gli deriva non tanto da una diretta conoscenza appresa *in loco*, quanto dalle dettagliate conversazioni che tutti coloro i quali si erano recati nelle colonie al loro rientro in Roma intrattenevano con lui[62].

La passione che egli pone nella trattazione degli affari del suo ufficio assorbe molta parte della sua vita privata della quale, data la lacunosità delle fonti, non si possono menzionare che alcuni significativi episodi, come il suo matrimonio con la contessa Callista Lovatelli. Callista, figlia del conte Lovatelli e della contessa Ersilia Caetani Lovatelli, appartiene ad una delle famiglie più in vista dell'aristocrazia romana. La madre, Ersilia Caetani Lovatelli, donna di ampia e cosmopolita cultura, fin dal periodo postunitario è l'animatrice di un mondo politico e letterario che si dà convegno nel suo salotto di palazzo Lovatelli. E sarà qui che Agnesa approfondisce la sua familiarità con

---

[60] *Il governo dei territori...* cit., p. 28.

[61] L'ufficio ha il compito di diffondere la cultura coloniale in Italia, pubblicando studi, memorie e monografie; nonché quello di raccogliere materiale scientifico che sarà poi utilizzato dall'ufficio coloniale. Esso inoltre incoraggia quelle iniziative e convegni dove si discutono i temi riguardanti la colonizzazione e l'emigrazione e fornisce loro ogni forma di aiuto; sugli interventi in Somalia ed Eritrea cfr. *Il governo dei territori...* cit., p. 28.

[62] Cfr. A.Mori, *Giacomo Agnesa...* cit., p. 307.

l'ambiente letterario della capitale, conosce Giosuè Carducci e, soprattutto, rafforza anche fuori dell'ufficio i suoi rapporti con Ferdinando Martini, che ne è uno tra i frequentatori piu assidui.

Giacomo e Callista prenderanno dimora nel palazzo della famiglia Lovatelli in piazza Campitelli, inseriti intensamente nelle rete dei rapporti sociali della famiglia e coinvolti nelle attività mondane dell'aristocrazia romana.

Non è arbitrario pensare che la nuova parentela abbia giovato non poco alla successiva fortuna di Giacomo Agnesa presso il Ministero, consentendogli l'accesso ormai pieno ai circoli più riservati della classe dirigente postumbertina[63].

Dopo un acceso dibattito parlamentare, denso di interventi sia favorevoli che contrari, con la legge 6 luglio 1912 viene istituito il Ministero delle colonie. Il nuovo dicastero viene affidato a Pietro Bertolini, mentre Gaspare Colosimo è chiamato a ricoprire la carica di sottosegretario di Stato.

In questa fase di formazione del Ministero gli uffici vengono costituiti provvisoriamente con impiegati delle varie amministrazioni dello Stato.

«La direzione centrale per gli affari coloniali, che, in vista della costituzione del Ministero delle colonie, aveva preparato studi e proposte stampati nelle ben note documentazioni in rosso di quella direzione[64], viene ora messa alle dipendenze del nuovo Ministero ma, in un primo momento, con la denominazione di «direzione centrale per l'Eritrea e la Somalia», rimane adibita ai precedenti compiti relativi alle nostre più antiche colonie»[65].

Nel frattempo Giacomo Agnesa, con d.m. 27 febbraio 1913, viene nominato tra i membri di una commisione presieduta da Colosimo e istituita per studiare le modalità con le quali scegliere i funzionari da destinare in Libia e affrontare la questione del loro trattamento.

---

[63] Sempre nell'ambito della diplomazia, una raccolta epistolare, conservata a Roma, presso la fondazione Camillo Caetani, testimonia di un rapporto fraterno tra Agnesa e Livio Caetani, diplomatico, cugino di Callista. Alcuni passi di queste lettere sono significativi per capire la grande amicizia che legava i due uomini.

[64] *Il Governo dei territori...* cit., p. 35.

[65] *Ibidem*.

Il 19 marzo Agnesa viene nominato, con *motu proprio* del re, cavaliere di gran croce e decorato del gran cordone. Con la legge 19 giugno 1913, n. 800, il regio Istituto orientale di Napoli passa dalla dipendenza del Ministero della pubblica istruzione a quella del Ministero delle colonie e, con d. m. 5 luglio 1913, viene costituita una commissione per lo studio del riordinamento dell'Istituto. Il presidente della commissione è anche in questo caso il sottosegretario di Stato Colosimo e Agnesa viene nominato tra i suoi membri[66]. Con il r.d. 8 settembre 1913 viene approvato il nuovo regolamento dell'Istituto orientale di Napoli. Il consiglio di aministrazione è presieduto dal marchese Emilio Nunziante e Giacomo Agnesa, insieme a Vittorio Russo, vi rappresenta il Ministero delle colonie[67]. Nello stesso mese Giacomo Agnesa, Alfredo Russo, Vincenzo Masi, Ignazio Guidi e Donato Faggella (presidente del tribunale di Roma), con d.m. 20 settembre 1913, sono nominati membri di una commissione per l'applicazione dell'ordinamento. Con r.d. 5 marzo 1914 il Ministero viene suddiviso in: direzione generale degli affari politici e dei servizi relativi alle truppe coloniali; direzione generale degli affari economici e del personale; direzione generale degli affari civili e delle opere pubbliche; ragioneria. In verità già dal novembre 1913 sembra essere presente all'interno del Ministero una prima ripartizione che viene confermata dal telegramma inviato dal ministro Bertolini a Salvago Raggi: «ha

---

[66] Gli altri membri della commissione sono: il comm. N. Miraglia, direttore generale del Banco di Napoli e senatore del regno; l'on. E. De Nicola; l'on. L. Caetani; il comm. Brofferio direttore generale del Tesoro; il comm. V. Giuffrida, direttore generale del credito e della previdenza; il comm. A. Scalabrini, direttore generale delle scuole italiane all'estero; il comm. E. Cocchia, rettore della r. Università di Napoli; il comm. G. Magrini, traduttore del Ministero di grazia e giustizia; il comm. G. Vitale, interprete del Ministero di grazia e giustizia; il prof. I. Guidi, della r. Università di Roma; il comm. V. Masi, direttore generale della pubblica istruzione.

[67] Sulla base del r.d. 8 set. 1913 il consiglio di amministrazione deve essere composto da un presidente e altri due membri: il primo nominato con r.d. su proposta del ministro delle colonie; gli altri due con d.m. come rappresentanti del Ministero delle colonie; di un rappresentante degli altri dicasteri interessati: affari esteri, tesoro, istruzione pubblica ed agricoltura, industria e commercio; di un rappresentante di ciascuno degli enti i quali abbiano stabilito a favore del bilancio dell'istituto un contributo annuo di carattere continuativo non inferiore a lire 10.000. I componenti sono perciò: Primo Levi, D. Sesta, F. Torraca, G. De Lorenzo, per gli altri ministeri: il barone G. Vitale, direttore del r. Istituto orientale.

cessato di funzionare direzione centrale affari coloniali e relative trattazioni sono ora ripartite per materia fra i diversi uffici del Ministero». Tra l'altro la ripartizione descritta dal ministro è già quella che sarà poi sancita dal decreto del 5 marzo[68].

Nello stesso telegramma si legge il nome di Giacomo Agnesa quale capo degli affari politici, anche se è solo con r.d. 22 gennaio 1914, n. 19, che egli viene incaricato delle funzioni di direttore generale con decorrenza dal 16 febbraio[69]. Con d.m. dello stesso 19 febbraio, inoltre, Giacomo Agnesa viene naturalmente nominato membro del consiglio d'amministrazione del Ministero assieme agli altri direttori generali[70]. Gli stessi, inoltre, con il sen. Perla, presidente di sezione del Consiglio di Stato ed il sen. Tami, presidente di sezione della Corte dei conti, sono nominati con d.m. 23 febbraio 1914 membri della commissione presieduta da Enrico De Nicola, all'epoca sottosegretario per le colonie, incaricata di dar parere sulle nomine e sulla assegnazione degli impiegati ai posti compresi nell'organico dell'amministrazione delle colonie e di proporre la relativa graduatoria.

Il 19 marzo cade il ministero Giolitti e Bertolini lascia le colonie. Con il nuovo ministero Salandra il dicastero viene affidato proprio a Ferdinando Martini. Agnesa, quale direttore generale degli affari politici, ma soprattutto grazie al rapporto personale che lo lega al Martini, svolge in questi anni l'importante ruolo di collaboratore del ministro. Ne sono testimonianza le annotazioni sul diario di Martini, tra il 1914 e il 1918, dove il funzionario sassarese viene più volte citato[71].

---

[68] ASDMAE, *ASMAI, Persone operanti in Africa 1879-1925*, Pos. 35, Pacco A-1, telegramma spedito 8-11-1913.

[69] Vedi «Bollettino ufficiale del Ministero delle colonie», 1914, 1.

[70] Gli altri direttori sono: il comm. Riveri, direttore generale degli affari civili e opere pubbliche; il comm. Bodrero degli affari economici e finanziari; il comm. Niccoli, che tratta gli affari riguardanti il personale.

[71] F. MARTINI, *Diario 1914-1918*, Milano, Mondadori, 1966. Di particolare rilievo è anche l'attività di studio e di sistemazione tecnica dei problemi coloniali svolta da Agnesa: nel corso della sua carriera egli collabora intensamente all'attività di elaborazione dell'ufficio coloniale e poi del Ministero. Dal 1906 al 1909 pubblica la collana intitolata *Trattati, Convenzioni, Accordi, Protocolli ed altri documenti relativi all'Africa (1895-1908)*, interamente da lui curata. Nel 1907, cura un nuovo interessante lavoro su *L'Africa Italiana al Parlamento Nazionale 1882-1905*, sunto di

A dimostrazione del rapporto di fiducia esistente tra i due, si legga per esempio la pagina del 26 novembre 1914: «Un altro messo di Enver Pascià questo signore: il quale viene a dire che se la Turchia metterà piede in Egitto, l'Italia non avrà alcun danno da ciò: soggiunge a nome del khedive che questi desidera sapere in qual modo può corrispondere sicuramente con me. *Tutto ciò detto al comm. Agnesa che ha ricevuto questo signor Yakan il quale io desidero di non vedere*. È del resto un intrigante conosciutissimo». Ed ancora, il 6 dicembre 1914: «che se egli Kalid Rascid tornerà dopo aver parlato con Ahmed El Scerif e mi porterà proposte di costui le esaminerò. *Faccio assistere al colloquio il comm. Agnesa*»[72].

La direzione guidata dall'Agnesa mette quindi al servizio del governo l'esperienza accumulata sulle questioni coloniali e si occupa di coordinare l'azione del ministro nell'organizzazione della colonia, individuando i problemi degli indigeni e dei nazionali, nonché i rapporti tra le colonie e la madrepatria. Il principale compito che svolge questo organismo è comunque quello di «dispiegare anche quell'attività amministrativa che, mirando alla conservazione dello Stato viene da una parte della dottrina denominata attività politica o di governo»[73].

Di concerto con il ministro degli esteri, la direzione generale si occupa inoltre delle questioni internazionali riguardanti le colonie e dell'organizzazione delle forze armate e per la difesa dei territori coloniali[74]. Con

---

tutte le discussioni, interpellanze ed interrogazioni parlamentari riguardanti le colonie italiane in Africa, con sua prefazione; nel 1908 viene pubblicata una raccolta di *Leggi, decreti, ordinanze, atti, relativi alle colonie italiane in Africa (Eritrea e Somalia) 1882-1905*, Roma, MAE, 1908, testo fortemente nuovo, per contenuto ed impianto, nella tradizione delle pubblicazioni coloniali italiane. Nel 1911 la direzione centrale degli affari coloniali, guidata da Agnesa, redige infine una *Raccolta di pubblicazioni coloniali italiane* consistente di un primo indice bibliografico comprendente tutte le opere pubblicate sulla materia coloniale. Agnesa ha scritto inoltre le prefazioni di alcune opere riguardanti le colonie dopo averne egli stesso promosso la pubblicazione (cfr. A. Mori, *I corpi consultivi dell'amministrazione coloniale negli stati d'Europa*, Roma, C. Colombo Tipografia della Camera dei deputati, 1912; e G. Ciamarra, *La giustizia nella Somalia*, Napoli, Giannini, 1914).

[72] *Ibid.*, p. 273; la sottolineatura è la mia.

[73] *Il governo dei territori...* cit., p. 57: «tale funzione comportò la valutazione delle esigenze, proprie delle popolazioni indigene e del nucleo di colonizzatori nazionali e la responsabilità di influire su di esse in vista del superiore interesse della società nazionale reppresentato dallo Stato, dispiegando le attività necessarie per subordinare a tale interesse il comportamento delle due comunità».

[74] *Ibidem.*

r.d. 14 giugno 1914. Agnesa viene nominato consigliere dell'ordine coloniale della Stella d'Italia, e con r.d. 8 ottobre membro di una reale commissione per il regime monetario nelle colonie, presieduta dal direttore generale della Banca d'Italia, Stringher[75]. Nello stesso anno gli viene conferita un'ultima onorificenza, quella di grande ufficiale dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro. Nel 1915, con d.m. 7 giugno, Agnesa viene nominato membro di una commissione incaricata di esaminare lo schema di statuto organico per l'Università israelitica di Tripoli e di esprimere un parere al riguardo[76], ed è in questi anni che, sempre con l'ausilio della direzione generale degli affari politici, si adottano i primi provvedimenti politici verso la comunità israelitica di Tripoli e vengono disciplinati i tribunali rabbinici[77].

Con il conflitto mondiale la direzione generale svolge un ruolo importante, adottando le misure riguardanti «le persone ed i beni nemici nelle colonie» ed inoltre quelle che portano al r.d. 22 agosto 1915, col quale sono abrogate «le norme che riconoscevano nella persona del Naib es-Sultan la rappresentanza del sultano come califfo e sottrassero la nomina del qadi della Libia allo scekh al-Islam»[78].

L'impegno di Giacomo Agnesa sulle questioni coloniali è sempre maggiore, ed è in questi anni che diventa nota la «foga con cui sosteneva l'incremento dell'espansione coloniale italiana»; questa passione non verrà eguagliata da alcuno neppure nei successivi anni del più acceso nazionalismo[79].

Il ministero Salandra, che aveva portato il paese in guerra promettendo un breve conflitto, cade nel 1916, sostituito dal governo Boselli.

---

[75] Fanno parte di essa: il cav. Bodrero; il comm. Brofferio; il prof. Flora, ordinario di scienza delle finanze nella r. Università di Bologna, il prof. Graziani, ordinario di economia politica nella r. Università di Napoli; il comm. Rossetti, docente di storia e politica coloniale nella r. Università di Padova nonché vicedirettore generale del Ministero delle colonie.

[76] Gli altri membri sono: on. L. Romanin-Jacour, presidente; comm. prof. F. Scaduto, ordinario di diritto ecclesiastico nella r. Università di Roma; comm. A. Sereni, presidente della Università israelitica di Roma; comm. C. de Camillis, vicedirettore generale del Ministero delle colonie; cav. G. Rosso, primo segretario del Ministero delle colonie, segretario della commissione.

[77] D.l. 26 ago. 1916, n. 1145; cfr. *Il governo dei territori...* cit., p. 58.

[78] *Ibid.*, p. 59.

[79] Cfr. R. J. B. Bosworth, *La politica estera...* cit., p. 139.

Colosimo assume ora la carica di ministro delle colonie, che manterrà anche durante il ministero Orlando, fino al 1919.

Nel 1918, con d.m. 26 marzo, viene istituita presso il Ministero una commissione per lo studio delle modificazioni da introdurre nell'ordinamento didattico ed amministrativo del regio Istituto orientale di Napoli. La commissione, presieduta dal sottosegretario di Stato per le colonie conte Piero Foscari, vede la partecipazione di Agnesa[80].

Intanto l'imminenza della fine della guerra determina la necessità di emanare nuovi provvedimenti per il passaggio allo stato di pace; perciò con decreto luogotenenziale del 30 giugno 1918 viene costituita una commissione presieduta da Vittorio Emanuele Orlando e articolata in due sottocommissioni: la prima tratta «lo studio delle questioni giuridiche amministrative e sociali» ed è presieduta dal sen. Vittorio Scialoja; in essa nella settima sezione, nella quale devono essere studiate le «questioni coloniali», viene nominato Giacomo Agnesa[81].

Come sostiene Colosimo nel discorso di inaugurazione dei lavori, «è la prima volta che una commissione nominata dal governo si occupa specialmente di affari coloniali» e ciò – aggiunge – «è significativo, e segna un indirizzo». Nei lavori della commissione Giacomo Agnesa non risulta tra i relatori, ma esiste una sua circostanziata relazione sui problemi e le funzioni del Ministero delle colonie[82].

Nel sottolineare le attribuzioni del Ministero specie «sulle questioni politiche e diplomatiche», Agnesa pone in evidenza le deficienze organizzative ed amministrative verificatesi nel corso degli anni e che,

---

[80] Gli altri membri sono: sen. G. De Martino, governatore Eritrea; C. Cerrina Feroni, governatore della Somalia; prof. on. E. Ciccotti; comm. S. Contarini, ministro plenipotenziario, direttore generale del Ministero degli esteri; cav. C. Riveri, direttore generale Ministero colonie; cav. P. Bodrero; cav. N. Vacchelli col. stato maggiore; cav. A. Levi Bianchini, capitano di fregata; comm. G. Filippi, direttore generale Ministero istruzione, prof. C. A. Nallino, docente di istituzioni mussulmane Università di Roma; marchese E. Nunziante, presidente consiglio di amministrazione r. Istituto orientale di Napoli; prof. Beguinot, titolare di berbero e direttore degli studi del r. Istituto orientale di Napoli.

[81] Gli altri membri sono: C. Schanzer, presidente; ing. E. Aymone; on. E. Artom; avv. P. Bodrero; avv. A. Corsi; on. G. de Felice Giuffrida; sen. I. Guidi; prof. G. Mondaini; prof. C. A. Nallino; prof. O. Pedrazzi; dott. G. Piazza; avv. C. Riveri; sen. G. Salvago Raggi; prof. D. Santillana; col. C. Vacchelli.

[82] ASDMAE, *ASMAI*, Pos. 173/2, f. 15, *Istituzione del Ministro delle colonie. Fusione dei ruoli coloniali. Prestito all'Eritrea.*

naturalmente, si sono aggravate nel corso della guerra. Per ciò che riguarda l'azione diplomatica, egli ritiene indispensabile, in vista della pace, stabilire «contatti» con il «mondo coloniale europeo» e con l'amministrazione degli esteri e con quest'ultimo Ministero dare «nuova vita di intima collaborazione» per «emancipare le amministrazioni coloniali da quelle del Ministero della guerra» creando così «un esercito coloniale indipendente da quello della madrepatria» unificando «tutta l'amministrazione delle truppe presso il Ministero delle colonie».

Al contrario, si dovrebbe «escludere in modo assoluto il passaggio dal Ministero degli esteri del servizio dell'emigrazione e delle scuole all'estero al Ministero delle colonie, il che costituirebbe «per opposte ragioni» fonte di «una debolezza delle due amministrazioni»[83].

Notevole è l'attenzione che Agnesa presta al regio Istituto orientale di Napoli (del quale si ricordi la sua appartenenza al consiglio dell'amministrazione), che assieme ad altri istituti statali liberi non è sufficientemente utilizzato – lamenta – per garantire una preparazione tecnica del personale delle colonie e degli esteri, specie per quanto attiene le materie coloniali e linguistiche; egli chiede perciò che sia resa «obbligatoria la frequenza dell'Istituto ai funzionari delle amministrazioni destinate oltre mare».

Concludendo la relazione, Agnesa sottolinea la necessità di «organizzare una fitta rete di informazoni coloniali in Africa, Asia ed anche in Europa, perché anche all'interno delle colonie italiane, la circolazione delle notizie è molto rallentata. Egli auspica inoltre l'istituzione «su basi nuove, secondo le esigenze delle varie colonie» di «un forte corpo consultivo con finalità amministrativo-economica e mussulmana, conservando quello centrale consultivo misto al quale partecipano indigeni», il che consentirebbe di gettare «le basi di una buona preparazione obbligatoria per gli istrumenti della nostra azione coloniale»[84].

Giacomo Agnesa muore a Roma l'8 maggio 1919. Ha 59 anni[85].

---

[83] *Ibidem.*

[84] *Ibidem.*

[85] I necrologi per la morte di Giacomo Agnesa appaiono su numerosi giornali romani e nazionali. Si leggono commemorazioni su: «Il Giornale d'Italia», «L'Idea nazionale», «Il Mattino», «Il Tempo», «Il Messaggero», il «Corriere della Sera», «La Tribuna» ad altri giornali ancora, tra cui «La Nuova Sardegna», quotidiano di Sassari, città natale di Agnesa, Particolare messo in rilievo in tutte le cronache, Agnesa muore a palazzo Chigi, dove è colto da un improvviso malore mentre attende al suo lavoro d'ufficio.

IV
ECONOMIA E SOCIETÀ

SERGIO MINERBI

Tentativi territorialisti ebraici in Tripolitania ed in Etiopia

Gli ebrei tra Sionismo e territorialismo

La triste situazione degli ebrei dell'Europa orientale, e specialmente di quelli russi, rafforzò alla fine del XIX secolo il tradizionale anelito ebraico verso la Terra santa con la quale i legami non si erano mai interrotti. Teodoro Herzl (1860-1904) seppe trasformare una tendenza vaga, sebbene assai diffusa, in un movimento politico di liberazione nazionale: il sionismo. Egli pubblicò nel febbraio 1896 uno scritto, *Der Judenstaat* (*Lo stato ebraico*), nel quale gettava le basi per uno Stato che avrebbe dato una soluzione all'assillante problema del proletariato ebraico in preda alla miseria e perseguitato dagli antisemiti. Il sogno si sarebbe realizzato in Palestina, acquisita con una concessione in piena regola ottenuta per i canali diplomatici. Il 29 agosto 1897 a Basilea si riunì il primo congresso sionistico, che trasformò le idee di Herzl in un movimento politico organizzato e continuò a riunirsi in quell'epoca annualmente.

L'attività principale era diretta ad ottenere «per il popolo ebraico un focolare (*home*) in Palestina riconosciuto pubblicamente ed assicurato legalmente» grazie tra l'altro ad incontri con le più alte personalità politiche dell'epoca per riceverne l'appoggio. Lo stesso Herzl però era molto preoccupato di trovare delle soluzioni immediate alla miseria dei nove decimi della popolazione ebraica di allora che tentava disperatamente di emigrare verso lidi più accoglienti. Herzl riconobbe fin dal 1898 la necessità di fornire un aiuto immediato alle masse ebraiche; nell'ottobre 1902 fu ricevuto da Joseph Chamberlain, ministro britannico delle colonie, e dal ministro degli esteri lord Lansdowne coi quali discusse un piano di colonizzazione ebraica ad El Arish, alla frontiera tra Egitto e Palestina. L'anno successivo il progetto fallì per

mancanza di risorse idriche e gli inglesi suggerirono l'Uganda per impiantarvi una colonia ebraica. L'idea fu sottoposta da Herzl al sesto congresso sionistico, nel 1903, e la maggiore opposizione venne proprio dagli ebrei russi, sebbene Herzl avesse sottolineato che l'Uganda non sarebbe mai diventata Sion[1].

I sanguinosi *pogrom* di Kishinev del 1903 resero ancora più urgente il problema di trovare un asilo per gli ebrei russi.

Teodoro Herzl fu ricevuto, insieme a Felice Ravenna di Ferrara, da Vittorio Emanuele III a Roma, il 23 gennaio 1904. Dai diari di Herzl apprendiamo che l'incontro fu molto cordiale; il re ricordò la sua visita in Palestina nel 1900; Herzl lanciò l'idea di dirigere in Tripolitania l'eccesso di emigranti ebrei che non avrebbe trovato posto in Palestina, sotto le leggi e le istituzioni liberali dell'Italia[2]. L'idea di una colonizzazione ebraica in Tripolitania era sorta già nell'anno precedente, quando Herzl si era interessato presso Ravenna della situazione italiana a Tripoli[3]. Ma il re obiettò che la Tripolitania apparteneva ancora ad altri ed Herzl rispose che la sparizione della Turchia sarebbe comunque avvenuta un giorno.

Herzl morì pochi mesi dopo, il 3 luglio 1904, a quarantaquattro anni, e non poté così assistere al settimo congresso sionistico, nel 1905, che bocciò definitivamente il piano dell'Uganda. Lo scrittore ebreo inglese, Israel Zangwill, che aveva appoggiato le idee di Herzl ma sentiva fortemente l'urgenza di una soluzione, abbandonò l'organizzazione sionistica in seguito alla decisione negativa sull'Uganda, e fondò la *Jewish Territorial Organization* (ITO)[4]. Lo scopo dell'ITO, in antitesi al sionismo politico che era impegnato unicamente per la Palestina, era quello di «procurare un territorio su una base autonoma

---

[1] W. Laquer, *The History of Zionism*, New York, Rinehart and Winston, 1972, pp. 84-128.

[2] T. Herzl, *Pagine scelte dai diarii di Teodoro Herzl*, in «La Rassegna mensile di Israel», 1956, pp. 229-310; S. Minerbi, *L'Italie et la Palestine, 1914-1920*, Paris, P.U.F., 1970, p. 52.

[3] U. Nahon, *Le lettere di Teodoro Herzl a Felice Ravenna*, in «La Rassegna mensile di Israel», 1960, 6, pp. 235-256. Lettera di Herzl a Ravenna del 17 ottobre 1903.

[4] Israel Zangwill (1864-1926) scrisse vari romanzi sulla situazione degli ebrei in Europa orientale; nel suo *Dreamers of the Ghetto* (1898) descrisse il primo congresso sionistico al quale aveva partecipato; si riconciliò col sionismo nel 1917 ed appoggiò la dichiarazione Balfour. La ITO fu sciolta nel 1925.

per quegli ebrei che non possono o non vogliono rimanere nei paesi nei quali vivono attualmente». Il progetto dell'Uganda fu abbandonato anche da Zangwill, poiché le colonie ebraiche avrebbero dovuto godere di una piena autonomia e basarsi esclusivamente sul lavoro personale degli ebrei, mentre egli temeva che in Uganda ci fosse il rischio che si basassero sul lavoro dei neri. Un comitato geografico dell'ITO studiò il Surinam nel 1905, e nel 1908 inviò una spedizione in Cirenaica, della quale trattiamo dettagliatamente qui di seguito.

La spedizione dell'ITO in Cirenaica (1908)

Quando la ITO decise di esaminare il progetto di insediamento ebraico in Cirenaica, questo paese era del tutto ignoto. Nella sua prefazione al rapporto finale della spedizione[5], lo scrittore Israel Zangwill attribuisce l'ignoranza generale alle difficoltà che il governo turco sollevava agli europei desiderosi di visitare l'interno della Cirenaica. Anche il sen. Giacomo De Martino nel suo libro del 1908, *Cirene e Cartagine*, scriveva che sebbene la Cirenaica fosse ad un passo dall'Europa, la Turchia aveva preferito segregarla dal mondo. Non si poteva attraversare la Cirenaica senza un *iradè* (decreto) raramente accordato; i pericoli erano reali e per queste ragioni non era mai stata fatta un'esplorazione scientifica del paese. L'impressione era che la Cirenaica fosse un paese con un magnifico passato classico ed ebraico; «caduta in disgrazia per ragioni storiche e lasciata derelitta dal malgoverno turco, mancante di popolazione salvo pochi nomadi, aveva solo bisogno di capitali, lavoro e scienza moderna per essere ristorata all'antico splendore». In passato rivaleggiava con Cartagine per la sua importanza commerciale e con l'Egitto per la fertilità del suolo; anche il prof. Gotthold Hildebrand, che nel 1904 aveva pubblicato una ricerca sulla Cirenaica come regione di futura colonizzazio[6], riteneva

---

[5] J. W. Gregory, *Report on the work of the Commission sent out by the Jewish Territorial Organization under the auspices of the Governor-General of Tripoli to examine the territory proposed for the purpose of a Jewish settlement in Cyrenaica*, London, ITO Offices, King's Chambers, 1909.

[6] G. Hildebrand, *Cyrenaika als Gebiet Kunftiger Besiedelung*, 1904.

che fosse una regione «brillantemente dotata dalla natura» che avrebbe potuto ospitare milioni di europei. La vicinanza all'Europa la rendeva adatta alla colonizzazione ebraica sia per i bassi costi di trasporto sia per i legami che si sarebbero mantenuti con la cultura e l'ebraismo europei. Scrive Zangwill:

«sarebbe davvero difficile trovare una terra più adatta per la sua prossimità alla Russia e Rumania, i principali centri della persecuzione e l'emigrazione; al Mediterraneo, la grande strada; o alla Palestina, il centro del sentimento ebraico (...). Per i territorialisti la Cirenaica è superiore alla Palestina proprio perché non è santa. Non è qui che si concentrano le rivalità delle tre grandi religioni e le gelosie di innumerevoli sette. È anche di molto superiore alla Palestina per la scarsità della sua popolazione e quella delle regioni vicine; tutta [la] Tripoli[tania] con le sue 400.000 miglia quadrate, contiene solo una popolazione di circa un milione, dei quali non pochi ebrei, così che una preponderanza di influenza ebraica potrebbe essere assicurata con relativa facilità da un'immigrazione costante»[7].

Inoltre gli ebrei non avrebbero sollevato sospetti da parte dei turchi, mentre non era innaturale che la Turchia avesse timore dell'Italia e delle sue ambizioni agricole e commerciali sebbene, a giudicare dalla posizione degli ebrei, «non ci sia paese che pratichi di più la civiltà ed il progresso a casa sua».

I negoziati per una colonizzazione ebraica in Cirenaica erano cominciati nel 1906 per merito del prof. Nahum Sloush, di Parigi, un archeologo che si era recato in quella regione ed aveva preso contatto col maresciallo Redjeb Pasha, governatore turco di Tripoli, che vi godeva di una posizione quasi di viceré. Dalle conversazioni avute, Sloush ebbe l'impressione che Redjeb Pasha fosse un amico devoto del popolo ebraico; egli riteneva il progetto della Palestina senza speranza, mentre a Tripoli ebrei e turchi potevano rendersi reciproci servizi. Redjeb Pasha immaginava un'agricoltura ebraica, lo sviluppo del commercio e dell'industria, l'inizio di imprese di ingegneria, la creazione di grandi porti, ed una flotta commerciale ebraica nel Mediterraneo. Gli ebrei avrebbero goduto di un'indipendenza fiscale e religiosa e praticamente di un autogoverno. (Probabilmente si sarebbe

[7] *Dreamers of the Ghetto*... cit., p. VII.

applicato il regime del *millet*, ben noto nell'impero ottomano). Fin dal 1907 il Banco di Roma si era stabilito a Tripoli[8] e, nell'allarme generale per un altro segno della penetrazione italiana, fu offerta una concessione all'ITO per aprire due banche, una a Tripoli ed una a Bengasi.

Zangwill fu sollevato nel leggere la dichiarazione ufficiale di Tittoni al Parlamento italiano del 4 giugno 1908, secondo la quale l'Italia avrebbe assolutamente rispettato l'integrità territoriale dei domini ottomani e non aveva alcun disegno sulla Tripolitania: questo eliminava una possibile complicazione sul cammino della ITO. Le grandi potenze si disinteressavano alla regione; l'Inghilterra avrebbe visto con simpatia la creazione di una colonia di rifugio per gli ebrei dell'Europa orientale, in qualsiasi regione fosse situata. I turchi non si limitarono ad offrire concessioni per le banche; proposero anche che l'immigrazione ebraica dalla Russia cominciasse subito al ritmo di dieci o venti famiglie ogni poche settimane. Le condizioni geografiche ed i fattori politici sembravano favorevoli ed i negoziati con la sublime Porta avrebbero dovuto aver inizio subito.

Ma prevalsero invece i consigli di prudenza. L'americano Oscar Straus scrisse:

> «Ritengo un'accurata esplorazione preliminare un *sine qua non*. È una tremenda responsabilità di chiedere a persone che si fidano del vostro carattere e del vostro giudizio di andare in un paese lontano, senza eseguire prima quell'esplorazione accurata e competente che l'importanza del soggetto richiede».

Fu perciò deciso dalla ITO di inviare una spedizione d'inchiesta, diretta dal professore di geologia John Walker Gregory (1864-1932), esploratore, autore e scienziato. Mentre si preparava la spedizione, Zangwill prese contatto col prof. Arminius Vambery, dell'Università di Budapest, che aveva presentato Herzl al sultano. Il piano della Cirenaica gli sembrava più facilmente realizzabile di quello sionista, poiché non c'era pericolo di collisione col fanatismo mussulmano e cristiano. Egli comunicò il progetto al primo segretario del sultano,

---

[8] Sul Banco di Roma a Tripoli v. R. Mori, *La penetrazione pacifica italiana in Libia dal 1907 al 1911 e il Banco di Roma*, in «Rivista di studi politici internazionali» 1957, 24, pp. 102-118.

Tahsin Pasha, e propose che il sultano riconoscesse gli ebrei come suoi vassalli, accordando loro l'autogoverno e si accontentasse di un tributo annuo riscosso da essi stessi.

Ma nel frattempo scoppiò la rivoluzione in Turchia e Tahsin Pasha scappò; Redjeb Pasha fu nominato ministro della guerra nel nuovo gabinetto turco, ma una settimana dopo essersi imbarcato da Tripoli per Costantinopoli, morì. Come se queste vicissitudini non bastassero giunse il rapporto della spedizione a dare il colpo di grazia al progetto della Cirenaica: esso dimostrava che quel paese per mancanza d'acqua non poteva mantenere una grande popolazione. Il miglioramento dell'approvvigionamento idrico della Cirenaica era una questione molto dispendiosa; ma se la Cirenaica mancava d'acqua il suo terreno era ottimo, il clima salubre, la temperatura piacevole, il paesaggio attraente e la posizione superba. Il rapporto migliorava la posizione politica, secondo Zangwill, poiché l'Italia sarebbe stata meno propensa a ricostruire una terra così difficile. Ma il consiglio dell'ITO decise di non intraprendere nessuna azione supplementare poiché la Cirenaica non sembrava offrire vantaggi tali da giustificare gli esperimenti costosi suggeriti nel rapporto. Il prof. Gregory aveva demolito il mito delle glorie passate e dell'enorme popolazione che avrebbe abitato la Cirenaica nell'antichità ed aveva riportato importanti collezioni archeologiche, botaniche e geologiche sulla regione.

Insegnamenti del rapporto Gregory

Il rapporto completo della spedizione capeggiata da Gregory fu pubblicato a Londra nel gennaio 1909; esso comprendeva una parte generale scritta da Gregory stesso; un capitolo agricolo di J. Trotter; un capitolo sull'acqua di R. Middleton, un rapporto medico del dott. Eder, ed un'appendice storica del prof. N. Slousch.

Per l'epoca era quanto di più serio si potesse scrivere sulla Cirenaica, sia per la competenza dei partecipanti alla spedizione, sia per la possibilità che avevano avuto di visitare la zona. Ma a quanto pare il rapporto non fu conosciuto in Italia, né forse avrebbe cambiato le idee basate più su un'ideologia nazionalista che su un esame serio della situazione *in loco*. Gli scienziati ed i giornalisti italiani che visita-

rono il paese in quell'epoca ne trassero un'impressione opposta a quella di Gregory. Il geografo Minutilli ed il geologo Vinassa de Regny

> «accennavano a ricchezze agrarie e minerarie, favoleggiavano sulla antica prosperità dell'altipiano cirenaico e sulle abbondanti falde d'acqua a qualche metro dalla superficie nella regione tripolina»[9].

Enrico Corradini visitò il paese nel 1911 ed al ritorno scrisse: «Altro che deserto! Siamo in terra promessa. Secondo lui c'è certezza (...) che esista nel sottosuolo tripolitano un'acqua abbondante».

Altri come Salvemini ed Einaudi furono ben più pessimisti, ma sembra che ormai qualsiasi dibattito oggettivo fosse divenuto impossibile. Del resto lo stesso Gregory cambiò opinione in una certa misura nel 1916; egli scrisse che la zona offriva delle possibilità per gli italiani che erano pronti a spendere milioni per la conquista e non avrebbero lesinato qualche milione per i lavori necessari per l'adduzione d'acqua, le strade, le ferrovie, i porti e l'afforestamento. Ma avevano capito che la colonia avrebbe fornito più benefici politici che commerciali[10].

In altre parole la Cirenaica, da un punto di vista strettamente economico, non valeva molto e quindi non era consigliabile per una colonizzazione ebraica priva di grandi mezzi; per l'Italia, che aveva evidentemente delle mire politiche e poteva permettersi investimenti ben più importanti, la cosa era forse diversa.

Il progetto di insediamento ebraico in Etiopia

Molti anni dopo sorse di nuovo, in circostanze ben più gravi, l'idea di installare gli ebrei in Africa, ma questa volta in Etiopia[11]. L'avvento

---

[9] S. ROMANO, *La quarta sponda. La guerra di Libia, 1911-1912*, Milano, Bompiani, 1977, p. 26.

[10] J. W. GREGORY, *Cyrenaica*, in «Geographical Journal», 1916; 47, v. anche C. G. SEGRÈ, *Fourth Shore. The Italian Colonization of Libya*, Chicago-London, The University of Chicago Press, 1974. Lo stesso Gregory fu a capo di un'altra missione della ITO, nel 1912, in Angola; J. W. GREGORY, *Report on the work of the Commission sent out by the Jewish Territorial Organization under the auspices of the Portuguese Government to examine the territory proposed for the purpose of a Jewish settlement in Angola*, London, ITO Offices, 1913.

[11] Vedi S. MINERBI, *Il progetto di un insediamento ebraico in Etiopia, 1936-1943*, in «Storia contemporanea», 1986, 6, pp. 1083-1137.

di Hitler al potere in Germania nel 1933 creò un pericolo imminente per gli ebrei tedeschi dapprima ed europei in seguito; diveniva quindi nuovamente urgente trovare un asilo qualsiasi.

In un primo tempo ci furono delle iniziative da parte di ebrei la cui rappresentatività non è chiara: così un certo Moses Lehman di New York scrisse nel novembre 1934 a Mussolini per sottoporgli un progetto di immigrazione ebraica nelle colonie italiane d'Africa. «Tutti i mezzi monetari» – scrive Lehman – «saranno investiti dalla Associazione costruttrice ebraica. (...) Tutte le merci, il macchinario, gli utensili debbono venire dall'Italia»[12]. Si trattava insomma di una specie di cooperazione internazionale *ante litteram*, che avrebbe permesso di pagare in valuta l'esportazione di macchinari italiani. Ma la risposta del Ministero degli esteri fu del tutto negativa e chiese di chiarire al Lehman come:

> «non sia possibile favorire una sistematica immigrazione straniera nelle colonie italiane, le quali, per la nota ristrettezza delle zone valorizzabili in esse contenute non bastano neppure ad accogliere i numerosi immigranti italiani che vorrebbero recarvisi»[13].

Si era ormai alla vigilia della conquista dell'Etiopia che ebbe inizio il 2 ottobre 1935 e si concluse con la proclamazione dell'impero il 9 maggio 1936. Naturalmente le pressioni naziste sugli ebrei tedeschi da un lato e la recente conquista dall'altro, riaccesero le speranze di trovare un rifugio per gli ebrei perseguitati.

L'8 maggio 1936, il dott. Felix Falk, ex redattore del «Berliner Tageblatt» rifugiatosi all'Aja, propose di inviare da mille a quattromila ebrei in Etiopia potendo contare su prestiti di banche americane[14]. Il Ministero dell'Africa italiana, consultato, suggerì di «lasciare cadere

---

[12] ARCHIVIO STORICO DEL MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI [d'ora in poi ASMAE], *Palestina, 1935*, pos. 1-6, fasc. 10. Lettera, in italiano, di Moses Lehman (New York) a S. E. il capo del governo, 20 novembre 1934.

[13] *Ibid.*, telespresso n. 208224 di Suvich (Roma) al Consolato generale (New York), 15 marzo 1935.

[14] *Ibid., Etiopia, Fondi di guerra*, pos. 107 (1936), fasc. 12; Monaco (l'Aja) al Ministero degli esteri (Roma), 8 maggio 1936; citato da A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa orientale*, III, *La caduta dell'Impero*, Bari, Laterza, 1982, p. 268.

l'iniziativa». Il 14 maggio intervenne l'ex presidente del Senato belga, il ministro di Stato Magnette, che propose di offrire tutta o parte dell'Etiopia alla colonizzazione ebraica[15].

Le iniziative da parte ebraica erano sporadiche, non avevano l'appoggio di nessuna organizzazione ufficiale ed in ogni caso si urtavano contro la posizione comune del Ministero degli esteri e del Ministero dell'Africa italiana che erano contrari all'immigrazione ebraica nelle colonie.

Nello stesso tempo però cominciarono delle azioni che andavano nello stesso senso ma ebbero inizio proprio dalle autorità italiane, come espone il prof. Richard Pankhurst in un ottimo saggio sull'argomento[16]. Così il direttore dell'Istituto nazionale delle assicurazioni a Vienna, Robert Auer, incontrò il dott. E. M. Zweig, un sionista, chiedendo se sarebbe stato utile di installare un gran numero di ebrei in Etiopia, con l'iniziativa ed i capitali ebraici ed «un'autonomia locale importante alle colonie ebraiche». Zweig scrisse subito a Moshè Shertok ed a Chaim Weizmann, che erano a capo dell'organizzazione sionistica; successivamente un giornalista legato all'ambasciata d'Italia a Vienna, Berger, disse a Zweig che Mussolini era pronto a «permettere a 100.000 ebrei di entrare in Abissinia ogni anno per i prossimi tre anni»[17]. La cosa non ebbe seguito e non sappiamo se ciò fosse dovuto all'incredulità dell'organizzazione sionistica o piuttosto al fatto che le proposte in questione erano ancora premature.

Molto più serio fu l'approccio del luglio 1936 del cap. Dadone con un rappresentante dell'agenzia ebraica al Cairo; Dadone, definito capo della propaganda italiana in Egitto, spiegò che gli ebrei non avrebbero mai ottenuto la Palestina appoggiandosi sugli inglesi. Riecheggiavano nei suoi propositi le parole di Mussolini a Weizmann nel febbraio 1934 sulla necessità di costituire lo «Stato di Sion»[18]; secondo Dadone gli italiani si sarebbero posti come obiettivo la creazione di uno stato

---

[15] *Ibid.*, Magnette (Liege) a Vannutelli-Rey (Bruxelles), 14 maggio 1936.

[16] Vedi R. PANKHURST, *Plans for Mass Jewish Settlement in Ethiopia (1936-1943)*, in «Ethiopia Observer», 1973, 4, pp. 235-245.

[17] ARCHIVIO SIONISTICO CENTRALE, Gerusalemme [d'ora in poi ASION] S25/9829, Rapporto di Zweig (Vienna) sulla conversazione del 14 maggio 1936.

[18] Vedi S. MINERBI, *Gli ultimi due incontri Weizmann-Mussolini (1933-1934)*, in «Storia contemporanea», 1974, 3, pp. 431-477.

ebraico in Palestina, mentre avrebbero preso per sé l'Iraq e la Siria. Nel frattempo gli italiani volevano che gli ebrei si stabilissero nella zona del Goggiam (a sud del lago Tana) in Abissinia, sia per aiutare gli italiani a consolidare le loro posizioni, sia per promuovere la simpatia ebraica verso l'Italia[19].

Questa volta l'organizzazione sionistica attribuì una grande importanza alle proposte di Dadone sia perché egli rivestiva una veste ufficiosa, sia perché quasi simultaneamente erano giunte notizie simili dal marchese Theodoli, presidente della Commissione permanente dei mandati a Ginevra, noto diplomatico italiano. Egli aveva incontrato Nahum Goldmann nel giugno 1936 e gli aveva parlato di uno Stato ebraico «che l'Inghilterra non darà loro mai», e di una grande colonizzazione ebraica in Abissinia[20].

Può apparire strano che da parte italiana si parlasse proprio coi sionisti di un'installazione ebraica non in Palestina, meta del sionismo, ma in Etiopia; d'altra parte, però, l'organizzazione sionistica era senza dubbio la più seria tra le molteplici organizzazioni ebraiche ed anche la più attiva nel salvare gli ebrei tedeschi. Quindi, anche se c'era una *contradictio in terminis*, c'era però una maggiore sensibilità a trovare un asilo immediato anche se temporaneo.

Sembra evidente che l'ispirazione venisse direttamente da Mussolini, che si illudeva di poter staccare i sionisti dalla Gran Bretagna, ma Weizmann scriveva in proposito al ministro delle colonie britannico, Ormsby-Gore, che gli ebrei ed i sionisti non attribuivano nessun valore alle «lusinghe» italiane; egli pensava che gli italiani presentavano l'impresa etiopica come un semplice inizio per i loro ben più vasti progetti espansionistici nel medio Oriente[21]. Weizmann riteneva che non fosse più possibile per i sionisti cambiare i cavalli in corsa e non credeva che l'Italia potesse rimpiazzare la Gran Bretagna nell'appoggio necessario in Palestina; posizione del resto ben naturale in chi aveva

---

[19] ASION, Z4/17049 «Notes on Italian aims and ambitions in the Eastern Mediterranean», London, 15 luglio 1936, non firmato. Vedi anche M. MICHAELIS, *Riflessioni sulla recente storia dell'Ebraismo Italiano*, in «La Rassegna mensile di Israel», 1979, 1-2-3, pp. 24-25, che cita però come fonte il Public Record Office [d'ora in poi PRO].

[20] *Ibid.*, S25/1322, N. Goldmann (Ginevra) a D. Ben Gurion (Londra), 15 giugno 1936.

[21] *Ibid.*, Z4/17049, Weizmann (Londra) ad Ormsby-Gore (Londra), 19 luglio 1936.

ottenuto nel 1917 la dichiarazione Balfour. Anche Ben Gurion nelle sue memorie ricorda i propositi di Dadone[22].

Pankhurst crede che gli italiani perseguissero tre obiettivi: *a*) far concorrenza al sionismo ed acquistarsi la simpatia del popolo ebraico; *b*) trovare una fonte finanziaria per la vasta colonizzazione italiana in Abissinia; *c*) creare nuove difficoltà all'Inghilterra[23].

Da parte ebraica continuarono i tentativi per far entrare gli ebrei in Etiopia; c'è chi parlava di due milioni di ebrei nel giro di dieci anni che avrebbero investito 400 milioni di sterline[24]; ci fu il rabbino capo sefardita a Parigi, Ovadia, che chiese se gli ebrei potessero entrare in Etiopia; il capitale necessario sarebbe stato raccolto dai rabbinati in tutto il mondo. La questione fu portata a Mussolini, ma il Ministero degli esteri rimase fermo nella sua opposizione[25].

Mentre i funzionari italiani pensavano che non fosse il caso di far affluire degli ebrei europei in Etiopia, essi facilitarono i contatti fra i falascià, una comunità ebraica locale, e gli ebrei italiani. Così, con beneplacito del Ministero delle colonie dell'aprile 1936, fu inviato Carlo Alberto Viterbo, che arrivò a Massaua il 31 luglio 1936, fu ricevuto dal viceré Graziani e visitò i villaggi più remoti[26].

Alla fine del 1936 ebbe inizio la campagna antisemita fascista che sboccò nelle leggi razziali del 1938; in Palestina l'Italia appoggiò gli arabi nella loro lotta contro la Gran Bretagna e contro i sionisti; la situazione degli ebrei in Europa peggiorava sensibilmente, mentre gli emigranti non riuscivano a trovare un paese che li accogliesse.

Nell'«Informazione Diplomatica n. 14» del 16 febbraio 1838 si parlò nuovamente di uno Stato ebraico, «in qualche parte del mondo, non in Palestina»; era una svolta anti-sionista che fu seguita un anno dopo, il 17 maggio 1939, dalla politica britannica del Libro bianco che chiuse

---

[22] D. Ben Gurion, *Zihronot (Memorie), 1936*, Tel Aviv, Am Oved, 1973, p. 334.

[23] Cfr. R. Pankhurst, *Plans for Mass Jewish...* citata.

[24] ASMAE, *Etiopia/Ebrei (Falasha)*; promemoria di B. Lustmann (Vienna) alla Legazione d'Italia (Vienna), allegato ad un telespresso del 9 settembre 1936.

[25] *Ibid., Etiopia/Fondo di guerra*, pos. 107 (1936), fasc. 12: pro-memoria sulla conversazione con Ovadia del 12 novembre 1936; appunto per il ministro del 23 novembre 1936.

[26] F. Del Canuto, *Come si giunse alla missione in Etiopia presso i Falascià*, in «Rassegna mensile di Israel», 1984, (n. mon.: *Un decennio, 1974-1984*).

le porte della Palestina agli ebrei proprio alla vigilia della seconda guerra mondiale.

Secondo un giornale francese che commentava l'«Informazione Diplomatica n. 14»:

«un'emigrazione ebraica verso l'Etiopia sarebbe nello stesso tempo la divisione ricercata in seno al movimento sionista e la concentrazione sui territori conquistati di mezzi economici che l'Italia difficilmente può trovare da sola[27]».

Un altro giornale francese scriveva che:

«sugli altipiani dell'Africa orientale, il lavoro, il genio, ed il capitale ebraico potrebbero creare una nuova Sion che focalizzi la speranza e l'avvenire per gli ebrei che hanno sofferto nel mondo»[28].

Ma il Ministero dell'Africa italiana, seguendo una linea conseguente e costante, scrisse nuovamente al Ministero degli esteri il 24 febbraio 1938 che «non conveniva in alcun modo consentire un'eventuale immigrazione di masse ebraiche nei territori dell'impero» anche per non aggiungere un altro culto in contrasto a quello islamico ed a quello monofisita[29].

Alla fine di marzo il Ministero della cultura popolare rese noto che le notizie secondo le quali l'Italia offriva delle facilitazioni alla colonizzazione ebraica in Etiopia erano frutto della fantasia; in aprile il sottosegretario di Stato all'Africa italiana si dichiarava contrario all'immigrazione di ebrei tedeschi nell'A.O.I. perché:

«oltre ad esser in contrasto con lo spirito dei nostri rapporti politici con il governo del Reich, sarebbe contrario ai nostri interessi in quanto la stabilizzazione nel territorio dell'impero di nuclei ebraici potrebbe facilitare l'infiltrazione di correnti politiche internazionali a noi avverse»[30].

Come abbiamo visto, durante tutto il periodo esaminato ci fu da un lato una posizione negativa nei riguardi dell'emigrazione ebraica da

---

[27] G. Blumberg, *L'Italie songerait à creer en Ethiopie un Etat juif*, in «L'Ordre», feb. 1938.

[28] «Le Temps», 19 feb. 1938; in R. Pankhurst, *Plans for Mass Jewish...* citata.

[29] ASMAE, *Etiopia/Fondo di guerra*, 177 (1939); Ministero dell'Africa italiana a Ministero degli esteri, riservato, 24 febbraio 1938.

[30] *Ibid.*: sottosegretario di Stato all'Africa italiana al Ministero degli esteri, 26 aprile 1938.

parte del Ministero dell'Africa italiana ed in conseguenza da parte del Ministero degli esteri, mentre Mussolini sembrava di tanto in tanto caldeggiare un'emigrazione del genere. Nell'agosto 1938 Mussolini disse al conte Ciano di avere un progetto per trasformare la Migiurtinia in una concessione per l'ebraismo internazionale poiché il paese aveva delle risorse naturali importanti che gli ebrei potevano sfruttare. Poi si parlò invece dell'Oltregiuba[31].

Poco dopo, nel settembre 1938, sir Noel Charles, consigliere all'Ambasciata britannica a Roma, scrisse che le leggi razziali italiane potevano essere un preludio alla colonizzazione ebraica in Etiopia. Il progetto era destinato soprattutto agli ebrei italiani che vi avrebbero portato i loro capitali[32].

Il Gran consiglio del fascismo nella notte tra il 6 ed il 7 ottobre 1938 decise di non escludere:

> «la possibilità di concedere, anche per deviare l'immigrazione ebraica dalla Palestina, una controllata immigrazione di ebrei europei in qualche zona dell'Etiopia».

I motivi di Mussolini erano probabilmente molteplici: ottenere per l'Etiopia dei finanziamenti importanti dalle banche mondiali che egli credeva essere nelle mani degli ebrei; assicurarsi la simpatia dell'opinione pubblica delle democrazie occidentali proprio mentre stava lanciando le misure antisemite in Italia con delle dichiarazioni che difficilmente avrebbero avuto seguito pratico.

Infatti a Roma sia i diplomatici tedeschi che quelli britannici si precipitarono ad accertare se si trattasse di un bluff o meno.

Oggi sappiamo che nel novembre 1938 il duca d'Aosta, viceré d'Etiopia, dette istruzioni al col. Giuseppe Adami di cercare una zona adatta ad accogliere 1400 famiglie[33]. La richiesta veniva direttamente da Mussolini per inviarvi degli ebrei espulsi dai nazisti; la zona prescelta da Adami si trovava ad un centinaio di chilometri dalla frontiera col Kenia; ma il progetto rimase lettera morta.

---

[31] G. CIANO, *Diario 1937-1938*, Bologna, Cappelli, 1948, p. 227.

[32] PRO, *Foreign Office*, [d'ora in poi FO] 371/22442/7593; sir Noel Charles (Roma) a Lord Halifax (Londra), 13 settembre 1938; citato da R. PANKHURST *Plans for Mass Jewish...* citata.

[33] C.A.V. (Viterbo), *Una sede per gli Ebrei in Etiopia*, in «Israel», 4 giugno 1970.

La notte dei cristalli in Germania, tra il 9 ed il 10 novembre 1938, le espulsioni di ebrei dalla Germania e dall'Austria, la pressione che ne derivava sull'amministrazione americana perché concedesse qualche visto ed il desiderio di trovare uno sbocco qualsiasi, evitando di dover aprire le porte degli Stati Uniti, fecero intervenire il presidente Roosevelt presso Mussolini. In una lettera del 7 dicembre 1938 Roosevelt si disse colpito «dall'adattabilità del Plateau, una piccola parte del quale si trova nella parte sud-occidentale dell'Etiopia, mentre la maggior parte si trova nel sud dell'Etiopia» ed espresse l'opinione che il governo italiano poteva ritenere «la colonizzazione di famiglie di profughi con finanziamenti adeguati in questa zona» consona ai piani italiani[34].

Roosevelt, evitando di nominare anche una sola volta espressamente gli ebrei, non offrendo nessun finanziamento proprio, rifiutando anche un piccolo numero di visti, non poteva avere nessuna influenza su Mussolini. L'ambasciatore degli Stati Uniti a Roma, William Phillips, fu ricevuto da Mussolini il 3 gennaio 1939; Mussolini reagì negativamente alla proposta americana sul Plateau e disse che gli ebrei avevano rifiutato una zona ben migliore che egli aveva offerto loro[35].

Gli ebrei che avevano rifiutato la colonizzazione in Etiopia erano quelli italiani, timorosi di essere trasferiti nella zona del lago Tana accanto ai falascià. L'11 gennaio 1939 Mussolini inviava una lettera di risposta a Roosevelt nella quale scrisse tra l'altro:

> «per quello che riguarda l'Etiopia, non è possibile pensare a organizzare una emigrazione ebraica in quella regione. A parte qualunque altra considerazione, l'atteggiamento generale degli ambienti ebraici nei riguardi dell'Italia non è tale da consigliare il governo italiano ad accogliere in un suo territorio una massa considerevole di emigrati ebrei».

Ancora una volta ci fu dunque da parte italiana una virata di bordo; eppure i progetti di emigrazione ebraica verso l'Etiopia non furono ancora archiviati. Durante i primi mesi del 1939 ci furono intensi

---

[34] F. D. Roosevelt (Washington) a Mussolini (Roma), 7 dicembre 1938; pubblicato in FOREIGN RELATIONS OF THE UNITED STATES [d'ora in poi FRUS], 1938, I, pp. 858-860.

[35] FRUS, 1939, II, pp. 57-60; Phillips (Roma) a Cordell Hull (Washington), 5 gennaio 1939.

contatti con un certo Gildemeester, olandese, che aveva aperto un ufficio a Vienna per facilitare l'emigrazione ebraica[36]; si parlò dell'insediamento di 20.000 famiglie di ebrei nella regione del lago Tana e fu autorizzata una missione di studio per altro mai effettuata. Ma nel novembre 1939 le autorità italiane giunsero alla conclusione che bisognava porre fine al progetto Gildemeester.

Secondo De Felice all'inizio del 1940 ci furono ancora dei contatti ufficiali tra l'Unione delle comunità israelitiche e le autorità per ottenere il permesso per alcuni ebrei a stabilirsi nel Gimma, in Etiopia[37].

Possiamo concludere che dal 1936 al 1940 ci furono varie proposte di colonizzazione ebraica in Etiopia che non giunsero però ad alcun risultato concreto poiché si urtarono contro una politica italiana che alle volte le bocciava ed altre volte le promuoveva.

Piani inglesi ed americani per una colonizzazione ebraica

Nel giugno 1940 l'Italia entrò in guerra e nella primavera del 1941 l'Africa orientale italiana venne occupata dalle truppe britanniche. Poco dopo Roosevelt si interessò di nuovo alle possibilità di colonizzazione ebraica in Etiopia[38]. Gli americani pensavano che dopo la guerra gli ebrei avrebbero avuto «una specie di Vaticano in Palestina ed un vero territorio in Abissinia».

Le vicende belliche spinsero gli inglesi nel 1942 ad esaminare l'idea di divergere gli immigrati ebrei dalla Palestina verso l'Eritrea, ma il ministro degli esteri Eden si oppose; qualcuno esplorò la possibilità di farli affluire nella zona abitata dai falascià in Abissinia col finanziamento degli ebrei britannici, ma fu deciso di evitare all'Etiopia dei problemi supplementari[39]. Il 2 aprile 1943 Chaim Weizmann scrisse al

---

[36] Archivio centrale dello Stato [d'ora in poi ACS], *Ministero dell'Interno Direzione generale pubblica sicurezza, Ebrei stranieri*, ctg. A 16, b. 2, fasc. 6. La ricerca presso questi archivi è stata effettuata da mia figlia Tamar Dermeik.

[37] Cfr. R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino, Einaudi, 1961, p. 198.

[38] PRO, FO, 27125; E 1798/26/31.

[39] *Ibid.*, 371/32663, note del 13 aprile 1942 e del 15 aprile 1942.

primo ministro Winston Churchill per chiedere che la Palestina fosse assegnata agli ebrei, ma nel frattempo chiese anche di accogliere profughi ebrei in Eritrea ed in Tripolitania[40].

Churchill accettò l'idea ed in un *memorandum* segreto inviato al Gabinetto di guerra il 23 aprile 1943, scrisse che dopo la guerra sarebbe stato possibile aggiungere alla zona di autogoverno ebraica in Palestina degli altri territori, trasformando l'Eritrea e la Tripolitania «in colonie ebraiche affiliate, se lo desiderano, al Focolare nazionale ebraico in Palestina»[41].

La questione fu sollevata durante un incontro fra Churchill e Roosevelt a metà maggio, ed il Foreign Office fu incaricato di studiare la possibilità di trasformare la Tripolitania e l'Eritrea in colonie ebraiche, eventualmente affiliate al Focolare nazionale ebraico in Palestina. Ma le conclusioni dello studio furono negative, sia perché non si volevano ledere le relazioni con gli arabi, sia perché il progetto non sarebbe stato bene accetto dall'imperatore d'Etiopia[42].

Durante il 1943 si parlò anche della Cirenaica come zona ricettiva per i profughi ebrei, ma le autorità britanniche ritenevano che l'ammissione degli ebrei sarebbe stata disastrosa[43]; d'altra parte le autorità militari vedevano la Cirenaica come una zona strategica importante anche dopo la guerra[44].

Così alla vigilia del massacro degli ebrei ungheresi, quando un asilo qualsiasi avrebbe potuto salvarli, prevalsero tra gli alleati le considerazioni politiche nei riguardi del mondo arabo e quelle militari.

Ma l'insegnamento più importante che si può trarre dai vari tentativi di insediamento in epoche così diverse è questo: senza una forte carica ideologica, come avevano i sionisti, senza dei fortissimi legami spirituali con un paese determinato, senza una lunga storia comune, senza l'anelito degli ebrei verso la terra d'Israele, essi non potevano creare uno Stato né una nazione.

---

[40] Lettera di Weizmann a Churchill, 2 aprile 1943, *ibidem*.
[41] M. Gilbert, *Exile and return*, Jerusalem, Steimatzky, 1978, pp. 261-262.
[42] PRO, FO 371/36720, Research Dept. FO, 26 giugno 1943.
[43] *Ibid.*, 371/36714-W 9992/1731/48; note di Walker, 20 luglio 1943.
[44] *Ibid.*, 371/36720, note del 22 luglio 1943.

BENIAMINO CADIOLI

Il problema delle comunicazioni postali fra Italia ed Eritrea dall'insediamento in Assab all'occupazione di Massaua (1879-1885)

Introduzione

È facile dimostrare che la questione delle comunicazioni postali nella seconda metà dell'800 è strettamente connessa con l'enorme sviluppo economico di quel periodo, con le profonde trasformazioni sociali e culturali che lo caratterizzarono e con le direttive politiche dei vari Stati, in termini sia del conseguimento delle unità nazionali sia dell'espansione coloniale. In effetti, non solo non vi sono industria e commercio moderni senza comunicazioni stabili, rapide e sicure, ma non vi è nemmeno un vero Stato senza una adeguata rete di interconnessioni stradali, ferroviarie e marittime su cui far correre il flusso delle informazioni e delle merci. L'importanza delle relazioni postali nel periodo in questione può sfuggire nella sua centralità all'uomo d'oggi, abituato a ben altri mezzi di comunicazione, dal telefono al *caipost*, dal *telefax* alle reti di calcolatori; ma nell'800, come nei secoli precedenti, la posta via superficie costituiva l'unico mezzo di trasmissione delle notizie e, spesso, del denaro. La rapidità e la regolarità delle comunicazioni postali erano, quindi, essenziali al saldo stabilimento dell'autorità statale in ogni angolo di ciascun paese, come ai concorrenziali disegni di penetrazione economica sui vari mercati e di espansione coloniale nei territori asiatici ed africani. Ne sono esempi probanti l'istituzione di un gran numero di nuovi uffici postali nei primi anni dell'unificazione italiana, le enormi cure dedicate dal governo britannico alla realizzazione di una via di comunicazione con le Indie sempre più rapida e regolare, la corsa tra le potenze dell'epoca nello stabilimento di sistemi postali e di linee di navigazione e ferroviarie nei territori degli imperi turco e cinese. È poi appena il caso di accennare alla particolare importanza di comunicazioni veloci, frequenti

e a basso costo in tempo di guerra e tra paesi lontani (ad esempio, per i riflessi sul morale delle truppe e per le esigenze dei coloni) e alla loro essenzialità nella trasmissione di disposizioni e rapporti tra enti governativi e tra comandi militari: quante fortune politiche ed economiche si sono create grazie alla disponibilità di certe notizie prima degli altri, quante battaglie diplomatiche e militari sono state perdute anche per difetto di comunicazioni!

Lo scopo del presente studio è di ricostruire la formazione del servizio postale in Assab e le soluzioni date al problema delle comunicazioni di quel possedimento, a partire dal primo insediamento italiano fino all'occupazione di Massaua. L'argomento è qui affrontato per la prima volta, sulla base dei documenti e carteggi per lo più inediti, conservati in vari archivi italiani. Le fonti consultate, presso l'Ufficio storico dello Stato maggiore esercito (USSME) in particolare fondo *Eritrea*; presso l'Ufficio storico della Marina (USSMM); presso l'Archivio storico del Ministero degli affari esteri (ASMAE) fondo *Eritrea* dell'*Archivio storico del Ministero Africa Italiana* (*ASMAI*); presso l'Archivio centrale dello Stato (ACS), fondi *Direzione delle poste* del *Ministero delle poste* e *Ispettorato servizi marittimi* del *Ministero delle comunicazioni* e *Carte Nerazzini* presso l'Archivio di Stato di Siena, nonché Atti parlamentari e Bollettini postali, sono ricche di documentazione nello specifico campo del servizio postale coloniale. Dal loro esame esce un quadro molto preciso, e spesso non del tutto noto, non solo sul servizio postale, ma anche sulle relazioni politiche interne ed internazionali, sui rapporti tra governo, Parlamento e paese e sul funzionamento della macchina burocratica in quella grossa novità che fu l'inizio delle moderne imprese coloniali italiane. La mole della documentazione prodotta in merito dai soggetti più vari rende anche conto della non semplicità dell'argomento: infatti, quando non vi sono problemi, non vi sono nemmeno contrasti né si devono assumere sempre nuove iniziative, dando le disposizioni più diverse; quando tutto funziona, nessuno protesta, scrive ai giornali, fa interpellanze. È, poi, caratteristica specifica degli studi postali la consultazione di quella materia prima documentale che sono gli oggetti di corrispondenza (buste, cartoline, ecc.), il cui esame si presta ad una doppia lettura, una testuale del contenuto della comunicazione e una tecnico-formale della modalità con cui la comunicazione stessa è stata scambiata: per quali vie e tra-

gitti, a quali costi, in quanto tempo. Quindi un riscontro diretto, indipendente dalle fonti ufficiali, del reale funzionamento del servizio.

Le domande che si pone normalmente lo storico postale sono molte; qui si è cercato di raggrupparle come segue: *a*) se c'è stata una politica delle comunicazioni con la nascente colonia Eritrea, e quale; *b*) come essa si è tradotta in provvedimenti attuativi e quali mezzi umani, tecnici e finanziari sono stati destinati allo scopo; *c*) qual'è stato il concreto funzionamento dei servizi predisposti. Dando per scontata la conoscenza precisa della situazione politica ed economica interna e l'evolversi di quella internazionale nel periodo in oggetto, in particolare per quanto riguarda la Gran Bretagna, la Turchia, l'Egitto, l'Etiopia ed il Sudan, nei loro rapporti reciproci e con l'Italia[1], conviene tenere presenti, per economia di lavoro ed al fine della periodizzazione postale seguita nel prosieguo, i punti seguenti:

1) per i primi dieci anni dopo l'acquisto della baia di Assab da parte di Giuseppe Sapeto (nel dicembre 1869-marzo 1870, in nome dell'armatore Rubattino, ma in realtà per conto del governo Menabrea), non vi è alcuna stabile presenza italiana in mar Rosso; in questo periodo, quindi, non si pongono particolari problemi postali o di comunicazioni;

2) l'insediamento italiano ad Assab inizia nel dicembre 1879, con l'invio colà dell'avviso «Esploratore» e del piccolo piroscafo «Ischia», pure della Marina, e del piroscafo «Messina», della compagnia «Rubattino», coi primi materiali per l'istituenda fattoria ed in appoggio alla spedizione Beccari-Doria. Fino all'ordinanza del presidente del

---

[1] Per gli aspetti diplomatici ed i relativi documenti, si vedano i volumi: MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, COMITATO PER LA DOCUMENTAZIONE DELL'OPERA DELL'ITALIA IN AFRICA, *L'Italia in Africa*, serie storica, I, *Etiopia-Mar Rosso,* Roma, Istituto poligrafico dello Stato, 1958 [d'ora in poi MAE, *EMR*]. Per alcuni riflessi parlamentari della questione coloniale, si veda: SEGRETARIATO GENERALE DELLA CAMERA DEI DEPUTATI, *La politica estera dell'Italia negli atti, documenti e discussioni parlamentari dal 1861 al 1914,* a cura di G. PERTICONE, Roma, Grafica Editrice Romana, 1973. Per gli aspetti militari, si vedano, ad esempio: *a*) MINISTERO DELLA MARINA-UCSMM-UFFICIO STORICO, *L'opera della R. Marina in Eritrea e Somalia. Dalla occupazione al 1928*, Roma, Istituto poligrafico dello Stato, 1929; *b*) MINISTERO DELLA GUERRA-CCSM-UFFICIO STORICO, *Storia militare della Colonia Eritrea*, Roma, Tipografia Regionale, 1935.

consiglio e ministro degli esteri Cairoli del 24 dicembre 1880, che stabilì il commissariato civile, il territorio di Assab, man mano ampliato da nuovi contratti coi capi locali, è sotto la responsabilità del com. De Amezaga; in questo periodo, che conviene chiamare «precursorio», si comincia a porre il problema delle comunicazioni e dello scambio della posta, ma non è attuato alcun provvedimento stabile in merito;

3) il successivo periodo «sperimentale», dal gennaio 1881 (insediamento del commissario civile Branchi e del suo segretario Giulietti) al marzo-giugno 1884 (istituzione in Assab di un regolare stabilimento postale e attivazione di una linea periodica di navigazione con Aden), vede il Ministero degli esteri (MAE), da cui viene ora a dipendere il possedimento, impegnato con varie controparti, italiane e straniere, in numerosi e laboriosi tentativi di stabilire un sistema postale e di comunicazioni. Nessun contributo all'argomento viene invece dato dalla legge su Assab del luglio 1882;

4) gli otto mesi seguenti, dal giugno 1884 al febbraio 1885, vedono una situazione ormai stabilizzata e abbastanza regolare; poi, con l'occupazione italiana di Massaua, tutti i problemi di Assab passano in second'ordine, diventando una semplice appendice di quelli del nuovo e più importante insediamento e anche le comunicazioni saranno d'ora in poi condizionate a quelle di Massaua. Nell'ultimo periodo, le responsabilità in mar Rosso sono confusamente condivise tra vari Ministeri (esteri, marina, guerra) e ciò non facilita certo la soluzione dei problemi postali, allora di competenza del Ministero dei lavori pubblici.

Il servizio postale con Assab

Non si possono comprendere a fondo le difficoltà che nel periodo 1880-82 si frapposero ad una soluzione soddisfacente del problema delle comunicazioni tra l'Italia ed Assab se non se ne richiamano le motivazioni fondamentali, una di ordine internazionale e una di politica interna. La prima di esse si riassume nella preminenza data dal governo italiano ad ottenere l'assenso inglese a quel primo insediamento africano. Prima dell'accomodamento con la Gran Bretagna (febbraio 1882),

non si pensò nemmeno lontanamente di stabilirvi un ufficio postale, collegandolo con la vicina Aden, a sua volta scalo di tutte le frequenti linee del mar Rosso. Questa soluzione avrebbe collegato Assab con l'Italia ed il resto del mondo nel modo più rapido, regolare ed economico. Né avrebbero ostato le norme della recente Unione postale universale (UPU, fondata nel 1874), ma la necessaria comunicazione a Berna sarebbe stata trasmessa a tutti i membri dell'Unione, e le prevedibili reazioni di alcuni paesi avrebbero sollevato una spinosa questione diplomatica, che il governo non voleva. La seconda motivazione è rappresentata dalla ferma linea seguita dal governo nell'evitare qualsiasi intervento parlamentare sulla questione coloniale[2]. Ne conseguiva, tra l'altro, l'impossibilità di impegnare in bilancio le somme necessarie per i lavori portuali e per un servizio di navigazione sia con Aden sia, ancor più costoso, con l'Italia[3]. Infatti, per la scarsità del movimento dei passeggeri e delle merci, era impensabile una linea non sovvenzionata, e anche le sovvenzioni marittime non erano un tema sul quale il Parlamento si mostrasse allora proclive[4].

Il periodo «precursorio» dicembre 1879-dicembre 1880 vede, quindi, il decisionismo governativo sull'occupazione *de facto* di Assab, nonostante l'opposizione turco-egiziana e le ferme riserve inglesi, ma senza quel coinvolgimento del paese e del Parlamento, solo col quale sarebbe stato possibile qualche serio provvedimento anche nel campo della posta e delle comunicazioni. Però, il problema esiste già, nonostante la scarsa consistenza di quel primo insediamento, ed è subito rilevato da De Amezaga, che nel suo primo rapporto al MAE chiede «la sollecita organizzazione di un servizio regolare di navigazione a vapore, promossa dal governo italiano, la quale allacci tra di loro i principali approdi di traffico del mar Rosso, sull'una

---

[2] Il Parlamento fu chiamato per la prima volta a deliberare sullo stabilimento di Assab solo nel giugno 1882, tre anni dopo la decisione governativa di occupare la località.

[3] Come si può rilevare da un discorso di Marco Minghetti, le norme sulla contabilità dello Stato esigevano un'apposita legge per ogni impegno di somma superiore alle trentamila lire (v. rif. 2, vol. II, tomo I, p. 179).

[4] Basta leggere, in proposito, gli Atti parlamentari e seguire l'*iter* di vari decreti governativi sulle convenzioni marittime, talora nemmeno discussi e decaduti per interruzione di legislatura, talaltra ritirati o approvati da un solo ramo del Parlamento.

e l'altra sponda, facendo capo ad Assab», reiterando la richiesta poco tempo dopo[5]. Questa proposta, peraltro logica e valida agli effetti tanto commerciali quanto postali, è in perfetta linea con le viste e gli interessi della lungimirante «Rubattino», che fino dal 1878 esercitava «un piccolo servizio libero da Suez-Gedda a Suakim e ritorno» e che dava per scontato che «la nostra linea libera, prolungata fino a Massaua, Hodeidah e Assab, diverrà una linea postale sovvenzionata»[6]. La questione è quindi ben presente al governo, che ne tratta in un progetto di regolamento per Assab, sottoposto nell'agosto 1880 al governo Gladstone-Granville, nell'ipotesi di un accomodamento anche con la Turchia e l'Egitto. Dopo la parte relativa alla nomina di un commisario civile, con un segretario e un delegato di pubblica sicurezza, il progetto reca il seguente capoverso: «Il segretario farà le funzioni d'ufficiale postale, salvo a prendere indi altre disposizioni, a norma delle circostanze, e d'accordo con la compagnia Rubattino, la quale s'impegna fin d'ora ad accettare i pieghi per la destinazione d'Italia, Egitto, mar Rosso, Aden, India, Singapore e Batavia. La tassa postale (da regolarsi mediante apposita tariffa) è percepita per mezzo di francobolli dello Stato[7]». È chiaro, quindi, che non è previsto un vero stabilimento postale, mentre il riferimento alla «Rubattino» e al suo ruolo doveva servire principalmente a tranquillizzare gli altri governi sul carattere commerciale e non militare

---

[5] Rapporti al MAE di De Amezaga (comandante l'«Esploratore») n. 1, del 3 gennaio 1880 e n. 31 del 24 marzo 1880, in MAE, *EMR*, I, t. II, pp. 58 e 97.

[6] Parte di lettera di Rodolfo Hofer, condirettore della Rubattino, alla banca svizzera Pury e C., in data 23 gennaio 1880, riprodotta in G. Giacchero - G. Bisogni, *Vita di Giuseppe Sapeto*, Firenze, Sansoni, 1942, p. 266. Nell'*Handbook of information* della Rubattino del 1° aprile 1880, la linea del mar Rosso è indicata quindicinale, su due itinerari, uno solo dei quali tocca Assab, il 17 di ogni mese. Si veda anche la nota 13.

[7] Annesso al dispaccio di Cairoli a Menabrea (ambasciatore a Londra) del 12 agosto 1880, pubblicato integralmente in *Serie confidenziale XXIII*, al n. 51 e, con omissioni, in *DDI-Leg. XIV*, 1ª Sess., n. IV *octies* (*Libro Verde Assab*), al n. XLIV. Il paragrafo postale del progetto è stato ripreso dalla stampa filatelica; esso era noto a G. Saraceni, che lo riportò in *Storia e filatelia dei possedimenti italiani del Mar Rosso e della Colonia Eritrea*, Genova, La Rivista filatelica d'Italia ed., 1928. Il paragrafo viene riferito ad un non meglio identificato regolamento per la posta nei libri di P. Bianchi, *Colonia Eritrea, Vent'anni di storia postale, 1883-1903*, Milano, Sorani, 1976, e *Colonia Eritrea, Storia postale (1885-1903)*, Lugano, Arte e Moneta ed., 1989.

dell'insediamento italiano[8]; di fatto, tale riferimento scompare nelle versioni successive del progetto, e non trova quindi esecuzione, mentre nemmeno le richieste di De Amezaga hanno seguito.

Nel periodo precursorio, le corrispondenze dei pochi residenti e degli equipaggi dei due legni della Marina vengono portate ad Aden, ove funzionano tanto la posta quanto il telegrafo, allorché questi vi si recano per i consueti rifornimenti; in particolare, è 'Ischia' a compiere numerosi viaggi fra Assab e Aden per servizio postale»[9]. Nel porto inglese, esse sono spedite singolarmente, dal console italiano o da qualche addetto della Marina, a mezzo del locale ufficio postale. Sono anche noti avviamenti e arrivi occasionali di corrispondenze grazie a fermate straordinarie in Assab dei piroscafi postali della Genova-Bombay[10]. Questi non possono però attraccare regolarmente, per la loro mole e l'assenza di infrastrutture portuali (all'epoca, è stato realizzato solo un pontile in legno di circa 60 m). A partire dall'aprile 1880, è prolungato fino ad Assab il servizio di cabotaggio del mar Rosso, cui la Rubattino destina il piroscafo «Palestina», ma non risultano trasporti di corrispondenze con tale mezzo[11]. Infine, il con-

---

[8] Si veda il dispaccio di Malvano (funzionario del MAE) a Frigerio (comandante la corvetta «Fieramosca», inviata a sostituire l'«Esploratore» nel luglio 1880) n. 1 reg. e n. 1 disp. del 14 agosto 1880 (in ASMAE, pos. 1104, che non va confuso col disp. n. 1 reg. Assab di Cairoli a Frigerio in pari data, riprodotto in MAE, *EMR*, I, t. II, p. 132).

[9] *L'opera della Marina*... cit., p. 47.

[10] Le prime corrispondenze dall'Italia giunsero ad Assab il 10 gennaio 1880, col piroscafo «Sumatra», che aveva rimorchiato l'«Ischia» da Suez (v. all. n. 4 al rapporto di De Amezaga a Cairoli n. 14 del 15 febbraio 1880, in MAE, *EMR*, I, t. II, pp. 81-85); lo stesso 10 gennaio 1880 portò dispacci da Assab in Italia il piroscafo «Assiria», proveniente da Bombay (stesso rif.) e, in senso inverso, dall'Italia ad Assab il 4 marzo 1880. In quest'ultima occasione, il piroscafo incagliò; incidenti di questo tipo capitarono ancora ai grossi piroscafi della linea Genova-Bombay, che ben presto non fermarono più in Assab, anche per il mancato raggiungimento degli obiettivi commerciali sperati (v. rapporto De Amezaga del 24 marzo 1880, in MAE, *EMR*, I, t. II, p. 97).

[11] Risultano fermate in Assab del «Palestina» il 17 aprile 1880, il 16 maggio 1880, il 21 gennaio 1881, sempre in servizio commerciale non sovvenzionato (v. rapporti di De Amezaga al MAE n. 43 del 23 aprile 1880 e n. 53 del 16 maggio 1880, in MAE, *EMR*, I, t. II, pp. 105 e 122; v. anche G. Giacchero - G. Bisogni, *Vita*... cit., p. 294). Come farà poi notare il commissario civile, con questo servizio di cabotaggio si facevano «viaggi che dovrebbero essere mensili ma che in realtà sono poco più che trimestrali» (rapporto Branchi al MAE n. 29 del 17 marzo 1881, in ASMAE, pos. 1/1-8).

solato italiano in Aden, per la trasmissione ad Assab di telegrammi, dispacci governativi urgenti e denaro, si serve di barche arabe espresse, con una spesa di circa 50 talleri (pari a 250 lire-oro) a viaggio[12]. I sambuchi, però, servono generalmente solo per le comunicazioni governative e sono utili quanto a rapidità solo per sei mesi l'anno in ciascun senso, a causa dei monsoni[13]. Questi tre metodi di scambio delle corrispondenze (coi legni della Marina, coi piroscafi italiani della linea delle Indie, coi sambuchi), che furono impiegati anche successivamente, non potevano però costituire quello che si intende per un regolare servizio postale, ma rappresentavano solo un trasporto privato, occasionale e senza garanzie. Infatti, non vi era implicata l'organizzazione statale, coi suoi costi fissi, le numerose assicurazioni che essa garantiva a quel tempo, l'ampiezza dei servizi offerti, la periodicità dei collegamenti e, specialmente, l'apertura dei servizi a tutti i cittadini e la riservatezza.

Il periodo «sperimentale» è regolato dalla citata ordinanza Cairoli del 24 dicembre 1880, che costituisce il primo atto ufficiale di governo su Assab. In 17 articoli, essa stabilisce il commissariato civile, dipendente dal MAE, la sua struttura (per il momento: un segretario, un contabile, un delegato di pubblica sicurezza, uno o due interpreti), compiti e attribuzioni di ciascuno[14]. Se ne trascrive qui la parte d'interesse postale, mentre niente vi compare relativamente alle comunicazioni: «Art. 5. Il contabile farà le funzioni d'ufficiale postale, salvo

---

[12] Si vedano, in proposito, lettere del consolato in Aden al MAE del 29 dicembre 1879 e 1 ottobre 1880 (quest'ultima in MAE, *EMR*, I, t. II, p. 141), di De Amezaga a Cairoli n. 18 del 2 marzo 1880 (in MAE, *EMR*, I, t. II, p. 90), di Frigerio al MAE n. 21/A Ris. del 24 ottobre 1880 (in MAE, *EMR*, I, t. II, p. 244), del consolato in Aden a Frigerio del 6 dicembre 1880, di Frigerio al MAE n. 19/Ris. del 6 gennaio 1881, del commissario Branchi al MAE n. 114 dell'1 dicembre 1881 in *ASMAI*, pos. 1/1-8.

[13] Vedi AP, *Camera dei deputati*, legislatura XV, I sessione, sedute del 28 luglio 1884 e 15 gennaio 1885 e *Relazione della Commissione al d.l. 242 A. Provvedimenti pel miglioramento delle condizioni nautiche della baia d'Assab*, (non convertito).

[14] Il testo dell'ordinanza Cairoli è riportato in varie pubblicazioni, ad es. in MAE, *EMR*, I, t. II, p. 156. L'art. 5 fu trascritto anche da E. Diena, *I primordi del servizio postale ad Assab (con cenni storici)*, in «Il Corriere filatelico» 1931, 8, pp. 203-206. Il ruolo dell'ordinanza appare ignorato da numerosi studiosi, che vedono nel successore di Cairoli agli esteri, Mancini, il primo artefice della politica coloniale italiana.

a prendere indi altre disposizioni, a norma delle circostanze. La tassa postale (da regolarsi mediante apposita tariffa) è percepita per mezzo di francobolli dello Stato (...) Art. 7. Per il servizio di polizia, per il servizio sanitario, per il servizio postale e per il servizio giudiziario, il commissario presenterà all'approvazione del governo, entro sei mesi dalla data del presente decreto, degli schemi di regolamenti speciali, di cui potrà intanto fare applicazione provvisoria in via di esperimento». Si noterà la stretta derivazione dell'art. 5 dal corrispondente testo del primo progetto di regolamento, sottoposto all'esame inglese; è comunque inutile soffermarsi troppo sull'ordinanza e sulle sue evidenti lacune, sia perché essa non ebbe, nella pratica, un'applicazione letterale (ad esempio, la figura del contabile non fu attivata e le prescrizioni dell'art. 7 non risultano aver avuto seguito per quanto riguarda la posta), sia perché i numerosi carteggi consultati illustrano con dovizia di particolari le effettive modalità del servizio.

La nomina dell'avv. Branchi a commissario civile di Assab era stata decisa dal MAE almeno dall'inizio del novembre 1880 e la sua partenza prevista per la fine del dicembre successivo[15]; c'era pertanto tempo sufficiente per concordare con le diverse amministrazioni interessate i vari rami del servizio civile, tra cui quello postale. A seguito di un fitto carteggio e di due visite del Branchi alla Direzione generale delle poste (DG poste), nel dicembre del 1880 furono stabiliti accordi dettagliati sull'ordinamento del servizio postale, che si possono riassumere come segue[16]: *a*) era prevista l'attuazione di un primitivo servizio postale con l'Italia, limitato alle corrispondenze ordinarie, alla tariffa interna del regno; in Assab esso era affidato alla responsabilità del commissariato, ma senza specifici addetti né locali; *b*) prima della sua

---

[15] Lettere da MAE a Frigerio n. 18 del 13 novembre 1880 (in AS MAI, pos. 1/1-7) e a M. Marina n. 28 del 25 novembre 1880 (in ASMAE, pos. 1104).

[16] Lettere: *a*) da MAE a DGposte n. 31 reg. Assab del 6 dicembre 1880; *b*) da DGposte a Min. LL.PP. n. 164097 dell'8 dicembre 1880 e *c*) al MAE, stesso prot. del 10 dicembre 1880; *d*) da MAE a DGposte n. 34 reg. Assab del 15 dicembre 1880; *e*) da DGposte a MAE n. 167638 del 22 dicembre 1880; *f*) da MAE a DGposte n. 38 reg. Assab del 24 dicembre 1880; *g*) da MAE al console in Aden del 25 dicembre 1880; *h*) da DGposte a dir. prov. Napoli e a uff. Brindisi n. 167638 del 28 dicembre 1880; *i*) da consolato in Aden a MAE del 13 gennaio 1881. Il carteggio con DG poste in ACS, *Dir. gen. poste*, b. 215.

partenza, al commissario era fornito un fondo di L. 500 di francobolli speciali con la soprastampa «estero» (usati anche negli uffici italiani allora stabiliti in Tunisia, ad Alessandria d'Egitto e Tripoli), di un bollo lineare senza data, dicente «baia di Assab», per il loro annullamento, e di una copia dell'*Indicatore postale*; *c*) ogni quindici giorni circa, un piego con le corrispondenze di Assab sarebbe stato trasportato gratuitamente dai legni della Marina al consolato in Aden, che ne doveva fare un pacco, affrancandolo a spese del MAE, e indirizzarlo tramite il locale ufficio postale agli uffici postali di Brindisi o Napoli, secondo la partenza da Aden del vapore inglese della «Peninsular & Oriental» o francese delle «Messaggerie marittime» (nelle istruzioni della DG poste alla direzione di Napoli e all'ufficio di Brindisi, si accenna anche al possibile arrivo di simili pacchi tramite piroscafi nazionali). Gli uffici di Brindisi e Napoli avrebbero aperto il pacco e dato corso alle corrispondenze, senza ulteriore tassazione; *d*) per il servizio inverso dall'Italia, l'amministrazione postale avrebbe provveduto al concentramento delle corrispondenze per Assab a Brindisi e a Napoli ed al loro invio, in piego affrancato a carico del MAE, al solito consolato di Aden, che le avrebbe fatte giungere al commissariato col primo mezzo disponibile. Tuttavia, l'inizio del servizio dall'Italia era dilazionato e la pubblicazione di un apposito avviso rimandata a quando si potesse farla «senza inconvenienti».

I commenti su questi accordi sarebbero molti; rinviandoli ad altra sede, basti osservare qui l'estrema prudenza governativa per qualsiasi passo che potesse suscitare diplomaticamente[17] e politicamente la questione di Assab: così l'uso dei francobolli speciali soprastampati «estero» (quelli italiani normali avrebbero infatti testimoniato una sovranità allora prematura) e la cura nel nascondere l'esistenza di Assab al pubblico. Inoltre, non essendo quello di Assab un vero ufficio postale

---

[17] Nonostante le ottimistiche notizie provenienti dal Cairo (v. rapporto dell'agente De Martino al MAE n. 739, del 25 gennaio 1881, in MAE, *EMR*, I, t. II, p. 169), ancora a fine gennaio 1881 il governo inglese non aveva mutato posizione circa la sovranità della Turchia e dell'Egitto su Assab (v. rapporto dell'incaricato a Londra Ressman al MAE del 27 gennaio 1881, con annessa lettera di Granville del 26 gennaio 1881, in *Serie Conf. XXIII*, cit., n. 68, pp. 11-12.

e non comportando il servizio nessuna spesa, si evitava anche «la solennità delle forme usate nello stabilimento degli uffici all'estero»[18], cioè un apposito decreto reale (e l'intervento del Parlamento), la sua pubblicazione sulla «Gazzetta Ufficiale», la comunicazione all'UPU, ecc.

Giunto il commissario Branchi nella rada di Buja la sera dell'8 gennaio 1881, insieme al segretario Giulietti, uno dei suoi primi rapporti al MAE fu interamente dedicato alla questione del servizio postale[19]. Propose che si iniziasse subito anche il servizio dall'Italia e che si usasse, in entrambi i sensi, solo la via Brindisi-Aden coi piroscafi settimanali inglesi della valigia indiana, più celere della via di Napoli delle «Messaggerie francesi». Comunque, mentre le corrispondenze private da Assab avrebbero usufruito normalmente di un solo viaggio mensile ad Aden della «Chioggia» (che aveva sostituito l'«Ischia» nel dicembre 1880), quelle ufficiali del commissariato avrebbero approfittato di ogni altra eventuale gita del «Fieramosca» ad Aden[20] come a Suez, e in tal senso fu allertato l'agente consolare colà residente[21]; in casi urgenti, si sarebbe fatto ricorso alle barche arabe. Il commissario chiedeva anche di poter scrivere all'estero[22], mentre a Roma non gli erano nemmeno state consegnate le relative istruzioni e tariffe di affrancatura[23]. Anche così, non si trattava ancora di un servizio postale vero e proprio, tale da soddisfare quella condizione che aveva contribuito a far accettare l'incarico a Branchi, «quella cioè dei mezzi adatti ad assicurare le nostre comunicazioni postali e forse anche telegrafiche con l'Europa»[24]. Il MAE

---

[18] Vedi nota 16 lettera *b*).

[19] Rapporto di Branchi al MAE n. 6, del 14 gennaio 1881, in AS MAE, *Eritrea*, pacco 6.

[20] Nel suo rapporto al MAE n. 19/A ris. del 6 gennaio 1881, Frigerio parla di «solita gita mensile» del «Fieramosca» da Assab ad Aden. Si ebbe normalmente un viaggio mensile del «Fieramosca» fino all'aprile 1883.

[21] Lettera di Branchi al consolato in Suez, n. 3 misc. del 24 gennaio 1881, in ASMAE, *Eritrea*, pacco 1.

[22] Come risulta dalle fonti consultate, il commissariato dovette rivolgersi spesso a ditte inglesi, austriache e tedesche per la fornitura di materiali necessari alla colonia (una macchina sollevamento acqua, una macchina da ghiaccio, legname da costruzione, un piccolo piroscafo, ecc.).

[23] Vedi nota 16.

[24] V. rapporto Branchi al MAE n. 12, del 4 febbraio 1881, a commento del bilancio di previsione di Assab per l'anno 1881, in ASMAE, *Eritrea*, pacco 1. Il testo continuava così:

aderiva a parte delle richieste del commissario, non fornendo tuttavia i mezzi richiesti; mantenne la via di Napoli e, conscio della precarietà del servizio, ritenne prematuro che le istruzioni per il concentramento delle corrispondenze dirette ad Assab fossero rese di pubblica ragione[25]; per parte sua, continuò ad inviare ad Assab dispacci, denaro e materiali soprattutto per mezzo dei piroscafi mensili Genova-Bombay della Rubattino, sempre tramite il consolato di Aden[26]. Di questo primo periodo, non ci sono note buste delle varie corrispondenze ufficiali e private spedite; non è quindi possibile alcun riscontro su modalità precise d'inoltro, tempi di percorrenza, tantomeno statistiche sull'impiego delle varie vie previste[27].

Questa situazione restò immutata a lungo, con tutti quegli inconvenienti che spinsero il commissario a chiedere di nuovo con forza una soluzione per le comunicazioni postali e commerciali tra Assab e Aden. Erano bastate, scrive Branchi, «le occorrenze di Beilul per gettare gli arrivi e le partenze della posta nel più completo scompiglio» e, più avanti, «le comunicazioni attuali per mezzo di sambuchi non possono assolutamente bastare», trattandosi di «barche poco sicure e che stante i monsoni impiegano nel tragitto da Assab a Aden e viceversa da un mese e mezzo»[28]. Nei suoi suggerimenti, Branchi contemplava varie

---

«Alle prime [le comunicazioni postali] urge di provvedere accordando alla compagnia Rubattino la progettata sovvenzione in quanto che non potrà mai parlarsi di commercio in Assab fino a che la colonia non abbia comunicazioni regolari e costanti con gli altri paesi. Le attuali mantenute dai bastimenti da guerra qui di stazione, oltre a non poter servire al commercio sono per necessità talmente irregolari da non poter assolutamente giovare al servizio postale fino a che altri mezzi non ci siano concessi».

[25] Lettera da MAE a Branchi, n. 6, del 18 febbraio 1881 e a DGposte, n. 13 reg. Assab in pari data, quest'ultima in ACS, *Dir. gen. poste*, b. 345.

[26] Lettera da MAE a Branchi, n. 11 e al consolato in Aden, entrambe del 23 febbraio 1881, e a Branchi, n. 30, del 16 aprile 1881 e n. 56, del 22 luglio 1881.

[27] Sono noti solo alcuni francobolli sciolti o su frammenti col bollo «baia di Assab», che potrebbero risalire al periodo 1881-1882; la prima busta conservata integra con tale bollo risale al febbraio 1882 e risulta avviata in Italia per la via di Brindisi al pari delle poche altre note del 1883.

[28] Rapporto Branchi al MAE n. 94, del 16 settembre 1881. Le «occorrenze di Beilul» si riferiscono all'eccidio della spedizione Giulietti e alla prima commissione d'inchiesta egiziana su Beilul. Queste vicende contribuirono a distendere i rapporti con le autorità inglesi di Aden che, tra l'altro, misero più volte a disposizione la cannoniera «Dragoon» per la trasmissione di

possibilità, come la già proposta sovvenzione alla Rubattino per il prolungamento ad Aden del suo servizio di cabotaggio nel mar Rosso e la regolarizzazione della linea, ovvero accordi con altre imprese per un servizio almeno mensile tra Aden e Assab, spingendosi ad ipotizzare, in tal caso, la sostituzione del «Fieramosca» con un vero stazionario, in vista di un'«economia sul bilancio dello Stato (...) superiore ai 400.000 fr. annui, somma questa molto al di sopra di quanto occorrerebbe a provvedere non solo alle comunicazioni fra Assab e Aden, ma a tutti indistintamente i bisogni della colonia sommati insieme»[29]. Ma il Ministero non può che prendere tempo, in attesa «che si sia sistemata la condizione di codesta colonia»[30], tanto più che, poco dopo, la Rubattino sospendeva la sua linea non sovvenzionata[31].

---

dispacci urgenti e di corrispondenze varie da Aden ad Assab (v. lettera del consolato in Aden al MAE n. 309, del 21 giugno 1881, di Branchi al MAE n. 65 e a Frigerio, n. 38 misc. del 23 giugno 1881, di Branchi al MAE n. 123, del 31 dicembre 1881). A seguito dell'uccisione di Giulietti e Biglieri e dei loro 14 compagni, fu trattenuta in mar Rosso per circa un mese la «Vettor Pisani», di cui pure si approfittò per far giungere dispacci da Aden a Branchi (v. lettera di questi al MAE n. 76 del 23 luglio 1881, in MAE,*EMR*, I, t. II, p. 195). Nello stesso periodo, fu di nuovo in Assab il «Rapido», per il cambio d'equipaggio dello stazionario (v. telegramma di Mancini al console in Egitto dell'1 luglio 1881, in *L'opera della Marina*... cit., p. 930). Per la questione di Beilul, vedi AP, *Camera dei deputati*, legislatura XIV, I sessione 1880-81, documento n. IV «Incidenti di Beilul e di Raheita (Assab)», ove è pubblicata parte del carteggio qui citato.

[29] *Ibidem.*

[30] Lettera da MAE a Branchi, n. 73, del 23 ottobre 1881, in ASMAE, *Eritrea*, pacco 2.

[31] La sospensione della linea, a causa dell'epidemia di colera manifestatasi in vari punti del mar Rosso, era comunicata dalla Rubattino alla DGposte con lettera del 12 ottobre 1881 e, da Assab, con lettera di Branchi a MAE n. 113, dell'1 dicembre 1881. Allorché le misure quarantenarie dell'Egitto permisero la ripresa del servizio, col vapore «Messina», esso risultò limitato al tratto Suez-Suakim-Massaua (v. lettera da Rubattino a DGposte del 31 dicembre 1881). Il «Messina» fu definitivamente richiamato alla fine del giugno 1882 e non più rinviato, sia per i «deplorevoli risultati finanziari della navigazione in mar Rosso» (lettera da Rubattino a DGposte del 30 giugno 1882), sia per la situazione politica che si stava allora determinando in Egitto (lettera da Rubattino a DGposte n. 9, del 7 luglio 1882, in ACS, *Isp. serv. maritt.*, b. 147, pos. 485/7). Preoccupato per l'isolamento di Assab e le conseguenti limitazioni di sviluppo commerciale, Branchi interpellava anche la compagnia «Cowasjee» di Aden circa le condizioni di una eventuale fermata in Assab del suo vapore tra Aden, Massaua e Hodeida (lettera di Branchi a Cowasjee n. 60 misc. del 20 marzo 1882). Si sentiva in proposito anche la ditta Bienenfeld di Aden (uno dei due fratelli era lo stesso console italiano), che chiedeva per un tale servizio la sovvenzione mensile di L. 5.000 (v. lettera di V. Bienenfeld e C. a Branchi del 9 giugno 1882 e all'ing. Dionisio del 12 giugno 1882, quest'ultima col progetto di servizio quindicinale tra Aden e Assab toccante i porti di Hodeida, Moka, Bulhar, Berbera e Zeyla), in *ASMAI*, 1/4-25.

Intanto, il tempo e gli eventi stavano portando a maturazione tutta la questione di Assab; il nuovo ministero Depretis-Mancini, stabilito finalmente per Assab un *modus vivendi* con la Gran Bretagna (febbraio 1882), formalizzava il passaggio della proprietà privata sui territori della colonia dalla Rubattino al governo[32]. Raccolta poi la documentazione sui lavori da eseguirsi[33] e nominato un nuovo segretario del commissariato (in sostituzione del defunto Giulietti) nella persona dell'interprete cav. Pestalozza[34], si dedicava finalmente a sottoporre al Parlamento il d.l. 341 del 12 giugno 1882, *Provvedimenti per Assab.* Accompagnato dalla presentazione del *Libro Verde Assab* e da una lunga relazione, che riassumeva quanto fin qui esposto in dettaglio, il d.l. regolava in soli quattro articoli lo stabilimento della colonia e i suoi limiti territoriali, la diretta dipendenza dal MAE, l'approvazione della convenzione con la Rubattino e la Navigazione generale italiana (NGI), lo stanziamento di L. 60.000 nell'esercizio 1882 per le opere più urgenti. Nonostante le promesse della relazione governativa al d.l.[35], nessun cenno e nessuno stanziamento erano dedicati al mi-

---

[32] Il testo della convenzione del 10 marzo 1882 con la Rubattino (uno degli ultimi atti della società, dopo la morte nel 1881 del fondatore, prima della sua trasformazione in «Navigazione generale italiana-Società riunite Florio e Rubattino»), è annesso al citato d.l. 341, presentato alla Camera il 12 giugno 1882, e riprodotto anche nel rif. 3b, vol. I, pp. 50-52.

[33] Vedi, ad esempio, lettera da MAE a Min. LL.PP. n. 25, dell'11 aprile 1882, con la quale si richiede lo studio di vari argomenti, tra cui «un progetto di convenzione per un servizio di coincidenze mensili con Aden», e lettera da MAE a Menabrea del 15 aprile 1882 e a Branchi del 28 aprile 1882 (quest'ultima in MAE, *EMR*, I, t. II, p. 234).

[34] Vedi lettere da MAE a Branchi, n. 106, del 15 aprile 1882 e n. 110 del 29 aprile 1882. Il Pestalozza, che partì da Napoli colle «Messaggerie francesi» il 17 maggio 1882 ed era atteso in Aden dalla «Chioggia», giunse ad Assab il 1° giugno 1882. Qui egli svolse compiti ben superiori a quelli di segretario, chiamato fino dal suo arrivo a sostituire Branchi non solo nei suoi periodi di congedo ma, specialmente, per tutta la durata della sua lunga missione presso l'imperatore d'Etiopia Giovanni IV. Tale reggenza del commissariato fu prevista col d.m. 14 maggio 1882, che modificava l'art. 13 dell'ordinanza Cairoli del 24 dicembre 1880.

[35] Anche un'esplicita disposizione della legge di Assab non risulta osservata, quella di rendiconti e consuntivi sullo stato dei vari servizi, da presentare periodicamente al Parlamento; né risulta che questi li abbia sollecitati: è anche per questo motivo che non disponiamo delle statistiche postali di Assab per i primi anni della colonia. Altra promessa governativa non mantenuta fu quella di uno statuto o regolamento organico per Assab, sulla cui emanazione per r.d. si era impegnato al Senato il ministro Mancini nella seduta del 12 aprile 1883 (v. rif. 2, II, tomo II, p. 886): di un tale r.d. non si ha traccia, benché Mancini sia rimasto agli esteri fino a metà 1885.

glioramento delle comunicazioni. Al cenno, ma non allo stanziamento, pensò l'apposita commissione parlamentare, che invitò il governo a «provvedere con tutti i mezzi più opportuni e con ogni sollecitudine per i servizi postali e telegrafici con l'Italia»[36]. Ma la situazione postale di Assab non era destinata a migliorare in tempi brevi, anzi peggiorò gravemente, a causa di un'irreparabile avaria della goletta «Chioggia», avutasi proprio nel luglio 1882, con la conseguente soppressione di uno dei due collegamenti mensili, anche se non regolari, con Aden[37]. E questo proprio mentre i pur pochi residenti erano comprensibilmente ansiosi di notizie fresche sull'evolversi della situazione egiziana[38] e anche preoccupati di rimanere, in quei frangenti, senza seria protezione militare durante le frequenti assenze del «Fieramosca»[39].

Nel dicembre 1882 Mancini affrettò gli studi per un nuovo servizio di navigazione postale e per i lavori del porto di Assab, orientandosi a favore del citato progetto dei Bienenfeld[40], ma tutto l'anno 1883

---

[36] Relazione della commissione sul d.l. 341 A, presentata il 19 giugno 1882, in AP, *Camera dei deputati*, legislatura XIV, I sessione 1880-81, *Documenti*. L'allineamento della commissione camerale alle posizioni ministeriali fu peraltro così stretto che la discussione avvenne sul testo della commissione (*ibid.*, *Discussioni*, 2ª tornata del 26 giugno 1882). Il d.l. fu approvato alla Camera con 147 voti favorevoli, contrari 72, divenendo, dopo l'ancor più contrastata approvazione senatoriale (39 voti contro 32), la legge n. 887 del 5 luglio 1882.

[37] Rapporti Pestalozza a MAE n. 182, del 28 luglio 1882 e n. 187, del 28 agosto 1882. La «Chioggia» lasciò Assab il 10 ottobre 1882 (v. rapporto Pestalozza a MAE n. 194), a rimorchio del piroscafo «Abissinia» della NGI. I rapporti in *ASMAI*, pos. 1/4.

[38] Si tengano presenti gli avvenimenti seguiti al movimento nazionalistico di Arabi Bey, i tumulti di Alessandria (11 giugno 1882), il bombardamento inglese della città (11 luglio 1882) e la sconfitta dei nazionalisti a Tell-el-Kebir ad opera delle truppe di Wolseley (13 settembre 1882), con la rapida caduta dell'Egitto sotto controllo britannico.

[39] Il «Fieramosca» era spesso incaricato di missioni e ispezioni; ad es., il 21 dicembre 1882 partì da Assab per assumere informazioni a Massaua (v. lettera Pestalozza a MAE n. 209 del 28 dicembre 1882). Durante la sua assenza, fece visita ad Assab la cannoniera inglese «Osprey», cui il reggente Pestalozza «rimise qualche lettera per l'Europa lasciata dal 'Fieramosca'» (benché l'«Osprey» fosse diretta a Tagiura) (lettera Pestalozza a MAE n. 223 del 16 febbraio 1883, in *ASMAI*, pos. 1/4-23). È questa un'ulteriore testimonianza della precarietà del servizio postale dell'epoca in Assab; inoltre, essa prova che non si pensava proprio alla possibilità di usare postalmente la via di Massaua, l'ufficio egiziano ivi esistente e i piroscafi della «khediviale» che vi fermavano.

[40] Lettere da MAE a DGposte n. 172 del 9 dicembre 1882 e a Min. LL.PP. n. 176 del 13 dicembre 1882, n. 185 del 28 dicembre 1882 e n. 5 del 9 gennaio 1883; vedi anche nota 33. A queste sollecitazioni del MAE, DGposte e Min. LL.PP. fecero orecchio da mercante

restò critico e lo stato delle comunicazioni irrisolto e insoddisfacente. Se ne ha riscontro nella lettera di passaggio delle consegne dal «Fieramosca» alla «Cariddi», in cui si legge: «Regolarmente ai primi d'ogni mese ho lasciato col Fieramosca Assab per portarmi in Aden a tempo di poter ritirare dal Postale Rubattino proveniente dall'Italia i viveri che mensilmente vengono spediti (...) ed in pari tempo spedire col vapore della stessa Società proveniente da Bombay la corrispondenza voluminosa e quanto occorre. Come più sopra accennai, nel ritorno che faceva da Aden ad Assab, ho sempre portato non soltanto la corrispondenza, ma anche materiali e generi alimentari occorrenti alla colonia, che nell'isolamento in cui si trova, col solo mezzo dei sambuchi le comunicazioni sono abbastanza problematiche e difficili». E più oltre: «Quanto alla corrispondenza, la via più conveniente per l'Italia è la posta inglese per Brindisi (Peninsular and Oriental company) che tocca settimanalmente in Aden, sia dall'Europa che dall'India. A meno di circostanze eccezionali, essendo ora la stazione ridotta ad un sol bastimento, si ha quindi un servizio mensile fatto ai primi d'ogni mese»[41]. Una conferma dal vivo di queste notizie si trova nelle lettere

---

e si intuisce chiaramente la loro netta ripulsa a impegnarsi con Bienenfeld o con chiunque altro invece che con la prediletta NGI (vedi lettera DGposte a Min. LL.PP. del 15 dicembre 1882 e postilla alla lettera del MAE del 28 dicembre 1882). A quest'ultima lettera fu risposto il 3 gennaio 1883, e il Min. LL.PP. così si esprimeva: «A me sembra che tale navigazione non rivesta carattere strettamente postale, ma principalmente quello commerciale e politico, per cui il provvederci cade nella competenza di cod. on. dicastero»; affermava poi la necessità di un'apposita legge, con la spesa a carico del MAE, non avendo «animo di presentare al Parlamento una nuova convenzione marittima dopo il rigetto della legge per la navigazione tra l'Egitto la Siria e Cipro e in pendenza delle gravi conclusioni emesse dalla Commissione di inchiesta sulla Marina Mercantile». Analoga risposta del Min LL.PP. il 26 aprile 1883 (lettera n. 70681 di prot.) ad un'ennesima sollecitazione del MAE in data 23 aprile 1883; ma ora si prometteva di contattare la NGI, invitandola a fermate straordinarie ad Assab dei suoi vapori per le Indie (vedi lettera DGposte a NGI n. 70681, dello stesso 26 aprile 1883). La NGI si guardò bene dal rispondere per oltre un mese; quando le fece, su nuova sollecitazione, la risposta in merito fu del tutto negativa. Il carteggio in ACS, *Isp. serv. maritt.*, b. 151.

[41] Lettera di Cobianchi, comandante il «Fieramosca», a Resasco, comandante la «Cariddi», n. 205, dell'1 gennaio 1883. Lo stato delle cose è confermato in un rapporto di F. Colaci al Min. agricoltura e commercio del 13 febbraio 1883, ove si legge: «Le comunicazioni di Assab sono limitate ad una gita mensile che questo stazionario fa in Aden per prendere la posta»; in ACS, *Isp. serv. maritt.*, b. 151, pos. 1067.

che Cesare Nerazzini, ufficiale medico della Marina inviato in servizio sanitario ad Assab, scriveva mensilmente alla madre in questo periodo[42]. Di grande interesse documentale, tali lettere sono anche ricche di precisi riferimenti sulle comunicazioni del tempo tra Assab e l'Italia: in particolare, confermano le partenze dello stazionario ai primi giorni di ogni mese, in coincidenza col passaggio settimanale da Aden (il giovedì) della valigia indiana, l'arrivo a Brindisi dopo nove giorni (ogni sabato, col tratto Suez-Alessandria percorso in treno), l'occasionalità dell'inoltro con le «Messaggerie dell'Indocina», l'esclusione dei piroscafi nazionali dal servizio postale; similmente in senso inverso, col rientro dello stazionario a metà di ogni mese[43].

Nel marzo 1883, dopo un lungo silenzio, si era mossa anche la Direzione delle poste che in un primo tempo ribadì al MAE le modalità di formazione dei plichi e del loro avviamento via Aden, Brindisi e Napoli in vigore fin dal gennaio 1881[44], ma subito dopo cambiò idea e dispose, senza la necessaria preparazione, che a partire dal 7 maggio 1883 fosse formato unicamente «un dispaccio da Brindisi ad Assab, da aver corso ogni lunedì coi piroscafi della Società Peninsulare fino ad Aden e da Aden ad Assab coi mezzi più acconci che si presenteranno a quel r. console». In senso inverso, «le corrispondenze

---

[42] La segnalazione del carteggio privato di Nerazzini presso l'Archivio di Stato di Siena è per chi scrive uno dei positivi risultati del convegno a Messina-Taormina; si veda, in proposito, la relazione del dott. Iacona, in questi stessi atti. Nonostante lo scempio operato su tutte le buste, con l'asportazione dei francobolli, l'esame delle buste stesse permette di chiarire che fino al giugno 1884 Nerazzini preferì far portare le sue lettere ad Aden, facendole affrancare presso quell'ufficio, dal quale erano inoltrate in Italia generalmente coi piroscafi inglesi e, più raramente, con quelli francesi, con tempi di percorrenza dagli 11 ai 21 giorni. Non veniva cioè utilizzata l'intermediazione del commissariato, col vantaggio dell'affrancatura italiana a tariffa interna, probabilmente per un desiderio di riservatezza da parte del medico di Assab.

[43] Si vedano, in particolare, le lettere di C. Nerazzini alla madre da Assab del 29 maggio 1883, (la prima, raccomandata ad Aden il 7 giugno, dopo aver perso la coincidenza col vapore inglese, fu trasportata dalle «Messaggerie francesi») e del 31 luglio 1883. Le lettere di Nerazzini alla madre in Archivio di Stato di Siena *Carte Nerazzini*, b. 21/5 e 21/6 (le buste nei pacchi 97-99).

[44] Lettere da DGposte a MAE n. 49277, del 23 marzo 1883 e da MAE a DGposte n. 40 e a Pestalozza n. 41/148, entrambe del 28 marzo 1883. Quando Pestalozza un mese dopo risponde, dichiarando di continuare ad attenersi al sistema in vigore (sua lett. a MAE n. 236 del 30 aprile 1883), la DGposte ha già disposto di cambiare sistema di avviamento.

di Assab per l'Italia saranno riunite, a cura di quel r. commissario, in un piego diretto all'ufizio di Brindisi, da avviarsi egualmente per mezzo del consolato italiano di Aden e coi menzionati piroscafi. Modificando in tal modo il cambio delle corrispondenze fra l'Italia e quella colonia, non solamente si accelererà il corso delle medesime, ma si risparmia la spesa dei francobolli che sarebbero occorsi per i pieghi in arrivo ed in partenza al consolato italiano di Aden, nonché la relativa contabilità»[45]. L'intenzione delle poste era di realizzare finalmente dei veri dispacci postali diretti, da scambiarsi cioè chiusi tra le amministrazioni postali interessate e con un minimo intervento del consolato in Aden, eliminando nel contempo l'avviamento di Napoli con le «Messaggerie francesi». Si colse l'occasione per rendere finalmente pubblico l'avviso concordato col MAE fin dal dicembre 1880 e si stamparono le modalità di «Avviamento delle corrispondenze per la colonia di Assab»[46], nelle quali era precisato che «per ora non è ammessa la raccomandazione delle corrispondenze (...)»[47], e che «la loro francatura è sempre obbligatoria[48] colle tasse stabilite per l'interno del regno». Il MAE si

---

[45] Lettere della DGposte, da div. 2 a div. 1, alla Direzione provinciale di Lecce, al *General post office* di Londra e al MAE tutte col prot. n. 52890, del 16 aprile 1883; tutte in ACS, *Isp. serv. maritt.*, b. 151, pos. 1067.

[46] È questo il titolo del par. 213 del «Bullettino postale», n. 6, del 15 aprile 1883, il primo riferimento postale su Assab riscontrato in una pubblicazione ufficiale.

[47] L'impossibilità di raccomandare le corrispondenze per Assab era una seria lacuna del servizio. In senso inverso, chi voleva raccomandare doveva farlo fare in Aden; ricorreva abitualmente a questo sistema il commissariato, servendosi del consolato, per i documenti importanti da trasmettere al Ministero, come testimoniano varie buste, ora conservate in collezioni private, raccomandate singolarmente in Aden e con affrancatura indiana. Similmente faceva il Nerazzini non solo per le lettere che voleva raccomandare, ma anche per le ordinarie. Del tutto analoga la situazione per la spedizione di telegrammi: essi potevano essere fatti allora solo ad Aden e, in caso di necessità, il commissariato si serviva anche di barche espresse (v., ad es., telegramma di Pestalozza al MAE del 12 agosto 1883 da Assab, spedito via Aden per sambuco il 15 agosto; in ASMAE, *Eritrea*, pacco 6).

[48] Mancando ad Assab qualsiasi addetto postale, non si sarebbero potute tassare eventuali corrispondenze non francate; mancavano le necessarie istruzioni, i moduli, e anche i segnatasse. Fino alla metà del 1883, Assab non aveva nemmeno le normali «Istruzioni per il servizio della postalettere» (v. richiesta in tal senso di Pestalozza al MAE nel rapporto n. 236 del 30 aprile 1883, sua trasmissione dal MAE alla DGposte con lettera n. 71 del 23 maggio 1883 e risposta del MAE a Pestalozza n. 76/161 del 29 maggio 1883, con l'annuncio dell'invio delle istruzioni in pacco separato; questo partirà solo il 16 giugno 1883, arrivando ad Assab a fine agosto.

affrettò ad approvare il nuovo sistema e a dare le conseguenti istruzioni ad Aden e Assab[49], dove intanto il «Fieramosca» era stato rilevato dalla cannoniera «Cariddi»[50]. Il sistema però non poteva funzionare, dato che la Direzione delle poste non aveva stabilito preventivi accordi con l'Indian Post-Office di Bombay, ignorando persino che l'ufficio di Aden ne dipendeva a tutti gli effetti. Così, ben presto, il console Bienenfeld faceva sapere che «il direttore dell'ufficio di posta inglese in Aden (...) non trova regolare che il commissariato di Assab trasmetta, per mezzo del consolato italiano di Aden, pieghi non affrancati all'indirizzo dell'ufficio postale di Brindisi, ed ha insistito acciò questi pieghi sieno affrancati con francobolli indiani»[51]. Anche il reggente Pestalozza, mentre riferiva che il nuovo sistema «è riuscito di poca utilità al pubblico, e che già i coloni e l'equipaggio dello stazionario[52] cominciano a chiedere oltre a quel servizio di lettere ordinarie, quello pure delle lettere raccomandate e dei vaglia postali», precisava che l'ufficio di Aden «rifiutasi di ricevere il piego di Assab come piego postale, e a meno di speciale affrancazione per l'importo diretto, pretenderebbe che quel piego prendesse la via di Bombay, ove quell'ufficio centrale è solo autoriz-

---

Quattro mesi per una normale fornitura, a causa della scarsità dei collegamenti e della trafila burocratica da seguire per via della dipendenza gerarchica). Il carteggio in AS MAE, pos. 1104.

[49] Lettere da MAE a DGposte n. 54 e a Pestalozza n. 55/154, entrambe del 19 aprile 1883; *ibidem*.

[50] Lettera di Pestalozza a MAE n. 239 del 2 maggio 1883. Come il «Fieramosca», anche la «Cariddi» arrivava di solito ad Aden nella prima settimana di ogni mese (v. le lettere di Nerazzini prima citate e la lettera del consolato in Londra al MAE n. 6 del 27 agosto 1883; in *ASMAI*, pos. 1/5-34). Quest'ultima lettera, come quella di Mancini al M. marina n. 118 dell'1 settembre 1883, in ASMAE, pos. 1105, parla di «cannoniere» italiane, ma è certo che all'epoca c'era in mar Rosso la sola «Cariddi» (v. ad es., *L'opera della Marina...* cit., pp. 991-1017, e la *Relazione sull'andamento dell'amministrazione marittima nell'anno 1883*, Roma, Tip. Eredi Botta, 1884).

[51] Lettera da MAE a DGposte n. 128 del 24 settembre 1883; in ACS, *Isp. serv. maritt.*, b. 151, pos. 1067.

[52] Sulla «Cariddi» erano imbarcati 130 marinai (da «L'Esploratore», 1884, 3, riprodotto in *Di mal d'Africa si muore*, a cura di A. De Jaco, Roma, Editori Riuniti, 1972, p. 36); quanto ai «coloni», si era passati dai sette italiani residenti nel 1882 (da «L'Esploratore», 1882, 4, riprodotto a p. 35 del libro ora citato) alla trentina tra residenti e viaggiatori nel 1883. I residenti europei che risultano nei censimenti di Assab di fine 1883 e 1884 sono 21 e 34, rispettivamente (v. annesso n. 2 al rapp. di Pestalozza al MAE n. 493 del 18 gennaio 1885; in *ASMAI*, pos. 1/6-47).

zato ad accettare pieghi postali esteri»[53]. Passarono altri mesi, per i necessari contatti e accordi con le poste di Londra, Bombay e Aden, con un certo discredito della nostra amministrazione che nella lettera a Londra del 16 aprile si era dimenticata di chiedere che in Aden fossero considerati pieghi postali anche quelli provenienti da Assab per Brindisi[54]. Ancora a fine anno il commissario Branchi (nel frattempo rientrato dalla sua missione in Etiopia) comunicava che «nonostante la nota dell'amministrazione delle poste del 16 aprile, nessun pacco venne fatto fin qui e nessuna circolare diramata, mentre le lettere ancor ci arrivano con la posta inglese e con francobolli di 40 centesimi»[55]. Questa vicenda tecnica dei pieghi postali illustra bene la confusione del momento, e mette in evidenza il carente coordinamento tra i vari dicasteri, cui avrebbe potuto ovviare l'istituzione di un apposito organo collegiale, dotato di indirizzi chiari, mezzi ed autonomia, ma allorché ne verrà fatta la proposta dal ministro Berti,

---

[53] Lettera da Pestalozza al MAE n. 281 del 27 settembre 1883, in ASMAE, *Eritrea*, pacco 6, comunicata dal MAE alla DGposte con lettera n. 142 del 30 ottobre 1883. Il reggente non se la sentì di appoggiare le richieste dei residenti, «priva come rimane tuttora questa colonia di comunicazioni per mezzo di vapori postali di servizio regolare». Pestalozza aveva anche saputo che l'ufficio postale di Aden non aveva ancora ricevuto istruzioni circa dispacci postali da Assab, per cui aveva deciso di continuare nel sistema abituale. Lo confermava pure Bienenfeld da Aden il 6 novembre 1883, costretto ad affrancare i plichi di Assab, con una spesa di 21,5 rupie, pari a L. 45.15 (lettera da MAE a DGposte n. 247 reg. Ingh., del 23 novembre 1883; in ACS, *Isp. serv. maritt.*, b. 151, pos. 1067).

[54] Lettere da DGposte al MAE e al General Post Office-Londra, n. 162494 del 30 settembre 1883, risposta inglese n. 73204 del 25 ottobre 1883; nuova lettera da DGposte a Londra n. 184016, del 5 novembre 1883, e risposta inglese n. 73204 del 12 novembre 1883, comunicata al MAE con lettera n. 192955, del 28 novembre 1883 (in ACS, *Isp. serv. maritt.*, b. 151 pos. 1067); tel. da DGposte al General Post Office di Londra del 27 novembre 1883, risposta a DGposte n. 73204 del 29 novembre 1883, comunicata al MAE con lett. 202171 del 5 dicembre 1883 e dal MAE ad Assab con lett. 186/198 del 7 dicembre 1883. L'accettazione indiana fu comunicata al General Post Office e di qui alla DGposte con lett. n. 73204 del 28 dicembre 1883. Da Bombay furono date istruzioni anche al dipendente ufficio di Aden, cosicché dalla fine dell'anno il consolato in Aden «impostò le lettere provenienti da Assab senza francatura, ponendole entro un sacco consegnatogli a tale effetto da quell'ufficio postale, e lo indirizzò all'ufficio postale di Brindisi» (lett. da MAE a DGposte n. 22 del 18 gennaio 1884; in ACS, *Dir. gen. poste*, b. 329).

[55] Rapp. di Branchi al MAE n. 319 del 28 dicembre 1883. La tariffa di 40 centesimi era quella dall'Italia per i paesi non europei dell'Unione postale, mentre la tassa delle lettere interne era allora di 20 centesimi ogni 15 gr.

essa sarà lasciata cadere dal collega degli esteri che non voleva interferenze nella cura del nuovo orticello coloniale.

Il problema principale era poi un altro, poiché solo un servizio regolare e frequente tra Aden e Assab (oltre all'istituzione qui di un vero stabilimento postale) poteva accelerare lo scambio della posta e accontentare l'utenza, interessata pure alla soluzione dell'altrettanto grave problema delle comunicazioni commerciali, rimaste interrotte dopo la cessazione del servizio di cabotaggio della NGI e stante l'impossibilità da parte delle navi della Marina militare a trasportare merci per conto terzi[56]. D'altra parte, mentre alcuni governanti ne erano ben consci, la debolezza politica e l'impreparazione della macchina statale a gestire la novità di una pur piccola colonia faceva sì che nessun ministero volesse accollarsi le spese necessarie e che si cercassero semmai trucchi contabili per contenerle al di sotto delle 30.000 lire, onde evitare il ricorso al Parlamento. Come già accennato, un'ennesima sollecitazione del MAE in data 23 aprile affinché le Poste si facessero almeno carico di un regolare servizio di navigazione fra Assab e Aden o Suez, ottenne che le Poste stesse interpellassero invece la NGI per fermate straordinarie ad Assab dei piroscafi mensili della linea indiana. La NGI oppose un netto e motivato rifiuto, con considerazioni condivise dalla stessa DG Poste, e ne approfittò per rilanciare l'idea, mai da essa abbandonata, di un servizio speciale fra Assab e Aden, sovvenzionato per L. 60.000 annue. Così, nel giugno 1883, Mancini tornava alla carica col collega Genala dei Lavori pubblici per un «servizio regolare di coincidenze con Aden, trattandosi di bisogno manifesto e tale che quando non fosse soddisfatto, sarebbe come un volere, per via indiretta, l'abbandono della Colonia stessa», sottolineando che «mal si concepisce un civile consorzio, per quanto ristretto, che si rassegni a trovarsi privo di sicure comunicazioni col resto del mondo». Poiché il «Ministero della marina ha ragione di non consen-

[56] Le carenze nel servizio postale e commerciale con Assab furono lamentate anche sulla stampa dell'epoca; si veda pure l'interrogazione del deputato Canzi che, in sede di discussione del bilancio alla Camera, chiedeva si stabilissero comunicazioni con Assab, e la sbrigativa risposta ottenuta, in AP, *Camera dei deputati*, legislatura XV, sessione unica, discussioni, p. 343. Si vedano anche le lettere da DGposte al Min. LL.PP. n. 94173 del 5 e dell'8 giugno 1883; in ACS, *Isp. serv. maritt.*, b. 151, pos. 1067.

tire indefinitamente a che un legno da guerra sia distratto dal suo servizio normale per altri scopi che non gli spettano»[57] e poiché era stato nel frattempo ritirato il progetto Bienenfeld, «viste le forti pretese degli armatori inglesi per noleggiarmi un vapore e le ancor più alte pretese dei fabbricatori per vendermene uno»[58], «non rimarrebbe, quindi, altra via da tentarsi all'infuori della prosecuzione del negoziato colla Navigazione generale»[59]. Questa proponeva di assegnare al servizio Aden-Assab un piroscafo di piccole dimensioni, il «Corsica»[60], con una spesa complessiva mensile di L. 8.600, di cui 5.000 erano chieste a titolo di sovvenzione, il tutto in via sperimentale e senza impegno di durata, dopo i sei mesi di prova. Nel riferirne ai Lavori pubblici, il Mancini concludeva la sua calda perorazione proponendo che la spesa fosse a carico di quel ministero[61]. Poiché questo faceva orecchie da mercante[62], il MAE si imbarcò in un'altra iniziativa, cioè l'acquisto del vapore «Operculum», che la ditta inglese Luke and Thomas teneva di stazione ad Aden. Il lungo carteggio in proposito si concluse, però, con un parere negativo della Marina, cui per di più il MAE cercava di accollare la spesa[63]. L'unica possibilità rimasta era dunque quella del «Corsica», pur con le citate difficoltà di sovvenzione governativa. Ma la «Navigazione generale», fedele continuatrice del rapporto privilegiato avuto col governo dalla Rubattino, decise di riprendere per sei mesi l'interrotto servizio di cabotaggio nel mar Rosso, istituendo «gratuitamente, ed in via di esperimento, un servizio

---

[57] Lettera da MAE a Min. LL.PP. n. 80 del 6 giugno 1883, accompagnata da lettere autografa n. 79 di Mancini a Genala, a sollecitazione dei suoi buoni uffici, in ASMAE, pos. 1067.

[58] Lettera del consolato in Aden al MAE n. 22 del 16 maggio 1883; in *ASMAI*, pos. 1/5-34.

[59] Vedi nota 57.

[60] Il «Corsica» stazzava appena 200 tonn. e aveva 21 uomini di equipaggio (v. *Stato della navigazione nel porto di Assab. Primo trimestre 1884* e *Ventesima relazione sul servizio postale in Italia. 1° semestre 1884 - Anno finanziario 1884-85*, Roma, Tip. Eredi Botta, 1886, p. XCVIII. È questa la prima delle periodiche relazioni postali a parlare del servizio italiano nel mar Rosso).

[61] Vedi nota 57.

[62] Una risposta in merito era sollecitata da Mancini ancora ad ottobre e novembre (v. lett. da MAE a Min. ind. comm. n. 141 del 22 ottobre 1883 e a Min. LL.PP. n. 146 e 147, entrambe del 7 novembre 1883; in ASMAE, pos. 1105).

[63] Lett. da M. marina a MAE n. 9017 del 19 settembre 1883 e da MAE a M. marina n. 132 del 29 settembre 1883; si omette la citazione delle altre note scambiate in merito tra vari organi; in (*ASMAI*, pos. 1/5-34 e ASMAE, pos. 1105).

postale mensile fra Aden e Assab»[64], destinandovi il «Corsica». Questo partirà da Genova la sera del 25 gennaio 1884, toccando Napoli il 28, per giungere ad Assab il 15 febbraio e mettersi subito all'opera con un primo viaggio ad Aden, ove giunse il 18 febbraio[65].

Per questo aspetto, il nuovo anno si aprì sotto buoni auspici[66], ma ci sarebbero voluti altri mesi per una pur provvisoria sistemazione del

---

[64] Lett. della NGI a DGposte n. 4772, del 18 dicembre 1883 e al MAE del 19 dicembre 1883 e risposta di Mancini n. 191, del 21 dicembre 1883. Queste lettere ufficiali erano state precedute da un fitto carteggio personale e da conferenze tra funzionari di Poste, NGI e MAE. Era stato lo stesso direttore della NGI, Laganà, a proporre un servizio sperimentale gratuito, per non «sollevare in Parlamento una possibile discussione sopra un sussidio di poche decine di migliaia di lire», concludendo che «giovi meglio alla Società rinunziarvi per ora, salvo a discutere in campo più vasto sulle sorti future delal navigazione sovvenzionata» (trascritto in un promemoria della DGposte al ministro Genala in data 7 dicembre 1883; in ACS, *Isp. serv. maritt.*, b. 151, pos. 1067, come il restante carteggio citato).

[65] Lett. della NGI a DGposte n. 53, del 25 gennaio 1884 e di Branchi al MAE n. 336 del 16 febbraio 1884, in cui si afferma che a «detta di tutti non si potrebbe immaginare vapore più adatto sotto ogni rapporto alla linea che dovrà esercitare ed ai bisogni della colonia». L'arrivo in Aden fu comunicato da NGI a DGposte con telegramma del 19 febbraio 1884. Alle Poste, che con lettera n. 33701 del 20 febbraio, chiedevano di «conoscere esattamente quale servizio eseguirà il Corsica», la NGI rispondeva con lettera n. 71 del 1° marzo, informando che il piroscafo era tuttora in Aden, in attesa delle coincidenze coi piroscafi NGI dall'Italia e dall'India, e impegnando il Corsica «a partire da Assab per essere in Aden il 6 di ogni mese», con riserva di altri viaggi, a prevalente carattere commerciale, con gli scali del mar Rosso, a seconda del tempo, delle circostanze e del traffico. Il carteggio in ACS, *Isp. serv. maritt.*, b. 158, pos. 663.

[66] Un evento negativo fu invece una grave avaria di macchina alla «Cariddi» nel ritorno da Aden del dicembre 1883 (v. lett. di Nerazzini alla madre del 17 dicembre 1883, spedita profittando della barca araba col telegramma annunziante l'avaria), che lasciò Assab praticamente isolata per circa due mesi, e solo connessa con Aden per mezzo di sambuchi: uno arrivò il 22 gennaio, ripartendo il 24, un altro la settimana successiva, ripartendo poi per Aden via Moka (v. lettere di Nerazzini alla madre del 23 gennaio e dell'1 febbraio 1884). La «Cariddi» ripartì da Assab a vela il 3 gennaio per il suo ultimo viaggio postale ad Aden. Materiali, armi, viveri e posta (14 lettere) furono quindi inviati da Aden ad Assab con un sambuco il 5 febbraio (lett. del comandante Resasco a Branchi in pari data) ed il 13 febbraio (lett. di Resasco in pari data, lett. di Branchi al MAE n. 337 del 16 febbraio 1884 e lett. di Nerazzini alla madre del 15 febbraio 1884). Rientrata a vela in Assab il 20 febbraio, la «Cariddi» verrà rimorchiata a Suez dalla corazzata «Castelfidardo» e sostituita come stazionaria dall'avviso «Vedetta» nel maggio 1884 (v. *L'opera della Marina...* cit., p. 70, lett. da MAE a Min. marina n. 104 del 6 marzo 1884, risposta n. 2345 del 10 marzo 1884, e lett. di Resasco a Branchi n. 167 dell'11 maggio 1884; in *AS MAI*, pos. 1/5-42). L'attento esame degli avvenimenti e delle date dimostra l'infondatezza del presunto avviamento di lettere raccomandate da Assab via Massaua, desunto in base ad un'unica busta, diretta al MAE e bollata a Massaua in data 14 gennaio 1884, recante al verso parte di scritta con la dicitura «Assab ... Abissinia» (v. P. Bianchi, *Colonia Eritrea*... cit., p. 28). Anche altri elementi riscontrabili dalla busta escludono che essa provenisse da Assab, mentre la citata dicitura ha spiegazione diversa da tale supposta provenienza.

problema postale di Assab. Infatti, non appena risolta la questione sopra illustrata del dispaccio settimanale Brindisi-Aden[67], le poste decisero improvvisamente di sopprimere la via di Brindisi e di attuare unicamente, in entrambi i sensi, un dispaccio mensile per la via di Napoli, coi piroscafi della linea NGI Genova-Bombay, in coincidenza ad Aden col «Corsica»[68]. Quindi un servizio tutto italiano, forse pensato per risparmiare la spesa dei diritti di transito marittimo dovuti alla Gran Bretagna e del transito terrestre egiziano[69]. Con questo nuovo sistema vennero formati da Napoli due soli dispacci[70], poiché in Assab esso fu giudicato pessimo[71], anzi «assolutamente inaccettabi-

---

[67] Dopo la positiva risposta da Bombay, disposizioni in tal senso furono date a Brindisi ancora ai primi di gennaio (v. lettere n. 219346 scambiate tra le div. 1 e 2 della DGposte il 5 e il 7 gennaio 1884; in ACS, *Dir. gen. poste*, b. 215).

[68] Già il 12 gennaio la DGposte telegrafò a Brindisi di dirottare il dispaccio per Assab del lunedì 14 su Napoli; il 14 gennaio impartì le disposizioni per un dispaccio mensile per Assab da avviare colla NGI (in partenza da Napoli il 26 e in arrivo il 21 di ogni mese); lo stesso giorno informò il General Post Office di Londra sulla soppressione dei dispacci Brindisi-Assab con l'intermediazione dell'ufficio di Aden, il giorno dopo ne avvisò il MAE e il commissario Branchi (note della DGposte tutte col n. 4692 di prot., in ACS, *Dir. gen. poste*, b. 329).

[69] Il General Post Office, nel prendere atto del nuovo avviamento tutto italiano, concluse che i citati diritti di transito dovuti dall'Italia sarebbero stati calcolati per il solo periodo 7 maggio-31 dicembre 1883 (lett. da General Post Office a DGposte n. 19042 dell'1 febbraio 1884). I diritti di transito si spiegano col fatto che i dispacci postali via Brindisi erano imbarcati dalla «Peninsulare» con la «valigia delle Indie», sbarcati ad Alessandria, portati in treno a Suez, ove riprendevano i piroscafi diretti ad Aden e Bombay; lo stesso inversamente. Una sofisticata organizzazione delle coincidenze faceva guadagnare alla valigia parecchio tempo rispetto al transito per il canale di Suez (v. anche la lettera di Nerazzini del 31 luglio 1883, già citata). I diritti di transito dovuti all'amministrazione egiziana per l'inoltro coi treni straordinari della valigia indiana erano di due lire ogni kg di lettere; vennero raddoppiati a partire dal 1° aprile 1886 (comunicazione dell'amministrazione postale egiziana a DGposte, da questa trasmessa al MAE con lettera n. 45703, del 25 marzo 1886). Qualche anno dopo, nello spirito dell'Unione postale, i diritti di transito verranno aboliti.

[70] Quello del 26 gennaio col «China» comprendeva 112 lettere, 3 cartoline e 36 stampe, quello del 26 febbraio col «R. Rubattino» comprendeva 247 lettere, 3 cartoline e 119 stampe, più 4 tassate (lett. da dir. prov. Napoli a DGposte n. 2078 del 27 gennaio 1884 e n. 4331 del 27 febbraio 1884; in ACS, *Dir. gen. poste*, b. 329). Le corrispondenze non franche, ora ammesse per la prima volta, erano tassate all'ufficio di Napoli-Molo, che ne sarebbe poi stato rimborsato da Assab.

[71] Nella sua lettera alla madre del 15 febbraio 1884, Nerazzini definisce il sistema «scellerato»; la istruisce poi ad integrare la via mensile di Napoli con lettere via Brindisi, a lui dirette presso il consolato di Aden, con affrancatura per l'estero e prive di qualsiasi riferimento ad Assab, onde evitare l'avviamento indesiderato da parte di «quegli asini che stanno alla Direzione delle R.R. poste in Italia» (lett. 5 marzo 1884).

le», in quanto «i piroscafi della Navigazione generale impiegano ben 13 lunghi giorni da Napoli a Aden, mentre colla Peninsulare noi possiamo avere le lettere in Aden in 8 giorni da Brindisi e qualche volta anche da Roma. Ma il difetto principale, il più importante si è nella rarità delle comunicazioni. Anche se il Corsica non andasse che una sola volta al mese, cosa assai dubbia giacché il comandante ci fa sperare un approdo quindicinale, noi possiamo sempre, quando le lettere giacciono in Aden, trovare delle occasioni straordinarie (come la barca araba di ieri) per averle»[72]. Con successivo rapporto, il commissario supplicava il MAE di non condannare il possedimento «a ricevere la posta una sola volta al mese»[73], avendo per di più ottenuto viaggi quindicinali del «Corsica» ad Aden[74]. Mentre anche il console in Aden si lamentava, tra l'altro, di dover «nuovamente tenere un conto aperto perché continuamente da Assab mi mandano lettere con ogni mezzo acciò io le affranchi e le spedisca»[75], Branchi concluse le sue giuste lagnanze direttamente con la Direzione delle poste[76] quando questa, già prevenuta dal MAE[77] e frastornata dalle reazioni, riprese anche dalla stampa, si era già arresa, dando le opportune

---

[72] Rapp. di Branchi al MAE n. 339 del 16 febbraio 1884; in *ASMAI*, pos. 30/1-1.

[73] Rapp. di Branchi al MAE n. 343 del 4 marzo 1884; in ASMAE, *Eritrea*, pacco 6.

[74] Il servizio di navigazione del «Corsica» tra Aden e Assab era stato previsto mensile dalla NGI (v. lett. citate nel rif. 66 e lett. di Mancini al Min. LL.PP. n. 1 reg. Assab dell'1 gennaio 1884, della DGposte a NGI n. 33701, del 20 febbraio 1884 e risposta NGI n. 71 del 1° marzo 1884; in ACS, *Isp. serv. maritt.*, b. 158, pos. 663) e come tale pubblicizzato (par. 30 del «Bullettino postale» n. 1 del 15 gennaio 1884, p. 65), ma nel già citato *Stato della navigazione del porto di Assab per il primo trimestre 1884* si rilevano le seguenti partenze del «Corsica» per Aden: 17 febbraio, 5 e 20 marzo, 3 aprile, cioè viaggi quindicinali. L'orario del «Corsica», comunicato finalmente dalla NGI a DGposte con lettera n. 7300 del 16 marzo 1884 e riportato al par. 197 del «Bullettino postale» n. 4 del 17 aprile 1884 dà in effetti un servizio bimensile, con partenze da Assab per Aden il 4 e il 18 di ogni mese. Le linee erano due (I *bis* e I *ter*), entrambe toccavano Hodeida, la seconda anche Massaua. Il nuovo servizio fu inaugurato ufficialmente con la partenza da Aden del 10 marzo (v. lett. da NGI al MAE del 16 marzo 1884 e comunicazione del MAE a Branchi n. 115/249 del 17 marzo 1884; in ASMAE, pos. 1105).

[75] Rapp. di Bienenfeld al MAE del 12 marzo 1884; in *ASMAI*, pos. 30/1-1. Continuava, cioè, la trasmissione da Assab di lettere sciolte, che dovevano essere affrancate dal consolato e addebitate ai singoli mittenti. Questa contabilità era ulteriormente complicata dalle lettere in arrivo tassate: per ritirarle, il console doveva anticipare la tassa, «reducendo così il mio ufficio consolare in un vero ufficio postale» (stesso rapporto).

[76] Lett. di Branchi alla DGposte n. 168 misc. del 15 marzo 1884; in ACS, *Dir. gen. poste*, b. 329.

[77] Lett. da MAE a DGposte n. 101 del 6 marzo 1884; *ibidem*.

istruzioni e informazioni per la soppressione della via mensile di Napoli e la ripresa di quella settimanale di Brindisi, con effetto dal 10 marzo[78]. In questa occasione saltò fuori un aspetto prima trascurato, e cioè che «l'amministrazione delle poste può solo rispondere della regolarità del corso dei dispacci da Brindisi ad Aden con la Peninsulare e da Aden ad Assab con la Navigazione generale italiana, non potendo assumere alcuna responsabilità sul servizio delle barche arabe o di quegli altri mezzi straordinari di trasporto i quali, se pure tornano utili ai residenti della nostra Colonia, non possono essere considerati come postali»[79]. Ora che il «Corsica» faceva regolare servizio quindicinale e si inviavano dall'Italia solo veri dispacci postali, si doveva chiudere con le fin allora preziose barche arabe, e vi fu in tal senso un perentorio invito di Branchi a Bienenfeld[80]. Ma era meno semplice e pratico rinunciare alle navi della Marina, dato l'interesse di equipaggi e viaggiatori a ritirare subito la propria corrispondenza in Aden, senza aspettare la regolare distribuzione in Assab. Capitò così che sacchi postali sigillati venissero aperti in Aden e alcune lettere estratte, con infrazione di ogni normativa postale e del diritto di riservatezza. Uno di questi casi ebbe luogo proprio in occasione dell'arrivo ad Aden del primo dispaccio proveniente di nuovo da Brindisi. Invece di conservare il sacco integro per il «Corsica» e pensando di far bene ad affidarlo al «Rapido», in partenza per Assab[81], il console permise che il sacco

---

[78] Lett. da DGposte al MAE, al General Post Office-Londra, all'Indian Post Office-Bombay, alla dir. prov. Napoli, alla sez. 3 e alla div. 2 della stessa DGposte, tutte n. 44573 in data 11 marzo 1884 (*ibid.*, bb. 329 e 334), e da DGposte a Min. interno n. 47593 per la pubblicazione dell'avviso sulla G.U. L'avviso è anche riportato al par. 147 del «Bullettino postale» n. 3 del 15 marzo 1884, p. 299.

[79] Lett. da MAE a Branchi n. 248 del 13 marzo 1884, comunicata anche al consolato in Aden, su segnalazione della DGposte. Quest'ultima scrisse in proposito a Branchi solo il 10 aprile, con lett. n. 63411; sia nell'originale sia nella minuta il nome del commissario è indicato come Bianchi! (in ACS, *Dir. gen. poste*, b. 329). Non sarà stato per questa sola mancanza di riguardo, ma è un fatto che «le difficoltà inerenti alla situazione e le continue ansietà che ne derivano unite al clima ed all'isolamento» spinsero presto il commissario a chiedere «un cambiamento di ambiente e di affari» e la nomina di un successore (lett. di Branchi al MAE n. 354 del 13 aprile 1884; in ASMAI, pos. 1/5-42).

[80] Lett. di Branchi a Bienenfeld n. 178 misc. del 1 aprile 1884; in ASMAE, *Eritrea*, pacco 1.

[81] Il «Rapido» fu nuovamente inviato in mar Rosso dal gennaio all'aprile 1884 a protezione dei connazionali di Suakim da possibili conseguenze della insurrezione del Madhi in Sudan

venisse aperto dal conte Antonelli, che ambiva ritirare subito le sue lettere dall'Italia prima del suo rientro in patria[82]. E non fece a tempo ad arrivare la proibizione del commissario a tale pratica[83] che anche il successivo sacco fu aperto «per compiacere alla preghiera del sig. conte Antonelli, di inviargli cioè le lettere a lui dirette, in Italia e per estrarre quelle pel Rapido»[84]. La questione fu poi risolta positivamente, dopo il solito lungo carteggio[85], con la formazione dall'Italia, a partire dal 30 giugno, di un dispaccio postale separato per le corrispondenze ordinarie affrancate dirette alla «Vedetta», ma ciò non impedì che l'inconveniente si ripetesse più tardi a proposito dei pacchi e poi, di nuovo, per le corrispondenze dirette alla «Castelfidardo»[86].

Un altro problema avviato a soluzione nei primi mesi del 1884 fu quello di un vero stabilimento postale in Assab, che attuasse qualcosa in più del solo servizio delle corrispondenze ordinarie

---

(v. *L'opera della Marina...* cit., p. 70). Dopo una puntata ad Assab il 20 marzo, il «Rapido» proseguì subito per Aden per rifornimenti vari e, nel ritorno a Suakim, via Massaua, passò di nuovo ad Assab, trasportandovi il citato sacco della posta da Brindisi. Il viaggio e il trasporto di posta sono testimoniati dalla lettera citata al rif. 84, affidata proprio al com.te di Brocchetti e giunta in Assab il 28 marzo, nonché dalla risposta di Branchi dell'1 aprile 1884,, citata al rif. 82 e dal rapporto di Branchi al MAE n. 353 del 2 aprile 1884; in *ASMAI*, pos. 30/1-1.

[82] Lett. di Bienenfeld a Branchi del 27 marzo 1884.

[83] Vedi nota 80.

[84] Lett. di Bienenfeld a Branchi del 6 aprile 1884.

[85] Lettere: di Buonocore, com.te il «Vedetta», a Branchi n. 182 dell'1 giugno 1884 e risposta in data 2 giugno 1884; di Branchi al MAE n. 377 del 3 giugno 1884; del Min. marina alla DGposte n. 5717 del 21 giugno 1884; del MAE a DGposte n. 237 del 22 giugno 1884; da DGposte a Min. marina n. 115658 e al MAE n. 117003, entrambe del 25 giugno 1884; da Min. marina a DGposte n. 5740 del 26 giugno 1884; dal MAE a Branchi n. 245/297, a DGposte n. 246 e a Bienenfeld n. 342, tutte del 27 giugno 1884; da DGposte a Min. marina n. 118898 del 30 giugno 1884 e al General Post Office-Londra n. 121226 del 5 luglio 1884, con risposta inglese n. 162387 dell'11 luglio 1884; dalla collettoria di Assab alla dir. prov. Lecce del 14 luglio 1884, trasmessa a DGposte con lettera n. 4521 del 2 agosto 1884; da DGposte a uff. post. Brindisi n. 130513/44573 del 26 luglio 1884, alla dir. prov. Lecce e al MAE n. 143767 del 10 agosto 1884, con risposta del MAE n. 312 del 13 agosto 1884. Anche in questa occasione si manifesta una serie di incomprensioni e fraintendimenti tra i vari organi citati.

[86] Lettere: di Trucco, com.te la «Castelfidardo», a Pestalozza del 9 gennaio 1885; (in AS MAE, *Eritrea*, pacco 2) di Pestalozza alla NGI-Aden n. 285 misc. del 18 gennaio 1885; e risposta del 23 gennaio 1885; (*ibid.*, pacco 1); tel. da DGposte al MAE n. 135 del 21 febbraio 1885, (in *ASMAI*, pos. 30/1-3), che autorizza l'apertura dei sacchi postali in Aden, onde ritirarne le corrispondenze per l'equipaggio della corazzata.

e che avesse almeno un addetto. Fin dall'inizio dell'anno, la Direzione delle poste pensò di istituire colà una collettoria di prima classe[87]; in attesa di trovare la persona adatta, decise di equiparare provvisoriamente l'«ufficio» di Assab ad una collettoria di seconda classe[88] e anticipò l'invio dei materiali occorrenti, come una cassetta d'impostazione, un bollatoio e un nuovo bollo, inchiostro, istruzioni, registri e stampati vari[89]. L'istituzione della collettoria di seconda classe, ufficializzata col 16 marzo 1884[90], non produsse variazioni sostanziali nel servizio postale[91]. La novità più importante fu la formalizzazione di Assab nei riguardi dell'UPU, cui fu comunicato per la prima volta che «des correspondances ordinaires pourront, dès aujourd'hui, être échangées par la voie d'Italie entre Assab et

---

[87] Lettere DGposte cit. al rif. 69 e al MAE n. 4692 del 9 gennaio 1884; in ACS, *Dir. gen. poste*, b. 334.

[88] Lett. da DGposte a Branchi n. 4692 del 15 gennaio 1884, da MAE a Branchi n. 21/219 del 17 gennaio 1884 e a Bienenfeld n. 23 del 19 gennaio 1884; in *ASMAI*, pos. 30/1-1. A norma del r.d. 4 febbraio 1883 n. 1245 e del d. DGposte 21 marzo 1883, le collettorie di prima classe avevano le seguenti attribuzioni: vendita francobolli e cartoline, distribuzione e spedizione corrispondenze ordinarie e raccomandate, emissione e pagamento vaglia ordinari e militari fino a L. 50, servizio dei pacchi postali; quelle di seconda classe potevano occuparsi soltanto delle corrispondenze ordinarie (v. «Bullettino postale» n. 6 del 15 aprile 1883, par. 172 e 173, pp. 664-667, e n. 9 del 15 giugno 1883, par. 273 e 274, pp. 1030-1032). I collettori non erano dipendenti statali e di solito svolgevano questo compito accanto ad altre attività private.

[89] Lett. da DGposte a Branchi n. 11964 e alla dir. prov. Napoli n. 11967 del 19 gennaio 1884, (in ACS, *Dir. gen. poste*, b. 329) con l'ordine di avviare i materiali col «Corsica». La risposta da Napoli, n. 11965 del 31 gennaio 1884, assicura la DGposte della consegna della cassetta per la collettoria di Assab al «Corsica», mentre gli altri materiali dovrebbero essere stati avviati col «China» il 26 gennaio (v. lett. da MAE a Branchi n. 70/234 del 21 febbraio 1884); in realtà, tutto pervenne al commissario solamente il 13 marzo (v. lett. Branchi a MAE n. 345 del 14 marzo 1884, in *ASMAI*, pos. 1/5-43, e alla DGposte n. 168 misc. del 15 marzo 1884, in ACS, *Dir. gen. poste*, b. 329, con un incredibile ritardo, che testimoniava gli inconvenienti della via di Napoli tanto per la posta quanto per gli oggetti.

[90] Par. 100 del «Bullettino postale» n. 3 del 15 marzo 1884, p. 222, nel quale la nuova collettoria figura aggregata all'ufficio di Brindisi, con dipendenza dalla direzione provinciale di Lecce.

[91] Una variazione che interessa i collezionisti è l'abbandono del bollo lineare «baia di Assab» e la sua sostituzione con quello «ottangolare» a date con la più anonima dicitura «Assab» (si vedano, in proposito, i lavori filatelici citati ai rif. 9 e 16 e, inoltre, il paragrafo su Assab di L. Raybaudi Massilia, *Bolli a annullamenti delle collettorie rurali del Regno d'Italia*, in «Rivista filatelica d'Italia», 1940, 6, pp. 104-5).

les pays de l'Union»[92]. La comunicazione destava l'immediata curiosità di alcune amministrazioni estere, in particolare la francese e l'egiziana, oltre a quelle inglese ed indiana[93]. Parigi chiedeva i particolari del servizio tra Assab e Suez e l'Europa e verso l'Indocina e se Assab poteva servire per lo scambio di corrispondenza con l'Abissinia[94]; all'ultima domanda fu risposto negativamente[95]. La reazione egiziana merita particolare considerazione, se non altro per la diversità dell'atteggiamento di quel governo (ma non di tutto l'apparato amministrativo) rispetto a quello di Costantinopoli. Quest'ultimo non prese una posizione formale sull'ufficio di Assab, ma continuò a lungo a non ritenere validi i francobolli italiani applicati in uffici situati in territori considerati dell'impero su corrispondenze dirette in altri territori soggetti alla Porta[96]. La tutela inglese sull'Egitto, invece, fece sì che l'amministrazione di Alessandria non potesse contestare troppo apertamente lo stabilimento postale di Assab e si limitasse ad alcune osservazioni tecniche, segnalando

— —

[92] Lett. da DGposte all'UPU di Berna, n. 71474 del 14 aprile 1884; in ACS, *Dir. gen. poste*, b. 334. Questa ne faceva immediata comunicazione a tutti i paesi dell'Unione con circ. n. 1250/38 del 17 aprile 1884; *ibid.*, b. 215.

[93] Erano le reazioni che si erano volute evitare in precedenza, allorché la situazione internazionale era però ben diversa. Quanto alla Francia, dai documenti consultati non risulta alcun atto ostile circa il nostro insediamento in Assab, a parte l'intercettazione di qualche lettera abissina diretta alle autorità italiane. Infatti, nonostante l'acuta tensione tra i due governi per la questione tunisina, la Francia si trovava nei riguardi della Porta e dell'Egitto, dopo l'occupazione di Obock e le mire che aveva nel golfo di Tagiura, in una situazione simile a quella dell'Italia ad Assab, e non pensava certo a suscitare serie questioni diplomatiche sull'argomento. Quanto all'Egitto, il premier Nubar pascià era completamente in mano agli inglesi, e questi avevano alla fine accettato lo stabilimento italiano. Comprensibile anche l'amaro silenzio della sublime Porta, che non aveva i mezzi materiali per una concreta opposizione, in via di disfacimento com'era dopo la bancarotta finanziaria, la guerra con la Russia, il trattato di Santo Stefano e il congresso di Berlino.

[94] Lett. Min. poste e tel. di Parigi a DGposte n. 66010 del 24 aprile 1884; in ACS, *Dir. gen. poste*, b. 334.

[95] Lett. da DGposte a Min. e tel. Parigi n. 77583 dell'8 maggio 1884; la risposta fu preparata con note scambiate tra le div. 2 e 1 della DGposte n. 77583 dell'1 e 3 maggio; *ibid.*, b. 329. Il no a Parigi non impedì che continuasse via Assab lo scambio di corrispondenze e materiali con l'Aussa, la corte scioana, Antonelli e gli italiani di Let Marefià (v. oltre).

[96] Questa posizione esprimeva in campo postale il rifiuto turco all'interpretazione di comodo delle «capitolazioni» data dalle potenze europee. Essa venne poi mantenuta nel tempo anche nei riguardi degli uffici italiani di Massaua, Tripoli, ecc. Si tratta di un argomento di grande interesse, che verrà trattato in altra sede.

l'incongruenza di far transitare dall'Italia le corrispondenze dirette da Assab in Egitto e nei paesi a cui esso serviva da intermediario[97]. Le poste non persero l'occasione per altre brutte figure: ad esempio, avevano disposto che Assab formasse dispaccio anche con Porto Said[98] che non era però scalo postale della valigia indiana e, su segnalazione anglo-egiziana, lo fecero allora formare per Suez[99]; dovettero poi cedere alle pacate osservazioni dell'amministrazione egiziana a proposito delle tariffe postali da Assab ad Alessandria[100].

Quanto alla persona da inviare come collettore ad Assab, la scelta non fu difficile, poiché il ministro Mancini aveva da tempo un candidato, raccomandato anche dalla NGI e da alcuni deputati; furono i particolari realizzativi che presero alcuni mesi e produssero un carteggio decisamente sproporzionato rispetto alla futilità degli argomenti. Si trattava, in breve, di questo. Il candidato era il capitano di lungo corso Antonio Rizzo[101], all'epoca cinquantasettenne, che, tra i precursori italiani in Africa, aveva avuto contatti con vari

---

[97] Lett. da Dir. gen. poste egiziane a DGposte n. 225/261 del 26 aprile 1884; in ACS, *Dir. gen. poste*, b. 329.

[98] DGposte, mod. n. 84 del 3 maggio 1884 (*Variazioni alle istruzioni per l'avviamento delle corrispondenze della collettoria di Assab, con effetto dall'1 giugno 1884*) e mod. n. 37A in pari data (*Movimento dei dispacci in partenza dalla collettoria di Assab*); *ibid.*, b. 336.

[99] Lettere da General Post Office-Londra a DGposte n. 118492 del 10 maggio 1884, da dir. gen. poste egiziane a DGposte n. 295/298 del 13 maggio 1884 e risposta n. 93086 del 25 maggio 1884; in ACS, *Dir. gen. poste*, b. 329.

[100] Lettere da DGposte alla collett. di Assab e a dir. gen. poste egiziane n. 88891 del 19 maggio 1884 (in cui si disponeva che le lettere per Alessandria fossero affrancate alla tariffa italiana interna, a seguito della chiusura dell'ufficio postale italiano nel porto egiziano e dell'adozione di tale tariffa per le corrispondenze ivi dirette dall'Italia), risposta egiziana n. 295/398 del 30 maggio 1884 e nuove lettere DGposte ad Assab e Alessandria n. 105001 del 10 giugno 1884, per l'accettazione della tariffa internazionale; *ibid.*, b. 329. Si tratta di un ulteriore riflesso della questione della sovranità italiana su Assab: come risulta anche a proposito di Massaua, ci sono sensibili differenze tra i vertici governativi egiziani, in mano inglese e favorevoli all'Italia, e parte della burocrazia amministrativa, ancora permeata di spirito nazionale.

[101] Se ci dilunghiamo un po' sul personaggio è perché il Rizzo fu, con l'aiuto del figlio, l'unico addetto alla posta in Assab fino alla sua morte, avvenuta nel 1888, e perché molte delle disfunzioni che si ebbero nel servizio si spiegano con l'età, l'inesperienza e le altre attività che egli doveva svolgere. Le notizie sul Rizzo sono state raccolte da G. GIACCHERO-G. BISOGNI, Vita... cit., *passim*, riprese e ampliate nel vol. II (*recte* «Introduttivo») della serie MAE, *EMR*, pp. 3-14.

missionari e con lo stesso Cavour, rivestendo anche, prima che Negussié fosse sopraffatto da Teodoro, la carica di capo-paese dell'Asmara. Al tempo di cui parliamo, il Rizzo non versava in floride condizioni economiche e aspirava ad un impiego in Africa, mirando a diventare agente della NGI e capitano di porto in Assab prima ancora che la località avesse un porto[102]. Mancini, nel raccomandarlo come sorvegliante ai relativi lavori, proponeva che «egli eserciti anche provvisoriamente le funzioni di capitano di porto. Gli si potrebbe pure affidare il servizio postale con una rimunerazione supplementare»[103]. Le poste furono d'accordo, nonostante qualche dubbio che egli potesse tenere il triplice incarico[104]; il restante carteggio sul Rizzo è dovuto alle pressioni di Mancini per sostenerlo, per fargli avere un po' più del minimo delle L. 300 annue come collettore, a facilitarlo in ogni modo sulla prescritta cauzione di L. 240, ad abbreviargli il periodo di impratichimento nelle cose postali, ad agevolarlo nel trasloco: tutti problemi minuti, curati personalmente dal ministro degli esteri[105]. Mentre l'addestramento del Rizzo proce-

---

[102] Lett. di Mancini a Rizzo n. reg. 86 del 19 giugno 1883, all'on.le Fazio n. reg. 144 del 6 novembre 1883, ancora a Rizzo n. 2 reg. Assab dell1 gennaio 1884, in ASMAE, pos. 1105; da DGposte a NGI n. 1643 del 7 gennaio 1884 e risposta n. 5321 dell'11 gennaio 1884, in ACS, *Isp. serv. maritt.*, b. 158.

[103] Lett. di Mancini al Min. LL. PP. n. 1 reg. Assab del 1° gennaio 1884 (già citata), nella quale il ministro ricorda diffusamente le passate benemerenze del Rizzo.

[104] Lett. da DGposte a MAE n. 4692 del 9 gennaio 1884 (già citata), dal ministro Genala a DGposte del 22 febbraio 1884, da DGposte a MAE n. 25534 del 25 febbraio 1884 e n. 36365 del 26 febbraio 1884; in ACS, *Dir. gen. poste*, b. 329.

[105] Lettere di Mancini a DGposte n. 19 reg. Assab del 17 gennaio 1884 (già citata), a Rizzo n. 57 reg. Assab del 14 febbraio 1884, a DGposte n. 88 reg. Assab dell'1 marzo 1884, all'on.le Maiocchi n. 91 reg. Assab del 3 marzo 1884; da DGposte a MAE n. 39978 del 6 marzo 1884; da Mancini a Rizzo n. 107 reg. Assab e a DGposte n. 109 reg. Assab, entrambe dell'8 marzo 1884, ancora a DGposte n. 125 reg. Assab del 26 marzo 1884 e risposta n. 57694 del 28 marzo 1884, a Rizzo n. 129 reg. Assab del 30 marzo 1884, a DGposte n. 132 reg. Assab dell'1 aprile 1884 e risposta n. 60481 del 5 aprile 1884, a Rizzo n. 139 reg. Assab e a DGposte n. 140 reg. Assab, entrambe del 7 aprile 1884, risposta da DGposte a MAE e a Rizzo n. 65529 dell'11 aprile 1884; da Mancini a Branchi n. 203/283 e n. 205 e a Rizzo n. 204, tutte del 22 maggio 1884, in ASMAE, pos. 1105. Due altre lettere sulla nomina di Rizzo e sul suo stipendio, inviate da Mancini a Branchi (n. 138/255 del 7 aprile e n. 184/273 del 13 maggio), sono pubblicate come doc. 1 e 2 in MAE, *EMR*, II, p. 273.

deva in un ufficio succursale di Roma[106] e presso la stessa DG poste, apparentemente conscia delle «condizioni eccezionali in cui si troverà il collettore di Assab, per la lontananza dalla propria direzione provinciale»[107], furono attuate le pratiche per l'istituzione della collettoria di 1ª classe di Assab, già concordate tra il MAE e la DG poste, per i nuovi servizi[108], la comunicazione all'UPU[109], ecc.

Dopo l'arrivo del Rizzo ad Assab, nella prima decade del giugno '84[110], assegnato un locale per la collettoria, si iniziarono pertanto i nuovi servizi: delle raccomandate, che erano avviate come le ordinarie, cioè quindicinalmente da Assab e settimanalmente da Brindisi con la «valigia delle Indie»[111]; dei pacchi postali, che avrebbero dovuto

---

[106] Lett. da DGposte a MAE, a Rizzo e alla dir. prov. Roma, tutte n. 65529 in data 11 aprile 1884. La risposta di Mancini porta il n. 157 reg. Assab in data 17 aprile 1884; in ACS, *Dir. gen. poste*, b. 329.

[107] Lett. da DGposte alla div. 3 e alla ragioneria n. 70315 del 16 aprile 1884 e risposte della div. 3 n. 11401 e della rag. n. 3947, entrambe del 17 aprile 1884; *ibidem*.

[108] L'esito degli accordi stabiliti in proposito è riassunto nel «Bullettino postale» n. 6 del 21 giugno 1884, par. 261, pp. 545-7, che riporta la circ. DGposte n. 95976 del 26 maggio 1884, all'oggetto *Cambio delle corrispondenze, dei vaglia e dei pacchi colla colonia italiana di Assab*. Qui e in tutti i documenti ufficiali risulterebbe la data del 1° giugno per la trasformazione della collettoria dalla seconda alla prima classe e l'attuazione da tale data di tutti i nuovi servizi previsti, ma il Rizzo si decise a partire da Napoli solo il 27 maggio e anche dopo il suo arrivo ebbe numerose difficoltà a iniziare i delicati e complessi servizi dei vaglia e dei pacchi.

[109] Lett. da DGposte all'UPU n. 91414 del 19 maggio 1884 e comunicazione di questa ai paesi membri n. 1641/51 del 23 maggio 1884; in ACS, *Dir. gen. poste*, b. 334. V. anche lett. da DGposte all'Indian Post Office-Bombay n. 128698 del 17 luglio 1884; *ibid.*, b. 329.

[110] Nei documenti consultati non risultano né il giorno d'arrivo del Rizzo né quello d'inizio delle funzioni di collettore, mentre è indicato l'11 giugno per la nomina a delegato di porto (lett. di Branchi al MAE n. 390 del 29 giugno 1884 e verbale annesso, in *ASMAI*, pos. 30/1-1.).

[111] Per molto tempo il collettore non inviò a Roma, nonostante i solleciti, nessun documento o statistica sul movimento dei vari tipi di corrispondenze. Anche per questo motivo, i dati di Assab relativi al primo semestre 1884 e all'esercizio 1 luglio 1884/30 giugno 1885 mancano nella citata *Ventesima relazione sul servizio postale in Italia*. Questa riporta solo come partite da Assab 339 cartoline postali nel primo semestre '84 e 2650 (di cui 2210 semplici e 440 doppie) nell'84/85, ma si tratta di dati ricostruiti chissà come alla DGposte e di scarsa attendibilità. Sono forse più significativi i dati rilevati in un prospetto della stessa DGposte del 4 novembre 1887 (in ACS, *Dir. gen. poste*, b. 470), secondo cui nei cinque mesi dall'agosto al dicembre 1884 furono consumati ad Assab francobolli per le corrispondenze per l'importo di L. 740 (con una stima mia di meno di tremila lettere ordinarie), cartoline postali per L. 20 e segnatasse per L. 207,14. Peraltro, tale prospetto dà erroneamente l'agosto '84 come mese

essere avviati mensilmente con la NGI per la sola via Napoli e Messina[112] e sottoposti a dogana estera[113], ma per i quali ancora a fine giugno Rizzo chiedeva istruzioni[114], inviandone intanto qualcuno per la via di Brindisi[115]; dei vaglia fino a 50 lire[116], per la cui emissione si

---

di apertura della collettoria. Le prime statistiche attendibili delle corrispondenze da Assab si riferiscono all'esercizio 1885/86 (allorché la collettoria era stata trasformata in ufficio postale di seconda classe), che danno un totale di 17.177 oggetti, e precisamente: 5604 lettere francate, 475 non francate, 391 raccomandate, 1960 cartoline semplici e 520 doppie, 390 manoscritti, 156 campioni, 1984 stampe periodiche e 1741 non periodiche, 3956 corrispondenze ufficiali in esenzione di tassa (v. *Ventunesima relazione sul servizio postale in Italia. Anno finanziario 1885-86*. Roma, Tip. eredi Botta, 1887.

[112] Lettere da DGposte a MAE n. 78276 del 30 aprile 1884 e dal MAE a Branchi n. 167/266 del 2 maggio 1884 (ricevuta ad Assab ben 25 giorni dopo, in *ASMAI*, pos. 30/1-1.); vedi anche nota 110.

[113] Lett. da Min. finanze a DGposte n. 45105/6674 del 22 maggio 1884, in ACS, *Dir. gen. poste*, b. 335, secondo la quale «Nei rapporti doganali la colonia italiana della baia di Assab è considerata come territorio estero».

[114] Lett. di Rizzo alla dir. prov. Lecce del 28 giugno 1884, trasmessa alla DGposte e risposta di questa n. 128616 dell'8 agosto 1884, con l'invio delle istruzioni richieste, in ACS, *Dir. gen. poste*, b. 335. Secondo la testimonianza di Nerazzini, «col mese di luglio comincia il servizio dei pacchi postali fra l'Italia ed Assab e viceversa» (lett. alla madre del 5 luglio 1884).

[115] Lett. da uff. post. Brindisi a DGposte n. 2449 del 18 luglio 1884 e risposta n. 134331 del 24 luglio 1884, *ibidem*. Si tratta di un invio esiguo, solo sei pacchi postali, presumibilmente i primi da Assab. La DGposte precisa che i relativi bollettini da 75 cent. comprendevano la tassa di affrancatura (50 cent., come per l'interno), quella di ricomposizione dopo l'ispezione doganale (10 cent.) e quella di recapito a domicilio (15 cent.). Anche per i pacchi postali è impossibile una ricostruzione precisa del movimento fino all'esercizio 1885/86, per il quale la citata *Ventunesima relazione* dà 1094 pacchi in partenza e 1271 in arrivo. Nella *Relazione* precedente compaiono dati contraddittori: in una nota a p. CLXXV si afferma erroneamente che il servizio dei pacchi era cominciato ad Assab col 1° gennaio 1885 (e sono riportati, fino al 30 giugno '85, 340 pacchi diretti in Italia, 2 diretti all'estero e 770 in arrivo); in altre tabelle, alle pp. CCIV-CCVII, compaiono 9 pacchi in arrivo ad Assab già nel primo semestre '84 e i totali di Assab e Massaua per l'esercizio 1884/85 non corrispondono alle somme per le due località. Nel citato prospetto della DGposte del 4 novembre 1887 è indicato un consumo di francobolli per pacchi nei due mesi di agosto e settembre 1884 per L. 260 (corrispondenti a una mia stima di circa 300 pacchi); su questi ultimi dati, è tuttavia da notare che talvolta il collettore apponeva sui bollettini i francobolli ordinari anziché quelli speciali per i pacchi, vanificando anche in tal modo ogni possibile ricostruzione a posteriori del relativo movimento (v. lett. DGposte alla dir. prov. Lecce n. 134331 del 24 luglio 1884). Per converso, sono noti alcuni frammenti di lettere da Assab, affrancate coi francobolli speciali per i pacchi invece che con quelli ordinari per le corrispondenze.

[116] Poiché il servizio dei vaglia lascia tracce contabili di vario tipo, una ricostruzione dettagliata di tale movimento è possibile; in questo caso, non vi sono nemmeno contraddizioni di cifre nei vari documenti esaminati. Dal giugno al dicembre 1884, il movimento dei vaglia

pose immediatamente la questione della circolazione monetaria in Assab[117] e delle modalità d'incasso di sterline d'oro e di talleri di M.T., problemi mai affrontati in precedenza e per la cui soluzione si dovette decidere la dipendenza contabile di Assab direttamente dalla Direzione delle poste[118]. A parte alcuni inconvenienti, dovuti alla scarsa pratica del collettore, a mancate intese precise con le amministrazioni estere corrispondenti e al fatto che la Turchia continuava a considerare Assab come territorio egiziano[119], cominciò anche un più o meno regolare servizio internazionale, con scambio diretto di dispacci con Aden e Suez; con l'attivazione della collettoria, cessò poi l'uso dei francobolli «estero», sostituiti da quelli italiani[120].

---

di Assab fu il seguente: emessi n. 275 per L. 13492, pagati (da ottobre a dicembre) n. 6 per L. 352; nei sei mesi successivi furono emessi n. 296 vaglia per L. 34636 e pagati n. 252 per L. 9473 (da lett. DGposte al MAE n. 142167 dell'1 luglio 1886, in ACS, *Dir. gen. poste*, b. 412). Nell'esercizio 1885/86 (v. *Ventunesima relazione*, cit.), i vaglia emessi furono 442 per L. 77303, quelli pagati n. 409 per L. 8929 (la diminuzione nel numero annuale è compatibile con l'aumento nel valore, non valendo per gli uffici di seconda classe il limite di L. 50 per vaglia). Né debbono lasciare perplessità alcuni parziali mensili nel periodo della collettoria: ad esempio, nel giugno '84 risultano emessi n. 16 vaglia per L. 1003,17, ma non se ne deve concludere che non fosse osservato il limite di L. 50 a vaglia, poiché risultano emessi vaglia di servizio interno, che potevano superare tale limite.

[117] Lettere da collett. Assab a dir. prov. Lecce del 14 luglio 1884 (già citata); da DGposte a Min. tesoro n. 143767/22449 del 7 agosto 1884 e risposta n. 54304/6151 del 14 agosto 1884; da DGposte al MAE n. 151615/23462 e risposta n. 323 del 20 agosto 1884; ancora da DGposte a Min. tesoro n. 156808/24285 del 27 agosto 1884 e risposta n. 58619/6704 del 10 settembre 1884; da DGposte a Pestalozza (di nuovo reggente il commissariato, dopo la definitiva partenza di Branchi) n. 173341/26854 del 19 settembre 1884 e risposta n. 274 misc. del 3 novembre 1884; in ACS, *Dir. gen. poste*, b. 344.

[118] Lett. da DGposte a Rizzo n. 190607/29568 del 22 ottobre 1884 e risposta n. 33 del 17 novembre 1884, *ibidem*.

[119] Vedi, ad esempio, lett. di Pestalozza al MAE n. 62 reg. Moka del 28 ottobre 1884, in *AS MAI*, pos. 1/4-29. Ne risentivano anche i diritti doganali del commercio di Assab con la costa arabica, soggetta alla Porta.

[120] Lett. da DGposte a Branchi n. 94387/5244 del 21 maggio 1884 e risposta n. 205 misc. del 15 giugno 1884, in ASMAE, *Eritrea*, pacco 1. Oltre al fondo di dotazione di francobolli «estero» per L. 500 del dicembre 1880, il commissariato aveva avuto due successive forniture di tali francobolli: per L. 122,90 (lett. di Branchi a DGposte n. 51 misc. del 12 gennaio 1882 e n. 62 misc. del 3 aprile 1882) e per L. 133,90 (lett. da DGposte a Branchi n. 83185/4581 del 6 maggio 1884). Circa il consumo dei francobolli «estero» ad Assab, occorre ricordare che essi furono usati anche al posto delle marche da bollo e della carta bollata, che vi mancavano, per la legalizzazione di atti, ecc.

Intanto, la NGI informava che col 21 agosto '84 sarebbero cessati «i sei mesi d'esperimento dei viaggi regolari fra Aden e Assab» e che il «Corsica» sarebbe stato richiamato in Italia, «a meno che il governo non voglia addivenire ad un provvedimento che metta la società in grado di coprire almeno le spese di detto servizio»[121]. «Penetrato della convenienza di non interrompere le comunicazioni regolari fra Aden e la nostra colonia»[122], Mancini accettava la richiesta della NGI di un sussidio mensile provvisorio di L. 5000 e, dopo aver insistito affinché se ne facessero carico le poste[123], si rassegnava ad assumere l'onere[124], in attesa di una sistemazione valida anche per il servizio commerciale con gli altri porti del mar Rosso[125], cioè di una ben più costosa convenzione. Si insistette pure nel tentativo di obbligare la NGI a far approdare ad Assab i piroscafi della linea di Bombay, ma sarebbero stati necessari lavori ed attrezzature portuali ancora inesistenti[126], con spese impossibili senza un'apposita legge.

Siamo così arrivati al periodo in cui nasce la questione dell'espansione italiana a Beilul, Massaua ed altri punti della costa, in occasione del ritiro egiziano dalla vasta area sudanese, etiopica e del basso mar

---

[121] Lettere: da NGI al MAE n. 601 del 19 luglio 1884 e risposta di Mancini n. 281 del 21 luglio 1884; da DGposte (su analoga lettera della NGI) al MAE n. 134668 del 26 luglio 1884 e risposta n. 295 del 28 luglio 1884; in ACS, *Isp. serv. maritt.*, b 158.

[122] Lett. dal MAE al NGI n. 300 del 5 agosto 1884 e a DGposte n. 299 in pari data.

[123] Lett. dal MAE a DGposte n. 307 dell'8 agosto 1884, n. 310 del 9 agosto 1884 e n. 319 del 19 agosto 1884; in ACS, *Isp. serv. maritt.*, bb. 154 e 158.

[124] Lett. dal MAE a DGposte n. 370 del 29 settembre 1884 e n. 383 del 9 ottobre 1884, in risposta alla n. 183597 del 6 ottobre 1884; in AS MAE, pos. 30/1-1. Il MAE continuò a pagare le sovvenzioni fino al marzo 1885, sostituito poi dal Ministero dei lavori pubblici fino all'entrata in servizio del «Venezia», noleggiato dalla Marina.

[125] Lett. dal MAE a DGposte n. 376 del 3 ottobre 1884 e da Pestalozza al MAE n. 433 in pari data; (in ASMAE, *Eritrea*, pacco 6).

[126] Rapp. di Pestalozza al MAE n. 444 del 31 ottobre 1884, *ibid.*; a parte la contrarietà della NGI a simili difficili fermate, il reggente faceva notare che esse avrebbero svelato «troppo chiaramente ai passeggeri quanto l'Italia abbia sino ad ora fatto poco per Assab». Nella risposta n. 352 del 17 novembre 1884 ((in ASMAE, *Eritrea*, pacco 2), Mancini informava il Pestalozza essere «allo studio uno schema per una linea postale e commerciale nel mar Rosso», come risulta in effetti da un lungo carteggio del periodo tra MAE, DGposte, Min. LL.PP. e Min. agr. ind. comm. Quest'ultimo era particolarmente sensibile agli aspetti commerciali della navigazione in mar Rosso, con centro ad Assab, e vi aveva espressamente inviato come proprio rappresentante l'avv. Colaci; vedi ACS, *Isp. serv. maritt.*, bb. 154 e 158.

Rosso. È chiaro che, nell'eccitazione che prese allora Mancini e alcuni funzionari del MAE, i piccoli anche se vitali problemi di Assab passavano in second'ordine; non a caso il carteggio relativo alla posta e alle comunicazioni si riduce drasticamente negli ultimi mesi dell'anno, per riacquistare ancora maggiore consistenza a partire dal gennaio 1885, quando si prepara la spedizione del col. Saletta. D'or innanzi, ogni questione resta subordinata alle più pressanti risoluzioni sulla nuova avventura di Massaua e ad essa strettamente legata anche per le comunicazioni postali.

Un primo legame derivò dalla segretezza, mantenuta per tutto il gennaio 1885, sulla destinazione reale del corpo di spedizione di Saletta. Poiché questo era ufficialmente diretto ad Assab, dove la collettoria sarebbe stata «troppo inferiore alle esigenze della spedizione militare»[127], la Direzione delle poste, accordatasi col Ministero della guerra per le sovvenzioni necessarie al servizio dei vaglia, in previsione di pagamenti cui non si sarebbe potuto far fronte *in loco*[128], ritenne necessario di istituire ad Assab «un regolare ufficio postale di 1ª classe, retto da un impiegato di carriera»[129], provocando il relativo decreto ministeriale, con effetto dal 16 febbraio '85[130] e diramando un'apposita circolare agli uffici dipendenti[131]. Con questa decisione, il collettore Rizzo avrebbe potuto essere nominato aiutante di ruolo, alla condizione che si occupasse «esclusivamente del servizio postale, in sussidio del titolare del nuovo ufficio, rinunziando ad ogni altra funzione estranea pubblica

---

[127] Lett. da DGposte al Min. LL.PP. n. 8907 del 13 gennaio 1885; in ACS, *Dir. gen. poste*, b. 347.

[128] Richiesta da DGposte al Min. guerra n. 8771/1071 del 13 gennaio 1885, risposta positiva n. 592 del 14 gennaio 1885 e sua comunicazione immediata a Saletta, stesso prot., del 14 gennaio 1885; in ACS, *Dir. gen. poste*, b. 344.

[129] Vedi nota 127.

[130] Il d.m. del ministro Genala reca la data del 14 gennaio 1885; fu anche partecipato sul «Bullettino postale» n. 2 del 16 febbraio 1885, par. 56, p. 73.

[131] Circ. n. 8 della DGposte, prot. n. 8973 del 14 gennaio 1885, all'oggetto: *Corrispondenze, vaglia e pacchi pel possedimento di Assab.* Il testo della prima stesura è diverso da quello poi stampato e dall'avviso pubblicato sulla Gazzetta ufficiale, a testimonianza dell'incertezza delle poste; l'oggetto indicato nella minuta era *Corrispondenze, vaglia e pacchi pel presidio militare di Assab.* Copia della circolare fu comunicata anche al Min. guerra (su sua richiesta di informazioni n. 951 del 24 gennaio 1885), che ne fece oggetto della propria circ. n. 16 del 4 febbraio 1885, pubblicata poi sul «Giornale Militare Ufficiale» del 1885, parte 2ª, p. 67.

o privata»[132]. Ma tutto il progetto era superato dagli eventi: in realtà, il nuovo ufficiale postale fece solo una fugace apparizione ad Assab, verso la metà di febbraio[133], per assumere poi la titolarità dell'ufficio di prima classe istituito a Massaua a far tempo dal 1° marzo 1885[134], mentre era revocato il d.m. del 14 gennaio 1885 e la collettoria di Assab era trasformata in ufficio di 2ª classe, retto ancora dal Rizzo[135].

L'altro e ben più importante legame tra Assab e Massaua fu quello delle necessarie modifiche ai servizi di navigazione. Quando ancora si pensava al Saletta diretto ad Assab, il Ministero della guerra aveva elaborato un minuzioso progetto per più frequenti comunicazioni con Aden[136]; poco dopo si conveniva di renderle settimanali, alternando al «Corsica» lo stazionario[137]. Ne veniva certo a beneficiare Assab, dove pure le esigenze postali erano realmente aumentate per l'invio colà della spedizione del col. Leitenitz, ma il nuovo problema era diventato quello delle comunicazioni di Massaua, allora servita postalmente solo da un viaggio mensile del «Corsica» e da fermate quindicinali dei lenti piroscafi egiziani della «Khediviale». L'argomento è troppo complesso per essere esposto minutamente in questa sede; mi limito a riassumere che si ebbero inizialmente con Massaua numerose diffi-

---

[132] Lett. da DGposte al MAE n. 8953 del 17 gennaio 1885, risposta n. 65 del 19 gennaio 1885 e comunicazione del MAE a Pestalozza n. 397/64 in pari data. In questa si precisava la dipendenza del nuovo ufficio postale dal commissariato, dopo gli accordi tra MAE e Min. guerra che riservavano l'autorità suprema in Assab al col. Saletta (v. lett. di Ricotti a Mancini n. 55 del 12 gennaio 1885, (in USSME, *Fondo Eritrea*, b. 1).

[133] Rapp. Pestalozza al MAE n. 508 del 19 febbraio 1885 (con allegata lett. di Rizzo del 17 febbraio 1885, che prendeva tempo sulla proposta della DGposte di diventare aiutante; in AS MAI, pos. 30/1-3).

[134] Lett. da DGposte al Min. LL.PP. n. 40484 del 25 febbraio 1885 con lo schema del d.m., firmato poi da Genala con la data anticipata del 22 marzo 1885. Si veda anche la circ. n. 14 della DGposte, prot. 41828, nelle versioni del 28 febbraio e 1 marzo 1885 e in quella, ancora diversa, pubblicata come par. 83 del «Bullettino postale» n. 3 del 16 marzo 1885, pp. 117-120. L'ufficio di Massaua iniziò a funzionare regolarmente dal mese di aprile (v. rapporto di Saletta al Min. guerra in data 7 aprile 1885; (in USSME, *Fondo Eritrea*, pacco 10).

[135] D.m. firmato da Genala in data 27 febbraio 1885, lettere interne della DGposte n. 40484 del 28 febbraio 1885 e «Avvertenza» al par. 86 del «Bullettino postale» n. 3 del 16 marzo 1885, p. 123.

[136] Lett. da Min. guerra a DGposte n. 963 del 29 gennaio 1885, trasmessa al MAE il 31 gennaio 1885; in *ASMAI*, pos. 30/1-3.

[137] Lett. di Genala a Mancini n. 839, del 23 febbraio 1885, con le intelligenze stabilite tra i Ministeri dei lavori pubblici, della guerra e della marina; in *ASMAI*, pos. 30/1-3.

coltà postali ed inconvenienti alle comunicazioni, molto simili a quelli finora esposti su Assab. Tuttavia, l'esperienza acquisita in un quinquennio di tentativi permise di provvedere ai nuovi bisogni in molto minor tempo, grazie anche al contributo in personale, mezzi e denaro da parte dei Ministeri della guerra e della marina. Già alla metà del 1885 si era pervenuti a soluzioni soddisfacenti, pur se transitorie, come la sostituzione delle linee del «Corsica» con una linea settimanale Aden-Assab-Massaua del piroscafo «Venezia»[138], ma la convenzione con la NGI per un ordinamento stabile dei servizi in mar Rosso, firmata nel novembre 1885, riuscì ad avere l'approvazione parlamentare solo nel luglio 1888, alla terza presentazione del relativo d.l.; parimenti, fu necessario aspettare i fatti di Dogali perché Assab e Massaua fossero collegate da un cavo telegrafico con Perim.

È da ricordare, infine, l'importante ruolo avuto da Assab fin dal 1882 come centro di raccolta e smistamento delle corrispondenze dei vari italiani presenti nello Scioa. Non si poteva trattare di un regolare servizio postale, data la situazione dell'interno, ma i corrieri che percorrevano la via dell'Aussa tra Assab e la corte di Menelik furono spesso l'unico legame con quel regno. Le spese per i corrieri (circa mille lire annue) rappresentano l'unica voce in uscita dei bilanci di Assab relativamente alla posta.

---

[138] Rapp. di Pestalozza al MAE n. 516 del 18 marzo 1885 (che segnalava essere «il piroscafo Corsica nell'impossibilità di continuare regolarmente il servizio postale commerciale», in *AS MAI*, pos. 30/1-3), sua trasmissione alla DGposte con lett. n. 384 dell'8 aprile 1885, risposta da DGposte al MAE n. 72826 del 15 aprile 1885 (in ACS, *Isp. serv. maritt.*, b. 158) e lett. del MAE a Pestalozza n. 378/436 del 17 aprile 1885 (in *ASMAI*, pos. 30/1-3). Il nuovo servizio col «Venezia», a partire dal 19 giugno 1885, fu oggetto di un avviso della DGposte in data 6 giugno 1885, pubblicato parzialmente sul «Bullettino postale» n. 6 del 16 giugno 1885, par. 232, p. 327. Un inconveniente che ne derivò fu la troppo breve fermata ad Assab, con impossibilità di scarico dei rifornimenti, che in tal modo restavano a deperire sulle banchine di Aden. Come si è visto, la durata in servizio di una nave da guerra o civile in mar Rosso raramente superava l'anno, a causa delle avarie di macchina, dell'elevata corrosione e delle inusuali incrostazioni alle eliche e alla carena. Similmente era per gli uomini, a causa del clima, delle malattie, dell'isolamento e di altre difficili condizioni di vita.

GIUSEPPE BARLETTA

L'apporto del Salento alla colonizzazione agricola e demografica in Libia alla vigilia della seconda guerra mondiale

Sono tutti conservati nel fondo *Prefettura* dell'Archivio di Stato di Lecce i documenti in grado di far luce intorno al ruolo avuto dall'estremo lembo orientale della penisola italiana per quanto attiene alla colonizzazione dei territori libici nell'imminenza dello scoppio della seconda guerra mondiale. In Brindisi, ad eccezione di un paio di dati di marginale importanza, la ricerca è stata pressoché infruttuosa[1] e, probabilmente, tale si sarebbe rivelata anche in Taranto[2], dove, però, non si è potuta espletare in quanto da parte del locale istituto archivistico statale devono ancora essere acquisite le pratiche prefettizie di potenziale interesse ai fini del presente studio. Prive di esito, inoltre, si sono dimostrate ricerche collaterali compiute a campione su atti versati dalla questura di Lecce, su quelli facenti parte della Sezione separata del medesimo comune capoluogo e su altri in possesso della capitaneria di porto di Gallipoli, nonché un'indagine informale esperita

---

[1] Le uniche notizie sono registrate in ARCHIVIO DI STATO DI BRINDISI, *Brindisi, Prefettura, Gabinetto*, categoria VIII – «Africa Italiana», fasc. 10, b. 1, e si presentano peraltro confuse con il carteggio inerente all'emigrazione di operai in Africa orientale italiana durante il periodo 1934-1938. Vi si legge di due pratiche relative, nell'ordine, ad un lasciapassare per la Libia intestato ad Attilio Poletti, capo tecnico operaio nativo di Rovigo ma residente in San Vito dei Normanni, rilasciato in data 25 agosto 1937 dal prefetto di Brindisi su delega del Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione, e di un altro emesso il giorno successivo in favore di tal Giuseppe Recupero di Latiano, di mestiere fabbro. Mentre quest'ultimo, ingaggiato dalla ditta Valentini e Bodrati operante in quella colonia, non poté più partire a causa di insorti problemi di salute, non è dato, invece, sapere se il Poletti intraprese o meno la via libica.

[2] Come sarà appresso evidenziato, la provincia di Taranto non mandò, infatti, propri residenti in Libia con il contingente del 1938, anno in cui più consistente fu l'invio di manodopera della provincia di Lecce. Si hanno, pertanto, fondati motivi per ritenere che anche prima e dopo tale anno Taranto rimase esclusa dal fenomeno migratorio in quella regione.

sia presso l'Ufficio provinciale del lavoro e della massima occupazione, sia presso la Direzione provinciale delle poste e telecomunicazioni (già delle poste e telegrafi) di Lecce. Nella sezione separata dell'archivio di quest'ultimo centro è stata compulsata la categoria tredicesima, «Esteri e passaporti», poiché, circa il periodo in esame, non sono fruibili i registri inerenti alle migrazioni; mentre in Gallipoli (sede di possibili imbarchi) si sperava di rinvenire un carteggio relativo al movimento portuale dei passeggeri che, invece, esiste soltanto per anni più recenti. Agli ultimi due uffici dianzi menzionati, infine, chi scrive aveva rivolto attenzione considerato che, sovente, il primo fra loro risulta codestinatario di comunicazioni diramate dagli organi centrali preposti al problema della colonizzazione ed il secondo, nel caso degli emigrati in Africa orientale italiana, svolse un ruolo importante nel segnalare tempestivamente le rimesse di denaro da quelli effettuate in favore delle famiglie rimaste in patria[3].

Dopo questa breve, ma opportuna premessa si passa senz'altro ad affrontare il problema proposto, segnalando subito che le prime testimonianze sul tema in argomento datano al 1937, allorché si cominciò a dare rinnovato impulso alla grande avventura coloniale in Libia – che si sarebbe concretizzata, peraltro solo in parte, l'anno seguente – ed ineriscono a disposizioni di massima in ordine alla concessione di terreni atti alla coltivazione in quell'area. Per inciso viene evidenziato che nessun atto è stato, invece, individuato relativamente all'impianto, ivi, delle prime colonie, seguito, come è noto, alla guerra italo-turca del 1911-1912.

Quantunque non direttamente connesso con la situazione salentina, è stato ritenuto di potere assumere quale elemento di partenza della presente relazione il contenuto di un fonogramma del 31 marzo 1937[4], indirizzato alla Prefettura di Lecce dal gabinetto del Ministero dell'interno[5]. Da parte dell'esecutivo era intenzione incrementare con ogni

---

[3] Archivio di Stato di Lecce (d'ora in poi AS LE), *Prefettura, Gabinetto*, categoria XVI – «Rapporti con gli Stati esteri e con l'Africa Italiana»; d) «Emigrati, profughi, rimpatriati», b. 40, fasc. 695.

[4] *Ibid.*, protocollato al n. 12356.

[5] AS LE, *Prefettura, Gabinetto*, categoria XVI, b. 41, fasc. n. 699.

opportuno mezzo il programma coloniale in Libia – per la qual cosa era stato istituito un apposito ente – e la circostanza determinò l'adozione di un singolare provvedimento finalizzato addirittura all'attribuzione di un titolo nobiliare (ove ne fossero ricorse le condizioni) a tutti coloro i quali, ottenute le concessioni per l'espatrio, avessero stabilmente trasferito la propria residenza in Cirenaica o in Tripolitania, insieme con i propri familiari[6].

La nota in questione informava, inoltre, che l'opera di colonizzazione già realizzata in Libia, in ciò favorita anche dalle ottime condizioni di sicurezza, aveva raggiunto notevoli livelli registrando, altresì, sensibili progressi negli ultimi tempi[7]; donde, appunto, la determinazione di aumentare le zone di sfruttamento in detta colonia. Pressante, perciò, l'invito rivolto all'autorità prefettizia, inteso a far svolgere un'opportuna opera di persuasione fra persone ritenute moralmente e tecnicamente idonee, al fine di indurre le stesse a chiedere in concessione terreni agricoli nella ricordata area, facendo, nel contempo, comprendere loro, con argomentazioni convincenti, quali vantaggi di ordine morale, oltre che materiale, ne sarebbero potuti derivare. In adempimento a quanto il medesimo fonogramma domandava, il successivo 2 aprile[8] il prefetto di Lecce forniva assicurazione di adempimento.

Precisazioni ulteriori alle decisioni governative pervennero ancora, da Roma, il 2 aprile 1937[9], quando – da parte del medesimo dicastero dell'Interno – fu chiarito che le speciali distinzioni indicate nel dispac-

[6] Riferisce Ercole Sori che: «Fin dal varo della nuova politica emigratoria e della complessiva svolta di politica economica (...)» aveva ripreso «(...) quota la prospettiva di colonizzazione agricola della Libia. Essa per un po' marciò stancamente accanto alla più promettente colonizzazione interna, (...) registrando un piccolo balzo in avanti nel 1933, proprio quando il collocamento interno di famiglie colonizzatrici incappò in una fase di stanca» (cfr. E. Sori, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 1979, pp. 437-438). In calce a quanto testualmente trascritto il medesimo autore pubblica, sotto forma di tabella, le cifre in cui si tradusse il fenomeno, dalle quali emerge un sensibile decremento di colonizzatori dopo il ricordato anno: dalle tremilacinquecentottantasei famiglie emigrate in Libia nel 1933 il numero era calato, appena nel 1935, a milleduecentottantuno, per ridursi ancora di ulteriori trecentoventidue unità durante il 1936 (*ibid.*, tabella 10.1, p. 438).

[7] Circostanza, questa, non vera, perché smentita dalla statistica effettuata dal Sori e riportata nella nota precedente.

[8] Con lettera protocollata al n. 807 degli *Atti di gabinetto*, b. 41, fasc. 699.

[9] *Ibidem*. La nota reca il n. 12544 di protocollo.

cio di pochi giorni precedente sarebbero state concesse pure a quanti, ottenute in assegnazione zone coloniali, avessero persuaso nuclei familiari di indigeni a prendervi stabile dimora, pur non trasferendo colà la propria residenza. Sempre dalla capitale, il giorno 11 seguente[10], il ministro Buffarini, con riferimento al carteggio testé commentato, sollecitava le Prefetture ad attingere direttamente dal Ministero delle colonie notizie più aggiornate o chiarimenti circa la concessione di zone agricole in Libia.

La campagna propagandistica subito avviata esercitò senza dubbio una presa graduale soprattutto nei confronti del ceto bracciantile, largamente rappresentato in provincia di Lecce ma, al contrario, negativa fu la risposta dell'area di Brindisi come – per via indiretta – si evince dall'assenza di documentazione al riguardo[11]. All'inizio, per la verità, venne registrato anche nel Leccese un certo disinteresse determinato, forse, dalle remore – vive nei più – connesse con il dovere abbandonare il suolo natìo e gli affetti. Tale situazione, tuttavia, ebbe brevissima durata, tant'è che ben presto iniziarono ad essere prodotte da vari centri della provincia istanze di emigrazione in numero verosimilmente maggiore rispetto alle attese.

Ciò indusse addirittura il gabinetto del ministro dell'Interno a sensibilizzare il prefetto di Lecce, con lettera del 25 giugno 1937[12], affinché indirizzasse il discorso coloniale privilegiando quanti disponevano di cospicui mezzi finanziari liquidi in grado di garantire il buon esito dell'impresa ed erano, nel contempo, dotati di non comuni qualità di fede e di carattere.

L'opportunità di operare a monte una siffatta selezione veniva giustificata e motivata con la consapevolezza che l'opera di colonizzazione che i nuovi aspiranti avrebbero dovuto intraprendere non poteva, in alcun caso, assicurare un reddito immediato, bensì a lunga scadenza. Anche in questa circostanza, il 5 luglio seguente[13], il prefetto assicurava i vertici romani che avrebbe agito nel senso richiesto.

---

[10] *Ibidem.* Il protocollo della lettera è il n. 13771.

[11] *Ibidem.* Per Taranto si legga quanto scritto alla nota 2.

[12] *Ibidem.* È identificata con il protocollo n. 560-5.

[13] *Ibidem.* La comunicazione venne acquistata dall'ufficio di Gabinetto al n. 1577.

Quello registratosi a Lecce non dovette essere, tuttavia, l'unico o uno dei pochi casi in cui il messaggio coloniale venne recepito da persone, per così scrivere, sbagliate, se è vero come è vero che il Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione, facente capo alla Presidenza del consiglio dei ministri, ritenne opportuno diramare a tutte le Prefetture del regno una circolare a stampa sull'argomento, firmata dal suo responsabile nazionale, Sergio Nannini, concernente pure norme per la compilazione dei documenti da porre a corredo dei fascicoli individuali delle famiglie coloniche da trasferire in Libia il 2 ottobre 1938[14].

Al fine di meglio esplicitarne il tenore, erano allegate ad essa, sempre a stampa ed in congruo numero, una serie di disposizioni dirette per il tramite delle Prefetture – a ciascun ufficio a vario titolo chiamato a vagliare le domande di emigrazione in quella colonia.

Fu, comunque, all'inizio dell'anno 1938 che la complessa macchina per la colonizzazione in Libia cominciò a funzionare a pieno regime. È proprio del 18 gennaio, infatti, un biglietto di stato urgente, trasmesso al prefetto di Lecce dall'ufficio di gabinetto della Presidenza del consiglio dei ministri[15], mediante il quale veniva reso noto che l'Istituto nazionale fascista della previdenza sociale aveva organizzato in Tripolitania un centro agricolo intitolato al famoso Michele Bianchi, per il cui funzionamento occorreva reclutare manodopera contadina. Si voleva, pertanto, conoscere, a mezzo telegramma, se tredici famiglie della menzionata provincia salentina – secondo l'ordine di priorità risultante dalle graduatorie all'uopo redatte[16] – fossero state disposte

---

[14] *Ibidem.* Priva di data e di qualsiasi timbro attestante il suo arrivo alla Prefettura di Lecce, è contrassegnata con il n. 8322 di protocollo della divisione VI del Commissariato romano.

[15] Cfr. AS LE, *Prefettura, Gabinetto*, categoria XVI, b. 41, fasc. 703.

[16] *Ibidem.* I nuclei familiari in un primo momento prescelti furono quelli di: Causo Leonardo, di Orazio, da Sannicola; Cazzato Cosimo Damiano, fu Luigi, da Racale; Fachechi Vito Nicola, fu Luigi, da Sannicola; Francioso Salvatore, fu Pasquale, da Racale; Manco Giuseppe, di Michele, da Racale; Maniglio Donato, fu Pantaleo, da Sannicola; Margherito Giorgio, di Santo, da Racale; Marzo Francesco, fu Pietro, da Sannicola; Napoli Rocco, di Domenico, da Recale; Pisanello Carlo, di Cosimo, da Sannicola; Rizzo Giuseppe di Vincenzo, da Racale; Santantonio Salvatore, fu Cosimo, da Racale; Schito Ferdinando, fu Beniamino, da Racale.

a trasferirisi immediatamente in colonia e, in caso affermativo ed ove non si fossero frapposti impedimenti, si pregava di rimettere con l'urgenza imposta dalla situazione i relativi lasciapassare coloniali, gratuiti certificati sanitari ed antitubercolari, nonché precise e dettagliate informazioni circa la condotta morale e politica sino al momento tenuta dai lavoratori in patria.

Assicurazioni ulteriori dovevano riguardare, ancora, la sicura capacità degli aspiranti partenti a disimpegnare i compiti che sarebbero stati loro affidati, quali il dissodamento, la coltivazione dei terreni, ecc.

È da rimarcare che la nota in argomento, a firma del prelodato commissario per le migrazioni Sergio Nannini, poneva l'accento anche sul possesso, da parte di chi intendeva emigrare, di una condotta politica oltre che morale, la quale, verosimilmente, avrebbe richiesto accertamenti accurati ad opera delle autorità preposte, andando – si presume – ben al di là del pressoché scontato possesso della tessera di iscrizione al partito nazionale fascista.

Non è questa la sede dove soffermarsi in maniera diffusa sul dettagliato svolgimento della pratica sopra cennata e, d'altronde, esigenze di brevità lo impongono. Per grandi linee si riferirà, quindi, che l'autorità prefettizia di Lecce, una volta investita del problema connesso con il possibile espatrio di famiglie della provincia, inoltrò istruzioni ai responsabili degli altri organi chiamati – ciascuno in ordine a quanto di propria competenza – a rilasciare specifiche attestazioni e certificazioni.

Fra le comunicazioni del prefetto – aventi quali destinatari principali il dirigente dell'ufficio provinciale unico di collocamento, il medico provinciale, i segretari federali del partito nazionale fascista, il questore, il comandante dei Carabinieri – se ne segnala una di sollecito del 31 marzo 1938[17]. Lungaggini burocratiche, a distanza di circa due mesi e mezzo dalla prima comunicazione del potenziale ingaggio di famiglie salentine, deliberato dai vertici della capitale, avevano impedito il completamento delle pratiche, non consentendo, in tal modo, la partenza dei nuclei prescelti, che, nel frattempo, si erano ridotti da tredici a nove a vantaggio di altre province, evidentemente più sollecite nel

[17] AS LE, *Atti di gabinetto*, registrata al n. 187 di protocollo.

disbrigo delle procedure di rito. Tanto, infatti, era stato comunicato in Prefettura con biglietto di stato urgente in data 28 marzo[18] dal più volte citato Commissariato romano, il cui contenuto ribadiva ancora che i trasferimenti nei territori libici non avrebbero potuto aver luogo in assenza della produzione dei documenti occorrenti. Il sollecito in questione venne fatto pervenire pure ai podestà dei comuni di Racale e Sannicola, che erano i paesi della provincia ove risiedevano i primi nuclei familiari individuati.

A causa di una singolare coincidenza, nessuna delle nove famiglie a cui si è accennato poté, però, abbandonare l'Italia, poiché la Presidenza del consiglio dei ministri, al momento di valutare in via defintiva le differenti situazioni, aveva eccepito che non tutti i componenti maggiorenni di otto fra esse (oltre al capo famiglia) erano iscritti al partito nazionale fascista – circostanza, in verità, assai strana –; mentre, nel restante caso, pur ricorrendo tale requisito, era impossibile accordare l'autorizzazione all'espatrio stanti i negativi precedenti penali del capo famiglia.

Al fine di non penalizzare ingiustamente la provincia di Lecce nell'invio di propria manodopera agricola in Tripolitania, il Commissariato per l'emigrazione dispose di sostituire quelli venuti meno con un pari numero di altri nuclei familiari, da adibire sempre al centro agricolo Michele Bianchi organizzato in quella regione – come dianzi evidenziato – dall'Istituto nazionale fascista della previdenza sociale. Neppure in tale caso le operazioni furono sollecite e così, tra accertamenti eseguiti, visite mediche dei possibili emigranti e carteggi vari inoltrati in Prefettura e da questa diramati ad altri uffici di Lecce, nonché agli organismi centrali, si giunse al luglio 1938. Il giorno 28 il prefetto partecipava al podestà di Racale[19] – risiedevano solo in questo centro le nuove famiglie selezionate per il trasferimento – che, a completamento dei lasciapassare coloniali, dalla capitale erano state richieste certificazioni aggiornate attestanti l'iscrizione del capo famiglia e di tutti i propri figli al partito nazionale fascista, ovvero alle sue organizzazioni giovanili e che era stata, altresì, prevista quale causa di esclusione dall'ingaggio persino la mancata adesione di un solo figlio alla Gioventù italiana del littorio.

---

[18] *Ibid.*, protocollato con il n. 2573.

[19] *Ibidem.* Anche tale nota fu acquisita al n. 187 di protocollo.

I nuovi attestati vennero, alfine, rilasciati, ma soltanto in un paio di casi ricorsero tutte le condizioni volute, tant'è che si dovette attingere alle liste di riserva onde selezionare le restanti undici famiglie: infatti, era stato ripristinato l'iniziale numero di tredici nuclei, in accoglimento di rinnovate, premurose e pressanti sollecitazioni rivolte dal prefetto[20].

In talune circostanze, per la verità, il motivo della lamentata esclusione fu costituito dal fatto che i membri delle famiglie, compresi gli ascendenti, erano superiori ad otto e quindi – venne precisato – troppi, in rapporto alle capacità di assorbimento dei terreni da colonizzare, come pure in relazione agli ambienti della casa colonica-tipo, secondo le ultime determinazioni adottate a livello nazionale. Agli esclusi per la ora scritta causa venne, comunque, assicurato un fattivo interessamento volto alla loro sistemazione in qualche azienda agricola del regno.

Come è agevole intuire, si rese, a tal punto, necessario procedere ad un terzo rimpiazzo di quelle famiglie venute meno, non originarie, questa volta, degli stessi comuni delle precedenti, essendo state stilate le graduatorie sulla base di istanze presentate nell'ambito dell'intera provincia. Accertamenti più approfonditi sul conto dei componenti di queste ultime, nel rispetto delle vigenti disposizioni legislative e della ormai consolidata prassi, furono eseguiti con sorprendente tempestività rispetto ai precedenti, anche perché non si poteva in ogni caso disattendere l'imminente scadenza del 28 ottobre, data fissata per la partenza alla volta dell'avventura libica dei contingenti di tutte le province. Sette i paesi che si affiancarono a Racale e Sannicola nell'invio di loro residenti in Tripolitania, e precisamente: Alliste, Campi Salentina, Cutrofiano, Lequille, Maglie, Melendugno, Minervino di Lecce.

---

[20] *Ibidem.* Per inciso va riferito che una lettera non datata, spedita dalla divisione VI del Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione di Roma al segretario federale di Lecce del partito nazionale fascista e, per conoscenza, al prefetto della stessa provincia – al quale pervenne il 28 maggio 1938 – fa riferimento al reclutamento di cinquanta nuclei familiari, da selezionare entro il 30 giugno per l'invio in Libia il successivo 28 ottobre, in ottemperanza ad analoga determinazione del ministro segretario del partito. L'iniziativa però, restò, verosimilmente, inattuata, come implicitamente provano e il suo mancato riscontro ed il fatto che, alla scadenza stabilita – come meglio verrà chiarito nel prosieguo del contesto espositivo – partirono soltanto tredici famiglie, numero all'inizio stabilito.

Espletati i diversi preliminari, il giorno 25 ottobre 1938 il prefetto di Lecce finalmente telegrafava ai podestà dei comuni interessati all'emigrazione una nota[21], invitando gli stessi a voler disporre che gli emigranti si trovassero nel capoluogo salentino il successivo giorno 28, entro le 3,50, ora della partenza del treno diretto a Napoli, sede di concentramento per il centro-Sud della penisola[22]. Sarebbero ivi giunti alle 15,55 del giorno 29 seguente, per imbarcarsi subito dopo in quel porto e salpare alla volta della Libia. Vive raccomandazioni furono rivolte, nella circostanza, dal massimo responsabile governativo della provincia alla polizia ferroviaria, onde vigilasse al fine di evitare infiltrazioni di elementi clandestini o di disturbo.

Complessivamente ammontarono a millesettecentosettantotto le famiglie rurali del regno che – provenienti da trentaquattro province[23] – salparono nell'occasione, oltre che dal porto campano, da quelli di Genova, Nuoro e Siracusa. Larga fu la rappresentanza di cittadini del centro-Nord[24]. Dai documenti esaminati appare certo che, almeno per quanto concerne l'area leccese, le famiglie espatriate non godevano di

---

[21] *Ibid.,* acquisita al n. 2196 di protocollo.

[22] È andato disperso l'elenco definitivo dei partenti che, nella minuta del citato telegramma, è dato per allegato. Lo stesso, comunque, si è potuto parzialmente ricostruire attraverso documentazione collaterale facente parte del fascicolo, costituita da lettere di podestà al prefetto, e viene di seguito pubblicato. Dal capoluogo partì per la Libia la famiglia di Chiriatti Oronzo, fu Francesco; da Campi quella di Neri Salvatore; da Cutrofiano quella di tal Angelelli e da Maglie le altre di De Donne Giovanni, fu Giuseppe; Provenzano Salvatore, fu Antonio; Specchia Giuseppe, fu Oronzo e Stefanelli Luigi di Saverio. Il comune di Melendugno mandò nel paese coloniale il nucleo familiare di Russo Luigi, fu Paolino, mentre non sono note le generalità delle famiglie (una per ogni centro) che partirono da Alliste, Lequille e Minervino. *Ibidem.*

[23] Tale elemento si evince da una lettera del 2 dicembre 1938 (protocollo n. 215-4) che il capo di gabinetto del ministro dell'Interno spedì ai prefetti delle province interessate dal fenomeno che furono quelle di: Rovigo, Padova, Venezia, Verona, Treviso, Udine, Trento, Mantova, Brescia, Bergamo, Ferrara, Reggio Emilia, Modena, Bologna, Padova, Forlì, L'Aquila, Chieti, Pescara, Teramo, Bari, Foggia, Lecce, Catanzaro, Cosenza, Reggio Calabria, Ragusa, Catania, Caltanissetta, Enna, Siracusa, Agrigento, Messina. Nella missiva era espresso il plauso del Ministero dell'Africa italiana per le tangibili prove di solidarietà fascista ed il «contributo essenziale alla felice riuscita dello storico avvenimento» di cui avevano offerto prova le autorità prefettizie e le federazioni ed organizzazioni del partito. *Ibidem.*

[24] Tanto è agevolmente desumibile scorrendo l'elenco delle città capoluogo trascritto nella nota precedente.

consistenti mezzi economici. Se tale tesi sarà dimostrata valida per tutto il territorio nazionale si potrà concludere che la realtà degli eventi amaramente contraddisse i grandiosi progetti concepiti dall'esecutivo nel giugno 1937.

Ricerche ed accertamenti paralleli su analoga tipologia degli atti commentati negli Archivi di Stato delle altre aree territoriali interessate all'emigrazione in Libia durante lo stesso anno 1938 consentirebbero, inoltre, di conoscere quali furono i capoluoghi da cui partirono più persone, nonché di rapportare i dati inerenti alle domande accolte al numero totale degli abitanti e della popolazione attiva presente, in quel momento, in ciascuno dei medesimi.

Tuttavia, sebbene in assenza di così precisi termini di valutazione, si può trarre egualmente una incontrovertibile deduzione: l'apporto offerto dal Salento alla colonizzazione demografica ed agricola della Libia nell'anno preso in esame fu assai limitato e quasi sicuramente circoscritto alla sola provincia di Lecce. Del tutto nullo, a giudicare dall'assenza di documentazione al riguardo, fu negli anni restanti. La partenza per quei territori coloniali dell'altro continente riguardò soltanto un centinaio di persone in grado di svolgere attività lavorativa contro le complessive tredici-quattordicimila unità. A questa cifra si è giunti partendo dal presupposto che ciascuna famiglia fosse composta mediamente da sette-otto membri. Dal calcolo consegue che, in termini percentuali, la terra d'Otranto contribuì alla migrazione libica del 1938 in misura inferiore allo 0,25%.

Era intenzione dell'esecutivo far proseguire la campagna di migrazione in Libia e dare impulso alle iniziative avviate in tale direzione. Infatti, a distanza di poco più di tre mesi dalla partenza del contingente del 1938, che aveva coinvolto, come testé chiarito, circa milleottocento famiglie, già si ritornò a parlare di ulteriori colonizzazioni e furono esercitate addirittura pressioni nei confronti del prefetto di Lecce da parte del segretario provinciale della locale confederazione fascista dei lavoratori dell'agricoltura, Guido Maranca[25], affinché egli si adoperasse, presso il Commissariato romano per le migrazioni e la colonizzazione,

---

[25] Cfr. AS LE, *Prefettura, Gabinetto*, categoria XVI, b. 41, fasc. 706. La missiva n. 772/s di protocollo è datata 2 febbraio 1939.

al fine di fare elevare ad almeno venticinque il numero di dieci famiglie che – da notizie ufficiose – si era appreso sarebbero state selezionate nel basso Salento in occasione dell'invio in Libia di un programmato prossimo contingente di connazionali.

Numerose nuove istanze erano pervenute dall'ottobre 1938 al gennaio 1939 e le stesse andavano ad aggiungersi a quelle prodotte nel corso dell'anno precedente, rimaste inevase. L'interessamento della massima autorità governativa periferica fu immediato, in quanto, già in data 6 febbraio[26], il prefetto scriveva nel senso auspicato al responsabile nazionale per i problemi coloniali, adducendo l'inopportunità di disattendere in larga misura le nuove domande, sia a motivo del non comune grado di competenza e di professionalità dei richiedenti, sia a causa della ben nota gravità della situazione in cui versava la manodopera agricola locale sul piano occupazionale.

In seguito all'attivazione dell'autorità locale non si registrarono, però, a breve termine, sviluppi positivi di una qualche rilevanza, non fosse altro a livello di propositi: il commissario per i problemi coloniali, nel suo riscontro dalla capitale alla lettera commentata, il successivo giorno 23 febbraio[27], asseriva che la scelta delle province da cui prelevare i braccianti da trasferire in Libia doveva, sì, essere effettuata pure in relazione al criterio dello stato di disoccupazione in atto nelle varie aree geografiche della penisola ma, soprattutto, con riferimento alle specie di coltura che i contadini, una volta emigrati, sarebbero stati chiamati a curare.

Lo scoppio della seconda guerra mondiale e lo sviluppo avuto dagli eventi bellici, ancorché lasciarono per qualche tempo fuori dal conflitto l'Italia, furono tali, tuttavia, da consigliare la sospensione dei programmi coloniali in territorio libico; sospensione che, di fatto, si configurò come una vera e propria cessazione[28], almeno per quanto concerne l'area del Leccese.

---

[26] *Ibidem*.

[27] *Ibidem*.

[28] Nel 1940 gli italiani presenti in territorio libico ammontavano a circa centoventimila unità (cfr. E. Sori, *L'emigrazione italiana* ... cit., p. 439), trentacinquemila dei quali coloni, impegnati in un importante sforzo di colonizzazione demografica realizzata nell'imminenza della guerra (C. Zaghi, *L'Africa nella coscienza europea e l'imperialismo italiano*, Napoli, Guida, 1973, p. 476).

MICHELE DURANTE

Pesca, ostricoltura e ricerca idrobiologica nelle colonie italiane d'Africa attraverso le carte dell'Archivio del regio Laboratorio di biologia marina di Taranto

1. L'Archivio di Stato di Taranto ha acquisito, nell'agosto 1989, documentazione, invero di notevole rilievo, prodotta da una delle più significative istituzioni scientifiche che hanno operato e funzionato in Taranto nel corso di questo secolo: il regio Laboratorio di biologia marina, divenuto poi Istituto sperimentale talassografico. Questo, istituito con la legge n. 571 del 1913, condusse un'intensa attività scientifica fino al 1977, anno in cui venne soppresso per essere incorporato nel Consiglio nazionale delle ricerche con altre e diverse finalità sperimentali[1].

---

[1] Con la l. 8 giu. 1913 n. 571, furono istituiti a Taranto, alle dipendenze del Ministero delle finanze, il «regio Ispettorato tecnico demaniale per la molluschicoltura» e l'annesso «regio Laboratorio di biologia marina». Nel gennaio 1940 l'ispettorato fu abolito mentre l'«Istituto demaniale di biologia marina» (denominazione che nel 1930 aveva assunto il «Laboratorio di biologia marina») passò alle dipendenze del Consiglio nazionale delle ricerche. Nel 1945 con la nuova denominazione di «Istituto talassografico di Taranto», assunta nell'anno 1941, l'istituto fu inglobato dal Ministero dell'agricoltura e delle foreste alle cui dipendenze rimase fino al luglio 1954, data in cui divenne, per effetto della legge n. 625, ente di diritto pubblico sottoposto alla vigilanza e tutela del Ministero dell'agricoltura e delle foreste. Col d.p.r. 4 lug. 1977, n. 439, l'Istituto talassagrafico di Taranto, unitamente a quelli di Messina e Trieste, fu soppresso ed incorporato nel Consiglio nazionale delle ricerche. Attualmente continua ad operare in Taranto sotto la sigla di «Istituto sperimentale talassografico «A. Cerruti» del Consiglio nazionale delle ricerche». Fondatore e direttore del regio Laboratorio di biologia marina di Taranto, nonché regio ispettore tecnico per la molluschicoltura fu Attilio Cerruti. Libero docente, presso l'Università di Napoli, di anatomia comparata, nel 1910 fu chiamato a ricoprire l'incarico di capo del reparto pesca nella stazione zoologica di Napoli, ove rimase fino al 31 agosto 1914. In seguito a designazione di una commissione appositamente nominata, fu inviato dal Ministero delle finanze ad occupare a Taranto il posto di nuova istituzione di regio ispettore tecnico per la molluschicoltura con l'incarico di fondare un laboratorio di biologia marina di cui fu nominato direttore. Autore di numerose pubblicazioni di parassitologia, di istologia, di citologia, di anatomia degli anellidi, di pesca

Il materiale acquisito documenta studi effettuati per la migliore tutela della molluschicoltura e della pesca, per la difesa del mare, nonché l'approfondimento delle ricerche sull'idrobiologia. Inoltre, in esso sono racchiusi anche atti scientifici su quei mari appartenenti ai territori delle nostre colonie d'Africa.

L'indagine e lo studio sul materiale documentario del quale trattasi ha consentito, per quanto riguarda appunto i mari delle colonie d'Africa, la conoscenza di alcuni aspetti diversi della pesca e dell'idrobiologia di quei litorali. Tali aspetti sono ovviamente legati ai tentativi e alle speranze del governo italiano dell'epoca nel ricercare attività produttive su altri mari all'indomani delle diverse conquiste coloniali.

Per essere allora nel tema, la ricerca è stata circoscritta alla conoscenza di alcune esperienze scientifiche documentate e racchiuse nell'archivio dell'istituto di cui ho detto, in particolare: la pesca nei mari della Libia negli anni 1912-1914, la raccolta della madreperla sulle coste dell'Eritrea in mar Rosso nell'anno 1917, la coltivazione delle ostriche nei bacini della Cirenaica nell'anno 1926 e, infine, la vita e le attività del «servizio di idrobiologia e pesca» del Governo generale dell'Africa orientale italiana, con sede in Addis Abeba, negli anni 1939-1941.

2. Per quanto riguarda la pesca nei mari delle coste libiche, non possono trascurarsi, tra le fonti diverse, quelle preziose notizie contenute nella pubblicazione periodica a stampa «Rivista Nautica - Italia Navale» che correda l'archivio dell'Istituto talassografico tarantino, già «Laboratorio di biologia marina». La «Rivista Nautica»[2], diretta negli anni 1908-1916 da Federico di Palma[3], deputato tarantino al

---

e molluschicoltura, compì varie missioni per conto del Ministero dell'agricoltura per ricerche scientifiche sulla molluschicoltura e sulla pesca. Diresse l'Istituto talassografico di Taranto fino all'anno 1948.

[2] Organo ufficiale per gli atti del r. Rowing-club italiano, del r. Yacht-club italiano, del r. Verbano Yacht-club, del Club nautico genovese e del Club della vela.

[3] Federico di Palma (nato a Grottaglie, in provincia di Taranto, il 17 gennaio 1869 e morto a Roma il 13 aprile 1916) manifestò, nel corso della sua intensa attività di giornalista e di parlamentare, un deciso favore per la politica di espansione coloniale. Rilasciò molti interventi sulla stampa dell'epoca, trattando in particolare le relazioni tra l'Italia, le sue colonie, l'Africa ed il Mediterraneo. Segnaliamo in questa sede i seguenti articoli: *La Tripolitania e l'Italia*, in «Rivista d'Italia», agosto 1905; *Le vie carovaniere della Tripolitania*, in «Rivista

Parlamento nazionale per tre legislature successive, curò con sistematicità ed attenzione problemi e cronache di marina mercantile e militare, approfondendone gli aspetti tecnici e i risvolti politici. Nel periodo dell'impresa coloniale italiana di Libia, attraverso una serie di articoli, il periodico seguì con vivo ed entusiastico interesse le diverse operazioni belliche, i movimenti delle forze navali, le opere portuali e le altre attività connesse al mare ed alla pesca che andavano organizzandosi nelle regioni conquistate[4].

Occupata la Libia, partiva da Napoli, nell'anno 1912, a bordo del piroscafo «Enrichetta Nazionale», un primo gruppo di pescatori appartenenti al «Sindacato peschereccio dei mari Tirreno-Jonio» con l'obiettivo di esercitare nelle acque di Tripoli la pesca con le reti[5]. L'esperienza non si rivelò particolarmente esaltante. Lo stesso presidente del sindacato, cav. Lucio Solari, di ritorno a Taranto dalla campagna peschereccia compiuta nei mari di Libia, rilasciò al giornale «Il Mattino» una dichiarazione, riportata nei punti più salienti dalla «Rivista Nautica-Italia Navale», dai toni piuttosto desolanti «(...) per la bassezza del fondo, per la scarsa vegetazione acquatica, per l'aridità degli scogli e per la consistenza del fondo arenile l'unica pesca possibile nel tratto da Tagiura a Gargaresch è quella con ami: ma essa non può fornire oggetto d'industria. Poveri risultati hanno dato le reti da posta (...) ripetendo in uno stesso posto l'alaggio delle reti, il prodotto diminuisce sempre più in pochi giorni sino a rimanere nello stato negativo e mentre nelle nostre acque i pesci si trovano alla superficie, a Tripoli, forse per la temperatura dell'acqua si nascondono sotto gli scogli o scendono a grandi profondità[6]». All'intervistato non restava dunque che sperare in un opportuno e ben articolato intervento statale che provvedesse a creare

---

Nautica-Italia Navale», 1912, 1; *Agisca la flotta*, in «Rivista Nautica-Italia Navale», 1912, 4-5; *L'Italia e le isole dell'Egeo. Posizioni strategiche nel Mediterraneo*, in «Rivista Nautica-Italia Navale», 1912, 12; *Quel che si può fare a Rodi, intervista della «Tribuna» con l'on. Di Palma* e *Da Brindisi a Rodi*, in «Rivista Nautica-Italia Navale», 1912, 13-14.

[4] Vedi «Rivista Nautica-Italia Navale»: *Tobruk e Sollum*, 1912, 1; *Le recenti vittorie delle nostre armi in Tripolitania e Cirenaica*, 1912, 6-7; *L'armata durante la guerra libica* e *Le opere portuali in Libia*, 1912, 22-23.

[5] *Ibid.*, 1912, 13-14.

[6] *Ibid.*, 1912, 21.

fra i banchi e le scogliere delle acque libiche vivai e colture per avviare quella pesca che, a suo dire, «mancava assolutamente».

Sulla stessa pagina della rivista, però, il redattore, con la palese intenzione di un confronto con la dichiarazione precedente, citava, riassumendolo, un rapporto proveniente dalla sede di Tripoli del r. Museo commerciale di Venezia. Tuttavia, da una lettura attenta delle due note, non sembrano emergere notevoli discordanze relative alla pescosità di quei mari, nonostante l'articolista affermasse che questa seconda fonte presentava una visione del problema «(...) sotto un aspetto molto meno triste». «Rileviamo – egli proseguiva – anzitutto che i sistemi di pesca attualmente in uso nella nostra nuova colonia sono l'amo e la fiocina esclusivamente nei porti e nelle insenature, e la rete a strascico in alto mare. Quanto alla specie di pesci che si possono catturare nelle acque libiche, trascurando quelle più comuni notiamo che non scarseggia il pesce spada e la tartaruga di mare. Raro è invece il pescecane del quale gli Arabi sono ghiotti. In poca quantità sono i frutti di mare, ma se ne pescano a sufficienza per fornire il mercato di Tripoli. Si ritiene che il tonno vi si trovi in abbondanza, sebbene i tentativi fatti nel passato abbiano dato magri risultati per la pochezza dei mezzi usati e per l'inesplicabile ostilità dimostrata dal governo turco contro simili iniziative».

Nei mesi successivi, così come da più parti era stato richiesto, si moltiplicarono con crescente impegno le energie per la soluzione di quei problemi che la pesca in Libia aveva presentato. Una commissione, appositamente nominata dall'on. Bertolini, nell'aprile 1913 presentò al ministro delle colonie la stesura definitiva di una serie di disposizioni atte ad organizzare e regolamentare nelle acque libiche l'esercizio della pesca, la polizia marittima, la concessione di eventuali permessi da accordarsi alle navi di bandiera estera, i sistemi da usarsi per la cattura delle diverse specie di pesci, di crostacei e di molluschi, la pesca e la lavorazione delle spugne e del corallo ed, infine, la concessione delle tonnare.

Nel contempo, la commissione, designando i diversi sindacati pescherecci italiani per l'organizzazione della pesca in Tripolitania, stabilì i limiti entro cui questi avrebbero dovuto svolgere la loro attività, assegnando al «Sindacato siciliano» il tratto costiero dal confine tunisino a Tripoli, al «Sindacato Tirreno-Jonio» il tratto da Tripoli ad Homs e al «Sindacato Adriatico» quello da Homs a Misurata. Immediatamente i rappresentanti delle tre organizzazioni si recarono sul

posto e, presi gli accordi con le autorità locali, iniziarono, con il sussidio di una torpediniera, gli esperimenti e i rilievi dei fondali[7]. Qualche tempo dopo, al regolamento elaborato dalla commissione veniva apposta la firma del re; ma, in via sperimentale, se ne disponeva l'applicazione nella sola Tripolitania. Con esso si autorizzava in ogni tempo la pesca delle spugne, previo pagamento di cinquanta lire per ogni barca e di settecento lire per ogni draga con cinque palombari. Soprattutto, però, si introducevano speciali disposizioni rivolte all'incremento dell'industria della pesca, quali: l'esenzione decennale da ogni tassa relativa agli atti per la costituzione di cooperative, alcune facilitazioni di credito a favore degli esercenti la pesca e cessioni gratuite di lotti di terreno per la costruzione di alloggi in colonie pescherecce.

Tra i mesi di aprile e giugno i delegati sindacali, che si erano recati in Libia per studiare la possibilità di stabilire alcuni centri di pesca, raccolsero dati e riuscirono ad organizzare programmi per il trasporto gratuito delle barche e degli attrezzi da pesca e altre facilitazioni relative al soggiorno dei pescatori italiani nella nuova colonia. Si intendeva così raggiungere l'obiettivo «di offrire lavoro al pescatore senza costringerlo ad emigrare lontano dalla Patria e di liberare i nostri mercati dall'importazione di prodotti dall'estero[8]».

Terminata questa fase preliminare di osservazione e di studio, fu elaborata una relazione finale in cui i delegati sindacali, pur evidenziando la pescosità di quei mari, non mancarono di sottolineare le pessime condizioni climatiche, tipiche di quella zona, e la particolare conformazione delle coste, veri e propri ostacoli ad un rapido sviluppo dell'industria della pesca nelle colonie. D'altra parte, mentre veniva espressa la certezza che un valido impulso a questa industria sarebbe derivato dal programmato ed imminente assetto delle vie di comunicazione litoranee e dal compimento delle opere portuali, s'invocava il concorso di enti organizzati e forniti di larghi mezzi, nonché l'impianto di stabili colonie pescherecce i cui primi nuclei sarebbero stati formati dai pescatori occorrenti alle tonnare[9].

---

[7] *Ibid.*, 1913, 8.
[8] *Ibid.*, 1913, 9.
[9] *Ibid.*, 1914, 5.

Parallelamente a queste iniziative, che potremmo definire di carattere economico e scientifico, al fine di attivare una specifica propaganda, si allestì, per l'esposizione dei prodotti industriali a Tripoli, un padiglione destinato alla pesca, suddiviso in diversi settori: «pesca – piscicoltura – arti della pesca – preparazione e conservazione dei prodotti della pesca: metodi e apparecchi; prodotti della pesca utilizzati per uso commestibile; stabilimenti di piscicoltura ed ostricoltura – commercio ed industria dei pesci ed animali acquatici – applicazioni industriali dei prodotti della pesca[10]».

La crescente attenzione dedicata ai mari libici era alimentata dalla speranza che le acque conquistate si rivelassero serbatoio inesauribile di risorse produttive.

Nell'agosto 1913 rientrò in Italia il conte cav. Emilio Ninni, illustre biologo, inviato in Libia dal Ministero delle colonie per compiervi ricerche scientifiche sulla fauna ittiologica della Tripolitania. La spedizione scientifica si rivelò fruttuosa ed interessante. Furono raccolti e portati in Italia esemplari di dentici, triglie, cernie, umbrine, cefali, seppie e polipi. Fu, inoltre, approfondito, come presumibilmente era stato richiesto dal ministero, lo studio della pesca delle sardelle e dei tonni e vagliata la possibilità di impianti produttivi per la mitilicoltura, la ostricoltura e l'astacicoltura[11].

Buoni risultati, intanto, iniziava a dare nello stesso periodo la pesca delle spugne in Tripolitania, ove erano già impegnate ventisei barche con diversi palombari. Ditte locali e italiane avevano anche costituito un sindacato con lo scopo di allestire magazzini di deposito per il prodotto pescato. Col passare dei mesi si rese indispensabile un'efficace regolamentazione di questa attività, il che avvenne con il r.d. 8 marzo 1914, n. 188. Questo autorizzava il Ministero delle colonie a stabilire, di concerto con il Ministero dell'agricoltura, all'inizio di ogni campagna estiva di pesca e con effetto anche per la successiva campagna invernale, le indennità che avrebbero dovuto essere corrisposte dai capitani ai palombari, impegnati nella pesca delle spugne e del corallo nelle acque della Tripolitania e della Cirenaica, nei casi di infortunio sul lavoro.

---

[10] *Ibid.*,1913, 8.
[11] *Ibid.*, 1913, 14-15.

Ai primi segnali di quella che fu la prima guerra mondiale, la «Rivista Nautica-Italia Navale» rivolse la sua esclusiva attenzione alle attività della Marina militare, alle sue navi, ai suoi comandanti, alle diverse marinerie delle potenze straniere coinvolte nel conflitto. Non comparvero più sulle sue pagine cronache e articoli relativi a ricerche scientifiche e ad iniziative economiche, volte al produttivo sfruttamento delle risorse naturali dei mari d'Africa.

3. La speranza, però, del governo italiano di trarre ricchezze dai mari che lambivano le coste dei territori conquistati era sempre viva.

Nel mese di marzo dell'anno 1917 il Ministero per l'industria, il commercio e il lavoro richiese, infatti, al prof. Attilio Cerruti, fondatore e direttore del Laboratorio di biologia marina di Taranto, la disponibilità a recarsi in Eritrea per svolgere in quei mari un'importante ricerca scientifica. Il Ministero delle colonie aveva, infatti, intravisto la possibilità di favorire l'utilizzazione della madreperla[12], pescata

---

[12] La possibilità di approvvigionarsi di madreperla rappresentava, già da tempo, una meta ambita. Scriveva, infatti, la «Rivista Nautica-Italia Navale» nell'aprile 1915: «(...) il commercio è ora monopolizzato da inglesi e da tedeschi, i quali sono fissati sui luoghi di pesca da molti anni e vi posseggono linee di navigazione e case di commercio. Sono appunto le agenzie delle Compagnie di navigazione che si occupano dell'incetta delle conchiglie e del commercio d'importazione ed esportazione (...). Circa quanto concerne gli interessi delle industrie italiane è d'uopo notare che, per poter affermare le nostre iniziative di fronte alla concorrenza estera, superando le varie difficoltà d'indole locale, occorrono forti mezzi economici. Nessuno dei nostri industriali in bottoni potrebbe disporre da solo di mezzi consimili: e si consiglia quindi la costituzione di un Consorzio fra produttori di bottoni di madreperla per l'acquisto della materia prima, consorzio che troverebbe ogni appoggio da parte della nostra agenzia commerciale al Golfo Persico. I punti da prendere in considerazione sono i seguenti: *1*) Quantità della materia prima occorrente alle fabbriche italiane nella loro totalità; *2*) Trasporto della materia prima; *3*) Spese necessarie per l'invio al Golfo Persico di persona competente per almeno una stagione onde avviare seriamente il lavoro; *4*) Coordinamento dei vari sforzi e dei singoli sacrifici in uno sforzo unico onde evitare inutile spreco di energie, di denaro e di tempo. Per quanto concerne la quantità che le fabbriche italiane possono consumare, è ovvio che, senza possedere dati precisi in merito, nulla si può fare, i problemi del trasporto e delle spese essendo strettamente collegati con essa. Specialmente per quanto riguarda le spese, occorre porsi nettamente il quesito, dato il costo altissimo della vita in quelle regioni. Circa quel che riguarda il coordinamento degli sforzi occorre assolutamente che gli industriali italiani nel loro comune interesse sappiano mettere da parte una buona volta quelle gelosie individuali che sono la loro rovina. Basta osservare un po' da vicino l'andamento della nostra industria dei bottoni di madreperla per convincersi che una delle cause della crisi che attraversa

nel mar Rosso e nell'arcipelago delle isole Dahlak, con sovvenzioni ed aiuti a ditte intenzionate a dedicarsi alla fabbricazione di bottoni ed altri oggetti di madreperla.

Tuttavia, prima di avviare qualsiasi programma in tal senso, si ritenne opportuna la consulenza di un tecnico che, recandosi sul posto, avrebbe potuto studiare il problema nei suoi molteplici aspetti. In particolare veniva richiesta l'effettuazione di rilievi atti a verificare la potenzialità produttiva dei banchi madreporici cui si sarebbe dovuto attingere e la individuazione delle migliori qualità della madreperla e dei prodotti affini in rapporto alla loro industrializzazione e commerciabilità in Italia. Ciò al fine di presentare concrete proposte per un razionale e pratico programma di sfruttamento di questo prezioso prodotto della natura in modo tale, però, da non intaccarne il naturale sviluppo. Infine si sarebbe dovuto compiere uno studio sui mezzi più idonei ad assicurare alla nascente industria italiana della madreperla i mercati del mar Rosso e della Somalia[13].

Non conosciamo il tenore della risposta che Cerruti inviò al Ministero, non essendo stata rinvenuta nel carteggio prodotto dall'istituto da lui diretto ed ora conservato presso l'Archivio di Stato di Taranto. Tuttavia, dal tenore degli atti, non emergono elementi utili per ipotizzare una sua missione scientifica nelle acque del mar Rosso. È certo, invece, che qualche anno più tardi Cerruti declinò un secondo invito a svolgere nello stesso mare indagini e ricerche sulla pesca delle perle e sulla biologia della meleagrina o ostrica perlifera. La notizia si ricava dalla minuta di una lettera scritta da Cerruti l'8 ottobre 1921, in risposta alla nota dell'Ispettorato generale della pesca

---

dipende dalla mancanza di accordo fra gli industriali. Anche i gioiellieri italiani potrebbero trovare interesse nell'acquisto diretto di perle, invece di riceverle indirettamente da altri centri mondiali. Inoltre, oggi nessun piroscafo italiano viene al Golfo, mentre qualora il problema della madreperla dovesse essere risolto, tale industria probabilmente potrebbe coprire le spese per l'invio di un piroscafo destinato al trasporto delle conchiglie, iniziando così la soluzione del problema dei trasporti fra l'Italia ed il Golfo Persico. Qualora si riuscisse ad affermarci a Barhein per l'acquisto delle conchiglie, sarebbe molto facile esercitare l'importazione dei vermicelli, articolo colà di largo consumo.

[13] Vedi ARCHIVIO DI STATO DI TARANTO [d'ora in poi AS TA], *Istituto sperimentale talassografico di Taranto, Corrispondenza*, anno 1917.

del Ministero dell'agricoltura, n. 2860 del 29 settembre dello stesso anno. Purtroppo non è possibile avere dati più precisi in merito all'oggetto della richiesta rivolta a Cerruti, giacché la succitata nota non è stata rinvenuta tra la documentazione versata all'Archivio di Stato dall'Istituto talassografico. Parte del carteggio, infatti, soprattutto nel corso della seconda guerra mondiale, andò dispersa. Tuttavia è facile comprendere che, anche in questa occasione, le ricerche scientifiche che si sarebbero dovute compiere erano finalizzate allo scopo di trarre ricchezze dai mari conquistati. Ma se mai quelle indagini furono svolte, non fu Cerruti a condurle. Come egli stesso scrisse, «avrebbe con vivissimo entusiasmo accettato tale incarico se varie ricerche scientifiche» allora «in corso e numerose e delicate ragioni di servizio» non gli avessero impedito «di lasciar Taranto per il tempo non breve necessario per condurre utilmente le svariate e non sempre facili indagini desiderate dall'on. Ministero dell'interno». Ciò non gli impedì, però, «di porsi a disposizione dell'on. Ministero delle colonie per quelle ricerche che» avrebbero potuto «esser condotte nel Laboratorio di biologia marina di Taranto».

4. Di particolare significato, poi, sono le notizie sulla coltivazione delle ostriche in Cirenaica, nei pressi di Bengasi. Nel 1926, infatti, a Cerruti pervenne altra similare richiesta di consulenza relativa, questa volta, ad un'ipotesi di utilizzo di due bacini a scopo di ostricoltura, ubicati in prossimità di Bengasi in Libia[14]. Il governo della Cirenaica, intenzionato ad affidare all'industria privata la gestione dei suddetti bacini, ritenendo la coltivazione delle ostriche attività «indubbiamente molto remunerativa», richiese al Ministero della marina il parere di una persona competente. Fu interpellato il prof. Cerruti il quale, dichiarando la sua disponibilità, rispose che prima di pronunciarsi in merito avrebbe avuto necessità di consultare carte topografiche dei bacini ove si riteneva possibile avviare la coltivazione delle ostriche, di conoscere le profondità e la natura dei fondali, le temperature massime raggiunte dalle acque durante la

[14] *Ibid.*, anno 1926.

stagione più calda, le comunicazioni eventuali dei bacini col mare, la quantità di piogge che annualmente cadevano in quelle regioni, il costo della mano d'opera, il prezzo locale dei pali e delle corde vegetali, ecc...

Contemporaneamente a questi dati, egli segnalò l'opportunità che giungessero a Taranto, per essere analizzati ed esaminati, campioni di acqua e di conchiglie, prelevate possibilmente ancora viventi dai bacini. Per la loro raccolta, inoltre, ritenne utile inviare in Libia alcune idonee bottiglie ed istruzioni dettagliate.

Tra i mesi di giugno e agosto, in diverse riprese, pervennero al laboratorio di Taranto, spediti dall'ufficio per i servizi agrari della Cirenaica attraverso il comando militare marittimo di Taranto, i campioni delle acque, della flora e della fauna, i dati richiesti e due grafici, all'uopo elaborati, che riproducevano in scala 1:5000 la Sebka della Giuliana, vero e proprio piccolo mare interno, posto nelle immediate vicinanze del centro della città di Bengasi, e la Sebka della Zeiana, distante da essa circa dieci chilometri.

L'esame dei dati inviati non diede però quegli esiti in cui il governo della Cirenaica aveva sperato. L'eccessiva bassezza dei fondali delle «sebke» determinava nella stagione estiva un notevole innalzamento della temperatura dell'acqua, la quale, raggiungendo valori molto alti (circa 41°), avrebbe certamente causato la sicura morte delle ostriche. Né l'analisi dei campioni delle acque fornì risultati più incoraggianti, poiché fu rilevata l'inattendibilità dei dati per il campione prelevato nella Sebka della Giuliana. A causa, infatti, di una manomissione o di un'imperfetta chiusura del contenitore, i valori della salsedine riscontrati superavano i 44 gr. di sale per chilogrammo. Questo dato fu ritenuto certamente improbabile, in considerazione della comunicazione di queste acque con il mare libero e, comunque, assolutamente negativo per una normale vita delle ostriche che, invece, necessitano di un grado di salinità compreso tra 30 e 35 grammi per chilogrammo di acqua.

D'altra parte, il campione di acqua prelevato nella Sebka della Zeiana aveva invece evidenziato una densità troppo bassa, inadatta allo scopo dell'ostricoltura, ma favorevole a quelle specie di molluschi molto resistente a forti variazioni di salsedine e temperatura come il *Cardium edule* e il *Murex trunculus*, esemplari colà rinvenuti ed inviati al Cerruti. Infine, l'esistenza nelle due «sebke» di fango ricco di detriti organici

avrebbe sicuramente sviluppato, durante la stagione estiva, idrogeno solforato, gas molto nocivo alle ostriche[15].

Svaniva così anche questo progetto che aveva creato non poche aspettative ed entusiasmi per un'attività considerata all'epoca molto remunerativa e di facile realizzazione.

5. Per quanto riguarda, infine, il «Servizio di idrobiologia e pesca», istituito nell'anno 1939 in Addis Abeba, non inutile appare spendere qualche parola. Questa istituzione, infatti, ebbe vita breve, appena 23 mesi, ma ricca di fatti e di esperienze scientifiche.

Il carteggio agli atti dell'Istituto talassografico[16] tarantino prende le mosse dall'anno 1940. In quell'anno a dirigere in Addis Abeba il «Servizio di idrobiologia e pesca» del Governo generale dell'Africa orientale italiana era il prof. Pietro Parenzan[17].

Il primo momento di contatto, dunque, tra questa istituzione d'oltremare e l'Istituto di biologia marina di Taranto risale al mese di febbraio dell'anno 1940, epoca in cui pervenne a Cerruti il primo numero del «Bollettino di idrobiologia caccia e pesca dell'AOI», periodico diretto da Parenzan nella sua veste di responsabile del Servizio idrobiologico e pubblicato a cura del servizio stesso[18].

Il collegamento tra i due istituti scientifici durò ben poco tempo, giacché l'insorgere della seconda guerra mondiale stroncò sul nascere

---

[15] *Ibid.*, anno 1927.

[16] Denominazione assunta nel 1941 dal r. Istituto di biologia marina.

[17] Pietro Parenzan nasce a Pola il 10 gennaio 1902. Conseguita la laurea in scienze naturali ricopre l'incarico di assistente presso la direzione della stazione zoologica di Napoli. Nominato, successivamente, direttore del Consorzio obbligatorio per la tutela e per l'incremento della pesca nell'Italia meridionale prende parte, negli anni 1937-38, alla missione ittiologica in Africa orientale italiana, promossa dal Ministero Africa italiana e dal Ministero agricoltura e foreste, con l'incarico di svolgere ricerche ittiologiche e studiare le risorse relative alla pesca. Nel 1939 viene assunto dal Ministero Africa italiana e inviato in Africa orientale come capo del servizio idrobiologico e pesca avente giurisdizione sul mar Rosso, sull'oceano Indiano e su tutti i grandi laghi e fiumi dell'Africa orientale. In seguito allo scioglimento del Ministero Africa italiana nel 1955 Parenzan, passato al Ministero dell'agricoltura e delle foreste, viene assegnato all'Istituto talassografico sperimentale di Taranto . (Vedi P. PARENZAN, *Curriculum vitae ed elenco delle pubblicazioni*, Napoli, Di Blasio, 1959. Nelle more di pubblicazione del presente lavoro, il prof. Parenzan muore in Taranto il 26 novembre 1992.

[18] Vedi AS TA, *Istituto sperimentale talassografico, Corrispondenza*, anno 1940.

l'attività del Servizio. Tuttavia il lavoro di ricerca svolto in Etiopia da questa istituzione fu intenso e di vario genere, come testimonia un ampio e particolareggiato resoconto[19] redatto dallo stesso Parenzan

---

[19] *Ibid.*, fasc. 7, anno 1956. In questa relazione Parenzan, tra l'altro, elenca plurime pubblicazioni scientifiche a stampa sulla idrobiologia e sulla pesca nei mari d'Africa e dell'Etiopia in particolare, apparse sui vari periodici dopo l'occupazione dell'Etiopia e l'istituzione del servizio idrobiologico del Governo generale AOI. Torna utile, in questa sede, per una migliore conoscenza delle acque africane, fino all'anno 1940, ricordare tali pubblicazioni, riportandole testualmente, così come il Parenzan le indica nella sua citata relazione: G. Bacci, *Molluschi dell'Africa O.I. ospitatori di trematodi parassiti*, in «Boll. idrobiologia, caccia e pesca dell'AOI», 1940; Id., *Molluschi fossili dell'antico fondo del Lago Zuai*, in «Annali Museo civico di storia naturale», 1940; A. Brian, *Sopra una specie di copepodo parassita raccolto dal prof. Parenzan nel lago Ararobi nell'AOI*, in «Boll. idrobiologia, caccia e pesca dell'AOI», 1940; Id., *Intorno ad una rara specie di Argulus parassita di pesci raccolto dal prof. Parenzan nell'AOI, ibid.;* N. De Filippis, *Condizioni chimiche del Lago Hora Abaita, ibid.;* Id., *Analisi chimica di un'acqua della parte sett. del Lago Rodolfo, dell'isola di Gurmo, ibid.;* L. D'Errico, *Relazione sulla utilizzazione del Lago Tana, ibid.;* G. Garofoli, *Analisi chimica della carne di Tilapia nilotica di un lago africano, ibid.;* G. Mira, *Sulla presenza di forme larvali di un acaro acquatico parassita, della fam. Hydracnidae, su alcune zanzare del gen. Anopheles in AOI, ibid.;* G. Jannone, *Relazioni fra corsi d'acqua e spostamenti delle larve e ninfe di cavallette in AOI, ibid.;* P. Orlandini, *Il bassopiano occidentale di Gambala. Rete fluviale, notizie idrobiologiche e sanitarie, ibid.;* P. Parenzan, *Gli animali ittiòfagi dell'Etiopia interna, ibid.;* Id., *Sulle possibilità di ripopolamento ittico di laghi africani, ibid.;* Id., *L'etiopico Barbus trispilopleura Blgr., ibid.;* Id., *I pesci del Lago Rodolfo e la pesca per parte dei Ghebelà e dei Turkana, ibid;* Id., *Il problema del Cialbi (Lago Stefania), ibid.;* Id., *La regione ittica ciprinoide dell'Impero di Etiopia*, in «Africa Italiana», 1937; Id., *Appunti di ittiologia africana, con nota sul lago Tana*, in «Boll. Soc. Africana d'Italia», 1936; Id., *Barbus Volpinii n. sp. del Lago Ararobi*, in «Boll. idrobiologia, caccia e pesca dell'AOI», 1940; Id., *Le acque interne dell'AOI dal punto di vista idrobiologico e della valorizzazione peschereccia*, in «Boll. Soc. Africana d'Italia», 1936; Id., *Esplorazione del bacino meridionale del lago Margherita nel Galla e Sidama*, in «Boll. Soc. Africana d' Italia», 1938; Id., *I pesci nel bacino del lago Margherita nel Galla e Sidama*, in «Collez. Scient. e Documentaria dell'A. I. 1941; Id., *Le acque interne dell'Etiopia dal punto di vista ittiologico*, in *XXVII Congresso Soc. It. Prog. Scient.*, 1939; Id., *Notizie biologiche e sulla pescosità del lago Regina Margherita*, in «Collez. Scient. e Documentaria dell'A. I.», 1941; Id., *Esplorazione del corso inferiore dell'Amazà nel bacino del lago Margherita*, in «Coll. Scient. e Documentaria dell'A. I.», 1941; Id., *Il lago Ascianghi dal punto di vista ittiologico e della valorizzazione peschereccia, ibid.;* Id., *Ittiologia e pesca del lago Auasa, ibid.;* Id., *Relazione sulle condizioni ittiologiche e di pesca del lago Ciamò, ibid.;* Id., *Pesci, pesca e pescosità dell'Uebi Scebeli e del Giuba in Somalia, ibid.;* Id., *I laghi Langana, Zuai e Biscioftù dal punto di vista della loro valorizzazione, ibid.;* Id., *Il lago Haic (Principe di Napoli) nel Governatorato dell'Amara, ibid.;* Id., *Sul caratteristico legno di acacia acquatica usato dagli indigeni del lago regina Margherita per la costruzione dei loro battelli (obolò)*, in «Boll. Pesca, Idrobiologia e Piscicoltura», 1939; Id., *Ricognizione biologica dell'alto corso dell'Omo*, in «Boll. Soc. Africana d'Italia», 1939; S. Patrizi, *Gli uccelli d'acqua del lago Zuai*, in «Boll. idrobiologia, caccia e pesca dell'AOI», 1940; A. Piccioli, *Importanza del pesce nell'alimentazione dei bambini, particolare valore che tale alimento assume nei territori dell'Impero, ibid.*; A. Sareceni, *Appunti*

e rinvenuto in copia nella documentazione versata all'Archivio di Stato di Taranto dall'Istituto sperimentale talassografico al quale, nel 1955, Parenzan era stato assegnato in seguito allo scioglimento del Ministero Africa italiana.

La relazione, trasmessa nel 1956 al Ministero dell'agricoltura e delle foreste dal quale dipendevano, all'epoca, gli istituti talassografici, era stata, in verità, come evidenzia Parenzan nella lettera di trasmissione, da lui compilata in precedenza su richiesta del comitato per la documentaazione dell'opera del governo italiano in Africa del Ministero degli esteri.

Articolato in 21 pagine dattiloscritte il resoconto ha per oggetto le attività svolte dal Servizio di idrobiologia e pesca del Governo generale dell'AOI in Addis Abeba nel periodo che va dal mese di marzo 1939 al mese di febbraio 1941.

Presentando questa esperienza scientifica, nella citata relazione Parenzan così esordiva: «Nel riferire ciò che il Servizio idrobiologia e pesca del Governo generale AOI, posto sotto la mia direzione, ha fatto nel breve periodo di ventitré mesi (precisamente dal marzo 1939 al febbraio 1941) è non senza orgoglio che ripeto, per cominciare, una frase di Hans Leo Honogmann, scienziato di Magdeburgo (in litteram: Magdeburg, Bismarkstrasse 36, 24 febbr. 1940) «Mi ha fatto immenso piacere notare come voi italiani, dopo un brevissimo tempo dalla conquista dell'Etiopia avete intrapreso con tanta energia lo studio dei

---

sul regime idrico e la pesca nello Scioa settentrionale, ibid.; A. SPENA, *L'importanza della patologia nella fauna ittica dell'AOI, ibid.*; G. STIANSY, *Sulla conoscenza delle «Gorgonarie» del Mar Rosso, ibid.*; F. SERRA MANICHEDDA, *La pesca e l'industria peschereccia in Somalia, ibid.*; G. BRUNELLI, *Considerazioni biogeografiche sui maggiori laghi dell'Africa Orientale Italiana*, in «Collez. Scient. e Documentaria dell'A. I.», 1941; G. BRUNELLI - G. CANICCI, *Ricerche sul plancton e sulle caratteristiche bio-limnologiche del lago Margherita, ibid.*; S. LOFFREDO - C.M. MALDURA, *Risultati generali delle ricerche di chimica limnologica sulle acque dei laghi dell'AOI esplorati dalla missione ittiologica, ibid.*; G. MORANDINI, *Le caratteristiche morfometriche dei laghi dell'AOI esplorati dalla missione ittiologica, ibid.*; A. VATOVA, *Itinerario e diario della missione ittiologica in AOI, ibid.*; ID., *Relazione sui risultati idrografici relativi ai laghi dell'AOI esplorati dalla missione ittiologica, ibid.*; ID., *Dati idrografici relativi ai laghi dell'AOI esplorati dalla missione ittiologica, ibid.*; G. ZOLEZZI, *Pesci del Giuba e dell'Uebi Scebeli raccolti dalla missione ittiologica in AOI, ibid.*; ID., *I pesci dei laghi minori etiopici, ibidem.* Parenzan inoltre, in coda all'elenco, non omette di ricordare alcuni suoi lavori scientifici inediti quali: *Da Usacaia a Calam nel paese dei Ghelebà* (manoscritto con fotografie ancora bloccato in Addis Abeba); *Le acque interne d'Etiopia* (manoscritto con cartine e fotografie, disperso per ragioni belliche); *Rapporto del Benàdir*, 1941 (manoscritto recuperato recentemente).

problemi scientifici e delle risorse naturali di questo paese, come mai finora si è mai visto nella storia...»[20].

Entrando nel vivo dell'argomento, Parenzan ricorda le grandi e piccole spedizioni scientifiche e le campagne sperimentali di pesca svolte negli anni precedenti all'occupazione d'Etiopia nel mar Rosso e nell'oceano Indiano.

Nonostante questa intensa attività di ricerca avesse prodotto una cospicua documentazione scientifica, le nozioni sulla biologia dei mari e delle acque interne dell'Africa orientale al momento dell'occupazione italiana risultarono, nel complesso, a Parenzan, «(...) scarse, scadenti, confuse, e potevano creare solo concetti errati sia sulla consistenza biologica nei riguardi scientifici, sia sull'entità delle risorse economiche»[21].

È con l'occupazione dell'Etiopia che il governo italiano si rivolse con deciso interesse al settore idrobiologico, promuovendo spedizioni scientifiche nel lago Tana e negli altri laghi della Gran Fossa dell'AOI. Più precisamente fu affidato all'accademico Giotto Dainelli il compito di effettuare nel bacino del Tana rilievi di varia natura e ricerche che fruttarono una serie cospicua di interessanti pubblicazioni.

Al ritorno in patria della spedizione Dainelli, partì la missione idrobiologica del Ministero dell'agricoltura e delle foreste, organizzata dal Laboratorio centrale di idrobiologia di Roma, denominata, secondo Parenzan impropriamente, «missione ittiologica». Furono visitati i grandi fiumi Uebi-Scebeli, Giuba, Daua Parma. Successivamente la missione raggiunse da Mogadiscio la zona di Neghelli e, quindi, attraverso le foreste di Uadarà e di Socora, si portò a Soddu, base per l'esplorazione dei laghi regina Margherita e Ciamò (La Ruspoli). Risalì, poi, visitando i laghi Auasa, Sciala, Langana, Hora Abaita, Zuai, Arsodi, Biscioftù, Haic, Ascianghi e raggiunse Massaua, ove s'imbarcò l'8 giugno 1938 per ritornare in Italia.

A questa missione parteciparono, oltre allo stesso prof. Parenzan per la ricerca ittiologica, il dott. A. Vatova[22] per l'amministrazione

---

[20] Vedi AS TA, *Istituto sperimentale talassografico, Corrispondenza*, fasc. 7, anno 1956.

[21] *Ibidem.*

[22] Il dott. Aristocle Vatova nel marzo 1961 divenne direttore dell'Istituto sperimentale talassografico di Taranto.

e le ricerche idrografiche, il cap. A.L. Avezzù per la parte logistica, disciplinare e per i servizi di sicurezza, il capo tecnico Raimondo Cappai, quattro pescatori del lago Trasimeno (Catoni Alfredo, Fioretti Vittorio, Moretti Tommaso, Pisinica Lino) ed altri collaboratori vari, nazionali ed indigeni.

La spedizione diede luogo a numerose pubblicazioni d'interesse scientifico e pratico. Furono divulgati i programmi elaborati per lo sviluppo artigiano e industriale della pesca interna e delle attività connesse, i risultati degli studi condotti sui prodotti dei vari fiumi e laghi e degli esperimenti eseguiti, al fine di una più razionale valorizzazione delle risorse ittiche.

Questa fruttuosa esperienza scientifica suscitò l'idea di creare un centro – una particolare organizzazione da insediare in Addis Abeba – che corrispondesse funzionalmente per l'Africa orientale a quello che a Roma, per l'Italia, era il Laboratorio centrale di idrobiologia. L'istituzione del centro, denominato «Servizio idrobiologia e pesca» e posto alle dipendenze della Direzione superiore della colonizzazione e del lavoro del Governo generale, venne affidata, dunque, allo stesso Parenzan.

Il servizio ebbe la sua sede dapprima in un ufficio dello stesso Governo generale e dopo poco tempo, con la istituzione del Laboratorio centrale di idrobiologia, in una palazzina di via Emilia, presso la piazza S. Giorgio[23]. L'attrezzatura del laboratorio, fornita dalla ditta Hugo Petersen di Napoli viene dettagliatamente descritta da Parenzan nella sua relazione che risulta arricchita, peraltro, da particolari interessanti relativi alla dotazione occorrente per avviare il lavoro di ricerca.

Le diverse attività che il servizio programmava erano di volta in volta autorizzate dal direttore generale della colonia e del lavoro, dott. comm. Tundo. Quando, invece, la spedizione rivestiva caratteri di particolare importanza, il permesso veniva richiesto direttamente al viceré.

Tutto il breve ma intenso lavoro di ricerca fu reso pubblico attraverso l'istituzione e divulgazione del succitato «Bollettino di idrobio-

[23] In Addis Abeba.

logia, caccia e pesca dell'AOI» il cui primo numero, apparso in data 1° gennaio 1940, portava la presentazione di S.A.R. il viceré.

Ne derivò, peraltro, un inaspettato scambio con altri periodici scientifici internazionali che, nel giro di quindici giorni, pervennero numerosissimi alla direzione del bollettino di Addis Abeba[24].

Ma che tipo di attività svolse il Servizio idrobiologia e pesca, retto soltanto da Parenzan, da un impiegato e da una dattilografa nei ventitrè mesi di vita in cui potè funzionare? La relazione precisa che al servizio erano demandate competenze di diverso genere: dalle pratiche di ordinaria amministrazione (concessioni di pesca, licenze personali e societarie, compilazioni di schemi, di regolamenti, esami di progetti, perizie, ecc.) alle esplorazioni scientifiche; dai rapporti col governo centrale e con l'estero all'attività editoriale; dalle ricerche di laboratorio, condotte personalmente da Parenzan, a quelle in collaborazione con i vari specialisti.

Una tra le prime iniziative intraprese fu la distribuzione a tutte le residenze dell'impero di un questionario volto alla richiesta di ogni notizia sui laghi, fiumi, torrenti, lagune, bacini salmastri, acquitrini e paludi, eventualmente esistenti nel territorio giurisdizionale di ogni residenza, sulla loro ubicazione e denominazione, sulle dimensioni, altitudini, fauna nota, pescatori, pesca e mezzi usati (reti, nasse, lance, sostanze vegetali, ecc.). L'obiettivo era quello di costituire una banca dati sulla base della quale, poi, programmare le ricerche e i sopralluoghi.

Nell'ottobre 1939, al fine di raggiungere un'adeguata e precisa conoscenza delle acque etiopiche scarsamente note, il prof. Parenzan pensò di servirsi della collaborazione del comando dell'aviazione militare per realizzare delle ricognizioni aeree. Furono effettuati voli ad alta quota e voli radenti su tutta la regione dei laghi di Bolò e, grazie alla preziosa collaborazione del pilota e dell'osservatore cap. Mastromauro, che eseguì i rilievi aerofotogrammetrici, fu possibile definire bene sulla carta tutto il sistema idrico della regione, accertando con precisione la posizione e le relazioni reciproche dei laghi e degli stagni Barachet, Ararobi, Ellani, Sembai, Barì, Ghildé, noti prima solo vagamente.

---

[24] Parenzan elenca alle pp. 7 e 8 del suo resoconto 38 titoli di riviste scientifiche internazionali che aderirono allo scambio da lui proposto.

Nei mesi successivi l'attività di esplorazione e di ricerca andò intensificandosi. In varie riprese, con sopralluoghi di uno o più giorni, furono studiate le condizioni fisiche e biologiche di vari altri laghi e fiumi tra i quali: il lago Zuai, il Metahara, lo stagno Adele, il lago Aramaio, il Langana, l'Hora Abaita, lo Uonci, l'Hora Arsodi, quello di Biscioftù, il fiume Omo Bottego, il fiume Gota, il fiume Errer, il fiume Sucsuchi, il torrente Dambi, l'Auasc, ed altre acque minori nei governatorati del Galla e Sidama, dello Scioa e dell'Harrarino.

Il lago Zuai, già visitato con la missione ittiologica del 1937-1938, fu ripreso in esame e nell'occasione si studiarono le caratteristiche etniche della razza di pescatori indigeni denominati i «laschi», sommariamente descritta dal professore nella sua relazione. Questa prosegue ricca di dettagli desunti da altre esplorazioni e da esperimenti scientifici compiuti nell'ambito delle attività svolte dal servizio. Fra tutti val la pena di ricordare l'esperimento condotto in collaborazione con la Compagnia nazionale imprese elettriche (CONIEL) e, per essa, con l'ing. Bazzi. L'idea era quella di popolare le acque dei serbatoi artificiali, creati per gli impianti idroelettrici, con pesci pregiati. Si cominciò con il serbatoio di Gheggià, alimentato dal fiume Acachi. Trovandosi a quota 2.050 mt. sul livello del mare, l'acqua del serbatoio riusciva a mantenersi particolarmente fresca; di conseguenza si pensò di poterla sfruttare per allevarvi esemplari di trote iridate. L'operazione più delicata consistette nel trasporto delle uova che, come analiticamente descrive Parenzan nella relazione, furono trasferite per via aerea dopo essere state collocate in una cassetta isotermica, confezionata nello stabilimento ittiogenico di Roma. Presso la centrale idroelettrica di Abba Samuel era stata intanto costruita un'incubatrice in cui le uova poterono dischiudersi. Non appena pronte, una parte delle piccole trote fu immessa nel fiume Acachi, a monte della diga, allora in corso di completamento; una piccola parte venne invece conservata in apposite vasche presso la centrale elettrica ed allevata con nutrizione artificiale a scopo di controllo. Parenzan affermò che questo primo tentativo di immissione di specie extra-africana nelle acque interne dell'Etiopia poteva considerarsi riuscito, giacché, negli anni successivi alla seconda guerra mondiale, in quei bacini idroelettrici ove si svolsero gli esperimenti, furono pescate trote iridate di notevoli proporzioni.

Altre sperimentazioni effettuate con esito favorevole nel corso della missione ittiologica sul lago Margherita per lo sfruttamento del «Bagro», un pesce appartenente alla famiglia dei Siluridi, determinarono il sorgere di vere e proprie attività industriali. Con concessione rilasciata dal Governo generale dell'AOI, infatti, la ditta G. Graif e C. aveva costruito sulle rive settentrionali del lago uno stabilimento ove il bagro pescato veniva essiccato e posto in salamoia. Le carni di questo pesce, fatte analizzare presso l'Istituto di chimica biologica dell'Università di Napoli, risultarono di valore alimentare maggiore rispetto al prodotto marino di stocco o baccalà d'importazione. Questa produzione, iniziata con successo, lasciava prevedere un discreto sviluppo industriale se la guerra, che di lì a poco scoppiò, non avesse frenato bruscamente ogni attività economica e scientifica.

Nel frattempo altre ditte entrarono in trattativa con il governo per ottenere concessioni diverse legate, comunque, ad attività connesse al mare e alla pesca. Tra queste Parenzan ricorda che una ditta aveva chiesto la concessione per installare un impianto per l'utilizzazione di tutti i residuati e scarti della pesca per la produzione di «azodina», mentre da altre parti veniva posta l'attenzione sullo sfruttamento delle alghe e delle fanerogame marine per la produzione di sostanze chimiche, di carta affine al cellofan e di lana artificiale.

A Massaua, invece, era già entrato nella fase sperimentale uno stabilimento per la produzione di farina e olio di pesce. La lavorazione procedeva bene e nel primo anno i livelli di resa erano stati di 6.000 quintali di farina e 5.000 quintali di olio di pescecane.

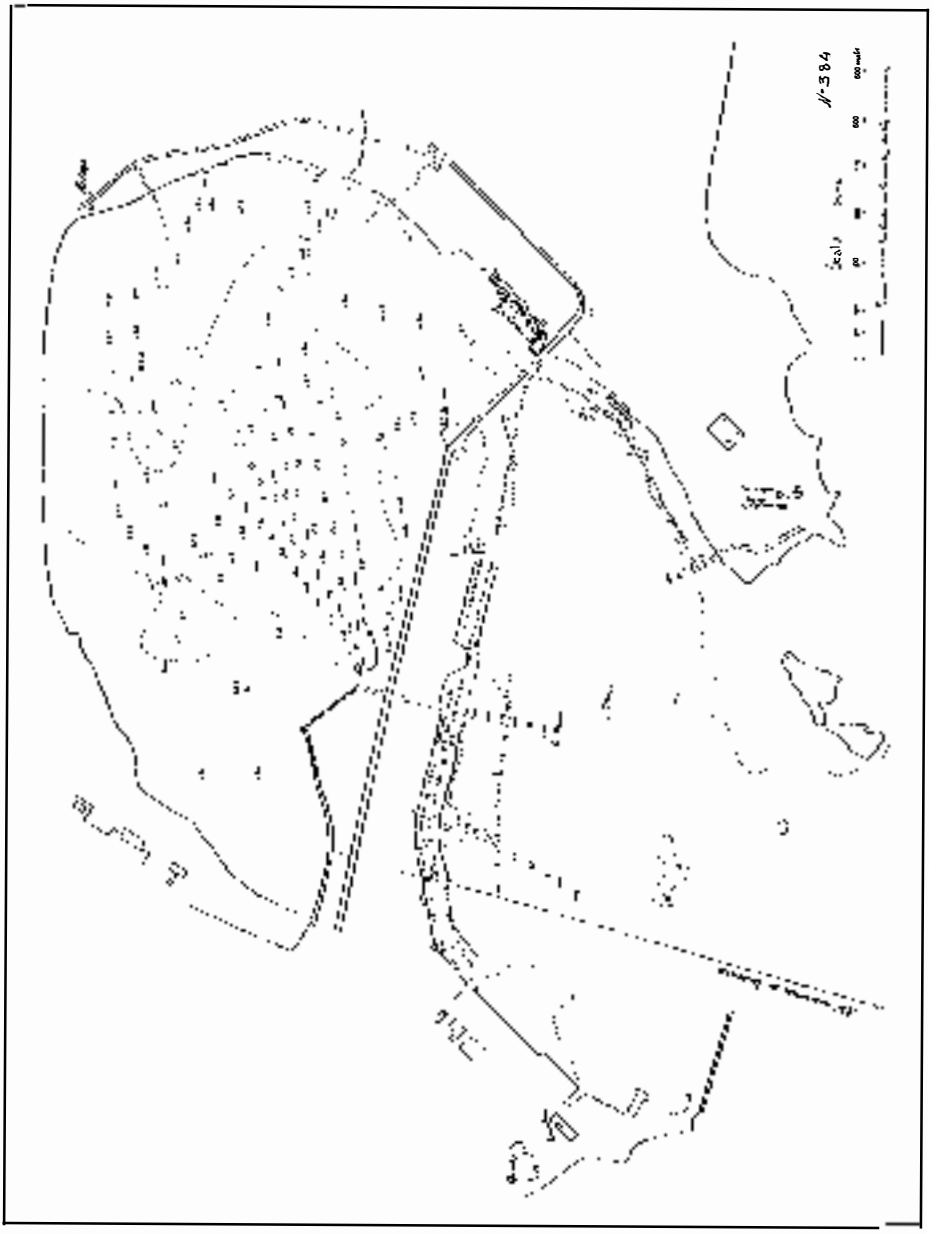
Ma non furono soltanto queste le attività, gli studi, le esplorazioni, i progetti, le iniziative curate e seguite dal Servizio idrobiologico, giacché la relazione che abbiamo riassunto dedica ancora altre pagine al ricordo di viaggi, missioni, osservazioni e ricerche di ogni genere che confluirono in un volume scritto da Parenzan. Ma il mito della conquista si dissolse a contatto con gli eventi della storia, così il manoscritto andò disperso, quasi presagio di quel nulla che sarebbe rimasto dell'avventura coloniale. Per questo, emblematico e significativo appare quel velo di tristezza che cala sulle parole poste a conclusione del resoconto, come il sipario su di una scena dove, per l'ultima volta, è stata rappresentata e sentita dal suo autore la grandezza e il valore dell'essere italiani.

Lasciamo, allora, alla penna di Parenzan così concludere «(...) dei miei studi precedenti sulla scorta delle notizie preesistenti (frutto di esploratori e studiosi di varie nazioni) integrate dai rilevamenti compiuti dopo l'istituzione del Servizio, avevo compilato, affinché potesse fissare il "punto" delle conoscenze sulle condizioni topografiche, idrografiche e biologiche delle acque dell'A.O., un volume di centinaia di pagine con le cartine dei principali fiumi e laghi e laghetti, e con tutte le notizie raccolte sulla pesca. Il manoscritto intitolato "Le acque interne dell'Etiopia" (Ambiente geofisico – Aspetti zoogeografici ed economici – Le popolazioni rivierasche e la pesca – Ittiologia in particolare), era stato presentato a S.A.R. il viceré alla fine del 1939. Il duca d'Aosta pose la sua firma per approvazione sulla copertina, ed il voluminoso manoscritto, ricco di fotografie originali, partì per il Ministero dell'Africa italiana. Come altri materiali terminò all'estero e, fino ad oggi, non è stato possibile rintracciarlo. Così finì un lavoro che costò denaro, sacrifici personali e studio, e che avrebbe costituito una documentazione in più del valore del nostro intervento nel progresso generale ed economico dell'Etiopia (...). La stele della civiltà axumita può dirsi oscurata dal monumento di civiltà tecnica e spirituale innalzato dall'Italia in quello che si può dire il cuore del continente nero[25]».

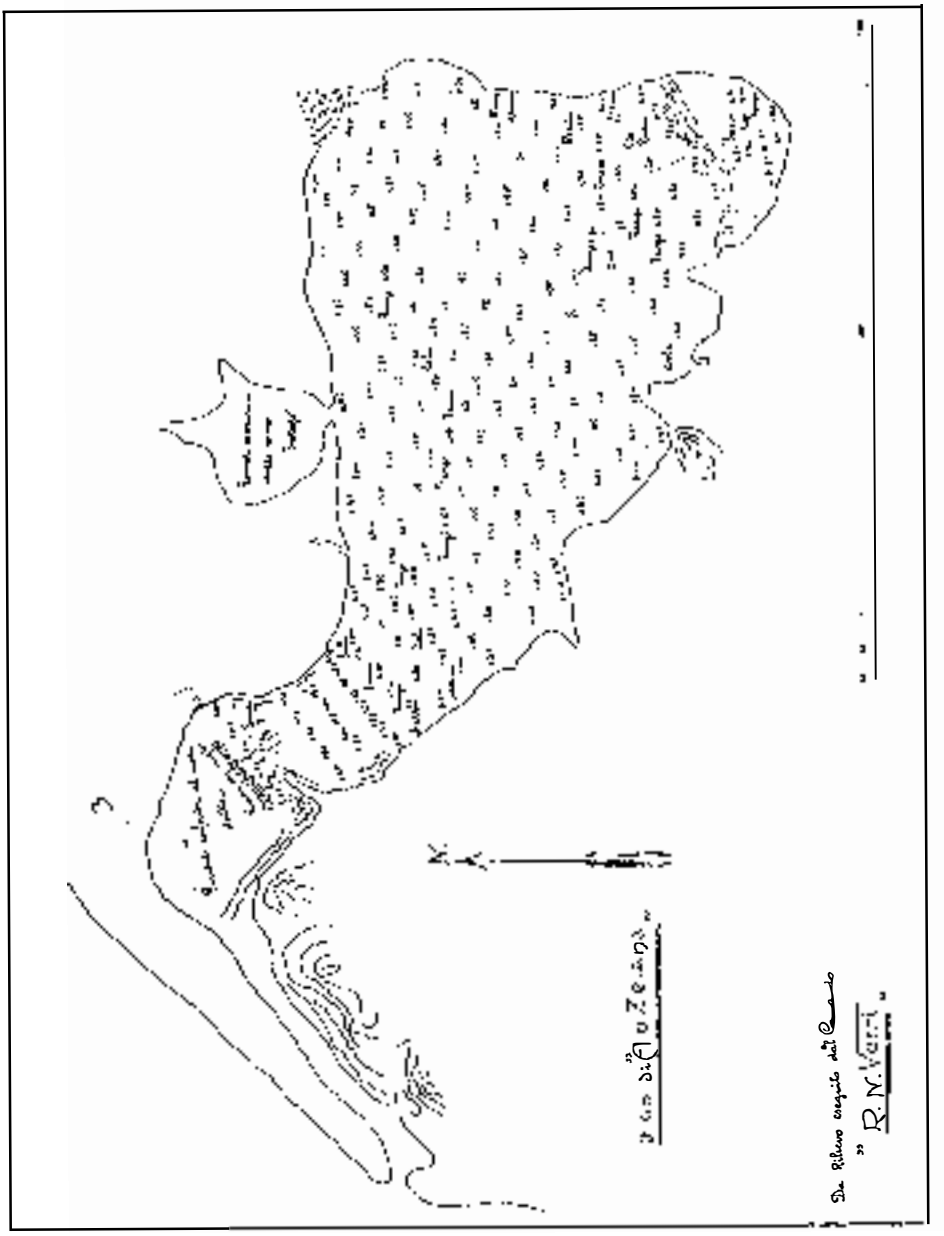
Questi, dunque, alcuni momenti di storia di questo secolo legati allo sfruttamento delle risorse dei mari delle colonie italiane d'oltremare; momenti, nei quali si racchiudono anche episodi di vita scientifica che è stato possibile riesumare grazie alla preziosa documentazione conservata nell'Istituto talassografico tarantino.

---

[25] Vedi AS TA, *Istituto sperimentale talassografico, Corrispondenza*, fasc. 7, anno 1956.



Rilievo grafico relativo alla «Sebka della Giuliana» vero e proprio piccolo mare interno posto nelle immediate vicinanze della città di Bengasi. Questo elaborato, spedito dal r. Ufficio per i servizi agrari della Cirenaica, pervenne al Comando militare marittimo e della piazza marittima di Taranto che, in data 5 agosto 1926, lo inoltrò al prof. Attilio Cerruti. Questi, infatti, ne aveva fatto richiesta al fine di esprimere il suo parere circa la possibilità di utilizzare il suddetto bacino libico a scopo di ostricoltura.



Rilievo grafico relativo alla «Sebka della Zeiana» distante dalla città di Bengasi circa 10km. L'elaborato, spedito dal r. Ufficio per i servizi agrari della Cirenaica, pervenne al Comando militare marittimo e della piazza marittima di Taranto che, in data 5 agosto 1926, lo inoltrò al prof. Attilio Cerruti. Questi, infatti, ne aveva fatto esplicita richiesta al fine di esprimere il suo parere circa la possibilità di utilizzare il suddetto bacino libico a scopo di ostricoltura.

DONATELLA LALA

L'emigrazione dal Salento in Africa orientale italiana negli anni 1935-1940

Con il presente contributo si intende fornire, attraverso la disamina delle fonti documentarie esistenti presso gli Archivi di Stato di Lecce e Brindisi [1], un quadro della peculiarità dell'apporto dell'area salentina alle già note conoscenze sulle vicende generali connesse con la colonizzazione dell'Africa orientale compiuta dall'Italia fascista, in particolare in merito al problema dei movimenti migratori che ne derivarono. Ciò nella considerazione che il Salento, meglio di altre aree italiane, poteva e doveva rispondere alla sfida coloniale a causa delle inveterate precarie condizioni economico-sociali della popolazione. Quando gli elementi della documentazione lo hanno consentito, si è focalizzata l'indagine sulla tipologia dell'attività esercitata dai lavoratori utilizzati, sui luoghi di destinazione assegnati, sull'apporto economico dagli stessi offerto alla madrepatria mediante gli invii di somme alle famiglie. Infine, si è operata una distinzione fra due distinte fasi della colonizzazione, individuabili e circoscrivibili rispettivente al triennio 1935-37 e a quello 1938-40.

In base all'esame degli atti le categorie degli operai e dei contadini si sono rivelate le sole pressoché interessate ai movimenti migratori [2] che in questa sede si analizzano. Si è delimitata, inoltre, l'attenzione solo

---

[1] Per quanto concerne Taranto, non è stato possibile consultare gli atti relativi al Gabinetto della Prefettura, in quanto gli stessi, al momento, non sono stati versati nel competente Archivio di Stato.

[2] Per altre categorie di lavoratori presenti nell'Impero, cfr. i dati forniti in campo nazionale da C. Zaghi, *L'Africa nella coscienza europea e l'imperialismo italiano*, Napoli, Guida, 1973, p. 477. Un capitolo dell'interessante volume di A. Sbacchi, *Il colonialismo italiano in Etiopia 1936-1940*, Milano, Mursia, 1980, è dedicato ai funzionari dell'amministrazione italiana in Etiopia e alle percentuali della loro presenza.

agli spostamenti della popolazione civile, problema già di per sé sufficientemente complesso, quando si voglia scandagliare più dettagliatamente nei fatti storici di ambito locale perché siano di utile raffronto con le risultanze generali già conosciute sul tema in questione[3].

Il fondo in cui la documentazione si trova classificata è, per entrambe le province salentine, quello della Prefettura, serie *Gabinetto*. Per quanto concerne Lecce sono nove i fascicoli inerenti alla problematica affrontata ed il carteggio in essi contenuto abbraccia gli anni dal 1935 al 1940; allo stesso arco di tempo è relativa la documentazione rinvenuta nell'istituto archivistico della seconda provincia, contenuta in otto fascicoli. Scarsa la documentazione esistente nel fondo Questura di Lecce, mentre nulla è conservato nella serie II - *Prefettura* (Categoria XV - *Emigrazione*), se non un esposto per collocamento dell'anno 1940 di un rimpatriato dall'Africa orientale italiana (A.O.I.) trasmesso dal podestà di Lecce al prefetto. Si è, inoltre, esperito il tentativo di rintracciare carteggio attinente all'argomento presso gli archivi comunali ma, purtroppo, la situazione in cui questi versano, nonostante la normativa esistente e gli interventi finanziari della Regione Puglia per il riordinamento e l'inventariazione degli stessi, non ha permesso di portare a compimento il detto proposito[4]. Analogo esito negativo hanno dato le ricerche presso la Direzione delle poste e telegrafi (poi delle poste e telecomunicazioni) – dove si pensava di rintracciare gli elenchi delle rimesse inviate dai lavoratori espatriati – e presso la

---

[3] Si rimanda, pertanto, ad altra sede un eventuale studio sulle presenze del personale militare di provenienza salentina e sul suo apporto alla conquista dell'Etiopia ed alla colonizzazione demografica, da compiere eventualmente sulla serie «Liste di leva» in possesso degli Archivi di Stato di Lecce e Brindisi. Anche per quel che concerne questo argomento in senso generale si confrontino i due testi dianzi citati.

[4] Tra i comuni della provincia di Lecce, per i quali è stato portato a compimento l'inventario della documentazione della sezione separata, fascicoli esistenti sull'argomento «Emigrazione in A.O.I.» relativamente agli anni in questione si rinvengono per Carmiano (n. 659) – pubblicato da D. Lala, *L'archivio storico del comune di Carmiano*, in *Chiesa e società a Carmiano alla fine dell'antico regime*, Galatina, Congedo, 1985, p. 233; e Copertino (nn. 1039-1041) – pubblicato da G. Conte, *L'archivio storico comunale di Copertino*, in *Copertino in epoca moderna e contemporanea*, Galatina 1989, p. 169 – afferenti alla categoria XIII "Esteri", nonché le serie di registri del movimento della popolazione e registri cronologici delle famiglie emigrate della categoria XII «Stato civile», nei casi in cui si conservano.

Capitaneria di porto di Gallipoli, nella quale potevano esistere tracce degli imbarcati in quegli anni con natanti in transito dal medesimo luogo ma, sia nell'uno che nell'altro ufficio, non si sono conservati atti anteriori al quarantennio. La mancata inventariazione degli atti di rilevanza storica della Camera di commercio, industria, agricoltura e artigianato di Lecce ha impedito il confronto di quei dati ed altrettanto va detto per i fondi Intendenza di finanza ed enti comunali di assistenza (solo quest'ultimo, in parte, inventariato)[5] entrambi conservati presso l'Archivio di Stato dello stesso capoluogo.

Il primo interrogativo che viene spontaneo porsi è relativo alle classi sociali che meglio risposero alla domanda di colonizzazione. È agevole dimostrare che fu il ceto bracciantile ed operaio a rivelarsi più sensibile alle offerte di lavoro pervenute dal governo centrale o da ditte private, stante la grave situazione occupazionale in cui lo stesso versava negli anni che videro nascere il sogno imperiale italiano.

L'illusoria propaganda operata dalla stampa e dagli organi governativi, utile in quel frangente ad ottenere il massimo consenso all'impresa, ma contrastante con le reali difficoltà delle operazioni coloniali[6], aprendo la via della speranza di un lavoro remunerativo a migliaia di persone, aveva determinato una grande congestione negli uffici periferici, provocata da una vera e propria valanga di domande di ingaggio da parte di manodopera disoccupata presso l'Ufficio provinciale di collocamento di Lecce: il 1° febbraio 1936 esse ammontavano a ventimila, secondo quanto comunicava il prefetto al proprio Ministero di appartenenza – e il successivo 1° luglio – da una rilevazione statistica inviata dal collocamento al prefetto – le istanze rimaste inevase a tutto il 30 giugno erano pari al numero di 17.672, contro le 186 evase durante lo stesso mese, relative ad operai partiti. Fa conto rilevare che, tra quelle attinenti al totale indicato, solo 3.250 erano state avviate all'*iter* burocratico preliminare e che la medesima cifra non era com-

[5] Per l'ECA di Gallipoli — secondo, quanto ad entità di documentazione, solo a quello del capoluogo — va segnalato il contenuto del fascicolo 647, riguardante assistenza ai rimpatriati dall'A.O.I; cfr. G. BARLETTA, La *Congregazione di carità e l'Ente comunale di assistenza di Gallipoli. Inventario*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 1988, 3, pp. 560-590.

[6] Sui diversi aspetti del tema vedi A. SBACCHI, *Il colonialismo italiano...* cit., pp. 245-346.

prensiva di altre 1.238 presentate da appartenenti alle classi 1908-1909 e seguenti. La provenienza delle domande era, in ordine, costituita da braccianti (5.850), manovali-badilanti (2.800), terrazzieri-sterratori (1.566), minatori-cavamonti (1.400), muratori (750), meccanici (720), fabbri-ferraioli (510), carpentieri-falegnami (450), cementisti (420), selciatori (320), boscaioli (480), panettieri (400), carbonai (375), autisti-autisti meccanici (320) e, via via, da addetti ad altri mestieri[7].

Alla citata data del 1° febbraio 1936 si evince lo stato di profondo malcontento della popolazione leccese per l'esigua entità di reclutamento prevista dal Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione (CMC) per la stessa provincia. Ciò è agevole rilevare dalla segnalazione inoltrata dal rappresentante governativo in seno alla provincia al Ministero delle colonie, riguardante la richiesta di consistenti assegnazioni, in vista dello invio di cinquantamila unità lavorative in A.O.I., nel settore edilizio (fabbri cavamonti e manovalanze), particolarmente in crisi.

Analoga considerazione vale anche nel caso di Brindisi[8], per la cui provincia la prima pratica coloniale risale al 17 giugno 1935, giorno cui data una nota della Questura inviata al prefetto, con la quale si comunicavano rilasciati a nove persone residenti nella provincia (il cui mestiere non viene riferito) i lasciapassare coloniali per l'Eritrea[9]. Attraverso i rapporti del capitano di porto e, indirettamente, attraverso quelli del medico provinciale dirigente il servizio sanitario del porto, è dato conoscere il numero dei partenti alla volta del continente africano e provenienti da diverse città d'Italia (ben oltre il migliaio, appartenenti quasi tutti alla classe operaia, ingaggiati da varie ditte e destinati in particolare a Massaua) a bordo di motonavi e piroscafi in transito che, salpati da porti settentrionali, facevano scalo a Brindisi; ma non sempre è altrettanto rilevabile il numero degli imbarcati residenti in questa provincia, stante il carattere frammentario della documentazione[10].

---

[7] Archivio di Stato di Lecce [d'ora in poi AS LE], *Prefettura, Gabinetto*, ctg. XVI, b. 41, fasc. 698 «Emigrazione di operai nell'A.O. - Disposizioni di massima».

[8] *Ibid.*; Archivio di Stato di Brindisi [d'ora in poi AS BR], *Prefettura, Gabinetto*, ctg. VIII, b. 10, fasc. 1 «Emigrazione di operai in A.O.I.».

[9] *Ibidem.*

[10] *Ibidem.*

Dal maggio al novembre dello stesso anno 1935 gli elementi rilevati riguardano la partenza di 33 operai del brindisino, di cui 26 imbarcati il 19 maggio con la nave «Fusijama» e 7 il 12 luglio col piroscafo «Conte Verde», tutti diretti a Massaua, ingaggiati dalla ditta di autotrasporti Gondrand[11] e quella di 100 operai in data 13 aprile ingaggiati dal CMC. Di costoro si conosce, attraverso una nota del direttore provinciale delle poste e telegrafi di Brindisi, inviata al prefetto della stessa provincia, che erano originari – oltre che del capoluogo – dei centri di Ceglie Messapico, Fasano, Francavilla Fontana, Latiano, Mesagne, Oria, S. Vito dei Normanni[12].

Situazioni ulteriori riguardano l'invio di 312 persone del brindisino, ingaggiate dal Ministero delle colonie tramite il CMC, che salparono dal medesimo porto tra il 23 maggio ed il 12 dicembre 1935[13]: non viene, però, specificato il numero rispettivo dei contadini e degli operai, mentre si sa che del gruppo facevano parte 30 ufficiali postali ed alcuni ingegneri. È questo l'unico caso in cui sono presenti categorie impiegatizie e professionali[14].

Relativamente alla provincia di Lecce, con nota del presidente del Consiglio dei ministri in data 14 dicembre 1935, venne partecipato al prefetto che nei primi mesi del 1936 sarebbe stata autorizzata la partenza di 25 stivatori di Gallipoli. La notizia fu occasionata dalla restituzione delle copie dei ruolini degli operai destinati in Eritrea, affinché questi ultimi potessero beneficiare della riduzione ferroviaria nel viaggio da Lecce a Napoli, città sede di raduno, dal cui porto i colonizzatori sarebbero salpati. La pratica, nelle fasi preliminari, era stata avviata dall'ufficio circondariale marittimo di Gallipoli, il quale aveva pure provveduto a trasmettere alla Prefettura del capoluogo salentino le attestazioni rilasciate dall'autorità sanitaria per ciascuno dei partenti e non erano mancati telegrammi di segnalazione nominativa degli operai da avviare in colonia ad opera del CMC[15].

---

[11] *Ibidem.*

[12] *Ibid.*, b. 11, fasc. 3, «Rimesse di denaro da parte di emigranti alle famiglie».

[13] *Ibid.*, b. 10, fasc. 1.

[14] *Ibidem.* Per quanto concerne la partecipazione in ambito nazionale di tali categorie alla colonizzazione cfr. C. ZAGHI, *L'Africa...* cit., p. 477.

[15] AS LE, *Prefettura, Gabinetto*, ctg. XVI, b. 40, fasc. 694, «Invio operai in AO».

Significativa è parsa, inoltre, la disamina di una pratica inerente alle rimesse eseguite dagli emigranti in A.O.I. in favore delle famiglie rimaste nei paesi di origine. La stessa era scaturita da un'istanza rivolta dal prefetto leccese al ministro dell'interno, intesa a fare impartire da quest'ultimo l'ordine a tutti gli ufficiali postali del regno di segnalare le rimesse effettuate dai connazionali trasferiti nei paesi coloniali. A tale risoluzione il rappresentante governativo era giunto a causa delle giuste lamentele rivoltegli settimanalmente, nel corso dell'udienza del sabato, dai congiunti, non sempre informati con tempestività circa l'invio di somme di denaro a proprio beneficio. Immediata la determinazione del dicastero centrale, adottata appena due giorni più tardi, il 9 giugno 1935: tutte le amministrazioni provinciali delle poste e telegrafi venivano dichiarate tenute a segnalare con urgenza ai prefetti l'ammontare delle rimesse eseguite dagli emigrati entro la fine di ogni mese. I medesimi – dal canto loro – erano invitati a far pervenire al CMC in Roma i dati così raccolti: copia di essi, distinti per quindicina nell'ambito di ciascun mese, e riferentisi al periodo giugno-dicembre 1935, è possibile rinvenire nel fascicolo di che trattasi, dove sono parimenti registrati i nominativi dei destinatari delle rimesse, le località in cui erano domiciliati, l'importo delle somme loro inviate[16]. Il maggior numero di rimesse (con 173 vaglia), per la somma di L. 55.185, si ebbe nella prima quindicina di luglio 1935, seguito da quelle compiute nella seconda metà del successivo mese di settembre, pari a L. 72.005 (119 vaglia)[17]. Va da sé che indirettamente si evince la presenza di almeno 173 unità lavorative leccesi nel luglio 1935. Altri dati, forniti dall'ufficio di collocamento, riferiscono che dalla metà del mese di

---

[16] *Ibid.*, fasc. 695, «Operai emigranti nell'AO: rimessa alle famiglie».

[17] *Ibidem*. Di seguito sono trascritti per ogni mese del periodo indicato — distinto in quindicine — il numero dei vaglia spediti nella provincia salentina. Degli importi, invece, si riporta la somma totale:

	VAGLIA	IMPORTO
giugno	n. 82	L. 447.105
luglio	nn. 116,173	L. 102.305
agosto	nn. 77,114	L. 100.860
settembre	nn. 75,119	L. 116.200
ottobre	nn. 61,65	L. 100.215
novembre	nn. 65,66	L. 70.325
dicembre	n. 47	L. 67.445

aprile 1935 alla metà del dicembre dell'anno successivo il totale degli operai in servizio nell'A.O.I. si aggirava intorno al numero di 497 unità[18]. Tale cifra era stata ottenuta calcolando la differenza tra il numero degli emigranti – 705 – e quello dei rimpatriati – 208 –, dei quali 199 per fine contratto. La percentuale di quasi un terzo di rimpatri nel volgere di venti mesi, quando ancora si era nella prima fase dell'impresa di colonizzazione, non fa che confermare la tesi esposta da Carlo Zaghi, il quale sostiene, in campo generale, commentando i dati forniti dall'Ispettorato fascista della produzione e del lavoro in A.O.I., che i massicci rimpatri – dovuti soprattutto a fine contratto di ingaggio, per l'impossibilità o il rifiuto di rinnovarli e solo marginalmente a motivi di salute – andarono via via aumentando in proporzione inversa rispetto alle emigrazioni, fino a superarle già nell'aprile del 1937 prendendo come termine di paragone la fine dell'anno 1936 come periodo che registra il più alto numero di operai in servizio in A.O.I.: lo studioso ne ravvede la causa nel maggiore utile derivante dall'impiego di manodopera indigena a buon mercato da parte degli operatori economici e degli imprenditori operanti in territorio coloniale[19].

Sulla base di quanto sopra esposto circa la situazione locale, ancor più ciò è valido per la provincia di Brindisi, poiché i rimpatri, già nell'anno 1935, (nel numero di 210 tra settembre e novembre 1935) corrispondevano quasi alla metà dei lavoratori emigrati (nel numero di 454 tra maggio e dicembre dello stesso anno)[20]. Va sottolineato, quindi, che la tesi suesposta può essere applicata nel caso specifico, anticipandone i termini già alla fine dell'anno 1935 (Brindisi) o alla fine dell'anno successivo (Lecce), dal momento che l'esodo della manodopera aveva già avuto il suo primo *exploit* agli inizi dello stesso anno 1935 e che la pratica di utilizzare solo temporaneamente le forze-lavoro emigranti era già sottesa, quasi come sotterraneo indirizzo programmatico-economico volutamente predeterminato, nella normativa stessa che prevedeva il loro ingaggio per «almeno» un anno.

[18] *Ibid.*, b. 41, fasc. 698.
[19] C. ZAGHI, *L'Africa...* cit., pp. 473-474.
[20] AS LE, *Prefettura, Gabinetto*, ctg. XVI, b. 41, fasc. 698.

Non va sottovalutato, a tale proposito, che un siffatto utilizzo delle masse lavoratrici, lungi dal risolvere il problema della disoccupazione, determinava una notevole circolazione di denaro e un grande dispendio di spesa pubblica; rivelandosi «un buon affare soltanto per un'esigua schiera di speculatori, di imprenditori, di profittatori, di capitalisti, di fornitori e di industriali senza scrupoli viventi sulle commesse governative, sui finanziamenti degli enti di colonizzazione, sui crediti bancari e sulle agevolazioni fiscali e tributarie che il governo assicurava loro»[21].

Altri utili elementi è dato attingere dai dati presenti nella documentazione, fra cui il più interessante per lo studio compiuto è parso essere quello riguardante i paesi ove le rimesse giungevano che, verosimilmente, erano gli stessi di origine dei connazionali in A.O.I. Oltre alla città capoluogo di Lecce i restanti centri della provincia per i quali, durante il quinquennio 1935-40, venne registrato, con sicurezza, un flusso migratorio di residenti alla volta dei paesi colonizzati, furono, in ordine alfabetico: Casarano, Castrignano dei Greci, Gallipoli, Lizzanello, Maglie, Martano, Melendugno, Monteroni, Muro, Salve, Surbo, Trepuzzi, Tricase, Tuglie. È fuor di dubbio, tuttavia, che pure da altri centri partì manodopera alla volta dell'Africa. Tanto attesta, infatti, in maniera indiretta, un incartamento attinente ad operai rimpatriati nel 1937, originari di Novoli, Specchia e Vernole[22].

Il primo esodo che interessò l'area del brindisino nell'anno 1936, avvenuto il giorno 21 maggio a bordo del piroscafo «Calabria» dal porto di Napoli, coinvolse numerosi residenti di quella provincia[23]. Lo stesso era stato sollecitato con caldo interessamento dal prefetto,

---

[21] C. Zaghi, *L'Africa...* cit., p. 474. Cfr. pure E. Sori, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 1979, p. 439.

[22] AS LE, *Prefettura, Gabinetto*, ctg. XVI, b. 40, fasc. 695.

[23] AS BR, *Prefettura, Gabinetto*, ctg. VIII, b. 11, fasc. 4, «Ingaggi di lavoratori su richiesta di ditte operanti in AOI». Si specifica, qui di seguito, quanti sarebbero dovuti partire, e, di fatto, partirono per ciascun comune ed i mestieri esercitati: Brindisi: 8 braccianti e terrazzieri; 31 terrazzieri-manovali (2 celibi); Carovigno: 3 terrazzieri (coniugati); Erchie: 8 terrazzieri (coniugati); Fasano: 18 braccianti (coniugati); Francavilla: 8 terrazzieri-manovali (1 celibe); Latiano: 11 braccianti (1 celibe); Ostuni: 20 manovali; 1 terrazziere (coniugati); S. Donaci: 10 braccianti (coniugati). La loro partenza si evince dal rilascio dei ruolini-lasciapassare collettivi, conclusivo della pratica approntata dagli uffici di collocamento dei diversi comuni e trasmessi in Prefettura.

pressato da una forte domanda di emigrazione; tanto che, nello stesso mese di maggio, il ministro dell'interno, Guido Buffarini, aveva risposto assicurando che dal CMC era stato disposto il reclutamento di 100 unità della provincia[24].

Coinvolti dall'entusiasmo, anche alcuni imprenditori locali chiesero di ottenere l'autorizzazione a svolgere la propria attività in A.O.I. (luglio 1936): ne rimangono testimonianze per l'impresa di costruzioni edili Costantino Vitaliano di Brindisi, per la segheria meccanica di Carlo Gaeta e l'impresa edile di Antonio Perez, entrambe di S. Vito dei Normanni, per l'impresa di lavorazione del legno di Cataldo Russi e la fabbrica di ghiaccio di Angelo Pantassuglia, ambedue di Fasano[25].

I lavoratori partiti alla volta dell'Eritrea quel 21 maggio, selezionati fra i praticanti diversi mestieri, appartenevano sia alla sezione agricoltura (braccianti e terrazzieri) sia alla sezione industria (manovali e terrazzieri) pressoché in pari numero[26]. Dalle iniziali 119 persone risultarono esclusi gli iscritti alla leva della classe 1916, nonché i riformati dal 1911 al 1914, i quali non potevano espatriare in ottemperanza alle disposizioni del r.d.l. 24 ottobre 1935. Di un secondo gruppo, composto da 150 individui, suddivisi in sei squadre di 25 persone ciascuna, affidati a capisquadra con prevalenza di operai rispetto agli agricoltori, la partenza del quale era stata programmata per lo stesso maggio, si ritiene di poter affermare che non sia più stato avviato alla volta del continente africano nei tempi previsti bensì il 24 dicembre successivo[27]. Infatti, in conseguenza di nuove proteste di 70 operai (datate al 26 giugno dello stesso anno 1936), esclusi dalle precedenti assunzioni, in detto mese ebbe luogo l'imbarco di 150 lavoratori, ingaggiati sempre dal Ministero delle colonie, grazie alle pressioni del prefetto il quale, con varie missive, aveva evidenziato alle superiori autorità di governo la grave situazione

---

[24] *Ibid.*, b. 10, fasc. 1.

[25] *Ibid.*, b. 12, fasc. 5 «Richiesta di privati e di società per assunzione personale qualificato da inviare nelle colonie italiane».

[26] *Ibid.*, b. 11, fasc. 4.

[27] *Ibidem*. Tale pratica, infatti, è il duplicato di quella relativa alla partenza avvenuta in tale data, nel senso che compaiono in entrambi identici elenchi contenenti gli stessi contingenti di lavoratori, distinti per mestiere, con i medesimi nominativi.

economica e la conseguente preoccupante disoccupazione del ceto bracciantile ed operaio, determinate dal cattivo andamento del raccolto e dalla crisi dell'industria, particolarmente nel settore edile[28].

Mette conto sottolineare che 26 individui vennero sostituiti, nelle more dell'espletamento dell'*iter* burocratico che precedette la partenza, a causa dei loro precedenti penali: notevole importanza fu infatti annessa, in tale circostanza, alla posizione politica, morale e penale di ciascun aspirante, in ottemperanza alle disposizioni di massima impartite dal capo del governo con circolare n. 15685 del 28 settembre 1935[29].

Nonostante l'esistenza di tali norme, orientate verso una rigorosa selezione di personale emigrante di accertata integrità morale, oltre che di sicura professionalità[30], non si mancò di utilizzare, in altre occasioni, perfino nelle prime ondate migratorie – quando la domanda di espatrio era numericamente notevole – una discreta quantità di persone che avevano in passato riportato a proprio carico precedenti penali per reati comuni: così avvenne, per fare un esempio, per i 20 tra i 62 operai gallipolitani già dati per residenti nel settembre 1936 in A.O.I.[31] e per 107 pregiudicati inviati dalla provincia di Lecce[32].

Sorprende, a tale proposito, constatare che tali notizie, quelle cioè relative alla condotta morale delle unità prescelte, furono assunte dopo la partenza delle stesse per i paesi di destinazione, la qual cosa contrasta con la macchinosa e complessa procedura prevista dalle modalità di assunzione dei lavoratori[33].

---

[28] *Ibid.*, b. 10, fasc. 1.

[29] AS LE, *Prefettura, Gabinetto*, ctg. XVI, b. 41, fasc. 698.

[30] *Ibid.*, sempre con riferimento alla circolare citata nel testo.

[31] AS LE, *Questura*, ctg. E/3, b. 761, fasc. 110 «Individui della provincia dimoranti in AOI». Dagli elenchi a cura del R. Commissariato di P.S. di Gallipoli del 12 settembre 1936 e della compagnia dei Carabinieri della stessa città del successivo giorno 29 inviati al questore di Lecce.

[32] *Ibidem*. Altri esempi possono essere ricavati per Brindisi da AS BR, *Prefettura, Gabinetto*, ctg. VIII, b. 10, fasc. 1.

[33] La citata circolare n. 15685 del 28 settembre 1935, indirizzata ai Gabinetti dei diversi Ministeri interessati alla problematica dell'emigrazione, all'alto commissario per l'A.O.I., oltre che ai prefetti del regno — sorta di *vademecum* esplicativo ed, insieme, riepilogativo delle competenze ai vari organi in materia attribuite — prescriveva che le domande di ingaggio dei lavoratori, nel numero richiesto dall'alto Commissariato di cui sopra, una volta acquisite da parte di tale ufficio, sarebbero state immediatamente trasmesse ai prefetti e costoro

Maggiore importanza venne, al contrario, attribuita agli aspetti inerenti alla condotta politica degli emigranti, poiché, per ovvi motivi, si voleva impedire l'infiltrazione di elementi sovversivi avversi al regime, i quali, con la loro presenza, avrebbero potuto determinare situazioni di attrito e di sobillazione. Per tale motivo, in calce agli elenchi dei pregiudicati per reati comuni era apposta l'annotazione «di buona condotta politica» quale requisito indispensabile per ottenere l'autorizzazione alla partenza; annotazione, peraltro, sempre diligentemente contrassegnata, accanto ad ogni nominativo riportato negli elenchi approntati dagli uffici di collocamento, oltre a quella relativa all'iscrizione al partito fascista. Il controllo si estese anche ai rimpatriati che avessero mostrato, durante la permanenza in colonia, un comportamento ostile al regime in base ad accuse di connazionali. Di tale tenore sono gli incartamenti del fondo Questura di Lecce relativi agli anni 1936-43[34], dove una fitta corrispondenza rivela che il Comando generale del corpo di polizia coloniale – afferente al Ministero dell'Africa italiana – poi la direzione generale della Pubblica sicurezza del Ministero dell'interno – inviando gli elenchi dei sospetti sovversivi chiedeva notizie al prefetto circa la identificazione, il rimpatrio e la residenza di questi, ordinando il controllo dei depositi di somme da loro effettuati per verificare se fossero frutto di attività antifascista[35].

---

avrebbero preso accordi con i segretari federali per il reclutamento dei lavoratori tramite gli uffici provinciali di collocamento. Approntati da questi ultimi gli elenchi degli operai prescelti e verificate le esatte qualifiche professionali, gli stessi dovevano essere trasmessi alle Questure territorialmente competenti affinché, previo accurato accertamento della situazione personale di ciascuno degli aspiranti, emettessero i relativi lasciapassare coloniali (individuali o collettivi per squadre) ai termini del r.d. 17 settembre 1928, n. 3271. Soltanto dopo l'espletamento di tale *iter* i prefetti domandavano agli ufficiali sanitari le relative certificazioni di idoneità e di vaccinazione antivaiolosa. Uniti a queste i lasciapassare individuali o collettivi (per ditta o contingente) le prefetture inviavano, quindi, gli incartamenti al CMC, al quale la legge demandava un ulteriore definitivo controllo complessivo di tutti gli elementi prescritti. Apposto sui lasciapassare un ultimo visto di autorizzazione con l'ordine alla partenza, quest'ultima avveniva, poi, di concerto con le amministrazioni militari e gli altri organi centrali dello Stato per la parte di rispettiva competenza. Assai preciso il contenuto della circolare in questione, a firma dello stesso Mussolini, anche nel punto in cui impartiva ordini alle regie questure dei capoluoghi sede di porti, di non consentire l'espatrio in A.O.I. ad operai che non risultassero provvisti del visto di autorizzazione del più volte citato CMC.

[34] AS LE, *Questura*, ctg. E/3, b. 761, fasc. 110, b. 766, fasc. 167 «Connazionali rimpatriati dall'AOI».

[35] *Ibidem*.

Per la provincia di Brindisi risalgono, verosimilmente, all'anno 1937 le schede non datate dell'Ufficio provinciale unico di collocamento riguardanti la trasmissione di dati per un numero complessivo di 99 unità[36]. I mestieri più largamente ricorrenti nelle citazioni sono quelli di contadino, motorista e bracciante agricolo, meccanico agricolo, terrazziere, manovale, fabbro, calzolaio, falegname, fabbro ferraio, carpentiere, muratore, cavamonti, barbiere, meccanico, fabbro maniscalco, dimazzatore, squadratufi, elettricista.

Per ulteriori 21 nominativi[37] (13 operai, 5 autisti, 1 impiegato, 1 muratore cementista, 1 panettiere) sono presenti nella documentazione le relative pratiche, comprese tra i mesi di gennaio e giugno 1937, occorrenti per il rilascio dei lasciapassare coloniali, o questi stessi. Per i primi e per i secondi era stata chiesta l'autorizzazione alla partenza dalle seguenti società private che ne domandavano l'ingaggio: Arsai (Alfonso Rodriguez Società Anonima) di Milano, Gondrand, ditta Carlo Butti, Saicao, Astaldi, Varnero, ditta Giuseppe Ciardi, Cica, Ate, ditta Leda Bencini, ditta Alcide Mazzani, operanti in Eritrea ed in Etiopia[38].

Il movimento della popolazione registrava, nel frattempo, anche un corrispondente riflusso migratorio da Massaua nei porti di Brindisi,

---

[36] AS BR, *Prefettura, Gabinetto*, ctg. VIII, b. 12, fasc. 7. I lavoratori aspiranti ad emigrare provenivano dai seguenti centri nel numero di volta in volta annotato:
Brindisi: 16 operai (praticanti i mestieri di contadino, motorista agricolo, meccanico agricolo, terrazziere, manovale); Carovigno: 1 fabbro; Ceglie Messapico: 2 manovali; Cellino S. Marco: 4 braccianti; Cisternino: 9 unità praticanti i mestieri di calzolaio, falegname, bracciante, fabbro ferraio, carpentiere, muratore, cavamonte; Erchie: 8 unità praticanti i mestieri di meccanico, cavamonte, muratore, bracciante, barbiere, conduttore di macchine agricole, fabbro, meccanico; Fasano: 6 unità tra braccianti, fabbri maniscalchi, falegnami; Francavilla Fontana: 8 unità esercitanti i mestieri di dimazzatore, muratore, bracciante, manovale; Latiano: 4 operai (squadratufi, falegname, dimazzatore, calzolaio); Mesagne: 5 unità (barbiere, terrazziere, elettricista installatore, muratore, bracciante); Ostuni: 6 unità (manovali, braccianti); Sandonaci: 1 bracciante; S. Michele Salentino: 1 muratore; S. Pancrazio Salentino: 7 (braccianti, fabbri); S. Pietro Vernotico 3 (carpentiere, bracciante, elettricista); S. Vito dei Normanni: 1 cavamonti; Torchiarolo: 2 braccianti; Torre S. Susanna: 3 (meccanico, bracciante, muratore); Tuturano: 4 braccianti; Villa Castelli: 8 (contadini, terrazzieri, muratori, falegnami).

[37] *Ibid.*, b. 10, fasc. 1.

[38] *Ibidem.* L'operaio richiesto dalla ditta Mazzani risultava già partito clandestinamente. Per un operaio di Francavilla Fontana esiste negli atti il lasciapassare con l'autorizzazione del regio governo generale dell'A.O.I. — Direzione superiore affari esteri, rilasciato dalla Questura ma, al tempo stesso, il prefetto comunicava al commissario Nannini che la persona in questione

Napoli e Messina. Nel primo scalo, dal gennaio 1937 al settembre 1938, il fenomeno interessò – secondo i dati forniti dall'Ufficio di sanità marittima – un numero complessivo di 2.200 passeggeri colà sbarcati, 928 dei quali, con certezza, operai (dal fascicolo non è possibile attingere notizie complete ed uniformi), originari di varie città d'Italia, oltre che di Brindisi[39].

È interessante sottolineare due episodi che testimoniano lo stato di disordine e di confusione ingenerato dal continuo movimento alterno di partenze e di arrivi di lavoratori. Il primo che si intende segnalare riguarda la protesta della cittadinanza di Brindisi, fatta propria dal locale prefetto, in data 26 gennaio 1937, per il mancato sbarco di un contingente di rimpatriati di lì originari nel porto della medesima città dal piroscafo «Perla», proveniente da Mogadiscio: infatti in ottemperanza a disposizioni del Ministero delle colonie non si era concesso lo sbarco degli operai nonostante la sosta di una intera giornata per lo scarico di 30.000 tonnellate di rame; essi sbarcarono, poi, nel porto di Bari, dove erano attesi per il controllo dal funzionario del CMC. Alle lamentele del prefetto, che il fatto avvenuto rappresentava «un'alterazione artificiosa» e un «precedente pregiudizievole alle comunicazioni che si stabiliscono naturalmente da questo porto con l'impero» il Ministero dell'interno comunicò la risposta del CMC di Roma che il malcontento appariva ingiustificato, dal momento che più volte le navi con contingenti di lavoratori rimpatriati avevano attraccato in quel porto, mentre Bari non aveva potuto accoglierli e, al tempo stesso, che, per il futuro, si sarebbero divisi gli sbarchi tra i due porti[40].

---

si era rifiutata di sottoporsi a visita medica: come mai era stato possibile il rilascio del medesimo lasci passare? È questo, evidentemente, un caso che dimostra come in realtà non era difficile eludere lo svolgersi regolare della pratica. Datano, inoltre, ai primi tre mesi dello stesso anno 1937 le certificazioni sanitarie inoltrate dal medico provinciale in Prefettura relativa ad altri 44 operai della provincia di Brindisi prescelti ad intraprendere la via coloniale. La loro provenienza era in tal modo suddivisa tra i seguenti comuni brindisini: Francavilla Fontana: 6 unità (ex-combattenti della guerra italo-etiopica); Ostuni: 10; S. Pancrazio Salentino: 3; S. Pietro Vernotico: 8; Torchiarolo: 13; Torre S. Susanna: 4.
Per tutti i sopra segnati lavoratori non è, tuttavia, stato acclarato l'effettivo espatrio.

[39] *Ibidem.*

[40] *Ibidem.*

L'altro episodio è relativo alle accuse rivolte dai rimpatriati il 23 giugno 1937 col piroscafo «Adria» – partito da Gibuti il giorno 14 dello stesso mese – alla regia dogana di Massaua per averli obbligati a depositare per intero le somme in loro possesso. A tale proposito il commissario Nannini, in data 30 novembre, rese noto al prefetto di Brindisi che, da accertamenti disposti dal dipendente ufficio di Asmara, l'accusa era risultata infondata e che la stessa dogana aveva effettuato solo il tramutamento del contante eccedente, rispetto alla misura massima consentita dalle vigenti norme, in assegni bancari di pari importo riscuotibili nel regno. Tuttavia, il locale Ufficio di collocamento, dal canto suo, riferiva all'autorità governativa della provincia che i lavoratori in questione non erano stati in grado nemmeno di acquistare il biglietto ferroviario a prezzo ridotto (tariffa X), circostanza, questa, suffragata dalle dichiarazioni rese dal medico di bordo[41].

Certamente provenienti dalla provincia di Brindisi furono 315 operai sbarcati nei tre porti sopradetti tra il 22 dicembre 1937 ed il 24 dicembre 1938, come si evince da appositi elenchi comunicati ai prefetti dall'Ufficio del commissariato per le migrazioni di Napoli[42].

* * *

Il fenomeno dell'emigrazione sin qui preso in esame, relativo agli anni 1935-1937, si può ritenere la manifestazione – spesso disorganica – di una prima fase corrispondente al periodo di occupazione e conquista del suolo etiopico differente, quanto a tipologia, rispetto a quello immediatamente successivo. Tale primo movimento migratorio – che non pare molto ben evidenziato nella pur attenta analisi compiuta da A. Sbacchi – era stato caratterizzato da un richiamo di manodopera operaia e contadina, poco coordinato nei modi e nelle finalità, reso necessario, in quei frangenti, a far fronte entro breve termine alla realizzazione di opere e infrastrutture in grado di consentire l'afferma-

---

[41] *Ibidem.*

[42] *Ibid.*, b. 11, fasc. 2. Di questi, 257 rientrati per fine contratto, 20 per motivi di salute (malaria, ulcera duodenale, blenorragia) ed i restanti rinviati di autorità — per motivi disciplinari — con foglio di via obbligatorio.

zione e l'insediamento italiano (dapprima militare, poi amministrativo ed economico).

Richiamo che, come si evince dalla documentazione esaminata, era stato progressivamente limitato sia per numero di unità lavorative sia per i periodi della loro permanenza, parallelamente con il sorgere di numerosi problemi, tra i quali opportunamente è stato messo in evidenza l'alto costo richiesto dagli spostamenti migratori dei lavoratori[43].

La seconda fase, che abbraccia il periodo 1938-1940 – sebbene non si discosti, quanto a risultati in ordine alla soluzione del problema di assorbimento occupazionale – si connotò, tuttavia, in maniera differente perché coordinata secondo un vero e proprio (almeno nelle intenzioni) programma di colonizzazione demografica, i cui elementi fondamentali erano la nascita di colonie di popolamento, con lo stabile impianto di interi nuclei familiari e la messa a coltura delle terre africane, ipotizzate come serbatoio di ricchezza per la madrepatria.

Ovviamente, oltre a questo insediamento colonico, continuò, anche in questi anni, a funzionare un certo numero di imprese private o sostenute dallo Stato che seguitavano ad impiegare manodopera – agricola o operaia – italiana, ma questa, come si è detto precedentemente, si era ormai stabilizzata numericamente ed anzi tendeva progressivamente a diminuire (ci si riferisce al rapporto, già indicato per le province di Lecce e Brindisi, tra emigrazioni – ormai nel 1937 quasi inesistenti – e rimpatri).

Per quanto riguarda lo studio in oggetto, il nuovo programma demografico si manifestò con l'istituzione dell'Ente Puglia d'Etiopia (EPE), ufficialmente sorto con decreto ministeriale 6 dicembre 1937, che prese avvio già il 17 gennaio 1938 con la partenza del primo scaglione di capifamiglia prescelti nell'ambito dell'area geografica di sua operatività nel numero di 150 persone (dalla documentazione risultano, però, solo 88 nominativi di cui: 40 unità per Bari, 18 per Foggia, 18 per Lecce, 12 per Brindisi). Tali cifre non corrispondevano, però, a quelle previste nella nota del 10 settembre precedente, inviata

---

[43] A. Sbacchi, *Il colonialismo italiano*... cit., pp. 331 e seguenti.

dal CMC ai segretari federali ed ai prefetti pugliesi, nella quale si era programmato l'imbarco, in data 30 novembre dell'anno precedente, di 400 capifamiglia (dei quali 150 reclutati su Bari, 75 sia su Foggia che su Lecce, 50 sia su Brindisi sia su Taranto)[44].

Scopo precipuo dell'ente (così come del similare Ente Romagna) era lo stabile impianto di 1.000 famiglie colonizzatrici che, nel volgere di un ventennio (con la restituzione delle somme loro anticipate all'interesse del 5% annuo), sarebbero divenute titolari nelle terre del Chercher (Harar) di aziende agricole della estensione pari a 40-50 ettari, dotate ciascuna di relativa casa colonica[45].

Le famiglie pugliesi assegnatarie dei poderi avrebbero beneficiato di finanziamenti anticipati dal Banco di Napoli (nella misura di L. 25 milioni), dall'Istituto nazionale fascista della previdenza sociale (in eguale misura)[46] e dalle rispettive province pugliesi per la durata di sei anni. Il contributo di queste ultime, inizialmente previsto in L. 5 milioni, ammontò in realtà a circa 3 milioni, così suddivisi per ciascuna provincia:

	CONTRIBUTI ANNUI	AMMONTARE COMPLESSIVO IN SEI ANNI
Bari	L. 125.000,00	750.000,00
Foggia	L. 130.000,00	785.418,00
Lecce	L. 130.000,00	780.000,00
Taranto	L. 79.470,50	478.823,00
TOTALI . . .	L. 465.373,50	2.794.241,00

Nella tabella riprodotta, desunta dalla nota in data 23 settembre 1938, emanata dal Ministero dell'interno[47], mancano dati precisi relativi alla provincia di Brindisi, sommando i quali si ipotizzava

[44] AS LE, *Prefettura, Gabinetto*, ctg. XVI, b. 41, fasc. 700 «Colonizzazione demografica in A.O.I.».

[45] *Ibidem.*

[46] A. Sbacchi, *Il colonialismo italiano...* cit., pp. 306 e 333.

[47] AS LE, *Prefettura, Gabinetto*, ctg. XVI, b. 41, fasc. 700.

appena il superamento della sopradetta somma di 3 milioni di lire. Nonostante i finanziamenti previsti, tuttavia, il 23 novembre seguente il Ministero dell'interno chiariva ai prefetti che i coloni prescelti dovessero possedere necessariamente il capitale sufficiente per le spese d'impianto e di primo avviamento di un'impresa agricola, ciò che, di fatto, non avvenne.

Nel capitolare di ingaggio predisposto per l'assunzione degli agricoltori da parte dell'EPE, datato al 13 settembre 1937, si prescriveva che i lavoratori dovessero partire equipaggiati ed inquadrati a costituire una coorte della legione lavoratori della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale dei territori di Gimma (nella regione africana del Galla Sidama), militarizzata a tutti gli effetti, compresi armamento e disciplina. Al contrario, due mesi prima, il 26 luglio, si era precisato da parte del segretario del partito fascista che la colonizzazione sarebbe avvenuta nella zona del Chercher (Harar), come d'altronde è comprovato. In realtà, dalla documentazione presa in esame, non è consentito appurare se fu anche Gimma la destinazione degli agricoltori colonizzatori di Puglia. Da ciò che sostiene lo Sbacchi, sulla scorta della documentazione del Ministero Africa italiana, il territorio di Gimma, che era minacciato da attacchi dei patrioti-ribelli etiopici, venne assegnato ad un altro Ente di colonizzazione (De Rege) attivo in Etiopia. È comunque vero che la forma di colonizzazione demografica basata sull'organizzazione militare fu attuata anche dall'EPE nelle terre di sua competenza, situate nell'Harar e che in un primo tempo si tentò l'esperimento di utilizzare i soldati-contadini per far fronte al tempo stesso alle necessità difensive ed allo sfruttamento agricolo delle terre. Secondo i progetti, infatti, sarebbero partiti prima i capifamiglia e solo più tardi essi sarebbero stati raggiunti dalle loro famiglie, quando, cioè, i primi si fossero già impiantati nella colonia e quando fosse stata predisposta la casa colonica atta ad accogliere le seconde. I salari, pari a 18 lire per i braccianti, a 20 per gli operai qualificati, a 23 per quelli specializzati, erano da intendersi al netto delle ritenute a qualunque titolo operate e comprensivi di indennità di tenda, disagiata residenza e sussidio alle famiglie. Si aveva diritto, poi, al rancio militare con quota di miglioramento. Al termine della ferma biennale i lavoratori risultati migliori o idonei sarebbero stati immessi nella responsabilità del

podere o della bottega artigianale. Gli altri, al contrario, avrebbero fatto rientro in Italia. A coloro i quali, pur meritevoli, non fosse stato possibile assegnare un podere o una bottega doveva venire, comunque, offerta la possibilità di riaffermarsi, ove lo avessero voluto, presso l'ente colonizzatore, agevolando il loro desiderio di fissarsi stabilmente in A.O.I.[48].

Nelle disposizioni inviate dall'allora costituito EPE ai segretari federali delle province il 24 dicembre 1937, veniva raccomandato caldamente che i capifamiglia inviati fossero «effettivamente» coloni (per evitare i problemi di mancanza di professionalità riscontrata spesso nelle precedenti assunzioni), capaci di seguire gli indirizzi agrari loro dati dagli esperti e dai tecnici dell'ente[49]. Ciascun colono sarebbe stato responsabile disciplinarmente ed economicamente nei riguardi dell'ente, ma ancora di più verso la madrepatria, alla quale doveva sentirsi legato dall'impegno di essere un elemento fattivo di produzione in terra d'Africa. «La scelta – scrive il presidente Giannoccaro – va fatta con rigore ed è indispensabile che le famiglie le quali si recheranno nell'impero siano numerose (minimo 5 figli) perché possano adempiere direttamente ai doveri che contraggono (...) e per non mancare inoltre nei riguardi della nostra regione al primato demografico. Anche in questo la nostra regione deve puntare al primato, tenendo presente fra l'altro che la colonizzazione che si inizia è prettamente demografica»[50]. Titoli preferenziali per la selezione furono: aver combattuto nella campagna etiopica, aver preso parte alla marcia su Roma, essere iscritti al partito nazionale fascista.

Le partenze dei lavoratori ingaggiati ebbero sempre luogo dal porto di Brindisi[51] e a quella anzidetta del primo scaglione seguì la successiva, dopo un anno, precisamente il giorno 23 gennaio 1939, con 80 persone pari a 20 famiglie. Nell'arco dei successivi cinque mesi furono avviate nei paesi coloniali 500 altre unità nei giorni 20 febbraio (300 persone

---

[48] *Ibidem.*
[49] *Ibidem.*
[50] *Ibidem.*
[51] *Ibidem.*

corrispondenti a 56 nuclei familiari), 1° maggio (100 agricoltori) e 12 giugno (100 agricoltori). Le 400 unità partite il 20 febbraio ed il 1° maggio vennero assunte dall'azienda agricola Opera nazionale combattenti, anziché dall'Ente Puglia di Etiopia[52].

Nell'anno 1939 (febbraio-marzo) risultano ingaggiati in esperimento, per la durata di quattro mesi, dall'EPE, sette soldati in licenza provenienti dai centri di Carmiano, Galatina, Minervino, Muro Leccese, Supersano, Cutrofiano e Cursi e sei nominativi rispettivamente di Ruffano, Galatina, Maglie, Lizzanello, Campi e Tuglie (tutti comuni in provincia di Lecce); questi ultimi militari smobilitati per quattro mesi dall'esercito dell'impero e aggregati al comando di presidio della M.V.S.N. del centro «Bari d'Etiopia». Tre di essi furono in seguito raggiunti dalle rispettive famiglie[53].

Nessuna utile informazione traspare dai fascicoli, oggetto del presente contributo, circa la creazione dei progettati centri o distretti «Lecce d'Etiopia» o «Taranto d'Etiopia», per i quali «il Ministero dell'Africa italiana aveva accantonato nel suo bilancio sei milioni di lire (...) per un totale di ventiquattro milioni, di cui almeno la metà fu impiegata nella costruzione di Bari d'Etiopia, Forlì d'Etiopia e dei centri agricoli di Oletta e Biscioftù»[54].

Ancora sul finire del 1939 (la lettera è del 21 dicembre) si registrava una diffusa disinformazione sulle procedure di presentazione delle domande di espatrio nelle colonie dell'A.O.I., ragion per cui il

---

[52] Precise disposizioni, emanate il 26 luglio 1937 dal presidente dell'EPE, Giannoccaro, richiedevano che ogni colono portasse con sé una capace bisaccia di tipo paesano pugliese contenente 3 camicie, 3 paia di mutande, 2 maglie, 2 pancere, 12 paia di calze, 12 fazzoletti, 2 fazzoletti grandi, 3 asciugamani, 4 lenzuola, 4 federe, 1 pettine, sapone, aghi, un'accetta, una roncola, una falce e un seghetto nonché un «sacchettino» con campioni locali degli ortaggi e dei fiori dei luoghi di provenienza fra cui, a titolo esemplificativo, si segnalavano i semi di basilico, menta, prezzemolo, rosmarino, salvia, zucchini, cetrioli, cocomeri, finocchi, sedano, ravanelli, cipolla, cicorie, cavoli, broccoli, fagioli, ceci, carote, fave, piselli, pomodori, barbabietole, meloni. L'ente avrebbe provveduto alla distribuzione delle divise.

[53] AS LE, *Prefettura, Gabinetto*, ctg. XVI, b. 41, fasc. 700; AS BR *Prefettura, Gabinetto*, ctg. VIII, b. 12, fasc. 7. L'Opera nazionale combattenti, già operante nei programmi di colonizzazione in Libia, ebbe concessioni agrarie a Biscioftù e Oletta e reclutò da tutte le regioni italiane concedendo ai contadini poderi da coltivare sin dal loro arrivo.

[54] AS LE, *Prefettura, Gabinetto*, ctg. XVI, b. 41, fasc. 707.

prefetto del capoluogo salentino invitava il segretario della confederazione fascista dei lavoratori dell'agricoltura, Guido Maranca, a divulgare – nelle forme da lui ritenute più opportune – i requisiti richiesti agli aspiranti colonizzatori, nonché l'iter burocratico delle richieste. Dalla nota si evince che l'età ora stabilita non poteva superare, nel caso del capo famiglia, i 42 anni (precedentemente fissati a 45 anni) e che in ogni nucleo familiare dovessero esserci almeno tre unità atte al lavoro.

È utile evidenziare quanto il prefetto rimarcava a proposito della presenza presso l'EPE di numerose famiglie coloniche salentine, che già vi avevano trovato occupazione, nonché in ordine ai tempi di partenza di nuovi nuclei di lavoratori fissati intorno al marzo dal successivo anno 1940.

La citazione finale riguarda una pratica coeva a quella ora riferita e della medesima, insieme con l'assicurato impegno in tema di sviluppo dei programmi coloniali, si segnala un elenco – peraltro non datato – di famiglie rurali della provincia di Lecce disposte a migrare in A.O.I. nel quale sono individuate 30 famiglie di: Alliste, Cutrofiano, Castrignano dei Greci, Guagnano, Lecce, Leverano, Matino, Melendugno, Melissano, Melpignano, Minervino di Lecce, Muro Leccese, Nociglia, S. Donato di Lecce, Supersano, Tuglie e Vernole, i cui membri ammontavano, in totale, a 212 unità. Nulla, però, si conosce circa la loro effettiva partenza[55].

Prescindendo da considerazioni varie sul fallimento dell'impresa colonizzatrice nonché sui motivi che la determinarono – concetti, questi, già adeguatamente sviluppati da più autori[56] – esemplare nel presente contesto appare un esposto di un rimpatriato da Asmara, residente in Lecce, presentato al podestà della stessa città, Francesco de Pace, in data 30 luglio 1940, e da questi trasmesso in Prefettura. Il tenore di tale documento, di cui si riportano alcuni brani più significativi, esprime da sé la condizione dei nostri lavoratori, ritornati ormai totalmente disillusi dall'esaltante ruolo di colonizzatori

---

[55] A. Sbacchi, *Il colonialismo italiano*... cit., pp. 336-337.
[56] AS LE, *Prefettura, Gabinetto*, ctg. XVI, b. 41, fasc. 709.

e civilizzatori della terra africana, disoccupati dopo aver regalato alla patria e al paese di emigrazione il frutto del proprio sacrificio e delle proprie fatiche:

«Il sottoscritto D.L. nato a Lecce il 14.11.1901 si onora esporre alla S.V. quanto appresso acciocché prenda quei necessari provvedimenti e mettermi in condizioni di poter sfamare i miei 5 bambini: reduce dall'Africa O. dal marzo u.s. non posso ancora essere avviato al lavoro perché al Municipio non mi vogliono rilasciare il certificato di residenza e mancando di esso non posso essere preso in forza dall'ufficio di collocamento.

La ragione di tutto questo non riesco a spiegarmela, certo è che mobilitato in Africa dopo una ferma di 2 anni col 6° C.N. d'Africa, rimasto all'Asmara come operaio ancora un anno, fui rimpatriato perché disoccupato.

Tornato a Lecce necessitando di documenti al Comune mi risposero che non potevano rilasciarmeli perché risultavo residente all'Asmara e caso ancora più strano risulta residente colà anche la mia famiglia senza che nessuno di essi si sia mai spostato da Lecce.

(...)

Eccellenza è con la speranza che non mi farà mancare aiuto, che mi son rivolto a Voi; concedendomi un nullaosta di residenza sia pur provvisorio mi metterà in condizioni di parità con gli altri che aspirano al lavoro (...).
Con devota attesa
Salutando romanamente
Lecce 9.7.1940[57].

---

[57] Oltre a quelli già citati in precedenza si segnalano: G. NASI, *Noi italiani in Etiopia*, Roma, Attività Editrice Internazionale, 1950; C. VANNUTELLI, *Le condizioni di vita dei lavoratori italiani nel decennio 1929-1939*, in «Rassegna di statistiche del lavoro», 1958, 3, pp. 97-108; F. CATALANO, *L'Italia dalla dittatura alla democrazia, 1919-1948*, Milano, Feltrinelli, 1962; E. SANTARELLI, *Guerra d'Etiopia, imperialismo e terzo mondo*, in «Il movimento di liberazione in Italia», 1969, 97, pp. 35-51; F. D'AMOJA, *Politica estera dell'impero. Storia della politica estera fascista dalla conquista dell'Etiopia all'Anschluss*, Padova, CEDAM, 1961; E. RAGIONIERI, *Il fascismo*, in *Storia d'Italia*, IV, 7, Torino, Einaudi, 1976, pt. IV, pp. 2121-2264.

ALDO G. RICCI

La ferrovia Tunisi - La Goletta nella crisi italo-francese del 1880-1881

È noto che la questione di Tunisi ha rappresentato un passaggio assai delicato e, in qualche misura, decisivo nell'evoluzione della politica estera italiana dalla neutralità del primo periodo successivo al raggiungimento dell'Unità, alla ricerca di un sistema di alleanze che sfocia nell'adesione alla Triplice. Infatti, di fronte alla scelta francese di occupare la Tunisia, l'Italia può constatare con mano la propria impotenza a contrastare tale scelta autonomamente, al di fuori di un sistema di alleanze.

Di notevole interesse, per lo studio dei mesi decisivi che precedono il precipitare della crisi, tra l'estate del 1889 e la primavera dell'anno successivo, sono alcuni fascicoli conservati nell'Archivio di Stato di Tunisi del periodo precedente l'occupazione francese e relativi a quello che rappresenta uno degli episodi centrali del confronto-scontro italo-francese per la supremazia nel paese: l'acquisto della ferrovia Tunisi-La Goletta. I documenti (relazioni, lettere, proteste dei rappresentanti italiano e francese nel paese al governo tunisino) illuminano alcuni aspetti di un episodio che, se non fu probabilmente decisivo per l'esito finale della vicenda, ha comunque un peso notevole nella determinazione dei tempi e dei modi della sua evoluzione.

Prima di entrare nel merito di questa documentazione conviene fissare in modo più preciso i termini generali della crisi tunisina, entro i quali s'inserisce l'episodio della ferrovia. La Tunisia aveva sempre rappresentato, per la sua posizione geografica, un punto di riferimento e d'insediamento per le popolazioni dell'Italia meridionale (in particolare siciliane), ma anche un centro di rifugio di esuli durante gli anni del Risorgimento. Molti protagonisti del periodo successivo all'Unità vi avevano quindi visto una naturale direzione

d'espansione della nuova Italia, sostenuti in questo sentimento da larga parte dell'opinione pubblica.

D'altra parte, la Francia, nel quadro del suo impegno espansionistico verso l'Africa settentrionale, in particolare dopo l'occupazione dell'Algeria, aveva moltiplicato i suoi investimenti in Tunisia, strappando alla Reggenza del bey una serie di concessioni e di posizioni monopolistiche che le davano un'indiscussa preponderanza politica ed economica sul paese, al punto da considerarlo già inserito nell'area d'influenza francese: insomma una colonia cui mancava solo una dichiarazione formale per essere tale.

Le condizioni internazionali favorevoli a un intervento francese si creano nel periodo di preparazione e di svolgimento del congresso di Berlino, al quale l'Italia (tutta rivolta alle terre irredente) si presenta senza alcuna impostazione del problema di una sua eventuale espansione nell'Africa settentrionale, lasciando cadere gli inviti, sinceri o meno che fossero, che le venivano rivolti in tal senso. Maturano così le offerte tedesche alla Francia per Tunisi, allo scopo di distogliere l'attenzione di Parigi dalla perdita dell'Alsazia-Lorena, e l'assenso inglese all'operazione, come moneta di scambio per l'accordo anglo-turco su Cipro. Mancano ancora molti mesi all'occupazione di fatto, ma se ne sono già create le premesse, premesse che l'Italia, nel suo isolamento diplomatico, continuerà a ignorare fino ad accorgersene a fatto compiuto.

Nella sottovalutazione del quadro internazionale, la politica italiana rispetto alla questione tunisina si concentra in un'alterna competizione *in loco* con la Francia (verso la quale è ancora diffuso un sentimento di riconoscenza), nella convinzione che nulla fosse pregiudicato per il destino della Tunisia e che la partita si giocasse a due sul suolo d'Africa, e non piuttosto nelle cancellerie d'Europa.

Si spiegano così le ripetute schermaglie italo-francesi nei mesi che precedono l'intervento, l'andamento alterno delle dichiarazioni reciproche, la fiducia accordata dall'Italia alle rassicurazioni che le venivano dalla controparte a ogni tentativo – rientrato – della Francia d'imporre un nuovo e più oneroso trattato alla Tunisia. Si spiegano così, soprattutto, i tentativi italiani di mantenere lo *status quo* e di allargare la propria sfera d'influenza attraverso il dinamismo del nuovo console italiano a Tunisi, il Macciò, (inviato a tale scopo alla fine del '78 dal

segretario generale del Ministero degli esteri, Maffei) e la sua competizione con il rappresentante francese, Roustan, presso il governo del bey.

Di questa competizione numerosi sono gli episodi significativi e noti: lo sbarco del Macciò scortato da un drappello di marinai armati, la propaganda nella colonia italiana, l'omaggio reso dai notabili tunisini ai reali italiani in visita in Sicilia, la posa di un cavo sottomarino tra la Sicilia e la Tunisia. Ogni occasione era buona, per il rappresentante italiano e per quello francese, per prendere la strada del palazzo governativo, dove ciascuno aveva i propri fidi, e lì protestare, proporre, ostacolare, insomma tentare ogni strada per accrescere la propria influenza e diminuire quella del rivale.

Ma l'episodio più importante, che avrà anche un ruolo significativo nel convincere la Francia ad accelerare i tempi dell'occupazione, è certamente la competizione tra le due parti per l'acquisto della ferrovia Tunisi-La Goletta dalla compagnia inglese Tunisian Railways, che l'aveva posta in vendita per la sua passività. L'episodio avveniva dopo il dibattito di politica estera al Parlamento italiano, durante il quale il presidente del consiglio, Cairoli, si era impegnato a un maggiore attivismo politico ed economico verso la Tunisia. Il 14 aprile la società francese Bona-Guelma riesce a scalvalcare la società Rubattino, che già aveva firmato un preliminare d'acquisto, su sollecitazione del governo italiano, e a comprare la ferrovia con un'offerta superiore. Questo provoca una reazione vivacissima nell'opinione pubblica e nella classe politica e, quando un tribunale inglese annulla la vendita riaprendo la gara, il governo è quasi costretto a sostenere la Rubattino in una competizione che da economica si era trasformata in politica. Il 7 luglio la società italiana si aggiudicava l'acquisto in un clima di vittoria nazionale. Pochi giorni dopo, verificato il sostegno inglese e tedesco, Parigi, attraverso un altolà all'ambasciatore Cialdini e un chiarimento tra l'ambasciatore francese Noailles e il presidente Cairoli, manifesta esplicitamente all'Italia le intenzioni francesi su Tunisi e i rischi che l'interventismo politico di Roma in Tunisia comportano per i rapporti tra i due paesi. La crisi italo-francese evidenzia l'isolamento italiano, al punto che già durante l'estate vengono avanzate le prime proposte per un'alleanza con gli Imperi centrali. Ma il dibattito parlamentare su Tunisi del novembre '80 conferma la confusione di idee, fatta di velleità e frustrazioni, e incapace di tradursi in una politica

praticabile e in precise richieste alla Francia: una confusione che riesce a tradursi solo nelle sterili disfide in terra tunisina.

Tra la fine dell'anno e gli inizi dell'81 si precisano i piani francesi per l'occupazione, che trovano in un primo momento un ostacolo imprevisto nell'opposizione del sultano turco e nella resistenza inglese, nata da un equivoco tra Parigi e Londra; ad aprile però la situazione è ormai matura: prendendo a pretesto un'incursione dei nomadi crumiri, Parigi annuncia l'intenzione d'intervenire, rassicurando però Roma sugli scopi limitati della spedizione; il 24 le truppe francesi entrano a Tunisi, Cairoli cerca il sostegno inglese per tentare di opporsi, ma non può che verificare ulteriormente l'impotenza italiana e il suo isolamento. Il 13 maggio il governo si dimette in un clima di crisi e di sfiducia nazionale. La partita è ormai perduta, ma il suo peso nello sviluppo della politica estera italiana sarà decisivo.

La documentazione conservata presso l'archivio di Tunisi è compresa tra il maggio del 1880 e il marzo dell'anno successivo; è relativa quindi proprio ai mesi cruciali del confronto italo-francese, che vede, come si è detto, nell'episodio della competizione per l'acquisto della ferrovia il momento di maggiore tensione tra le due parti. Si tratta di corrispondenza inviata dai rappresentati italiano e francese alle due massime autorità tunisine: il bey, Muhammad as-Sādiq, e il suo primo ministro, Mustafa Ben Ismail.

I documenti si possono distinguere in tre gruppi: un primo relativo al travagliato itinerario dell'acquisto della ferrovia e al suo perfezionamento; un secondo sugli incidenti e gli attentati subìti dalla ferrovia nei mesi che precedono l'occupazione francese; un terzo, infine, sul braccio di ferro tra italiani e francesi per l'installazione di una linea telegrafica lungo la ferrovia.

Di fronte alle polemiche tra la compagnia Rubattino, che affermava di avere firmato un preliminare di acquisto, e la compagnia Bona-Guelma, che replicava di averlo già perfezionato, il governo tunisino si trova in evidente imbarazzo, come si può ricavare dal verbale della seduta del 12 maggio 1880 del comitato consultivo delle ferrovie. Investito del problema, il comitato dichiara la propria incompetenza rispetto all'aspetto giuridico della vicenda e l'ammissibilità della richiesta presentata dalla compagnia Bona-Guelma di sostituire la prece-

dente società inglese, essendo in possesso di tutti i requisiti necessari per subentrare nella concessione[1].

Ma, come già si è accennato, le cose si complicano per i francesi e il 16 giugno un tribunale inglese, accogliendo il ricorso della Rubattino, riapre la vendita della ferrovia. Il 29 dello stesso mese il console francese Roustan fa pervenire al bey una «note verbale et confidentielle» che suona come un ultimatum[2]. Nel caso la Rubattino si aggiudicasse l'acquisto, ragiona Roustan, questo priverebbe la linea francese tra Tunisi e l'Algeria di un accesso al mare, costringendo a costosi e pericolosi trasbordi di merci o alla costruzione di una linea francese parallela verso la rada di Tunisi (a cui gli italiani si opporrebbero, ma che i francesi considerano *implicita* nella loro concessione per una ferrovia all'interno del paese). Per evitare le complicazioni politiche che deriverebbero da questa situazione, il governo del bey *deve* esercitare il suo diritto di veto alla vendita in nome della «pubblica utilità» (francese evidentemente). Diversamente «le bey lancerait son pays dans la voie des aventures et se priverait de son plus puissant et de son plus fidèle appui». Non ottenendo sufficienti assicurazioni, Roustan torna alla carica il 2 luglio, ribadendo che «il serait impossible au Gouvernement de la République d'admettre que le chemin de fer de Tunis à la Goulette passât, avec l'assentiment du Gouvernement tunisien, dans des mains étrangères"[3]. Espressione che suona involontariamente comica ma anche minacciosamente profetica, usata da un francese.

Il 7 luglio, tuttavia, a Londra, la nuova vendita della ferrovia vede prevalere l'offerta della Rubattino. Di conseguenza, il 14, il liquidatore della società inglese invia al primo ministro tunisino comunicazione della vendita e copia del contratto, in base al quale la società italiana subentra in tutte le sue proprietà, i diritti e gli obblighi di cui era precedentemente titolare la Tunisian Railways in base alle concessioni ottenute nel 1871 e '72.

---

[1] Archives nationales de Tunisie, Tunis, *Archives de Dar-El Bey antérieures à 1881*, b. 236, fasc. 500 «Concessions économiques - Chemins de fer, Comité consultatif 1877-1881».

[2] *Ibid.*, fasc. 513 «Cession faite per la C.ie anglaise à la C.ie Rubattino».

[3] *Ibidem*.

Il 16 luglio il bey riceve una nuova protesta di Roustan, il quale ricorda la promessa ricevuta di non accordare a nessun «entrepreneur étranger» la concessione di un porto a Tunisi; protesta perché il rappresentante della Rubattino è entrato in possesso della ferrovia senza aver ottenuto l'omologazione del contratto[4], da parte delle autorità tunisine e chiede la concessione di un accesso al mare per una compagnia francese, avendo la Rubattino perso, a suo giudizio, i privilegi della vecchia concessione con il proprio comportamento irregolare[5].

Il 1° agosto arriva la risposta della Rubattino[6], che, sollecitata dal governo tunisino, sottopone immediamente a quest'ultimo una bozza di 'capitolato d'oneri' (*cahier de charges*) per il perfezionamento della propria concessione. Il 3 agosto lo stesso rappresentante scrive al primo ministro[7], offrendo i servigi della compagnia per sostituire l'amministrazione delle dogane nella «presa e resa delle merci a bordo e nel trasporto per o dai locali della Dogana» per conto dei commercianti, usando sia la ferrovia che il trasporto via lago effettuato tramite barche (creando così un controllo italiano sull'intero movimento tra il mare e l'interno). Offre inoltre la costruzione di una nuova sede per la dogana (in una posizione più prossima alla stazione della Rubattino) a spese della compagnia e con la restituzione del capitale anticipato in un ampio arco di tempo. Si trattava di un tentativo, anche forse un po' ingenuo e precipitoso, di cercare di allargare il raggio d'azione di una struttura di trasporto di portata assai limitata (pochi chilometri: Tunisi-Bardo; Tunisi-La Goletta-Marsa-Cartagine) e che rischiava di essere soffocata da un prolungamento delle concessioni già in mano dei francesi. Un tentativo ribadito con la richiesta del 17 agosto di prolungare la ferrovia con una diramazione alla frazione residenziale della Riana[8].

Ma le difficoltà che si frappongono ai progetti italiani emergono con estrema chiarezza nella seduta del 4 agosto del comitato consultivo

---

[4] *Ibidem.*
[5] *Ibidem.*
[6] *Ibidem.*
[7] *Ibidem.*
[8] *Ibidem.*

delle ferrovie[9]. Il comitato è chiamato a pronunciarsi sulla richiesta della compagnia Bona-Guelma di realizzare un prolungamento Tunisi-Rades (ottenendo così uno sbocco al mare) e sulla protesta della Rubattino che riteneva così (giustamente) violati i termini della concessione di cui era titolare, con la costruzione di una ferrovia parallela che terminava a pochi chilometri dalla Goletta. Nel comitato, formato da otto membri, vi sono cinque tunisini, due francesi e un italiano (gli europei in veste di consiglieri del governo). Il dibattito è estremamente acceso, in quanto da esso dipende il futuro delle due compagnie, ma si conclude con una sconfitta della tesi italiana per cinque voti a tre (anche perché due fregate francesi, in quei giorni, facevano minacciosamente scalo nella rada di Tunisi). La vicenda avrà poi ulteriori marce indietro ed evoluzioni nei mesi successivi, superate poi definitivamente dall'occupazione militare, ma è comunque significativa del braccio di ferro che avveniva tra i due paesi attraverso l'interposta competizione tra le due compagnie ferroviarie.

Un altro gruppo di documenti, estremamente significativo, riguarda gli attentati che dovette subire la ferrovia della Rubattino nel periodo della gestione italiana; una documentazione che rivela come i francesi non esitassero di fronte a nessun mezzo pur di rendere impossibile la vita ai loro rivali. Il 28 agosto il console Macciò scrive al bey per segnalare che il giorno prima il conduttore del treno aveva arrestato la locomotiva a pochi metri da un indigeno che stava collocando una grossa pietra sulle rotaie e che il 28 stesso episodi analoghi si erano ripetuti per ben due volte, chiedendo al governo di esercitare una maggiore sorveglianza e di cercare di scoprire chi c'è dietro gli attentatori[10].

Il 26 ottobre lo stesso console segnala al bey l'inettitudine del governatore della Goletta, incapace di far mantenere l'ordine nella cittadina, come era avvenuto il giorno precedente con una sparatoria verificatasi nella stazione della ferrovia, durante la quale vi era stato un morto[11].

---

[9] *Ibid.*, fasc. 500: «Concessions économiques - Chemins de fer. Comité consultatif 1877-1881».

[10] *Ibid.*, fasc. 509: [Atti di sabotaggio contro] Tunisian Railways limited- La Goletta.

[11] *Ibidem.*

Il 20 novembre Macciò torna alla carica segnalando due tentativi di attentati avvenuti il 18 e l'inefficacia della sorveglianza esercitata dalle autorità tunisine[12]. Il 30 gennaio dell'anno successivo, infine, il console italiano trasmette una protesta[13] del rappresentante della società Rubattino per la distruzione, avvenuta nella notte tra il 28 e il 29, dei macchinari depositati nel casotto presso la stazione della Goletta, dove vengono effettuate le operazioni di peso delle merci provenienti o destinate alla ferrovia. Sette tentativi di disturbare la normale attività della ferrovia con incidenti o sabotaggi nel breve arco di cinque mesi non sono pochi e non trovano evidentemente altra spiegazione se non nella volontà francese di combattere l'impresa italiana con qualunque mezzo: da quello politico a quello terroristico.

Il terzo gruppo di documenti concerne un ultimo terreno di scontro italo- francese a proposito della ferrovia, ultimo in quanto siamo ormai alla vigilia dell'occupazione militare della Tunisia da parte della Francia. Lo scontro nasce dall'intenzione italiana di collocare un filo telegrafico lungo la linea della ferrovia per soddisfare le esigenze di comunicazione legate alla gestione della stessa e dall'opposizione francese al progetto in nome del proprio monopolio delle comunicazioni telegrafiche nel paese.

Il 10 gennaio, in una lettera indirizzata al primo ministro[14], Roustan ricorda i diritti francesi sulle comunicazioni telegrafiche, lamenta la scorrettezza della Rubattino, che intende collocare un filo telegrafico senza alcuna autorizzazione e sottolinea che un eventuale filo telegrafico ad uso della ferrovia dovrà limitarsi alle necessità tecniche del suo funzionamento e non potrà essere prolungato oltre le stazioni terminali. Tre giorni dopo, a seguito di contatti con il proprio governo, le richieste francesi diventano molto più onerose[15]: un'autorizzazione anche da parte dell'amministrazione telegrafica francese; un controllo statale nelle stazioni della ferrovia dove si trasmette; possibilità di trasmettere gratis solo notizie relative agli aspetti tecnici della gestione,

---

[12] *Ibidem.*

[13] *Ibidem.*

[14] *Ibid.*, fasc. 514: «Ligne télegraphique le long de la voie ferrée de la marine (incident franco-italien 1881).

[15] *Ibidem.*

tariffa ridotta per altre trasmissioni; obbligo di trascrivere *in extenso* ogni dispaccio per garantire all'amministrazione telegrafica francese la possibilità di controllarli in ogni momento e presso ciascun punto di trasmissione. Se il governo tunisino non farà interrompere i lavori, in attesa delle garanzie sopra indicate, esso sarà «responsable du préjudice matériel et moral qui nous serait causé par leur continuation».

Il 21 arriva la richiesta del rappresentante della Rubattino[16] perché il governo tunisino, in ragione delle necessità tecniche di gestione, conceda l'autorizzazione provvisoria a collocare il filo telegrafico in attesa della firma del capitolato d'oneri (che non era ancora avvenuta e nel quale era prevista, appunto, una speciale linea telegrafica e le modalità del suo funzionamento). Il 4 febbraio Roustan scrive nuovamente al primo ministro[17] (in risposta a una lettera dello stesso dell'1, nella quale si assicurava che il servizio telegrafico svolto dalla Rubattino sarebbe stato conforme a quanto previsto dal capitolato d'oneri e che il governo tunisino si riservava il diritto di controllo) per ribadire che tali assicurazioni non soddisfano le richieste francesi, rivolte a tutelare i diritti monopolistici dell'amministrazione telegrafica francese.

Il 6 febbraio il rappresentante della Rubattino, Ravasini, firma finalmente il capitolato d'oneri e, proseguendo i lavori d'installazione, prolunga il filo telegrafico dalla stazione della Goletta fino allo 'sbarcatoio' delle merci, cioè fino alla marina. Il 24 marzo il governo tunisino protesta con la Rubattino per tale prolungamento (lo deduciamo dalla risposta della stessa) e due giorni dopo arriva la risposta del rappresentante della compagnia[18]. Il capitolato, ragiona Ravasini, non parla affatto delle stazioni; dispone soltanto che un filo telegrafico venga posto lungo la linea ferroviaria per le necessità del servizio; ed è appunto per far fronte a tali necessità che il filo viene prolungato di 300 metri fino al mare, da dove muovono le merci che devono essere caricate sui treni, tenendosi ovviamente in contatto con i manovratori degli stessi.

---

[16] *Ibidem*.
[17] *Ibidem*.
[18] *Ibidem*.

Il 27 marzo Roustan scrive nuovamente per protestare[19] (questa volta direttamente al bey) per il prolungamento del filo oltre la stazione. Nonostante le assicuzioni fornite dal governo, ragiona il console francese, tutte le peggiori previsioni si sono avverate e i diritti francesi sul monopolio telegrafico vengono violati con l'inerme accondiscendenza del governo tunisino, che è invece pronto a sospendere i lavori della nuova ferrovia francese del Sahel (per la quale non aveva ricevuto l'autorizzazione). «Cette différence d'attitude» è di estrema gravità, conclude Roustan.

Di tre giorni dopo è l'ultima lettera[20], ancora di Roustan e ancora al bey, sempre per protestare contro l'interpretazione data dal governo tunisino al capitolato d'oneri sottoscritto con la Rubattino. Citando il verbale di una riunione del comitato consultivo delle ferrovie, Roustan sostiene che il capitolato è applicabile soltanto alle linee comprese tra le stazioni citate nel verbale e non, come avrebbe voluto la Rubattino, a tutte le linee «attualmente sfruttate» dalla società italiana. Pertanto la ramificazione fino alla marina non è compresa nel capitolato e non può quindi essere accompagnata da un filo telegrafico. Osservazioni marginali, quasi speciose, si dirà, ma certo significative di una volontà di ostacolare fino in fondo il funzionamento e lo sviluppo dell'impresa italiana. Ma significative anche di un tentativo di confondere le acque con problemi di piccolo cabotaggio, ancora alla vigilia dell'attuazione del progetto di occupazione, progetto del quale il console non poteva certo essere all'oscuro.

Con questa lettera si chiude la documentazione conservata presso l'Archivio di Stato di Tunisi relativamente alla ferrovia Tunisi-La Goletta. Pochi giorni dopo, infatti, le truppe francesi entravano in Tunisia e questa, insieme alla propria libertà, perdeva anche la possibilità di conservare in un proprio archivio i documenti che interessano la storia del paese.

La vicenda della ferrovia, come s'è detto, rappresenta un significativo autogol della politica e della diplomazia della nuova Italia appena approdata all'Unità. Autogol perché affidava ingenuamente e perico-

---

[19] *Ibidem.*
[20] *Ibidem.*

losamente all'iniziativa *in loco* un progetto economico-politico confuso, che solo sul piano internazionale avrebbe potuto trovare il necessario sostegno e che, in assenza di questo, rischiava invece di sottoporre il paese a un'onerosa e inevitabile sconfitta.

Dell'inadeguatezza della preparazione italiana all'obiettivo, del suo radicamento *in loco* e del suo isolamento internazionale, i documenti costituiscono una significativa testimonianza, come anche delle divisioni interne tunisine tra filoitaliani e filofrancesi, e del peso che l'«operazione ferrovia» ebbe per decidere i francesi ad affrettare l'occupazione. Un'occupazione destinata a scavare un solco profondo tra Italia e Francia e a svolgere un ruolo decisivo nella successiva scelta italiana in favore della Triplice alleanza con Austria e Germania. Una scelta che dava l'avvio a un nefasto «pendolarismo» tra Francia e Germania, che avrebbe condizionato la politica estera italiana fino alla fine della seconda guerra mondiale.

V

MILITARI E POLITICA COLONIALE

PIER LUIGI BERTINARIA

Dottrina, strategia, tattica e logistica nelle campagne coloniali

Dottrina

La dottrina d'impiego di un esercito è normalmente legata agli indirizzi della politica governativa che definisce per l'organismo militare le più probabili linee d'intervento, in relazione agli obiettivi offensivi e difensivi, della sua politica estera. Per quanto riguarda l'Italia , dopo l'alleanza con gli imperi centrali (maggio 1882) la politica militare dei successivi governi era rimasta sostanzialmente ancorata agli obiettivi della «Triplice»: difesa della frontiera occidentale e della costa tirrenica da possibili attacchi da parte francese; orientamento a trasferire una armata sul Reno, a disposizione dello Stato maggiore tedesco. A questi obiettivi si aggiunsero, agli inizi del nuovo secolo, quelli relativi alla tutela degli interessi nazionali dell'area mediterranea e quelli della difesa della frontiera orientale. Quest'ultima esigenza,infatti, si era manifestata dopo la crisi balcanica del 1808 per l'effetto delle aumentate occasioni di attrito con l'Austria, nonché con l'aperta italofobia del capo di Stato maggiore austro-ungarico, gen. Conrad, e dell'erede al trono, arciduca Francesco Ferdinando. In sostanza, una concezione della guerra orientata prevalentemente sulla difensiva, legata all'ambiente montano e impostata sullo scontro fra masse di eserciti, dotate di buona potenza di fuoco, ma scarsa mobilità e scarsa attitudine alla manovra.

È sintomatico infatti che la scelta del terreno per le grandi manovre nell'estate del 1811 sia caduta sul Monferrato.

Nessuna dottrina particolare era stata elaborata per l'impiego di reparti metropolitani in ambiente coloniale, sia prima che dopo Adua, anche perché dopo Adua questo obiettivo era stato sempre escluso dalla politica del governo. D'altro canto in Eritrea si era costituito un

corpo di truppe indigene, inquadrato da ufficiali e sottufficiali nazionali, il cui ordinamento e addestramento si adeguava ai modelli degli analoghi organismi europei e che si riteneva sufficiente alle normali esigenze di difesa della colonia.

Nella guerra libica la mancanza di qualsiasi precedente orientamento concettuale all'impiego di truppe nazionali in colonia costituì uno dei motivi della iniziale inferiorità, in cui si trovò ad operare il nostro corpo di spedizione.

Ma è anche da considerare che nel caso Libia le previsioni della vigilia si basavano essenzialmente sullo scontro con l'esercito turco, armato e addestrato all'europea. Invece, l'intervento nel conflitto delle popolazioni arabe capovolse completamente queste previsioni, dimostrando l'assoluta incapacità di truppe europee, prive di uno specifico addestramento e ambientamento, di aver ragione di un avversario, profondo conoscitore del terreno e abituato a muovere e combattere secondo i canoni tradizionali della guerriglia. Sta di fatto che la resistenza turco-araba, benché inferiore di personale e mezzi, riuscì a tenere testa per lunghi mesi ad un corpo di spedizione di circa 100.000 uomini largamente dotato di mezzi e materiali.

Le campagne coloniali hanno caratteristiche proprie per le condizioni speciali in cui si svolgono e in esse assumono particolare valore fattori che in Europa contano poco o sono affatto trascurabili.

Le campagne, in genere, si svolgono in territori scarsi di risorse locali, talvolta privi di acqua, con comunicazioni rudimentali e generalmente separate dal territorio metropolitano da navigazioni spesso assai lunghe. Di più, il clima delle colonie è quasi sempre molto diverso da quello in cui vivono le truppe del corpo di operazione; cosicché occorre tenerne conto, sia in considerazione delle malattie che ne possono nascere, che del diverso rendimento dell'organismo umano. Anche le condizioni igieniche dei reparti devono essere severamente curate, poiché, mentre le differenze di clima rendono l'organismo più facilmente suscettibile di ammalarsi, esistono frequentemente nei territori coloniali malattie endemiche contro le quali l'europeo deve essere difeso con terapie particolari e possibilmente preventive. Così può darsi che i peggiori nemici siano, in colonia, l'ambiente, il clima, i disagi, e che assuma nelle operazioni militari una parte preponderante la logistica.

Anche la strategia e la tattica delle operazioni coloniali sono caratteristiche: mancano in genere quelle pesanti formazioni armate che costituiscono, in Europa, l'esercito nemico e la guerra ha tutti gli aspetti della guerriglia: rapide sorprese, celerissime incursioni nei territori già occupati, sulle linee dei rifornimenti e, solo in casi eccezionalissimi, qualche operazione diretta contro il grosso del corpo operante. E perciò, mentre nelle guerre europee il principio della massa domina in maniera assoluta, in quelle coloniali conviene spesso ripartire le forze in molteplici colonne, collegate nel fine, ma autonome nello svolgimento dei loro singoli movimenti.

Preparandosi una spedizione coloniale occorre, previo accurato studio del territorio da occupare, del nemico da combattere, delle difficoltà logistiche da superare, predisporre nella metropoli la base o le basi ove effettuare il concentramento e l'imbarco delle forze e dei mezzi, in primo tempo, e dove fare affluire, in secondo tempo, i rinforzi di uomini e materiali. Una volta che la costa da occupare sia stata raggiunta ed acquisita, converrà istituirvi una o più basi di operazione, ove si concentrerà tutto quanto necessario affinché le truppe operanti possano vivere, marciare, combattere, tenendosi presente che sarà sempre meno difficile occupare una qualsiasi posizione nell'interno, che non alimentarla e conservarla.

Strategia

A parte il modesto impegno coloniale in Cina (intervento nella rivolta dei *Boxers* nel 1900-1901 e acquisto di una concessione territoriale a Tien-Tsin) e nell'Egeo (1911-1943), il colonialismo italiano si sviluppa essenzialmente nel continente africano su prevalenti motivazioni di prestigio, di espansione economica e di sbocco demografico. Limitando perciò l'indagine a questo continente, le imprese coloniali italiane si possono grosso modo raggruppare, sotto l'aspetto strategico-militare, in tre fasi successive e in tre aree diversificate, ciascuna corrispondente ad un definito scacchiere operativo.

Africa orientale (mar Rosso e oceano Indiano): in questo scacchiere l'Italia sviluppa un articolato ciclo espansionistico-operativo che va dall'acquisto di Assab (1882), all'occupazione di Massaua (1885), alla

fondazione della colonia eritrea (1890), ai primi insediamenti nei territori del Benadir in Somalia (1889-1892) fino alla prima guerra d'Africa, che si conclude con la sconfitta di Adua (1° marzo 1896).

Africa settentrionale (Tripolitania e Cirenaica): in questo scacchiere, a seguito della guerra italo-turca del 1911-1912, l'Italia procede alla annessione della Libia, a cui fa seguito un prolungato ciclo di operazioni di polizia, protrattesi fino al 1932, per la conquista dei territori dell'interno.

Africa orientale (Abissinia): questa fase corrisponde al conflitto italo-etiopico (1935-1936), che si conclude con l'annientamento delle armate del negus e la conquista dell'impero abissino.

Si deve innanzi tutto precisare che sotto il profilo in esame esiste una sostanziale differenza fra le imprese coloniali condotte dall'Italia in Africa orientale e quelle condotte in Libia.

Infatti, mentre le prime rientrano nella classica concezione espansionistica dell'imperialismo europeo, la guerra libica ha alle sue radici motivazioni ben diverse, collegate a precise esigenze di difesa e di sicurezza del territorio nazionale; sta di fatto che dopo lo scacco di Tunisi (1881), l'Italia si trova pericolosamente esposta a possibili azioni offensive da parte della Francia che, padrona con l'Inghilterra del Mediterraneo, è in condizioni di portare il suo attacco su qualunque punto delle coste tirreniche italiane e delle due maggiori isole (Sicilia e Sardegna).

Alle aspirazioni francesi sulla quarta sponda si assommano inoltre gli interessi germanici conseguenti all'esclusione tedesca dal Marocco (luglio 1911). A questo punto si procede ad una spedizione militare, allo scopo di prevenire e neutralizzare ogni ulteriore iniziativa di altre potenze europee su quella parte della costa africana.

Ne consegue che l'impresa libica non può classificarsi, quanto meno nelle sue premesse strategico-militari, fra le guerre coloniali pure e semplici, dovendosi invece considerare una guerra preventiva, diretta a tutelare il territorio nazionale da possibili aggressioni future. In altre parole, una guerra nazionale a tutela di vitali interessi nazionali nel Mediterraneo, come dimostreranno le vicende del secondo conflitto mondiale, allorché l'Italia, perduta l'Africa settentrionale, sarà costretta a subire l'invasione della Sicilia e del restante territorio metropolitano.

I piani operativi

Se si esamina poi l'aspetto specificamente strategico-militare dei piani operativi si deve osservare che nelle imprese coloniali italiane si registrano spesso scollamenti fra direzione politica e direzione militare, ma anche ingiustificate interferenze politiche su problemi di carattere strettamente militare che si riflettono negativamente sulla condotta delle operazioni.

Durante la prima spedizione militare in mar Rosso (febbraio 1885) il governo Depretis decide di procedere alla occupazione della costa africana del mar Rosso fra Assab e Beilul, poi estesa a Massaua, ma lo comunica ai vertici militari con un anticipo di appena due settimane, termine questo del tutto insufficiente per predisporre una spedizione oltremare, per di più in ambiente pressoché sconosciuto e senza precedenti esperienze coloniali.

Ne derivarono lacune e approssimazioni, specie in campo logistico, che ebbero pesanti ripercussioni sulla salute delle truppe e sul rendimento dei reparti.

Nella successiva guerra d'Africa i ripetuti interventi di Crispi per una più energica condotta delle operazioni (messaggio a Baratieri del 28 febbraio 1896: «(...) codesta è tisi militare, non una guerra») ebbero influenza non certo secondaria nella decisione, presa dal Baratieri, di affrontare in battaglia l'esercito di Menelik con le ben note conseguenze della sconfitta di Adua (1° marzo 1896). Al riguardo, occorre anche ricordare che in un primo tempo il Baratieri era contrario ad impegnarsi in battaglia contro l'esercito abissino, specie dopo il massacro dell'Amba Alagi (magg. P. Toselli) e il tormentato assedio del forte di Makallè (magg. G. Galliano) e orientato a procedere con grande prudenza nella condotta delle operazioni.

In seguito, però, sollecitato dalle ripetute pressioni di Crispi e condizionato dal fondato sospetto di una prossima sostituzione nel comando, si decise a tutto osare, per allontanare da sé l'accusa di comandante indeciso e temporeggiatore. Perciò, Adua rappresenta il classico esempio di una battaglia coloniale perduta, oltre che per carenze di comando e per eccessivo divario fra scopi e mezzi a disposizione, anche per indebite interferenze nei confronti della direzione militare delle operazioni.

Nella guerra libica la decisione del governo Giolitti di procedere alla conquista della Tripolitania e della Cirenaica fu comunicata ai vertici militari con un anticipo del tutto inadeguato per la messa a punto di una spedizione oltremare così complessa. È vero che Giolitti afferma nelle sue memorie di aver convocato nel mese di agosto 1911 il capo di Stato maggiore, gen. Pollio, e di avergli dato incarico di «studiare il problema della occupazione della Libia e di fare il calcolo delle truppe occorrenti (...) calcolando con larghezza».

Ma a tale epoca (il colloquio avvenne quasi certamente a fine agosto durante le citate grandi manovre estive nel Monferrato) nessuna decisione esisteva ancora a livello governativo circa la data di attuazione dell'impresa. Perciò, l'intervento di Giolitti era destinato solo a sollecitare studi e pianificazioni sullo specifico problema operativo. Infatti, se si considera che il 3 settembre 1911, al termine delle grandi manovre, fu posta in congedo la classe 1889 e che dal 5 al 15 dello stesso mese si svolsero le grandi manovre navali, si deve ritenere che fino a quest'ultima data nessuna decisione era stata assunta dal governo. Il che ha la sua importanza nell'analisi critica dell'argomento, in quanto una cosa è porre allo studio un problema operativo e ben altra cosa invece è dare inizio alla complessa fase della mobilitazione delle unità, nonché all'approvvigionamento e alla raccolta dei mezzi e materiali necessari all'impresa; operazioni, queste, per le quali occorrono tempi tecnici difficilmente comprimibili al di sotto di un certo limite. Risulta, infatti, che la scelta dell'epoca della spedizione (prima metà di ottobre) sarebbe stata presa dal governo solo fra il 14 e il 15 settembre e che il 18 successivo Giolitti avrebbe telegrafato ai ministri della Guerra, Spingardi, e della Marina, Leonardi Cattolica, di affrettare i preparativi.

Perciò, è dal 14 settembre soltanto che parte la fase di approntamento della complessa spedizione, cioè con un anticipo di soli 15 giorni sulla dichiarazione di guerra e di 25 sull'imbarco delle truppe (porti di Napoli e Palermo).

Sta di fatto che solo il 23 settembre successivo fu diramato dal governo l'ordine di mobilitazione e disposto il richiamo alle armi della classe 1888. Ne derivò una affrettata preparazione che ebbe sfavorevoli ripercussioni sia nella fase organizzativa della spedizione che nella successiva condotta delle operazioni.

In particolare, la Marina fu costretta ad assumere in proprio l'onere non previsto della prima occupazione della città di Tripoli (5 ottobre 1911), compito questo che fu assolto con un contingente da sbarco valoroso (2 reggimenti di formazione, in totale circa 1.700 uomini, al comando del cap. di vasc. U. Cagni), ma improvvisato e privo di adeguato armamento e supporto logistico.

L'Esercito, subentrato a Tripoli l'11 successivo, dovette inserirsi nelle operazioni di conquista rinunziando al fattore sorpresa e al piano operativo predisposto, che prevedeva l'avvolgimento delle ali dell'oasi di Tripoli e la costituzione di un'ampia testa di sbarco da cui muovere per la conquista dell'interno. Il che consentì alla resistenza turco-araba di riorganizzarsi, di chiamare a raccolta le tribù beduine dell'interno, sfruttando il fanatismo religioso di quelle popolazioni, e di sviluppare poi un'insidiosa azione di guerriglia che obbligò il corpo di spedizione a rimanere praticamente assediato e ristretto per lunghi mesi su poche basi della costa.

Anche nella guerra libica il potere politico cercò di intervenire sulla direzione militare, per sollecitare una più energica condotta delle operazioni. Sta di fatto che nella prima fase del conflitto (dicembre 1911) più volte Giolitti intervenne con personali messaggi nei confronti del gen. Caneva, per segnalare che «agli effetti della politica internazionale è di estrema urgenza la distruzione delle truppe turche». Ma Caneva rifiutò sempre l'imprevisto e l'improvvisazione e oppose alle sollecitazioni del governo la necessità di procedere con la massima urgenza, per non esporre le truppe a rovesci o pesanti sacrifici, del tutto sproporzionati ai modesti risultati che in quelle condizioni era possibile raggiungere.

Comunque, alla resa dei conti le previsioni di Caneva si dimostrarono esatte, in quanto la resistenza turco-araba gradualmente finì per esaurirsi per stanchezza e difficoltà di alimentazione.

In prospettiva, perciò, la prudente condotta delle operazioni, adottata nella prima fase della lotta, risultò adeguata allo strumento a disposizione e consentì di limitare le perdite in uomini e materiali.

Nel conflitto italo-etiopico, invece, l'impiego di grandi unità metropolitane, addestrate ad una guerra di movimento e largamente dotate di mezzi e materiali, ebbe facile ragione dell'avversario che, numericamente superiore ma privo dei requisiti essenziali per un esercito moderno, fu in primo tempo arrestato e poi rapidamente annientato.

I piani operativi che caratterizzarono quella campagna derivavano dalle linee di condotta strategica, enunciate dal gen. Badoglio all'atto in cui assunse il Comando superiore in Africa orientale (15 novembre 1935), comprendenti:

– la scelta dello scacchiere eritreo quale teatro principale della lotta contro la massa dell'esercito avversario;

– l'attribuzione allo scacchiere somalo di un ruolo indipendente e secondario da cui la necessità di dotarlo di autonomia operativa e logistica, pur nel quadro delle direttive del Comando superiore.

Partendo da questi presupposti il piano operativo generale, adottato nello scacchiere eritreo, in sintesi prevedeva:

– una prima fase difensiva-temporeggiante (battaglia del Tembien), diretta a contenere la pressione avversaria, logorare la massa dell'esercito etiopico e arrestarne la spinta offensiva;

– una seconda fase a carattere offensivo (battaglia del Tigrai), diretta al suo annientamento e allo sfruttamento del successo.

Questo piano, che fu possibile realizzare grazie anche alla tenacia e al sacrificio di alcune unità impegnate nella fase iniziale contro forti avanguardie avversarie (combattimento alla stretta di Dembeguinà del 15 dicembre 1935), portò al rapido annientamento di ogni residua resistenza avversaria, impedendo così alle armate abissine di riorganizzarsi e di condurre azioni di guerriglia, sfruttando il vantaggio della perfetta conoscenza dell'ambiente e della maggiore mobilità.

Tattica

La campagna italo-turca del 1911-1912 dimostrò l'assoluta impreparazione del nostro esercito ad una guerra di movimento, per di più condotta in ambiente coloniale. Uno studio approfondito del gen. De Chaurand mette infatti in evidenza che:

– i comandanti di battaglione e compagnia si trovarono inizialmente disorientati e manovrarono le dipendenti unità (battaglioni di 800 uomini e compagnie di 200 uomini) come se fossero sul piede di pace;

– i reparti venivano spiegati simultaneamente sulla linea del fuoco, senza un criterio logico di scaglionamento in profondità, impegnando così fin dal primo momento tutta la forza disponibile;

– le truppe avevano scarsa attitudine a sfruttare il terreno e tendenza ad aggrupparsi dietro i rispettivi ufficiali.

Di conseguenza, specie dopo gli insuccessi di Sciara Sciat e di Henni Bu Meliana (23 e 26 ottobre 1911) il conflitto si trasformò in una guerra di posizione (trincea, casamatta, filo spinato), da cui derivò la necessità di un ulteriore incremento del corpo di spedizione in personale e mezzi logistici.

In sostanza, la guerra libica costituì una vera e propria sorpresa in campo tattico, dato che le nostre unità, formate da coscritti di leva e addestrate a muovere e combattere secondo i procedimenti convenzionali degli eserciti del tempo, si dimostrarono del tutto inadatte contro un nemico maestro nelle insidie, veloce nelle mosse e profondo conoscitore dell'ambiente.

Ne derivò la necessità di sopperire con la massa alla mancanza di manovra e con la trincea alla scarsa attitudine dei reparti ad azioni di controguerriglia. E ciò spiega l'elevato onere che comportò la guerra libica, che richiese l'impiego di un corpo di truppe di circa 100.000 uomini ed un elevato consumo di munizioni e materiali vari.

A ciò è da aggiungere che nel corso della stessa campagna:

– la cavalleria non venne impiegata nella esplorazione lontana, per cui il suo impiego fu limitato alla esplorazione ravvicinata del campo di battaglia, sovrapponendo così la propria azione a quella della fanteria;

– l'artiglieria fu impiegata molto avanti sulla stessa linea della fanteria;

– le sezioni mitragliatrici, introdotte nell'esercito nel 1911, oltre ad essere poco conosciute nelle loro possibilità di sfruttamento tattico, erano soggette a facile usura e frequenti inceppamenti a causa della sabbia del deserto.

Per superare le sfavorevoli condizioni iniziali, il gen. Caneva segnalò ai comandi superiori la «necessità di rendere inespugnabili le nostre

basi dal mare e sorvegliare attivamente le coste, aggiungendo che alla aleatoria lotta guerresca contro turchi e arabi nell'interno, noi sostituiamo sulla costa una specie di lotta finanziaria con il governo ottomano, che deve provvedere ai rifornimenti per vie indirette e costose».
Fra i provvedimenti proposti da Caneva e poi autorizzati dal governo sono da ricordare:

– l'acquisto nel dicembre del 1911 di un primo lotto di 400 cammelli in Tunisia, che però fu possibile realizzare solo in parte per l'ostilità dell'elemento arabo locale;

– l'invio in Libia di battaglioni ascari eritrei e la costituzione di compagnie cammellieri con elementi tratti dalle tribù locali, organizzati sul modello degli analoghi reparti meharisti francesi.

Altre esperienze, maturate nel corso della stessa campagna e destinate a rivoluzionare le dottrine d'impiego degli eserciti moderni, vennero dalla adozione dei seguenti mezzi e materiali speciali: le stazioni radiotelegrafiche, i proiettori, i palloni e gli aerei. In particolare:

– il 14 ottobre 1911 il comando superiore di Tripoli fu collegato con le unità navali alla fonda in quel porto e nel novembre successivo con i presidi di Homs, Lampedusa e Vittoria; dopo la visita di Marconi a Tripoli la rete radiotelegrafica disponeva di 8 stazioni con un movimento giornaliero di 3.000 messaggi.

– I proiettori notturni furono disposti per l'illuminazione di ampie zone di terreno antistanti le nostre linee, rivelandosi molto utili per sventare insidie e infiltrazioni.

– I palloni frenati del tipo «drachen» trovarono efficace impiego nella esplorazione aerea ravvicinata, nella ricognizione del terreno e nel controllo dei tiri delle artiglierie.

I dirigibili e gli aeroplani furono impiegati nella esplorazione lontana e in missioni offensive mediante il lancio di rudimentali ordigni manuali, di discutibile efficacia, ma di grande effetto morale sul nemico.

Il conflitto etiopico, invece, fu una guerra di tipo europeo, condotta da un esercito indigeno armato e addestrato da istruttori europei, dotato di buona agilità manovriera e di elevato spirito guerriero, ma decisamente inferiore per armamento, amalgama e dottrina di impiego.

In particolare, l'esercito abissino, pur disponendo di una forza considerevole (stimata in 350.000 uomini oltre ad un elevato potenziale umano di riserva) e dimostrando grande valore nei singoli combattimenti, presentava consistenti lacune nella preparazione dei capi e nel funzionamento degli organi di comando.

Il corpo di spedizione italiano comprendeva 10 divisioni nazionali per un totale di 200.000 combattenti, 36.000 quadrupedi, 300 carri armati, 200 cannoni di vario calibro. Alle truppe metropolitane si affiancavano oltre 100.000 uomini di colore, mobilitati in ragione di 50.000 dall'Eritrea e 50.000 dalla Somalia. A sostegno di queste forze operavano alcune migliaia di operai militarizzati, addetti alla costruzione di strade, ponti, ferrovie, ricoveri, impianti idrici e sanitari, nonché ad altri lavori necessari alla vita ed al movimento delle truppe.

Ma il fattore determinante che assicurò al corpo di spedizione italiano una netta superiorità sull'avversario fu la disponibilità di una potente flotta aerea, comprendente dai 300 ai 500 aerei di vario tipo, che venne impiegata con effetti risolutivi sia in campo strategico sia in campo tattico.

Logistica

È noto che nelle campagne coloniali il problema logistico presenta aspetti ben più complessi di ogni altro tipo di guerra convenzionale.

Le maggiori difficoltà derivano normalmente dalle enormi distanze delle fonti di rifornimento, dato che la maggior parte dei mezzi logistici devono essere trasferiti in colonia dalla madrepatria.

A parte questo aspetto peculiare della logistica in colonia, le imprese coloniali italiane dovettero registrare lacune e improvvisazioni, in alcuni casi imputabili ai tempi eccessivamente ristretti concessi per la mobilitazione e l'approntamento del corpo di spedizione, ma il più delle volte derivanti da inesperienza o errato calcolo.

Nelle prime spedizioni in mar Rosso si verificarono sensibili carenze soprattutto in materia di approvvigionamento di acqua potabile e relativi contenitori per la conservazione e il trasporto delle risorse idriche. Inoltre, risultarono inizialmente del tutto inadeguati il vestiario e l'equipaggiamento adottati per la truppa, compresi i materiali forniti per tende e accantonamenti.

Nella guerra libica si dovettero lamentare disfunzioni e carenze nel servizio sanitario e nel rifornimento munizioni, entrambi calcolati in difetto rispetto ai consumi effettivi che si ebbero nel corso della campagna. Difficoltà si registrarono anche nel servizio di vettovagliamento, dato che i viveri conservati, provenienti dall'Italia, risultarono spesso avariati. Comunque, si deve anche tener conto che in Libia tutta la gamma della logistica fu sottoposta ad un impegno veramente eccezionale per il gran numero di basi autonome da approvvigionare sulla costa tripolina e cirenaica, nonché per i distaccamenti in Egeo.

Inoltre, il lavoro d'intendenza risultò molto arduo, oltre che per le difficili comunicazioni marittime, anche per il congedamento e la sostituzione degli effettivi delle classi 1888 e 1889 e per l'elevato numero di feriti e ammalati da sgomberare (circa 24.000 ammalati e 3.000 feriti). A Napoli fu costituita la base principale d'operazione, mentre l'Intendenza stabilì il suo quartier generale a Tripoli.

Il conflitto italo-etiopico poté invece avvalersi di una organizzazione logistica ben più efficiente e articolata, ricca di mezzi e di rifornimenti, idonea a soddisfare le complesse esigenze di un consistente corpo di spedizione che operava a circa 4.000 km. dalla madrepatria. La preparazione logistica della campagna fu iniziata con un anticipo di sette-otto mesi sulla prevista epoca d'inizio delle operazioni. Il 16 marzo 1935 entrò ufficialmente in funzione a Massaua la base d'oltremare, a stretto contatto con il locale comando Marina, che gradualmente fu dotata di magazzini e depositi e attrezzata con pontili, banchine, raccordi ferroviari, anelli stradali, in grado cioè di costituire il vero polmone di tutta l'organizzazione logistica d'Intendenza. Alla immediata vigilia del conflitto si installò a Massaua l'Intendenza orientale che riuscì poi a portare nelle immediate retrovie delle truppe operanti una gran mole di materiali e rifornimenti.

Ma il problema che maggiormente impegnò l'Intendenza fin dalla vigilia del conflitto fu l'impianto in colonia di una ricca rete stradale, dato che quella esistente era in gran parte costituita da piste disagevoli ed inadatte al traffico automobilistico.

Furono infatti allestite *ex novo* strade asfaltate e doppio transito, assicurando così al flusso dei rifornimenti un'alimentazione adeguata alla dinamica delle operazioni.

Secondo i dati forniti dall'intendente, gen. F. dall'Ora, «si costituirono grandi centri ospedalieri e stabilimenti sanitari avanzati, capaci di ricoverare oltre 10.000 degenti; si vettovagliarono uomini e quadrupedi giunti progressivamente alle cifre di 350.000 soldati, 90.000 operai e 70.000 quadrupedi; si accantonarono scorte per 90 giorni».

In sostanza nella campagna etiopica il successo rapido in campo operativo fu in gran parte merito di una efficiente organizzazione logistica, realizzata con larghezza di mezzi e modernità di concezione. Il che consentì alla gigantesca macchina dei servizi di rullare senza soluzione di continuità al seguito delle grandi unità che operavano con forme di guerra che di coloniale avevano solo il nome.

A conclusione del presente tema vorrei ricordare un altro importante aspetto delle guerre coloniali italiane: l'alto indice di usura che ne derivò alle nostre Forze armate ai fini della difesa del territorio nazionale. Sta di fatto che sia la guerra libica che il conflitto italo-etiopico intaccarono pesantemente le scorte e logorarono l'efficienza operativo-logistica del nostro organismo militare, con le ben note conseguenze che si manifestarono nel corso di entrambe le due guerre mondiali.

Soprattutto la campagna etiopica ebbe ripercussioni gravissime sul potenziale bellico della nazione che emersero fin dall'inizio del secondo conflitto mondiale, al quale l'Esercito si presentò in condizioni di personale, armamento, mezzi di trasporto e materiali fortemente deficitarie.

MARIANO GABRIELE

La Marina militare, le esplorazioni geografiche e la penetrazione coloniale

Nell'autunno del 1860, le Marine degli Stati regionali italiani si fondevano tra loro, dando vita alla Marina nazionale. La flotta ereditava le unità dei vecchi Stati ed era quindi assai eterogenea, ma risultava utile come primo strumento al servizio di una politica coloniale incipiente, che l'Italia, nel suo piccolo, intendeva avviare. In un quadro internazionale prudente, che prevedesse intese e non contrasti armati con altre potenze, l'armamento di bordo delle navi disponibili – magari antiquate, ma pur sempre europee – era sufficiente.

Del resto, già il regno delle due Sicilie e quello di Sardegna avevano progettato di stabilire in altri continenti colonie penali. Sulla stessa linea si mossero dopo l'Unità i primi governi nazionali, che pensarono alle Nicobare, alle Maldive, a Socotra, a località dell'Indonesia, della Nuova Guinea, delle Filippine, delle Antille, della Groenlandia, delle Falkland.

Nel 1867 la corvetta *Ettore Fieramosca* fu inviata sulle coste dell'Africa orientale alla ricerca di un luogo adatto per una colonia penitenziaria, ma le conclusioni furono negative.

In quello stesso periodo veniva compiuto il primo periplo del globo da parte di una unità militare: il viaggio di circumnavigazione della pirocorvetta *Magenta*, al comando del CF Vittorio Arminjon.

La nave partì da Montevideo, dove si era trasferita come stazionaria, il 2 febbraio 1866, attraversò l'Atlantico e passando molto al largo del capo di Buona Speranza risalì l'oceano Indiano verso le isole della Sonda, da dove, toccando Singapore e Saigon, giunse a Yokohama il 5 luglio. In Giappone e poi in Cina, il comandante della Magenta stipulò i primi trattati tra l'Italia e quei paesi, con i quali non si avevano precedentemente relazioni diplomatiche. Successivamente, nel lungo e lento viaggio di ritorno, la corvetta seguì le coste della Cina,

l'Indonesia, l'Australia e poi attraversò il Pacifico, approdando al Callao il 12 agosto 1867. Di là, attraverso il canale di Magellano, ritornò a Montevideo e infine, attraversato per la terza volta l'Atlantico, rientrò in Italia, a Napoli, il 28 marzo 1868. Oltre alla missione diplomatica, la nave riportava in Italia il frutto di osservazioni scientifiche e di studi che erano stati curati dal sen. De Filippis, morto ad Hong Kong, e dal naturalista Giglioli, anch'essi imbarcati.

Tale impresa, anche se non fu finalizzata strettamente alla ricerca di colonie – ché scopo primario era lo stabilimento di relazioni commerciali – ebbe tuttavia un impatto importante sulla politica coloniale del nuovo Stato, sia per le osservazioni ed i suggerimenti puntuali che ne derivarono, sia per l'apertura generale verso il mondo lontano che dalla circumnavigazione della *Magenta* derivarono.

E infatti, un mese dopo il ritorno in patria della *Magenta*, salpò da Genova per l'estremo Oriente la *Principessa Clotilde*, col compito, tra l'altro, di ricercare nell'area della Sonda un territorio adatto alla installazione di una colonia penale. Ma le proposte che sortirono da quella missione – condizionate dalla necessità di un preventivo assenso britannico – come quelle degli esploratori Moreno e Cerruti, non ebbero in pratica alcuna attuazione.

Intanto alle esigenze di assicurare la presenza della bandiera per fini politici e commerciali e di ricercare il luogo idoneo ad una colonia penitenziaria si affiancava, sempre più rilevante, la necessità di sostenere, con una opportuna presenza navale, le colonie di emigrati, provenienti dalle diverse regioni italiane ora riunite nel regno. Questo portava in primo piano soprattutto l'America meridionale, area di recente indipendenza, caratterizzata anche per questo da nazionalismi spinti e non certo assumibile come obiettivo per una politica coloniale vera e propria.

La Marina militare italiana continuò peraltro a mantenere una presenza ed una attenzione alle possibili occasioni che si fossero presentate per avviare un insediamento nell'Asia orientale, con le missioni, tra gli anni '70 e '80, delle unità *Vettor Pisani*, *Garibaldi*, *Governolo*, *Vedetta*, *Cristoforo Colombo* (che compì due volte il periplo del globo), *Europa* e *Caracciolo*. L'unico tentativo che ebbe un minimo di consistenza fu quello – conseguente alle missioni dei comandanti Racchia, con la *Principessa Clotilde*, e Accinni, con la *Governolo* – relativo all'occupazione

dell'isola di Banguey, di fronte all'estremità settentrionale di Borneo, tra il 1872 e il 1873. Fu richiesto l'assenso britannico, ma intanto le indiscrezioni della stampa italiana rendevano lacrimevole il carattere segreto delle missioni navali e delle speranze del governo di Roma. Gran Bretagna, Olanda, Stati Uniti e Spagna – che avevano interessi nella zona – si mostrarono ostili e l'iniziativa non andò avanti. Nella lettera del 19 febbraio 1873 diretta al console d'Italia a Singapore, il ministro degli esteri Visconti Venosta motivava così la rinuncia: «(...) L'Italia non ha mai formato alcun progetto che potesse in alcuna guisa ledere i diritti degli Stati che l'hanno preceduta nello stabilire relazioni commerciali e coloniali in codeste lontane regioni(...) il governo del re, il quale è alieno non solo da procurarsi imbarazzi internazionali per questo affare delle colonie, ma desidera invece procedere in esso d'accordo con le potenze amiche interessate, ritenne non conveniente addivenire a nessun atto di natura tale da pregiudicare la questione(...)».

Un episodio di particolare importanza, tenuto conto dell'impegno che comportò per la Marina militare del nuovo Stato unitario e delle ambizioni che pose in evidenza, fu quello che riguardò la Tunisia nel 1864. In questo paese già da decenni esistevano significativi interessi italiani – nel 1860 vi si contavano circa 8.000 emigrati, molti dei quali commercianti con una buona posizione nell'economia locale – e quando, nell'aprile 1864, il console Gambarotta segnalò l'imminente scoppio di gravi disordini, il governo di Torino decise di assicurare *in loco* una presenza navale a protezione dei concittadini. La protesta della popolazione beduina era diretta contro il governo del bey – e in particolare contro il primo ministro Kasnadàr – che aveva aumentato la pressione fiscale, ma i disordini rischiavano di ritorcersi contro i residenti europei.

Qualche unità inglese e francese era già sul posto. Dalle basi liguri partirono d'urgenza, il 23 aprile, la fregata *Garibaldi* e la corvetta *Etna*, dirette in Tunisia, seguite pochi giorni dopo dalla squadra al comando dell'ammiraglio Albini, composta dalle fregate *Maria Adelaide* e *Duca di Genova* e dalla corvetta *Magenta*, oltre che dal piroscafo *Sirena* adibito ai collegamenti. Altre unità seguirono nelle settimane seguenti, cosicché verso la fine di maggio quasi tutta la forza navale italiana disponibile si trovava concentrata nelle acque della Tunisia. Le iniziali istruzioni del ministro degli esteri, Visconti Venosta, per-

venute il 3 maggio all'Albini, escludevano ambizioni territoriali e limitavano il compito della squadra alla protezione dei sudditi italiani, nel quadro di una perfetta intesa internazionale.

Una tale intesa, peraltro, non era così facile da conseguire, ché i comandanti delle forze navali francesi ed inglesi presenti a Tunisi avevano punti di vista diversi: propenso all'uso della maniera forte il francese, più cauto l'inglese, ed entrambi sospettosi l'uno dell'altro. Il 24 maggio giunse anche una formazione navale ottomana di 3 unità, al comando del commissario imperiale Haidir Effendi, mentre le squadre europee si rafforzavano, soprattutto quella francese, comandata dall'ammiraglio Bouet de Willaumetz. Il contrasto tra francesi e inglesi – i primi propendevano per uno sbarco, i secondi vi si opponevano – preoccupava l'ammiraglio italiano e il governo di Torino, che continuava a raccomandare l'accordo con tutte le altre forze navali presenti a Tunisi.

Tuttavia in giugno, mentre l'insurrezione beduina dilagava, da parte italiana fu presa in seria considerazione l'ipotesi di uno sbarco. In proposito, furono redatti due piani, il primo del magg. Ricci, che prevedeva l'occupazione di Tunisi e della Goletta, il secondo dell'amm. Albini, che aveva obiettivi più vasti dal punto di vista territoriale, includendo operazioni anche a Susa e Sfax e ventilando anche l'ipotesi che «il governo del re creda di dare a questa occupazione un carattere politico». Il piano del Ricci avrebbe dovuto essere attuato da una forza di circa 4.000 uomini, quello dell'Albini da oltre 10.000.

In ogni caso, l'elemento decisivo era l'assenso di Parigi e di Londra. Se questo vi fosse stato, l'Italia avrebbe avuto forse la possibilità di impersonare il terzo che gode tra i due litiganti. Ma i francesi avevano in mente di sbarcare loro, precedendo gli inglesi, e questi ultimi non avrebbero mai consentito che i due stipiti della medesima porta marittima – il canale di Sicilia – cadessero nelle mani di una sola potenza, anche se questa era debole come l'Italia del 1864, ancora priva di Roma e con una difficile frontiera a nord-est.

Così non si pose neppure, nei fatti, la questione dell'occupazione di Tunisi al tempo del governo Minghetti. La tensione decrebbe gradualmente col passare dell'estate, il bey riprese il controllo del territorio e il 23 settembre, applicando una minuziosa procedura concordata tra i comandanti, le diverse squadre salpavano contemporaneamente: la questione tunisina del 1864 era chiusa.

Peraltro, fu questo il primo caso importante di impiego della Marina militare come strumento di politica, forse anche coloniale, da parte del governo nazionale italiano. Non solo infatti le navi da guerra avevano eseguito il compito di proteggere la vita e gli interessi dei connazionali, ma lo Stato aveva tratto motivo di prestigio dalla presenza navale lungo le coste settentrionali dell'Africa, imponendo agli indigeni il rispetto della giovane nazione da poco affacciatasi sul mare di Sicilia, che appariva decisa a far valere i propri diritti e le proprie ambizioni, nello stile delle grandi potenze.

La lunga dimostrazione navale italiana del 1864 non aveva nulla in comune con le passate spedizioni di piccole squadre sarde e napoletane contro i porti barbareschi: questa volta il massiccio intervento della flotta nazionale aveva apertamente denunziato che l'Italia, sia pure ancora in fase di formazione e di consolidamento, considerava Tunisi come zona di suo precipuo interesse, nella quale affermare la propria influenza.

Quanto al problema se vi fosse realmente nel governo Minghetti il desiderio di occupare la Reggenza, questo esula dai limiti del presente studio. Certo, una tale eventualità era stata contemplata a Torino, ma solamente come una delle ipotesi verso cui gli sviluppi della complessa questione avrebbero potuto sfociare. L'esistenza dei piani di sbarco non significava ancora che il governo si fosse deciso per un'azione militare. Il gabinetto Minghetti, fino a tanto che la situazione politica internazionale lo rese necessario, tenne aperta la porta ad una simile possibilità; vi rinunciò non appena la questione fu chiusa; e i piani vennero accantonati per possibili future eventualità.

Quando, l'11 luglio 1871, la corvetta *Vettor Pisani* in rotta per l'estremo Oriente gettò l'ancora nella baia di Assab, sulla spiaggia inospitale e deserta il comandante Lovera non trovò che una capanna di recente ricostruita, con la scritta «Proprietà Italiana», fiancheggiata da un'asta sulla quale era stata innalzata l'anno precedente la nostra bandiera. Era tutto ciò che restava della presa di possesso di quel lembo di terra africana da parte del prof. Sapeto per conto della compagnia di navigazione Rubattino. Negli otto giorni durante i quali la corvetta restò sul posto attendendo a lavori di rilevamento topografico e idrografico della zona, l'equipaggio ebbe modo di constatare l'inabitabilità del luogo, calcinato da una temperatura torrida, senz'acqua, senza vegetazione, senza tracce di presenza umana all'infuori di quell'abituro

e di quell'asta di bandiera: bastò quella settimana perché tra i marinai insorgessero numerosi casi di insolazione e di lichene e si diffondesse una pericolosa forma di dissenteria, onde fu con sollievo di tutti che il 18 luglio la *Vettor Pisani* abbandonò quel litorale desolato.

Quella baia squallida costituiva all'epoca ciò che l'Italia possedeva – e nemmeno ufficialmente – fuori dei suoi confini: e per piccolo e malsicuro possedimento che fosse, era costato sforzi e trattative ed aveva causato complicazioni internazionali di vasta portata. Gli è che quel lembo insignificante di terra, nemmeno appartenente allo Stato ma ad una società privata per stabilirvi un deposito di carbone, significava l'inserimento dell'Italia nella sfera coloniale, «cominciando dal poco» ed iniziando un'azione che con l'andare del tempo avrebbe potuto risultare incomoda per Francia e Inghilterra, intente a spartirsi anche quella zona.

Promotore di tale inizio di espansione era stato il padre Sapeto, l'italiano che in quegli anni meglio conosceva la regione. Fin dal 1846 egli aveva più volte sollecitato il governo sardo ad istituire una rappresentanza consolare a Massaua per proteggere gli interessi dei connazionali ivi stabiliti; nel 1863 aveva indirizzato al ministro della pubblica istruzione, Michele Amari, la famosa «Relazione politico-commerciale sulle sponde del mar Rosso» che può essere considerata l'atto di nascita dell'espansione coloniale italiana: in essa sosteneva la necessità che l'Italia mettesse piede sulle coste dancale e dimostrava le possibilità di riuscita esistenti per noi al momento in quei luoghi, rivelando i retroscena dell'acuta rivalità anglo-francese nella zona ed assicurando l'appoggio britannico ad ogni passo del genere, in odio alla potente rivale. Ma le insistenze del Sapeto non trovarono risposta fino a quando, con l'apertura del canale di Suez, la questione poté essere ripresa. Fu utilizzata la compagnia di navigazione Rubattino, la quale – da sultani locali – prese in affitto per 10 anni, il 15 novembre 1869, la baia di Assab, scelta – dal Sapeto e dal contrammiraglio Acton – tra i pochi punti rimasti liberi sulla costa eritrea.

L'anno successivo, l'area presa in affitto si ampliò fino a 100 Kmq con la rada di Buia e l'isola di Darmahié: questo era all'inizio il «piede a terra nel mar Rosso» dell'Italia. Esso era costato in tutto 104.200 lire e non aveva suscitato reazioni nelle grandi potenze: solo l'Egitto, che aveva la sovranità teorica del territorio, si mosse, ma alla fine la situazione restò impregiudicata in favore dell'Italia.

Nel 1879, in concomitanza con l'aumento dell'interesse della compagnia Rubattino per le rotte dell'estremo Oriente, il governo autorizzò l'impiego di unità navali militari per rilievi idrografici nella baia di Assab, esame delle sue prospettive economiche e strategiche, costruzione di impianti portuali. Gradualmente, malgrado difficoltà diplomatiche, incidenti e diffidenze, il piccolo insediamento privato della Rubattino passava di fatto allo Stato, che vi assicurava oramai, a partire dalla fine 1879, una costante presenza di navi da guerra: gli avvisi *Esploratore* e *Rapido*, la corvetta *Fieramosca*, la goletta *Chioggia*, la torpediniera *Cariddi*. Il governo di Roma, dopo una lunga trattativa con Londra, poté firmare finalmente, il 10 marzo 1882, la convenzione che consentiva allo Stato di subentrare alla Rubattino nell'amministrazione del territorio, sia pure con molti condizionamenti. Il movimento del porto, limitato nel 1880 alle navi militari e della Rubattino, passò nel 1881 a 650 natanti, nel 1882 a 860, nel 1883 superò i 1.000.

Il momento dell'espansione venne nel 1885 con P.S. Mancini ministro degli esteri. Riunite nella «divisione navale del mar Rosso», al comando del contrammiraglio Caimi, erano presenti in quel mare la corazzata *Castelfidardo*, l'incrociatore *Vespucci*, la corvetta *Garibaldi* e gli avvisi *Esploratore*, *Barbarigo*, *Messaggero* e *Vedetta*, cui si aggiunsero la fregata *Ancona*, la corvetta *Vettor Pisani*, il piroscafo *Conte di Cavour* e sei torpediniere. La *Castelfidardo* sbarcava i suoi marinai a Beilul, impadronendosi della località come rappresaglia per l'eccidio, avvenuto nell'ottobre precedente, della spedizione Bianchi ad opera dei dancali. L'intera squadra, poi, schierata dinanzi a Massaua, otteneva il controllo del porto e della costa fino ad Assab, area sulla quale veniva proclamato il protettorato italiano e dalla quale veniva eliminata ogni presenza amministrativa e militare egiziana.

La colonia eritrea in tal modo era nata, e più di tutti vi aveva concorso la Marina, che fece subito di Massaua la base principale per crociere di interdizione nel mar Rosso, a fianco degli inglesi, contro la tratta degli schiavi, che da secoli si svolgeva indisturbata dalle terre etiopiche verso i mercati dell'Arabia.

Si può ricordare come anche gli avvenimenti di due anni dopo, quando, dopo Dogali, parve che la pressione abissina potesse sboccare nell'investimento di Massaua, chiamarono in causa la flotta. La Marina italiana aveva allora in mar Rosso 12 unità, e furono tutte mobilitate

per fronteggiare l'emergenza. Due unità – la corvetta *Garibaldi* e il trasporto *Città di Genova* – furono adibite a navi ospedale, mentre le altre 10 furono integrate nella difesa di Massaua, venendo dislocate lungo la costa in modo di poter battere con le loro artiglierie il terreno circostante alla città, a sostegno dei forti e dei centri di resistenza stabiliti dall'esercito ad interdizione delle probabili provenienze di colonne assalitrici abissine. Una batteria della Marina fu schierata nell'avamposto di Sheràr e su tutte le navi un terzo degli equipaggi furono tenuti pronti come reparti da sbarco. Tuttavia, la minaccia contro Massaua non si attuò e le unità navali ripresero ben presto i loro compiti di stazione, perlustrazione e sorveglianza.

Anche per la costa somala dell'oceano Indiano, che esploratori e studiosi avevano segnalato fin dal 1870 al governo di Roma come area di possibile penetrazione italiana, gli approcci necessari furono condotti dalla Marina. Dopo aver marcato nel 1879 una prima presenza con l'avviso *Rapido* e la corvetta *Vettor Pisani*, nel 1885, su iniziativa del ministro degli esteri Mancini, la Marina trasportò l'esploratore Cecchi, con l'avviso *Barbarigo*, a Zanzibar, dove da parte italiana si stabilirono i primi rapporti con il sultano Bargash ben Said, sovrano della costa africana dal capo Guardafui a Mozambico. Obiettivo del Cecchi e del CF Fecarotta, comandante del *Barbarigo*, era di ottenere dal sultano qualche concessione territoriale, ma urtarono contro un atteggiamento minaccioso della Germania, tendente ad affermare che qualunque concessione territoriale all'Italia avrebbe giustificato ulteriori espansioni del già esistente protettorato tedesco dell'Africa orientale. Fu quindi stipulato solo un trattato di commercio tra Zanzibar e l'Italia – ratificato il 16 ottobre 1886 – che riconosceva all'Italia il trattamento della nazione più favorita e il permesso di insediare fattorie nei domini del sultano.

Tre anni dopo incominciava senza successo la pressione italiana per ottenere la cessione di Chisimaio. L'obiettivo quindi fu spostato a Nord, mentre la *Staffetta* e il *Dogali* mantenevano a turno una presenza navale italiana a Zanzibar.

Il console Filonardi, giunto nel febbraio 1889 a bordo del *Dogali*, ottenne dal sultano locale che i territori di Obbia fossero posti sotto protettorato italiano, dietro pagamento di un affitto annuo (1.200 talleri, poi portati a 1.800). L'8 febbraio il tricolore fu alzato sulla

residenza del sultano e subito dopo il protettorato si estese a Nord, fino al confine orientale del Somaliland britannico, con le missioni degli avvisi *Rapido* e *Staffetta*, i cui comandanti Amoretti e Porcelli firmarono il 7 aprile col sultano dei Migiurtini, Jusuf, un accordo simile a quello del marzo per Obbia. Questo consentiva il 19 novembre 1889 al Crispi, presidente del consiglio e ministro degli esteri, di comunicare alle potenze che l'Italia aveva assunto il protettorato del litorale somalo, salvo i quattro scali marittimi del Benadir (Brava, Merca, Mogadiscio e Uarsceik), che rappresentavano però i punti più interessanti della lunghissima costa perché vi facevano capo le vie carovaniere provenienti dall'interno.

Mentre riprendeva la costante presenza navale italiana, inglesi e tedeschi si accordavano sulle rispettive zone di influenza in Africa orientale e finalmente i quattro porti del Benadir, tra il protocollo del 24 marzo 1891 e la convenzione del 12 agosto 1892, passavano all'amministrazione, politica e giudiziaria, italiana, dietro pagamento al sultano di Zanzibar di un canone annuo di 120.000 rupie.

La gestione dei porti fu subconcessa alla società Filonardi. Ma rimaneva da affermare ancora concretamente il dominio dell'Italia sulla lunghissima costa. La costruzione di quella che fu la colonia italiana della Somalia fu affidata in grandissima parte all'azione della Marina che nell'ultimo decennio del sec. XIX operò senza soste per estendere su quel vasto litorale l'influenza italiana, anche pagando – quando fu inevitabile – prezzi dolorosi, come i due uomini del *Volta* uccisi a Uarsceik nel 1890, l'ufficiale della *Staffetta* pugnalato a Merca nel 1893, i comandanti della *Volturno* e della *Staffetta* con tredici loro uomini a Lafolè nel 1896. Ma le navi che abbiamo appena ricordato, con il *Piemonte*, la *Curtatone*, il *Dogali*, la *Governolo*, l'*Elba*, il *Cristoforo Colombo*, contribuirono in maniera decisiva alla nascita reale della colonia italiana di Somalia.

Lo stretto controllo dal mare sui centri costieri e sul commercio, la lotta alla tratta degli schiavi a somiglianza di quanto avveniva con ancora maggiore impegno nel mar Rosso, la protezione concreta agli insediamenti nazionali, tutto questo ed altro fu assicurato da quelle vecchie unità della flotta, costruite per navigare in altri tempi e in altri mari, che tuttavia furono sufficienti come strumenti di successo per la prima realizzata politica coloniale italiana, timidamente portata

avanti con le possibili cautele in mari lontani tra le infinite difficoltà che provenivano dalla debolezza dell'Italia e dalla forza degli affermati imperialismi altrui.

Dopo il viaggio della *Magenta*, che aveva mostrato per prima in estremo Oriente la bandiera del regno d'Italia, ottenendo i primi accordi commerciali con la Cina e il Giappone, varie altre unità della Marina militare visitarono quei porti nel successivo ventennio, compiendovi soste più o meno prolungate.

I rapporti commerciali con la Cina e la presenza italiana in quel paese, tuttavia, restarono per molto tempo su un livello inferiore a quelli delle altre potenze europee. Ma nell'ultimo decennio del secolo l'aggravarsi della crisi interna dell'impero cinese e le annessioni e concessioni che Russia, Germania, Francia, Inghilterra e Giappone vi avevano ottenuto, indussero il governo italiano a sbilanciarsi per ottenere a sua volta una qualche concessione in Cina.

Dal giugno 1898 era diventato ministro degli esteri l'amm. Canevaro. Il rappresentante diplomatico italiano a Pechino, ministro De Martino, e il CV Incoronato, comandante dell'incrociatore *Marco Polo*, che assicurava dal marzo la presenza navale italiana nelle acque cinesi, lo convinsero che era venuto il momento favorevole per realizzare l'aspirazione italiana ad una concessione in Cina e gli indicarono anche il luogo più adatto: la baia di San Mun, nella provincia di Ce Kiang.

Il Canevaro si convinse di avere dalla sua il consenso britannico e l'indifferenza degli altri e fece presentare dal De Martino al governo cinese, il 4 marzo 1899, la richiesta italiana di ottenere in concessione la baia di San Mun e il riconoscimento di interessi esclusivi nella provincia di Ce Kiang. Al secco rifiuto cinese, si pensò di agire con la forza, benché in quelle acque si trovassero allora soltanto gli incrociatori *Marco Polo* ed *Elba*. Le richieste italiane dovevano essere ripresentate sotto forma di ultimatum. Il Canevaro avviò l'azione diplomatico-militare con il telegramma n. 663, partito da Roma alle 12,30 dell'8 marzo 1899, con cui autorizzava il De Martino a presentare l'ultimatum, dando quattro giorni al governo di Pechino per accettare in linea di principio le richieste. Ma subito dopo il ministro degli esteri parlò con l'ambasciatore britannico a Roma, P. Currie, che reagì molto negativamente, lasciandolo deluso e preoccupato. Fu quindi trasmesso al De Martino – alle ore 16,20 di quello stesso giorno – un

nuovo dispaccio urgente – n. 569 – con il quale gli si ordinava di sospendere l'ultimatum fino a nuove istruzioni. Disgraziatamente i due messaggi giunsero a Pechino in ordine inverso a quello di partenza, forse perché il secondo era stato spedito con urgenza, e il De Martino presentò l'ultimatum il 10 marzo.

L'equivoco fu disastroso. Il Canevaro, premuto dagli ambasciatori inglese e tedesco, ordinò al De Martino di ritirare l'ultimatum e di rientrare in Italia «a rendere conto della sua condotta». Il De Martino era in buona fede, ma la brutta figura e le campagne della stampa contro il governo, presieduto dal gen. Pelloux, indussero questi alle dimissioni per costituire un nuovo gabinetto nel quale il Canevaro veniva sostituito agli esteri dal Visconti Venosta. La trattativa per San Mun fu precipitosamente abbandonata, mentre a Pechino il ministro Salvago Raggi prendeva il posto del De Martino in una sgradevole e difficile situazione. A maggio arrivava poi nelle acque cinesi, sull'incrociatore *Stromboli*, il CA Grenet, nominato comandante della neocostituita divisione navale dell'estremo Oriente, che comprendeva anche il *Marco Polo* e l'*Elba*. Egli era munito di istruzioni precedenti alla conclusione della vicenda di San Mun, ma tuttavia prudenti, che indicavano che il governo italiano non aveva intenzione di «avviarsi ad una politica di avventure coloniali o di conquiste territoriali». Il CA Grenet, adattandosi alla nuova situazione, utilizzò i tre incrociatori della divisione – come pure le altre unità che vennero in seguito ad aggiungersi od a sostituirsi ad essi – per mantenere la presenza italiana nelle acque dell'estremo Oriente facendo attenzione ad evitare incidenti e tensioni con le forze cinesi.

La rivolta dei Boxers e i successivi avvenimenti costituirono l'occasione per l'acquisizione all'Italia della concessione di Tien-Tsin.

Nel febbraio 1900 il CA Grenet era stato richiamato in Italia e la divisione navale dell'estremo Oriente era stata sciolta, ma il precipitare della situazione in Cina diede luogo dopo poco alla ricostituzione della divisione, che prese il nome di «Forza navale oceanica» e fu posta al comando del CA Candiani. Intanto, in Cina, le unità navali europee si erano concentrate – in relazione all'aggravamento delle condizioni di sicurezza delle legazioni e degli stranieri – nel porto di Ta-Ku, il più vicino a Pechino, dove fu fatto sbarcare un distaccamento composto da marinai delle navi presenti – tra cui l'incrociatore italiano *Elba* – e av-

viato d'urgenza a difendere il quartiere delle legazioni nella capitale cinese, dove la colonna arrivò il 31 maggio. Il giorno successivo giunse a Ta-Ku anche l'incrociatore *Calabria* e fu fatto subito partire un distaccamento italo-francese, che però dovette fermarsi a Pechino. Intanto la situazione si aggravava e, per corrispondere alle richieste di aiuto che giungevano dagli europei assediati, fu messa insieme a Ta-Ku una forza internazionale di 2.000 uomini, tratti dagli equipaggi delle navi che, al comando del VA inglese Seymour, il 9 giugno partì per Tien-Tsin, proseguendo poi verso Pechino senza riuscire però a raggiungerla. Ma il governo cinese era sempre più influenzato dagli elementi xenofobi ed anche le truppe imperiali si muovevano. Di fronte ad operazioni ostili delle forze regolari cinesi, la flotta internazionale, il 17 giugno, bombardò e occupò il forte di Ta-Ku e il 21 giugno il governo cinese dichiarò guerra alle potenze.

Seguì – come noto – la famosa marcia su Pechino del corpo di spedizione internazionale, formato in buona parte da marinai, che agli ordini del comandante britannico Craddock raggiunse la capitale e vi fece irruzione la mattina del 14 agosto.

Dall'Italia intanto erano state fatte partire isolatamente, data l'urgenza, mano a mano che venivano approntate, le unità della Forza oceanica. Giunse per prima a Ta-Ku, a metà agosto, l'incrociatore *Fieramosca*, con a bordo l'amm. Candiani, e poi il *Vettor Pisani*, lo *Stromboli* che scortava i piroscafi *Giava*, *Singapore* e *Minghetti* – i quali trasportavano circa 2.000 uomini tra bersaglieri e fanti – e per ultimo l'incrociatore *Vesuvio*, attardato a Singapore da una avaria al motore.

Non hanno interesse diretto le successive vicende cinesi che videro le forze armate internazionali, al comando del maresciallo tedesco Von Waldersee, operare contro le forze regolari cinesi e i Boxers e che si conclusero con il trattato di Pechino del 7 settembre 1901. Il trattato riconosceva all'Italia una piccola concessione a Tien-Tsin di 46 Kmq con 17.000 abitanti e un fronte di 900 m. sulla riva sinistra del fiume Pei-Ho.

Nella vicenda la Marina aveva perduto in combattimento 19 uomini: 13 dell'*Elba* nella difesa delle legazioni e delle missioni a Pechino, 6 del *Calabria* a Tien-Tsin e con la colonna Seymour. Fino al 1912 la concessione fu abbastanza trascurata: vi si costruì solo una casermetta per il maresciallo e gli otto carabinieri che vi rappresentavano l'Italia.

L'impegno diretto più importante che ebbe la Marina nell'attuazione della politica coloniale italiana è da collegarsi alla guerra italo-turca che condusse alla conquista della Libia. Nel cinquantenario dell'Unità – cogliendo un momento favorevole della congiuntura internazionale, che aveva sfiorato un conflitto europeo nell'estate del 1911 – le aspirazioni italiane all'occupazione di un consistente tratto della costa africana del Mediterraneo trovarono un momento favorevole.

Dei tre compiti fondamentali affidati alla flotta nelle campagne d'oltremare, quello strategico appariva sulla carta, alla fine dell'estate 1911, come il più agevole, tanta era la disparità dei mezzi tra la Marina italiana e quella ottomana; quello logistico era evidentemente più complesso, data l'imponenza dei trasporti preventivati per far affluire sul teatro delle operazioni con la maggior rapidità possibile forze sufficienti e ben fornite di armi e materiali; il compito tattico, infine, per le necessità di urgenza imposte dalla situazione diplomatica e dalle circostanze politiche, risultava senza dubbio, specialmente nei primi giorni dell'impresa, come il più gravoso. Fu infatti sulla flotta, mobilitata all'ultimo momento, che ricadde tutto il peso del primo attacco alla sponda africana, e così pure soltanto la flotta si trovò a dover affrontare una pericolosa molteplicità dei teatri di operazioni, in conseguente parziale indipendenza dall'azione bellica delle forze di terra: in tale molteplicità delle zone operative, inoltre, data la disparità dei mezzi, ogni sia pur minimo scacco che le navi ottomane fossero riuscite, per abilità o per fortuna, ad infliggere a nostri reparti navali o anche a singole unità avrebbe avuto un'enorme risonanza in campo internazionale.

All'apertura delle ostilità (ore 14 del 29 settembre) l'armata navale italiana, con la denominazione di «Forze navali riunite», sotto il comando del VA A. Aubry, risultava così distribuita:

– I squadra, al comando del comandante in capo: quattro corazzate, *Vittorio Emanuele*, *Regina Elena*, *Roma*, *Napoli*; tre incrociatori, *Pisa*, *Amalfi*, *San Marco*; due esploratori, *Agordat* e *Partenope*;

– II squadra, al comando del VA L. Faravelli: tre corazzate, *Benedetto Brin*, *Saint Bon*, *Emanuele Filiberto*; quattro incrociatori: *Garibaldi*, *Varese*, *Ferruccio*, *Marco Polo*; due esploratori: *Coatit* e *Minerva*;

– divisione navi-scuola, al comando del CA R. Borea Ricci: quattro corazzate: *Re Umberto*, *Sicilia*, *Sardegna*, *Carlo Alberto*;

– ispettorato siluranti, al comando del CA duca degli Abruzzi: incrociatore *Vettor Pisani*, con il *Lombardia* come nave appoggio sommergibili.

Il naviglio silurante fu ripartito all'inizio tra il comando in capo e l'ispettorato siluranti, ma tale ripartizione subì in seguito frequenti variazioni, in relazione alle particolari esigenze operative dei gruppi delle navi maggiori.

Il giorno 28, alla vigilia dell'apertura delle ostilità, quella parte della flotta ottomana che era stata concentrata a Beirut (quattro corazzate e sette caccia, con un trasporto militare) salpò dal porto libanese, ingenerando il timore che dirigesse verso le coste della Cirenaica, e costringendo pertanto le forze navali riunite, in corso di mobilitazione, a disperdersi affrettatamente per intercettare l'eventuale movimento del nemico: ma le navi turche raggiunsero invece sollecitamente Costantinopoli. Fu questo un motivo di confusione, che contribuì a rendere più difficile il compito delle navi spedite in gran fretta verso Tripoli, urgendo al governo creare a quel punto il «fatto compiuto» di un'occupazione fulminea e possibilmente poco costosa.

L'amm. Faravelli giunse la mattina del 1° ottobre al largo del porto di Tripoli, al comando di otto navi da battaglia e di un buon numero di siluranti. Nel porto si trovava soltanto una vecchia cannoniera turca, la *Seyad Derià*; i connazionali della città erano stati già raccolti ed avviati ad Augusta, insieme a quei residenti stranieri che avevano chiesto di essere evacuati; si riteneva che la piazza non sarebbe stata in grado di resistere a lungo ad un attacco dal mare; comunque, stava di fatto che un contingente notevole di truppe terrestri appariva indispensabile per poter effettuare lo sbarco, anche dopo la neutralizzazione dei forti; Roma intanto sollecitava all'azione immediata, per considerazioni di ordine politico.

Il mattino del 2 ottobre venne intimata la resa e il giorno seguente, alle 15,30, veniva aperto il fuoco da circa 7.000 metri di distanza. Il bombardamento durò fino a dopo il tramonto, ora in cui l'ammiraglio, osservati gli effetti del tiro, poté ritenere che le principali opere fortificate fossero state rese ormai inoffensive. La mattina del 4 ottobre la divisione Revel riprese a colpire il forte Hamidiè e il *Re Umberto* riaperse il fuoco sul forte Sultania: ma dopo mezz'ora, non riscon-

trandosi alcuna reazione nemica ed apparendo le opere completamente smantellate, l'amm. Faravelli ordinò di cessare il fuoco.

Egli doveva, a questo punto, prendere da solo una decisione sul da farsi: il governo gli aveva bensì ordinato di affrettare il bombardamento di Tripoli, quale urgente necessità di un'azione di forza richiesta da ragioni di politica generale, ma nessuna direttiva era stata impartita sulla maniera di affrontare la situazione che il bombardamento avrebbe determinato. Fu atto di coraggiosa iniziativa la decisione di effettuare lo sbarco con forze decisamente insufficienti, mentre il Ministero trasmetteva consigli di prudenza, poiché le truppe sarebbero state pronte a partire dall'Italia solamente il giorno 10.

Erano disponibili per lo sbarco poco più di 1.700 uomini tratti da tutte le navi, bastanti a mantenere l'ordine in città, qualora ne fossero uscite le truppe regolari turche, ma non certo per un attacco a viva forza contro i reparti nemici in difesa. Così fu stabilito che venissero occupate all'alba del 5 le rovine dei forti, impegnando la metà del contingente disponibile; poi, essendo riuscita tale operazione senza colpo ferire, nel pomeriggio l'altra metà iniziava l'occupazione dell'abitato, che si svolse anch'essa senza incidenti: alle 17, tutti i 1.732 uomini del corpo di sbarco, divisi in due reggimenti e posti agli ordini del CV U. Cagni, erano a terra e a sua volta l'ammiraglio poteva dar notizia al Ministero del buon esito dell'impresa.

Ma occorreva ora provvedere alla difesa della città contro le truppe ottomane che si erano ritirate nell'oasi e nella regione circostante, dove sollevavano ed armavano le tribù arabe per la guerra santa contro gli infedeli invasori. Il 6 ottobre cominciò per gli uomini della Marina, che presidiavano la città occupata, una settimana di vigile attesa. Solo nella notte tra il 9 e il 10 ottobre si manifestò un primo sintomo di reazione nemica ai pozzi di Bu-Mliana, che assicuravano il rifornimento idrico alla città: l'attacco, condotto da pattuglie arabo-turche, venne respinto dai marinai di guardia, appoggiati dai tiri del *Sardegna* e del *Carlo Alberto*: il Cagni stesso diresse l'azione.

La mattina dell'11 comparvero all'orizzonte i trasporti *Verona* e *America* con i primi contingenti delle forze terrestri, che precedevano di un giorno il grosso della spedizione. Alle ore 9 del 12 tutto il convoglio gettava le ancore in rada ed aveva termine la settimana di passione della Marina. Con le truppe era il gen. Caneva, nominato

comandante in capo delle forze di occupazione e governatore generale, al quale l'amm. Faravelli trasmise i poteri.

L'occupazione di Tripoli e la difesa della città sino all'arrivo dell'esercito è episodio fin troppo noto, che valeva la pena di ricordare soltanto per essere stata la più importante operazione tattica della Marina sulla sponda africana. Ma nello stesso tempo e successivamente altre occupazioni ed altri fatti d'arme avvenivano, in cui la Marina ebbe parte preponderante, da Marsa Tobruk (4 ottobre) a Derna (17 ottobre), a Bengasi (19-20 ottobre), a Homs (21 ottobre), o comunque si distinse per una valorosa partecipazione, come a Sciara Sciat (23-26 ottobre) e altrove.

A novembre, la promulgazione del decreto di sovranità sulla Tripolitania e sulla Cirenaica chiariva l'incerta situazione politica e apriva alla Marina, ormai libera da pesanti impegni sulle coste libiche, un nuovo campo di azione nel Mediterraneo orientale, per l'ulteriore prosecuzione delle operazioni belliche contro la Turchia.

La presenza della flotta nel Mediterraneo orientale avrebbe dato copertura piena contro eventuali velleità turche di ritentare dal mare un approccio alle coste della Tripolitania e della Cirenaica; avrebbe inoltre consentito di portare la guerra in territorio nemico per un'azione risolutiva. Ma molti progetti aggressivi dovettero essere accantonati per le reazioni politiche di potenze europee, specie dell'Austria-Ungheria, alleata dell'Italia nella Triplice.

Peraltro, la pressione della Marina italiana nel bacino orientale del Mediterraneo andò accentuandosi sempre più durante il 1912. Il 24 febbraio l'amm. di Revel, con il *Garibaldi*, il *Ferruccio* e l'incrociatore ausiliario *Duca di Genova*, affondò nel porto di Beirut due navi da guerra turche, la cannoniera *Avvillah* e la torpediniera *Angora*. Alla fine di marzo era pronto un piano di investimento navale dell'alto e del basso Egeo, che si concretizzò in aprile con il bombardamento dei forti turchi all'ingresso dei Dardanelli – che diede luogo alla chiusura degli Stretti da parte della Turchia – e, in maggio, con la conquista di Rodi e delle Sporadi meridionali.

Questa operazione poté essere realizzata attraverso una serie di sbarchi, per i quali furono determinanti il concorso e l'azione della flotta. Ma il possesso italiano del Dodecaneso suscitò timore e sospetto nell'ambiente internazionale, specie nelle grandi potenze marittime occidentali, Francia ed Inghilterra, che non vedevano crescere con

favore il potere navale italiano nel Mediterraneo. Il 20 giugno l'Ammiragliato faceva notare al *Foreign Office* che la politica navale inglese nel Mediterraneo era fondata sul presupposto che il bacino orientale potesse essere controllato dalle forze britanniche di Malta: «fattore fondamentale di tale condizione è stato naturalmente che nessuna forte potenza navale occupi permanentemente alcun territorio o porto ad Est di Malta(...). La posizione geografica di quelle isole abilita la potenza sovrana, se in possesso di una Marina, ad esercitare il controllo sul commercio del Levante e del mar Nero e a minacciare la nostra posizione in Egitto in una misura mai verificatasi in precedenza».

Mentre quindi si profilavano complicazioni internazionali, la flotta turca restava al riparo nei sicuri ancoraggi dei Dardanelli, rendendo vana l'attesa della squadra italiana in Egeo. Nacque così l'idea di forzare lo stretto nella speranza di giungere a tiro delle navi nemiche. Nella notte tra il 18 e il 19 luglio una flottiglia italiana di cinque siluranti (*Spica*, *Perseo*, *Astore*, *Climene*, *Centauro*), agli ordini del CV Millo, forzò i Dardanelli, navigando ad alta velocità fino al punto più stretto del passaggio marittimo e rientrando poi indenne – una volta constatata l'impossibilità di raggiungere le navi avversarie – sempre navigando alla massima velocità sotto il fuoco dei forti turchi.

Questa azione, benché non avesse provocato la perdita di unità nemiche, ebbe un forte impatto sull'opinione pubblica e probabilmente anche sulla crisi politica interna della Turchia, che sboccò nella costituzione di un governo favorevole alla pace, i cui preliminari furono firmati a Losanna il 15 ottobre 1912.

La guerra italo-turca era stata condotta a termine con la partecipazione preminente della flotta, il cui intervento era stato determinante in quasi ogni fase delle operazioni.

Le azioni di sbarco, di scorta ai convogli e di appoggio alle truppe terrestri con bombardamento dal mare avevano rappresentato il contributo concreto della Marina alla conquista del territorio libico.

Quando non avevano sparato, i cannoni delle navi erano serviti a tenere a bada, con il loro minaccioso apparire dal mare, le formazioni arabo-turche. Il blocco posto alle coste della Tripolitania e della Cirenaica aveva impedito in notevole misura il contrabbando di armi, di munizioni e di uomini a favore dell'avversario: in dodici mesi di guerra erano state visitate o catturate ben ottocento navi.

Gli sbarchi a Tripoli, Derna, Bengasi e nelle isole dell'Egeo e infine gli audaci *raids* nei Dardanelli, come pure tutte le operazioni di ricognizione, non erano costati alla Marina che la perdita fortuita di una sola nave da guerra, il cacciatorpediniere *Freccia*, affondato da una tempesta nel porto di Tripoli. Una flotta che per scarsezza di combustibile e di munizioni aveva dovuto sempre prepararsi con il minimo di allenamento, aveva eseguito con tale esattezza gli ordini ricevuti che si sarebbe detta uscita – come quelle delle grandi potenze industriali – da lunghi e costosi periodi di esercizio. Il rifornimento di combustibile, di munizioni e materiali, di viveri, nell'ordine di centinaia di migliaia di tonnellate, era stato continuo e autonomo: durante le lunghe crociere, nemmeno un'unità aveva avuto bisogno di chiedere carbone ad un porto neutrale o esplosivi a ditte straniere.

La guerra aveva dimostrato che l'Italia poteva contare su due fattori essenziali della politica navale di una nazione: il fattore-organizzazione e il fattore-uomo. Le eterne logoranti operazioni, su navi in maggior parte antiquate, in difficili condizioni di navigazione, avevano rappresentato una soddisfacente prova di resistenza e di perizia nautica e militare degli Stati maggiori e degli equipaggi. Chiusi per giorni e giorni nelle siluranti, la cui scarsa abitabilità rendeva estremamente difficile la vita a bordo, ufficiali e marinai avevano portato a termine le missioni ordinate loro, sempre nel migliore dei modi. Tutte le operazioni, dal blocco alle scorte ed alle incursioni, erano state compiute con navi che per lo più erano state definite dagli esperti stranieri come totalmente prive di valore bellico, tanto che gran parte delle unità adoperate durante la campagna contro i turchi erano destinate a scomparire poco dopo dai ruoli dell'armata.

Intanto, con l'acquisto della Libia, la politica coloniale italiana sboccava in un cambiamento sostanziale della geografia politica e strategica del Mediterraneo. Se la nuova colonia soddisfaceva le ambizioni dell'imperialismo italiano, che otteneva di fronte alle coste meridionali del paese una grande area coloniale che compensava la delusione di Tunisi di trent'anni prima, per la Marina si apriva un nuovo teatro d'impegno, i cui effetti dipendevano da molte incognite. Una grande colonia vicina avrebbe comportato un aumento considerevole degli impegni navali a regime, con imprevedibili conseguenze in tempo di guerra. Poteva darsi, infatti, che il controllo delle basi africane di

nuova acquisizione – insieme a quello di Rodi e delle Sporadi meridionali – costituissero elementi di forza in un eventuale confronto che la Marina avesse dovuto sostenere nel Mediterraneo. Ma poteva anche darsi che la moltiplicazione degli impegni si traducesse in un grave indebolimento del potere navale italiano, vincolato per l'alimentazione e la difesa della colonia ad una serie di condizionamenti operativi molto pesanti da sostenere in caso di scontro con altre potenze navali. Le lezioni delle due grandi guerre mondiali del XX secolo stanno a dimostrare – al di là delle specifiche fattispecie e dei singoli eventi – la sostanziale esattezza di una tale considerazione.

L'ultima guerra coloniale italiana non vide una partecipazione operativa diretta della Marina perché l'Etiopia non aveva coste e il conflitto, a livello di impegno a fuoco, fu soltanto terrestre. Tuttavia la Marina militare ebbe compiti notevoli da affrontare, sia in relazione alla guerra per il trasporto e l'alimentazione del corpo di spedizione italiano, sia per assicurare una presenza navale di presidio nel mar Rosso. Ma il ruolo forse più importante essa ebbe a giocarlo nel Mediterraneo come «*fleet in being*», a sostegno di quella politica nazionale che aveva voluto l'impresa coloniale.

Dopo il trattato di amicizia italo-etiopico del 1928, le differenti interpretazioni che le due parti davano delle clausole del trattato e le ambizioni di Mussolini indussero il governo di Roma, tra la fine del 1932 e l'inizio del 1933, a prendere in considerazione l'eventualità di un'azione offensiva in Abissinia. In relazione a questo atteggiamento erano state assunte fin dall'aprile 1935 le prime misure per la difesa dei porti di Massaua e di Assab, e quando nel settembre il Ministero delle colonie ne scrisse al Ministero della marina, questo poté rispondere che «importanti decisioni e provvedimenti erano già stati adottati».

Nel maggio 1934 lo Stato maggiore della marina, in collaborazione con quello dell'esercito, avviò gli studi per l'invio di un Corpo di spedizione in Africa orientale, ben prima dell'incidente dei pozzi di Ual-Ual, del 5 dicembre dello stesso anno, che viene considerato come il punto di partenza del conflitto.

Per trasportare in Africa gli uomini e il materiale necessario a sostenere l'attacco vi era il problema, anzitutto, di reperire il naviglio adatto, obiettivo che fu realizzato attraverso il noleggio di unità mercantili, che erano in condizioni di trasportare, nel luglio 1935,

quei 20.000 uomini al mese con i relativi equipaggiamenti, che costituivano l'esigenza indicata dal Ministero della guerra. A metà luglio l'esigenza salì a 60.000 uomini da trasportare mensilmente, a cominciare dalla terza decade di settembre, e in pochissimi giorni la società di navigazione «Italia», agendo per conto dello Stato, acquistò sui mercati dell'Europa settentrionale dodici piroscafi per passeggeri per 140.644 TSL. Per il solo trasporto delle truppe furono impiegati anche, dal settembre al dicembre, quattro transatlantici. La flotta mercantile messa insieme in tal modo fu in grado di trasportare in Eritrea e in Somalia, con qualche rapido adattamento, quasi 600.000 uomini, 41.000 quadrupedi, 535 t. di materiale e più di 10.000 automezzi.

Ma il problema logistico non era limitato ai mezzi di trasporto. Fu necessario organizzare, per le operazioni di imbarco e di rifornimento dei piroscafi in partenza, la base principale a Napoli ed altre basi a Messina, Genova, Livorno e Cagliari. In Eritrea e in Somalia le difficoltà erano maggiori e, per accogliere il traffico necessario a sostenere la guerra, si dovettero attrezzare e potenziare attracchi e depositi nei porti di Massaua, di Assab e di Mogadiscio, oltreché in altri approdi della costa somala. Inoltre tutto il litorale controllato dagli italiani fu collegato con impianti radiotelegrafici e semaforici, e i punti più importanti furono attrezzati per la difesa costiera e contraerea con batterie, treni armati e pontoni.

Anche le unità navali militari presenti nel mar Rosso aumentarono gradualmente, tra il settembre 1934 e il momento dell'apertura delle ostilità, quando la divisione navale dell'Africa orientale era costituita da tre incrociatori, quattro cacciatorpediniere, una torpediniera e quattro sommergibili, cui si aggiungevano le forze della base navale di Massaua, che comprendevano altre due torpediniere, due cannoniere, due posamine e cinque Mas. Per il servizio sanitario di Massaua e il trasporto dei feriti in Italia furono poi approntate otto navi ospedale, per complessive 73.672 TSL, con una capacità complessiva di 5.140 letti.

Ma la conquista dell'Etiopia ebbe bisogno, in termini politici e militari, di una copertura navale nel Mediterraneo, che impegnò la Marina italiana in un confronto non facile – anche se non fu mai sparato un solo colpo – con la Marina britannica.

La tensione determinata dal precipitare degli avvenimenti verso l'aggressione italiana fece sì che il 7 agosto 1935 – due mesi prima

dell'inizio delle ostilità – il comandante della flotta britannica del Mediterraneo venisse informato che la decisione di applicare le sanzioni all'Italia avrebbe potuto spingere quest'ultima «ad intraprendere qualche azione azzardata tale da condurre alla guerra». Il rapporto segreto dell'Ammiragliato, che così si esprimeva, dava conto della strategia britannica: la *Mediterranean Fleet* doveva per la fine di agosto concentrarsi nelle sue basi del bacino orientale, mentre la *Home Fleet* sarebbe stata pronta ad entrare nel Mediterraneo per sostenerla. Il Ministero degli esteri conveniva sul fatto che un'azione aerea italiana su Malta avrebbe provocato la guerra e in tal caso – a parte le ritorsioni immediate consistenti in attacchi aerei su Taranto e sui porti della Sicilia orientale – «secondo la politica dell'Ammiragliato, il miglior metodo per far arrendere l'Italia era distruggere la sua flotta, che era improbabile l'Italia arrischiasse, a meno che non venissero esercitate pressioni economiche. La flotta britannica doveva essere pronta ad avvantaggiarsi di qualsiasi sortita italiana provocata da tale pressione».

Alla catena delle proprie basi nel Mediterraneo (Gibilterra, Malta, Alessandria, Haifa), gli inglesi contavano di aggiungere la disponibilità di quella greca di Navarino. E il piano del 5 settembre del comandante della *Mediterranean Fleet* prevedeva che, salpando appunto da Navarino o, in alternativa, da una base del bacino orientale, una grossa forza – composta da tre navi da battaglia, tre incrociatori pesanti, quattro incrociatori leggeri, due portaerei, tre flottiglie di caccia e due navi cisterna – avrebbe operato per 48 ore nelle acque italiane, ripiegando poi su Alessandria. Gli incrociatori pesanti avrebbero bombardato la ferrovia presso Taormina e, possibilmente, le navi nel porto di Augusta, sulla quale e su Catania dovevano agire anche gli apparecchi delle portaerei. Le forze pesanti avrebbero agito in copertura, pronte ad intervenire contro forze navali italiane che fossero uscite in mare.

A Gibilterra, intanto, avrebbero dovuto dislocarsi gli incrociatori da battaglia della *Home Fleet*, accompagnati da scorta adeguata e da una portaerei «per provocare preoccupazione in Italia e nei suoi porti settentrionali e occidentali». Dal lato opposto, i limiti della dislocazione nelle Indie orientali venivano avanzati fino all'imboccatura meridionale del canale di Suez.

La concentrazione del potere navale britannico nel Mediterraneo – sia che fosse intesa a difendere il credito della Società delle nazioni,

sia che mirasse a sostenere interessi britannici, sia che costituisse la risposta all'invio di truppe italiane in Cirenaica – non ottenne peraltro lo scopo di intimidire e di far deflettere Mussolini dalle sue intenzioni riguardo all'Etiopia. Il 3 ottobre si aprirono le ostilità sui fronti dell'Africa orientale.

Mussolini – stando a quanto scrive E. Chiavarelli – era stato informato dal SIM (Servizio informazioni militari) che la flotta britannica non era in piena efficienza, e in particolare che difettava di munizioni. In effetti anche Grandi, nella lettera del 15 agosto 1935 a Mussolini, che il De Felice ha rinvenuto nell'archivio Vitetti, comunicava che «l'Ammiragliato sconsiglia nel modo più deciso il gabinetto e il *Foreign Office* di portare la situazione al punto in cui potesse essere richiesto l'intervento della flotta britannica per operazioni di guerra contro l'Italia, e ciò perché lo stato di efficienza bellica delle unità navali britanniche nel Mediterraneo non è tale da garantire il successo di operazioni di guerra contro le unità della Marina italiana e l'Armata aerea dell'Italia». Si comprenderebbe quindi meglio – se si ammette che avesse ricevuto informazioni confortanti sul grado di preparazione e sul livello di efficienza delle forze britanniche – la decisione del capo del governo italiano di «tirare diritto».

In realtà gli inglesi marcavano una netta superiorità nelle forze pesanti da battaglia e disponevano di portaerei, ma avevano preoccupazioni perché il loro naviglio era antiquato, mentre gli italiani disponevano di incrociatori moderni e veloci e di numerosi sommergibili che potevano rappresentare un pericolo. Vi era inoltre notevole timore nei confronti dell'aviazione italiana, tanto che Malta era giudicata «indifendibile». E resta un fatto – molto importante ai fini della valutazione del peso della Marina italiana nella vicenda politica – che mentre la flotta britannica, pur avendo un compito intimidatorio nel Mediterraneo, spostava il proprio baricentro nel bacino orientale, quella italiana, che dopo la grande guerra aveva spostato a Sud il proprio centro strategico, ve lo manteneva, in posizione avanzata rispetto al potenziale nemico, appoggiandosi soprattutto sulla base di Taranto, integrata da Augusta, dagli approdi del Nord Africa italiano e, ad Oriente, da Lero.

I momenti di maggior tensione si ebbero nei primi mesi del conflitto italo-etiopico. Alla fine del 1935, quando entrambe le parti disponevano di piani operativi, la tensione incominciò a decrescere. Intorno a quel-

l'epoca – 1° gennaio 1936 – gli inglesi schieravano nel Mediterraneo quattro navi da battaglia, due incrociatori da battaglia, due portaerei, sette incrociatori pesanti e dieci leggeri, 58 cacciatorpediniere e 17 sommergibili. Per contro, al 1° febbraio 1936, gli italiani disponevano di due navi da battaglia (le vecchie corazzate *Doria e Duilio*), sette incrociatori pesanti e dieci leggeri, 22 esploratori, 31 cacciatorpediniere, 34 torpediniere e 55 sommergibili.

I piani studiati dalle due flotte rispondevano alle caratteristiche delle rispettive unità. Quelli britannici prevedevano una sorta di occupazione navale del bacino centrale del Mediterraneo per un periodo da due a sei giorni, con lo scopo di tagliare le comunicazioni tra l'Italia e la Libia, e di svolgere azioni offensive contro le coste italiane e libiche; il canale di Suez sarebbe stato chiuso alle navi italiane. Un pro-memoria del presidente del consiglio degli ammiragli londinese rilevava poi che «la presenza di unità da guerra inglesi nei porti indifesi di Haifa ed Alessandria può costituire un obiettivo interessante per le Forze navali italiane che volessero eseguire una missione offensiva». E proprio su questi due porti i piani italiani prevedevano incursioni di incrociatori: contro le navi alla fonda ad Haifa avrebbero dovuto agire, navigando a 30 nodi, due incrociatori leggeri della classe «Condottieri» armati di cannoni da 152, con partenza da Lero. Contro Alessandria, invece, l'operazione sarebbe stata affidata a tre incrociatori pesanti tipo *Trento*, armati di cannoni da 203, anche essi marciando alla velocità di 30 nodi e muovendo dalla base di Lero.

Contemporaneamente, gli inglesi strinsero accordi con i francesi per il controllo del traffico marittimo nel Mediterraneo in caso di guerra; l'intesa ricalcava quella del 1912, con la flotta britannica responsabile del bacino orientale e quella francese del settore occidentale. Tali accordi furono integrati con altri, che coinvolgevano la Grecia e, con maggiori cautele, Jugoslavia e Turchia.

Il panorama era tale che, se fosse scoppiata una guerra, malgrado l'atteggiamento non certo remissivo della Marina italiana, il conflitto nel Mediterraneo si sarebbe presentato pieno di difficoltà per l'Italia e all'impresa di Etiopia sarebbe stata tagliata la radice di alimentazione.

Ma l'evoluzione politica generale si muoveva verso un diverso sbocco. Lo *show-down* si esaurì nella tensione politico-navale degli ultimi mesi del 1935. Già nel gennaio 1936 le preoccupazioni britanniche per

la zona egiziana al confine con la Cirenaica erano ridimensionate: l'8 aprile furono sospesi i lavori in corso a Sollum. Il 1° maggio l'Ammiragliato ridusse lo stato di allarme della flotta del Mediterraneo, mentre il 5 successivo le truppe italiane entravano ad Addis Abeba. La guerra coloniale si era svolta per intero con la presenza massiccia della Marina britannica nel Mediterraneo, ma non era mai scoccata la scintilla che poteva innescare le ostilità con gli italiani, che pure avevano continuato con decisione per la loro strada. Il 19 giugno l'Ammiragliato incominciò a smobilitare. In luglio si ritornò alle condizioni di normalità navale: il 15 luglio, poi, sarebbero state tolte le sanzioni e il 27 avrebbero avuto fine gli accordi mediterranei contro l'Italia.

Non sembra difficile, da quanto si è detto fin qui, trarre qualche considerazione conclusiva. Naturalmente, in un tema come questo, giudizi di carattere morale apparirebbero del tutto fuori posto se non per gli aspetti strettamente collegati al ruolo istituzionale della Marina al servizio dello Stato. Non vi fu, infatti, in Italia, una politica coloniale della flotta.

L'impegno della Marina in questo campo fu quello di uno strumento della politica nazionale, senza straripamenti nel campo delle decisioni che spettavano al governo. E l'opera svolta nel suo specifico ruolo dallo strumento militare marittimo italiano durante la non lunga stagione coloniale del paese merita un giudizio positivo.

A seconda dei vari casi che si erano presentati, la Marina aveva svolto compiti molto diversi. Sinteticamente, si possono richiamare come segue:

– esplorazione di mari e di paesi lontani per aprire nuove vie al commercio nazionale e individuare territori non ancora occupati e controllati da nazioni ben più forti e affermate dell'Italia nel «grande gioco» della politica coloniale;

– assicurare la presenza nazionale in aree remote del mondo, a protezione dei connazionali emigrati e degli interessi economici e politici del paese, supportandone l'espansione e mantenendo viva l'attenzione al prodursi di situazioni, dalle quali potessero derivare le premesse per eventuali, successive azioni di natura coloniale:

– agire, alternando cautela ed audacia, su coste di altri continenti al fine di stabilirvi un'influenza italiana, destinata a trasformarsi in seguito in insediamento;

– operare militarmente contro i litorali e le unità nemiche;

– presentare un ostacolo all'intimidazione avversaria, opponendo alla pressione della più forte Marina d'Europa un deterrente navale che avesse un minimo di credibilità e sostenendo efficacemente, con l'appoggio di una flotta in potenza, quel mantenimento della pace nel Mediterraneo che era determinante per il successo della politica nazionale, la quale, in quel momento – auspice Mussolini – consisteva in un'avventura coloniale oltre Suez non priva di rischi assai gravi.

A tutti questi compiti, che le si proposero tra l'Unità e il 1936, la Marina italiana rispose positivamente, malgrado le difficoltà, e salvo qualche sbavatura – come nel caso di San Mun – con apporti costruttivi e concreti. Certo, non si può dimenticare che la politica coloniale è, per definizione, una politica imperialistica, ma è noto che il regno d'Italia si trovò a muovere i primi difficili passi nel periodo apogeale dell'imperialismo coloniale europeo ed era quasi nell'ordine delle cose che i dirigenti del nuovo Stato unitario sentissero – chi con maggiore, chi con minore intensità – il richiamo della sirena colonialista.

Peraltro, tutte le imprese coloniali italiane – Eritrea, Somalia, Libia, Etiopia – furono il frutto di volontà di affermazione nate in situazioni diverse, fuori dai desideri della Marina, che non le promosse né le sostenne in proprio, limitandosi ad operare come strumento, per quanto possibile efficace. Del resto, né l'acquisizione della Libia, né quella dell'Africa orientale giovavano alla soluzione dei due problemi che la Marina considerava critici per la politica navale italiana: il controllo del canale di Sicilia e quello del canale d'Otranto. Anzi, con l'espansione africana, i compiti e gli impegni della flotta aumentavano e diventavano più difficili, come dimostrò l'andamento della seconda guerra mondiale. L'Africa orientale non era difendibile dal punto di vista marittimo senza il controllo del canale di Suez, e questo era in altre mani. La Libia avrebbe implicato uno sfibrante, continuo, difficile impegno navale per mantenere le comunicazioni con la madrepatria ed alimentare il fronte: non per nulla intorno alla guerra dei convogli maturò la sconfitta italiana.

PIERO CROCIANI

Costituzione e scioglimento della polizia dell'Africa italiana

Se si eccettuano il capitolo scritto dal col. Mezza nel volume dedicato a *I Corpi armati con funzioni civili* della collana «L'Italia in Africa» ed un paio di brevissimi saggi o, forse meglio, di articoli apparsi sugli «Annali dell'Africa Italiana», non ha mai visto la luce, finora, alcun lavoro sulla PAI avente carattere scientifico, ricavato da dati originali. Su questo Corpo restano sparsi qua e là nei periodici dell'epoca degli articoli, in genere di carattere elogiativo, restano il regolamento organico, quello generale e quello sull'uniforme, resta ancora qualche traccia nella «Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia» o nel «Bollettino ufficiale del personale del Ministero delle colonie» (successivamente dell'Africa Italiana) poi, per quanto riguarda le fonti a stampa, non resta praticamente più nulla.

La situazione è poi ancora peggiore per quanto attiene alle fonti archivistiche, soprattutto perché il carteggio del Corpo è andato distrutto così – almeno sostenevano i responsabili[1] – nel giugno del 1944, al momento dell'arrivo a Roma degli alleati. Pochi, infatti, e di poca importanza, sono i documenti relativi alla PAI dell'archivio del Ministero delle colonie, conservato presso il Ministero degli affari esteri, anche perché quelli utilizzati dal col. Mezza per il suo lavoro non sono stati reinseriti al loro posto e sono – o dovrebbero essere – frammisti, senz'ordine, insieme a tutti gli altri documenti utilizzati per i diversi volumi della collana. Di non grande rilevanza sono i documenti relativi alla PAI conservati presso l'Archivio centrale dello Stato, nei fondi *Ministero dell'Africa italiana, Presidenza del consiglio dei*

[1] Archivio centrale dello Stato [d'ora in poi ACS] *Presidenza del consiglio dei ministri* [d'ora in poi *PCM*], *1944-47*, fasc. 1.1.26.10745.

ministri, *Primo aiutante di campo del re* e *Roma città aperta*, mentre risultano di maggior interesse, per quel che concerne la storia del Corpo sotto la Repubblica sociale, i carteggi conservati nei fondi *Segreteria particolare del duce, Carteggio riservato, RSI, Presidenza del consiglio dei ministri, RSI* e *Segreteria del capo della Polizia 1943-45*.

L'Ufficio storico dello Stato maggiore esercito ha pochissimi documenti relativi all'impiego bellico della PAI in AOI ed in Libia e qualcosa di più, invece, per quanto concerne il periodo 25 luglio – 8 settembre 1943.

Altro materiale, che dovrebbe però riguardare prevalentemente lo scioglimento della PAI e l'immissione dei suoi componenti nel Corpo delle guardie di pubblica sicurezza, è conservato presso il Ministero degli interni, che almeno fino al 1958 comprendeva un apposito Ufficio stralcio PAI alle dipendenza della Divisione Forze armate di polizia. Si tratta però di documenti non ordinati e di cui non è stata finora possibile la consultazione.

Restano a questo punto le fonti orali, con tutti i loro limiti, però, e con l'aggravante, per quel che riguarda la PAI, del fatto di farci conoscere – per ovvii motivi legati al trascorrere del tempo – il punto di vista, i ricordi di chi era allora soltanto sottotenente o tenente, distaccato in Africa, quasi mai al corrente degli effettivi motivi, delle ragioni profonde che stavano dietro alle decisioni ufficiali relative ai grandi temi della vita del Corpo quali, appunto, la costituzione e lo scioglimento.

Date queste premesse alcune delle considerazioni che farò sulla genesi e sulla fine della PAI risulteranno basate più su deduzioni, tratte dalla scarsa documentazione pervenuta sino ad oggi, che su esplicite asserzioni che erano contenute, forse, in documenti non più esistenti.

Come e perché è nata la Polizia coloniale nel 1936? Ufficialmente per dare una risposta unitaria e compiuta ai problemi della pubblica sicurezza nei territori dell'impero, in previsione anche dell'afflusso di un'esigente massa di colonizzatori provenienti dalla madre patria, che avrebbe posto dei problemi ai quali l'Arma dei reali Carabinieri, con organici in colonia estremamente ridotti, non era in grado – al momento – di far fronte. E un r.d.l. del 4 novembre 1938 avrebbe puntualmente attribuito al Corpo la responsabilità di tutte le funzioni

di polizia in colonia, limitando alle sole mansioni di istituto l'attività dei reali Carabinieri, della regia Guardia di finanza e della Milizia nazionale forestale. Ma se questo motivo è vero ed importante non è il solo vero né tantomeno il più importante. Non si può credere che al Ministero delle colonie si pensasse davvero che poco più di ottomila uomini (tanti ne erano previsti dal regolamento organico) potessero risolvere il problema dell'ordine pubblico nei territori della Libia e dell'AOI, in molti dei quali divampava la guerriglia. In realtà il Ministero delle colonie, che già cominciava ad avere dei rapporti difficili con le autorità militari dell'Africa orientale, voleva avere mano libera nel governo dell'impero ed aveva bisogno di un proprio corpo armato cui affidare, al di là dei compiti connessi con il mantenimento dell'ordine pubblico, quelli ancor più importanti di alta polizia, di informazione e di controspionaggio, un proprio corpo di polizia, da dirigere direttamente dal palazzo della Consulta senza doversi servire, come si era praticato sino ad allora, dei Carabinieri o del SIM, organismi sottoposti istituzionalmente e gerarchicamente ad altri dicasteri e quindi non sempre disponibili a secondare le mire e gli scopi del Ministero.

Non a caso tra i pochi documenti ancora esistenti primeggiano quelli relativi ai servizi informativi e di controspionaggio, come rapporti mensili sulla situazione economica della Libia e dell'AOI[2] o il controllo della corrispondenza tra l'Africa orientale ed i paesi esteri[3]. A giudicare dai frammenti pervenuti si può pensare che i risultati ottenuti dalla PAI siano stati, in genere, all'altezza delle aspettative e parole di apprezzamento per il servizio informativo del gen. Maraffa – organizzatore e comandante del Corpo – sono state espresse da una delle figure chiave dello spionaggio a Roma negli anni che vanno dal 1936 al 1944, Eugen Dollmann, che così scrive nel suo *Roma nazista*: «Quando il generale ancora comandava la polizia dell'Africa italiana, un corpo disciplinato e istruito alla perfezione, io avevo intrattenuto relazioni interessanti e cordiali con questo uomo molto strano, per nulla militare e dotato di vasta cultura artistica e letteraria. Mi ero

---

[2] ACS, *Ministero dell'Africa Italiana*, b. 24.
[3] *Ibidem*.

anche accorto che disponeva di un'ottima rete di informazioni dal mondo intero e, nei limiti che gli facevano comodo, mi consentì di valermene»[4].

Purtroppo è solo in Dollmann che si riesce a trovare qualche accenno al gen. Maraffa, al cui impulso si dovettero la nascita e l'affermazione della PAI. Non sembra, infatti, che qualcun altro se ne sia interessato. Eppure si trattava di un personaggio notevole, che nel 1936 era ancora un semplice colonnello, relativamente giovane e che, rivestendo l'incarico di capo dell'Ufficio militare del Ministero delle colonie, aveva così a fondo compreso e condiviso la politica di questo dicastero da esser pronto a lasciare il servizio militare per passare nei ranghi dell'amministrazione coloniale[5].

A lui, nominato con r.d. del 25 marzo 1937 comandante del Corpo della polizia coloniale (non ancora Polizia dell'Africa italiana), veniva affidato il non facile incarico di organizzare al più presto il nuovo corpo. Ci riuscì, nei limiti del possibile, chiedendo – ed in genere ottenendo – quanto di meglio ci fosse disponibile. Così il Corpo ebbe i primi mitra e le prime autoblindo, ebbe vestiario ed equipaggiamento invidiati dalle altre forze armate, ebbe mezzi meccanici più che adeguati alle esigenze e, soprattutto, poté scegliere ufficiali, sottufficiali e guardie (invogliati da buoni stipendi, discrete possibilità di carriera ed una vita intensa ed avventurosa) «scremando», attraverso appositi concorsi, le tante, tantissime, domande di arruolamento.

Tra gli ufficiali superiori ed i capitani – reclutati tra gli ufficiali delle forze armate ed i funzionari di PS – ce n'erano parecchi provenienti dalle altre forze di polizia (dalla Pubblica sicurezza, dai Carabinieri, dalla Guardia di finanza e, in minor misura, dalla Milizia) e c'erano anche, tra quelli provenienti dall'Esercito, diversi altri ufficiali dotati di una laurea, requisito, questo, che era indispensabile per l'ammissionre dei subalterni. Prevalevano, ed in maniera massiccia, tra i sottufficiali quelli provenienti dai corpi di polizia, specialmente dai Carabinieri, perché provvisti di quei requisiti e di quell'esperienza che

---

[4] E. Dollmann, *Roma nazista*, Milano, Longanesi, 1951, p. 297.

[5] Archivio storico diplomatico del Ministero degli affari esteri, *Miscellanea*, fasc. Comandante generale della PAI.

era possibile acquistare soltanto presso quei reparti, ed a riprova di ciò troviamo degli allievi sottufficiali dei Carabinieri vincitori del concorso a vice-brigadiere mentre troviamo, al contrario, diversi sergenti ed anche qualche sergente maggiore dell'Esercito transitare nella PAI come guardie o, al più, come guardie scelte.

Qualche dato, ricavato dai risultati dei primi concorsi, può confermare subito, con l'autorevolezza dei numeri, queste asserzioni. Su 11 tenenti-colonnelli (o vice-questori) troviamo 6 funzionari di PS, su 11 maggiori (o primi ispettori) troviamo 5 funzionari di PS, 2 ufficiali dei Carabinieri ed uno della Guardia di finanza, su 40 capitani (o ispettori) infine, 10 funzionari di PS, 8 ufficiali dei Carabinieri, 3 della Guardia di finanza ed uno della Milizia. Su 39 marescialli maggiori 21 provengono dai Carabinieri, 5 dalla Polizia, 2 dalla Guardia di finanza ed uno dalla Milizia, cifre che passano rispettivamente a 54, 4, 4, e 1 per i marescialli ordinari (su 76 casi esaminati) ed a 52, 9, 8, e 6 per i brigadieri (su 103) ed a 72, 57, 8 e 16 per i vice-brigadieri (su 164).

Questi dati sono importanti per un altro motivo: servono a sfatare la diffusa opinione corrente sulla PAI come polizia fascista per antonomasia. Le provenienze dalla Milizia erano, come si è visto, assai limitate e si trattava, in genere, di elementi della «stradale». La PAI non era più fascista di qualsiasi altra istituzione italiana di quegli anni. Certo, con indubbio, pur se discutibile, senso dell'opportunità, il gen. Maraffa aveva imposto la camicia nera, in determinate occasioni, ed il saluto romano; certo nei giorni «fatidici» non mancava di indirizzare alle massime autorità telegrammi grondanti fierezza littoria[6], ma si trattava di manifestazioni di opportunità, meglio, di opportunismo e la PAI, non era assolutamente più fascista delle altre istituzioni statali dell'epoca. Lo dimostrerà il comportamento tenuto il 25 luglio e l'8 settembre e lo dimostrerà in prima persona il gen. Maraffa che, al momento dell'arresto del gen. Calvi di Bergolo, rifiuterà di mantenere più a lungo l'incarico di comandante delle forze di polizia della

---

[6] Telegramma inviato il 23 marzo 1939 al segretario del P.N.F. «Gli ufficiali, i sottufficiali e le guardie del corpo della polizia coloniale nella ricorrenza del XX annuale dei fasci di combattimento Vi gridano la loro entusiastica fede e uniscono i loro cuori a quelli delle ferree camicie nere della rivoluzione». Dalla dispensa n. 14 del foglio d'ordine del Corpo.

città aperta di Roma e si farà arrestare, insieme a due collaboratori, e deportare in Germania per morire a Dachau.

Una valutazione dell'opera della PAI tra il 1938 ed il 1943 è oggi impossibile, sia perché scarsissima è la documentazione rimasta, sia perché lo scoppio della seconda guerra mondiale sorprese il Corpo ancora «in rodaggio» mentre si stava adattando alle differenti situazioni ed alle diverse realtà dell'impero. Il fatto stesso che sin dall'inizio delle ostilità rimanessero isolati in AOI i reparti ivi dislocati (e che costituivano la maggioranza del Corpo) può esser assunto quasi come l'inizio della fine. I reparti dell'Africa orientale si comportarono assai bene, sia nelle operazioni belliche vere e proprie, come nell'occupazione del *Somaliland* o nella difesa di Cheren, sia in quelle di polizia, contribuendo a tutelare la vita ed i beni dei connazionali nei difficili momenti che intercorrevano tra la nostra ritirata e l'arrivo degli inglesi. Comunque gli uomini dislocati in AOI erano da considerare perduti per il Corpo e le 429 unità rimaste in Libia ed in Italia erano troppo poche per far fronte alle esigenze belliche ed erano altresì troppo poche per giustificare l'esistenza di un Corpo che aveva ora cinque generali. Si decise quindi di bandire nuovi arruolamenti aumentando gli organici di 18 ufficiali, 300 sottufficiali e 900 guardie e contribuendo allo sforzo bellico con un battaglione moto-blindato, il «Romolo Gessi», che opererà in Libia, Egitto e Tunisia fino al maggio del 1943.

La fine della presenza italiana in Africa toglieva alla PAI la sua originaria ragion d'essere e, in attesa dell'«immancabile» ritorno nelle colonie, il Corpo venne ufficiosamente ristrutturato affiancando ai comandi ed alla scuola di Tivoli la «colonna Cheren» su tre battaglioni ed una compagnia carri e lanciafiamme[7]. Armamento e mezzi di trasporto della colonna, pur se inferiori a quelli di cui erano dotati gli

---

[7] Battaglione «Luigi di Savoia» su plotone comando, plotone motociclisti, compagnia fuciloni Solothurn da 20 mm. auto-portata compagnia controcarro da 37 autoportata, compagnia mitraglieri autoportata; battaglione «Vittorio Bottego» su plotone comando, compagnia motomitraglieri, compagnia motociclisti e compagnia autoblindo; battaglione «Eugenio Ruspoli» su plotone comando e tre compagnie autoportate; compagnia «carri e lanciafiamme» su due sezioni di 3 carri L ed un plotone lanciafiamme su 8 armi.

alleati, erano senz'altro assai superiori a quelli dei reparti di fanteria del r. Esercito ma i tre battaglioni, anziché esser impiegati in Sicilia, vennero trattenuti nei dintorni della capitale, forse più come riserva a disposizione del Comando supremo che come forza di pronto impiego in funzione anti-paracadutisti, anti-sommossa o, meglio, anti-golpe.

Il 25 luglio la colonna era richiamata dal campo estivo che i suoi reparti stavano effettuando tra Lazio ed Abruzzo e dal 27 era impiegata a Roma e negli immediati dintorni con mansioni di ordine pubblico e prestando anche opera di soccorso in occasione dei bombardamenti sugli scali ferroviari.

La sera dell'8 settembre il battaglione «Luigi di Savoia», rinforzato da una compagnia del «Ruspoli», veniva dislocato nella zona dell'E 42 e nel corso della notte e del giorno successivo aveva degli scontri a fuoco con i tedeschi perdendo 24 uomini tra morti e feriti[8]. Il resto della colonna, che aveva ricevuto l'ordine di portarsi a Tivoli – forse per proteggere il passaggio del re – era dirottata il pomeriggio del 9 su Monterotondo per sbloccare il Comando supremo circondato dai paracadutisti tedeschi e riusciva nel compito affidatole. Cessata però a Roma ogni resistenza, tutti i reparti vi facevano ritorno per assicurare – ai sensi degli accordi stipulati con i tedeschi – l'ordine pubblico insieme alle altre forze di polizia ed alla divisione Piave. Il gen. Maraffa, come più elevato in grado, assumeva la carica di comandante delle forze di polizia della città aperta ma, al momento della proclamazione della Repubblica sociale, abbandonava l'incarico e, come si è detto, era deportato in Germania. Lo sostituiva nell'incarico il gen. Presti, anch'egli della PAI, che sarebbe rimasto in carica sino all'arrivo degli alleati. Questo della permanenza del Corpo a Roma nei nove mesi della città aperta sarebbe stato il motivo, non diciamo la ragione, della sua soppressione, specie dopo che la PAI ebbe sostituito, dal 7 ottobre, nelle stazioni della città i Carabinieri che dovevano esser disarmati dai tedeschi e che, avuto sentore della cosa, si erano dati

---

[8] Per questi scontri vennero conferite «alla memoria» quattro medaglie d'argento al V. M. che si andarono ad aggiungere alla medaglia d'oro «alla memoria», alle 72 medaglie d'argento (di cui 8 alla memoria) ed alle 97 medaglie di bronzo (di cui 3 «alla memoria») concesse nel corso del coflitto.

alla macchia. Diciamo il motivo più che la ragione perché non sembra che durante l'occupazione tedesca la PAI si sia comportata diversamente dalle altre forze di polizia presenti a Roma: ebbe sempre un atteggiamento, quanto meno, «attendista», non si macchiò di colpe particolari, effettuò quasi sempre e con quasi tutti i suoi uomini il doppio gioco, mantenne sulle uniformi, fino alla primavera del '44, i simboli monarchici (e questo fu causa di incidenti e sparatorie con i «marò» del battaglione Barbarigo della X Mas), accolse come ausiliari nelle sue file ufficiali dell'Esercito e giovani desiderosi di evitare la chiamata alle armi da parte della Repubblica sociale, il comandante della «colonna Cheren», col. Toscano, ed alcuni suoi collaboratori vennero incarcerati a via Tasso, elementi del Corpo coadiuvarono gli alleati al momento del loro ingresso a Roma, subendo anche delle perdite. Nonostante questo, però, il gen. Bencivenga, comandante civile e militare di Roma, annunciava subito, sin dal 5 giugno, che il Corpo, a differenza della Finanza e della Polizia, non faceva parte delle forze armate ai suoi ordini, essendosi portato solo «parzialmente» bene[9]. Il giorno dopo, poi, i Carabinieri tornavano ad occupare le loro stazioni, dalle quali era allontanata la PAI che era scacciata successivamente anche dagli immobili che le appartenevano. Le decisioni del gen. Bencivenga erano ribadite, con un'autorità ed un potere ben più ampi ed effettivi, dal governatore alleato, Charles Poletti, che ingiungeva anche la soppressione del Corpo.

Il motivo, o la ragione, di questi provvedimenti deve essere ricercato nel particolare momento politico, che richiedeva un provvedimento di rigore che potesse costituire un primo, chiaro esempio della politica di epurazione auspicata da parte dell'opinione pubblica, anche se più di forma che di sostenza. La PAI era il classico vaso di coccio tra vasi di ferro, la sua stessa denominazione, legata ad un'Africa che non era più italiana, ne faceva il primo bersaglio di questa politica di epurazione, tanto più che, a differenza di quel che si verificava per Polizia e Finanza, non c'era a Salerno alcun organismo che ne perorasse la causa, con un Ministero dell'Africa italiana ridotto ormai ai minimi termini.

---

[9] «Il Giornale d'Italia» e «Il Messaggero» del 6 giugno 1944.

Ora si doveva soltanto dare una forma giuridica compiuta a questa decisione, sui cui concordavano i partiti politici e lo stesso Comando generale dei Carabinieri[10]. Nell'estate del '44 i vari ministeri interessati prendevano contatto per studiare un provvedimento legislativo che, sopprimendo la PAI, permettesse nel contempo il reinserimento degli appartenenti al Corpo nelle altre forze di polizia[11]. Il risultato di questi contatti era il r.d.l. del 15 febbraio 1945, che sopprimeva la PAI e prevedeva per il suo personale il passaggio nei ruoli della PS, previo superamento di un vaglio da parte dell'alto commissario per le sanzioni contro il fascismo o, in alternativa, la possibilità di collocamento a riposo o in congedo. Dopo la guerra erano ammessi a godere dello stesso trattamento anche i circa duecento appartenenti al Corpo che erano stati distaccati nella primavera del '44 nell'Italia del Nord, al momento del trasferimento da Roma dei ministeri, e che anche sotto la RSI si erano distinti per il loro comportamento apertamente «attendista», come era rilevato anche in una «nota» per il duce del maggio 1944[12].

Forse anche perché il carteggio della PAI era andato distrutto a Roma nel giugno del '44 il vaglio dell'alto commissario per le sanzioni contro il fascismo non dovette essere troppo severo se ai primi del '47 troviamo che già 1986 dei 3273 elementi del Corpo sono transitati nella Pubblica sicurezza (altri 494 sono stati collocati in congedo e 455 non hanno ancora fatto ritorno dalla prigionia)[13]. Queste cifre sono sostanzialmente confermate dall'allora ministro degli interni, Romita, che nel suo *Dalla monarchia alla Repubblica* ricorda che dopo una «selezione accurata» sono passati alla polizia 2568 uomini dei 3775 che componevano la PAI.

Abbastanza curiosamente, però, l'influenza della PAI riusciva ugualmente a farsi avvertire, anche dopo la sua soppressione, nell'organizzazione e nei quadri del Corpo delle guardie di PS dato che nel corpo «soppresso» il numero degli ufficiali superiori e dei capitani era supe-

---

[10] ACS, *PCM, Salerno 10. 6. D*, lettera del gen. Pièche, comandante generale dei Carabinieri.
[11] ACS, *PCM, 1944-47*, fasc. 1.1.26.10745.
[12] ACS, *Segreteria particolare del duce, Carteggio riservato, RSI*, b. 4.
[13] ACS, *PCM, 1944-47*, fasc. 1.1.26.10745.

riore, in proporzione e spesso anche in assoluto, a quello dei pari grado esistenti nel '45 nel Corpo degli agenti di PS, destinato a diventare, di lì a poco, Corpo delle guardie di PS

Infatti nei «ruoli» degli ufficiali del nuovo corpo troviamo nel 1948 (pur dopo che tre anni di promozioni avevano un po' modificato l'assetto originario) che provengono dalla PAI oltre al magg. gen. ispettore, Sabatino Cesare Galli, 12 colonnelli su 15, 25 tenenti colonnelli su 43, 10 maggiori su 32 e 61 capitani su 144. Dopo il gen. Galli un altro ufficiale della PAI ricoprirà l'incarico di ispettore, il gen. Umberto Mantineo, ed almeno due altri ufficiali della stessa provenienza, i gen. Zambonini e Felsani, saliranno ai vertici del Corpo pur senza divenirne gli ispettori.

SILVANO BRONCHINI

L'Aeronautica della Somalia (1950-1960)

Sono trascorsi quasi quaranta anni da quando l'Italia ritornò in Somalia per continuare, come potenza amministratrice per conto dell'ONU, quella missione di civiltà che vi aveva svolto per oltre mezzo secolo, dal 1885 al 1941. Il compito, non certo semplice, di condurre il popolo somalo all'autogoverno e all'indipendenza fu assolto con senso di responsabilità, profonda coscienza e convinta partecipazione da tutti coloro che vennero inviati nell'ex colonia e, tra essi, dal personale dell'Aeronautica militare.
Quella che segue è una breve storia del Comando aeronautica della Somalia e della sua intensa attività in quel periodo.

Fin dall'aprile 1948, quando si era avuta la sensazione che l'ONU avrebbe affidato all'Italia il mandato per l'amministrazione fiduciaria della Somalia, le autorità militari avevano studiato l'istituzione di un corpo di sicurezza nel quale era previsto anche un Comando aeronautica della Somalia che, in via preventiva, venne costituito il 15 settembre 1949 sull'aeroporto di Capodichino (Napoli), alle dirette dipendenze dello Stato maggiore aeronautica, con il compito di approntare organicamente e addestrativamente gli enti e i reparti aerei destinati, insieme a unità dell'Esercito e della Marina, a presidiare militarmente il territorio somalo allo scopo di garantirne la sicurezza e di mantenerne l'ordine interno.

Il 22 febbraio 1950 il governo italiano accettò il mandato che l'Assemblea generale dell'ONU aveva approvato il 21 novembre 1949 e si potè quindi dare attuazione al «piano Caesar» predisposto per sostituire il personale militare britannico in Somalia.

Per quanto riguarda l'Aeronautica il trasporto del personale e dei mezzi avvenne per via marittima e con i suoi stessi velivoli nel periodo tra il 5 febbraio e il 30 marzo 1950 e interessò 58 ufficiali, 226

sottufficiali e civili, 338 graduati e truppa, 13 aeroplani di vario tipo, 87 automezzi e oltre 1.300 tonnellate di materiale ordinario e speciale.

L'organizzazione del Comando aeronautica della Somalia che rivestiva funzioni di Zona aerea territoriale, fu portata a termine in tempi eccezionalmente brevi considerate le numerose difficoltà tra le quali, più notevoli, erano i motivi di urgenza, la scarsa conoscenza delle attrezzature logistiche e operative esistenti sugli aeroporti locali e la poco chiara situazione politico-militare del momento in Somalia e nei paesi vicini.

Non si dimentichi, inoltre, che l'Aeronautica militare veniva impegnata in una lunga, difficile e complessa missione a soli 52 mesi dalla fine del secondo conflitto mondiale, nel quale aveva profuso ogni sua energia e dopo il quale era rimasta con pochi aeroplani e con il personale tragicamente ridotto per le pesanti perdite subite. È proprio nella delicata fase in cui l'Arma azzurra era decisamente impegnata a riorganizzare i propri reparti di volo falcidiati dalla guerra che ad essa venne richiesto di partecipare all'amministrazione fiduciaria della Somalia, destinandovi uomini, mezzi e materiali da sottrarre necessariamente alle sue già limitate forze.

Tuttavia, il 31 marzo 1950 il Comando aeronautica della Somalia, («Aerosomalia», per tutti coloro che vi hanno prestato servizio), con sede sull'aeroporto di Mogadiscio ed essenzialmente ordinato in un ufficio comando, in un reparto operazioni, dal quale dipendeva il gruppo misto, composto da una squadriglia trasporti e collegamento e da una squadriglia caccia, in un reparto tecnico ed in uno logistico, era pronto, rispettando i tempi fissati, a svolgere la rilevante missione affidatagli che ebbe ufficialmente inizio il giorno dopo.

È necessario ricordare che gli organici dell'Aerosomalia subirono profonde modificazioni fin dalla loro prima stesura a causa delle esigenze di bilancio. Basti dire che i 769 nazionali tra ufficiali, sottufficiali, civili e truppa previsti in origine, diventarono 622 alla data del 1 aprile 1950, 369 alla fine dello stesso anno, 136 nell'aprile 1951, 128 del dicembre 1955, 84 alla fine del 1957 e 61 nel dicembre 1959.

La scelta degli aeroplani per la linea di volo avvenne dopo laboriosi studi che tennero conto dei compiti da assolvere, delle distanze da coprire, dello stato degli aeroporti da utilizzare e della particolare climatologia dell'ambiente nel quale operare. Per la squadriglia caccia fu prescelto il P.51 «Mustang», per i collegamenti a breve raggio il

robusto L.5 «Sentinel» e per il compito maggiore, quello del trasporto aereo, il noto bimotore Douglas nelle sue versioni C.47 e C.53. Anche la dotazione di velivoli subì progressive e sostanziali modifiche, tanto da passare dai previsti 18 aerei iniziali ai 13 del febbraio 1950, ai 9 dell'ottobre dello stesso anno e ai 7 del 1953. Nel corso della vita del reparto due C.47 furono sostituiti con altrettanti bimotori Beechcraft C.45 e due L.5 con due addestratori T.6. Al 31 dicembre 1958 la linea di volo risultava composta da un C.53, due C.47 e due C.45.

All'atto della sua costituzione il Comando aeronautica della Somalia non ebbe la propria bandiera di guerra che venne però concessa e consegnata al reparto il 28 marzo 1954.

Come tutti i reparti dell'Aeronautica militare anche l'Aerosomalia adottò un proprio distintivo che raffigurava un'ala d'aquila sovrastante le stelle della costellazione della Croce del Sud, ricordando così idealmente il vecchio motto '*Australi sub cruce*' della Aviazione somala del 1930.

L'attività operativa del Comando aeronautica della Somalia venne indicata dallo Stato maggiore aeronautica il 1° febbraio 1950 con apposite direttive che stabilivano che l'impiego dell'Aviazione della Somalia (come si continuò per un certo tempo a chiamarla) doveva essere svolto a protezione delle frontiere, a tutela del prestigio delle autorità e in cooperazione con le forze di superficie. I compiti relativi erano quelli del soccorso aereo, della sicurezza interna, di cooperazione con l'Esercito e del trasporto aereo, compiti che, per le già accennate scarse conoscenze che si avevano sulla situazione politica locale del momento, sottolineavano soprattutto le modalità d'intervento in eventuali operazioni militari.

Dei 54 aeroporti esistenti in Somalia al termine della campagna dell'Africa orientale e successivamente impiegati dall'Aeronautica nel secondo conflitto mondiale, poterono esserne utilizzati inizialmente – oltre quello di Mogadiscio, unico ad avere la pista in 'macadam' – soltanto 10, che in seguito, e a prezzo di un duro lavoro, salirono a 18.

Il 14 marzo 1950, dopo 9 anni, nel cielo della Somalia tornarono a volare aerei con le insegne dell'Aeronautica militare. Furono due caccia P.51 in volo di collaudo che, sfrecciando su Mogadiscio, suscitarono il commosso entusiasmo della numerosa comunità italiana, che accorse poi in massa all'aeroporto per festeggiare gli aviatori con una serie di spontanee e calorose manifestazioni di simpatia.

L'attività operativa di volo ebbe inizio il 1° aprile successivo con una missione di soccorso ad Alula. Seguirono poi numerosi altri voli per missioni di ricerca e soccorso, per trasporto feriti e ammalati dai presìdi dell'interno, per quello di autorità in visite di ispezione, per il trasporto di materiali, posta e personale in avvicendamento e per voli sanitari.

Particolare impulso venne dato al potenziamento dei collegamenti radio tra gli aeroporti dell'interno, delle radioassistenze e delle stazioni meteorologiche.

Alla fine del marzo 1951, in considerazione della calma che regnava nel territorio, dell'assenza di disordini e dell'improbabilità di incidenti alle frontiere, i P.51 cessarono i voli per essere smontati e rimpatriati, la squadriglia caccia fu soppressa e il gruppo misto trasformato nella sola squadriglia trasporti e collegamenti. Da quel momento, quindi, l'Aerosomalia operò essenzialmente nel settore del trasporto aereo, anche a favore delle popolazioni autoctone dell'interno, prive di adeguate vie di comunicazione e dei relativi sistemi di trasporto.

A metà del 1951, con l'accennata progressiva diminuzione del personale e dei velivoli, l'attività di volo subì un notevole ribasso, accentuato anche dalla sempre maggiore scarsità di ricambi, peraltro non approvvigionabili, per quella limitata disponibilità di fondi che, se pur in misura minore, penalizzò sempre le attività del reparto fino al termine del mandato fiduciario.

Solo l'appassionata opera direttiva dei comandanti e quella esecutiva degli specialisti (quotidianamente impegnati a ricuperare pezzi di ricambio considerati ormai fuori uso e rimessi in efficienza con pazienza, ingegno tecnico e qualche volta geniale inventiva) permise all'Aerosomalia di superare quel difficile momento e continuare nella sua attività volta principalmente ad assicurare i corrieri aerei militari, detti aeropostali, e i voli di soccorso.

È significativo ricordare che dal 1° aprile 1950 al 30 giugno 1960 furono effettuati 8.443 voli per un totale di 10.746 ore. Nei 4.983 voli, pari a 7.095 ore, compiuti per gli aeropostali, vennero trasportati 28.522 passeggeri, 306.316 quintali di posta e 116.252 tonnellate di merci e materiali. Considerato il tipo e l'esiguo numero di velivoli mediamente in dotazione e l'organico del personale navigante in forza, appare evidente – specie se rapportata all'epoca in cui ebbe luogo – l'imponenza dell'attività di volo svolta in quel decennio e che,

suddivisa per tutti i giorni di tale periodo, corrisponde a oltre 2 ore e 45' quotidiane svolte, si badi bene, in un ambiente caratterizzato da alte temperature, forti venti monsonici, piogge equatoriali, tempeste di sabbia, elevatissima umidità e comprendenti continui decolli e atterraggi su terreni appena battuti e quasi sempre al massimo del carico consentito (e qualche volta anche di più!).

L'alta media delle ore di volo giornalmente effettuate e il basso numero di incidenti occorsi (solo tre velivoli perduti dei quali due per cause non legate ad avarie) attestano l'ottima efficienza media degli aeroplani, dovuta senza dubbio alle capacità e ai sacrifici degli addetti alla manutenzione e all'impegno del personale navigante.

Il 28 giugno 1960, con una solenne cerimonia, la bandiera dell'Aerosomalia – ultima bandiera militare italiana a lasciare la terra d'Africa – veniva rimpatriata dall'autore di queste note per essere deposta e custodita nel Museo Sacrario del Vittoriano a Roma.

L'ultima missione di volo fu svolta il 30 giugno 1960 per il trasporto a Nairobi dell'amministratore italiano, nello stesso giorno in cui, con un anticipo di 6 mesi sulla data prevista per l'indipendenza della Somalia, cessava il mandato affidato dall'ONU all'Italia.

Il Comando aeronautica della Somalia, avendo terminati i compiti per i quali era stato costituito, veniva soppresso con circolare n. 2408/252 datata 12 luglio 1960 dello Stato maggiore dell'Aeronautica.

A Mogadiscio rimanevano 20 persone, tra civili e militari, che costituirono il nucleo A.M. per l'assistenza tecnica alla Somalia e, in particolare, alla nascente aviazione militare di quella nazione per la quale, fin dal 1954, il personale dell'Aerosomalia aveva dedicato impegno ed energie per dare le basi professionali a specialisti e naviganti che seguivano poi corsi regolari presso gli istituti e le scuole dell'Areonautica militare in Italia.

A conclusione di questa sintesi relativa al Comando aeronautica della Somalia durante l'amministrazione fiduciaria italiana dell'ex colonia e del quale, purtroppo, si trovano solo rari e generici accenni nella storiografia di quel periodo, è debito morale ricordare – anche per onorarne i Caduti – che al reparto venne riconosciuto dalle più alte autorità nazionali, somale e dell'ONU, di aver brillantemente svolto i propri compiti, contribuendo in maniera fattiva e determinante al compimento dell'alto incarico di civilizzazione affidato all'Italia.

VALERIO TOCCAFONDI

La cartografia coloniale italiana

È necessario premettere che un esame dell'intero *corpus* cartografico coloniale sarebbe così vasto e complesso da non poter essere compendiato nei termini di tempo consentiti in questa sede.

Nell'arco di circa 70 anni di vicende coloniali italiane vi furono numerosissime committenze cui risposero l'Istituto geografico militare, l'Istituto idrografico della marina, i Ministeri degli affari esteri, delle colonie e per l'Africa italiana, i governi delle stesse colonie, in qualità di principali agenti istituzionali nello specifico settore geotopocartografico.

Altri rimarchevoli interventi furono eseguiti da istituzioni, accademie ed agenzie, pubbliche e private, che posero mano talvolta a specifici rilievi originali, ma più generalmente si occuparono di cartografia derivata.

Altrettanto diverse furono pertanto le opere realizzate: carte dimostrative a grande denominatore di scala e carte topografiche di maggior dettaglio; semplici itinerari, missioni militari e relazioni di viaggi ed esplorazioni diedero luogo a cartografie non ufficiali.

Soprattutto, furono progettate ed eseguite carte ufficiali fondate su regolari rilievi geotopografici del terreno.

Dovendo evidentemente ridurre il campo di indagine, l'intervento riguarderà più precisamente la cartografia ufficiale che nel periodo 1885-1940 l'Istituto geografico militare fu chiamato a realizzare in Eritrea, Somalia e Libia.

Le prime carte della colonia Eritrea

Una fedele rappresentazione grafica del terreno costituisce l'elemento fondamentale per una qualsiasi progettazione successiva, sia questa una campagna militare come un piano di sviluppo economico o, più semplicemente, una dislocazione amministrativa razionale.

Così fin dal primo insediamento italiano, nelle isolette di Massaua e Taulud, l'Istituto geografico militare inviò sul posto il ten. Lavallea con l'incarico di eseguire rilievi topografici con la tavoletta pretoriana.

Questi già nel 1885 eseguì un primo rilievo in scala 1:10.000 delle isole e delle immediate prospicienze costiere; lo stesso Lavallea rilevò successivamente anche l'approdo di Assab.

Di pari passo con l'evolvere delle vicende politico-militari, l'Istituto si impegnò nella costruzione di una più articolata cartografia che, in assenza di rilievi preesistenti sufficientemente affidabili, dovette prevedere produzioni iniziali a scale corografiche, nonché la contemporanea esecuzione di lavori geodetici e, infine, le produzioni a scale topografiche.

Dopo le operazioni belliche del 1887-1888 si realizzarono levate di campagna per un totale di 5.000 kmq nella zona compresa tra il litorale e gli incroci tra i paralleli di Cheren e Asmara ed il meridiano di Gheleb; questo rilievo in scala 1:50.000 si affiancava alla prima carta dimostrativa dell'Etiopia settentrionale in scala 1:250.000, pubblicata nel 1886.

Sul finire del 1896 fu varato un programma più impegnativo di rilievi in scala 1:100.000 sulla intera area delimitata dal parallelo 15° 41' a Nord, dal complesso idrografico Mareb-Belesa-Murra a Sud, dal meridiano 37° 45' est di Greenwich ad Ovest e, naturalmente, dalla linea di costa ad Est.

I lavori implicarono il prolungamento della rete geodetica e fu decisa, tra l'altro, la misurazione della nuova base sita nella conca di Gura, non con i tradizionali strumenti di «Bessel» ma impiegando i più economici e speditivi apparati ideati e costruiti presso l'Istituto geografico militare dal cap. del Genio Prospero Baglione.

Questi rilievi e i precedenti in scala 1:50.000, opportunamente ridotti, permisero l'edizione nel 1901 di una carta a quattro colori, in 36 fogli, alla scala 1:100.000 di tutta l'Eritrea.

Contemporaneamente si andavano raccogliendo nuovi elementi relativi alle zone ad Ovest del meridiano di Agordat, a Nord di Cheren, della Dancalia e dell'Etiopia che confluiranno in una carta dimostrativa della colonia Eritrea e regioni adiacenti alla scala 1:400.000 in 30 fogli la cui completa compilazione avverrà nel 1902.

Nel 1908 ripresero i lavori geodetici e fu tra l'altro misurata la nuova base di Biscia impiegando un apparato «Jadanza».

La rete geodetica della colonia si estendeva pertanto dal mare ad Ovest di Agordat e verso Sud giungeva ai corsi dei fiumi Setit, Balesa e Endeli.

Si intrapresero inoltre i lavori di livellazione geometrica di precisione mediante l'impianto di un osservatorio mareografico nel porto di Massaua (con un mareografo Thomson).

Da questo caposaldo si sviluppò una linea di livellazione che, seguendo la ferrovia per circa 70 km, materializzò 70 nuovi capisaldi fino a Ghinda, con un dislivello di circa 900 metri.

Menzione particolare merita l'opera del cap. Antonio Miani, che nel 1905 compilò una nuova carta corografica della colonia Eritrea ben più estesa della precedente.

Questa comprendeva i territori tra il 18° e l'11° parallelo e delimitati ad Est dal 40° meridiano, includendo così l'area della baia di Tagiura e la costa araba.

Per questa carta il Miani utilizzò innumerevoli itinerari da lui stesso rilevati, integrati da quelli delineati dal cap. Bongiovanni e dai tenn. Talamonti, Pisani, Capri e Pollera.

È opportuno inoltre ricordare che a partire dal 1909, con l'impiego di un teodolite universale «Repsold», si fecero innumerevoli osservazioni astronomiche lungo una serie di geodetiche contigue, seguendo il meridiano medio della colonia, finalizzate allo studio del profilo approssimativo del geoide.

Le cartografie da rilevamento della Somalia

A differenza di quanto avvenuto per l'Eritrea l'attività topocartografica in Somalia iniziò diversi anni dopo l'occupazione.

Infatti sino al 1910 non si intrapresero lavori geodetici e la scarsa conoscenza di quel vasto territorio si basava su alcune carte dimostrative a scale corografiche e geografiche.

Fu in quell'anno che i Ministeri degli affari esteri e della guerra concertarono l'avvio di un programma di lavori geodetici tendenti a sviluppare una più organica produzione di carte in scala 1:100.000.

Una sezione dell'Istituto geografico militare, appositamente costituita, fu inviata a Giumbo, nel basso Giuba, nell'agosto del 1910 (era diretta dal cap. Silvio Egidi e ne facevano parte i capp. Piccioli, Cavicchi e Fumelli-Monti in qualità di operatori).

I rilevamenti interessarono la regione del Goscia; la base geodetica fu determinata nella piana di Buloboda e i lavori si protrassero sino alla primavera inoltrata dell'anno successivo (1911) coprendo una superficie di quasi 1.000 kmq.

La missione si trasferì quindi a Brava per eseguire il rilevamento dell'area compresa tra la costa e l'Uebi Scebeli e gli allineamenti di Soblalle e Avai con la costa.

Fu misurata una nuova base facendo poi ricorso al rilievo topografico speditivo eseguito con tavolette «Trinquier» e a vista; si coprì così una zona di circa 900 kmq. Nel settembre del 1911 la missione (dopo un altro trasferimento) misurò una terza base nei dintorni di Merca; da questa si derivarono undici triangoli principali chiusi con determinazioni zenitali.

I susseguenti lavori topografici intorno Merca coprirono un'area di 800 kmq, furono eseguiti con la tavoletta pretoriana alla scala 1:50.000 ed ebbero termine nell'estate del 1912.

Questo complesso di operazioni consentì la produzione delle seguenti carte:

– carta della media e bassa Goscia, 9 fogli a colori alla scala di 1:50.000;

– regione dello Uebi Scebeli presso Merca, 1 foglio in nero in scala di 1:50.000;

– carta della Somalia italiana in scala di 1:200.000 a colori;

– schizzo dimostrativo di Brava, Soblalle, Avai a colori alla scala di 1:100.000;

– la bassa Goscia, unico foglio in nero alla scala di 1:200.000.

Nella primavera del 1912 una nuova missione composta dal topografo Fiechter (geodeta) e dai capp. Bolis e Boschi (topografi), effettuò dei rilievi sistematici nella valle inferiore del Giuba oltre Margherita.

La nuova base geodetica di circa 2.100 metri fu misurata nella valle di Vadda e fu sviluppata una rete di oltre 50 vertici determinati in planimetria ed in quota fino al raggiungimento del parallelo di Gelib.

La zona successivamente rilevata topograficamente aveva un'estensione di circa 960 kmq e raggiungeva Arenga a settentrione di Gelib.

1926-1935. La seconda fase dei lavori geotopografici in Eritrea e in Somalia

In Eritrea e in Somalia i lavori geotopografici cessarono nel 1914 e non furono ripresi che nel 1926 sia per la guerra mondiale e per le precarie condizioni politiche interne dei primi anni Venti, sia perché la cartografia esistente era considerata sufficiente per le esigenze del tempo; così questo periodo fu caratterizzato da limitati interventi per esigenze particolari.

Nel 1926 ripresero regolari lavori geodetici e topografici che durarono circa un decennio e portarono all'ampliamento ed all'aggiornamento dei vecchi progetti di inizio secolo e alla produzione di nuove carte; si rammentano qui solo le più significative:

– 25 nuove tavolette in scala 1:25.000 coprenti un territorio di circa 2.500 kmq lungo il confine eritreo con il Tigrai;

– 6 fogli in scala 1: 100.000 relativi al tracciato di una nuova ferrovia da realizzare in Somalia lungo la direttrice Adalei-Bardoa-Jet;

– il foglio di Addis Abeba in scala 1:100.000;

– la rete stradale della Somalia alla scala 1:400.000;

– la carta ipsometrica dell'Africa orientale in scala 1:3.000.000.

Lavori geodetici, topografici e cartografici in Tripolitania e in Cirenaica

Allo scoppio delle ostilità con la Turchia i Comandi militari avevano a disposizione solo alcuni lavori cartografici parziali, carte per lo più dimostrative che l'Istituto geografico militare aveva frettolosamente allestito sulla scorta di documentazioni di difforme e varia origine.

Subito dopo l'occupazione di Tripoli e Bengasi fu però varato un programma geodetico-topografico che tra il 1912 e il 1914 portò alla compilazione delle seguenti carte:

– tavolette al 25.000 di Gargaresc, Tripoli, Bugrara e Tagiura;

– planimetria al 25.000 della piazza di Tobruch e del porto;

– planimetria al 2.000 della città di Zuara;

– conca di Ghegab al 25.000;

– carta al 25.000 del presidio di Bengasi;

– Cirene e dintorni al 10.000;
– rilievo speditivo al 25.000 di Psciara-Cuba.

Fu realizzata inoltre, tra il luglio e l'ottobre del 1912, una grande pianta della città di Tripoli alla scala 1:2.000 per il nuovo piano regolatore.

Ma scopo principale dell'attività geodetica fu la compilazione di una carta della colonia alla scala 1:100.000 quale base di tutta la futura cartografia.

Così nel 1913, dopo la pace di Losanna, fu inviata in Libia una missione di diciotto operatori diretti dal ten. col. Baglione e dal cap. Vacchelli.

Si realizzò una rete di triangolazioni appoggiata alle basi geodetiche di Gargaresc e Lebda per la realizzazione di 36 fogli nell'area compresa tra il parallelo di 36° 40' e la costa.

Nel contempo il cap. Fumelli-Monti e il topografo Guardabasso iniziarono operazioni geotopografiche in Cirenaica partendo dalla base di Bengasi.

I lavori, salvo temporanee interruzioni per motivi meteorologici e di riorganizzazione logistica, proseguirono fino al 1914 per un'area di 6.000 kmq La copertura interessò tutta la zona costiera dal confine tunisino a Misurata, per una profondità variabile dai 12 ai 50 km e parte del Gebel nei dintorni di Assaba e di Jefren per circa 400 kmq.

La guerra mondiale determinò un periodo di stasi dell'attività geotopografica e soltanto nel 1919 la missione Gianni-Fiechter riprese i lavori realizzando la misurazione della nuova base di Cirene e una secondaria, inserita nelle maglie della precedente, prolungata fino a Sud di Bengasi e ad Est di Derna per un complesso di 260 vertici su un'area di 6.000 kmq.

Pertanto nel 1921 fu pubblicata una carta topografica della Cirenaica alla scala 1:50.000 in 20 fogli, che precedette di poco la pubblicazione di quella alla scala 1:100.000.

Per circa 10 anni, per varie cause, non si ebbero ulteriori realizzazioni cartografiche.

Nel 1929 i Ministeri delle colonie e della guerra concertarono con l'Istituto geografico militare un programma organico e definitivo per lo sviluppo dei lavori geotopocartografici in Tripolitania ed in Cirenaica.

Fu deciso di mirare al conseguimento di tre obiettivi principali:

– la regolare continuazione delle levate per la carta fondamentale della Libia alla scala 1:100.000;

– la realizzazione di una carta alla scala 1:400.000;

– la compilazione di una carta generale di tutta la colonia alla scala 1:1.000.000.

I lavori relativi furono condotti ininterrottamente per oltre un decennio associando, tra l'altro, alle tecniche di rilevamento tradizionale alcune procedure di circostanza e le metodologie più avanzate.

È d'obbligo ricordare che negli anni 1937-38 si intrapresero lavori aerofotogrammetrici nella zona a Nord di Gadames lungo il confine tunisino, per la realizzazione di nove fogli alla scala 1:100.000 su una superficie di 4.000 kmq; fu questa la prima applicazione pratica compiuta dell'Istituto geografico militare del rilevamento aerofotogrammetrico alla scala 1: 100.000 appoggiato a triangolazione aerea spaziale, secondo il metodo messo a punto da Ermenegildo Santoni mediante l'impiego di un nuovo periscopio solare realizzato nell'ambito dell'I.G.M.

Va ricordato inoltre che l'intensa attività di indagine territoriale in Libia non fu finalizzata soltanto alla rappresentazione grafica del terreno ma si estese anche al campo geofisico e a quello del magnetismo.

Infine, negli stessi anni, l'Istituto geografico militare fu contemporaneamente impegnato per i compiti istituzionali sul territorio metropolitano, nelle colonie africane, nel Dodecanneso, in Spagna e in Albania; nonostante la vastità e l'onere dell'impegno i risultati conseguiti furono validissimi. Per la sola Libia nel 1940 si potevano annoverare i seguenti principali documenti:

– 25 tavolette in scala 1:25.000 delle zone di Tripoli e Misurata rilevate negli anni 1931-39;

– 40 fogli al 100.000 relativi al territorio tra Psida e Misurata e la fascia di confine da Psida a Gadames;

– rilevamenti in scala 1:50.000 dei territori da Zava a Argub;

– 60 tavolette al 25.000 in nero coprenti la fascia costiera da Bengasi a Sidi Aon;

– 23 quadranti al 50.000 della zona da Bengasi a oltre Derna e dal mare verso l'interno;

– 30 fogli al 100.000 del territorio da Bengasi ad Amseat;

– la carta topografica delle oasi libiche di Augila e Gialo, Gat e dintorni, Tazerbo, Zighen, Rebiana, Archenu, Cufra e El-Auenat, in scala 1:100.000;

– carta dimostrativa della Cirenaica alla scala 1:600.000;

– carta dimostrativa della Libia alla scala 1:400.000, in 45 fogli, in nero e a colori;

– 11 fogli della carta dimostrativa della Libia in scala 1:1.000.000;

– carta magnetica della Libia in scala 1:2.000.000.

La quasi totalità delle cartografie menzionate in questa comunicazione e molti altri lavori di compilazione, tematici particolari e di indirizzo operativo, sono tuttora disponibili per i ricercatori ed i cultori della specifica materia presso le conservatorie storiche dell'Istituto geografico militare.

FERRUCCIO BOTTI

Aspetti logistici e amministrativi delle campagne coloniali italiane

Premessa

Gli anni '80 segnano una svolta significativa nel campo della storia militare italiana, con il progressivo affermarsi della tendenza a superare sia la descrizione meramente tecnica e operativa delle campagne (la cosiddetta *histoire bataille*), sia un tipo di storia troppo esclusivamente incentrato sugli aspetti politico-sociali e sui complessi rapporti tra enti, persone, istituzioni che ne derivano.

Si sono invece avuti, negli ultimi tempi, esempi interessanti – anche se non esaustivi – di un nuovo approccio che vuole portare alla luce soprattutto le teorie d'impiego dello strumento militare, le strategie e gli aspetti ordinativi, tutto ciò insomma che sta a monte delle operazioni vere e proprie e ne influenza in maniera determinante i risultati[1]. Superfluo, a questo punto, sottolineare che strategie e ordinamenti militari non hanno una valenza solo «interna», tecnica e non si impostano ed evolvono *in vacuo*, ma ampiamente risentono del quadro politico-sociale, e in genere di tutti i numerosi fattori condizionanti esterni.

Nell'ambito di questo nuovo orientamento della storia e della storiografia militare vi è peraltro un aspetto che – anche nel caso delle

---

[1] Cfr. ad esempio (per tutte e tre le forze armate) F. Botti - V. Ilari, *Il pensiero militare italiano tra il primo e il secondo dopoguerra (1919-1949)*, Roma, SME Ufficio Storico, 1985; per l'Esercito, F. Botti, *Il pensiero militare italiano da fine secolo XIX all'inizio della prima guerra mondiale*, in «Studi storico-militari» 1986, 1987 e 1988, Roma, SME Ufficio Storico, e la serie di volumi di F. Stefani, *Dottrina e ordinamenti dell'Esercito italiano dal 1861 ai nostri giorni*, SME Ufficio Storico, dal 1984 in poi). Per l'Aeronautica, F. Botti - M. Cermelli, *La teoria della guerra aerea in Italia dalle origini alla seconda guerra mondiale (1884-1939)*, Roma, Stato Maggiore Aeronautica, 1989.

campagne coloniali – è stato finora molto poco approfondito: quello logistico-amministrativo, relativo cioè alle predisposizioni organizzative necessarie per rendere possibile alle forze armate di vivere, muovere e combattere nelle migliori condizioni di efficienza.

Eppure, particolarmente nelle campagne coloniali da sempre l'aspetto logistico anziché «servire» semplicemente la strategia, camminare nel suo alveo e rendere possibili, come dovrebbe, i piani e le decisioni operative, detta loro le vere regole del gioco e in certo senso le costringe a percorrere una strada praticamente già tracciata, anzi imposta. Al tempo stesso, un approccio logistico-amministrativo è indispensabile sia per penetrare la vera natura dei rapporti tra militari e politici, cioè tra enti utilizzatori e enti fornitori di risorse, sia per giudicare la congruità e l'aderenza alla situazione di strategie, piani, decisioni, comportamenti altrimenti difficili da spiegare e valutare.

In questo quadro, il presente studio – il quale non è, e non può essere, che un'analisi molto sommaria degli specifici caratteri logistici delle nostre guerre coloniali – intende più che altro sottolineare l'utilità di questo approccio, a premessa di indagini più specifiche e approfondite. Quanto viene qui esposto, comunque, trova più ampia e organica trattazione nella *Logistica dell'Esercito Italiano (1831-1980)*, della quale lo scrivente ha finora pubblicato i primi tre volumi (dal 1831 al 1939).

Cenni sugli aspetti logistici della teoria delle guerre coloniali

Nessuna specifica teoria strategica o logistica – e ciò è già un limite – presiede alle guerre coloniali italiane del secolo XIX.

In Eritrea esse vengono decise o meglio improvvisate sotto la spinta degli avvenimenti, senza tenere alcun conto delle esigenze della preparazione militare e dei tempi occorrenti, in un clima di difficoltà parlamentari che limitano le iniziative del governo e – cosa ancor più grave – le risorse a sua disposizione, costringendolo a destinare ad imprese bene o male decise una quantità di uomini e soprattutto di quadrupedi, mezzi e materiali spesso molto inferiore alle esigenze.

Tutto ciò non manca di avere pesanti riflessi prima di tutto nel campo logistico, ed è la causa principale degli immeritati insuccessi

che non premiano il valore delle truppe. Tuttavia – va detto subito – l'esercito italiano di fine secolo XIX non è il solo a trovarsi in difficoltà in un tipo di operazioni che richiede speciali predisposizioni ed ordinamento, equipaggiamento, dotazioni, norme per il movimento e lo stazionamento molto diverse da quelli che possono dare risultati brillanti in un teatro d'operazioni europeo, e che sono stati suggeriti dall'esperienza bellica in tali teatri.

In colonia tutta gli eserciti, anche quelli costituiti *ad hoc*, imparano soprattutto sbagliando. Lo dimostra un'opera del capitano d'artiglieria inglese Callwell significativamente tradotta nel 1887 a cura del nostro Stato maggiore, opera che può essere ben ritenuta il primo studio veramente organico sulla teoria (e sulla teoria logistica) delle guerre coloniali[2]. In essa il Callwell così riassume gli ammaestramenti di venti anni di campagne d'oltremare inglesi dal 1865 in poi, ammaestramenti che – se si pensa al peso delle «guerre limitate» e delle crisi in tempo di «pace» di oggi – non hanno molto perduto di attualità:

«Venti anni di guerre irregolari, fatte in condizioni sempre diverse, valgono a gettare molta luce sulla controversa questione dell'equipaggiamento delle truppe in campagna. L'esperienza che vi si è guadagnata, non solo prova l'assoluta inutilità, in teatri di guerra come quelli nei quali d'ordinario dobbiamo lottare, di molte disposizioni delle elaborate tavole compilate al riguardo, ma suscitano dubbi circa all'utilità di alcuni oggetti in qualunque siasi circostanza.

Il nostro carreggio da trasporto ed i carri da munizione per l'artiglieria sono stati riconosciuti difettosi; il fucile e la baionetta hanno dato cattivissimi risultati: l'equipaggiamento personale degli ufficiali e quello della truppa sono stati trovati sotto molti aspetti inservibili. Un grande impero coloniale è di necessità costantemente costretto a sostenere piccole lotte con le selvagge tribù che abitano ai suoi confini, e per tali operazioni bisogna avere un'organizzazione ed un equipaggiamento speciale.

Allo stesso modo che le varie condizioni della guerra irregolare e da partigiani obbligano a modificare l'arte di far manovrare le truppe sul campo, l'amministrazione e l'economia interna di un esercito devono essere modificate, allorquando le sue frazioni devono agire contro *guerrilleri* e selvaggi. È questo un fatto sul quale non s'insisterebbe mai abbastanza.

---

[2] C. E. CALLWELL, *Ammaestramenti da trarsi dalle campagne nelle quali vennero, impiegate le truppe britanniche dal 1865 a oggi*, Roma, Voghera, 1887, pp. 68-93.

Noi dobbiamo esser pronti per una guerra contro qualcuna delle formidabili potenze europee, ma sembra che le nostre istituzioni militari non abbiano avuto altro scopo se non questo, e che nell'adottare l'equipaggiamento delle nostre truppe non siasi pensato ad altro.

Ne segue che all'aprirsi di ostilità le più insignificanti, tutto l'andamento dell'intero sistema ne soffre, perché ideato per operazioni su grande scala; mentre poi, il piccolo corpo di truppa destinato per la spedizione riesce gravemente difettoso, a causa della mancanza di organizzazione per la guerra irregolare.

Allorché le grandi nazioni europee fanno la guerra, la fanno essendo sul piede di guerra ed in clima europeo, mentre noi dobbiamo essere preparati a farla stando sul piede di pace e in climi che non hanno alcuna somiglianza col nostro. È questo che forma il maggiore elemento di difficoltà nel formulare un sistema militare per l'esercito britannico»[3].

Effettivamente le peculiarità logistiche delle guerre coloniali, anche nella particolare fisionomia da esse assunta nel secolo XIX, sono tali da anticipare in parecchi casi la fisionomia generale assunta dalle «guerre limitate» del nostro secolo, nelle quali invariabilmente gli eserciti regolari più potenti e progrediti si sono trovati a disagio (e anche le flotte!).

D'altro canto, le numerose spedizioni oltremare del secolo XIX anticipano anche taluni caratteri assunti dalle grandi guerre mondiali del secolo XX. In esse la logistica precorre nuovi orizzonti e, oltre a dettare spesso legge alla strategia e alla tattica capovolgendo antichi malvezzi, le costringe a condurre una guerra *à tout azimut*, ove certi capisaldi della regolamentazione non solo italiana del tempo (lo sfruttamento delle risorse locali, la netta separazione tra reparti e servizi, la conseguente dicotomia tra prima linea e retrovie, il rigido ancoraggio – tipico non solo della prima guerra mondiale – dell'organizzazione logistica al concetto di «fronte», «fianco» «avanti» e «indietro») mostrano tutti i loro limiti e mettono in crisi consolidate filosofie, mentalità e abitudini.

Per trovare, in Italia, qualcosa di assimilabile allo studio del Callwell bisogna aspettare l'inizio del secolo XX, quando il ten. col. Carlo Ruelle, insegnante di logistica alla scuola di guerra, dedica il volume III della sua *Guida allo studio della logistica* (uno dei tuttora rari studi sull'argomento) alla logistica in montagna, nelle guerre coloniali e nella guerra d'assedio, con un'esauriente bibliografia[4].

---

[3] *Ibid.*, pp. 90-91.

[4] Cfr. C. Ruelle, *Guida allo studio della logistica*, [1901] III (Sinossi per la scuola di guerra).

L'approccio del Ruelle ha il pregio di essere eminentemente pratico, empirico: sulla base delle esperienze in positivo e in negativo sia delle nostre campagne coloniali che di quelle dei principali eserciti europei, egli cerca di pervenire non a una teoria organica e definitiva delle guerre coloniali (che giudica impossibile), ma a un complesso di criteri e orientamenti di massima che devono presiedere all'organizzazione logistica, nella quale in gran parte si compendia l'organizzazione stessa delle operazioni.

Probabilmente egli ha ben presente la non molto felice esperienza delle nostre campagne d'Eritrea, quando osserva che:

«In ogni genere di guerra la migliore strategia è quella che sa far convergere sul punto decisivo la maggior quantità di forze nelle migliori condizioni e nella direzione più opportuna; nella guerra coloniale la direzione più opportuna è quella che offre alla logistica minori difficoltà da superare e che consente perciò di far avanzare, nelle migliori condizioni, le maggiori forze sull'obiettivo. Anche il problema strategico dunque, come già il problema tattico, si trasforma qui in un problema logistico (...). In tali condizioni di cose il primo e più sicuro elemento di successo è una buona preparazione logistica, la quale deve dar luogo a un lavoro lungo, paziente, accurato; lavoro di mesi e talvolta di anni, e per il quale non deve mancare per compierlo il tempo occorrente, perché le guerre coloniali, per un governo illuminato e previdente, non scoppiano mai improvvisamente e non volute (...). D'altra parte, non sarebbe possibile iniziare gli effettivi apparecchi di guerra senza essere in possesso di una quantità di dati positivi, la cui raccolta è di per se stessa molto lunga. Questi dati hanno il loro punto di partenza nella compilazione di uno studio geografico militare del possibile teatro d'operazioni, per rispetto al clima, alle acque, alle risorse locali, alle comunicazioni, alle coste, all'indole delle popolazioni, allo stato politico, economico e sociale del paese, alle forze armate che può mettere in campo (...). Venuti così in possesso di tutti i dati occorrenti, si pensa a stabilire l'obiettivo che si vuole raggiungere, a concretare cioè il cosiddetto piano di campagna, a calcolare le forze ed i mezzi che sono necessari per attuarlo (...) Mentre nella grande guerra la logistica dispone di tutti i mezzi che la civiltà progredita pone a sua disposizione, nella guerra coloniale è invece costretta a servirsi quasi sempre di mezzi primitivi, quali la bestia da soma e i portatori; deve lottare colla difficoltà delle popolazioni; ha da fare con un nemico il quale, se è poco solido contro la massa principale delle nostre forze, è invece temibile per l'audacia dei suoi colpi di mano e l'attività dei suoi distaccamenti, audacia ed attività che hanno quasi esclusivamente di mira le comunicazioni. A tutto ciò, a questa minore potenzialità di mezzi, a questo maggiore cumulo di difficoltà e di minacce, fa riscontro una più grande mole di esigenze, perché vi manca quasi assolutamente il sussidio delle risorse locali, ed il

solo e unico mezzo di rifornimento rimane l'affluenza da tergo (...)» [quest'ultimo – va notato – è un carattere che avrebbero assunto anche le guerre europee nel 1914-1918, N.d.a.][5].

Il Ruelle mette giustamente in rilievo che difficilmente, nelle guerre coloniali, gli errori commessi in fase preparazione possono essere rimediati in fase condotta: perciò (non è certamente il caso della direzione politica italiana dal 1885 al 1896)

«le guerre coloniali, per un governo illuminato e previdente, non scoppieranno mai improvvise e non volute; esse non si subiscono come una necessità, ma si cercano per un interesse politico ed economico ben definito»[6].

Come si è visto, alla base di una buona preparazione vi è, per il Ruelle, un accurato studio geografico-militare del possibile teatro d'operazioni.

Questo studio, compilato sulla scorta dei risultati di missioni scientifiche, relazioni di viaggio, precedenti spedizioni militari nostre e altrui, deve essere – se possibile – controllato e ampliato con ricognizioni sul posto. Una volta che si è in possesso di questi indispensabili dati, si sceglie l'obiettivo e si calcolano le forze e i mezzi necessari per raggiungerlo e la loro fisionomia operativa e logistica, che naturalmente deve essere *ad hoc*.

Particolare fisionomia assumono la *base di operazione* e le *linee di operazione* che la collegano alle truppe, le quali richiedono molteplici ed onerose predisposizioni per renderle praticabili e sicure. Perno del sistema logistico (e quindi anche operativo) è la base di operazione, in genere coincidente con un porto che molto raramente ha la potenzialità, la capienza e l'organizzazione necessarie per un corretto smaltimento del traffico.

Secondo il Ruelle, questa base

«rappresenta, per un corpo che opera oltremare a tante migliaia di chilometri dalla madrepatria, l'unica fonte delle sue risorse e il suo unico punto d'appoggio. Su essa fanno capo e si raccolgono, prima di iniziare le operazioni, le forze ed

---

[5] *Ibid.*, pp. 107-108.
[6] *Ibid.*, p. 108.

i mezzi, e affluiscono poi i materiali d'ogni genere e le vettovaglie e i soccorsi destinati al corpo operante, già internato nel paese nemico; in essa trovano conforto e rifugio gli ammalati e i feriti. (...) Alla base d'operazione nella colonia, corrisponde nella madre patria un'altra base dove si raccolgono e donde partono i mezzi destinati al corpo di spedizione»[7].

Dall'analisi del Callwell e del Ruelle si desume anche che la fisionomia dei singoli servizi assume aspetti del tutto peculiari, i quali da soli bastano a fornire anche a chi è profano di cose militari un quadro delle difficoltà da superare e del peso che esercitano su qualsivoglia disegno operativo.

a) Servizi di sanità e veterinario. Assumono importanza determinante le misure di prevenzione delle numerose malattie tropicali e delle epidemie in genere, con particolare riguardo alle regole igieniche nei climi caldi. I feriti in combattimento in rapporto alle guerre europee non sono, in genere, numerosi. Il loro sgombero risulta peraltro molto difficoltoso, sia per le rilevanti distanze dai luoghi di cura sia soprattutto per la scarsità e inadeguatezza dei mezzi di trasporto (in genere a dorso di mulo, perché difficilmente possono essere usati i carri per trasporto feriti in uso negli eserciti europei).

b) Servizio di vettovagliamento. Prima preoccupazione è il rifornimento dell'acqua, che in zone che ne sono prive richiede una complessa e pesante organizzazione di quadrupedi e recipienti. È inoltre necessaria un'alimentazione *ad hoc*, con generi costosi e quasi mai reperibili sul posto.

c) Servizio vestiario ed equipaggiamento. Anche in questo caso, tenuta e copricapo del soldato e tutto ciò che porta al seguito devono essere adattati al particolare ambiente, tenendo presente che la leggerezza del carico individuale non deve andare troppo a discapito dell'autonomia e della qualità di vita che può garantire un razionale equipaggiamento (il che non è affatto facile).

d) Servizio armi e munizioni. Occorre ricercare un punto d'equilibrio tra l'esigenza di non appesantire troppo il soldato, e quella di aumentare nei limiti del possibile la sua dotazione di munizioni, date

---

[7] *Ibid.*, p. 122-123.

le difficoltà di rifornimento da tergo (lunghe distanze, carenza di idonei mezzi di trasporto).

e) Servizio trasporti. È quello che costantemente crea i maggiori problemi organizzativi e richiede i maggiori oneri finanziari, a causa della scarse possibilità di utilizzazione del carreggio di tipo europeo e del frequente scarso rendimento anche delle salmerie di origine europea, a fronte di frequente carenza di quadrupedi locali. Ne derivano frequenti e talvolta insormontabili difficoltà di approvvigionamento dei numerosissimi quadrupedi necessari per un esercito europeo, che una volta disponibili sono soggetti a epidemie e malattie e richiedono spesso di ricorrere a conducenti locali infidi e/o indisciplinati. Speciali provvidenze devono essere inoltre adottate per l'organizzazione dei trasporti via mare e dei porti, che a sua volta richiede il concorso degli armatori civili e della Marina da guerra, imponendo per la prima volta una collaborazione e un coordinamento – anche nell'organizzazione dei porti di imbarco e sbarco – tra due Ministeri tradizionalmente molto attenti a mantenere la reciproca «indipendenza», come erano quello della guerra e della marina[8].

f) Servizio delle tappe e delle retrovie. Il movimento e stazionamento delle truppe hanno ben poco in comune con quelli che avvengono in guerre europee e sono ostacolati da molteplici difficoltà: la scarsità e insicurezza delle vie di comunicazione, le condizioni climatiche, le difficoltà dell'ambiente. Le misure più indispensabili da adottare sono: accurate ricognizioni e informazioni prima di compiere le marce, stretta osservanza della disciplina di marcia, tappe brevi (in genere non superiori ai 10 km) da coprire con movimenti nelle ore più favorevoli per evitare i rigori del clima, il frequente ricorso all'addiaccio (o, in alternativa, all'attendamento) e una poderosa organizzazione del servizio delle tappe e delle retrovie alle spalle delle truppe operanti, organizzazione tale da assorbire gran numero di uomini, materiali e mezzi logistici, scaglionati lungo le linee di comunicazione a distanza normalmente non superiore a una giornata di marcia. Ne consegue che i comandanti si trovano spesso di fronte all'alternativa tra lasciare pericolosamente sguarnite le

---

[8] Sui trasporti via mare nelle principali campagne coloniali e sul rendimento dei rispettivi sistemi attuati cfr. G.Molli, *Le spedizioni marittime moderne ed i trasporti militari a Massaua*, Milano, Galli, 1897.

retrovie, rischiando di compromettere l'afflusso degli indispensabili rifornimenti, oppure sottrarre forze consistenti alla massa operativamente impiegabile, compromettendo il buon esito della campagna.

g) Servizio amministrazione. L'amministrazione, cioè la corretta, razionale ed economica gestione del contante e del materiale e la correttezza e congruità delle scritture contabili e dei sistemi di approvvigionamento, è sempre stata un *punctum dolens* della nostra struttura militare, dimensionata – sul modello francese e in aderenza alle teorie dell'Odier e de Vauchelle – più per le esigenze di pace che per quelle di guerra: quest'ultime erano ritenute del tutto eccezionali e regolamentate poco e male. Essa rispecchia – né può essere altrimenti – la farraginosità, la lentezza delle procedure e l'eccessiva attenzione per i meri controlli formali e contabili del sistema amministrativo dello Stato, e si rivela perciò maggiormente inadeguata di fronte alle esigenze straordinare create soprattutto dagli approvvigionamenti di viveri, quadrupedi e materiali necessari per le colonie.

Tutte queste difficoltà per un buon supporto logistico – riferite, si è visto, alle due campagne d'Eritrea e alle campagne coloniali europee del secolo XIX – permangono anche alle nostre guerre coloniali del secolo XX (Libia 1911-1912 e operazioni per la sua riconquista negli anni Venti; Etiopia 1935-1936). Esse nel secolo XIX sono tali, da richiedere in colonia l'impiego di effettivi limitati e scelti (anche fisicamente) con particolare cura, generalmente volontari. Ciò vale prima di tutto per l'esercito inglese, ma anche per quello francese, che ricorre per le sue campagne soprattutto alla *Légion etrangère*.

«Almeno per le campagne coloniali italiane, il quadro muta rapidamente nei primi decenni del secolo XX, grazie alla comparsa di due nuovi mezzi che rivoluzionano soprattutto la logistica, aprendole prospettive inaspettate specie in colonia: l'automezzo e l'aeroplano, ai quali si aggiungono la radio, il telegrafo, il telefono, la mitragliatrice e nuovi ritrovati per la medicina e chirurgia di guerra, sia sotto l'aspetto della prevenzione che sotto l'aspetto della cura delle malattie e delle ferite.

Tutto ciò rende possibile rifornire e mantenere in buona efficienza anche eserciti molto più numerosi e aiuta a superare più agevolmente molte delle tradizionali difficoltà che incontrano in colonia le truppe europee, aumentando a favore di queste ultime il divario con le

formazioni irregolari locali, specie quando queste ultime sono così presuntuose e malaccorte da accettare – come nella guerra d'Etiopia – battaglie in campo aperto. La disponibilità di automezzi e la migliore assistenza sanitaria, in particolare, incrementano le possibilità di rapido movimento e di stazionamento delle truppe nazionali e rendono quindi possibili operazioni dinamiche, che nel secolo XIX, in mancanza di mezzi di trasporto a motore, dovevano invece essere scartate dal novero delle possibilità o affidate a reparti indigeni, molto più leggeri e assuefatti al clima e all'ambiente.

La fase di passaggio dal tradizionale tipo di guerra coloniale *d'élite* della seconda metà del secolo XIX alla guerra coloniale di massa e condotta anche da eserciti di leva, è rappresentata dalla guerra di Libia, mentre il punto di massima evoluzione – e di massimo successo della nuova formula – viene raggiunto con la guerra d'Etiopia. Su «Esercito e Nazione» del luglio-agosto 1935, alla vigilia di quest'ultima campagna per molti aspetti emblematica, il ten. col. Perugini richiama la nuova fisionomia assunta dalla strategia e dalla logistica coloniale:

«la guerra coloniale è stata finora considerata come una distinta sottospecie della guerra in genere, e le regolamentazioni tattiche dei vari eserciti hanno dettato particolari norme, che in fondo non erano che adattamenti ai due principali elementi coloniali: speciale ambiente, speciale nemico. Il primo di tali elementi, più che una differenziazione di ordine tattico, costituisce una specializzazione di ordine logistico; il secondo influiva sui metodi e procedimenti tattici. Ma oggi questo secondo elemento, che poteva dare una fisionomia propria al combattimento coloniale, si è talmente evoluto che non può più costituire motivo sostanziale di differenziazione. I territori coloniali del mondo sono in gran parte soggetti a stati civili, oppure sono costituiti da popoli coloniali statalmente e militarmente organizzati.

Nell'un caso e nell'altro si avrà l'impiego di masse di truppe anche ingenti, organizzate, ripartite, ed armate come i più moderni eserciti, munite di tutti i mezzi bellici più progrediti (mitragliatrici, artiglieria, carri armati, reparti motorizzati, gas, aeroplani, ecc.), le cui modalità d'azione non potranno essere diverse da quelle normali. La guerra coloniale secondo le vecchie concezioni potrà forse ripetersi in zone prettamente sahariane o quando si tratti di debellare torbidi interni delle popolazioni indigene. Ma allora si dovranno combattere nuclei non numerosi di rivoltosi (qualche migliaio), eseguendo una serie di operazioni di semplice polizia coloniale, con metodi che possono più paragonarsi ad una azione di repressione di brigantaggio, che ad una azione bellica vera e propria.

La vera guerra in colonia sarà ormai guerra grossa, guerra che non ha nulla di diverso da quella che si può combattere in Europa od in qualsiasi altro continente.

Non si tratterà più di combattere una guerra coloniale, ma una guerra in terreno coloniale, come si combattono guerre in terreno montano, in terreno boscoso, o fittamente coperto, ecc..

Si è voluto chiarire il moderno carattere di una guerra coloniale, e cioè impiego di masse e di mezzi in terreno speciale, *per desumerne l'importanza ed il compito sempre più gravoso che i servizi logistici sono chiamati ad assolvere*»[9].

È in questo canovaccio generale che vanno inserite, ciascuna nelle sua casella, le nostre campagne coloniali, per le quali ci limiteremo a indicare molto brevemente i caratteri salienti e i momenti evolutivi più pronunciati.

La prima campagna d'Eritrea (1885-1889)

Se si tiene conto della consolidata abitudine dei governi piemontesi e italiani del secolo XIX di non tenere in alcun conto i riflessi militari di decisioni (spesso improvvise) di politica estera e le conseguenti esigenze della preparazione militare, non v'è troppo da meravigliarsi se la prima campagna d'Eritrea incomincia all'insegna della più completa impreparazione logistica, e rappresenta l'esatto opposto, un esempio «in negativo» di quanto indica il Ruelle ai fini di un buon esito di questi tipi di campagne. Le difficoltà logistiche e l'assoluta inesperienza dei quadri sono comunque attenuate da tre fattori positivi:

a) la capacità, l'energia e lo spirito d'iniziativa che dimostra, specie all'inizio, il comandante della spedizione col. Tancredi Saletta (poi capo di Stato maggiore dell'esercito);

b) la fisionomia inizialmente assunta dalle operazioni, che si riassumono nello stabilire in modo incruento il dominio italiano sull'abitato di Massaua e nell'occupare gradualmente posizioni verso l'interno che lo proteggono, a distanze dell'ordine massimo di 30-40 km e – fino a Dogali nel 1887 – praticamente senza combattere;

c) la razionale organizzazione di comando, facilitata dalla possibilità di riprodurre per diversi aspetti anche in colonia l'organizzazione

---

[9] I. Perugini, *Appunti di logistica coloniale*, in «Nazione militare», 1935, 7-8, pp. 488-494. Il corsivo è mio.

territoriale di pace della madrepatria (imperniata su comandi di corpo d'armata e di divisione territoriale, con attribuzioni sia logistiche che operative) e di applicare in linea generale la relativa regolamentazione.

Anche in Eritrea tutte le attribuzioni sono accentrate nel comandante, al quale direttamente rispondono gli organi direttivi dei vari servizi, nonostante che la vigente regolamentazione di guerra preveda che – ai livelli più elevati – la parte logistica sia separata da quella operativa e faccia capo ad un intendente, con conseguente possibilità di palleggi di responsabilità e incomprensioni che in effetti si verificano fino alla prima guerra mondiale compresa[10].

La situazione logistica iniziale è comunque estremamente sfavorevole[11]. Il col. Saletta viene designato comandante solo il 7 gennaio 1885, e solo il 12 gennaio – cioè due giorni prima del concentramento dei reparti a Napoli e cinque giorni prima dalla partenza da quel porto – il Saletta viene convocato al Ministero per ricevere direttive che, dato il quadro internazionale, sono assai generiche. Solo il 19 aprile 1885, sanzionando evidentemente degli stati di fatto già esistenti, sono emanate dal Ministero della guerra le prime «Norme speciali di servizio e di amministrazione per truppe d'Africa», alle quali seguono, il 1° giugno, le «Istruzioni amministrativo-contabili» per il funzionamento dei vari servizi.

Il col. Saletta parte senza carte topografiche, la truppa ha il normale vestiario ed equipaggiamento previsto in patria, la razione viveri

---

[10] Molto meno aderente alle esigenze l'organizzazione francese dei servizi in colonia, al tempo affidati – con gravi inconvenienti – a una *Intendance militaire des troupes coloniales* a parte, composta da funzionari assimilati al grado di ufficiale, poi divenuta nel 1889 «Corpo di commissariato coloniale» e nel 1906 «Intendenza delle truppe coloniali», alle dipendenze – con propria e molto diversa regolamentazione – del Ministero delle colonie e non di quello della guerra (cfr. M. MARTIN, *L'Intendance militaire des troupes coloniales*, Paris, Lavauzelle, 1908). L'unificazione decisa nel 1936 suscita vivaci opposizioni (cfr. articolo su «Action française» del 24 maggio 1936).

[11] Cfr., in merito, MINISTERO DELLA GUERRA, *Storia militare della colonia eritrea*, I, Roma 1935; L. TUCCARI, *L'impresa di Massaua cento anni dopo,* Roma, SME Ufficio Storico, 1985; A. BIANCHINI - R. PULETTI, *Tancredi Saletta a Massaua: memoria, relazioni documenti*, Roma, SME Ufficio Storico, 1987; *Relazione sulla operazione militare per la rioccupazione di Saati*, estratto da «Rivista Militare», 1988.

è anch'essa quella normalmente prevista in Italia ed è perciò inadeguata e insufficiente rispetto a quelle adottate, in colonia, dai principali eserciti. Essa risulta povera di carne, caffé, ortaggi e spezie, cioè di generi il cui uso in colonia era necessario per combattere lo scorbuto e le malattie intestinali. Manca l'acqua, e mancano anche i recipienti e le attrezzature per scavare pozzi e per sbarcarla dalle navi che la trasportano. Il porto di Massaua non ha alcuna organizzazione per lo scarico dei materiali e mancano quadrupedi e mezzi di trasporto, peraltro non molto necessari, visto che per il momento si tratta solo di installarsi a Massaua. Mancano, infine, materiali per costruire baraccamenti e per far dormire i soldati in giacigli sollevati da terra, perché la permanenza nelle tende e sul nudo terreno non è ben sopportata ed è causa di malattie.

Molte di queste deficienze avrebbero potuto essere evitate, se fosse stato possibile sfruttare convenientemente l'esperienza di una precedente spedizione inglese del 1867-1868 nella quale, comunque, secondo il Callwell si verificano seri inconvenienti, nonostante il gran numero di quadrupedi e di personale addetto ai servizi[12]. D'altro canto, grazie all'impegno del Saletta e dei suoi collaboratori, che operano in un quadro di larga autonomia e indirizzano al Ministero una serie di proposte e richieste in genere prontamente accolte, i principali disservizi iniziali sono eliminati in pochi mesi, la situazione sanitaria migliora notevolmente, la razione viveri regge il confronto rispetto a quelle dei principali eserciti, viene adottato vestiario ed equipaggiamento più adatto e sono migliorate anche le condizioni di alloggiamento e di vita in genere, senza peraltro che il corpo di spedizione sia in grado di condurre all'occorrenza operazioni a largo raggio verso l'interno.

Quando, a fine 1887, viene deciso di rimediare all'infelice episodio di Dogali con l'invio di un corpo di spedizione di 18.000 uomini al comando del gen. di San Marzano con il compito di riconquistare Saati, in previsione di operazioni dinamiche e più in profondità i servizi logistici sono costretti a trasformarsi da presidiari e statici in operativi, con particolare riguardo alla sanità e ai trasporti. Viene

---

[12] C. E. Callwell, *Ammaestramenti*... cit., p. 75.

studiata, ad esempio, una speciale sezione di sanità da montagna con 2 ufficiali medici, 50 cammelli, 50 muli, strumenti chirurgici e attrezzature varie per trasportare su muli e cammelli oltre 150 feriti[13].

Sono soprattutto i trasporti a richiedere le maggiori cure e un'imponente e dispendiosa organizzazione, imperniata – fatto significativo – su una ferrovia con linea telegrafica annessa, che viene costruita in tempi serrati da ottobre 1887 a marzo 1888. Come avviene nei teatri d'operazioni europei anzi ancor di più la strada ferrata è ritenuta, anche in colonia, l'unico rimedio per ovviare alla deficienza dei quadrupedi e all'impossibilità di impiegare il carreggio, oltre che ai problemi che essi provocano anche quando sono in numero sufficiente. Come dimostra la sua relazione, è sul progredire dei lavori della ferrovia che il di San Marzano regola la sua prudente e lenta avanzata verso Saati, perché solo la ferrovia gli può assicurare l'alimentazione logistica delle unità in movimento, mentre i quadrupedi hanno solo il classico ruolo di raccordare con la ferrovia i reparti avanzati.

Si rende tuttavia ugualmente necessario noleggiare o acquistare gran numero di quadrupedi, tra i quali 2000 cammelli e 2160 muli forniti da un'impresa, con i quali si assegnano quadrupedi fino al livello di compagnia e si someggiano le sezioni di sanità e commissariato, il parco viveri, il parco acqua (700 cammelli con doppia dotazione di recipienti), i parchi di artiglieria e del genio. Sono anche costituiti una *colonna trasporti di riserva* (400 muli e 800 cammelli) e un *parco carreggio* (con il quale si trasportano i feriti, gli ammalati e i materiali dai campi alle stazioni ferroviarie più vicine).

La seconda campagna d'Eritrea (1895-1896)

La seconda campagna d'Eritrea comporta operazioni dinamiche e in un raggio molto più ampio rispetto alla prima, e date le distanze da percorrere non è più possibile costruire rapidamente una ferrovia e farne il perno del sistema di rifornimento. Come dimostrano anche

[13] AUSSME, C.E., Rep. L.-7, Cart. n. 86, b. 13.

le memorie del gen. Baratieri recentemente ristampate[14], il fattore logistico influenza le decisioni operative del comandante ancor più che nella campagna precedente, e al tempo stesso è alla base di frequenti divergenze tra il governo e il comandante sul posto.

Ancora una volta, il governo decide tardi e male e manca una chiara e tempestiva direttiva politico-strategica, con i consueti riflessi negativi che nella fattispecie risultano accentuati:

«Mancando un chiaro, presto definito, immutabile programma governativo, mancò tutto.

Presto definito abbiamo detto. E ciò precisamente per il tempo richiesto dai preparativi che occorrevano in ogni campo, e particolarmente nel campo logistico: sistemazione portuaria di Massaua; sistemazione stradale; costituzione di depositi; lavori idrici; organizzazione dei trasporti (requisizione e distribuzione dei mezzi e disposizioni per l'impiego). Potevano servire come orientamento in tale preparazione i dati di esperienza delle spedizioni inglesi del 1868 e del 1876, con le dovute riduzioni relative alla nostra maggiore sobrietà.

E ne sarebbe risultato, in ogni modo, che i mezzi occorrenti – specialmente trasporti – erano assai ingenti.

A titolo di esempio, riferito al programma di un'avanzata verso l'Ascianghi a circa 400 km dalla base con 30-35 mila uomini (di cui un terzo indigeni), si calcola che occorrevano, oltre alle salmerie dei corpi (3500-4000 quadrupedi) 20-25 mila cammelli; o 30-40 mila muli nostri di taglia grande; o 40-50 mila muletti di razza locale»[15].

Il governo chiede a Baratieri, anche per esigenze politicrhe interne, una rapida azione risolutiva, ma non gli fornisce forze *qualitativamente* adatte a operazioni dinamiche in colonia, e ritiene di aver assolto il proprio compito solo inviando un gran numero di uomini, senza l'indispensabile supporto logistico. Baratieri a fine febbraio 1896 dispone di ben 25000 bianchi e 19000 indigeni con 66 pezzi, ma di questi solo 15000 sono operativamente impiegabili e concentrati al campo di Saurià vicino ad Adua. Gli altri sono addetti ai servizi e non ancora impiegabili, perché il sistema logistico non consente di alimentare in avanti, a Saurià, più di 15000 uomini. Questo, anche se il Baratieri fin dal dicembre aveva rappresentato ripetutamente e con veemenza la necessità di avere anzitutto salmerie, viveri, mezzi logistici:

---

[14] Cfr. O. Baratieri, *Memorie d'Africa*, Torino, Bocca, 1898.

[15] Ministero della guerra, *Storia militare*... cit., II, p. 66.

«io chiedeva successivamente — secondo che potevano essere inviate dall'Italia e da Massaua nell'Agamè — battaglioni e batterie fornite di tutto ciò che era necessario alla guerra in quel paese ed in altre condizioni, che dovevano essere conosciutissime al Ministero. E il Ministero continuava nelle sue offerte di uomini, non di reparti organici, come se soltanto il numero dei partenti dall'Italia avesse valore sul campo di battaglia, come se infiniti non fossero i bisogni di guerra, come se coll'offrire uomini il Ministero corrispondesse ad ogni suo dovere»[16].

Rimane, comunque, precisa responsabilità del Baratieri quella di essersi spinto troppo avanti senza resistere alle sollecitazioni politiche, senza perfezionare il sistema dei trasporti e senza attendere i cospicui rinforzi di uomini, quadrupedi e materiali che pure erano in arrivo. Ad Adua (1° marzo 1896) i giochi sono ormai fatti, e per ragioni logistiche Baratieri è praticamente costretto ad attaccare, senza altre reali alternative:

«Ecco come il 28 febbraio rispetto ai movimenti militari si presentava la questione vettovaglie:

1° per un'operazione *immediata* di due o tre giorni – viveri sufficienti;

2° per un'operazione *ritardata* – viveri insufficienti;

3° per una *prolungata difesa* a Saurià – viveri insufficienti;

4° per *un'avanzata riuscita* – probabile concorso del magazzino di Adi Ugri [lungo la via di comunicazione Massaua - Asmara - Adi Ugri - Adiqualà - Adua, non utilizzabile fino a che Adua non era stata conquistata - N.d.a.], a sua volta soccorso dai depositi dell'Asmara, ed apertura di una nuova via di rifornimento»[17].

Con questi vincoli, la presenza di un intendente quale responsabile del buon andamento dei servizi non migliora affatto il supporto logistico, e anzi crea a volte una non chiara situazione nelle dipendenze dei servizi stessi. Dalla relazione dell'intendente si apprendono i risvolti drammatici che prima di Adua assume il problema dei quadrupedi, dei conducenti e delle vie di comunicazione[18]: e oltre tutto, anche il sistema

---

[16] O. Baratieri, *Memorie*... cit., pp. 335-340.

[17] *Ibid.*, p. 362.

[18] Cfr. *Battaglia di Adua (Relazione del regio Comando truppe coloniali)*, in «Rivista militare italiana», 1896, pp. 1083-1125; *Documenti della guerra d'Africa – relazione del generale Baldissera*

di contabilità si rivela inadeguato e non è in grado di assicurare un'ordinata resa dei conti. Come scrive, nel 1936, il ten. gen. Vincenzotti

«la formazione della contabilità, benché si trattasse anche qui di forze limitate, fu quanto mai laboriosa e incerta. Alla *quadratura* non fu possibile giungere giacché rimanevano allo scoperto materiali e derrate per circa otto milioni di lire, somma imponente per quel tempo. Se ne occuparono la stampa e il Parlamento e, dopo molte e non sempre serene discussioni, l'allora ministro della guerra gen. Pelloux dovette far redigere un verbale di scarico per gli otto milioni al fine di colmare la lacuna rilevata dalla Corte dei conti»[19].

La battaglia di Adua ha suscitato per decenni accese polemiche. Se la si inserisce nel quadro politico-militare dell'intera campagna e si dedica la dovuta attenzione agli aspetti logistici, allora le reciproche responsabilità appaiono ben chiare, delimitate e distinte e si arriva alla conclusione che la sconfitta è in gran parte dovuta alla sottovalutazione del problema logistico-amministrativo e alla mancata soluzione del problema dei trasporti, soluzione peraltro al tempo estremamente ardua se non impossibile, in mancanza di mezzi a motore.

La campagna di Libia (1911-1912)

Come già visto, segna un punto di svolta. Ciò avviene non solo perché vi partecipano effettivi di gran lunga superiori a quelli delle campagne precedenti (approssimativamente 100000 uomini, 14000 quadrupedi, 2500 carri), ma anche perché vi viene impiegato per la prima volta (ed esclusivamente in campo logistico) l'automezzo, che fornisce ottimi risultati nonostante che non sia ancora possibile chiedere al mezzo a motore di risolvere definitivamente antichi nodi dei trasporti.

Degno di nota anche il salto di qualità che è possibile ottenere nel servizio sanitario per lo sgombero dei feriti. Oltre ad automezzi pluriuso non specializzati sono impiegate in Libia, per la prima volta,

---

relativa alle operazioni militari nel secondo periodo della campagna d'Africa 1895-1896, *ibid.*, pp. 1452-1625.

[19] L. Vincenzotti, *La contabilità in guerra*, in «Rivista di commissariato e dei servizi amministrativi militari», 1936, 6, pp. 596-600.

vere e proprie autoambulanze della Croce rossa, che possono trasportare fino a 4 feriti in barella (oltre al personale sanitario, al materiale di medicazione e ad acqua e generi di conforto). Di grande rilievo anche i progressi che si compiono nella diagnosi e nella cura delle ferite con il largo impiego, sempre per la prima volta, della radiologia e dell'elettricità[20].

Per altro verso, la guerra di Libia anticipa molti dei problemi logistici che poi avrebbero fortemente condizionato le operazioni della prima guerra mondiale, e causato specie all'inizio vere e proprie crisi logistiche. Tra di essi il grande consumo di munizioni, superiore ad ogni previsione e dovuto anche all'introduzione in servizio di moderne armi considerate allora a tiro rapido (fucile mod. 91, cannone a deformazione da 75/27, mitragliatrice) e l'impiego di grandi quantità di materiali di rafforzamento, resi necessari dalla fisionomia statica – e sotto certi aspetti vicina alla guerra di trincea – che assumono le operazioni.

Merita infine di essere sottolineato che, per la prima volta, la storia ufficiale della campagna (uscita nel 1927 in 5 volumi) dedica un intero volume alla parte logistica, che in questo caso, diversamente da quanto avviene per le campagne precedenti riceve adeguata ed appropriata trattazione, nella quale si dà il dovuto spazio anche agli ammaestramenti per il futuro[21].

Accanto a questi aspetti molto positivi, dei quali non sempre si è tenuto debito conto nella preparazione dello strumento militare italiano ed europeo alla grande guerra, non mancano quelli negativi. In pratica, i presupposti strategici iniziali (guerra breve e decisiva alla moda del tempo, condotta con ridotte forze — circa 30000 uomini) sono vanificati ben presto dalla imprevista condotta delle operazioni da parte dell'avversario, che rifiuta lo scontro in campo aperto e dà inizio a un'efficace guerriglia fin da allora alimentata da «santuari» oltre il confine.

---

[20] Cfr. A. Frezza, *Storia della CRI*, Roma, Ed. CRI, 1958, p. 114; S. Salinari, *Insegnamenti chirurgici ricavati dalle ultime guerre e specialmente dalla guerra italo-turca*, in «Giornale di medicina militare», 1914, 1, pp. 184-285.

[21] Cfr. Ministero della guerra, *Campagna di Libia (periodo ottobre 1911 - agosto 1912)*, V, Appendice, Roma 1927.

Ciò impone l'occupazione di tutta la costa e una penetrazione verso l'interno graduale e prudente, con presidi che spesso possono essere raccordati tra di loro solo via mare. Ne consegue, dal punto di vista logistico, che i vantaggi del carattere statico delle operazioni sono annullati dalle difficoltà di comunicazione via terra tra i vari presìdi. Si impongono un largo ricorso al decentramento, la moltiplicazione degli organi direttivi, il frazionamento delle dotazioni e una particolare organizzazione del sistema di comando e controllo dei servizi, soggetto a frequenti mutamenti.

In fase di mobilitazione emergono vari inconvenienti[22], che in buona parte si riprodurranno anche nella prima guerra mondiale. L'intendenza del corpo di spedizione (cioè il Comando dei servizi) si mobilita contemporaneamente alle truppe, e in tal modo non può organizzare il loro buon funzionamento fin dal momento dello sbarco[23]. Un altro inconveniente di grande rilievo, anche in vista dell'ormai prossimo conflitto europeo, è il pessimo rendimento di un'operazione fondamentale come la precettazione dei quadrupedi e veicoli (il numero dei quadrupedi dichiarati idonei scende talora al di sotto del 20% dei precettabili per legge). Infine, si riscontra una forte deficienza dell'ormai numeroso personale di truppa specializzato indispensabile per il funzionamento di taluni servizi (portaferiti, panettieri, radiotelegrafisti, conducenti di quadrupedi, ecc.), la cui mancanza ritarda la costituzione dei servizi stessi. Indice sicuro, questo, della fisionomia di tipo industriale, con sempre maggiore incidenza delle macchine, che va assumendo la guerra e quindi anche la logistica; tale nuova fisionomia, evidentemente, richiede diversi criteri per la mobilitazione del personale e dei mezzi e la sicura, preventiva individuazione degli specialisti necessari.

Sono come sempre i trasporti a rappresentare il *clou* del problema logistico. Diversamente da quanto avviene nella seconda campagna d'Eritrea la loro incidenza viene attentamente valutata dai comandanti sul posto, fino a rappresentare *la prima ragione* che sconsiglia penetrazioni a macchia d'olio in profondità. I progetti e i piani presentati dai vari comandanti per operazioni verso l'interno, infatti, non possono

---

[22] Cfr. la relazione sulla mobilitazione a cura del Corpo di stato maggiore (MINISTERO DELLA GUERRA, *Campagna di Libia...* cit., V, pp. 10-37).

[23] *Ibid.*, p. 11.

prescindere dal calcolo dell'onere di quadrupedi e cammelli anche per il rifornimento dell'acqua, onere ingente e tale da comportare molta difficoltà per l'approvvigionamento dei quadrupedi e dello speciale carreggio e per l'ordinamento e la disciplina dei trasporti.

Per superare almeno in parte le difficoltà, come in Eritrea nel 1887 ancora una volta si è costretti a fare ricorso alla costruzione di una ferrovia, che in Tripolitania collega le località periferiche con i centri di rifornimento. In pochi mesi l'autocarro, mezzo sperimentale inizialmente impiegato per la movimentazione dei materiali solo sulle banchine del porto, migliora le sue caratteristiche, si adatta al terreno del deserto con l'ottimo modello Fiat 15 ter e diventa indispensabile protagonista dei trasporti, con pari dignità rispetto alla ferrovia e ai quadrupedi. Alla battaglia di Zanzur partecipano 54 autocarri che svolgono vari servizi, e in vista di operazioni verso l'interno il gen. Caneva ritiene necessari, accanto a 5000 cammelli e a 60 km di ferrovia «Decauville», anche 134 autocarri. L'impostazione del problema dei trasporti ricorda quella di San Marzano in Eritrea, con aggiunta, appunto, dell'automezzo:

> «ammesso che con 150 autocarri e con 4000 cammelli si possa provvedere a quella che a sviluppo completo delle operazioni sarà la lunghezza massima della linea di tappa ordinaria, ne consegue che durante il corso delle operazioni, la distanza tra le truppe e la testa della linea ferroviaria man mano avanzante a tergo di esse dovrà essere regolata in base al quantitativo di autocarri e cammelli che man mano si avranno disponibili. E così se nella prima quindicina di febbraio fossero già raccolti, come è presumibile, una metà degli autocarri e dei cammelli richiesti, la distanza tra truppe e testa di linea ferroviaria potrà essere mantenuta in 20 chilometri e poi gradualmente allungata con successivo affluire dei rimanenti autocarri e cammelli»[24].

Evidentemente, con questi vincoli di carattere logistico e in presenza di un siffatto tipo di terreno e di avversario, l'unico tipo di guerra possibile per operazioni verso l'interno non era quello basato sull'impiego massiccio di grandi unità, ma su colonne mobili, leggere, dotate di grande autonomia logistica e di molti automezzi e con il supporto anche dell'aviazione. A forze così ordinate e organizzate si fa ricorso nelle operazioni per la riconquista della Libia negli anni Venti, che pertanto sotto questo aspetto sono molto interessanti e meriterebbero di essere meglio studiate.

---

[24] *Ibid.*, II, pp. 213-214.

La campagna d'Etiopia (1935-1936)

Quella d'Etiopia rappresenta l'unica campagna coloniale – e anche l'unica campagna italiana – nella quale la direttiva politico-strategica (che – non è una novità – mira a guerra rapida e risolutiva) è fin dall'inizio chiara e univoca, e soprattutto trova una precisa rispondenza nell'assegnazione di uomini, mezzi, materiali e armamenti più che adeguati alle esigenze. Tutti, militari e politici, mostrano questa volta di attenersi ai presupposti tecnici del Ruelle e di saper trarre corretti ammaestramenti dagli errori delle campagne coloniali precedenti, a cominciare dagli errori logistici.

Questa volta la direzione politica tende a predisporre e inviare uomini e mezzi addirittura oltre le richieste dei militari, e mostra di aver ben capito che solo realizzando una grande superiorità di fuoco e di forze nel momento e nel punto voluti si potrà soddisfare le esigenze politiche. Dal canto loro, i militari si guardano bene dal ripetere gli errori di Adua («Adua insegni» è un motto che ricorre molto frequentemente nella regolamentazione tattica per la campagna) e muovono in avanti – si tratti di De Bono, come di Badoglio o Graziani – senza sottovalutare l'avversario e solo quando sono ben certi che la preparazione logistica e l'organizzazione delle forze e del fuoco sono a punto.

In questo quadro, l'organizzazione logistica in pochi mesi realizza l'impresa (giudicata nel 1935 da molti critici militari stranieri e dallo stesso Badoglio impossibile o molto ardua) di far vivere, muovere e combattere in buone condizioni di efficienza, in terreni difficili e poveri di acqua, una massa di uomini, mezzi, cannoni e quadrupedi che non ha confronti rispetto a quella impiegata nelle precedenti campagne coloniali italiane e straniere. A guerra finita, si trovano in Etiopia 18000 ufficiali, 480000 sottufficiali e truppa compresi gli indigeni, 1600 cannoni, 500 carri armati, 19000 automezzi, 12000 quadrupedi, 1100 carri a traino animale, con un consumo medio giornaliero di benzina di 300 tonnellate[25].

Il terreno è difficile, le comunicazioni sono poche e cattive, e per alimentare un così gran numero di uomini e mezzi è necessario ricorrere alla rapida costruzione di strade e/o a mezzi cingolati speciali

---

[25] F. Baistrocchi, *L'attività dell'Esercito per l'esigenza A.O.*, in «Rassegna Italiana», maggio 1939, pp. 103-112.

(trattori «Caterpillar» sul fronte Sud). Ci si può inoltre avvalere su larga scala, per la prima volta, dell'aviazione impiegata anche come rapido e aderente trasporto logistico, giungendo a rifornire dall'alto, in determinate fasi operative, interi corpi d'armata.

Molti sono gli scritti che mettono in luce l'eccezionale rilievo logistico di una guerra che si può dire, come nessun'altra mai, combattuta e vinta nel campo logistico. Fra di essi citiamo il volume dell'intendente generale Fidenzio Dall'Ora, *Intendenza in A.O.*[26], del 1937, dal quale risulta in tutti i particolari, senza bisogno di ulteriori amplificazioni, lo sforzo invero eccezionale e meritorio compiuto, sforzo che fa affermare ad alcuni importanti testi francesi, ancora oggi, che la logistica nel senso attuale del termine ha fatto la sua apparizione proprio nella campagna italo-etiopica (si veda la voce *Logistique* nel *Grand Larousse Encyclopédique* e nel *Le Robert - Dictionnaire alphabétique*).

Dà la misura del lavoro compiuto, senza entrare in particolari tecnici, la situazione iniziale così descritta dallo stesso gen. Dall'Ora, il cui nome è stato finora immeritatamente ignorato dalla critica storica (e anche dallo stesso Badoglio nel suo libro sulla guerra d'Etiopia):

«Il porto di Massaua era ancora nelle pristine condizioni di capacità ed attrezzatura, sufficienti solo per il normale e limitato traffico della Colonia.

Le strade adducenti all'altopiano e verso la frontiera, poche, in parte carrarecce o semplici piste, non erano assolutamente atte a consentire e sostenere un traffico intenso di automezzi.

I vari servizi (sanità, veterinario, approvvigionamenti di carattere generale, collegamenti radio-elettrici, acqua potabile, produzione ghiaccio, ecc.) commisurati alle necessità della popolazione metropolitana della Colonia; scarsa disponibilità di baraccamenti, tettoie, capannoni e comunque nessuna disponibilità di locali atti a dare ricovero a truppe e materiali di un Corpo di Spedizione.

In sintesi: esisteva un'attrezzatura militare, ma ad uno stato organizzativo embrionale.

Zona di azione a 4000 chilometri dalla Madre Patria; porto obbligato di sbarco, insufficiente e non rapidamente attrezzabile, situato, con retroterra di 50 chilometri, in zona caldissima, non facile alla vita per il clima quasi proibitivo al lavoro dei bianchi;

---

[26] Sugli aspetti logistici e sul loro influsso sulle operazioni cfr. anche: F. Botti, *La guerra d'Etiopia*, in «Panorama difesa», 1987, 38, e 1988, 41 e 42; Ministero della guerra, *Relazione sulla attività svolta per l'esigenza A.O.*, Roma, Ist. Pol. dello Stato, 1936.
Molti riferimenti logistici alla campagna si trovano anche sulla «Rivista di commissariato e dei servizi amministrativi militari» dal 1936 al 1939. Si veda, in particolare, A. Bollati, *La logistica nella campagna italo-etiopica*, 1936, 5 e 6; 1937, 1.

una parte montana di 2500 metri di altezza da superare per raggiungere l'altopiano, senza comunicazioni atte ad agevole e intenso traffico automobilistico; sull'altopiano condizioni ambientali alpestri buone, possibilità pari di vita e di lavoro per i bianchi, ma tutto da fare: strade, pozzi, magazzini, collegamenti vari ecc.. Tutto da richiedere alla Madre Patria per la insufficienza locale di industrie ed agricoltura.

D'altra parte il noto andamento stagionale delle grandi piogge, che consente lo sviluppo di grosse operazioni militari solo dal settembre al giugno successivo, fissava i limiti di tempo della preparazione per condurre la campagna con la voluta energia ed intensità risolutiva dello sforzo: o essere in grado di operare nell'autunno 1935 o rimandare le operazioni all'autunno 1936.

Alcuni elementi del problema si presentavano poi sostanzialmente antitetici: necessità di aumentare la produzione di cereali e di foraggi nella Colonia, e di sfruttare la manovalanza indigena, in contrasto col fatto di dover mobilitare tutti gli elementi atti ed indispensabili per la costituzione del Corpo d'armata eritreo, larga disponibilità di elementi d'oltre confine che si presentavano volontari, ma che non potevano essere impiegati in posto e dovevano invece essere inviati in Libia per ragioni di sicurezza; attività civili che si sarebbero potute promuovere in larga misura, ma che le condizioni e limitate possibilità del porto di Massaua impedivano di sfruttare.

La preparazione logistica di una campagna in Africa orientale, contenuta nel limite di tempo di sette o otto mesi, dei quali ben tre ad andamento stagionale sfavorevole, era pertanto compito non facile e ponderoso; e infatti una decisione positiva venne presa solo dopo matura riflessione in relazione a sicuri elementi di studio e di calcolo»[27].

I risultati estremamente positivi raggiunti non impediscono, però, allo stesso Dall'Ora di indicare con insolita franchezza gli inconvenienti[28], molti dei quali antichi o risalenti alla grande guerra e alla guerra di Libia: necessità che taluni organi dell'intendenza siano costituiti fin dal tempo di pace; necessità che gli Stati maggiori siano meglio preparati a risolvere i problemi logistici; scarsa preparazione e specializzazione dei quadri addetti ai servizi, che imparano solo con l'esperienza; carenza di personale di truppa specializzato (panettieri, conducenti di salmerie, automobilisti, infermieri ecc.); necessità di regolamentare meglio il fondamentale servizio trasporti, compreso l'impiego del mezzo aereo che per il Dall'Ora è l'unico che può assicurare i rifornimenti in terreni difficili e privi di strade; inadeguatezza e scarsità di taluni materiali (ivi compresi bardature, effetti di vestiario, tende, materiale sanitario, effetti letterecci); troppi modelli

---

[27] F. Dall'Ora, *Intendenza in A.O.*, 1937, pp. 10-12.

[28] *Ibid.*, pp. 301-324.

di automezzi non tutti idonei all'impiego militare; infine (*last but not least*) scarso coordinamento tra poteri militari e civili e irrazionale organizzazione del porto di Massaua, «con troppi galli in un pollaio».

Il Dall'Ora rintuzza anche, senza troppi veli, le accuse di eccessivo dispendio di mezzi e di sistemi «americani»:

> «Nel corso della trattazione si è cercato di illustrare criteri e modalità organizzative, che in definitiva si possono sintetizzare in una sola frase: dare al Corpo di Spedizione tutti i mezzi e la possibilità di risolvere la campagna totalitariamente e nel più breve tempo possibile.
>
> Si può oggi affermare con sicura coscienza che il sistema seguito è stato altresì il più conveniente nella economia generale della campagna.
>
> Tutte le richieste furono rigorosamente vagliate e valutate, ma inoltrate senza restrizioni anche quando poteva sembrare si chiedesse il superfluo. E fu ciò che consentì di formare del Corpo di Spedizione A.O. quel valido strumento di guerra, che poté poi corrispondere ai più arditi progetti giungendo in pochi mesi alla soluzione della campagna.
>
> Vi è stato taluno che valutando invece eccessive le richieste di mezzi e materiali ha ritenuto l'organizzazione logistica in A.O. improntata ad un troppo largo dispendio (organizzazione cioè di «lusso»). È pacifico che il Corpo di Spedizione avrebbe potuto essere organizzato e rifornito con diversi criteri di economia, più restrittivi: non avrebbe però in tal modo raggiunto il potenziale bellico sufficiente a tutto osare e la campagna si sarebbe allungata nel tempo in misura imponderabile. E si lascia alla considerazione generale il valutare se le restrizioni organizzative non avrebbero, in definitiva, costituito un danno anche in linea finanziaria»[29].

Fin dal 1935, quindi, era ben chiaro che la capacità di condurre una guerra rapida e decisiva dipendeva anzitutto dalla bontà dell'organizzazione logistica. Meditando queste parole del Dall'Ora, non si riesce a comprendere con quale logica molti studiosi tuttora sostengono che la guerra d'Etiopia – come quella di Spagna – non ha avuto grande influenza sulla deficiente preparazione alla seconda guerra mondiale. In queste guerre limitate infatti non si logorano solo materiali (peraltro non tutti antiquati per una guerra europea) in grande quantità, ma si disperdono ingenti risorse finanziarie (circa 15 miliardi) che sarebbero state invece preziose per finanziare i programmi di riarmo con materiali moderni, a cominciare dalle dotazioni logistiche e dalle artiglierie. E che dire dei carburanti, degli automezzi, del vestiario dei viveri ecc. consumati dal 1935 al 1939, e che mancavano – come ben noto – nel 1940?

---

[29] *Ibid.*, p. 319.

Al tempo stesso, non si riesce a comprendere come mai un esercito che nel 1935-1936 aveva realizzato in poco tempo un vero capolavoro logistico (improntato al motto del gen. Baistrocchi «senza scorte non si fa guerra di movimento») nelle successive campagne di Francia, di Grecia e anche dell'Africa settentrionale spesso sembra aver improvvisamente dimenticato, magari *obtorto collo* , alcuni vecchi e basilari principi logistici, compreso quello che nel deserto (e non solo in Africa) una massa di uomini con pochi automezzi e senza un accurato supporto logistici è solamente un peso. Né si comprende come eminenti tecnici e logisti come il gen. Dall'Ora (che nel 1940 troviamo comandante del corpo d'armata corazzato) non siano più stati utilizzati in una branca nella quale avevano acquisito una competenza estremamente rara e preziosa.

Conclusione

Specialmente (ma non solo) nelle guerre coloniali, lo studio dal punto di vista logistico e amministrativo delle predisposizioni, dell'ordinamento delle forze, degli eventi e delle decisioni che ne sono a monte è un passaggio obbligato se si vuole incastonare correttamente ciascun tassello nel mosaico, individuare coerenti e chiari rapporti di causa ed effetto e pronunciarsi sulle decisioni (o non decisioni).

Molte volte il giudizio degli storici sembra ignorare che a una responsabilità operativa corrisponde anche una responsabilità logistica (da valutare perché da essa indissolubile) e che non può esistere un buon comandante che sia cattivo logista. Sotto questo aspetto la condotta della guerra in colonia da parte di taluni nostri generali, sovente tacciati di timidità, incertezza e carente iniziativa, appare in realtà estremamente vincolata dalle eterne carenze di trasporti, dall'inadeguatezza delle vie di comunicazione e dall'insufficienza degli apprestamenti logistici in genere (tutti fattori che la storia dimostra più frequentemente soggetti a sottovalutazioni, che a sopravalutazioni ed eccessive cure).

Al tempo stesso, il particolare approccio da noi esaminato fornisce lo spunto e l'occasione per altre considerazioni di carattere generale, che vanno tenute ben presenti perché, a parer nostro, costituiscono forse uno dei risultati più importanti del convegno. Abbiamo, infatti, potuto rimarcare che l'esame della logistica e dell'amministrazione militare nelle colonie presuppone continuamente – se approfondito – la ricerca di un raccordo e un raffronto con l'amministrazione civile. Amministrazione civile e amministrazione militare in colonia si com-

pensano e si integrano: se si considera ciascun aspetto a sé stante, si rischia di perdere segmenti importanti della realtà.

Per questo riterremmo interessante e necessario un esame contestuale di ambedue le espressioni, con riferimenti precisi alla legislazione, al diritto, alla politica coloniale del tempo. Molto rari sono invece, a tutt'oggi, lavori come quello di A. Aquarone su *Ferdinando Martini e l'amministrazione della Colonia Eritrea*[30].

Sono ancora in attesa di una analisi critica e di una precisa collocazione molti libri e articoli coevi di letteratura coloniale militare e – per così dire – civile, non tutti da liquidare come espressione di retorica e dai quali si possono trarre interessanti indicazioni anche su fisionomia e indirizzi della politica coloniale italiana in generale[31].

Un'altra esigenza che quasi per forza di cose emerge dal nostro lavoro e da quello degli studiosi intervenuti, è la necessità di ricercare dei documentati e approfonditi raffronti con i vari aspetti della realtà coloniale delle altre nazioni europee. È questo un passaggio obbligato se si vuole veramente pervenire a un giudizio sereno e serio sul colonialismo italiano, le sue luci ed ombre, i suoi aspetti militari e civili. Dal canto nostro e nel campo solo apparentemente tecnico, angusto, arido della logistica, spesso ci siamo chiesti – per il momento senza poter dare risposte complete e esaustive, se non altro per ragioni di spazio – quali sono state le soluzioni adottate dagli eserciti delle vere, grandi potenze colonialiste (Francia e Inghilterra), molto più di quello italiano segnati e condizionati dall'esperienza coloniale.

Anche per tutto il resto, e soprattutto per le pagine più oscure e controverse, solo un raffronto con l'operato di altre nazioni può evitare giudizi passionali, superficiali, affrettati, non sereni, giudizi di parte insomma. Da sola, la storia del colonialismo italiano non basta e ha le gambe corte: per trovare la sua giusta dimensione e collocazione bisogna inserirla in una storia del colonialismo europeo.

---

[30] In «Clio» 1977, 4, pp. 341-427.

[31] Ricordiamo, ad esempio, l'importante serie di articoli e recensioni su «Nazione militare» dal 1936 al 1940 (L. Susani, *Bibliografia politico-militare della guerra italo-etiopica*, 1936, 10; G. Sperduti, *L'organizzazione dell'Impero*, 1937,1; G. Caniglia, *Verso una nuova vita sociale indigena*, 1937, 2; R. Ruggieri, *L'Italia e gli Stati Arabi*, 1937, 3; G. E. Pistolese, *Popolamento dell'Impero*, 1937,11; P. Pietravalle, *Trasporti e comunicazioni dell'A.O.I.*, 1937, 12; R. Ruggieri, *I movimenti panarabici e gli interessi italiani*, 1938, 12; infine, gli atti dell'VIII convegno Volta, sul tema «Africa», di cui si tratta in G. Ongaro, *L'Africa e i suoi problemi*, 1938, 12.

ELIANA CALANDRA

Prigionieri arabi a Ustica: un episodio della guerra italo-turca attraverso le fonti archivistiche

Le vicende politiche che condussero l'Italia a intraprendere l'impresa libica del 1911 son ben note.

Tornato al potere nella primavera di quell'anno per il suo quarto ministero, Giolitti si trovò a dovere fronteggiare nuove forze sociali emergenti: la borghesia industriale era ormai consapevole della propria forza economica e decisa a tradurla in una più incisiva partecipazione alla vita politica del paese (nel 1906 si era costituita a Torino la Lega degli industriali, trasformatasi nel 1910 in Confederazione italiana dell'industria); di un'opposizione di destra alla tradizionale mediazione parlamentare giolittiana si faceva portavoce il gruppo dei nazionalisti[1], retorici propugnatori di una ideologia per la quale imperialismo e antisocialismo costituivano le due facce della stessa medaglia.

Inoltre, la massiccia partecipazione dei cattolici in supporto ai candidati governativi nelle elezioni del 1904 grazie all'attenuazione del *non expedit* aveva contribuito ad alterare gli equilibri politici consolidati.

In tale contesto politico-sociale, ricco di fermenti e inquietudini, l'impresa coloniale libica fu concepita dallo statista piemontese quale espediente politico in grado di suscitare il consenso di vasti strati sociali: infatti, veniva solo debolmente osteggiata da alcune forze di sinistra[2], mentre, per converso, veniva incontro sia alle richieste del-

---

[1] Ernesto Ragionieri sottolinea la «natura di classe del processo attraverso il quale gruppo di varia provenienza liberale si raccolsero e si definirono intorno al programma nazionalista, tanto da divenire negli anni immediatamente precedenti la prima guerra mondiale l'espressione politica delle forze più aggressive del capitalismo italiano» (E. RAGIONIERI, *Nuovi equilibri di potere*, in *Storia d'Italia*, Milano, Ottaviano, 1976, IV, t. III, p. 1938).

[2] Come nota Angelo Del Boca, profondamente «divisi» sulla questione libica appaiono il partito repubblicano, quello radicale e i sindacalisti rivoluzionari; una «spaccatura profonda»

l'opposizione di destra, quali si erano venute delineando nel 1° congresso nazionalista tenutosi a Firenze nel 1910, sia alle pressioni di un importante gruppo finanziario come il Banco di Roma, che aveva già iniziato la sua penetrazione economica nell'impero ottomano[3].

In effetti, intorno all'impresa libica, preceduta da intense trattative diplomatiche e concepita (a torto, come emergerà successivamente) quale guerra-lampo, si creerà un clima di «pressoché totale *union sacrée*[4]. Il bellicismo ad oltranza veniva propugnato in particolare dai nazionalisti (di cui D'Annunzio si fece portavoce, con le sue *Canzoni d'oltremare*); in generale, dalla stampa e dall'opinione pubblica, la spedizione libica, a differenza della prima guerra d'Africa, era considerata con favore[5].

Nell'opinione comune doveva essere intesa in funzione anti-ottomana ma non anti-araba. In realtà «l'esercito italiano incontrò un'inaspettata resistenza, soprattutto da parte di quelle popolazioni arabe la cui insofferenza del giogo ottomano era stata scambiata dalla propaganda nazionalista per una manifestazione di sentimenti filo-italiani»[6].

È proprio su questo aspetto della guerra italo-turca che vorremmo soffermarci: l'ambiguità ideologica che caratterizzò i rapporti tra i co-

---

si manifesta anche nel movimento pacifista capeggiato da Ernesto Teodoro Moneta; il partito socialista «rivela ben tre diversi atteggiamenti nei confronti dell'impresa libica», che vanno da una blanda avversione alla netta ostilità e alla accettazione delle motivazioni giolittiane della stessa. (A. Del Boca, *Gli italiani in Libia, Tripoli bel suol d'amore 1860-1922*, Bari, Laterza, 1988, pp. 79-85).

[3] Sull'argomento, cfr. A. D'Alessandro, *Il Banco di Roma e la guerra in Libia*, in «Storia e politica», 1968, 3, pp. 495-497; v. inoltre una pubblicazione, a cura dello stesso Banco, dal titolo *Il Banco di Roma nelle colonie, nei possedimenti, nel Mediterraneo orientale*, Roma, Staderini, 1936, compilata con intenti celebrativi nei confronti dell'azione del gruppo finanziario «mosso da interessi più patriottici che speculativi» (p. 3); R. Mori, *La penetrazione pacifica italiana in Libia dal 1907 al 1911 e il Banco di Roma*, in «Rivista di studi politici internazionali», 1957, 1, p. 113.

[4] L'espressione è di E. Ragionieri, *Nuovi equilibri*...cit., p. 1943.

[5] Sul ruolo che i nazionalisti e la stampa ebbero nel caldeggiare e poi nel sostenere l'impresa libica, cfr. A. Del Boca, *Gli italiani in Libia*... cit., pp. 51-64. Più avanti (p. 152) lo stesso autore nota che, in tale circostanza «per la prima volta nella storia del paese, tutti i mezzi di comunicazione e di propaganda vengono usati in maniera massiccia tanto da raggiungere tutti gli strati della popolazione, comprese le frange del sottoproletariato urbano e contadino». Cfr. anche M. Pincherle, *La preparazione dell'opinione pubblica all'impresa di Libia*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 1969, 56, pp. 450-482.

[6] E. Ragionieri, *Nuovi equilibri*... cit., p. 1946.

lonizzatori e la popolazione araba e in particolare la presunzione, da parte dei primi, di un sostanziale appoggio arabo all'impresa.

Tale convinzione fu duramente smentita dai fatti: la giornata infausta di Sciara-Sciat (23 ottobre 1911), con quello che venne definito il «tradimento» arabo, mutò sostanzialmente la temperie ideale che si era voluta creare attorno all'impresa.

Emersero allora con più cruda evidenza i motivi economici e politici (in termini d'equilibrio di forze all'interno e di prestigio internazionale) che avevano condotto in Libia le armi italiane. Molti rividero le loro posizioni. Arturo Labriola, ad esempio, che in un primo momento, sia pur in contrasto con le direttive del suo partito, aveva assunto un atteggiamento favorevole, dopo Sciara-Sciat scrive:

> «Il paese ignorava che le armi italiane sarebbero state oppugnate non solo dai turchi, ma dagli arabi e dagli altri indigeni.
>
> La responsabilità del governo comincia da quando divenne manifesto che esso non si curò di acquistare le simpatie dell'elemento indigeno e sorpassò sui loro sentimenti (...). La rivolta degli arabi ha tolto alla guerra il suo carattere ideale e l'ha trasformata in una impresa repressiva che la nostra coscienza respinge (...).
>
> Naturalmente non sarà da queste colonne che chiameremo «traditori» gli arabi che respingono un conquistatore non voluto. Questa è retorica puzzolente, alla quale non ci associamo.
>
> Gli arabi sono nel pieno diritto opponendosi alle nostre armi, ed è puerile aggravarli di colpe che non hanno»[7].

A Sciara-Sciat, dunque, sembra infrangersi il sogno della «bella avventura» iniziata il 29 settembre 1911 con la dichiarazione di guerra da parte dell'Italia all'impero ottomano dopo che quest'ultimo non aveva rispettato l'*ultimatum* col quale si chiedeva che la Turchia cessasse dall'inviare a Tripoli armi e soldati. Nelle intenzioni dei governanti, quella che inizialmente fu considerata una semplice spedizione coloniale doveva mirare a sostituire, in Tripolitania e in Cirenaica, i presidi turchi con quelli italiani ma senza alcun atto di ostilità nei confronti delle popolazioni arabe.

---

[7] *Pro e contro la guerra di Tripoli. Discussioni nel campo rivoluzionario*, Napoli, Soc. Ed. Partenopea, 1912, p. 63.

Le prime mosse strategiche procedono in questa direzione: il 4 ottobre viene occupata Tobruk, il giorno successivo Tripoli.

Qui, l'11 ottobre sbarcano le truppe del gen. Caneva col compito di estendere l'occupazione verso l'interno.

Di conseguenza, tra il 18 e il 20 ottobre vengono occupate Berna, Bengasi e Horus[8]. Fin qui, tutto procede secondo i piani. L'imprevisto e «proditorio» attacco degli arabi alle armi italiane avviene di buon mattino il 23 ottobre.

Così viene descritto «a caldo» dall'inviato speciale del «Giornale di Sicilia» De Luca-Aprile[9], in una nota del 24 ottobre (titolo: *Il tradimento di Sciar-el-Sciat*):

«Avanti le 8 del mattino un centinaio di cavalieri arabi si presentarono a 500 passi dalla Boumeliana e, scacciati da fucilate e cannonate dei nostri, si ritrassero precipitosamente eccetto una decina, che corsero come se i cavalli avessero le ali verso Sciara-el-Sciat e Sidi Mesri, al lato sinistro. Non fu compreso dai nostri, né dal generale Pecori che era sul posto, che si trattava di una finta per mascherare il vero movimento della cavalleria e fanteria arabo-turca (...).

Invece a Sciara-el-Sciat e a Sidi Mesri (...) mille cavalieri turchi e arabi erano piombati su quegli avamposti attaccando l'11° bersaglieri che v'era di presidio (...).

Dietro le trincee italiane sono giardini con casolari e molti edifici arabi. Da codeste case e giardini sbucarono gli arabi, che i nostri credevano amici od indifferenti, e diedero man forte ai turchi, circondando le nostre truppe. Presi tra due fuochi, i nostri si difesero eroicamente ma ebbero a soffrire perdite rilevanti»[10].

---

[8] Per una cronistoria delle operazioni militari, cfr. MINISTERO DELLA GUERRA, *Campagna di Libia*, Roma, Stab. poligrafico per l'amministrazione della guerra, 1922-1927, voll. 5; G. RONCAGLI, *Guerra italo-turca, 1911-1912. Cronistoria delle operazioni navali*, I, *Dalle origini al decreto di sovranità su la Libia*, Milano, Hoepli, 1918.

[9] Il «Giornale di Sicilia» del 28-29 ottobre 1911 così titola in prima pagina: *Le vittime del tradimento di Sciar-el-Sciat vendicate. Gli arabi domati si accingono alla completa sottomissione.*

[10] L'inviato del «Giornale di Sicilia», sfidando i rigori della censura, scrive di oltre 600 morti. Dopo le prime notizie confuse e reticenti sulle effettive perdite italiane a Sciara-Sciat, i dati ufficiali vengono comunicati con notevole ritardo. Solo il 30 ottobre, infatti, Giolitti riceve dal Di San Giuliano il seguente telegramma: «Le perdite nostre nei combattimenti dinnanzi a Tripoli dal 23 al 26 sono: morti, ufficiali 13, truppa 361; feriti, ufficiali 16, truppa 142. Il Ministero della guerra si riserva di far seguire l'elenco nominativo non appena lo avrà ricevuto dal generale Caneva. La sproporzione tra morti e feriti è dovuta al fatto che alcuni reparti furono colti alle spalle all'improvviso» (*ASMAI, Libia*, pos. 104/1 f. 2, tel. 8665 del 30 ottobre 1911). Il testo del telegramma è riportato da A. DEL BOCA, *Gli italiani in Libia*... cit., p. 117, il quale sottolinea che «i dati sono incompleti, perché soltanto nella giornata di Sciara Sciat sono caduti 21 ufficiali e 482 uomini di truppa. E più di 200 vengono uccisi il 26, nel combattimento di Sidi Mesri».

È unanime lo sdegno per la «vile imboscata«. Il 26 e il 28 ottobre seguirono altri episodi sanguinosi.

Enzo d'Armesano, recatosi sul luogo, è autore di questa sconvolgente testimonianza del massacro dei nostri: «Erano crocifissi, impalati, squartati, decapitati, accecati, evirati, sconciamente tatuati e con le membra squarciate, tagliuzzate, strappate (...)»[11].

Dopo Sciara-Sciat, comincia a serpeggiare un'atmosfera di incertezza e di malcontento per la condotta delle operazioni militari.

De Luca-Aprile, inviato speciale del «Giornale di Sicilia», scrive (sotto il titolo polemico: *Non commettiamo altri errori*):

«Qui in Tripoli non si sa ancora se il generale Caneva sia il comandante supremo del corpo di spedizione o il semplice governatore della Tripolitania e Cirenaica, non si sa se la suprema direzione della guerra appartenga al generale Caneva od al generale Pecori.

Ad ogni modo, sembra che il Caneva sia il governatore, e Pecori il comandante di guerra. Qui in Tripoli nello Stato maggiore e nel comando supremo mancano l'arditezza e la rapidità della concezione e della azione. Regnano incertezza e confusione»[12].

La giornata di Sciara-Sciat ebbe grande risalto anche da parte dei corrispondenti esteri come Davis del «Morning Post», Bennet Burleigh del «Daily Telegraph» o Magee del «Daily Mirror», i quali nei giorni successivi registrarono soprattutto la violenta reazione dei nostri nei confronti degli arabi scrivendo di «barbara vendetta». Fra gli italiani, soprattutto i corrispondenti Piazza e Bevione descrissero tali fatti[13]. Luigi Lucatelli, in uno stile forse un po' retorico ma efficace, ha scritto: «La repressione è passata nell'oasi come una falce e il sangue ha pagato col sangue»[14]. Innumerevoli le esecuzioni capitali, in particolar modo le impiccagioni[15] e gli arresti di arabi.

---

[11] E. D'ARMESANO, *In Libia. Storia della conquista*, Buenos Aires, Maucci, 1912, p. 105.

[12] «Giornale di Sicilia», 28-29 ott. 1911.

[13] G. PIAZZA, *Come conquistammo Tripoli*, Roma, Lux, 1912; G. BEVIONE, *Come siamo andati a Tripoli*, Milano-Roma, Bocca, 1912. I giornalisti accreditati presso i comandi italiani durante la guerra italo-turca furono «più di cento» (cfr. A DEL BOCA, *Gli italiani di Libia...* cit., p. 120, nota n. 98 nella quale l'autore elenca i nomi dei corrispondenti in Libia delle principali testate italiane).

[14] L. LUCATELLI, *Il volto della guerra*, Roma, Tip. Italia, 1913, p. 18.

[15] Secondo la religione maomettana, gli impiccati non possono godere dei piaceri del Paradiso e delle belle *hurì*; essi «non godono delle celesti concessioni» (cfr. E. D'ARMESANO, *In Libia...*, cit., pp. 103-104).

Fin qui, ci siamo limitati a richiamare le fonti ufficiali e le cronache giornalistiche che, ovviamente, non possono fare a meno di riflettere le ideologie e gli umori degli autori attraverso cui vengono filtrati i fatti. Le stesse fonti scrivono di «retate» di arabi nei giorni successivi alla rivolta.

Così Bevione: «A massa centinaia di prigionieri furono condotti in città, tra file doppie di baionette. Non vidi mai nulla di più miserabile e sinistro di quei greggi laceri, che i nostri cacciavano avanti con le baionette»[16].

Gli fa eco Piazza: «La sera del 23 ottobre e la mattina del 24 fu un continuo giungere di queste mandrie legate e scortate, dalle diverse strade dell'oasi»[17]. Molti di costoro verrano fucilati o impiccati (non si conosce con precisione il numero delle esecuzioni sommarie); gli altri saranno deportati ad Ustica, Ponza, Caserta, Gaeta, Favignana e in altri luoghi di pena italiani.

Anche dei deportati non si conosce con esattezza il numero complessivo[18].

Per ciò che riguarda in particolare i prigionieri mandati ad Ustica, fonti archivistiche, e precisamente alcuni fascicoli del fondo *Prefettura* conservati nell'Archivio di Stato di Palermo[19] possono dare una risposta sufficientemente esauriente agli interrogativi circa la loro sorte dopo l'arresto e fino al momento del rimpatrio dei superstiti, illuminando così, in maniera oggettiva e non di parte, un episodio poco conosciuto della guerra italo-turca.

---

[16] G. Bevione, *Come siamo andati a Tripoli*... cit., p. 334.

[17] G. Piazza, *Come conquistammo Tripoli*... cit., p. 333.

[18] In proposito, Sergio Romano scrive: «Millecinquecento arabi pericolosi furono deportati, secondo le statistiche ufficiali» (S. Romano, *La quarta sponda*, Milano, Bompiani, 1977, p. 103); C. Seton Watson indica in 2.500 il numero dei confinati (C. Seton Watson, *L'Italia dal liberalismo al fascismo*, Bari, Laterza, 1967, p. 435), mentre Romain Rainero scrive addirittura di 4 o 5 mila deportati (R. Rainero, *Paolo Valera e l'opposizione democratica all'impresa di Tripoli*, Roma, «L'Erma» di Bretschneider, 1983, p. 66).

[19] Archivio di Stato di Palermo [d'ora in poi AS PA], *Prefettura, Gabinetto*, bb. 12 e 14. La b. 12 contiene la maggior parte della documentazione, che abbiamo utilizzato nel presente lavoro, relativa allo sbarco in Ustica dei prigionieri e al loro soggiorno nell'isola (dall'ottobre 1911 al marzo 1912); la b. 14 contiene documentazione relativa al rimpatrio dei prigionieri (dal maggio 1912 in poi). All'interno dei fascicoli i singoli documenti non sono contrassegnati con un numero d'ordine, pertanto nelle note successive ci limiteremo a citare solo il numero della busta che li contiene e la loro data.

Le prime notizie in merito alla destinazione dei prigionieri imbarcati sul piroscafo «Rumania» ci vengono fornite da un telegramma in data 27 ottobre 1911, dal quale risulta che il Ministero dell'interno aveva deciso il trasferimento a Favignana e Pantelleria dei 158 coatti ospitati nell'isola di Ustica, per lasciare il posto a 600 prigionieri arabi[20].

Quindi un messaggio urgente, cifrato, è trasmesso dal Ministero dell'interno al prefetto di Palermo la sera del 27 ottobre (ore 19,47): «Prego V.S. telegrafare ministro se come fu preannunziato sgombero coatti Ustica siasi oggi effettuato. Ad Ustica sarà diretto piroscafo Rumania partito stamane da Tripoli con 920 arabi arrestati, dei quali 600 dovranno trovare collocamento Ustica, mentre restanti 320 dovranno col medesimo piroscafo essere diretti Tremiti ove sbarcheranno. S.V. prenda accordi con autorità militari cui ministro guerra ha già dato disposizioni circa fornitura gavette e cucchiai, paglia ed altro che potessero dare depositi militari. Per vitto minestra pane e per quanto altro potesse occorrere nei limiti ristretti per arrestati arabi e che autorità militare non fosse in grado di fornire V.S. provvederà frattanto direttamente»[21]. I coatti, come risulta da un telegramma al prefetto del ten. col. dei R.R.C.C. cav. Roberto Cesarò, inviato nell'isola in ispezione, saranno imbarcati «senza inconvenienti» la mattina del 28 ottobre[22].

Ancora la sera del 28 il programma è quello che vengano sbarcati nell'isola solo 600 dei 920 arrestati arabi[23].

Invece, alle ore 7,37 del 29 ottobre il ten. col. Cesarò invia al prefetto di Palermo il seguente telegramma urgente:

«Comandante militare Rumania giunto ora assicura aver avuto ordine a mezzo torpediniera dal comando base navale Augusta sbarcare qui deportati anziché Tremiti.

---

[20] *Ibid.*, b. 12, telegramma del 27 ottobre 1911 trasmesso dal prefetto di Palermo al tenente generale, comandante la divisione militare.

[21] *Ibid.*, telegramma del 27 ottobre 1911 (ore 9, 27).

[22] *Ibid.*, telegramma del 28 ottobre 1911. Non tutti i coatti, tuttavia, verranno imbarcati sul piroscafo «Lampedusa», per essere rimpatriati nelle due colonie di Favignana e Pantelleria: circa cinquanta di essi rimarranno in Ustica per «disimpegno servizi», secondo quanto aveva deciso il prefetto.

[23] *Ibid.*, b. 12, il telegramma n. 29370 del 20 ottobre 1911 (ore 18,30) trasmesso dal ministro dell'interno al prefetto a seguito del telegramma n. 28265 del giorno precedente, per confermare lo sbarco ad Ustica solo di 600 prigionieri.

Dichiara inoltre non essere possibile proseguire viaggio mancanza viveri, acqua, combustibile conseguentemente effettuarsi qui sbarco totale salvo ordine contrario»[24].

Il prefetto di Palermo sollecita conferma da Roma e questa arriva con messaggio urgentissimo del ministro:

«Date condizioni nave Rumania esposte da quel comandante militare e stato sanitario arrestati arabi disponga S.V. che per ora sbarchino Ustica anche 320 degli arrestati arabi già destinati Tremiti salvo in seguito determinare loro forza definitiva»[25].

Ancora il prefetto scrivendo al ten. col. dei R.R.CC. e al direttore della colonia dei coatti di Ustica, nel comunicare la decisione di Roma, raccomanda che «siano presi accordi con capitano medico Casapinta per rigorosa vigilanza sanitaria arabi»[26].

In realtà, le condizioni dei prigionieri sono preoccupanti, molti di essi sono affetti da tubercolosi, malattie infettive quali tifo, vaiolo, colera; parola quest'ultima, che nessuno osava neanche pronunciare: era ancora troppo recente il ricordo di una grave epidemia scoppiata proprio nel 1911. Il colera diventa «il morbo», la «malattia sospetta»; suscita grave preoccupazione il rischio del contagio.

È facile comprendere come la cittadinanza di Ustica non fosse entusiasta di ospitare i «relegati». Di tali preoccupazioni si fa portavoce, con toni di vibrata protesta, lo stesso sindaco di Ustica in un concitato telegramma, trasmesso al prefetto di Palermo in data 1° novembre:

«Questa isoletta appena capace di contenere cinquecento coatti colpita gravissima iattura ricettare circa mille arabi pessime condizioni di salute, giornalmente muoiono malattie sospette. Comune, impossibilitato fronteggiare posizione disastrosa anche perché gravato debiti contratti debellare recenti epidemie senza ricevere invocati sussidi, trovasi condizioni insostenibili. Se governo massima urgenza non assumerà obbligo provvedere direttamente pubblici servizi Comune resi onerosi presenza arabi di cui domandasi riduzione numero, questa rappresentanza rassegnerà dimissioni onde sottrarsi grave responsabilità di fronte paese». Firmato: Sindaco Viola»[27].

---

[24] *Ibid.*, telegramma del 29 ottobre 1911.
[25] *Ibid.*, messaggio «urgentissimo» del 29 ottobre 1911.
[26] *Ibid.*, nota del 29 ottobre 1911.
[27] *Ibid.*, telegramma dell'11 novembre 1911 (ore 12,35).

Poco prima dell'arrivo dei prigionieri ad Ustica, il ten. col. Cesarò e il maggiore dell'86° fanteria cav. Pietro Radicati avevano «proceduto ad una minuta visita dei locali» i quali risultano costituiti di:

«numerose camerate, sparse per il paese in un raggio di circa 800 m. e di un corpo staccato, detto della Falconiera, facente parte a sé e situato sul monte omonimo (...).

Per proposta del capitano medico Casapinta sig. Giovanni, si è stabilito un locale entro l'abitacolo capace di 20 letti da adibirsi ad infermeria di malattie ordinarie e una villa privata detta Petriera, distante 200 m. dal paese capace di 25 letti da adibirsi eventualmente per locale d'isolamento»[28].

Tali misure sanitarie sembrano del tutto insufficienti, se è da ritenere fondato l'allarme del sindaco Viola circa le pessime condizioni di salute dei prigionieri.

Riguardo alla presenza di un'epidemia di colera a Tripoli al momento dello sbarco delle nostre truppe, le fonti giornalistiche, in omaggio a un'intesa patriottica e per non allarmare l'opinione pubblica italiana, generalmente tacciono.

Il giornalista Edoardo Caretta «uno dei pochi che affronta questo problema spinoso»[29], scrive:

«A tutto si era pensato, meno cha alla possibilità del morbo, mentre esso pure doveva entrare nei calcoli di facile probabilità, dato il luogo che diveniva teatro di guerra (...).

Quando scoppiò l'epidemia, non vi era col Corpo d'occupazione nulla di quanto specificatamente occorreva per il caso speciale (...). I medici, i pochi disponibili, facevano quello che potevano, ma essi avevano mezzi per curare feriti in guerra, non colerosi, d'infermieri ed assistenti nemmeno a parlarne»[30].

Se il sindaco Viola mostra grave preoccupazione, il commissario Martin, in missione ad Ustica, in una lettera al prefetto datata 29 ottobre, cerca di minimizzare, anche se è costretto ad ammettere che durante la traversata sono avvenuti diversi decessi:

«Provvisoriamente i prigionieri sono stati rinchiusi nei cameroni e si procede alla distribuzione del pane. Essendo durante la traversata avvenuti diversi decessi ed

---

[28] *Ibid.*, nota del 28 ottobre 1911.

[29] A. Del Boca, *Gli italiani in Libia...* cit., p. 105.

[30] E. Caretta, *Nove mesi a Tripoli*, Roma, Ed. «Agenzia coloniale», 1913, pp. 29-30.

essendo sbarcati alcuni in cattive condizioni salute, accordo capitano medico si è disposto per isolamento detti individui durata 5 giorni, mentre più gravi sono stati trasportati lazzaretto (...)»[31].

La richiesta del sindaco circa la riduzione del numero dei prigionieri arabi rimane inascoltata.

I circa 900 deportati rimarranno infatti in Ustica sette mesi, fino al maggio 1912.

Sulle loro condizioni di vita durante la permanenza nell'isoletta si sofferma Antonino Cutrera, direttore della colonia, in un'interessante lettera datata Ustica, 10 febbraio 1912, indirizzata al prefetto di Palermo.

Ci sembra opportuno riportare quasi integralmente tale lungo documento, dal momento che costituisce una testimonianza diretta e attendibile della difficile situazione venutasi a creare ad Ustica.

Ustica, 10 febbraio 1912

Dalle conversazioni avute con qualche relegato arabo dei più intelligenti, ho potuto formarmi il convincimento che le cause dell'odio degli arabi contro gl'Italiani, si debbono ricercare non solamente nel fatto religioso, ma ancor per cause economiche e per la mancata tattica dell'esercito di occupazione.

Anzitutto è da tener presente che degli abitanti di Tripoli il 90% sono ostili all'Italia, perché quella popolazione indigena è cointeressata col governo ottomano per relazioni commerciali, per dipendenza d'impieghi, cariche, forniture, appalti etc. Altra classe d'individui che cospira contro l'occupazione italiana, per motivi d'interessi, è precisamente la colonia maltese, ed essa devesi ritenere come un nemico temibile. Sono invece solamente devoti alla causa italiana gli ebrei ed i notabili della città (...).

Gli arabi dei dintorni di Tripoli erano invece favorevoli all'occupazione italiana, per la speranza di potere vendere a buon prezzo i loro prodotti agricoli, mentre erano ostili gli abitanti del Gebel, per timore di veder conquistate le loro terre dagli agricoltori italiani.

Intanto avvenuta la giornata di Sciara-Sciat le cose cambiarono di molto, perché di seguito alla vivissima repressione cruenta operata dalle truppe italiane, e per gli arresti in massa operati e per la loro traduzione in Italia, si acuirono ancor più gli odii degli abitanti di Tripoli e si cambiò in nostro danno lo spirito pubblico delle

---

[31] AS PA, *Prefettura, Gabinetto*, b. 12, nota del 29 ottobre 1911.

contrade vicine Tripoli; difatti coloro che poterono sfuggire alla repressione ed agli arresti in massa di gente che nulla aveva da fare con i traditori che avevano sparato contro i nostri soldati, perché quelli erano fuggiti dopo la battaglia verso il campo turco, ritornando pieni di spavento verso le oasi annunziarono quello che avevano visto, e considerarono gl'italiani come loro nemici.

La prigionia degli arabi che stanno in Ustica io la ritengo inopportuna, come tenterò di dimostrare.

1°. Perché serve a mantenere vivo il rancore contro gl'italiani, tanto da parte dei prigionieri quanto dei loro parenti, i quali sconoscono quale sorte sia toccata a loro, e finché staranno lontani, avranno motivo di dubitare sulla loro sorte e sulle sevizie alle quali li credono sottoposti.

2°. Perché la colonia dei coatti di Ustica non è sufficiente a potere contenere 900 relegati, né adatta; difatti i relegati stanno ammonticchiati nei cameroni dei coatti, in maniera non confacente né all'umano rispetto né alla nostra dignità, costituendo ancora un grave pericolo per la pubblica salute, infatti i cittadini di Ustica ne sono giustamente allarmati.
Sull'argomento è opportuno far conoscere che i cameroni ove sono chiusi i relegati ànno le latrine le cui fogne sono molto piccole e perciò occorre continuamente di vuotarle, e questa vuotatura costituisce un grave pericolo, perché esse si debbono vuotare a mezzo di grandi badili, i quali sono scaricati in fosse che si scavano nei dintorni dell'abitato.

3°. Perché non è possibile di mantenere la pulizia del corpo e dei cameroni perché manca l'acqua, ed a stento si arriva a dissetare i prigionieri.

4°. Perché la mancanza dell'igiene produce manifestazioni di malattie infettive. Difatti al colera è subentrato l'ileo tifo, che à colpito specialmente coloro che sono costretti ad aver contatto con gli arabi. Così sono stati attaccati dal morbo i due disinfettatori che eseguivano le disinfestazioni dei cameroni dei relegati, l'infermiere che portava i medicinali agli ammalati che stanno nei cameroni, il meccanico addetto alla disinfezione degli indumenti dei relegati, l'infermiere dell'infermeria dei relegati, i due militari che mi coadiuvavano come interpreti. Non tengo conto degli altri militari e cittadini, che sono stati attaccati dal morbo.

5°. Perché col tenere i relegati arabi in Ustica, a causa del loro regime di vita, di mancanza d'aria respirabile e di uniformità di nutrimento, si produce la dissenteria tropicale, per la quale molti di essi son deceduti, e molti ancora ne morranno. Senza tener conto che nell'infermeria ed al lazzaretto, vi sono circa settanta ammalati che importano la spesa quotidiana di lire 200 al giorno.
Spesa che si risolve anche a nostro danno morale, perché i loro parenti finiranno per credere la loro misera fine sia causa dei maltrattamenti ai quali sono stati sottoposti.

6°. Perché la relegazione degli 830 arabi costituisce una spesa rilevante per l'erario che non si giustifica col fine che si è raggiunto, anzi credo che sia diventata un'arma che si è ritorta contro di noi.

Mi permetto di conseguenza di proporre a V.S.Ill. perché si compiaccia di far noto al superiore ministero le sopradette ragioni, e tenendo conto delle mie deduzioni e collimandole con quelle altre che al governo potranno pervenire, si convinca di quanto sopra, e disponga perché sollecitamente i relegati arabi siano restituiti a Tripoli, con la sicurezza di raggiungere i seguenti obbiettivi:

a) La pacificazione dell'anime dei relegati e delle loro famiglie motivo principale della mia proposta.

b) Compiere un'opera umanitaria e civile, impedendo che questa gente, alla quale nulla si può imputare, tranne la loro ignoranza ed il loro fanatismo, finisca per costituire un immenso cimitero, in questa isoletta (...).

c) Una rilevante economia dell'erario.

d) Un'opportuna intimidazione per gli altri tripolini.

e) Potrà ricavare dai relegati un forte contingente di zaptiè, sempre con le dovute cautele, essendo sempre opportuno diffidare degli arabi, perché da un momento all'altro possono essere sobillati.

f) Si protranno ricavare buone braccia per i lavori da farsi in Tripolitania.

g) Si risanerà l'isola di Ustica.

Sono sicuro che V.S.Ill. sarà compenetrato di quanto ò avuto l'onore di esporre, e vorrà rassegnarlo superiormente, tenendo conto che i relegati arabi che sono in questa non sono responsabili di altra colpa se non quella di essere stati trovati per le vie di Tripoli, ed arrestati dai soldati italiani, i quali facendo tali razzie credettero di togliersi dei nemici.

A dimostrare tale circostanza basta, senza tener conto delle loro dichiarazioni, osservare che fra gli arrestati vi sono molti ragazzi e vecchi»[32].

Scritta allo scopo di dimostrare l'«inopportunità» della prigionia degli arabi e, di contro, la necessità del loro rimpatrio a Tripoli, la relazione del Cutrera individua tre principali cause dell'odio arabo nei confronti degli italiani.

Su quelle di carattere economico si sofferma maggiormente; accenna semplicemente a cause di carattere religioso e a «mancata tattica» dell'esercizio di occupazione.

---

[32] *Ibid.*, doc. del 10 febbraio 1912.

Indubbiamente, una certa xenofobia nutrita anche da fanatismo religioso era emersa nei confronti dell'esercito italiano durante la giornata di Sciara-Sciat: non si comprenderebbe altrimenti la presenza, in tale occasione, anche di donne, vecchi e ragazzi accanto ai cavalieri arabi nell'azione di rappresaglia. Proprio la partecipazione dell'intera popolazione dell'oasi e di gran parte di quella di Tripoli conferisce all'episodio bellico, come ha notato esattamente Del Boca, il carattere di vera e propria «insurrezione generale»[33]. È da notare tuttavia che le autorità politiche e militari italiane, fin dall'inizio dell'impresa, si erano preoccupate di manifestare il più grande rispetto per la popolazione araba e per la religione maomettana: si veda ad esempio il proclama, intessuto di paternalismo, che il contrammiraglio Raffaele Borea Ricci, governatore provvisorio di Tripoli, indirizza alla popolazione il 7 ottobre (ne citiamo la frase più significativa: «Voi siete ormai nostri figli. Avete come noi gli stessi diritti di tutti gli italiani dai quali non è lecito distinguervi. Gridate dunque con tutti i nostri fratelli d'Italia: viva il re, viva l'Italia»)[34] o l'altro proclama rivolto il 9 ottobre, presente il re, dal Caneva alle truppe in partenza, nel quale si raccomanda ai soldati, tra l'altro, il «rispetto assoluto dei sentimenti e delle pratiche dell'altrui religione»[35].

In realtà, fin dai primi giorni d'occupazione, i rapporti fra l'esercito invasore e la popolazione indigena non furono idilliaci, anche a causa del comportamento tenuto dai nostri soldati[36].

E tuttavia, anche dopo il «tradimento» di Sciara-Sciat, l'Italia continuerà ad alimentare il mito della solidarietà araba nei confronti degli italiani contro il comune nemico ottomano, e manterrà formalmente un atteggiamento di benevola indulgenza.

Persino la deportazione in Italia dei «ribelli» viene fatta passare per atto umanitario, quasi una tappa di quell'opera di civilizzazione che solleverà le popolazioni della nuova colonia italiana ad un tenore di vita mai provato prima.

---

[33] A. Del Boca, *Gli italiani in Libia*... cit., p. 109.

[34] Ministero degli affari esteri, *L'Italia in Africa. L'opera dell'Esercito*, I, tomo III, testo di M. A. Vitale, Roma, Istituto poligrafico dello Stato, 1964, pp. 11-12.

[35] C. Causa, *La guerra italo-turca e la conquista della Tripolitania e della Cirenaica*, Firenze, Salani, 1913, p. 107.

[36] Sull'argomento, cfr. quanto scrive A. Del Boca, *Gli italiani in Libia*... cit., p. 104.

A questo proposito, si legga il resoconto della visita ai relegati da parte della commissione militare arrivata in Ustica il 6 febbraio 1912[37].

«In tale occasione, si procedette all'adunanza di tutti i prigionieri cui rivolse un discorso in lingua araba il dragomanno dell'ambasciata italiana a Costantinopoli, cav. uff. Oscar Messir, alla fine del quale gli arabi «spontaneamente si posero all'impiedi ed alzando le mani per aria, gridarono in italiano: viva l'Italia».

Nel suo discorso il cav. Messir pone l'accento sul fatto che i prigionieri non hanno nulla da temere per sé né per le loro famiglie lasciate a Tripoli, perché il re non vuole che il bene e la felicità di tutti i suoi sudditi, e quindi anche dei popoli della Tripolitania, che d'ora innanzi saranno «protetti dalle nostre leggi civili, rispettati nella loro religione, nella famiglia, nella proprietà (...)» e grazie alla «nostra ricchezza» e alla «nostra potenza» in pochi anni tutto il deserto sarà trasformato in «un'oasi fertile e ricca». Essi si trovano in Ustica perché è stato necessario allontanarli nei momenti del pericolo dai luoghi ove avrebbero potuto perdere la vita durante la guerra, fatta non agli arabi ma ai turchi.

Il fatto che siano tenuti chiusi e senza possibilità di uscire dalle loro camerate è giustificato da precauzioni di carattere sanitario («Voi capirete subito le ragioni [di tale isolamento] se penserete alle malattie infettive che fecero strage di noi a Tripoli, e che avete portato con voi in Italia e delle quali vi stiamo liberando» (...). Al più presto, comunque, tutti ritorneranno sani e salvi alle loro famiglie.

Subito dopo il cav. Messir prese la parola l'ex capitano della gendarmeria turca Mehemet Amegj, il quale «improvvisò un efficace discorso col quale fece il paragone delle bellezze, della ricchezza e della potenza fra l'Italia e la Turchia, dimostrò a loro che in breve la Tripolitania sarà ricca, avrà porti, ferrovie, luce elettrica, commercio e Tripoli diventerà una grande e ricca metropoli».

La relazione si conclude così:

«L'entusiasmo che provocò il discorso del loro connazionale sui relegati arabi fu tale che essi, sempre spontaneamente stendendo le braccia e mettendo le mani con le palme verso il cielo, intonarono in coro e molti piangendo, i versi del Corano col quale giurarono fedeltà. Fatto ciò si aprirono gli arruolamenti e si scrissero ben novanta per entrare nel corpo dei zaptieri. Una trentina come guide all'esercito per la marcia verso il Gebel, 170 pei lavori del porto di Tripoli, n. 80 per lavori della ferrovia, n. 200 manifestarono di volere tornare ai loro campi perché contadini e n. 240 circa furono giudicati inabili a qualsiasi lavoro perché vecchi o macilenti.

---

[37] AS PA, *Prefettura, Gabinetto*, b. 12, nota n. 669 del 15 febbraio 1912 della r. questura di Palermo al prefetto, nella quale viene riferito il resoconto della visita, redatto dal direttore della colonia dei coatti. La commissione militare aveva avuto l'incarico dal Ministero della guerra di esaminare tutti i relegati arabi in Ustica e di fare le relative proposte in vista d'un loro eventuale rilascio, facendo fra essi un arruolamento di zaptié e di lavoranti per la ferrovia Tripoli- Ain Zara.

Ciò fatto, i relegati furono assegnati nei cameroni secondo la loro condizione, in attesa delle superiori disposizioni. Gli aspiranti zaptieri saranno subito addestrati alle esercitazioni militari»[38].

Se confrontiamo tale resoconto di carattere ufficiale con la lettera «riservata» che sopra abbiamo trascritto, trasmessa dal direttore della colonia al prefetto, emerge chiaramente il netto divario tra sovrastrutture ideologiche e realtà effettuale. Come in un gioco di specchi deformanti, vediamo trasformarsi la dura prigionia dettata da contingenze belliche in atto altruistico al fine della salvezza stessa dei prigionieri e le antigieniche condizioni di vita in soggiorno provvisorio ma salutare per debellare le malattie già contratte a Tripoli.

D'altro canto, l'odio del popolo sottomesso si trasforma in amore: gli arabi sembrano prendere per buona la versione edulcorata dei fatti e interpretano coscienziosamente il ruolo, loro imposto dalle circostanze, di grati e fedeli, «sudditi» del re d'Italia.

Che le condizioni della prigionia in Ustica fossero disatrose è avvalorato anche da un'altra testimonianza: Paolo Valera, autore di un libretto in cui furono pubblicate le foto delle esecuzioni e degli arresti in massa[39], in un articolo violentemente polemico così si esprime a proposito dei deportati in Italia:

«A Ustica è il numero maggiore. Luogo infetto. Luogo puzzolente. Luogo antigienico. Il colera ne ha sepolti più di cinquecento in poche settimane. La miseria in cui sono stati tenuti ha contribuito alla falciatura delle loro vite. Nessun paese ha trattato i prigionieri di Stato come l'Italia. Li ha nutriti come carcerati, con 600 grammi di pane e con una gavetta di minestra nauseosa. Il loro giaciglio è stato della paglia sternita, buttata in terra, sparpagliata sulle pietre o sugli ammattonati, come per le bestie»[40].

Eccessivamente trascinato dalla foga polemica, qui il Valera carica il quadro di fosche tinte e, in particolare, esagera il numero dei morti di colera in Ustica. Senza dubbio più attendibile, la lettera del Cutrera indica in 830 il numero dei prigionieri: dunque, alla data del 10

---

[38] *Ibidem*.

[39] P. Valera, *Le giornate di Sciara-Sciat fotografate*, Milano, Tip. Borsani, 1911.

[40] Id., *La fine dei prigionieri di Stato*, in «La Folla», 27 ott. 1912, 14, p. 20.

febbraio 1912, risulterebbero deceduti novanta dei 920 arabi sbarcati dal «Rumania» nell'ottobre dello anno precedente.

E siamo all'epilogo della vicenda: in data 24 maggio 1912 il ten. gen. Piacentini, comandante della divisione militare di Palermo, scrive al prefetto la seguente lettera:

«(...) Pregiomi interessare V.S. Ill.ma perché si compiaccia farmi conoscere:

1) se effettivamente tutti i detenuti arabi relegati ad Ustica hanno sgombrato l'isola.

2) Se presso codesta r. Prefettura vi sono ordini per l'eventuale destinazione in quell'isola di altri detenuti.

3) E se, in caso negativo, codesta r. Prefettura potrebbe concedere quegli stessi locali previa accurata disinfestazione, nel caso di un eventuale internamento di prigionieri di guerra»[41].

La risposta del prefetto è tempestiva (nota del 25 maggio 1912):

«Pregiomi comunicare alla S.V. Ill.ma che effettivamente l'isola di Ustica è stata sgombrata di tutti i detenuti arabi: è intendimento però del Ministero che in detta isola siano fatti rientrare i coatti prima destinativi. A prescindere da questa ragione non ritengo che i locali ivi disponibili siano adatti pel ricovero dei prigionieri di guerra»[42].

In un primo momento, il ministro dell'interno aveva dato al direttore della colonia la disposizione di preparare il rimpatrio solo dei relegati arabi minori di sedici anni e maggiori dei sessanta nonché degli ammalati idonei a viaggiare[43].

Tuttavia, in un secondo momento, fu presa la decisione di sgombrare l'isola di tutti i detenuti; fu accolta, cioè, la proposta che il direttore della colonia aveva formulato nel lungo rapporto da lui inviato al Ministero in adempimento agli ordini ricevuti, contenente, tra l'altro, un elenco dei relegati da rimpatriare[44]. In tale documento si legge tra l'altro: «In fatto di temibilità, io credo che essa si possa

---

[41] AS PA, *Prefettura, Gabinetto*, b. 14, nota n. 509 M.S.T. del 24 maggio 1912.
[42] *Ibid.*, nota n. 1810 del 25 maggio 1912.
[43] *Ibid.*, b. 12, telegramma del Cutrera al prefetto di Palermo in data 29 marzo 1912.
[44] *Ibid.*, nota n. 87 del 5 marzo 1912.

escludere per tutti, perché tutti gli arabi relegati in Ustica si trovano nella stessa condizione giuridica essendo stati tutti fermati per le vie di Tripoli dai militari (...)».

Nel caso in cui il Ministero non fosse dell'avviso di liberarli tutti, il Cutrera propone di escludere quelli provenienti dal Tarhuna «perché ritenuti più audaci, e per loro natura dediti alle rapine ed alle scorrerie».

La relazione così continua:

«L'elenco comprende n. 703 relegati arabi e siccome essi attualmente sommano complessivamente a n. 811 ne resterebbero qui, qualora non si ritenesse il caso di liberarli tutti, n. 108, ma fra di essi sono compresi quelli ricoverati all'infermeria, che sono in numero di 63 dei quali si potrebbero far rimpatriare solamente coloro che al momento dell'imbarco sarebbero dichiarati idonei a sopportare il viaggio dal medico circondariale qui in missione (...)».

È significativo che il Cutrera sconsigli vivamente di far accompagnare gli arabi durante la traversata di ritorno da militari italiani e in particolar modo da bersaglieri:

«Quando poi codesto onorevole Ministero crederà opportuno ordinare il rimpatrio, sarebbe conveniente che a bordo non si trovino militari, e specialmente bersaglieri, i quali per un malinteso spirito di vendetta molto probabilmente li maltratterebbero, come avvenne quando essi furono qui portati, maltrattamenti che trovano scusa però nello stato d'animo del momento».

Il Cutrera, cui non fa difetto, ci sembra, una certa capacità di mediazione diplomatica, propone se stesso «insieme ad un impiegato della colonia, a sei guardie e sei carabinieri», per l'accompagnamento dei prigionieri essendo egli riuscito ad «ispirare rispetto e affetto» negli arabi ed avendolo gli stessi richiesto «con insistenza». *Ad abundantiam*, supporta tale proposta con un motivo di carattere economico:

«Del resto la mia presenza potrebbe essere necessaria anche nell'interesse dell'erario, perché gli arabi stanno perpetuamente avvolti nelle coperte da letto, che in media costano lire 10 ciascuna, e siccome non potrebbe far fare loro il viaggio senza riparo della coperta, dovrei curare al momento dello sbarco la riconsegna di tutte le coperte che costituiscono il valore di L. 7.000, nonché le gavette delle quali sono muniti (...)».

Tale rapporto porta la data del 5 marzo 1912.

Se confrontiamo i dati in esso riportati (n. 811 prigionieri arabi) con quelli della lettera del 10 febbraio (n. 830 prigionieri) emerge che, in poco meno di un mese, avvennero ben 19 decessi; altri ancora sarebbero avvenuti successivamente.

Oggi, nel cimitero dell'isoletta, una lapide reca inciso:

«In questo cimitero dal 29 ottobre 1911 al 9 giugno 1912 furono sepolti 132 relegati arabi. Ustica, 31 gennaio 1913».

Recentemente, il 25 ottobre 1989, su questa tomba è venuta a pregare una delegazione di 170 «pellegrini libici» qui giunti per ricordare le vittime della deportazione.

Dal cimitero di Ustica s'innalza la Fathià: così il giornale «La Sicilia» del 26 ottobre titola una corrispondenza del suo inviato ad Ustica. Nell'articolo, tra l'altro, si legge che il capo del «comitato dei familiari dei deportati» Mohamed Abu Sitta, ha parlato di «risarcimenti» per le sofferenze inflitte alla Libia dal 1911 al 1943 e ha dichiarato, in un'improvvisata conferenza stampa a bordo delle motonave «Antonello da Messina» in navigazione tra Palermo e Ustica, che la contesa con l'Italia è una ferita che per i libici continua a sanguinare, e «se prima non si cancella questa pagina nera noi non potremo offrire la massima collaborazione con l'Italia, che consideriamo sempre e comunque un paese amico».

In questo contesto si tingono di amara ironia le parole di buon auspicio che il dragomanno dell'ambasciata italiana a Costantinopoli pronunciò il febbraio 1912 nel suo discorso ai deportati di Ustica:

«Presto voi ritornerete sani e salvi alle vostre famiglie e di questi giorni non rimarrà neanche il ricordo».

E invece, a distanza di parecchi decenni, la «pagina nera» non è stata ancora cancellata, il ricordo doloroso di quella guerra e di quei lutti continua a turbare i rapporti tra i due paesi.

NICOLA DELLA VOLPE

Truppe coloniali e prima guerra mondiale: studio di un mancato impiego

Nel corso della prima guerra mondiale alcune migliaia di ascari libici furono inviati in Sicilia e tenuti nell'isola circa un anno, in attesa di un impiego al fronte. Capi politici e militari per interi mesi fecero a braccio di ferro per decidere se utilizzarli o meno in combattimento[1].

Alla fine gli ascari furono rispediti in Libia.

Una microstoria, in parte nota agli specialisti, interessante da rivisitare perché aiuta a comprendere alcuni aspetti della storia del colonialismo, soprattutto per gli atteggiamenti assunti e per i ruoli giocati dai protagonisti del tempo, non ultimi i militari.

È risaputo come nel 1915 le colonie italiane, soprattutto quelle libiche, vivessero momenti difficili: rivolta araba, risveglio di insurrezioni locali fomentate dalla propaganda turca e tedesca, impossibilità di inviare rinforzi consistenti dalla madre patria, ritiro sulla costa dei presidi militari interni.

Al fronte italiano, intanto, dopo gli iniziali effimeri successi, la guerra si stava rivelando in tutta la sua drammaticità, con la prima – di una lunga serie – battaglia dell'Isonzo.

Il 12 luglio 1915 giungeva al Comando supremo di Udine, attraverso il Ministero delle colonie, un progetto del gen. Tassoni, governatore della Tripolitania[2], inteso a formare una legione libica con 3-4.000 tripolini, guidati da Hussein Ben Asciur, da utilizzare in Italia nella guerra contro l'Austria. Il Tassoni, con la sua proposta, cercava in

---

[1] F. MARTINI, *Diario 1914-1918*, Mila&no, Mondadori, 1966.

[2] Da tale incarico il Tassoni cessò dopo pochi giorni per rientrare in Italia; la carica fu assunta dal gen. Ameglio, già governatore della Cirenaica, che la tenne fino al 1918.

realtà di sottrarre uomini validi ad alimentare la rivolta che divampava nel suo territorio.

Il gen. Vittorio Zupelli[3], informato, si mostrò subito contrario all'iniziativa; riteneva infatti che l'impiego di truppe di colore al fronte italiano fosse controproducente, sul piano ideologico (l'Italia stava combattendo una guerra prettamente nazionale contro l'odiato straniero) e sul piano pratico (la presenza di truppe indigene poteva essere interpretata e strumentalizzata come incapacità operativa delle truppe nazionali). Volle però, prima di dare la sua risposta definitiva a Ferdinando Martini[4], sentire il parere del comandante supremo dell'Esercito, il generale Cadorna.

La decisione di Cadorna fu rapida; il giorno dopo, il 13 luglio, telegrafò a Zupelli che condivideva pienamente il progetto di Tassoni, stimando legittimo l'uso di ogni mezzo che accelerasse la fine della guerra, invocando il diritto alle rappresaglie contro le barbarie nemiche – il che fa comprendere quale uso intendesse fare delle truppe di colore –, ritenendo gli indigeni sudditi dello Stato e quindi nazionalissimi, ricordando che anche gli alleati impiegavano truppe coloniali[5] e che altrettanto avrebbe fatto il nemico se ne avesse avuto la possibilità.

La frettolosa risposta di Cadorna, che pur trova giustificazione per alcuni versi, è incomprensibile per altri: come avrebbe potuto, infatti, un contingente così modesto essere determinante a tal punto da accelerare la «fine vittoriosa della guerra»? Le diverse posizioni assunte da Zupelli e Cadorna diedero il via ad un intreccio di dispacci tra i ministri della guerra e delle colonie, il Comando supremo e il governatore Ameglio, subentrato a Tassoni, perché si decidesse il da farsi.

Contemporaneamente in Libia la situazione precipitava. Poiché, a causa delle defezioni, i reparti libici davano sempre più scarso

---

[3] Ministro della guerra dal 5 novembre 1914 al 4 aprile 1916.

[4] Ministro delle colonie dal 5 novembre 1914 al 19 giugno 1916.

[5] La Francia fece un discreto uso delle proprie truppe coloniali; anche i francesi ebbero però a constatare come tali reparti fossero scarsamente idonei alla guerra in trincea («Illustration» del 9 giugno 1917, in ARCHIVIO DELL'UFFICIO STORICO DELLO STATO MAGGIORE ESERCITO [d'ora in poi AUSSME], reg. F1, raccoglitore 153, cartella 6).

affidamento, Ameglio dispose che gli ascari senza famiglia fossero disarmati, nel timore che potessero passare ai ribelli. Chiese poi ai comandanti di truppa di sondare con cautela gli indigeni, per conoscere se fossero stati disponibili ad un trasferimento in Italia con le famiglie.

E avvertì Martini che occorreva risolvere la infelice situazione dei pochi reparti indigeni rimasti fedeli; costretti a combattere contro parenti e amici, sobillati da elementi infidi e da infiltrati, incominciavano a palesare il loro malumore. Una loro defezione avrebbe avuto conseguenze disastrose, sia operative sia psicologiche, sulla situazione già fortemente critica esistente.

Comunicò inoltre a Martini il risultato dei sondaggi fatti dagli ufficiali a stretto contatto con la truppa libica: gli ascari si erano dichiarati disponibili ad un trasferimento in Italia con le famiglie e pronti, per la maggior parte, a combattere contro l'Austria.

Di conseguenza, il problema cambiava aspetto. Non si trattava più di discutere l'opportunità di arruolare nuovi reparti di colore da avviare in Italia per la guerra contro l'Austria, bensì di portar via dalla Libia le formazioni già costituite e diventate insicure.

La pericolosa situazione a Tripoli e le argomentazioni di Ameglio, più che quelle di Cadorna, ebbero il loro effetto su Martini; il quale, però, ancora il 7 agosto cercava una soluzione alternativa al problema, chiedendo ad Ameglio se fosse stato possibile inviare in Eritrea i libici e le famiglie. Lapidario il dispaccio di risposta: «Ascari libici temono odiano molto ascari eritrei per cui è da escludersi loro invio con famiglie in Eritrea».

A questo punto Martini capitolò. Incominciarono così i preparativi per il trasferimento dei battaglioni libici; Ameglio comunicò al Corpo d'armata di Palermo le esigenze logistiche per accogliere gli ascari. Sarebbero arrivati in Sicilia circa 4.700 persone, tra arruolati e familiari, e cinquecento quadrupedi. Interessante, anzi sorprendente, la razione viveri giornaliera che chiese di approvvigionare a pagamento per ogni ascaro. Essa fa comprendere quanto gli indigeni fossero veramente frugali: 600 grammi di farina, 100 grammi di zucchero, 20 grammi di tè, 40 grammi di conserva di pomodoro, 50 grammi di olio, peperoni rossi.

Ameglio non dimenticò di inviare una direttiva al col. Nigra e agli ufficiali che comandavano i reparti da avviare in Italia. Sua preoccu-

pazione principale fu il trattamento da riservare agli ascari, nella previsione che questo potesse diventare veicolo di propaganda per gli arruolamenti una volta che i libici fossero rientrati in colonia. Il governatore si dimostrava ancora una volta profondo conoscitore della psicologia degli indigeni e lungimirante nell'opera di riabilitazione dell'Italia nelle colonie.

Autonomi fino al 18 agosto gli ascari, con famiglie, tende, muli, viveri e foraggi partirono da Tripoli e da Homs tra il 12 e il 13 (agosto) diretti a Siracusa; furono imbarcati a scaglioni sui piroscafi *Ravenna*, *Valparaiso*, *Re Umberto*, *Cornigliano*, *Operosità*, *Candia*, *Santa Croce*. Tra il 14 e il 15 sbarcarono 62 ufficiali, 2.464 ascari, 1.959 familiari, 497 quadrupedi[6]. Il 16 agosto il col. Nigra telegrafava ad Ameglio che tutti gli scaglioni erano giunti ed erano stati alloggiati a Floridia, ad eccezione degli squadroni appiedati e del III libico, destinati a Canicattì[7].

La popolazione locale, in un primo tempo allarmata per l'arrivo delle truppe libiche, si adattò ben presto ad una pacifica convivenza con esse.

Giunti gli ascari in Italia, si poneva il problema della loro utilizzazione; problema i cui termini, come accennavamo, erano diversi dalla proposta inizialmente avanzata dal Tassoni. Questa prevedeva infatti la formazione di una legione libica, di 3.000-4.000 uomini, arruolati espressamente e volontariamente per la guerra contro l'Austria. Ora, invece, si trattava di impiegare ascari che si erano arruolati per la difesa delle colonie e che motivi di opportunità avevano consigliato di trasferire in Italia, anche se in molti avevano manifestato l'intenzione e la disponibilità a combattere contro l'Austria. Non era una questione di forma, ma di sostanza. L'indigeno era essenzialmente un volontario, che *volontariamente* firmava un contratto e assumeva un servizio per un periodo prestabilito e a determinate condizioni, che da parte sua osservava sempre rigorosamente. Ma altrettanto rigidamente avrebbe preteso il rispetto dei vincoli del

[6] In altri documenti le cifre si discostano di poche unità da quelle qui indicate.

[7] I reparti indigeni giunti in Sicilia erano: 1°, 3° e 5° battaglione di fanteria, 2° e 3° squadrone indigeni, uno squadrone meharisti e una compagnia cannonieri.

suo ingaggio. E rispettare i patti non era solo un'esigenza del momento, ma costituiva la migliore premessa per stimolare gli arruolamenti futuri. Difficoltà si erano già rilevate, infatti, in tal senso, quando si era tentato di prolungare, senza il preventivo consenso degli interessati, la ferma.

Era perciò necessario non solo ottenere il consenso degli ascari di Floridia a partecipare alla guerra, ma fare profonda opera di convinzione e, soprattutto, offrire un buon trattamento economico per la durata dell'ingaggio; in tal modo, l'adesione parziale avrebbe favorito quella generale. Un ostacolo era tuttavia ancora rappresentato dalla presenza delle famiglie: l'ascaro era gelosissimo della propria donna; anche se, superato il periodo di ambientamento, non si dimostrò alieno dal concedersi «licenze» con le donne locali. Era quindi necessario trovare anche in questo campo una composizione poiché, ovviamente, le mogli non avrebbero potuto seguire i congiunti al fronte.

Era da tenere presente, infine, che la migliore utilizzazione delle truppe di colore poteva avvenire soltanto nell'arco della stagione estiva; d'inverno le condizioni climatiche non ne avrebbero certamente esaltato il rendimento in combattimento.

Sulla base di queste premesse il gen. Cadorna chiese al ministro della Guerra l'immediato utilizzo delle truppe, ipotizzandone l'impiego a massa in un determinato tratto del fronte per colpire anche psicologicamente l'avversario, reputandolo non preparato alla loro comparsa. Di ciò il generalissimo informò Ameglio. Zupelli, sentito anche Salandra per i risvolti politici che l'operazione poteva implicare, si dimostrò ancora una volta contrario ad adoperare i libici di Floridia. Il mese di agosto trascorse così in un nulla di fatto.

Intanto il col. Nigra, comandante del contingente indigeno, seguendo le direttive ricevute da Ameglio, otteneva l'adesione unanime delle truppe a combattere la guerra contro l'Austria; l'unica garanzia da esse richiesta fu la sistemazione delle famiglie, possibilmente in baracche. Comunicava ciò il 1° settembre al Comando supremo; lo stesso giorno Ameglio gli telegrafava da Tripoli, avvertendolo che, dalle prime lettere inviate dagli ascari a parenti e amici, trapelava preoccupazione per la loro sorte e per la loro ulteriore destinazione (il fronte); lo invitava pertanto a svolgere opera di persuasione per «eliminare dubbi, rassicurare animi, ispirare

fiducia» al fine di raggiungere gli scopi propagandistici che si era prefisso nel provocare il trasferimento degli ascari in Italia. Nigra rispondeva subito ad Ameglio; le prime lettere dei libici riflettevano il timore di essere ingannati. Gli assicurava di avere ottenuto comunque il loro consenso; lo informava, peraltro, di aver ricevuto ordine del Ministero della guerra, attraverso il Comando del Corpo d'armata di Palermo, di sospendere qualsiasi propaganda a favore di un impiego in guerra.

Secondo Nigra non era auspicabile un impiego a breve scadenza, poiché le truppe avevano bisogno di riposo e di riadeguamenti.

Nell'affare si inseriva quindi nuovamente Martini, deplorando lo scambio diretto di corrispondenza tra Ameglio, Nigra e Cadorna e tacciando di scarsa informazione il ministro della guerra e il capo di Stato maggiore.

Informava, infatti, che il Consiglio dei ministri aveva deliberato di non inviare le truppe di colore al fronte. Li accusava, esplicitamente, inoltre, degli inconvenienti che potevano scaturire da atteggiamenti così contrastanti tenuti da autorevoli rappresentanti del governo nei confronti dei libici.

Cadorna, tuttavia, non desisteva dal suo progetto e il 2 settembre reiterava le richieste con una lettera a Zupelli. L'8 settembre, Nigra, convocato a Roma, portava con sé un gruppo di ascari che fecero una buona impressione. Il 9 settembre Zupelli telegrafava a Cadorna che il governo non era più alieno dal prendere in considerazione il suo progetto, contrariamente a quanto aveva affermato pochi giorni prima Martini; pertanto, avrebbe dovuto fargli pervenire tutte quelle proposte concrete necessarie ad assicurare un utile impiego delle truppe libiche al fronte.

E mentre lo Stato maggiore del Comando supremo incominciava a porre in atto i provvedimenti necessari per il trasferimento delle truppe al fronte, dopo dieci giorni appena, il 19 settembre, il Consiglio dei ministri ritornava ancora una volta sulle sue decisioni e ordinava di sospendere ogni provvedimento per l'impiego degli ascari. Cadorna, burocraticamente, «prendeva atto» della delibera del governo, sottolineando che, più che la decisione di esso, aveva accettato le argomentazioni del col. Nigra – da lui ricevuto nel frattempo – contrario, per l'avvicinarsi della stagione invernale, all'impiego delle truppe indigene.

Auspicava allo stesso tempo che nella successiva primavera gli fosse concesso di realizzare il suo progetto, mediante la costituzione di una unità a livello brigata. Con gli auspici di Cadorna si chiudeva la prima fase del ventilato impiego al fronte delle truppe di colore[8].

Il 1° marzo 1916, con l'approssimarsi della buona stagione, si riaccese la discussione. Il magg. Foschini, del Comando supremo, fu incaricato di redigere uno studio, da presentare successivamente al governo, i cui punti salienti asserivano che:

– l'impiego delle truppe di colore sarebbe stato redditizio perché costituiva, in campo tattico, una sorpresa per il nemico; avrebbe inoltre comportato, quale effetto collaterale, la sottrazione dalle colonie di elementi facinorosi e disoccupati, anche in vista della stasi delle operazioni militari conseguenti alla stagione delle piogge in Eritrea e ai grandi calori in Libia e in Somalia. Avrebbe consentito, infine, un risparmio di nazionali, considerata la frequenza con cui classi sempre più anziane e più giovani venivano chiamate alle armi;

– la sicurezza delle colonie non avrebbe risentito dell'invio in Italia di ulteriori contingenti di truppe indigene, in quanto già erano stanziate in quei territori forze metropolitane comunque sufficienti a garantirli; inoltre, dopo gli sfavorevoli esiti delle rivolte, i capi ribelli sembravano più intenti a litigare tra di loro che non ad unire gli sforzi contro gli italiani;

– tenuto conto delle forze indigene disponibili in Sicilia, di quelle prelevabili dall'Eritrea e dalla Libia e di potenziali unità che era possibile formare con nuovi arruolamenti, si poteva organizzare un corpo di truppe di colore a livello divisionale, composto da un Comando di divisione, 2 brigate (1 eritrea e 1 mista), ciascuna su 2 reggimenti (1° e 2° eritreo l'una; 3° libico e 4° misto l'altra), più un gruppo d'artiglieria su 4 batterie da montagna (3 eritree e 1 libica).

L'autonomia logistica avrebbe dovuto essere assicurata con servizi costituiti da truppe nazionali someggiate e ordinate in una sezione di sanità, una di sussistenza, una colonna munizioni, una colonna viveri.

---

[8] I documenti relativi alla prima fase sono contenuti in AUSSME, *Libia*, L-8, cartella 19.

A distanza di pochi giorni (16 marzo) il Foschini redigeva un secondo rapporto, identico al primo, eccezion fatta per la consistenza del Corpo, che veniva contratto a livello di brigata, su tre reggimenti di fanteria e un gruppo d'artiglieria.

Evidentemente, la struttura organica precedente era sembrata troppo macchinosa, pesante e non più rispondente ai criteri di mobilità e sorpresa che si intendeva attribuire ai reparti indigeni. Ovvero, non si può scartare l'ipotesi che qualcuno avesse fatto notare, realisticamente, le obiettive difficoltà d'arruolamento di una entità di indigeni tale da poter costituire una grande unità a livello divisione.

Il progetto del Foschini ebbe le sue ripercussioni. A maggio il generale Porro, sottocapo di Stato maggiore dell'Esercito, incaricò il colonnello Francesco Saverio Grazioli di ispezionare le truppe indigene in Sicilia, con l'intento palese di accertarne il grado di istruzione raggiunto e con quello occulto di esaminare la possibilità di inserire gli ascari libici in una formazione speciale con la quale si prevedeva di sferrare un attacco a fondo sul fronte della 3ª Armata.

Al termine dell'ispezione il Grazioli, pur lodando il livello di addestramento, lo spirito combattivo e la disciplina degli ascari e dei quadri, molto onestamente scrisse nel suo rapporto come non fosse possibile impiegare gli indigeni secondo gli intendimenti del Comando supremo.

Riteneva il Grazioli, invece, che fosse possibile ricorrere ad essi a patto che truppe nazionali rompessero in un tratto il fronte, sollevando gli ascari da un compito che non avrebbero potuto assolvere per le loro inclinazioni tattiche; soltanto ad incisione realizzata, infatti, sarebbe stato possibile far penetrare nei varchi truppe di colore le quali, non più vincolate da ostacoli difensivi, avrebbero potuto penetrare a fondo, in qualità della loro velocità e aggressività, portando lo scompiglio nelle retrovie nemiche[9].

Il Grazioli incontrò anche il ministro Martini, a cui espose brevemente il suo punto di vista; Martini, benché avesse già deciso, d'accordo con Ameglio, di rinviare i libici in Cirenaica, alla luce dei

---

[9] La relazione è allegata integralmente alla fine dello studio perché fornisce molti particolari delle truppe indigene in Sicilia e delle loro capacità e possibilità di impiego (AUSSME, reg. F1, raccoglitore 27, cartella 4; reg. L8, raccoglitore 19).

criteri indicati dal Grazioli, promise che, qualora il Comando supremo avesse previsto l'impiego degli ascari per uno scopo limitato e temporaneo, avrebbe riproposto la questione in Consiglio dei ministri appoggiandola favorevolmente.

La relazione Grazioli, il nuovo atteggiamento del Martini, e un telegramma del gen. Morrone[10], sfavorevole all'impiego degli ascari, dovettero avere indubbio effetto presso il Comando supremo: vi fu infatti fermata e sospesa una dura lettera del Cadorna, datata 15 maggio, che chiedeva al Consiglio dei ministri di decidere senza indugi sull'impiego delle truppe.

Venne invece approntata un'altra lettera, molto più blanda, in cui, ribaditi i vecchi principi a sostegno dell'impiego di truppe di colore nella guerra d'Italia, si auspicava che il problema fosse riesaminato.

Intanto il Reparto operazioni del Comando supremo, valutando le azioni intraprese dagli austriaci nel Trentino, sugli altipiani – che avevano le caratteristiche di colpi di mano e di guerriglia perché effettuate di sorpresa da nuclei di uomini specializzati, con armamenti leggeri – suggeriva di utilizzare immediatamente, in azioni di contrasto contro tali nuclei, gli ascari disponibili, per la loro capacità di movimento in terreni difficili e per il loro spirito bellicoso.

Con l'occasione, veniva riproposto anche il potenziamento delle unità di colore, mediante l'arruolamento di altri quattro battaglioni eritrei e l'invio in Italia dei battaglioni eritrei che si trovavano in Libia e che erano sul punto di rientrare in Eritrea per fine ingaggio.

Cadorna, sollecitato da tali suggerimenti, insisteva, il 28 maggio, presso Salandra e Morrone perché fosse concessa l'autorizzazione ad utilizzare libici ed eritrei. Un evento imprevisto vanificava però le insistenze del capo di Stato maggiore; il 6 giugno Morrone gli comunicava che i battaglioni eritrei dislocati in Africa, invitati a rinnovare l'ingaggio per combattere in Italia, avevano decisamente rifiutato la proposta.

Nonostante ormai fosse evidente l'impossibilità di avviare un consistente contingente di colore al fronte, fino a luglio Cadorna persisteva freneticamente nelle sue richieste, chiedendo battaglioni eritrei e pro-

---

[10] Ministro della guerra dal 4 aprile 1916 al 15 giugno 1917.

ponendo l'invio di battaglioni territoriali nelle colonie per prelevarvi, in sostituzione, reparti indigeni.

Tutto questo, sebbene già in data 24 giugno Morrone – che non condivideva le idee del generalissimo – gli avesse comunicato che i libici di Floridia erano rientrati in Cirenaica e che i responsabili politici e militari delle colonie si opponevano decisamente a qualsiasi ulteriore invio di truppe di colore in Italia[11].

La lunga diatriba terminò, e all'improvviso; è verosimile che a far desistere Cadorna dai suoi propositi siano stati la conclusione vittoriosa delle operazioni nel Trentino, che vanificava le motivazioni delle sue richieste, l'atteggiamento ostile di Morrone, e il cambio degli uomini di governo. Sta di fatto che mai più, durante la guerra, si parlò di impiegare al fronte reparti coloniali.

APPENDICE

Relazione del col. Grazioli

In seguito alla presentazione di un mio «Progetto di attacco a fondo con un nucleo in formazione speciale» sulla fronte della 3ª armata, nucleo speciale che io proponevo di costituire *misto* di truppe italiane e di truppe di colore, e dotato naturalmente di tutti i mezzi all'uopo necessari, il Comando supremo determinava di inviarmi a ispezionare le *truppe libiche* dislocate in Sicilia, nei pressi di Siracusa.

Partii pertanto il giorno 3 maggio dal fronte e mi recai a Siracusa ove rimasi nei giorni 6-7 e 8 maggio, convivendo nei campi degli ascari e assistendo ad alcune loro esercitazioni tattiche diurne e notturne e ad istruzioni varie.

Per ovvie ragioni di segretezza l'ispezione era motivata con la necessità di constatare il grado di istruzione raggiunto dagli ascari nell'impiego di alcuni materiali da trincea, ad essi inviati dal fronte. In realtà lo scopo essenziale della ispezione era il seguente.

Scopo della ispezione.

Ammessa la necessità di colorire e di vivificare il quadro generale della ripresa offensiva contemporanea di tutti i corpi d'armata di 1ª linea della 3ª armata contro

[11] Documenti sulla seconda fase dell'impiego delle truppe libiche sono contenuti in AUSSME, *Fondo Libia*, cartella 24 (Diario del Governo della Tripolitania) e reg. E2, cartella 21 (Corrispondenza dei ministri della guerra e delle colonie).

i ben noti obbiettivi parziali, con un attacco a fondo da sferrarsi da un *nucleo speciale* di fanteria contro un determinato tratto della fronte, allo scopo precipuo di sfondare la 1ª e la 2ª linea nemica e di pervenire per questa via a un mutamento sensibile della situazione e forse alla conquista di batterie o di altri organi importanti del nemico;

vedere se e in quanto e con quale efficacia il gruppo di battaglioni libici da tempo dislocati in Sicilia potrebbe entrare a far parte del suaccennato nucleo speciale per l'attacco a fondo;

tenendo conto che tale nucleo dovrebbe costituire essenzialmente come la *punta acciaiata* di un trapano destinato a penetrare al di là delle linee nemiche, trapano che, nel suo insieme, dovrebbe naturalmente essere rappresentato da altre maggiori forze immediatamente rincalzanti.

Forze libiche ispezionate (loro entità - ripartizione organica - condizioni di vita di inquadramento - dotazioni di materiali vari).

In Sicilia, presso Siracusa, si trovano raccolte dalla estate scorsa tutte le truppe indigene regolari della Tripolitania, vale a dire:

4 battaglioni (1°, 3°, 4°, 5° - il 2° fu distrutto a Tarhuna all'epoca dell'abbandono di quella località);

2 batterie da montagna (solo personale ufficiali e truppa, senza cannoni e senza quadrupedi);

2 squadroni - completamente montati, uno su cavalli italiani, uno su cavalli indigeni;

1 squadrone meharisti - appiedati e senza mehari;

Circa 60 zaptié.

Questa forza ammonta all'incirca a 3000 uomini presenti ed è comandata dal colonnello Nigra cav. Arturo, antico e distinto ufficiale coloniale.

Fino a pochi giorni fa i battaglioni erano su quattro compagnie e avevano una forza di poco superiore ai 500 uomini. Ora, dietro ordine venuto dal Comando delle truppe della Tripolitania, si sta ricostituendo il 2° battaglione libico, mediante le quarte compagnie dei suddetti battaglioni, rinforzate dal piccolo nucleo superstite del vecchio 2°, che finora era compreso negli altri quattro battaglioni. Cosicché al presente si hanno effettivamente 5 battaglioni, tutti però su tre compagnie, vale a dire di forza ciascuno inferiore ai 500 uomini.

Gli attuali battaglioni sono comandati da ufficiali superiori coloniali provetti e ottimi sotto ogni riguardo. L'inquadramento è buono anche nei comandi di compagnia. Deficiente numericamente nei subalterni fra i quali, gli ultimi giunti dal fronte, sono anche assai deficienti per qualità. Si ha qualche buon subalterno proveniente dai sottufficiali coloniali. Per completare l'inquadramento occorrerebbe dare la preferenza a ufficiali di recente nomina che furono come sottufficiali in colonia.

Vi è un solo medico per battaglione (capitano). Impiegando i battaglioni sul nostro fronte occorrerebbe completare il numero dei medici.

I battaglioni sono senza salmerie (hanno appena qualche mulo per gli ordinari servizi). Dovendoli impiegare sul nostro fronte occorrerebbe costituire una salmeria di 50-60 muli per battaglione, con che si potrebbero portare al seguito 2 razioni viveri, acqua, munizioni, tende ecc.

Gli ascari sono armati di fucile 70/87 e di sciabole-baionette *lunghe* che però sono in corso di riduzione a *corte* per cura dello stesso comando del gruppo.

Non hanno mitragliatrici. Si potrebbero costituire buone sezioni «Fiat» 1914 valendosi del personale delle due batterie, qualora al nucleo d'attacco si assegnassero 2 batterie someggiate *italiane*, invece che ridare i pezzi alle due *indigene*. Però, per testimonianza concorde di entrambi i comandi di batteria, qualora si ridassero [*sic!*] i pezzi agli ascari si potrebbero in pochi giorni ricostituire, con lo stesso personale già provetto, *due* o almeno *una* buona batteria someggiata da 70. Un altro impiego possibile di detto personale, potrebbe essere quello di costituire una batteria di 18 pezzi di lanciaspezzoni Bettica, per il che occorrerebbe naturalmente un breve periodo di istruzione.

Gli ascari di fanteria sono vestiti color kaki ed hanno la mantellina, le mollettiere, un tascapane, la borraccia, la cartucciera con 150 cartuccie, che è il loro munizionamento individuale. Portano in capo la *tachia* rossa e i battaglioni sono distinti con fascie alla vita di vario colore (nero il 1° - bleu il 2° - rosso il 3° - cremisi il 4° - scozzese il 5°).Quasi tutti portano le scarpe. Tutti hanno le tende Bucciantini.

In complesso la tenuta è in perfetto ordine e molto adatta alla guerra anche sul nostro fronte, perché è di poca visibilità e molto semplice e libera. Però occorrerebbe fornirli di una 2ª tenuta e completare i materiali di equipaggiamento generale.

Gli ascari semplici hanno attualmente una paga che complessivamente ammonta a lire 2 al giorno, più 0.80 di razione viveri che generalmente il comando provvede in natura.

Qualora gli ascari dovessero essere impiegati sulla nostra fronte dovrebbesi aumentare alquanto la paga, ferma restando la suddetta razione viveri.

Gli ascari non hanno strumento leggero da zappatore, e forse non converrebbe darglielo perché sono poco adatti ai lavori. Tutt'al più qualche zappetto a scure per lavori indispensabili.

Parte degli ascari hanno con loro in Sicilia, in appositi accampamenti, le rispettive *famiglie*. Dovendo essere avviati sul nostro fronte, desidererebbero che le famiglie fossero riportate in Tripolitania, continuando bene inteso ad essere mantenute colà a loro spese.

I due squadroni di cavalleria e lo squadrone meharisti sono riparti dotati di speciale carattere coloniale. Per tale ragione, e per la maggior loro difficoltà di reclutamento, sembra sia da escludersi *a priori* la opportunità di impiegarli sulla nostra fronte, e pertanto si può concludere che la forza impiegabile (di fanteria e di artiglieria) ammonterebbe in complesso a circa 2500 uomini, organizzati nel modo che ora si è detto.

Vediamone ora le condizioni di spirito militare e di istruzione che ci darà un criterio concreto sul loro possibile rendimento.

Spirito militare e particolari attitudini belliche delle truppe libiche.

Le truppe indigene della Tripolitania erano da non molto tempo costituite e avevano già date ripetute e brillanti prove della loro fedeltà e della loro piena efficienza bellica, quando sopravvennero i dolorosi avvenimenti che condussero allo sgombero affrettato della maggior parte del territorio da noi occupato in quella colonia sotto la pressione di una vasta insurrezione di tribù ribelli. Durante tale sgombero le giovanissime truppe libiche, ben lungi dal tradirci come fecero le bande irregolari, riaffermarono luminosamente la loro fedeltà e in più occasioni si comportarono eroicamente. Tuttavia una volta ristretti alla costa, anzi a una parte assai piccola della costa, parve al Governo della Colonia opportuno di trasferire tali truppe temporaneamente in Italia, ciò che fu fatto, scegliendo come si è detto, come loro residenza, i dintorni di Siracusa.

Durante ormai quasi un anno di loro permanenza in Sicilia, le truppe libiche poterono finalmente godere di un riposo ristoratore e, grazie sopra tutto alla energia e capacità del loro comandante col. Nigra, poterono in breve riordinarsi e perfezionare la loro istruzione militare, conservando inalterato il loro spirito combattivo, trattandosi di elementi ormai molto agguerriti per le ripetute prove date in numerosissimi fatti d'arme.

Io ho trovato perciò in Sicilia un nucleo veramente modello di truppe coloniali, disciplinate, fisicamente robuste, giovani, dimostranti uno spirito militare altissimo e molto spirito combattivo e quel che più conta strettamente legate di affetto e di stima ai loro ufficiali; che per affermazione unanime e concorde mi assicurano che i loro ascari li seguirebbero dovunque.

Il nucleo è piccolo, ma per compenso è saldamente agguerrito ed affiatato così da rappresentare realmente, pel giudizio che me ne sono fatto, uno strumento perfetto, eminentemente offensivo e mobilissimo, atto tanto alla guerra di pianura quanto alla guerra da montagna, quale sarebbe difficile sperare di trarre oggidì dalle nostre truppe metropolitane.

Se non che queste spiccate qualità belliche sono subordinate a speciali esigenze di impiego derivanti dal carattere particolare di queste truppe e delle quali sarebbe pericoloso non tener conto nel caso di un eventuale loro impiego sul nostro fronte. Così per esempio:

a) Nessuna attitudine alla guerra statica di trincea alla quale pertanto non dovrebbero a nessun costo essere condannate, neppure per brevi periodi;

b) Poco consigliabile gettare queste truppe contro ostacoli materiali resistenti che possano comunque arrestare la loro foga offensiva, quali p.e. i reticolati, che poco conoscono e che non saprebbero forse come distruggere coi mezzi troppo complicati di cui ora disponiamo per tale bisogna. Quindi tutt'al più sarebbero da impiegarsi contro reticolati soltanto nel caso si ritenga possibile il superarli di notte di sorpresa, col mezzo p.e. delle passerelle flessibili;

c) Alquanto problematica la resistenza di queste truppe sotto un tiro concentrato e prolungato di artiglieria nemica, non avendo esse mai avuta occasione di trovarcisi

ed abborrendo esse, per istinto, dall'assoggettarsi a lungo alle offese di un nemico invisibile, come è precisamente la potente artiglieria nemica.

Conclusioni sulla impiegabilità di tali truppe libiche sul nostro fronte.

Tutto sommato dunque queste truppe libiche costituiscono essenzialmente, starei per dire *esclusivamente*, ottime truppe da gettare *in campo aperto*, per combattimenti *di movimento*, per imprese libere ed ardite dove sia possibile piombare di sorpresa su obbiettivi ben visibili e concreti, affrontarli faccia a faccia, sopraffarli con la irruenza e la rapidità dell'azione. In una azione di questo genere, che non potrebbe evidentemente essere possibile se non dopo sfondate con altri mezzi le prime linee difensive del nemico, esse sarebbero certamente preziosissime, sia perché la loro stessa mobilità le salverebbe dall'incappare sotto un tiro concentrato delle artiglierie potenti del nemico, mentre darebbe loro modo di sfuggire, con una agile corsa in avanti e con la facilità di sparpagliamento che è loro propria, alle offese delle artiglierie leggere.

Tutte queste considerazioni, corroborate dal parere unanime degli ufficiali che inquadrano tali truppe, consiglierebbero pertanto ad apportare in ogni caso al «progetto di attacco a fondo» già presentato a codesto Comando alcune modificazioni, e cioè ad escludere il concorso di truppe di colore nella 1ª fase (attacco di sorpresa della 1ª linea nemica) e nella 2ª fase (attacco di viva forza della 2ª linea), riserbandole invece esclusivamente alla 3ª fase, quella che deve in certo qual modo raccogliere il frutto delle due prime. Attraverso il passo aperto nelle prime linee nemiche dall'azione di sorpresa e di viva forza di un solido e massiccio nucleo di truppe italiane, ben scelte e ben preparate e dotate di tutti i materiali necessari, lanciare in terzo tempo l'orda dei libici, tenuti fino allora a catena, e lasciare che essi, approfittando dell'inevitabile disorientamento del nemico si spingano colla loro foga istintiva quanto più lungi è possibile, mirando prima di tutto a rovesciarsi sulle riserve nemiche accorrenti e poi sugli obbiettivi più importanti viciniori, sulle batterie sopra tutto.

Questo mi sembra il miglior impiego, direi anzi il solo impiego utile che potrebbero avere tali truppe di colore sul nostro fronte, impiego certo assai efficace perché coronerebbe e renderebbe assai fruttuoso e completo lo sforzo poderoso di sfondo che, concentrando ogni mezzo opportuno, fosse stato compiuto in un determinato tratto della fronte da truppe regolari.

Inutile dire che ove la situazione su qualche particolare tratto della fronte permettesse di passare direttamente alla 3ª fase, risparmiando le due prime, l'impiego degli ascari troverebbe più pronto e più facile impiego. Tale sarebbe p.e. il caso quando si intendesse combinare sulla estrema ala destra della 3ª armata un'avanzata per terra con una impresa di sbarco (allo sbaraglio) sulla costa Duino-Sistiana. Gettando quivi di sorpresa di notte il nucleo di truppe libiche esse verrebbero di colpo a trovarsi sulle retrovie del nemico, e avrebbero largo e fecondo campo di impiego arditissimo, anche solo marciando verso nord per ricollegarsi con la colonna avanzata da terra.

Un progetto di impiego di truppe di colore quale quello che ora ho descritto riuscirebbe naturalmente tanto più promettente di fecondi risultati quanto maggiore fosse il nucleo di truppe di colore disponibili. E poiché di truppe libiche oltre quelle di cui qui si è trattato non ve ne sono, viene logico pensare alla convenienza di aggiungervi qualche battaglione eritreo, il che (per le eccezionali qualità belligere di queste ultime truppe) varrebbe a costituire davvero un fascio offensivo irresistibile per lo scopo in questione.

Quando io sono partito per la mia ispezione la concessione degli *eritrei* era assolutamente esclusa in seguito a deliberazione negativa presa in Consiglio dei ministri. Ma ritornato a Roma, dopo la mia ispezione, obbedendo all'ordine ricevuto da S. E. il sottocapo di S. M. dell'Esercito, mi sono presentato a S. E. il ministro Martini al quale ho riferito brevemente quanto in questa relazione è esposto, con poca speranza, confesso, di venire ad una soluzione favorevole anche solo per i *libici* poiché, nel frattempo, il Ministero delle colonie stesso, di concerto col gen. Ameglio, avevano deciso l'invio degli stessi libici in Cirenaica. Ma S. E. il ministro Martini alla mia succinta esposizone di quale potrebbe essere un impiego di truppe di colore sul nostro fronte, conforme ai criteri sopra indicati, dimostrò invece di intendere tutta l'importanza della questione messa in questi nuovi termini e forse non ben prospettata nel Consiglio dei ministri, dove, a quanto pare, la concessione di truppe di colore sul fronte fu esclusa più che altro per ragioni morali e perché si pensò che si volessero impiegare puramente e semplicemente nella guerra di trincea.

S. E. il ministro Martini mi ha perciò dato formale incarico di riferire a cotesto Comando supremo che ove gli venisse da codesto Comando una richiesta di truppe di colore in genere (libici ed eritrei) per uno scopo determinato e temporaneo e con un programma ben corrispondente alle particolari attitudini e qualità di tali truppe, non sarebbe alieno di riportare la questione in Consiglio dei ministri e di appoggiarne una soluzione favorevole, tenuto conto della incipiente stagione delle pioggie in Eritrea e della non opportunità, ormai già affermata, di operazioni militari di espansione in Libia. Mi lasciò sperare di *studiare in tal caso la eventualità* di poter inviare al fronte i *libici* di cui nella presente relazione si è discorso, *più tre battaglioni eritrei*.

Il sottoscritto convinto della utilità di tale concorso fa voti ardenti che una tale idea possa presto diventare realtà. Le ragioni morali che dissuassero finora il governo a concedere truppe di colore al fronte, diminuirebbe di valore in vista dell'effettiva utilità di esse quando si trattasse di adoperare un fascio offensivo così robusto. L'altra obbiezione del poco affiatamento fra eritrei e libici, non ha fondamento per testimonianza concorde di tutti gli ufficiali che hanno impiegato tali truppe e per l'esperienza dei recenti avvenimenti di Tripolitania. L'antipatia vi è fra eritrei e bande libiche irregolari, ma non fra eritrei e libici regolari e disciplinati come sono quelli di Sicilia.

NICOLA DELLA VOLPE - FERNANDO FRATTOLILLO

Mire espansionistiche e progetti coloniali italiani nei documenti dell'Ufficio storico dello SME

I tentativi di acquisire territori e possedimenti prima della nascita ufficiale del colonialismo italiano sono noti alla maggior parte degli studiosi.

Storici e storiografi li hanno talora ricordati come momenti marginali di una sterile ed effimera politica estera, come dotte esercitazioni introduttive alla storia del colonialismo, o come sporadici, frammentari tentativi individuali ed isolati, legati più ad intuizioni ed iniziative private che non ad un'organica politica dello Stato.

Indubbiamente l'Italia post-unitaria fu, per decenni, impegnata a risolvere i molti e seri problemi interni legati proprio al processo di unificazione.

Non mancarono, tuttavia, spinte consistenti per la definizione di una concreta politica coloniale.

Questa constatazione nasce dalla consultazione di una serie di documenti – molti finora inediti – conservati presso l'Archivio dell'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito.

I documenti sono di diversa natura, e fanno parte di carteggi diversi ma, estrapolati e letti assieme, danno la netta sensazione di come una volontà coloniale — lenta, graduale e costante nel tempo — si sia affermata in Italia ancor prima di Assab e di Massaua.

A questo fine l'esame si soffermerà, principalmente, su alcuni documenti e sui piani operativi compilati dall'autorità militare per le progettate spedizioni di Tunisi (1864) e di Tripoli (1884). Per due motivi: per le interessanti considerazioni in essi contenute e perché, trattandosi di piani operativi, sono il risultato finale di un'idea politica che sta per essere tradotta in atto. Ad altri il compito di ricercare i motivi politici della mancata realizzazione.

Unitamente ai piani citati daremo cenno, attenendoci ad una scansione temporale, di altri documenti che attestano il crescente interesse italiano verso una politica di espansione e di ricerca di spazi all'infuori del territorio nazionale per fini coloniali.

1864. Progettata spedizione di Tunisi

È noto come l'aumento delle tasse avesse provocato nel giugno del 1864 una rivolta a Tunisi. La presenza nella città di una folta colonia italiana e l'accondiscendenza iniziale della Francia, che vedeva nella questione di Tunisi il rafforzamento di un'alleanza militare con l'Italia, offrì al governo il pretesto per preparare un corpo di spedizione.

Il ministro della guerra, Alessandro Della Rovere, incaricò il Corpo di stato maggiore di studiare la spedizione nei minimi particolari. Contemporaneamente inviò a Tunisi il magg. Agostino Ricci, il cap. Timoteo Bettolo, il cap. Antonio Milani e il commissario di guerra di 2ª classe Luigi Bosio, con l'incarico di predisporre sul posto il futuro sbarco delle truppe.

Al comando del corpo di spedizione fu designato il gen. Ambrogio Longoni, come capo di stato maggiore il cap. Stanislao Mocenni.

Per comporre il corpo furono scelte unità organiche: il 49° ed il 67° fanteria, il 9° battaglione bersaglieri, una batteria del 5° artiglieria e una compagnia del 1° genio. Furono stabiliti i servizi del treno, d'ambulanza, degli ospedali, e delle sussistenze, della posta e di intendenza, del tribunale militare e dei Carabinieri.

Il col. Corrado Politi, che aveva precedentemente soggiornato a Tunisi, fu incaricato di scrivere una memoria operativa per lo sbarco.

Al conte Sanvitale, per le sue passate esperienze in Algeria, furono richieste notizie su usi e costumi.

Le truppe furono allertate e tenute pronte a partire per destinazione ignota; furono approntati i mezzi di trasporto per le truppe, per i viveri e per i materiali.

Furono forniti i nominativi di cittadini italiani residenti a Tunisi, che potevano fare da guida e da interpreti, e furono procurate e preparate carte topografiche per riconoscere il terreno.

Fu previsto anche che, a sbarco effettuato, avrebbero raggiunto il corpo di spedizione due squadroni di cavalleria, opportunamente equipaggiati e armati in relazione al clima del paese e al terreno della lotta.

Il consiglio di sanità compilò un'apposita «Istruzione per l'igiene delle truppe». Una curiosità in materia d'igiene e di uniformi: per evitare gli inconvenienti prodotti dall'eccessivo calore, si convenne di dare alla truppa un cappello ordinario grigio, morbido e a larga tesa, e se ne ordinò la fabbricazione. In pratica, un tipo di cappello che anticipa quello degli alpini.

Il 13 giugno il magg. Ricci, giunto a Tunisi, incominciò ad inviare rapporti e memorie per l'occupazione, mentre dal Ministero della guerra gli giungevano ordini e richieste su particolari quesiti.

Particolarmente interessante una memoria del Ricci spedita il 20 giugno da Tunisi. L'ufficiale premetteva due condizioni per la riuscita della spedizione:

– prima condizione, un accordo politico con le altre potenze europee, o quanto meno una precisa convenzione con la Francia, per evitare complicazioni internazionali;

– seconda condizione, una intesa diretta con il bey di Tunisi, che avrebbe dovuto accettare o richiedere egli stesso in prima persona l'intervento, altrimenti il corpo di spedizione, così com'era composto, non sarebbe stato sufficiente a garantire il successo della spedizione, perché inevitabilmente le truppe si sarebbero trovate a fronteggiare una rivolta araba. È soprattutto questa costante preoccupazione per l'atteggiamento degli arabi – troppo spesso sottovalutato dalla parte politica – che rende lungimirante l'annotazione, per il riscontro che troverà in tutti gli interventi futuri.

Non v'è traccia nel carteggio di successivi provvedimenti alle osservazioni del Ricci; questi, anzi, il 17 agosto fu invitato a presentarsi al bey in via strettamente privata, come un ufficiale italiano in viaggio per proprio conto: niente della sua missione doveva trapelare.

Negli ultimi documenti, alla data del 24 agosto, la storia si chiude: fu fermata una lettera diretta al Ricci con richiesta di informazioni, e all'ufficiale fu ordinato di rientrare a Torino con gli altri componenti della missione; cosa che fecero tutti il 30 agosto[1].

---

[1] ARCHIVIO DELL'UFFICIO STORICO DELLO STATO MAGGIORE ESERCITO [d'ora in poi AUSSME], reg. L 8, raccoglitore 6, b. 1.

1867. Proposta di occupazione dell'isola di Gerbi (Djerbà)

Il console generale d'Italia a Tunisi, Luigi Penna, il 15 gennaio 1867 suggeriva al ministro degli esteri Emilio Visconti Venosta di occupare l'isola di Gerbi. Dava notizie nella corrispondenza delle scarse forze a presidio dell'isola, delle attività che si svolgevano e valutava che 1.500 uomini con tre «legni» di 2° ordine sarebbero stati sufficienti a garantire il successo dell'operazione.

Tale operazione non fu più eseguita, né v'è traccia nella documentazione dei motivi che indussero a tralasciare il progetto[2].

1867-1868. Spedizione inglese in Abissinia

Al seguito di tale spedizione, secondo una consuetudine in voga tra i maggiori Stati nell'Ottocento, furono inviati come osservatori il magg. Ludolfo Francesco Bacon ed il cap. Egidio Osio. Entrambi tennero una fitta corrispondenza con il Ministero della guerra.

La parte più interessante del carteggio riguarda le enormi difficoltà, ambientali e logistiche, che il corpo di spedizione inglese incontrò per guadagnare l'altopiano etiopico.

Di questi insegnamenti non fu purtroppo fatto tesoro, tanto che in seguito ci ostinammo, al contrario degli inglesi che avevano ben capito l'inutilità di tenere zone così impervie, in tentativi di penetrazione nell'interno, senza neanche un'adeguata preparazione.

Al termine della missione, il magg. Bacon chiese di recarsi a Bombay. In tale occasione, gli fu chiesto di raccogliere notizie sull'organizzazione dei corpi indiani e sui particolari compiti da essi disimpegnati.

Quesiti davvero previdenti, nell'eventualità di un nostro futuro impiego di truppe indigene[3].

1868. Proposte di acquisto di territori

Il 25 maggio 1868 il presidente del Consiglio dei ministri, e ministro degli esteri, Luigi Federico Menabrea, chiese al ministro della guerra,

---

[2] AUSSME, reg. G 13, raccoglitore 11, b. 8.

[3] *Ibid.*, raccoglitore 12, b. 13.

Ettore Bertolè Viale, un parere sull'acquisto di una località da utilizzare come colonia penale, sull'esempio già messo in atto da altri Stati.

Furono avanzate proposte per lo Sciotel, poi decadute, e per Annesley Bay, che era un possesso degli inglesi, disposti però a cederlo per la somma di L. 1.250.000.

Menabrea stabilì che, con la massima discrezione, l'incarico delle trattative doveva essere affidato al magg. Bacon, per le esperienze e per le amicizie maturate fra i britannici durante la spedizione in Etiopia. Il 28 maggio Bertolè Viale informava il collega degli esteri che Bacon era stato autorizzato a recarsi a Bombay, ma che poteva essere sostituito dal cap. Osio nella missione, perché aveva uguali precedenti ed esperienze.

Non vi è traccia, nel carteggio dell'archivio, delle cause che portarono all'improvviso alla chiusura delle trattative[4].

1868. Richiesta ad addetti militari di carte dell'Africa

Le richieste da parte del Ministero della guerra e del Corpo di stato maggiore di carte topografiche agli addetti militari all'estero erano una consuetudine abbastanza diffusa nell'Ottocento. Esse venivano avanzate per studiare il terreno di probabili conflitti o quando si ipotizzava l'impiego di corpi di spedizione. Per quanto ci riguarda più da vicino, annotiamo che il 30 novembre il gen. Giuseppe Govone, comandante del Corpo di stato maggiore, chiese al magg. Riceski, addetto militare a Parigi, una carta del Libano pubblicata dal deposito della guerra francese e tutte le carte reperibili a Parigi – citiamo – «sugli stati o possedimenti che si trovano lungo la costa africana ed asiatica del Mediterraneo». È evidente l'interesse di riconoscere il terreno per l'eventuale preparazione di operazioni militari.

Nel giro di un mese, Riceski inviò a Firenze tutte le carte che riuscì a recuperare nella capitale francese[5].

---

[4] *Ibid.*, raccoglitore III.

[5] AUSSME, reg. G 24, raccoglitore 16.

1869. Missione in Polinesia

Gli interessi espansionistici si spostarono man mano fino ai continenti più lontani. Il sig. Emilio Cerruti, nel 1869, stipulò una convenzione segreta con il governo in vista di un suo viaggio in Polinesia. Gli fu affidato il compito di ricercare un'isola per l'impianto di una colonia italiana.

Fu designato anche un ufficiale del genio che lo doveva affiancare nell'incarico, il cap. Giuseppe Di Lenna. Disguidi apparenti tra i Dicasteri della guerra, degli esteri e della marina mandarono a monte l'impresa: le armi e le munizioni (10 fucili e 2.000 cartucce) promesse al Cerruti non gli furono più date[6].

1875. Missione in Marocco del cap. Giulio Di Boccard

Il cap. Giulio Di Boccard, il 6 marzo, si imbarcò sul piroscafo «Doria» per una missione in Marocco. Scopo della missione era quello di «*assumere informazioni e raccogliere dati riflettenti la geografia, la struttura topografica, la statistica e la situazione politica e militare*», come annotò egli stesso nel rapporto. Tutti elementi utili per preparare un piano di invasione. Dopo un'attesa di 48 giorni – il sultano, cui doveva presentarsi, era impegnato a ricevere un'analoga missione inglese – compì escursioni nell'Angera (Aniera), all'isola di Pereghil (Perejil), a capo Spartel (Sbartel) e un viaggio a Fez, ove eseguì anche la prima fotografia panoramica della città (finora inedita e sconosciuta)[7].

1876. Mire espansionistiche nei Balcani

Con il passare degli anni, in uno spazio di tempo comunque ristretto, le mire espansionistiche italiane furono rivolte anche ai Balcani.

Ne è dimostrazione lo studio che Osio e il comandante di Marina Aminjon prepararono in relazione all'eventualità di operazioni militari in Albania, contro l'Epiro[8].

---

[6] AUSSME, reg. G 34, raccoglitore 14.
[7] *Ibid.*, raccoglitore 52, b. 3.
[8] *Ibid.*, raccoglitore 4, b. 7.

Seguirono tutta una serie di relazioni e studi, compilati da ufficiali e da addetti militari italiani residenti in tali nazioni[9].

Primi anni Ottanta. Studi, memorie, missioni politiche

I documenti relativi all'espansionismo e al colonialismo italiano di questi anni denotano una marcata e vivace politica in tal senso, a giro d'orizzonte. Li annotiamo soltanto, lasciando ancora agli specialisti il compito eventuale di sviscerare a fondo ogni singolo argomento:

– dal 1879 al 1885 furono raccolti una serie di dati relativi alla situazione politica e militare della Romania che fanno prevedere ipotesi di interventi[10];

– a partire dal 1880 il ten. Ettore Vespignani, il cap. Francesco Roberti, il ten. Carlo Borsarelli di Rifreddo ripresero alla mano e riunirono in studi moltissime relazioni di viaggi fatti in Africa da esploratori, da civili, da militari, pubblicate e non. Particolarmente interessanti sono gli studi raccolti dal Vespignani e relativi a itinerari seguiti dai capitani di Stato maggiore Ferret e Galimier in Abissinia nei lontani 1840-1841-1842[11];

– nel 1882 il cap. Camillo Crema fu inviato in missione, ancora in Marocco, e riportò indietro un diario ricco di informazioni, descrizioni e disegni. Sulla base delle annotazioni fatte a caldo, preparò una relazione sulla situazione politico-militare del paese[12];

– nei primi mesi del 1884 fu approntata una relazione sulla situazione politico-militare del Sudan, in coincidenza con gli eventi che accadevano in quel paese[13];

---

[9] *Ibid.*, raccoglitore 28, b. 1 e raccoglitore 40 b. 3; vedi anche A. Biagini, *Note e relazioni di viaggio nei Balcani*, Roma, SME - Ufficio Storico, 1978.

[10] AUSSME, G 33, raccoglitore 86, b. 9.

[11] *Ibid.*, raccoglitore 68, b. 1.

[12] *Ibid.*, raccoglitore 52, b. 4.

[13] *Ibid.*, raccoglitore 51, b. 4.

– ancora nel 1884, il cap. Alfonso Carini compilò dei cenni monografici su Salonicco; i documenti contengono ipotesi sulle possibilità di sbarco e di operazioni militari[14].

Di questo periodo, comunque, il progetto più interessante è quello compilato nel 1884 per uno sbarco a Tripoli e per l'occupazione della Tripolitania.

Sconosciuti sono, infatti, i preparativi minuti fatti per inviare un corpo di spedizione a tale fine.

Ritroviamo, ancora una volta, estensore del progetto il Ricci, diventato nel frattempo generale e comandante in 2° del Corpo di stato maggiore.

Egli presentò due relazioni, entrambe su richiesta del ministro della guerra, la prima nel luglio e la seconda nel dicembre (anche se una lettera del gen. Enrico Cosenz, capo di Stato maggiore dell'Esercito, datata 27 giugno 1884, e diretta al Ministero della guerra, relativa a osservazioni su specchi di formazione di un corpo di spedizione a Tripoli, fanno pensare all'esistenza di progetti precedenti).

Nella premessa del primo progetto, il Ricci evidenziò, come già aveva fatto in altre occasioni, l'ineluttabilità dello scontro con «l'elemento arabo».

Divise, infatti, il progetto in tre fasi: quella di preparazione della spedizione, quella dello sbarco e la terza dedicata alla lotta contro la guerriglia.

Pur non avendo piena coscienza del concetto di controguerriglia, il Ricci suggeriva alcuni provvedimenti in linea con dottrine sviluppatesi successivamente: occorreva preventivare un addestramento delle truppe per la particolare forma di lotta che la guerriglia avrebbe richiesto ed organizzare un oculato servizio di informazione affidato a elementi mauri e berberi, più idonei a passare inosservati nell'interno del territorio, destinato, secondo il Ricci, a diventare base di preparazione e di partenza degli attacchi rivoluzionari.

Per quanto riguarda le altre fasi del progetto, rilevanti sono le seguenti annotazioni:

– il contingente avrebbe dovuto avere una forza di 15-16 mila uomini. Sarebbe stato opportuno, però, tener presente che, in relazione

---

[14] AUSSME, reg. L 8, raccoglitore 6, b. 11.

alle esigenze verificatesi al momento dello sbarco, la forza avrebbe dovuto essere considerevolmente accresciuta;

– la scelta del punto o dei punti di sbarco avrebbe condizionato fortemente l'organizzazione e il trasporto del contingente, oltre il tipo di manovra da effettuare a sbarco avvenuto;

– a occupazione avvenuta, bisognava evitare di inimicarsi l'elemento mauro e berbero – dato per scontato che turchi e arabi avrebbero fatto resistenza – cercando di inserirli nella nuova amministrazione del paese;

– occorreva successivamente occupare e fortificare le linee di penetrazione nel Fezzan e solo le maggiori oasi di questa regione, inadatta per clima ad una occupazione diffusa e permanente;

– era necessaria unità di comando e di direttive tra i tre Ministeri interessati, guerra, marina ed esteri, e occorreva predisporre tutti i preparativi di comune accordo e nei minimi particolari[15].

La seconda relazione del Ricci, quella del dicembre, alle considerazioni di carattere generale, più o meno identiche alle precedenti, aggiungeva un programma dettagliato della suddivisione dei compiti e delle operazioni militari da condurre a partire dal primo giorno dello sbarco (il giorno X) fino alla completa occupazione.

La relazione chiudeva con un elenco della suddivisione dei preparativi che dovevano essere curati dal Ministero della guerra e della marina, e con la nota spesa; i fondi, cioè, prontamente disponibili al momento dell'esigenza e quantificati in 4 milioni, che il Dicastero della guerra avrebbe dovuto accantonare per le spese urgenti prima che fosse intervenuto «*un voto parlamentare di approvazione dei crediti maggiori richiesti*»[16].

Nel leggere la relazione, si ha l'impressione di vedere in anteprima, dal punto di vista operativo, che cosa succederà in Libia quasi trent'anni dopo: blocco navale e dominio del tratto di mare interessato, bombardamento di Tripoli, sbarco della testa di ponte, arrivo del

---

[15] *Ibid.*, bb. 4, 5, 8 e 12.
[16] *Ibid.*, bb. 13 e 18.

corpo di spedizione, rivolta araba, consolidamento sulla fascia litoranea, penetrazione all'interno.

La possibilità di un intervento in Libia fu una preoccupazione costante delle autorità militari. Negli anni successivi, dopo il Ricci, altri ufficiali continuarono a studiare e a produrre documenti sull'argomento.

Il cap. Bonaventura Zanelli fu inviato a Tripoli in missione nel 1885. Nello stesso anno il cap. Carini presentò un'altra relazione; contemporaneamente furono approntati gli specchi di mobilitazione di un corpo d'armata. Nel 1891 fu studiato un altro corpo di spedizione con i relativi specchi di mobilitazione. Dal 1884 al 1898 Ernesto Labi, agente della Società di navigazione italiana in Tripoli, continuò ad inviare notizie al Corpo di stato maggiore, in vista dell'invio di un corpo di spedizione[17].

A conclusione di queste sintetiche note, che fra l'altro sono solo la selezione di una parte dei documenti custoditi dall'archivio dell'Ufficio storico in materia di ricerca e di acquisizioni di possedimenti, protettorati e colonie, possiamo senza dubbio ancora una volta affermare che il giovane Stato italiano, desideroso di diventare una grande potenza europea, cercò continuamente non solo di farsi spazio attraverso complicati giochi di alleanze politiche, ma, alla pari degli altri Stati e secondo una prassi al tempo consolidata, tentò anche costantemente di affermare la sua presenza e di imporre la sua supremazia su territori considerati «vergini» e alla mercè di chiunque fosse in grado di prenderli e possederli.

Tali avvenimenti non devono però essere interpretati con metri di giudizio scorretti e parziali, né tanto meno strumentali.

Lo storico sa bene che ogni evento può essere correttamente interpretato solo se vagliato e analizzato alla luce dei valori (o pseudo-valori) validi per le epoche storiche cui sono riferiti.

Nell'Ottocento non scandalizzava nessuno l'idea che popoli «civili» imponessero la loro autorità su territori e popolazioni «barbare», con la politica o, molto più spesso, con le armi. Il concetto di autodeterminazione dei popoli era ancora da venire e il termine «libertà» era teorizzato e inteso solo dagli Stati che avevano alle loro spalle secoli di «storia» e di «civiltà».

---

[17] *Ibid.*, reg. L 8, raccoglitore 6, bb. 11 e 14; raccoglitore 11, bb. 1, 10, 11.

MARIO GAZZINI

I prigionieri italiani in Africa. Appunti sulla questione del lavoro

La storia dei prigionieri italiani in Africa, quella storia che comincia durante la prima guerra italo-etiopica, con la cattura di 1.500 soldati[1] operata dalle truppe di Menelik il 1° marzo 1896, durante la battaglia di Adua, e che si conclude nel 1947 col rimpatrio degli ultimi italiani fatti prigionieri nel corso della seconda guerra mondiale, è anche uno dei capitoli più particolari, forse più rimossi, certamente meno studiati, della storia del lavoro italiano nel mondo.

Nella presente comunicazione si intende accennare proprio al contributo di lavoro dato dai prigionieri di guerra italiani ai paesi africani detentori, in particolare al Sud Africa. Tale scelta non deve apparire arbitraria, poiché fu proprio il lavoro, espresso spesso in condizioni al limite delle possibilità umane, il fattore che più di altri ha caratterizzato l'esperienza del prigioniero italiano, ma soprattutto il mezzo che ha consentito a centinaia di migliaia di soldati di riscattare il proprio destino e salvaguardare, anche nei confronti della comunità interna-

---

[1] Il numero esatto dei soldati italiani fatti prigionieri nella battaglia di Adua è molto controverso. Secondo la relazione Nerazzini (Roma, 14 marzo 1897) si trattava di 1.500 soldati, tra cui una cinquantina di ufficiali, con il gen. Albertone. Nel volume di M. A. VITALE, nella collana *L'Italia in Africa, serie storico-militare*, I, tomo II, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1962, si parla di 1.600 prigionieri. Secondo un'altra fonte, il volume *Comitato di soccorso delle donne italiane per i prigionieri in Africa. Diario della missione e documenti*, Roma, Tip. del Senato, 1897, si dice che i prigioneri fossero 2.864, trattati abbastanza bene, pressappoco come soldati etiopici. Secondo ras Makonnen erano così suddivisi: 2.040 in Addis Abeba e 824 presso i vari ras dello Scioa. 406 ascari, prigionieri in Adua, furono sottoposti al supplizio del taglio di una mano e di un piede, quale punizione riservata ai traditori secondo la legge etiopica. Inoltre, 30 soldati italiani e 6 ascari furono barbaramente evirati.

zionale, la propria dignità di uomini. Ed è forse soltanto al lavoro, ai risultati ancora tangibili di quel sacrificio, se a distanza di anni e a guerra ormai lontana, è possibile, per l'Italia e gli italiani, costruire e rafforzare rapporti e legami di assoluta solidarietà con paesi e comunità che, per un tratto di storia, il destino ha voluto avversari. In tale contesto, il campo sudafricano di Zonderwater, vera e propria «città del prigioniero», rappresenta una delle pagine più significative dell'esperienza dei soldati italiani catturati nel continente africano durante la seconda guerra mondiale. Ma la capacità di lavoro e l'atteggiamento positivo che gli italiani hanno saputo dimostrare in Africa, anche nei difficili momenti della prigionia, si sono manifestati molto prima, fin dai tempi della sconfitta di Adua.

Addis Abeba, città europea

«... I prigionieri italiani si lamentano del cattivo trattamento; feci fare rimostranze. Parlasi che Menelik voglia obbligare gl'italiani di costruirgli una città europea ...». Così scrive il gen. Antonio Baldissera, governatore della colonia Eritrea, nel telegramma che invia il 18 aprile 1896 da Asmara al ministro della guerra, C. Ricotti[2]. Una premessa che non lasciava presagire nulla di buono. Anche perché a quel tempo, in Etiopia, i prigionieri di guerra, concentrati nella capitale o custoditi da singoli capi in lontane province, erano proprietà legittima di chi li possedeva.

Un'altra testimonianza è quella del magg. Cesare Nerazzini[3].

Recatosi in Etiopia per stipulare il trattato di pace (26 ottobre 1896), e la convenzione addizionale per la liberazione dei prigionieri, che prevedeva il rimborso da parte del governo italiano al governo etiopico

---

[2] Atti parlamentari, *Camera dei deputati*, legislatura XIX, I sessione (1895-1896), n. XXIII ter, *Documenti. Documenti diplomatici presentati al Parlamento italiano dal presidente del Consiglio (Rudinì), Avvenimenti d'Africa (marzo-aprile 1896)*. Telegramma 109, p. 52.

[3] ARCHIVIO STORICO DIPLOMATICO DEL MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, [d'ora in poi ASDMAE], *Ministero dell'Africa italiana, Africa V, Etiopia 1896-1897*, pacco 16, fasc. Roma, 14.3.1897. Missione in Etiopia per la liberazione dei prigionieri italiani e per la stipulazione della pace (giugno-dicembre 1896) di Cesare Nerazzini. (L'originale della relazione sulla missione Nerazzini, posiz. 3/14-108, 1896, è segnalata in *Africa I*, questioni politico-militari, p. 17).

di una somma per le spese sostenute per il mantenimento e le cure prestate ai prigionieri (fu, in seguito, versata una somma di circa dieci milioni di lire), Nerazzini scrive che già prima dell'arrivo del denaro dal governo italiano, il «barbaro» negus aveva provveduto a far confezionare trecento e più vestiti e scarpe, anche se molto rudimentali, e inoltre aveva pagato, senza risparmio di talleri, tutti i prigionieri italiani adibiti al lavoro per suo ordine.

Menelik voleva la sua città europea e il lavoro dei prigionieri italiani era l'elemento indispensabile all'attuazione del progetto. Non solo il lavoro, ma anche il temperamento, il carattere degli italiani contribuirono a trasformare per qualche mese Addis Abeba in una città diversa. Una città europea: come desiderava Menelik e come confermavano i testimoni.

La testimonianza, questa volta, ci viene da Costantinopoli, in data 26 agosto 1897. Quel giorno, il ten. col. V. Trombi, addetto militare presso la locale ambasciata italiana, scrive una relazione al comandante in 2ª dello Stato maggiore in Roma. Oggetto: una missione scioana presso il sultano e lo czar, guidata dal «famigerato Atos Joseph»[4].

L'informazione riservata è raccolta da un agente «messo alle costole di Atos» da Trombi, e ha per sfondo i saloni del 'Pera Palace', il primo albergo di Costantinopoli. L'agente di Trombi, che occupava una stanza vicina a quella di Atos, riesce a entrare in confidenza con il capo della missione abissina, così da raccogliere molte notizie interessanti.

Dalla lettera di Trombi allo Stato maggiore di Roma:

«Degli italiani [Atos] condanna la politica verso il suo paese, ma si professa amico dei soldati (...) dice poi, senza tuttavia mostrare di scandalizzarsi, che i prigionieri si erano dati troppo al libertinaggio colle donne abissine, e che quasi ogni

---

[4] Etiope, denominato Giuseppe di Let Marefià in documenti ufficiali etiopici e italiani. Interprete, custode e responsabile della stazione della Società geografica italiana di Let Marefià (1882-1884). Inviato con incarico privato per consegna di una lettera di Menelik al viceconsole d'Italia in Aden e a Massaua, onde accertare i rapporti Italia-Etiopia (1886). Traduttore del trattato di Uccialli (maggio 1889). Membro della missione di ras Makonnen in Italia (luglio-dicembre 1889). Capo della scorta che, insieme al russo Leontieff, accompagnò dallo Scioa al mare i primi 50 prigionieri di Adua liberati dall'imperatore d'Etiopia, in occasione dell'incoronazione dello zar di Russia (agosto 1896). Plenipotenziario di Menelik nella missione scioana a Costantinopoli e in Russia (1897).

sera vi erano questioni per causa di donne. Io stesso, stando due giorni or sono, nel salone di lettura del 'Pera Palace', mentre l'Atos conversava ad alta voce colla mia persona di fiducia, ho udito dire da lui: 'Al tempo dei prigionieri italiani Addis Abeba era diventata una città europea. Di sera trovavate *café-concerts*, teatri e divertimenti di ogni specie. Date delle donne agli italiani ed essi diventano la gente più allegra del mondo. In sostanza essi stavano bene in Abissinia, tanto che alcuni rifiutavano di far ritorno al loro paese, ed il maggiore Nerazzini fu costretto a condurne via sei colla forza: di questi però due sono riusciti a fuggire ed ora si trovano ancora fra di noi'. Cinicamente poi aggiunse: fra dieci anni avremo delle belle giovinette in Abissinia, è una buona eredità che ci lasciano i soldati italiani. Sugli *exploits* degli italiani colle nostre donne, che in sostanza li vedevano di buon occhio, vi sarebbe da scrivere dei volumi»[5].

I prigionieri di Adua rientrarono in Italia dal dicembre 1896 al marzo 1897, ma la loro breve, e un po' romanzesca, storia presentava già alcuni elementi che caratterizzeranno le vicende di molti altri italiani che restarono prigionieri in Africa nel corso dei conflitti successivi:[6] non appena le condizioni di detenzione lo consentivano, gli italiani esprimevano la loro capacità di lavoro, la loro creatività, il loro carattere estroverso.

Un fenomeno che diventò rilevante soprattutto nel corso della seconda guerra mondiale, quando gli italiani, prigionieri e internati civili, in Africa diventarono una massa dolorosa di forse mezzo milione di relegati, suddivisi in 19 paesi: Algeria, Africa equatoriale francese, Camerun, Egitto, Eritrea, Etiopia, Kenya, Libia, Madaga-

---

[5] ASDMAE *Ministero dell'Africa italiana*, *Africa V*, *Etiopia*, *1896-1897*, pacco 16, pag. 74.

[6] Guerra anglo-boera (1899-1902): un numero esiguo di volontari combattenti in favore delle repubbliche boere furono condotti prigionieri nell'isola di sant'Elena. Conflitto italo-turco (1911-1912) e operazioni militari successive per l'occupazione di Tripolitania e Cirenaica: numero di prigionieri sconosciuto. Prima guerra mondiale (1915-1918): riflessi in Libia, sgombero di numerosi presidi da parte italiana. In particolare, durante la rivolta del Fezzan, 1.230 italiani furono catturati e 1.960 risultarono dispersi. Le difficili trattative con i capi locali per la liberazione dei prigionieri, iniziate nel dicembre 1915, si conclusero col rientro dei prigionieri a Tripoli nel luglio 1916. Qualcuno ha ricordato questo periodo chiamandolo l'«Adua della Libia». Altri prigionieri nei cicli operativi del 1919 e seguenti. Seconda guerra italo -etiopica (1935-1936): rara e insignificante la cattura di prigionieri italiani. Nel corso di un fatto d'arme successivo, relativo all'occupazione della provincia del Goggiam, il ras della provincia fece prigioniero un ufficiale: quando le truppe alleate lo liberarono, passò a una nuova prigionia. Un'importante fonte sui prigionieri italiani di guerra in Africa è costituita dal volume di F. Conti, *I prigionieri di guerra italiani 1940-45*, Bologna, Il Mulino, 1986.

scar, Marocco, Mozambico, Nyassaland, Rhodesia del Sud, Somalia britannica, Sudan, Tanganica, Tunisia, Uganda, Unione del Sud Africa e altri territori. Centinaia di migliaia di lavoratori potenziali, molto spesso specializzati e di grande abilità, che avrebbero certamente dato un po' di fiato alla difficile situazione economico-finanziaria e produttiva dei paesi del continente africano. Ora, le convenzioni di Ginevra del 1929 autorizzavano i paesi detentori all'impiego dei prigionieri in mansioni non direttamente attinenti la guerra, ma il lavoro coatto aveva dato luogo a negative ripercussioni morali e materiali in tutti i concentramenti. Per superare questo stato di cose, in Africa si fece qualcosa di concreto e furono prese precise iniziative anche prima della data critica dell'ottobre 1943. In questo senso, un particolare rilievo assume l'accordo di Eldoret.

L'accordo di Eldoret

Nei giorni 23 e 24 giugno 1942, nel campo prigionieri di guerra n. 356 di Eldoret, i rappresentanti dell'autorità militare del Kenya, i tenn. coll. dell'esercito inglese Alan W. Stitt ed E.S. Grogan, e gli ufficiali generali più elevati in grado tra quelli prigionieri di guerra dell'Esercito italiano, il gen. d'Armata Guglielmo Nasi e il gen. di Corpo d'armata Ettore Scala, si riunirono per determinare la natura dei lavori che, nello spirito della convenzione di Ginevra, potevano essere affidati ai militari di truppa italiani internati nei campi del Kenya (53.000; se ad essi si aggiungono gli evacuati civili, si arriva alla cifra di 80.000 internati). Il documento si articola in 10 punti (v. pp. 1203-1204). Il 16 giugno 1943, il gen. di divisione Agostino Martini, all'atto del rimpatrio, da Bari, traccia una sintesi e un commento dell'accordo di Eldoret nella relazione *Il lavoro dei prigionieri* (v. pp. 1205-1206), indirizzata con lettera a Mussolini[7], in cui valuta positivamente l'intesa anche perché, scrive in conclusione, «(...) l'accordo di Eldoret avrà la sua influenza per conservare moralmente

[7] ASDMAE *Ministero dell'Africa italiana*, *Gabinetto*, *Africa V*, pacco 1 (fasc. gen. Martini, 1943), p. 90.

e materialmente salda una massa imponente di 50.000 uomini per ogni evenienza pronti a servire la patria».

L'occasione però non ci fu. Ci furono, invece, poco più di un mese dopo, le dimissioni di Mussolini, la nomina di Badoglio a capo del governo e poi l'armistizio dell'8 settembre. Eventi che nei campi africani crearono un comprensibile disorientamento. L'armistizio fra l'Italia e gli anglo-americani metteva fine, dopo le illusioni, anche alla guerra. Era finita, proprio finita. Ma si poteva di punto in bianco trasformarsi da nemici in amici? L'armistizio aveva creato ai prigionieri un nuovo problema. Un problema che si aggravò quando l'Italia dichiarò guerra alla Germania, diventando così paese cobelligerante.

L'esempio di Zonderwater

In quei difficili momenti, il maggior concentramento di prigionieri italiani in Africa si trovava a Zonderwater, nel Transvaal: 83.000 prigionieri abitavano contemporaneamente quella che era ormai diventata una città a tutti gli effetti[8].

Si può facilmente capire in quale delicata situazione vennero a trovarsi non solo gli italiani, ma anche i sudafricani, che dovevano amministrare e governare una città di quasi centomila persone, dilaniata da forti contrasti politici che vedeva delinearsi tre grandi gruppi, ognuno con un diverso atteggiamento verso gli eventi che erano maturati, ma anche verso la questione del lavoro. I «cooperatori» erano quelli che avevano accettato di lavorare con i sudafricani, scegliendo così anche la via d'uscita dal concentramento, i «politici», ovvero i fascisti dichiarati, gli «irriducibili», che finirono relegati in campi speciali e i «non cooperatori», quelli che non si sentivano più fascisti, ma nemmeno se la sentivano di collaborare con il nemico del giorno prima.

Ma la scelta o il rifiuto del lavoro volontario non erano sempre orientati da rigide motivazioni politiche. Scegliere il lavoro volontario

---

[8] La storia del campo sudafricano è raccontata nel volume *Zonderwater. I prigionieri in Sud Africa (1941-1947)*, di M. Gazzini, Roma, Bonacci, 1987. In particolare, le questioni relative al lavoro dei prigionieri sono trattate nella parte I, pp. 42-57.

voleva soprattutto dire uscire dal reticolato. In Sud Africa, i prigionieri italiani che approfittarono di questa opportunità furono circa ventimila, divisi in sedici campi esterni, centri base e di smistamento verso aziende agricole (che assorbirono il maggior numero di prigionieri) e imprese civili sudafricane. Con l'armistizio e la cobelligeranza, i sudafricani approfittarono volentieri della possibilità di utilizzare i prigionieri italiani in un momento in cui le forze del paese erano impegnate nello sforzo bellico. Mano d'opera a buon mercato, quella italiana, e spesso specializzata. Occasioni eccezionali di lavoro che risolvevano problemi ai sudafricani, ma anche agli italiani: quando i campi esterni cessarono progressivamente di funzionare (fine 1945-primo semestre 1946) oltre duemila prigionieri rimasero presso fattorie sudafricane alle dipendenze di 756 datori di lavoro. 830 di questi sono poi rimasti a vivere e lavorare in Sud Africa, oppure vi sono tornati dopo un deludente ritorno in patria.

Nel triennio 1943-46 i prigionieri di guerra italiani svolsero in Sud Africa tre milioni di giornate lavorative. Tantissime, ma comunque inferiori alle richieste dei *farmers*, che andavano oltre l'oggettiva disponibilità di mano d'opera italiana: il lavoro dei nostri connazionali era di una qualità tale da soddisfare anche i datori di lavoro più esigenti. Secondo alcuni dati, i *farmers* che poterono apprezzare il lavoro italiano furono, nel solo Transvaal, 4.000.

Da questi pochi cenni si può intuire come la storia dei prigionieri italiani in Africa, il cui capitolo più significativo è stato scritto dai centomila[9] del campo di Zonderwater, rappresenti davvero uno dei momenti più singolari della nobile storia del lavoro italiano nel mondo. D'altra parte, cercare di rintracciare i momenti in cui i prigionieri hanno potuto dimenticare il loro dramma personale recuperando la parte attiva della loro personalità, è anche un modo per guardare al prigioniero non più come a un vinto, ma come a un individuo che, malgrado i vincoli e le limitazioni della condizione di prigioniero di guerra, a questa condizione ha saputo reagire,

---

[9] Se la massima forza raggiunta dal campo di Zonderwater è stata nel 1943 di 83.000 uomini, il numero complessivo dei prigionieri italiani passati dal concentramento sudafricano sfiora le centomila unità.

opponendo l'attività, magari anche rabbiosa, alle umilianti depressioni dell'ozio.

Questa comunicazione sarebbe comunque gravemente incompleta se trascurasse di citare l'uomo che ha consentito a decine di migliaia di italiani, prigionieri in Africa, di vivere con dignità uno dei momenti più drammatici della vita di un individuo: la reclusione. Quest'uomo è il col. Hendrik Frederik Prinsloo, che fu nominato comandante di Zonderwater proprio nel fatidico 1943. Considerati finalmente come soldati che avevano compiuto il loro dovere verso la patria, per cui dovevano essere onorati e custoditi con giustizia, i prigionieri italiani trovarono in Prinsloo un interlocutore particolarmente sensibile ai loro problemi umani. Il colonnello stimolò il lavoro dentro e fuori il reticolato, convinto che quello fosse l'unico rimedio veramente efficace contro i danni della prigionia, e lo fece con iniziative che andarono spesso oltre gli stessi dettati delle convenzioni di Ginevra[10]. Ma mentre pensava ai prigionieri, Prinsloo pensava anche al Sud Africa. «In verità, mio marito li considerava come una miniera d'oro per la nostra industria», ha dichiarato la vedova del col. Prinsloo nell'intervista rilasciata a Stefano J. Moni

---

[10] L'articolo 43 della convenzione di Ginevra del 27 luglio 1929 prescriveva: «In ogni località dove si troveranno prigionieri di guerra, essi saranno autorizzati a designare fiduciari incaricati di rappresentarli presso le autorità militari e le potenze protettrici». Un dettato non sempre rispettato. In Kenya, per esempio, mediante l'accordo di Eldoret (v. all. 1), la prescritta designazione del fiduciario scomparve e venne sostituita con la nomina dei cosiddetti «ufficiali di collegamento» nei vari campi, in adesione alla gerarchica richiesta militare italiana (1942). Diversa l'interpretazione dello spirito dell'art. 43 data a Zonderwater, in Sud Africa, dove poté entrare nei concentramenti la democrazia: venne stabilito che la designazione del fiduciario avvenisse mediante votazione ad elezione semestrale di cinque prigionieri di guerra per ogni blocco e di tre per i campi separati. I gruppi così nominati designavano a loro volta un proprio presidente. Ad essi, distinti con la denominazione di «comitati welfare», le autorità detentrici riconoscevano la funzione di fiduciario (1943). I riflessi internazionali ottenuti in proposito a Zonderwater sono oggi nella III convenzione, adottata a Ginevra il 12 agosto 1949, relativa al trattamento dei prigionieri di guerra, ove nel cap. II - *Rappresentanti dei prigionieri di guerra* - l'art. 79 prescrive: «In ogni località dove siano prigionieri di guerra, eccettuate quelle dove si trovano gli ufficiali, i prigionieri nomineranno liberamente e a scrutinio segreto, ogni sei mesi, come pure in caso di vacanza, delle persone di fiducia incaricate di rappresentarli presso le autorità militari, le potenze protettrici, il comitato internazionale della Croce Rossa e ogni altro ente che li soccorresse. Queste persone di fiducia saranno rieleggibili (...)».

nel corso del documentario *Captivi italici in Sud Africa (1941-1947)*[11] «(...) perché (...) non aveva mai incontrato in tutta la sua vita gente che fosse così piena di buona volontà di lavorare». E i prigionieri trovarono nel comandante del campo una persona che favorì in ogni modo lo sviluppo dei loro talenti. Non c'è da stupirsi se - come racconta sempre Grace Prinsloo

«(..) dopo che mio marito ebbe fatto la sua relazione ed ebbe parlato davanti ai plenipotenziari di varie nazioni, riuniti per discutere l'applicazione dei regolamenti della convenzione di Ginevra[12], questi rimasero meravigliati di quanto eravamo riusciti a fare per gli italiani. Ricordo che mi raccontava che il presidente si alzò e disse: 'Signori, abbiamo sentito molte relazioni, ma credo che il Sud Africa le superi tutte'. Si alzarono tutti in piedi e lo applaudirono a lungo. Fu molto commosso per il calore, la gratitudine e l'ammirazione che il Sud Africa in conclusione ricevette in campo internazionale».

«A Zonderwater sono state concesse tante piccole cose non contemplate nelle convenzioni di Ginevra» dichiarò, tra l'altro, lo stesso col. Prinsloo nell'intervista raccolta da chi scrive il 19 novembre 1946 nel campo di Zonderwater.

«Quando giunse il contributo della S. Sede venne deciso l'acquisto della fattoria di Carolina, da trasformare in convalescenzario (...). Quando non era ancora sorta la distinzione in «cooperatori» e «non cooperatori» (...) mi resi conto dei benefici

---

Sempre a Zonderwater fu concesso ai prigionieri di guerra di godere di *week-end* per giorni di riposo e svago. Entusiastica l'adesione delle famiglie italiane residenti a Johannesburg, Pretoria e altrove, che ospitavano i prigionieri. Nell'arco di un mese le uscite dal concentramento interessavano a turno circa 150 unità. Complessivamente furono autorizzati ad uscire da Zonderwater per il *week-end* da 13 a 20 mila prigionieri, designati di volta in volta dai capi campo e, successivamente, dai «comitati welfare».

A Zonderwater è stato superato anche l'art. 34 della convenzione di Ginevra del 1929 («I prigionieri di guerra non percepiranno salari per i lavori concernenti l'Amministrazione, il governo e la manutenzione dei campi») mediante la concessione della cosiddetta «paga staff», remunerazione facente capo a uno speciale «fondo prigionieri di guerra», per cui tutti i lavoratori impegnati, e non solo alcune prescritte categorie, poterono usufruire di un salario.

[11] Il documentario *Captivi italici in Sud Africa (1941-1947)* di Stefano J. Moni, Roma 1989, ha due edizioni: una italiana in quattro puntate e una inglese, in tre puntate.

[12] Conferenza diplomatica, Ginevra, 21 aprile-12 agosto 1949, per la revisione della convenzione di Ginevra relativa al trattamento dei prigionieri di guerra del 27 luglio 1929.

straordinari da concedere ai prigionieri di guerra. Talvolta, mettendomi contro le stesse convenzioni internazionali, mi sono assunto la completa responsabilità personale di far uscire i prigionieri fuori dai reticolati, basandomi esclusivamente sulla loro parola d'onore. Col tempo i fatti mi hanno dato ragione. Uomini adibiti alle più disparate mansioni si sono comportati molto bene»[13].

Le crudeltà di cui i prigioneri italiani sono stati oggetto nella seconda guerra mondiale in tanti campi dell'Africa settentrionale ed orientale, rientrano nella triste casistica delle cose della guerra. A Zonderwater, invece, si è sviluppato un esperimento, malgrado tutto, positivo. Non si tratta di dimenticare le umiliazioni vissute dagli italiani nei campi francesi dell'Algeria, in Marocco o in quelli inglesi del Kenya[14], anche perché dimenticare non si può e non si deve. Si tratta piuttosto di cercare di ricordare quello che val la pena di essere ricordato. I rari esempi in cui alcuni uomini hanno saputo riscattare il ruolo di carcerieri che la storia aveva loro assegnato. I momenti in cui molti uomini, con fatica e tenacia, hanno saputo trasformare il mondo definito dal reticolato che gli stava intorno, uscendo dallo stretto abito del prigioniero. Una liberazione molto soggettiva, ma fondamentale, che ha avuto un alleato insostituibile: il lavoro.

---

[13] *Zonderwater*... cit., *Intervista a Prinsloo*, pp. 135-153.

[14] Un paragone diretto tra il trattamento ottenuto dai prigionieri italiani in Kenya e in Sud Africa viene fatto dal gen. di div. Agostino Martini nella relazione *Vita ed organizzazione dei campi prigionieri di guerra nel Kenya* (n. 2) (da ASDMAE, *Ministero dell'Africa italiana*, *Archivio segreto*, fasc. gen. Agostino Martini, cl. XIII, 1943): «(...) Nel complesso gli ufficiali, i soldati ed i civili dei campi prigionieri di guerra del Kenya sono trattati poco umanamente. Essi subiscono una menomazione di forza dovuta alla scarsa consistenza del vitto ed alla completa mancanza di qualsiasi conforto agli alloggiamenti. Questo trattamento risalta maggiormente quando lo si confronti con quello molto più adatto ed umano fatto ai nostri camerati prigionieri nei campi del Sud Africa (...). I comandi inglesi applicano a modo loro la convenzione di Ginevra e chi ne soffre è il prigioniero di guerra».

APPENDICE

L'accordo di Eldoret[15]

Nei giorni 23 e 24 giugno 1942, nei locali del Campo prigionieri di guerra n. 356 (Eldoret) si sono riuniti:

In rappresentanza dell'autorità militare del Kenya – Il ten. col. A. Stitt; Il ten. col. S. Grogan. Gli ufficiali generali più elevati in grado tra quelli attualmente prigionieri di guerra nel Kenya – L'ecc. il gen. d'A. Guglielmo Nasi; L'ecc. il gen. di C. d'A. Ettore Scala.

Allo scopo di determinare la natura dei lavori che, nello spirito della Convenzione di Ginevra, possono essere affidati ai prigionieri di guerra italiani internati nei campi del Kenya.

Considerato:

a) che la convenzione di Ginevra dà facoltà ai belligeranti di impiegare come lavoratori i prigionieri di guerra;

b) che l'internamento in Kenya di circa 80.000 italiani – tra prigionieri di guerra ed evacuati – ha sensibilmente aggravato il problema degli approvvigionamenti di tale territorio nel quale vivevano normalmente soltanto circa 20.000 europei;

c) che anche sotto il punto di vista sociale è opportuno togliere i prigionieri dall'ozio e dalle sue tristi conseguenze.

Riconosciuto che, dato il carattere totalitario assunto dalle guerre moderne, non è facile fare una elencazione completa dei lavori non aventi alcun rapporto diretto con le operazioni di guerra.

È stato convenuto quanto segue:

1 - I prigionieri di guerra italiani possono essere adibiti ai seguenti lavori:

a) qualsiasi lavoro stradale nel territorio del Kenya, compresa la costruzione di opere d'arte (ponti, tombini, viadotti, ecc.);

b) qualsiasi lavoro di carattere agricolo (bonifiche e culture), compresi la riparazione, la manutenzione e l'uso di carri, trattori e qualsiasi macchina necessaria per le culture e per la lavorazione dei prodotti agricoli;

c) qualsiasi lavoro inerente al taglio del legname e alla sua utilizzazione;

d) qualsiasi lavoro inerente alla fabbricazione dei laterizi ed alla produzione di altri materiali da costruzione;

e) qualsiasi lavoro edile, eccettuati quelli relativi alla costruzione di fortificazioni e di edifici destinati ad uso militare;

---

[15] ASDMAE, *Ministero dell'Africa italiana*, *Gabinetto, Africa V*, *Documentazione*, pacco I, fasc. personale gen. Martini Agostino, 1943, classe XIII.

f) produzione e lavorazione del cuoio per calzature, di stoffe per vestiti, di telerie per biancheria o di coperte, purché tali articoli siano destinati ad uso interno e, nella misura del 50%, siano messi a disposizione dei prigionieri di guerra o degli evacuati italiani;

g) industrie chimiche destinate alla produzione dei fertilizzanti o di sostanze antiparassitarie;

h) altri lavori ed attività varie purché non abbiano alcun rapporto diretto con le operazioni di guerra.

2 - Data l'attuale situazione un numero massimo di 500 prigionieri di guerra italiani potrà altresì essere impiegato presso le officine di Nairobi per l'esecuzione di riparazioni pesanti ad automezzi adibiti esclusivamente a trasporto non di carattere bellico. Detto numero di prigionieri, con il cambiare della situazione, potrà essere soggetto a revisione.

3 - In ciascun laboratorio od officina i prigionieri di guerra italiani lavoreranno separati dal personale asiatico ed africano, a meno che questi non siano impiegati in sottordine ai lavoratori italiani. Questa separazione dovrà essere attuata al più presto possibile.

4 - I prigionieri di guerra italiani impiegati nei lavori avranno diritto al salario stabilito dagli accordi stipulati fra i governi interessati ed un supplemento razione viveri.

5 - Il regime dei distaccamenti o cantieri di lavoro sarà simile a quello dei campi prigionieri di guerra, specialmente per ciò che concerne le condizioni igieniche, il vitto, l'alloggiamento, l'assistenza sanitaria, la corrispondenza, la consegna dei pacchi, ecc.

6 - I prigionieri di guerra vittime di infortuni sul lavoro avranno diritto ai benefici assicurativi previsti dall'art. 27 della Convenzione di Ginevra.

7 - Dovranno essere prese in considerazione tutte le opportunità di adoperare i prigionieri di guerra italiani per sviluppare lavori agricoli e culture atte a migliorare le condizioni annonarie del Kenya. L'ecc. generale Nasi si impegna di far selezionare espressamente ed in modo che non possano dar luogo ad incidenti, i componenti dei piccoli distaccamenti di prigionieri di guerra impiegati in lavori agricoli, la sorveglianza dei quali rappresenti, per le autorità britanniche, un onere non proporzionato ai risultati che si possono ottenere.

8 - Qualsiasi prigioniero di guerra italiano che, in coscienza, ritenga che il lavoro assegnatogli sia contrario agli interessi delle Forze armate italiane, è autorizzato dallo stesso Comando britannico ad appellarsi per iscritto all'ecc. il gen. Nasi. Il Comando britannico accetterà le decisioni che riterrà prendere la prefata Eccellenza.

9 - L'Ufficiale superiore italiano di collegamento di ciascun campo ha facoltà di visitare le officine e cantieri di lavoro per rendersi conto della natura dei lavori in corso. Qualora il predetto ufficiale superiore rilevi che presso un'officina si stanno eseguendo lavori di carattere bellico, è autorizzato a riferirne per iscritto all'Ecc. Nasi e a chiedere contemporaneamente al Comando Britannico la sospensione del lavoro in questione fino a quando l'ecc. Nasi non avrà deciso in merito.

10 - Subordinato a questa protezione è dovere di ogni soldato italiano di mantenere il prestigio dell'Esercito Italiano eseguendo con coscienza quei lavori che gli saranno affidati. Il suo interesse personale è pure curato col lavoro costante che gli può procurare l'accantonamento di risparmi per il futuro.

Gen. G. Nasi
Gen. Ettore Scala
Alan W. Stitt Lt. Col.
E. S. Grogan Lt. Col.

IL LAVORO DEI PRIGIONIERI [16]

Sulla fine di maggio 1942 la situazione morale e materiale dei prigionieri del Kenya era quanto mai delicata e non scevra di preoccupazioni.

Il regolamento sul Servizio in guerra ascriveva dovere dei più elevati in grado ed anzianità, nell'interesse e per il benessere dei connazionali, l'esercizio degli attributi disciplinari e l'azione di comando.

L'attenzione dell'ecc. Nasi non poteva quindi non volgersi su quanto avveniva nei campi e non provvedere.

Le autorità britanniche cercavano lavoratori ed i prigionieri erano titubanti e timorosi se accettare o no, specialmente perché si sentivano minacciati da intransigenti sconosciuti ed immaginarie autorità.

Le relazioni tra prigionieri erano tese e potevano sfociare in incidenti anche gravi, specialmente quando, per alterne vicissitudini degli avvenimente di guerra, avessero potuto prendere incitamento a mal fare le minoranze antinazionali.

Gli inglesi non avrebbero rifuggito dal ricorrere alle costrizioni, se non avessero trovato lavoratori volontari.

Occorreva provvedere:

– dando salvaguardia a coloro che nel lavoro trovavano oltre che un tornaconto materiale, per quanto limitato, una distrazione dall'ozio, dannoso sempre, ma dannosissimo per i prigionieri di guerra, costretti a vivere entro limitate aree fra reticolati;

– tutelando in maniera tangibile la disciplina, in modo da mantenere e la fisionomia e l'animo del soldato e la fierezza di cittadino italiano ad una massa che, abbandonata a sé stessa, sarebbe diventata informe accozzaglia di abulici e di gente pericolosa;

– salvaguardando i diritti del prigioniero, insidiato pericolosamente dal nemico, sia dal lato morale che materiale;

– vigilando sulla osservanza delle Convenzioni internazionali, affinché nessun danno allo sforzo bellico della patria fosse arrecato dal lavoro dei prigionieri di guerra.

L'ecc. il gen. Nasi ritenne perciò utile stipulare colle autorità militari britanniche del Kenya, entro il mese di giugno, l'accordo di Eldoret qui annesso. Esso rispondeva e risponde in pieno ai principi in esso enunciati ed agli scopi sempre espressi, secondo un'idea direttiva che prima di morire aveva tracciato il compianto Vicerè, l'A.R. il duca Amedeo d'Aosta.

L'accordo favorisce anche gli interessi inglesi, ma è certo che è di maggior tornaconto a noi che ad essi.

È da considerare che l'accordo riguarda solo i prigionieri del Kenya e cioè i 53.000 militari di truppa dislocati in tale Colonia: l'ecc. Nasi ha voluto stabilire ben nette queste limitazioni, per non trovarsi nella impossibilità di esercitare il voluto controllo in lontane regioni, fuori dalle sue responsabilità.

---

[16] ASDMAE, *Ministero dell'Africa italiana*, *Gabinetto*, *Africa V*, *pacco* 1, fasc. personale gen. Martini, 1943, classe XIII, (12 relazioni al cav. B. Mussolini sui prigionieri di guera italiani nel Kenya, 1943, con racchiusa copia del cosiddetto «Accordo di Eldoret» 23-24/6/1942).

I lavori stradali sono stati ammessi nell'accordo, nella considerazione che la Colonia del Kenya non è attualmente teatro di operazioni e forse non lo sarà neppure nel futuro.

Sono stati assolutamente esclusi i lavori sui campi di aviazione, quelli di fortificazione e quelli di costruzione di edifizi ad uso militare.

L'accordo di Eldoret ha una portata soprattutto morale; ha portato la tranquillità fra i soldati, per la protezione che loro ne deriva dall'intervento delle Autorità del proprio esercito.

I campi erano alla mercé dei comandi inglesi, poiché i pochi sottufficiali ammessi all'inquadramento e gli ufficiali medici preposti al servizio sanitario delle truppe si trovavano nell'assoluta impotenza, malgrado la loro buona volontà, il loro patriottismo, la loro fede fascista, a far fronte alle esigenze del nemico e soprattutto alla insidiosa insistente propaganda.

L'aver ottenuto dalle autorità britanniche che a ciascun campo venisse preposto un ufficiale di collegamento – che è comandante in tutta la estensione del suo significato, affiancato a quello inglese – e per di più di scelta dell'eccellenza, come materialmente si pratica, è una garanzia di prim'ordine ed evita l'inconveniente antigerarchico del fiduciario, previsto dalla Convenzione di Ginevra.

L'appello alla stessa eccellenza e la facoltà a lui di fare visita ai prigionieri e alle officine, completano il campo delle sue attribuzioni, facendolo solo ed inappellabile comandante dei prigionieri di guerra del Kenya. Quanto ciò sia importante ad ogni fine è facile immaginare; basti solo pensare che l'accordo di Eldoret venne concretato quando le nostre armi vittoriose in Cirenaica invadevano l'Egitto, dando possibilità, ai prigionieri del Kenya, se la fortuna non ci avesse poi tradito, di essere ancora impiegati in operazioni militari.

Ma anche se questo non si è verificato, l'accordo di Eldoret avrà la sua influenza per conservare moralmente e materialmente salda una massa imponente di 50 mila uomini, per ogni evenienza pronti a servire la Patria.

Bari, 16 giugno 1943.

Il Generale di Divisione
Agostino Martini

RODOLFO PULETTI

La cavalleria nelle truppe coloniali (1885-1956)

Un argomento poco noto, poco trattato, difficilmente reperibile poiché la materia è sparsa negli archivi di vari enti (Ufficio storico SME, Ministero degli affari esteri, Museo africano, etc.) e la ricerca risulta poco agevole.

Spesso si deve ricorrere ai ricordi personali dei protagonisti: ufficiali di cavalleria sopravvissuti alle guerre, agli anni e alle conseguenze di una vita spesso avventurosa. Anche se molto interessante e soddisfacente, per loro stessa ammissione, e con grande nostalgia per quel mondo ormai perduto e lontano.

La cavalleria nelle truppe coloniali italiane viene esaminata dividendone le vicende nelle tre fasi storiche e nelle tre aree diversificate, ciascuna corrispondente a un ben definito teatro operativo: Eritrea e Somalia, Africa orientale, Africa settentrionale.

Il tema viene anche sviluppato tenendo presente due filoni fondamentali: l'impiego della cavalleria nazionale in Africa, ossia oltremare e la creazione, lo sviluppo e le operazioni della cavalleria indigena, istituita in terra africana dall'esercito italiano.

Così come nella madrepatria, la cavalleria coloniale risente del particolare difetto di essere sempre percentualmente in difetto in proporzione alle altre armi. Tale sproporzione appare maggiore se il raffronto viene effettuato con le cavallerie dei principali eserciti europei. Come si può

NAZIONI	1871 %	1883 %	1890 %	1900 %	1914 %
Germania	7,4	15,4	13,6	11,6	10,8
Austria-Ungheria	5,9	15,8	20,0	15,8	13,4
Francia	6,2	13,6	13,9	13,5	12,1
Italia	3,01	10,0	10,0	9,6	9,1

osservare dallo schema sottonotato tra il 1871 e il 1914, ossia nell'epoca d'oro dell'Arma, per l'Italia i dati risultano in ogni epoca i più bassi.

Pochi storici fanno osservare come questa generale carenza di cavalleria sia effetto determinante delle principali, brucianti sconfitte subite dal nostro esercito, puntualmente addebitate dall'opinione pubblica, dai vertici politici, nonché dagli stessi storici all'esercito medesimo. Senza voler entrare nel merito delle responsabilità della preparazione militare italiana, in generale, non deve meravigliare, dopo le aride, ma significative cifre indicate nello schema anzi detto, se accadono i disastri di Custoza (1866), Adua (1896), Caporetto (1917) ed anche El Alamein (1942), dove la cavalleria avrebbe potuto rendere preziosi servizi e dove invece o è assente, o è mal impiegata dagli alti comandi o è numericamente insufficiente ed inadeguata ed il suo tradizionale sacrificio può apparire perfino inutile.

Non saranno esaminati i casi di Custoza e di Caporetto perché esulanti dal tema coloniale. Di Adua e di El Alamein si vedrà più avanti.

L'utilizzo e l'impiego della cavalleria in Africa (sia nazionale, che indigena) risente prevalentemente di una valutazione negativa di carattere logistico. Cioè gli stati maggiori manifestano l'infondato timore che l'ambiente naturale, sia sotto l'aspetto morfologico (deserto, altopiano, boscaglia, savana, ecc.) che sotto l'aspetto idrico, possa essere negativo per la cavalleria. Di qui l'invio di aliquote molto modeste di cavalleria nazionale nei contingenti di truppe che hanno operato in Africa dal 1885 al 1956 (come da schema allegato 1).

Da questa erronea apprensione discende anche la limitata entità iniziale dei reparti a cavallo costituiti con truppe indigene. Sono occorsi numerosi anni per capire questo fondamentale errore ed accertare l'importanza della cavalleria nelle operazioni coloniali, così che la sua entità viene accresciuta solamente a partire dagli anni Trenta.

Le vicende della cavalleria in colonia hanno inizio nel 1885 con un plotone tratto dal reggimento «Cavalleggeri di Caserta» (17°), inviato in Eritrea con il corpo di spedizione del gen. Saletta e rimastovi un paio d'anni.

Nel 1887-1888 si formano e si inviano due squadroni nazionali costituiti con elementi tratti da tutti i reggimenti metropolitani allora

esistenti (ossia 24); detti squadroni rimpatriano nel 1888 non avendo avuto la possibilità di effettuare grosse imprese.

In questo periodo si iniziano a formare nella colonia Eritrea bande di indigeni a cavallo che prendono il nome di orda Kaiala, il cui primo comandante è il celebre cap. Pietro Toselli. (allegato 2).

Nel 1889 l'orda si trasforma nello squadrone esploratori indigeni a cavallo che il 3 settembre 1890 dà vita a due squadroni indigeni «Asmara» e «Keren», composti da ufficiali italiani e truppa indigena. Nel 1894 per motivi di economia viene sciolto lo squadrone «Asmara» lasciando in vita, fino al 1935, quale unico reparto di cavalleria di tutta l'Eritrea, lo squadrone «Keren». Un troppo modesto ed esiguo reparto, che non raggiunge i cento uomini, con le negative conseguenze che tra breve si vedrà.

Detto squadrone partecipa a tutti i cicli operativi condotti nel periodo citato, in particolare nelle operazioni contro i Dervisci del Mahdi, contro i quali hanno combattuto nel vicino Sudan anche truppe inglesi.

Il 17 luglio 1894 lo squadrone concorre alla liberazione di Cassala dai predoni mahdisti ed il capitano comandante Francesco Carchidio Malavolti cade trafitto da diciassette colpi di lancia, medaglia d'oro al valor militare alla memoria, la prima di una lunga serie concessa ai cavalieri «africani», che si riepilogano nello schema allegato 3.

Nello stesso scacchiere più a Sud, in Somalia, la cavalleria è totalmente assente con l'eccezione di un solo squadrone meharisti del Benadir (1908-1911), che viene trasferito in Libia per la campagna del 1912-1914.

Ma l'assenza di cavalleria si fa tragicamente notare nel 1896 nel disastro di Adua ove, nell'ingente corpo di spedizione del gen. Baratieri (oltre 20.000 uomini), non esiste un solo reparto a cavallo. Nella vasta documentazione della battaglia non si riesce a trovare traccia dello squadrone «Keren», inspiegabilmente non portato al seguito dal gen. Baratieri durante il ciclo operativo del 1895-1896 verso Adua.

L'inizio delle operazioni avviene inevitabilmente sotto cattivi auspici, perché il contingente italiano è privo di elementi esploranti; entra in contatto il 6 dicembre 1895 con le avanguardie nemiche senza essere preavvisato da alcuno. Da questo momento agli italiani non è più possibile sganciarsi e si verificano gli episodi dell'Amba Alagi e di

Macallè, fulgidi sul piano spirituale, ma negativi sotto il profilo dei risultati operativi, come tutti bene sanno.

In campo avversario il negus Menelik dispone di circa 30.000 cavalieri galla, con i quali mantiene il contatto con gli italiani ricevendone continue, aggiornate informazioni. Il corpo di spedizione Baratieri riceve rinforzi di varie armi, specie fanteria ed artiglieria, ma non un solo cavaliere, sotto l'erroneo pretesto che il terreno delle operazioni è improprio ed inadatto all'azione della cavalleria. Erroneo in quanto che la cavalleria galla agisce, perfettamente libera nei suoi movimenti, non ostacolata dal terreno e logisticamente autosufficiente.

Dopo le operazioni attorno a Adigrat il comando italiano appare in uno stato d'animo incerto e snervante perché si domanda quando gli abissini si decidano ad attaccare; tale incertezza snervante è dovuta ad assenza di informazioni sul nemico per assenza di reparti di cavalleria.

Fortunatamente per noi il 29 febbraio 1896 il negus risulta disporre soltanto di un migliaio di cavalieri galla perché ha inviato i restanti 29.000 a pascolare quaranta chilometri indietro, in terreni più erbosi e vedremo quanto costerà anche a lui questa decisione.

Come noto lo scontro di Adua del 1° marzo avviene come battaglia di incontro, ossia di sorpresa, perché gli italiani non hanno cavalleria che li preceda ad osservare e riconoscere il terreno e a ricercare il nemico. Di qui gli errori di percorso e gli slegamenti tra le varie colonne, che sono isolate, perché non collegate da qualche elemento a cavallo, cioè più mobile e più celere.

Ne consegue che la ricognizione del terreno, la ricerca e l'individuazione del nemico, il collegamento tra le colonne amiche sono i compiti per i quali sarebbero stati necessari alcuni reparti di cavalleria; forse sarebbe stato sufficiente anche il solo squadrone, di cui non si riesce, come detto, a sapere dove sia stato impiegato.

Durante la battaglia, Menelik, quando vede che gli italiani, sotto la pressione del numero, cominciano a ripiegare, pur sempre combattendo, si rende conto dell'errore commesso e si rammarica di non avere più alla mano i 30.000 cavalieri galla, ma di averne solo 1.000.

Molto probabilmente nessun italiano si sarebbe salvato o sarebbe sopravvissuto se la cavalleria galla, della cui pericolosa, temuta presenza narreranno poi i superstiti, avesse preso parte alla battaglia di Adua nella sua totalità.

Nel 1911-1912 e negli anni seguenti, durante la guerra italo-turca, sono inviate in Libia le unità di cavalleria nazionali indicate nell'allegato 1.

Come si può osservare il contingente inizialmente non è molto numeroso, sempre in proporzione all'intero corpo di spedizione. La sua limitata consistenza è dovuta al timore di non trovare acqua sufficiente ad abbeverare i cavalli, al terreno sabbioso che possa frenare l'andatura degli squadroni, alle difficoltà di acclimatazione. Timori che si dimostrano non del tutto fondati e la cavalleria aumenterà gradualmente, come indicato nel predetto schema allegato.

Si distinguono nel corso delle operazioni i «Cavalleggeri di Lodi» che ricevono due medaglie d'argento al valor militare allo stendardo.

Anche in Libia si costituiscono reparti indigeni a cavallo, dapprima sotto forma di bande irregolari e poi come vere e proprie unità, distinte in specialità diversificate per il tipo di cavalcatura, l'uniforme e l'impiego.

I savari (che in arabo significa cavalleggero) sono montati su cavalli piccoli, robusti, sobri, ossia idonei all'impiego in zone desertiche, addestrati a sdraiarsi a terra, quando il savaro combatte appiedato, venendo riparato dal corpo del quadrupede. Sono equipaggiati, vestiti e montati all'europea.

Gli spahis (uguale soldato) sono equipaggiati, vestiti, addestrati all'indigena, con cavallo e sella arabi, vestendo indumenti costituiti da tarbusc (berretto), farmula (giubbetto) e barracano (mantello) o burnus, versione più ricca e colorata del precedente. Infine sono costituiti squadroni meharisti (mehari, varietà di dromedario molto veloce), unità idonee a percorrere le zone desertiche e sahariane.

Ogni squadrone, dell'ordine di circa cento uomini, ha un proprio colore distintivo che è riportato sul gagliardetto e sulla fascia indossata alla vita dagli uomini del reparto.

A seguito della riconquista libica (1920-1930) gli squadroni vengono incrementati e ripartiti in gruppi squadroni savari, spahis o meharisti, a seconda della specialità. Sempre come indicato nello schema allegato 2, intitolato la cavalleria dei Regi Corpi Truppe Coloniali 1889-1943. Per tali operazioni sono assegnate ai gagliardetti degli squadroni savari e spahis due medaglie di bronzo e quattro croci di guerra al valor militare.

Per l'esigenza Africa orientale (1935-1936) si mobilitano i reparti nazionali indicati nel citato allegato 1. Fra essi vi sono anche reparti autocarrati (mitraglieri di «Genova cavalleria» e dei «Lancieri di

Aosta»). Essi, denominati «Cavalieri di Neghelli» per aver concorso alla presa della località omonima, ricevono due medaglie di bronzo al valor militare rispettivamente da parte del III e IV «Aosta». Sempre composti da nazionali i gruppi carri veloci, ossia leggeri, dotati del carro L3, rimasto famoso con l'appellativo di «scatolette di sardine» per la minuscola mole e per la modesta corazzatura.

Alla campagna partecipano, a cavallo, il I gruppo squadroni eritreo, decorato di medaglia di bronzo a Debuk nel 1936, il gruppo spahis della Libia per l'A.O.I., anche esso decorato di medaglia di bronzo per le operazioni di Selaclaclà e dello Scirè; inoltre sono impiegate bande a cavallo regolari e non, anche di livello minore allo squadrone.

In sintesi i reparti costituiti da truppe nazionali sono modernamente ordinate in formazioni autocarrate o corazzate, mentre le truppe indigene muovono e combattono a cavallo, con una velocità operativa quasi superiore, per quell'ambiente, alle forze dotate di ruote o di cingoli.

Tra i primi reparti che il 5 maggio 1936 entrano in Addis Abeba vi è il predetto gruppo squadroni eritreo, denominato «penne di falco». All'Arma viene attribuita la croce dell'ordine militare di Savoia la cui motivazione è:

«In terra d'Africa rinnovava le sue gloriose secolari tradizioni a cavallo, sui carri veloci, sugli automezzi; ammirevole sempre per audacia e tenacia, seppe ovunque, fedele al suo motto, gittare l'anima oltre ogni ostacolo, dando alla Patria il fremito della travolgente vittoria. 3 ottobre 1935 - 5 maggio 1936».

Dopo il conflitto per le esigenze difensive del vasto territorio abissino sono costituiti fino a sedici gruppi squadroni cavalleria coloniale (all. 4).

Nell'ordinamento coloniale la cavalleria appare utile nell'esplorazione e in tutte le fasi del combattimento, specie nello sfruttamento del successo; l'unità tattica tipo è costituita dal gruppo squadroni (all. 4), in cui sono riepilogati la nascita e la fine, i comandanti, le denominazioni e le sedi.

La loro costituzione avviene gradualmente nel tempo tra il 1936 e il 1938, a causa delle ricorrenti difficoltà di ordine finanziario, per decisione del governo generale dell'A.O.I., al fine di disporre di truppe mobili, idonee ad operare in ogni circostanza di luogo e di tempo, anche durante la stagione delle grandi piogge.

Ecco che viene sfatata la valutazione negativa di carattere logistico, di cui si è fatto cenno all'inizio di questo studio.

Generalmente ogni gruppo squadroni è costituito da una banda di istruzione (una specie di centro di reclutamento e di addestramento preliminare); un reparto o squadrone comando che in pratica ha funzioni logistico-operative; due o tre squadroni cavalieri con una forza ciascuno da 120 a 140 uomini; un reparto mitraglieri armato con mitragliatrici di preda bellica austriaca Schwarzlose; un reparto salmerie dotato di muli italiani (carico utile 70 chili) e prevalenti muletti abissini (carico utile 50 chili).

L'organico dei gruppi squadroni non è rigido, in quanto in colonia i comandanti hanno la facoltà di arruolare ascari e comperare cavalli in funzione delle esigenze operative. Di conseguenza la forza di un gruppo può variare da 300 a 500 cavalieri ed altrettanti cavalli. Questi ultimi in minima parte sono italiani, in parte arabo-berberi, ma in maggioranza sono etiopici. La sella di modello italiano, cosiddetta Del Frate, dispone di bisacce di pelo di capra nero, lungo.

L'uniforme è di tela cachi con giubbetto a vita e pantaloni corti da cavallo, gambali e sandali di cuoio cachi. Alla vita fascia-distintivo (anche con funzioni pratico-igieniche di coprire il ventre e le reni) di colore diverso per ogni gruppo (all. 5).

In merito alle fasce è bene precisare che col tempo sono cambiate più volte. Nel 1939 è stato adottato, (per decisione del Ministero Africa italiana), per tutti i gruppi il colore scozzese, alternato a diversi altri colori.

Ma non tutti i gruppi squadroni sono riusciti a confezionare le nuove fasce, anche per l'approssimarsi del secondo conflitto mondiale; per cui il disposto ministeriale è rimasto in parte inattuato.

In testa copricapo detto tarbusc, di feltro rosso, con fascia di seta scozzese e con penna di falco sulla destra, da cui il nome. Armamento: sciabola italiana o scimitarra etiopica (guradè); moschetto da cavalleria modello 91 oppure Manlicher.

I cavalieri hanno in dotazione bombe a mano che sono addestrati a lanciare in corsa da cavallo, al galoppo.

Qualche reparto, in taluni periodi, è stato anche armato di lancia, talvolta abissina.

Nel giugno-settembre 1939 per ragioni di economia vengono sciolti il IX, il X, il XII ed il XIII gruppo che vengono presi in forza

rispettivamente dal II, V, VI, gruppo e dalla banda a cavallo «Auasc». I gruppi squadroni di cavalleria coloniale vengono dapprima impiegati nelle operazioni di polizia coloniale e poi nella seconda guerra mondiale.

Durante la prima di dette operazioni, nel corso dei combattimenti, sono decorati della croce di guerra al valor militare il I, il II ed il IV gruppo.

Durante la seconda guerra mondiale i reparti di cavalleria coloniale si distinguono in molteplici combattimenti contro le più numerose e moderne truppe inglesi.

Si distinguono nel luglio 1940 il II, il III, il V ed il XV gruppo squadroni nella presa di Kassala; nell'ottobre alla difesa di Cheren il II gruppo squadroni; a Kerù il gruppo banda a cavallo dell'Amara del cap. Amedeo Guillet; il XV gruppo squadroni sempre nella zona di Cheren; ad Addis Alem dal 1° al 4 aprile 1941 il VI gruppo si immola nel tentativo di salvare una colonna in ripiegamento, nella quale si trovano anche civili, donne e bambini italiani ed indigeni; il VII gruppo squadroni nel maggio 1941 si scontra nella zona di Soddu con forze blindocorazzate inglesi.

Ed infine a Gondar il XIV gruppo chiude con le sue cariche sul torrente Maghecc l'epopea della cavalleria in Africa orientale con lo spirito tramandato dai vecchi pionieri della conquista africana.

Durante lo stesso conflitto in Africa settentrionale operano gruppi squadroni savari e spahis a cavallo e gruppi mitraglieri e corazzati nazionali che si oppongono allo strapotere dei carri Matilde, Valentine, Churchill, Sherman.

Senza voler ripetere le numerose azioni condotte in Libia, fino ai confini dell'Egitto, nell'avanzata verso il canale di Suez e la conseguente ritirata dopo la battaglia di El Alamein, si vogliono porre in evidenza solamente taluni punti fondamentali.

È noto che ad El Alamein la carenza di cavalleria, sia pure nella versione blindo-corazzata, è stata perniciosa.

Se invece dei pochi gruppi di cavalleria corazzata, peraltro molto provati e decimati negli scontri contro forze superiori, vi fosse stato un maggior blocco di forze idonee (e non appiedate, di fanteria) si sarebbe potuto frenare e rallentare l'avanzata inglese di Montgomery, pagando un minor prezzo di caduti e di prigionieri e dando alla battaglia un diverso andamento.

I gruppi corazzati «Nizza» «Novara» e «Monferrato» ed il raggruppamento «Lodi» chiudono con il sacrificio dei loro mezzi, tecnologicamente superati, il ciclo africano dell'Italia, iniziato circa 60 anni prima.

Oltre alle operazioni africane, definibili coloniali in termini stretti, la cavalleria partecipa anche ad altre operazioni oltremare che sono riepilogate brevemente nello schema sottostante.

Come si può osservare si tratta di una partecipazione, spesso in contingenti multinazionali, in interventi verificatasi in tempo di pace, senza una formale dichiarazione di guerra.

La cavalleria nelle operazioni oltremare
(extra colonie)

Crimea 1855-1856	Contingente alleato turco-anglo-franco Balaclava - Cernaia - Sebastopoli	Reggimento provvisorio cavalleggeri su 5 squadroni cavalleggeri
Cina 1901-1905	Rivolta dei Boxer Pechino - Tien Tsin	un plotone «Cavalleggeri di Roma» 1903-1905 un plotone «Cavalleggeri di Lucca» 1903-1905
Rodi 1912	Corpo di spedizione speciale nel Dodecanneso	un plotone «Cavalleggeri di Piacenza» 1912-1924
Spagna 1936-1939	Guerra civile - fronte franchista	Gruppo squadroni di cavalleria del CTV (a cavallo e su carri leggeri - italo-spagnolo)
Albania 1939	Annessione	Reggimento di formazione su: comando e gruppo dei «Lancieri d'Aosta» e gruppo di «Genova Cavalleria»
Libano 1982-1984	Contingente italiano nella forza multinazionale di pace	Squadrone dei «Cavalleggeri di Lodi» su autoblindo Fiat 6666
Somalia 1993	Contingente italiano nella forza ONU	Squadrone dei «Cavalleggeri guide» squadrone dei «Lancieri di Montebello» squadrone dei «Lancieri di Firenze» su autoblindo Centauro

Interventi dai risultati politico-diplomatici spesso sterili, se si eccettua la Crimea, ove si è internazionalizzato il problema dell'indipendenza italiana, per merito dell'intuito del conte di Cavour.

Per tutti gli altri interventi, se si eccettua un generico senso di soddisfazione per aver agito senza secondi fini (ossia senza fare della politica reale) e senza ricevere alcuna utilità pratica, si potrebbe anche concludere che sono stati inutilmente dispendiosi.

Troppo spesso la diplomazia chiede allo strumento militare di intervenire, facendo ricorso alla politica della «cannoniera», senza badare troppo alle effettive possibilità e alle conseguenze sull'equilibrio dell'organismo militare e senza mettere quest'ultimo nelle migliori condizioni per intervenire.

Sovente vi è la contraddizione di voler risparmiare nelle spese militari, ma nello stesso tempo di voler spendere a piene mani l'esercito anche in avventure inutili e pericolose, quando non dannose all'economia generale.

Per voler concludere l'argomento della cavalleria coloniale italiana, senza voler tuttavia entrare nel merito delle motivazioni politiche (che sono a monte dell'impiego militare) per le quali l'Italia è andata in Africa, si deve riconoscere che essa ha scritto pagine leggendarie che possono costituire vanto e tradizione di qualsiasi esercito.

Le truppe indigene a cavallo si sono sempre dimostrate sobrie, resistenti al clima e alle fatiche. Ben guidate (il personale di inquadramento nazionale è stato selezionato con criteri e risultati positivi) hanno combattuto per la bandiera italiana distinguendosi in pace ed in guerra e lasciando in tutti coloro che vi hanno operato un ricordo indelebile.

Un ultimo accenno ai quattro squadroni di cavalleria blindata, inviati nel corpo di sicurezza in Somalia, dal 1949 al 1956, nel quadro dell'amministrazione fiduciaria sancita dall'ONU, una specie di prima prova che il mondo libero offre all'Italia dopo il dramma della guerra perduta.

Al compito di garantire la sicurezza, si uniscono tutte le attività che hanno agevolato la Somalia nella sua aspirazione all'autogoverno e ciò non può che costituire alto grado di merito.

Nel mentre questa relazione andava in stampa si svolgevano operazioni in Somalia, sotto egida O.N.U., nelle quali venivano impiegati squadroni blindati dei «Cavalleggeri guide» dei «Lancieri di Montebello» e dei «Lancieri di Firenze».

Allegato 1 - La cavalleria nazionale che ha operato in Africa 1885-1956

TEATRO OPERATIVO	REPARTO	EPOCA
Eritrea	Plotone «Cavalleggeri di Caserta»	1885-1887
	1° Squadrone cavalleria d'Africa	1887-1888
	Squadrone cacciatori a cavallo d'Africa	1887-1888
Libia	Reggimento «Cavalleggeri di Lodi»	1911-1913
	Reggimento «Lancieri di Firenze»	1911-1913
	Gruppo «Guide»	1912-1914
	Comando rgt. «Cavalleggeri di Catania»	1912
	Reggimento «Cavalleggeri di Lucca»	1912-1914
	Comando «VII Brigata cavalleria»	1912
	Gruppo «Cavalleggeri di Piacenza»	1911-1913
	Squadrone «Cavalleggeri di Caserta»	1913-1920
	Gruppo «Cavalleggeri di Udine»	1913
	Squadrone «Cavalleggeri di Palermo»	1919
Somalia - Etiopia	I e II Gruppo squadroni mitraglieri autocarrati «Genova cavalleria»	1935-1936
	III e IV Gruppo squadroni mitraglieri autocarrati «Lancieri di Aosta»	1935-1936
Etiopia	Gruppo squadroni nazionali «Cavalieri di Neghelli»	1937-1941
	IV Gruppo squadroni carri veloci «Duca degli Abruzzi»	1935-1936
	V Gruppo squadroni carri veloci «Baldissera»	1935-1936
Africa settentrionale	IV Gruppo squadroni mitraglieri «Genova Cavalleria»	1940-1943
	V Gruppo squadroni mitraglieri «Lancieri di Novara»	1940-1943
	VI Gruppo squadroni mitraglieri «Lancieri di Aosta»	1940-1943
	X Gruppo squadroni mitraglieri «Lancieri di Vittorio Emanuele II»	1940-1943
	III Gruppo corazzato «Nizza cavalleria»	1940-1943
	III Gruppo corazzato «Lancieri di Novara»	1940-1943
	III Gruppo corazzato «Cavalleggeri di Monferrato»	1940-1943
	Rgpt. esplorante corazzato «Cavalleggeri di Lodi»	1940-1943
		1942-1943
Somalia A.F.I.S.	Squadroni cavalleria blindata «Piemonte» - «Savoia» - «Genova» e «Novara»	1949-1956

Allegato 2 - La cavalleria dei Regi Corpi truppe coloniali 18

TEATRO OPERATIVO	REPARTO
Eritrea . . .	Plotone (poi) squadrone esploratori indigeni (orda Kaj
	Squadrone cavalleria indigeni «Cheren»
	Squadrone cavalleria indigeni «Asmara»
	Squadrone cavalleria indigeni
	Gruppo squadroni indigeni eritrei
Somalia	Squadrone meharisti del Benadir
Africa orientale .	I Gruppo squadroni indigeni eritrei
	Gruppi spahis della Libia per l'A.O.I.
	Da 16 a 12 Gruppi squadroni cavalleria coloniale «Penne d
	Bande a cavallo (regolari e irregolari)
	Gruppo bande a cavallo «Amhara»
Libia . . .	Bande o squadroni: spahis, savari, meharisti
	Comando cavalleria Tripolitania su gruppo savari e gruppo
	Comando cavalleria Cirenaica o gruppo squadroni sava
	Comando cavalleria libica su comando gruppo spahis e comando g
	Comando raggruppamento cavalleria della Libia su I-III-IV Gruppo sq
	II gruppo squadroni savari

Allegato 3 - Le medaglie d'oro al valor militare individuali dell'arma di cavalleria in colonia

GRADO	NOME CASATO	REPARTO**
Capitano	Francesco Carchidio Malavolti *	Sqd. indigeni «Cheren» («Padova»)
Tenente	Paolo Solaroli di Briona *	«Cavalleggeri di Lodi»
Serg. Maggiore	Francesco Fodde *	5° Sqd. savari («Piacenza»)
Tenente	Ruggero Bardazzi *	5° Sqd. savari («Milano»)
Capitano	Ettore Crippa *	Carri veloci («Guide»)
Tenente	Franco Martelli *	Carri veloci («Genova»)
Tenente	Francesco Azzi *	Gruppo spahis («Nizza»)

	EPOCA
Kajala)	1889-1890
	1890-1896
	1890-1894
	1896-1935
	1935
	1908-1911
	1935-1936
	1935-1936
ne di falco»	1936-1941
	1935-1941
	1940-1941
	1911-1920
ppo spahis	1920-1937
savari	1920-1937
do gruppo savari	1938-1940
o squadroni spahis e	1940-1943

	LOCALITÀ E DATA
	Cassala, 17 luglio 1894
	Tripoli, 26 ottobre 1911
	Libia , 18 aprile 1913
	Libia, 22 aprile 1913
	Africa orientale, 15 dicembre 1935
	Africa orientale, 15 dicembre 1935

Allegato 3 - Le medaglie d'oro al valor militare individuali dell'arma di cavalleria in colonia

GRADO	NOME CASATO	REPARTO**
S. Tenente	Giorgio Cesare Raita*	IV Gr. sqd. cav. col. («Aosta»)
Capitano	Gino Berardi*	XVI Gr. sqd. cav. col. («Nizza»)
S. Tenente	Antonio Corsi di Turri*	XVI Gr. sqd. cav. col. («Genova»)
Tenente	Mario Tacca*	XVI Gr. sqd. cav. col. («Aosta»)
Tenente	Renato Togni*	Gr. bande a cav. («Aosta»)
Tenente	Archimede De Martini*	VI Gr. sqd. cav. col. («Novara»)
Generale	Emanuele Beraudo di Pralormo**	Divisione coloniale («Firenze»)
Capitano	Giuseppe Rosso*	XIV Gr. sqd cav. col. («Piemonte R.»)
Tenente	Vincenzo Pastore*	XIV Gr. sqd. cav. col. («Monferrato»)
Tenente	Salvatore Manca*	Brg. cor. («Cavalleggeri di Sardegna»)
Capitano	Ferruccio Dardi*	«Lancieri di Novara»
Generale	Federico Ferrari-Orsi*	X Corpo d'Armata («Aosta»)
Capitano	Gastone Simoni*	Paracadutisti («Genova»)
Capitano	Costantino Ruspoli di Poggio Susa*	Paracadutisti («Genova»)
Ten. Colonnello	Carlo Marescotti Ruspoli di Poggio Suasa*	Paracadutisti («Genova»)

* Alla memoria.
** Tra parentesi l'ultimo reparto nazionale.

Allegato 4 - La cavalleria italiana in Africa orientale

Comandanti e sedi

GRP SOD	1935	1936	1937	1938	1939
I SCIOA	Cap. [illegible] (ADDIS ABEBA)	Magg. Tommaso LEQUIO (MBVM 1936 al Comando)		Magg. Aldo BIANCOLI	Cap. Gianluigi AIROL
II ERITREA		Magg. Gerardo BRANCA (GODOFELASSI)			Magg. Federico [illegible]
III AMHARA		Magg. Giorgio MORGI (DESSIÈ)	Magg. Giuseppe CERIO		Cap. Adolfo COMB
IV SCIOA			Ten. Col. Giorgio MORIGI (ADDIS ABEBA)		Cap. Filippo GALANTE Magg. Guido DE SIVO Ten. Col. Giorgio MORGI
V AMHARA			Cap. Alfiero PERITO Magg. Luigi MANUSARDI [illegible]	[illegible]	Ten. Col. Mario CANTORI Cap. Edoardo DATTIS (ADDIS ABEBA)
VI HARRAR		Magg. Tito AGOSTI (poi Ten. Col.) (ASELLE)			Cap. Angelo GUERRIERO (poi Magg.)

	LOCALITÀ E DATA
	Africa orientale, 18 gennaio 1939
	Africa orientale, 17 giugno 1939
	Africa orientale, 21 settembre 1939
	Africa orientale, 21 settembre 1939
	Africa orientale, 21 gennaio 1941
	Africa orientale, 1-4 aprile 1941
	Africa orientale, maggio-giugno 1941
R.»)	Africa orientale, agosto-settembre 1941
o»)	Africa orientale, agosto-settembre 1941
a»)	Africa settentrionale, dic. 1940-feb. 1941
	Africa settentrionale, 9 luglio 1942
	Africa settentrionale, 18 ottobre 1942
	Africa settentrionale, 23-27 ottobre 1942
	Africa settentrionale, 26-27 ottobre 1942
	Africa settentrionale, 4 novembre 1942

e

1940	1941
IROLDI di ROBBIATE (poi Magg.)	
	Cap. Antonio RICCOBONI
	Magg. Angelo SEGRETO
	Magg. Nicola TORIELLO

Allegato 5 - Fasce-distintivo gruppi squadroni A.O.

GRUPPO SQUADRONI	MOTTO	FASCIA (in ordine di tempo) (O) a strisce orizzontali (V) a strisce verticali alternate
I	Imperatoris nomine victuri	rosso - nera (V) bianco e scozzese (V)
II	Ove galoppo impero	giallo - verde (O) verde e scozzese (V)
III	Celerrim ad metam	cremisi celeste e scozzese (V)
IV	A noi i fatti	rosso - azzurro (V) cremisi e scozzese (V)
V	Presente in ogni battaglia	scozzese arancione e scozzese (V)
VI	Vincere e superarsi	verde - rosso - scozzese (V) azzurro e scozzese (V)
VII		rosso - gialla (O) amaranto e scozzese (V)
VIII		scozzese giallo e scozzese (V)
IX	Virtute duce, comite fortuna	scozzese rosso e scozzese (V)
X	Presente in ogni battaglia	cremisi - nero (O) viola e scozzese (V)
XI	Per la gloria di sempre	bianca con riga nera centrale (O) marrone e scozzese (V)
XII	Alea jacta est	rosso - nero - scozzese (O) nero e scozzese (V)
XIII		verde scarlatto e scozzese (O)
XIV	E la morte a paro a paro	bianca con riga rossa centrale (O) azzurro e scozzese (O)
XV	Con il cuore oltre l'ostacolo	verde e scozzese (O)
XVI		bianco e scozzese (O)

VI

LA SOCIETÀ ITALIANA DI FRONTE AL COLONIALISMO

BRUNELLO VIGEZZI

Il liberalismo di Giolitti e l'impresa libica

Vorrei fare due premesse abbastanza rapide che mi sembrano opportune, se non indispensabili, per la relazione.

Una relazione di questo genere, su Giolitti, il liberalismo, la guerra di Libia rimanda, abbastanza naturalmente, a una visione più generale, se non proprio a una «teoria» del colonialismo, o dell'imperialismo. Nel corso del convegno, del resto, abbiamo parlato abbastanza spesso di ipotesi, di teorie, o addirittura di «modelli», adatti a farci capire meglio l'imperialismo italiano e a permetterci di confrontarlo con altri imperialismi, adatti a stabilire relazioni fra politica interna e politica estera, o fra politica coloniale e politica europea, e via via. Basta pensare alle relazioni di Segrè, di d'Amoja, di Sergio Romano, ad altri testi, all'andamento di diverse discussioni.

Per mio conto, tuttavia, vorrei limitarmi ad alcune osservazioni in questo senso, che, semmai, possono offrire i presupposti di una prospettiva più ampia, cui arrivare però a poco a poco.

La guerra di Libia, in effetti, proprio per la suggestione fortissima di alcune teorie sull'imperialismo, spesso è stata collegata senz'altro alle vicende del capitalismo italiano. Questa considerazione mi pare fuorviante, e rischia di alterare subito il senso delle proporzioni, inducendo a fissare comunque l'attenzione (per affermare o per negare - questo importa meno ...) su alcuni aspetti o su alcune forze: il Banco di Roma, i cotonieri, l'assetto del sistema industriale o di quello finanziario, e via discorrendo.

L'importanza dei «fattori» economici o sociali, in tutto ciò, resta fuori discussione. Non vorrei che nascesse un equivoco su questo punto. Ma sono anche convinto che, nell'Italia del 1911-12, sul piano della politica generale, e specialmente sul piano delle grandi scelte della politica estera, le forze più rilevanti del capitalismo, o come si diceva un tempo del «capitalismo monopolistico finanziario», hanno

un ruolo circoscritto. L'Italia del 1911-12, piuttosto, è un paese in via di profonda trasformazione e di sviluppo; l'Italia, se si vuole, va anche verso «l'industrializzazione», ma, con tutto ciò, l'Italia del 1911-12 resta un paese che vede ancora la prevalenza dell'agricoltura. Questo punto, molte volte, non è tenuto in nessuna considerazione.

L'analisi dei rapporti, del passaggio fra vita economica, sociale e politica, inoltre, ha spesso indotto a confondere fenomeni di lungo e di breve periodo, e a collegare troppo rapidamente strutture di fondo, svolgimenti consistenti, pressioni meramente contingenti.

I giudizi, un po' troppo perentori, sul gran peso del mercato dei Balcani, sull'espansione in Asia minore o sulla politica mediterranea, secondo me, offrono alcuni esempi tipici in proposito. Mentre, in realtà, un esame accurato delle correnti di esportazione, della loro natura, della loro entità, dei rapporti con la struttura produttiva, dei nessi eventuali con la «politica estera», è ancora da fare.

La stessa classe politica, la stessa classe dirigente, d'altronde, nel 1911-12 operano nell'ambito di un'Italia ancora largamente provinciale e contadina, e risentono profondamente di questa condizione di cose. La mancanza di tendenze politiche nazionali consapevoli, radicate e organizzate, influisce sulla formazione degli orientamenti generali, sui criteri più diffusi, mentre lascia - e più che mai sul terreno della politica estera - una notevole libertà di manovra al governo e alle *élites* politiche.

Una «teoria» dell'imperialismo italiano (e dei suoi rapporti con gli altri imperialismi), così, può essere plausibile, può anzi essere assai opportuna; ma può essere formulata solo tenendo conto di tutto questo, facendo riferimento alle condizioni della vita sociale e politica e della classe dirigente, senza dimenticare poi di vedere che cosa comportassero mai la teoria e la pratica della «politica estera» nell'Italia del 1911-12. Varie teorie dell'imperialismo, direi, trascurano invece quasi completamente di stabilire qualsiasi nesso di questo tipo: come se l'imperialismo e la concezione e condotta della «politica estera» appartenessero a mondi diversi e del tutto separati[1].

---

[1] Per lo sviluppo di questi motivi e un loro inquadramento in una prospettiva d'insieme, debbo rinviare al mio scritto su *L'imperialismo e il suo ruolo nella storia italiana del primo '900*, in «Storia contemporanea», 1980, 1, pp. 29-56.

La seconda premessa può essere ancora più rapida. La storiografia italiana - ma non solo quella italiana - in genere esita a stabilire dei legami, dei rapporti fra le grandi tendenze politiche e ideologiche e le scelte o la condotta della politica estera. Questa cautela ha le sue giustificazioni, ma spesso è spinta oltre il segno. Fausto Fonzi ha avuto ragione a notarlo, anche se, magari, si è sbilanciato in senso opposto. «Dal piano teorico derivano i comportamenti (...)». Questo è un po' troppo, ma con tutte le sfumature del caso, il richiamo resta quanto mai giustificato.

La guerra di Libia ha o no un rapporto con il «liberalismo»? Giolitti, decidendo di andare in Libia, ha adottato dei criteri liberali; o, per dir meglio, facendo così ha mantenuto o meno un nesso con il suo tipico liberalismo? Le domande risultano abbastanza inconsuete, ma credo siano pertinenti. Il «liberalismo» di Giolitti, certo, può essere di un tipo abbastanza particolare, ma, in ogni modo, si tratta di definirlo, di capirlo, di porsi il problema del rapporto fra simile liberalismo e la decisione di intraprendere una guerra come quella di Libia. Quanto alla tendenza, o alla pretesa, di parlare di imperialismo italiano in Libia, senza nemmeno indagare la natura, i caratteri, la portata del liberalismo di Giolitti, senza nemmeno soffermarsi sui possibili nessi fra «liberalismo» e «imperialismo», simile pretesa mi sembra un po' fuori luogo, e anche un po' stravagante.

La pretesa di separare «liberalismo» e «imperialismo» può sembrare stravagante, ma, a questo punto, bisogna anche aggiungere che Giolitti, in genere, e il Giolitti del 1911-12 in specie, sembrano fatti apposta per escludere un rapporto efficace fra il liberalismo, anche il suo tipico liberalismo, e la guerra di Libia.

Quando Giolitti, nel marzo del 1911, forma il suo governo, il ministro degli esteri è di San Giuliano; e nel suo caso, almeno, il discorso par correre senza troppe difficoltà. Siciliano, attento da sempre ai problemi dell'emigrazione e dell'espansione, dell'Albania, dell'Adriatico e del Mediterraneo, attento ai problemi dell'Africa, vicino alle società geografiche e d'esplorazione interessate al colonialismo, sensibile ai rapporti fra economia e politica anche e proprio nel senso indicato da vari teorici dell'imperialismo – disposto cioè a sostenere il criterio, o almeno a inseguire il sogno di un'espansione dell'Italia imperniata sulle nuove forze bancarie e industriali, favorevole ad accrescere il

ruolo dei capitali all'estero – di San Giuliano, insomma, ha molti dei connotati tipici del sostenitore dell'imperialismo del primo '900. Anche se lo stesso di San Giuliano, intelligentissimo ed esperto com'è delle cose del mondo, è poi più attento di quanto comunemente si creda allo stato reale del paese; fautore di un'Italia più grande, critico di ogni «politica remissiva», ma consapevole delle debolezze, dei limiti di un'Italia che - con tutto il suo amore per l'espansione e per le colonie - non vorrebbe esporre a prove troppo ardue.

Di San Giuliano, in ogni modo (pensiamo alla relazione che abbiamo appena ascoltato di Grange...), è incline all'espansione coloniale. Il discorso può correre... Ma Giolitti, di primo e anche di secondo acchito, sembra il personaggio più lontano da simili tendenze. Vari studiosi, certo, hanno notato con cura «i precedenti», l'opposizione a Cairoli, l'atteggiamento favorevole a un accordo con l'Inghilterra per l'Egitto...; ma, anche a prescindere da altri atteggiamenti opposti e non meno significativi, come il reciso rifiuto delle velleità espansioniste di Prinetti all'inizio del secolo, la figura di Giolitti, nel suo complesso, a mio avviso resta profondamente aliena dai criteri, dai propositi, dai miti del colonialismo. «Piemontese», almeno quanto di San Giuliano era «siciliano», se è lecito indulgere per un istante agli stereotipi; con un senso perfino esasperato della difficoltà di una crescita dell'Italia, profondamente incline al criterio della gradualità di uno sviluppo; assorbito dalle questioni economico-sociali, ma viste come premesse di riforme da attuare all'interno del paese; alieno dalla retorica sino al midollo; staccato, sin troppo, dalla realtà del Mezzogiorno (specie dopo il suicidio dell'amico Rosano), staccato sino al punto che è giusto trovare qui uno dei suoi limiti maggiori, ma poco sensibile anche per questo alle suggestioni della politica mediterranea e ai miti dell'espansione, Giolitti, insomma, si adatta con parecchio sforzo alla figura di maggior sostenitore del colonialismo. Giolitti, certo, se si vuole, riesce a lavorare a meraviglia con di San Giuliano. Ma anche questo non cancella certe differenze profonde, che a tratti s'impongono, e che hanno rilievo anche e proprio a proposito di imperialismo. Come quando, anche nel 1913, a guerra di Libia ormai avvenuta, di San Giuliano cerca di persuaderlo dell'utilità, dell'opportunità di sottoscrivere un prestito con il governo ottomano, e Giolitti rilutta, con tutta l'anima, all'idea di «togliere dei capitali dal mercato

italiano (...)»[2]. L'Italia non può, o almeno non dovrebbe permetterselo. «Noi abbiamo molte spese da fare come governo e le industrie hanno pure grande scarsità di capitali (...)». Il tratto, secondo me, rimane significativo, e colora tutta una politica.

Il Giolitti del 1911, poi, par lontano più che mai dalle tentazioni e dai criteri dell'imperialismo. Il Giolitti del 1911 è quello del suffragio universale e del monopolio delle assicurazioni. È il Giolitti, come si suol dire con le formule correnti, che «apre a sinistra», che offre a Bissolati di entrare nel governo, sia pur senza frutto ma conservando l'appoggio del PSI, che ha comunque con sé i radicali, che rivendica – sollevando polemiche furibonde – il maggior ruolo dello Stato nell'economia, che propone il suffragio universale e che per questo – spesso lo si dimentica – solleva contro di sé l'ostilità, l'opposizione tenace di larga parte dei settori conservatori, destando non pochi dubbi fra i suoi stessi seguaci. Il Giolitti del 1911 è, si potrebbe dire, un Giolitti tutto riforme, politiche e sociali. Eppure, al dunque, arrivando al punto, è questo stesso Giolitti che decide di andare in Libia... Il binomio, la convergenza difficile da spiegare restano questi; e, in fondo in fondo, tutti gli studiosi, e prima i politici e i polemisti, a loro modo, hanno sempre avvertito la singolarità della posizione, la natura un po' speciale del problema, impegnandosi particolarmente a trovarne una soluzione.

La questione «di Giolitti e della Libia», per dir così, è rimasta una questione classica; e, al di là delle discussioni più teoriche, a dispetto anche delle polemiche più note o delle divisioni proverbiali tra «filo» e «anti» giolittiani, par quasi che ognuno si impegni a riunire i pezzi di un disegno, a coordinare gli elementi di un *puzzle*, che malgrado tutto non è così facile da ricomporre.

Le interpretazioni della storia dell'Italia liberale, di Croce, di Salvemini, di Volpe, per dire di alcune fra le prime e più autorevoli, dopo tutto, trovano un punto sensibile di differenza proprio a proposito di Giolitti e della Libia. Ma il fenomeno è continuato, e forse continua tuttora. Nei saggi particolari o nelle storie generali, al dunque, molti,

---

[2] Si veda Giolitti a di San Giuliano, 13 gennaio 1913, in *Dalle carte di Giovanni Giolitti. Quarant'anni di politica italiana*, III, a cura di C. PAVONE, Milano, Feltrinelli, 1962 p. 79.

anzi moltissimi autori si sono cimentati su quel «punto sensibile», arrivando a una notevole varietà di giudizi, di ipotesi di soluzioni che ora per comodo cercherò di ridurre a tre sole, ma senza tacere che la semplificazione, a volte, è un po' forte.

Le interpretazioni, a mio avviso, sono tre; e, se non vado errato, in fondo, a tutt'oggi, dividono ancora il campo, anche perché ognuna di esse ha varianti e sottovarianti, ed ha mutato parecchio nel tempo.

Le tre interpretazioni, inoltre, colgono o sottolineano aspetti abbastanza diversi, meritevoli di attenzione. Direi di più, e questo è un punto su cui vorrei tornare. Al dunque, spesso, esse si affiancano l'una all'altra, poiché manca un criterio effettivo di mediazione: come se, per riprendere un'osservazione che ho già fatto, fosse importante ma anche difficile intendere il rapporto fra il «liberalismo» e l'«imperialismo» di Giovanni Giolitti.

1) La prima interpretazione, direi, è quella che mette senz'altro in primo piano gli elementi di rottura del vecchio equilibrio giolittiano, tendendo semmai a privilegiare i motivi d'ordine economico - strutturali o meno - che hanno indotto ad andare in Libia. Mentre Giolitti si attarda nel «suo liberalismo», dipinto di volta in volta come opportunista e *routinier* malgrado tutte le apparenze, o incline a un compromesso misurato e vecchio stile fra le diverse parti sociali, le forze nuove irrompono... Il *Discorso su Giolitti* di Togliatti (che ha avuto un'influenza così grande su una buona parte della storiografia italiana...) resta, se si vuole, uno degli esempi più chiari di questa interpretazione: con la sua propensione a dipingere il declino del liberalismo e l'avvento del «capitale monopolistico finanziario»[3]. Ma le forze possono essere ricostruite altrimenti; possono essere di tipo economico, sociale o anche schiettamente politico. Si pensi al prototipo offerto dal «vario nazionalismo» di Volpe; oppure si pensi a tanti altri scritti, più o meno recenti, che hanno visto in questa chiave il ruolo del «nazionalismo», collegato più o meno strettamente alla vita economica, sociale e politica del paese.

---

[3] Si confronti P. TOGLIATTI, *Discorso su Giolitti* (del 1950), in *Momenti della storia d'Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1963, specialmente pp. 91-92, 98-105.

2) La seconda interpretazione ha uno spettro di varianti interne ancora più grande; ma, nell'insieme, tende a riconsiderare più da vicino la politica di Giolitti e i suoi rapporti con la vita italiana del tempo.

Il punto chiave, semmai, sta nel fatto che, in ogni modo, il liberalismo di Giolitti si traduce in una sorta di «trasformismo», più o meno superficiale, più o meno esteso, più o meno negativo (e anzi, magari, più positivo che negativo per la sua capacità di riassumere e secondare le tendenze via via prevalenti...), ma pur sempre dominato dalla logica di quel mutevole adattamento alla realtà che è passato appunto in proverbio con il nome di «trasformismo».

Gli echi di Salvemini, della sua immagine di Giolitti paragonato con il «sarto» intento a vestire «i gobbi», si risentono ancora; ma mescolati, se non confusi, a temi, a motivi, a criteri della più diversa origine.

Giolitti, nel marzo 1911, apre a sinistra – suffragio universale, monopolio delle assicurazioni, legami con il PSI... –, ma resta il grande trasformista di sempre; e di lì a poco, per equilibrare le posizioni, promuove una politica di espansione, in modo da accontentare le destre, i conservatori, i nazionalisti, magari i cattolici, o almeno certi ambienti cattolici. Giolitti, insomma, va in Libia per «dare un contentino» a nazionalisti e conservatori... La seconda interpretazione, a tratti, può assumere questa forma sbrigativa ed efficace; ma può tradursi anche in tesi diverse e assai più elaborate, che collegano il trasformismo di Giolitti e l'impresa di Libia a motivi più complessi di politica interna, ed anzi a un moto assai più ampio, che si va diffondendo un po' in tutto il paese. Giolitti forma il suo quarto governo nel marzo del 1911; ma l'1 marzo è anche l'anniversario di Adua; e questa volta il ricordo custodito per tanti anni dà il via a una campagna di stampa e di opinione in pro dell'espansione coloniale, in pro della Libia, che è intensa, diffusa, incalzante, anche abbastanza orchestrata, e che trova rispondenze e consensi molteplici, diversi e persino sorprendenti. I nazionalisti, ovviamente, danno il la, con il loro nuovo settimanale «L'Idea nazionale», e con i loro svariati giornaletti locali; ma anche una buona parte della grande stampa liberale è pronta a scendere in campo, dell'ala conservatrice ma anche... dell'ala giolittiana. Il caso più clamoroso è quello de «La Stampa» di Frassati, del giornale

piemontese ritenuto abitualmente vicino a Giolitti, ma che ora - agisca o meno d'intesa con il governo - non esita a proclamare il suo appoggio aperto alla causa della Libia, invitando ad agire.

Ci sono i giornali cattolici, vari giornali cattolici che, c'entri o meno il Banco di Roma, sono presto in prima fila, mescolando ragioni politiche, economiche e anche religiose..., quasi si trattasse di avviare una nuova crociata. Ma c'è anche quello che potrebbe ben essere chiamato «l'imperialismo dei partiti popolari», che sta cominciando a creare divisioni interne – che poi diverranno anche profonde – pro e contro la Libia, fra democratici, radicali, socialisti e sindacalisti più o meno rivoluzionari. L'impresa di Libia sta acquistando anzi una sua base, un suo «seguito di massa»; e qualcuno già parla della riscossa di un'«Italia proletaria», che conquista il suo spazio, sfidando le vecchie potenze capitalistiche, sperando di trovare in Libia la soluzione degli antichi problemi della fame di terra, della disoccupazione, dell'emigrazione.

Il «paese», se si può dir così, chiedeva a gran voce la guerra, e Giolitti, fedele alla sua abitudine di registrare le tendenze prevalenti, se pur con qualche riluttanza, si adattava. Il suo trasformismo lo spingeva a farsi l'interprete dell'Italia del tempo, anzi il «notaio», come ha scritto con un'ombra di paradosso Sergio Romano, che nel suo libro su *La quarta sponda* ha ripreso e svolto con eleganza tantissimi temi di questa interpretazione[4].

3) La terza interpretazione, invece, concentra la sua attenzione sulla situazione internazionale. Giolitti era intento a realizzare il suo programma interno; e, dopo tutto, non si sarebbe risolto a una guerra, se le circostanze internazionali all'improvviso non ve l'avessero costretto, mettendo l'Italia in una situazione impossibile.

La rievocazione può essere anche velocissima... La Francia, nel 1911, tende ad estendere la sua azione in Marocco; ma la Germania, nel luglio, manda la «Panther» ad Agadir. La crisi si apre; poi, fortunatamente, si comincia a delineare un'intesa tra la Francia e la Germania. La Francia avrà mano libera in Marocco, la Germania otterrà compensi

---

[4] Si confronti S. ROMANO, *La quarta sponda. La guerra di Libia 1911-1912*, Milano, Bompiani, 1977, pp. 8-9, 59.

nell'Africa equatoriale. Ma all'Italia, che resta? L'Italia – bisogna ricordarlo – da più di dieci anni stava cercando garanzie che le permettessero liberamente di sviluppare la sua influenza in Libia, poneva le premesse della sua espansione, se non dell'eventuale conquista. L'accordo con la Francia, che, in sostanza, metteva sui due piatti della bilancia il Marocco e la Libia, era un po' il perno dell'operazione. Ma gli avvenimenti dell'estate, d'un colpo, rischiano di buttar tutto all'aria; o meglio, indicano che è venuto il momento di «riscuotere la cambiale». L'Italia non può stare a guardare la Francia che si muove in Marocco, senza intervenire a sua volta in Libia. L'Italia ricorda sempre lo scacco di Tunisi; e ha già visto, del resto, la Libia in pericolo, con l'azione che ne ha ridotto il retroterra e ne ha assorbito (o minacciato di assorbire) le grandi vie carovaniere. L'Italia, se non si muove, rischia di soffocare nel Mediterraneo. O, almeno, questi sono i criteri del tempo, che anche Giolitti in larga misura condivide, e che lo inducono ad agire.

La questione della Libia, cioè, diventa in breve una questione che tocca da vicino il ruolo dell'Italia fra le grandi potenze, che ne mette in forse l'effettiva capacità di farsi valere. E l'«Italia liberale» non può sottrarsi a fare la sua parte.

Le tre interpretazioni, come ho accennato, si dividono ancora il campo; anche se nessuna – non è difficile accorgersene – è poi veramente preclusiva dell'altra. Se si legge uno dei tanti scritti in argomento, è anzi facilissimo che capiti di trovare motivi dell'una mescolati a quelli dell'altra. Ma tutto questo, a mio avviso, lascia aperto un problema. Le varie interpretazioni esistono, e la soluzione non sta – credo – nel confidare in un savio eclettismo. Le varie interpretazioni toccano opportunamente diversi aspetti; ma hanno, per così dire, la loro «logica», ed è meglio vedere di rispettarla, prima di cercare di confrontarle utilmente fra di loro.

Personalmente, ad esempio, sono convinto che la terza interpretazione (di cui, se si vuole, si può trovare una formulazione già nella *Storia d'Italia* di Croce...) sia la più rispettosa della realtà storica del tempo, ma con una riserva: poiché un'interpretazione del genere andrebbe poi collegata, più decisamente di quanto si sia fatto, con il problema del «liberalismo» di Giolitti, dei suoi caratteri, della sua visione della politica estera e dei suoi criteri in tal campo.

Non basta. Giolitti decide l'impresa di Libia per ragioni di politica internazionale... Ma, una volta accettato questo, qual'è, in simili circostanze, il ruolo del suo liberalismo? Che rapporto c'è fra l'ideologia e l'azione politica? Gli interrogativi rinascono, e, per questa via, l'ultima interpretazione trova ben presto i legami effettivi con le altre due, e induce a vedere come, ad esempio, il governo di Giolitti, decidendo l'impresa per ragioni di carattere internazionale, si sia trovato di fronte alle forze economiche, o ai nazionalisti, o alla grande campagna d'opinione in corso da mesi.

La verifica, del resto, riguarda le «interpretazioni» e, come suggerisce l'impostazione del convegno, riguarda, almeno nella stessa misura, le «fonti».

Le «fonti» sul liberalismo di Giolitti e la guerra di Libia, in effetti, sono molte, sono del genere più vario; ma, un po' come è accaduto per le interpretazioni, non sono poi state troppo collegate fra di loro. Le fonti più riservate, ad esempio quelle preziose dell'Archivio centrale dello Stato, relative allo scambio strettissimo di vedute a tre, fra Giolitti, di San Giuliano e il re, non sono state messe molto spesso a confronto con i discorsi parlamentari o extraparlamentari. Le fonti relative alla formazione delle decisioni non sono state troppo considerate sotto il profilo dei rapporti con le forze economiche, la stampa, o i partiti. Il collegamento fra i più diversi tipi di fonti, invece, può essere essenziale; mentre il richiamo, puntuale e parallelo, alla varietà delle interpretazioni sollecita ancor più le domande, le ipotesi, indica le categorie che possono essere tenute presenti per la ricerca senza dimenticare magari che Giolitti, per primo, con le sue *Memorie*, offre una presentazione degli avvenimenti importante, ma quanto mai insidiosa e ingannevole: che anzi, si potrebbe dire, è importante anche per il tentativo, fortissimo, di persuaderci di una «verità», che poi regge fino a un certo punto alla prova. La verifica del liberalismo di Giolitti alle prese con la guerra di Libia, insomma - tra fonti e interpretazioni - può cominciare benissimo dal racconto del protagonista, dall'analisi dei suoi criteri, e può sollevare più di una controversia.

La struttura stessa del libro, intanto, è abbastanza sorprendente: poiché, al dunque, Giolitti riserva quasi un quarto del lavoro alla guerra di Libia. Con l'aiuto di Malagodi rievoca tutta la sua vita politica, ma, in fondo, si sofferma sulla Libia più che su ogni altro avvenimento...

La guerra di Libia, certo, ha un posto rilevante nella vita italiana - Giolitti lo conferma; ma il senso delle proporzioni così è travolto, se non fosse che – si è indotti a riflettere – Giolitti scrive nel '22, nel dopoguerra, e tende irresistibilmente a presentare la guerra di Libia come l'esempio di guerra misurata e ben condotta da un serio statista liberale, consapevole dei veri interessi del paese, rispetto – lo si capisce ad ogni passo – alla decisione avventata dell'intervento del '15, rispetto alla guerra imposta dai «liberal-conservatori» italiani alla Salandra o alla Sonnino a un paese riluttante, senza tener conto delle conseguenze, senza capire la tremenda realtà cui andavano incontro.

Le *Memorie* di Giolitti restano perciò una fonte indispensabile per la guerra di Libia, ma abbastanza particolare. Rendono benissimo l'idea di un'azione di governo rigorosa, efficace, complessa; offrono una quantità di notizie interessanti, ma accreditano anche l'immagine, alquanto fittizia, di un Giolitti che mantiene un dominio un po' esteriore sulle cose, una padronanza un po' incredibile sugli eventi, con la capacità costante di interpretare e riassumere gli interessi, le tendenze, le aspirazioni del paese, con l'energia necessaria per condurre con durezza «una delle solite guerre coloniali», e tutta la delicatezza indispensabile per compiere il vero e proprio «ballo sulle uova» richiesto dalla situazione internazionale[5].

Il lettore, dopo un po', resta perplesso. Risente l'eco delle polemiche asprissime che allora divisero i liberali italiani; avverte magari l'incertezza profonda del liberalismo del tempo di fronte alle distinzioni – che parevano così solide, e nel 1914 sarebbero scomparse in un attimo – fra «guerra coloniale» e «guerra europea»; ma non riesce bene a misurare l'origine il valore le conseguenze di simile orientamento. E le *Memorie*, alla fine, non per caso, lasciano irrisolto proprio uno dei problemi più delicati; giacché Giolitti, che quando vuole è scrittore chiarissimo, scrive una pagina che ha fatto arrovellare gli storici, e che getta un po' di fumo sugli avvenimenti, proprio sul punto dell'origine della guerra di Libia.

---

[5] Si confronti, per i termini e alcuni passaggi indicativi, G. Giolitti, *Memorie della mia vita*, II, Milano, Treves, 1922, pp. 371-373.

Giolitti rievoca il programma di governo del 1911. «Il mio programma conteneva tre punti fondamentali (...)». Il primo era la «riforma elettorale»; il secondo l'«istituzione del monopolio». Quanto al terzo – nota Giolitti – esso «fu tenuto segretissimo (...)». Il terzo era «la soluzione della questione della Libia (...)»[6]; ma il lettore aspetta invano di sapere se Giolitti, nel marzo, al momento di formare il governo, aveva già una linea definita d'azione davanti a sé, se pensava anzi già alla guerra. Il testo può anche farlo supporre; ma le *Memorie*, quasi per un residuo, tacito e apprezzabile scrupolo, tendono piuttosto a lasciare irrisolta la questione, e a creare, di volta in volta, attorno ad ogni indicazione, una chiarezza illusoria, o un alone di discreta penombra.

La politica di Giolitti in occasione della Libia, invece, a mio avviso, diviene tanto più plausibile e viva quanto più la si scandisce nei suoi diversi passaggi, la si distingue bene, la si vede formarsi a poco a poco, la si considera nel rapido precipitare delle decisioni. Le «fonti» ormai offrono molti elementi e, facendo tesoro delle diverse interpretazioni, si può intravedere uno svolgimento animato e ricco di significato.

Nel marzo del 1911, intanto, Giolitti non pensa alla guerra; e anche nei mesi seguenti, tutto sommato, se ne sta abbastanza guardingo - specialmente, si direbbe, di fronte alle forze che stanno premendo per una «soluzione».

Il governo, è ovvio, avverte la presenza di simili forze, e della grande campagna d'opinione che è in corso, ma si attiene ai suoi criteri; e il «liberalismo» tutto sommato induce, per ora, a rivendicare l'autonomia del governo; a distinguere con una certa cura fra le pressioni di politica interna e l'analisi della situazione internazionale; a riluttare di fronte ad una decisione così impegnativa come quella di una guerra, sia pure di una guerra coloniale.

Di San Giuliano, nei suoi carteggi riservatissimi con Giolitti e con il re, segnala bensì l'azione del Banco di Roma, ne rileva la pericolosità; ma ne parla, appunto, come di una forza esterna, e anzi estranea al governo – di cui tener conto con le debite cautele. Il Banco di Roma

---

[6] *Ibid.*, pp. 287-288.

si agita, si basa sul «denaro» e sull'«intrigo», non esita nemmeno a porre una sorta di ricatto al governo, minacciando di piantare baracca e burattini e di cedere «i suoi affari in Tripolitania ad una società di banchieri austro-tedeschi». Di San Giuliano lo segnala, come un elemento rilevante e magari sgradevole, che però non sposta i termini di fondo della questione[7].

Il governo serba la sua libertà d'azione rispetto al Banco di Roma o agli ambienti economici. Il che non esclude certo che l'iniziativa del Banco possa disturbare; e che sia poi, probabilmente, il punto di forza all'interno della stessa colonia italiana esistente in Libia. Il peso della «colonia», tuttavia, resta, mi pare, circoscritto; e, a parte il Banco, le mille persone presenti hanno comunque un'influenza assai limitata sul piano economico, se proprio non sono ridotte come quel «povero Maffei», rievocato anche di recente da Del Boca: fiducioso nell'espansione italiana, trasferitosi da qualche tempo a Bengasi, avendo investito la sua fortuna in un piccolo albergo, e che poi, invano, «seduto sulla banchina del porto aspetta, aspetta sempre i clienti, volgendo lo sguardo sul mare...»[8].

La questione centrale nel 1911, in realtà, resta quella politica, dei nazionalisti, dei partiti, dei giornali, della campagna d'opinione che cresce; ma, anche rispetto ad essa, il governo non pare disposto a far getto senz'altro del suo tipico liberalismo.

Giolitti «è furioso contro i nazionalisti...». La testimonianza di Guglielmo Ferrero rievoca la Roma del maggio 1911; e riferisce un modo di valutare la situazione sul piano internazionale che è quanto mai caratteristico. «I nazionalisti s'immaginano che la Tripolitania è il territorio di un povero merlo negro che uno Stato europeo può detronizzare quando vuole? Ma la Tripolitania è una provincia dell'impero ottomano e l'impero ottomano è una grande potenza europea. [E] l'integrità di ciò che resta dell'impero ottomano è uno dei principi su cui si fondano l'equilibrio e la pace dell'Europa...»[9].

---

[7] Di San Giuliano a Giolitti, 28 luglio e 9 agosto 1913, in *Dalle carte di Giovanni Giolitti...* cit., pp. 55, 57.

[8] A. Del Boca, *Gli italiani in Libia*, Bari, Laterza, 1986, p. 48 (ivi anche le fonti sull'episodio).

[9] G. Ferrero, *Potere*, Milano, Ed. di Comunità, 1947, p. 326.

La portata della testimonianza di Ferrero è stata messa in forse.

E l'agitazione, in ogni caso, si estende ben al di là dei nazionalisti, sino a coinvolgere gli stessi sostenitori giolittiani, e a destare il sospetto che lo stesso Giolitti, sotto sotto, cominciasse a lasciar correre, se non proprio a preparare gli eventi. Gli attacchi de «La Stampa» alla politica libica, definita senz'altro come la «politica della viltà» sino dal giugno, si rinnovano; e hanno intrigato i critici, memori dei legami tra Frassati e Giolitti. Ma la distinzione fra il governo e i partiti regge ancora; «La Stampa», sul terreno della politica estera, ha una sua tradizione d'indipendenza; e nell'estate dell'11, lo stesso di San Giuliano, comunque, è pronto a sottolineare la differenza: «Già ti avevo segnalato le conseguenze del linguaggio d'un giornale, ministeriale in tutto tranne che in politica estera»[10].

Il punto centrale, in effetti, per il governo resta un altro. Le «fonti», come le «interpretazioni», convergono nel segnalare che il mutamento di criteri deriva dalla situazione internazionale, dall'invio della «Panther», da Agadir, dai rapporti franco-tedeschi; e la testimonianza più pertinente, forse, resta quella di Rennell Rodd, l'ambasciatore inglese a Roma, vecchio amico di di San Giuliano che, sul filo dei ricordi, finisce con il riferire i criteri tipici del ministro degli Esteri e, in fondo, di Giolitti e del governo.

L'1 luglio di San Giuliano riceve da Jagow la notizia dell'invio della «Panther» ad Agadir; ed è allora che «he called in Prince Scalea, the Under-Secretary of State, and, taking out his watch, which marked five minutes to midday, observed to him that from that moment the question of Tripoli had entered on an active phase (...)»[11].

L'orologio di di San Giuliano, si potrebbe dire, scandisce il tempo della guerra di Libia, con i suoi ritmi, con le sue ore. Diverse, certo – basta un accenno – da quelle destinate al «quadrante della storia» di mussoliniana memoria. Diverse, e, tra l'altro, sottoposte ancora ad un vigile, cauto controllo.

L'1 luglio rappresenta una svolta, ma solo relativa. Il testo più celebre, d'altronde, è quello del 28 luglio: il promemoria, con l'ag-

---

[10] Di San Giuliano a Giolitti, 8 agosto 1913, in *Dalle carte di Giovanni Giolitti*... cit., p. 58.

[11] F. J. Rennell Rodd, *Social and Diplomatic Memories 1902-1919*, London, Arnold, 1925, p. 141.

giunta di San Giuliano «scrivo questo (...) di mio pugno e ne faccio fare da persona di fiducia tre sole copie, delle quali una per Sua Maestà il re, una pel presidente del Consiglio, ed una per essere depositata nell'armadio dei documenti segreti della Consulta (...)». Ma anche il 28, in fondo in fondo, i mutamenti sono solo relativi.

Il testo del 28, semmai, è uno dei testi più citati e commentati; scrutato da cima a fondo, e tirato anche per ogni verso, interpretato in diversa guisa. Come scriveva Giolitti, di San Giuliano, tra l'altro, aveva «la capacità di considerare le questioni in tutte le loro faccie...»[12]. Ma, detto questo, lasciato un margine di dubbio, il testo – mi pare – illustra ormai bene le prospettive e le alternative, le possibilità di una decisione, e i residui motivi d'incertezza e di attesa.

Le ragioni predominanti, in ogni caso, restano quelle internazionali. Francia e Germania, forse, si stanno mettendo d'accordo; ma, allora, l'Italia non potrà stare a guardare: al contrario, dovrà agire, riscuotere la famosa «cambiale» libica, riacquistare anche una maggior libertà d'azione... Tutto questo, mentre la temperatura dell'opinione pubblica cresce, e rende ancor più evidente il limite di tolleranza, arduo da ignorare. «Dal complesso della situazione internazionale e di quella locale, io sono oggi indotto a ritenere probabile che fra pochi mesi l'Italia possa essere costretta a compiere la spedizione militare in Tripolitania...». Di San Giuliano lo scrive; l'affermazione è importante; ma tutto questo non toglie ch'egli prosegua con l'altra frase, che ha almeno altrettanto rilievo. «È necessario...» – di San Giuliano lo ribadisce – «tener conto di questa probabilità», certo; ma il punto essenziale non sta nell'aggiunta? «È necessario tener conto di questa probabilità, pur dovendosi, a mio avviso, cercare di evitarla».

«Pur dovendosi (...) cercare di evitarla». Le ragioni, di nuovo, sono quelle internazionali, che inducono a temere, se l'Italia va in Libia, che questo precipiti la crisi dell'impero ottomano, accenda le polveri nei Balcani, scateni una complicazione europea.

La proposta, così, resta interlocutoria: che l'Italia si prepari, e allestisca un corpo di spedizione, il quale, magari, servirà come strumento

---

[12] G. Giolitti, *Memorie...* cit., pp. 331-332.

di pressione per una soluzione intermedia: un protettorato, la restaurazione della dinastia indigena dei Karamanli, la mano libera in Libia[13].

La linea resta duttile, aperta ancora a diverse possibilità – e Hartmut Ullrich, l'autore che a mio avviso ha seguito meglio lo svolgersi delle ultime vicende, ha rilevato giustamente l'ulteriore margine che Giolitti si riserva, le sue preoccupazioni di una guerra europea, la volontà di aspettare che l'accordo franco-tedesco sia rafforzato: almeno sino a metà settembre, ai colloqui col re, ai motivi tecnici che – chiarite le questioni maggiori – impongono la data dello sbarco[14].

La formazione delle decisioni è graduale, lenta; la linea resta duttile; e a riconsiderare l'insieme, in fondo, si potrebbe ben riaffermare che il «liberalismo» tipico di Giolitti ispira e spiega molti aspetti di una simile condotta: la rigorosa autonomia del governo, la capacità di controllare le diverse forze e la stessa spinta dell'opinione pubblica, la costante distinzione fra le esigenze di politica interna e le prospettive di politica estera, la cautela nell'esporre il paese ai rischi di imprese avventate, la ricerca di un'affermazione sul terreno della politica coloniale, ma l'intima avversione ad ogni ipotesi di conflitto europeo. Si potrebbe ben sostenerlo, se non ci fosse un'ultima difficoltà da superare: poiché tanto Giolitti è stato equilibrato, flessibile, paziente, lungimirante, tanto, al momento di muoversi, diventa duro, reciso, intransigente, e anzi, com'è stato detto con qualche ragione, persino «brutale»[15].

A volte, infatti, lo si dimentica; ma l'ultimatum alla Libia, che d'un tratto chiude la questione, è un ultimatum di sole ventiquattro ore, in cui si annuncia alla Turchia che l'Italia occuperà senz'altro militarmente la Libia. L'ultimatum consente solo un'alternativa: l'Italia ha deciso l'occupazione, ed essa chiede che il governo ottomano comunichi il suo assenso, prevedendo semplicemente «ulteriori accordi» fra i due governi «per regolare la situazione definitiva che ne risulterà». Oppure l'Italia procederà per conto suo...

---

[13] Di San Giuliano, promemoria del 28 luglio, *Dalle carte di Giovanno Giolitti*... cit., pp. 525-526.

[14] Si veda in particolare il capitolo su *La decisione di Giolitti* in H. Ullrich, *La classe politica nella crisi di partecipazione dell'Italia giolittiana, 1909-1913*, II, Roma, Archivio Storico, (Camera dei deputati) 1979, pp. 1017-1040.

[15] Si veda S. Romano, *La quarta sponda*... cit., p. 59.

L'ultimatum è uno dei più drastici che si conoscano. Ma come si conciliano, a questo punto, il «liberalismo» di Giolitti e un simile improvviso ricorso alla «brutalità»?

Lo schietto uomo d'azione, una volta uscito dalle incertezze, ha la tendenza ad abbracciare risolutamente la scelta che ha fatto; e Giolitti, al dunque, secondo una lunga tradizione, è il prototipo dell'uomo d'azione... Il liberalismo, inoltre, anche a voler prendere sul serio i criteri e le distinzioni che abbiamo visto, e a lasciar da parte il problema del carattere strumentale di ogni ideologia, ha un valore ridotto nel campo vero e proprio della politica estera attiva. O almeno le cose stavano senz'altro così fino alla prima guerra mondiale... Il liberalismo, insomma, nell'autunno del 1911, cede il passo alle necessità politiche della condotta di una guerra, tanto più sbrigativa nel caso di un conflitto coloniale.

Queste ragioni, che ogni tanto ricorrono, possono anche giovare a capire meglio il comportamento di Giolitti dopo il 26 settembre, e a metterci un poco nei suoi panni; ma, secondo me, esse non risolvono il problema, che sussiste, del rapporto fra il «liberalismo» di Giolitti e la guerra di Libia.

Il problema sussiste, e la soluzione, o un abbozzo di soluzione, una volta di più, può venire, credo, dall'accostamento tra fonti diverse, anzi tra le fonti più diverse – come possono essere i carteggi privatissimi fra Giolitti e l'aiutante di campo del re, e il discorso pubblico di Giolitti a Torino del 7 ottobre, prima manifestazione aperta dell'orientamento del governo dopo l'inizio delle ostilità.

Senza trascurare, va da sé, il confronto con le diverse interpretazioni, le ipotesi, le «categorie», che ci possono aiutare a seguire gli avvenimenti.

L'1 ottobre, dunque, Giolitti scrive a Brusati, aiutante di campo del re, e gli spiega la necessità di «tener fermo il banchetto di Torino per avere occasione di spiegare ben chiaramente che l'impresa di Libia non altera il programma della politica interna (...)»[16].

---

[16] Giolitti a Brusati, 1 ottobre 1913, in M. PINCHERLE, *La preparazione dell'opinione pubblica all'impresa di Libia*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 1969, 3, p. 476, (e si veda poi, per il debito rilievo dato al passo, H. ULLRICH, *La classe politica*... cit., II, p. 1078).

Giolitti, cioè, non solo attribuisce una notevole importanza alla riunione, ma le dà il senso dell'espressione autentica del proprio indirizzo, al di là di ogni comprensibile opportunismo.

Quanto al «paese», ai partiti, ai giornali, all'opinione pubblica, l'attesa per le parole di Giolitti è evidente, e le tensioni sono già forti. I socialisti riformisti, una parte dei partiti popolari sono sconcertati e si sentono «traditi» da Giolitti, che dall'«apertura a sinistra» è passato a intraprendere addirittura una guerra.

I liberali, i democratici seguono, in genere, la linea del governo, seppur con qualche esitazione; mentre, semmai, a loro agio sono i liberal-conservatori di Salandra e Sonnino (per non dire dei nazionalisti e di molti cattolici...) che, dopo tanti contrasti, vedono con gran favore l'inizio dell'impresa di Libia, predicano l'unità patriottica, inclinano già a distinguere fra partiti nazionali e nemici della nazione.

Giolitti si rende ben conto della situazione; parla a ragion veduta; e il suo «discorso di Torino» acquista rilievo anche per quest'intreccio straordinario di motivi. Ma il discorso, in questa luce, permette anche di intendere il problema del «liberalismo» ormai alle prese con la guerra; e la storiografia – a mio parere – ha avuto il torto di non considerarlo a sufficienza sotto simile aspetto.

Giolitti, beninteso, rielabora anche temi cari a molti, se non a tutti i liberali, di tendenza democratica o di tendenza conservatrice. «La politica estera non può dare luogo a divisione di partiti perché dominata da un solo pensiero che ci unisce tutti: quello della patria». La politica estera, Giolitti aggiunge, ha una sua natura speciale rispetto alla politica interna, poiché, spesso, deriva da circostanze complesse, indipendenti dalla volontà nazionale. Un governo, un paese, insomma, debbono cogliere le occasioni che si presentano per affermare i loro maggiori interessi; e l'Italia, dopo una decadenza di secoli, meno di altri può permettersi di mancare all'appello. La guerra di Libia, date le circostanze, è, resta perciò una «fatalità storica»...

Ma, detto tutto questo, ecco che Giolitti ribadisce punto per punto tutti i cardini della «sua» politica, la sua visione delle cose, il «suo» liberalismo, insomma: senza curarsi minimamente di seminare lo scontento tra le file conservatrici. «La politica estera... non può dar luogo a divisione di partiti ...», certo. «Ma – Giolitti lo specifica immediatamente – i popoli forti non devono consentire

che preoccupazioni di politica estera turbino in alcun modo il loro cammino verso un grado più elevato di civiltà, e il sereno esame delle questioni di politica interna. La politica estera non deve influire in alcun modo, né direttamente né indirettamente sulla politica interna, se non dal punto di vista di costituire una spinta a un più rapido progresso...». I conservatori, di fronte alla guerra, sognano l'unione di tutti gli elementi costituzionali, e Giolitti d'un tratto ripropone la divisione schietta, aperta, fra liberali inclini a democrazia e liberali conservatori sul terreno delle grandi questioni interne: il suffragio universale, il monopolio delle assicurazioni, l'apertura ai partiti e alle classi popolari.

Il «liberalismo» tipico di Giolitti, insomma, continua a operare, e lo induce a disegnare una singolare prospettiva[17]. In fondo, Giolitti vorrebbe condurre la guerra di Libia come una semplice guerra coloniale, giustificata dalla situazione internazionale, al di fuori e al riparo da ogni influenza perturbatrice sulla vita del paese. In fondo, Giolitti – lo si capisce benissimo – considererebbe una grande prova di maturità che il paese, fiducioso nelle istituzioni e nelle proprie forze, conducesse la guerra seriamente ed efficacemente, senza lasciarsene turbare più di tanto. La sua prospettiva è questa, ed essa, credo, aiuta anche a capire il rapporto stabilito da Giolitti fra il liberalismo e l'ultimatum, fra il liberalismo e certa condotta «brutale» della guerra.

Una volta scoppiata la guerra, Giolitti agisce con estrema decisione. Vari studiosi l'hanno notato, e hanno ragionevolmente chiamato in causa la sua esperienza precedente. Giolitti, con i generali e gli ammiragli, agisce un po' come se si trattasse dei suoi prefetti – richiedendo una pronta, indiscussa obbedienza agli ordini...

«Ti prego di leggere tu stesso il testo degli ordini che si danno. Ministro Marina non sa né comandare né tacere», confida ben presto a di San Giuliano[18]. Giolitti, fedele ai suoi provati criteri di ministro degli interni, crede ugualmente nell'opportunità di un'azione in forze, e quando Pollio, il capo di Stato maggiore, gli propone l'invio di un

---

[17] Da G. Giolitti, *Discorsi extraparlamentari*, a cura di N. Valeri, Torino, Einaudi, 1952, pp. 259-272.

[18] Giolitti a di San Giuliano, 6 ottobre 1911, in *Dalle carte di Giovanni Giolitti*... cit., p. 67.

corpo di spedizione di 20. 000 uomini, egli gli ordina senz'altro di passare a 40. 000. La presenza di tanti uomini gioverà senz'altro a tenere sotto controllo la situazione, ad affrettare la pace. Il liberalismo di Giolitti, d'altronde, ha una sua componente cospicua di paternalismo e di autoritarismo, e l'ultimatum rivela questa volontà d'imporsi, di tagliare corto, di arrivare subito al risultato.

La condotta della guerra di Libia mostra subito tutti questi elementi. Ma la volontà di far presto, l'energia, la risolutezza di Giolitti hanno, credo, anche un'altra origine.

La guerra di Libia, infatti, deve, dovrebbe essere una guerra breve, proprio in obbedienza al «liberalismo» caro a Giolitti. La guerra deve, dovrebbe concludersi felicemente e rapidamente, se si vuole garantire il prestigio dell'Italia nella vita internazionale, e se si vuole che, al tempo stesso, la guerra non alteri l'andamento del paese, non comprometta l'equilibrio interno, non rimetta in forse la distinzione essenziale fra politica estera e politica interna.

L'ultimatum rientra in questa logica. Lo stesso tentativo - ancora così poco studiato - di puntare sugli arabi di Libia per staccarli dai turchi, del resto, potrebbe rientrare in questo disegno. La guerra di Libia, insomma, secondo Giolitti, può nascere ancora all'insegna del liberalismo; ma anche per questo, direi, essa è più esposta che mai alle «delusioni» che già si stanno annunciando.

La ricostruzione che ho presentato, tenendo conto dell'impostazione «liberale» di Giolitti e dei suoi collaboratori, in realtà, consente di misurare assai meglio anche il contraccolpo degli avvenimenti successivi, e tutto il divario che corre fra le prospettive, le attese, i criteri della «vigilia» e gli effettivi risultati.

Le «delusioni» – se si vuole usare questo termine un po' improprio in una ricostruzione storica – sono immediate e sono molte. Le «delusioni»...: cioè, in altre parole, il fatto che lo svolgimento assume in breve una fisionomia, una consistenza inaspettate; e soprattutto il fatto che lo svolgimento, man mano che il tempo passa, si scosta sempre di più dalle previsioni e dai presupposti «liberali» tipici di Giolitti e di buona parte dei liberali del tempo.

Per un certo verso, si potrebbe dire, Giolitti ha fatto un po' come l'«apprendista stregone» della favola, scatenando mille forze che non ha saputo più dominare.

Le «delusioni», al dunque, sono proprio di tutti i generi, e la storiografia, in fondo, ne offre già un elenco, se pure un po' sparso; così che, in questo caso, può anche bastare un richiamo velocissimo.

La guerra, intanto, si prolunga. Si prolunga, e muta carattere. La speranza della concordia con gli arabi contro i turchi, della funzione «liberatrice» dell'Italia, svanisce come nebbia al sole. Le prime fucilazioni dei civili locali, l'insurrezione araba, gli eccidi dei soldati italiani a Sciara Sciat, la repressione dura e spesso arbitraria , le forche, gli espatri, anzi, si inseriscono già in un processo un po' diverso dalla politica coloniale di ottocentesca memoria, cui Giolitti bene o male si rifaceva.

Le reazioni si allargano. La «nazione» libica, certo, è ancora da venire. Ma le azioni e le dimostrazioni di protesta che si susseguono nelle città e nei paesi più diversi stanno prendendo comunque un significato più largo; sia che si tratti delle manifestazioni pacifiste e anticolonialiste dell'Internazionale socialista, o delle manifestazioni panarabe, o piuttosto panislamiche. La trama è vaga, appena disegnata, non priva di elementi spuri; ma i motivi, i disegni sono altri da quelli dello schema, abituale per tanti liberali, dell'espansione europea che portava con sé la civiltà, e aveva la forza di interpretare, di assorbire le forme di protesta.

La guerra di Libia, per di più, va proprio a innescare la miccia nei Balcani, come di San Giuliano e Giolitti temevano. La guerra di Libia, certo, agisce direttamente e nell'ambito di una situazione più che compromessa. L'Italia, inoltre, proprio quando le guerre balcaniche si scatenano, riesce a firmare la pace di Ouchy, quasi a sottolineare la diversità dei due processi. Ma tutti questi risultano palliativi; e la guerra di Libia, da quei giorni, è entrata nell'immaginazione comune come «una delle cause» della prima guerra mondiale...

Le difficoltà, le crudeltà della guerra di Libia, d'altronde, hanno ripercussioni immediate anche in Italia, che sono forse ancora da misurare completamente, e che contribuiscono ad attenuare, a compromettere l'atmosfera, i valori, la visione della vita di stampo liberale.

Lo svolgimento del resto riguarda la mentalità, l'opinione; ma tocca tanto più immediatamente e crudamente la vita politica. In breve tempo, la prospettiva, il disegno di Giolitti sono compromessi. Il «discorso di Torino», si può dire, non ha nemmeno applicazione, e cade miseramente a pezzi.

La sfida lanciata da Giolitti ai conservatori, di fatto, gli si sta volgendo contro, poiché, come conseguenza della guerra, da un lato la parte riformista del PSI, quella dei Turati, dei Treves, della Kuliscioff si stacca dai democratici, dà via libera all'ala rivoluzionaria; e, dall'altro, i liberal-conservatori, incalzati dai nazionalisti, dall'ipoteca cattolica, hanno buon gioco a lanciare la parola d'ordine dell'unità del «grande partito liberale». Nella primavera del 1914 Salandra si appresta a prendere la successione di Giolitti, e, in questo, la Libia ha il suo peso, se pur non ha il massimo peso. A non alterare il senso delle proporzioni, a non voler anticipare troppo le cose, il «liberalismo» rimane un punto di riferimento essenziale. Quanto a Giolitti, bisogna aggiungere che, anche nel 1914, egli ha molte possibilità di riscossa. Ma lo svolgimento storico di questi ultimi anni ha messo comunque duramente alla prova il «liberalismo», e forse ha finito con il rivelare il suo tallone d'Achille.

La storiografia, come accennavo, ha già sottolineato opportunamente molti di questi aspetti; ma ha anche continuato a trascurare il rapporto fra il «liberalismo» e la «guerra», cui invece, per chiudere, vorrei tornare con qualche accenno, sia pure alquanto sbrigativo.

Il liberalismo italiano, in genere, e si potrebbe anche dire il liberalismo europeo, dopo tutto, non si trovano molto a loro agio alle prese con un fenomeno come quello della guerra. Il liberalismo, anche se lo si dimentica spesso, è una teoria, un ideale (o un'ideologia) che presuppone la pace, o almeno tende alla pace. Il liberalismo delle origini ha, a mio avviso, e continua a mantenere anche poi, un margine rilevante di utopia. L'aspirazione alla pace fa parte, credo, di questa utopia. Il liberalismo, d'altronde, ama fare i conti con la realtà; e, posto di fronte all'indubbia esistenza della guerra, ha finito nel corso dell' '800 per assumere atteggiamenti ambivalenti, e per adottare distinzioni più o meno approfondite. In definitiva, si potrebbe dire, anche per i liberali ci sono guerre buone e guerre cattive. Guerre buone come ad esempio le guerre di «indipendenza», le guerre «nazionali»; o, più estesamente, ci sono le guerre che possono giovare alla diffusione del liberalismo, con tutto il margine di ambiguità e di arbitrio che possono comportare affermazioni del genere. La teoria e la pratica, nel corso dell' '800, suggeriscono un'altra scappatoia. La sciagura massima, l'ipotesi ad deterrendum restava la «grande guerra europea». Ma le guerre «locali» o «periferiche» erano già un'altra

cosa (come le guerre balcaniche); mentre le guerre «coloniali», a maggior ragione, potevano essere valutate come secondarie, spesso inevitabili, e magari anche utili alla diffusione della civiltà.

Questi orientamenti, questa mentalità (che andrebbero studiati) sono diffusi, e hanno – secondo me – un'influenza rilevante anche nella politica effettiva. La tesi, spesso sostenuta, che il liberalismo, agli inizi del XX secolo, viene «superato dagli eventi», che perde cioè progressivamente contatto con la realtà e può incidere perciò assai meno sullo svolgimento in corso - anche questa tesi può essere compresa meglio in simile prospettiva.

Giolitti, in ogni caso, condivideva questa mentalità; e tutta la valutazione e la condotta della guerra di Libia risentono di questi presupposti. La sua idea che la guerra di Libia non dovesse avere ripercussioni apprezzabili in Italia, in fondo, deriva anche da lì. La «delusione» è forte, e in breve è destinata ad aggravarsi a dismisura.

Giolitti, infatti, credeva soprattutto alla differenza incomparabile che correva fra le «guerre periferiche», le «guerre coloniali» e la guerra europea. La guerra europea, anzi, secondo i suoi criteri liberali, gli appariva del tutto inconcepibile; e di lì a poco, nel 1914, quando il conflitto generale scoppierà, egli non potrà che giudicarlo una vera e propria «follia»[19].

La sfasatura, il distacco fra il «liberalismo» di Giolitti e la realtà, però, erano già cominciati con la Libia. La guerra di Libia, insomma, è significativa anche per questo. Essa rappresenta uno dei tentativi più singolari e più importanti di preparare, e poi di condurre, una guerra coloniale con criteri liberali: senza riuscirci. Ed è anche per questa via, credo, che si può capir meglio il suo carattere, il suo ruolo nella storia del paese, e più largamente nella storia del colonialismo (o imperialismo che sia) e del liberalismo del tempo.

---

[19] Si confronti in tal senso la conversazione di Giolitti con Malagodi sull'origine della guerra, in O. Malagodi, *Conversazioni della guerra 1914-1919*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960, specialmente pp. 24-25 (3 novembre 1916).

ROMAIN H. RAINERO

L'anticolonialismo italiano tra politica e cultura

Proporsi quale tema di ricerca la storia dell'anticolonialismo italiano significa da una parte ripercorrere la tortuosa strada del colonialismo-imperialismo dell'Italia tentando di riconoscere in essa un motivo ideale negativo evidenziando le idee di coloro che a questa idea dell'espansionismo italiano si opponevano con motivazioni certamente legate alle sue varie fasi. Si tratta anche, ed è questo l'impegno più stimolante, di reagire alle vecchie tesi nazionaliste e fasciste che di queste opposizioni hanno fatto piazza pulita nella storiografia esaltando, all'opposto, l'aspetto monolitico di una vera «vocazione del popolo italiano al colonialismo» ed all'imperialismo. Ed alla luce delle ricerche che si sono fatte da più parti non si possono, di certo, accettare queste tesi pur non dovendo il nostro discorso cadere nell'errore opposto sostenendo una sistematica, omogenea e conscia opposizione al colonialismo da riscontrarsi lungo l'intero arco della storia coloniale nel nostro paese da parte di una minoranza illuminata o meglio ancora da parte di una maggioranza beffata da un potere assetato di colonialismo nei vari periodi e sotto le più varie bandiere, prima tra queste quella della grandezza d'Italia da affermarsi ad ogni costo e contro ogni opposizione. Una simile tesi che avrebbe valore sia nel periodo crispino, sia in quello giolittiano, sia infine in quello mussoliniano ci sembra inaccettabile e anche perché scrivere così una controstoria non potrebbe certo giovare alla ricerca della verità, di una verità storica che è più variegata ed incerta di quanto l'una o l'altra tesi potrebbe pretendere. Innanzitutto l'elemento cronologico appare determinante così come appare determinante l'elemento geografico interessato.

Di tale maniera l'anticolonialismo ha potuto manifestarsi appieno in un periodo iniziale o dopo le grandi sconfitte (Dogali, Amba Alagi e Adua) ed ha potuto verificarsi a proposito di questa o di

quella scelta. Da una parte si riteneva che il colonialismo dovesse aspettare per l'Italia quella crescita generale del paese che certamente negli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso l'Italia non registrava ancora mentre dall'altra parte era l'oggetto del progetto coloniale che suscitava opposizioni. Si era così anticolonialista in quanto anti-eritreo ma non si disdegnava in taluni casi di non esserlo più allorquando si parlava di Tripolitania. Spesso peraltro ha prevalso la posizione politica generale e gli esponenti di quell'anticolonialismo erano più tentati di fare un discorso antigovernativo che un vero discorso di meditata opposizione al fatto imperialistico. In realtà l'esame delle reali condizioni nelle quali si sono sviluppate le varie iniziative coloniali dell'Italia, pare ancora da farsi. Spesso l'interesse dello studio delle condizioni diplomatiche nelle quali esse furono prese è stato troppo forte e per lo più la «questione africana» è stata vista quasi unicamente in funzione delle grandi alleanze esistenti in Europa o delle vicende diplomatiche europee.

L'attenzione degli studiosi si è spesso mantenuta costante verso le sole mete più ghiotte di ricerca, che vanno dalla politica estera alla diplomazia, dagli episodi delle conquiste territoriali alle vicende militari, alle vittorie e alle sconfitte. Lo studio della questione coloniale italiana, sul piano puramente economico o su quello economico-sociale, è mancato e ancora oggi prevale una certa ignoranza al riguardo. Solo da taluni, ma con molte cautele e nel quadro di studi aventi altri centri di interesse, un po' di luce è stata gettata sull'aspetto più «popolare» della questione africana, che non può essere liquidata con frettolosi dinieghi circa la sua importanza presso partiti o correnti dell'opinione pubblica italiana o con una serie di episodiche prese di posizione, segnate da date «fatidiche» delle varie tappe della storia coloniale quali Assab, Dogali, Adua, Tripoli o Addis Abeba.

In realtà, fin da quando in Italia si cominciò ad agitare presso l'opinione pubblica e il governo la questione coloniale, l'eventualità cioè di un'espansione italiana in Africa o in Asia, essa si trovò naturalmente collegata con altri problemi la cui soluzione condizionò a poco a poco opposizioni e consensi. Sviluppo delle correnti commerciali, necessità di un inserimento italiano nel concerto delle cosiddette «grandi potenze» e soprattutto esigenza di risolvere, almeno a parole, il problema dell'emigrazione e la questione meridionale

furono altrettanti pretesti o motivi di interessi degli italiani verso le questioni coloniali. Ma la stessa eterogeneità delle scelte, delle priorità, delle aspirazioni e dei problemi da risolvere portò spesso a un interesse generico, a diatribe continue tra i fautori delle varie soluzioni e al perpetuare polemiche ed amarezze.

Se la seduzione dei ricordi imperiali di Roma poteva dirsi presente presso coloro che ricollegavano alla presa di Roma un valore mitico e permanente, quasi tornasse d'obbligo alla nuova Italia, con Roma capitale, soddisfare l'ideale di una nuova «missione imperiale» da attuarsi nel mondo, non mancarono voci che opposero a simili aspirazioni i dinieghi della realtà politica, economica e morale assai meno esaltante nella quale l'Italia si trovava a dover vivere. Ma nel complesso, per una serie di motivi e di equivoci che Federico Chabod ha assai bene delineato nelle sue *Premesse* alla storia della politica estera italiana, la visione della missione di Roma nel mondo dagli strati più conservatori dei cattolici, assertori convinti della Roma papale, passò a costituire premessa di azione anche presso i mazziniani, che vagheggiavano l'avvento della terza Roma, la Roma del popolo dopo quelle dei Cesari e dei papi. E non solo di costoro, bensì anche dei giobertiani, con l'eredità dell'esaltazione del primato italiano, e di chi, come Quintino Sella, scorgeva in un cosmopolitismo scientifico la nuova missione di Roma. Ben a ragione si poté affermare che Roma tornava ad essere idea-base delle maggiori correnti ideologiche del pieno Risorgimento e che, agli occhi della maggioranza, «Roma era dunque la missione, l'idea universale, il proposito cosmopolitico, Roma, missione, primato, terza età del mondo» e che «le grandi ombre del passato torreggiavano nuovamente sulla città dei sette colli»[1].

Ma, pur dando ad una simile componente dell'opinione pubblica, che travalicava i tradizionali confini della Destra o della Sinistra, il peso che le è stato da tempo riconosciuto, va precisato che, a mano a mano che la politica italiana si avventurava, invero con incertezze e dubbi, sulla strada delle conquiste coloniali, andò precisandosi e prendendo forza, a partire dai più vasti strati popolari e politici, una

[1] F. Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Milano-Bari, ISPI-Laterza, 1951, p. 210.

reazione anticolonialista la quale, per convinzione propria, per delusioni sociali, economiche o militari o per continuità di ideali risorgimentali, si precisò fin dalla prima occupazione coloniale italiana, prendendo via via forza dalle difficoltà incontrate in Africa o in Europa dai programmi attuati dal governo, dalle stesse vicende politiche interne italiane e dal nascere di nuovi partiti e di movimento di opinione pubblica alieni da simili pericolose «avventure». Si può ricordare quanto ha osservato Carlo Giglio, allorché sottolineava che «dal viva Massaua del 1888 si passò al via dall'Africa del 1896», e più tardi da «Tripoli bel suol d'amore» ai meditati rifiuti dopo Sciara-Sciat o dopo la lunga guerriglia cirenaica[2].

Sia agli inizi sia nel primo Novecento come più tardi nel periodo imperiale, l'esasperata tensione sociale, le dimensioni della questione meridionale, gli sviluppi dell'emigrazione con la sua crisi con il blocco fascista, la depressa situazione economica dell'intero paese e molti altri fattori costituivano indubbi elementi di interesse assoluto o prevalente presso le *élites* intellettuali alla ricerca di una propria dimensione e di disinteresse quasi totale presso le masse che non potevano certamente essere inserite se non in via episodica e, quasi loro malgrado, nel quadro dell'anticolonialismo militante. I motivi erano chiari a tutti in quegli anni, in Italia, e lo stesso Sidney Sonnino li precisava con efficacia allorché ricordava (nel 1872) che esisteva «nella parte più bassa e forse più numerosa della società un cumulo di sofferenze, di scontenti, di odii e di rancori» e che questa situazione minava ogni politica ed ogni governo[3]. La debolezza del governo stava nel fatto che «la grandissima maggioranza della popolazione, più del 90% di essa, si sentiva estranea alle istituzioni» e che per questa maggioranza non si trattava tanto di vivere accettando gli obiettivi e la stessa legge della minoranza, quanto di riformare *ab imo* «la legislazione che ne è sorta, legislazione parziale che dei principi liberali si preoccupava solo in quanto toccavano la

---

[2] MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI - COMITATO PER LA DOCUMENTAZIONE DELL'OPERA DELL'ITALIA IN AFRICA, *L'Italia in Africa.* Serie storica I. *Etiopia-Mar Rosso*, t. I, *1857-1885*, a cura di C. GIGLIO, Roma, Istituto poligrafico dello Stato, 1958, p. 32.

[3] S. SONNINO, *Del governo rappresentativo in Italia*, Roma, Botta, 1872, p. 33.

vita e le sorti dei ceti privilegiati»[4]. E se queste erano le considerazioni di uno statista della fine del secolo, si può bene affermare che in genere questo tipo di osservazione può solo dirsi confermato anche dopo la prima guerra mondiale con, in sottofondo, ad aumentare l'intensità, le delusioni dopo i sacrifici singoli e collettivi patiti per ipotetici e lontani vantaggi.

Ridimensionata così la sfera di interesse e quindi di azione della maggioranza del popolo, si deve anche ricordare come per quell'oligarchia ideologica, che della questione coloniale in Italia si occupò nella cornice di un convinto anticolonialismo, l'azione politica ed il proselitismo fossero in un simile ambiente assai modesti nei risultati, a meno che qualche fattore esterno ed occasionale, per esempio la sconfitta militare, non provocasse spontanei quanto epidermici moti in tale senso.

Anche per le questioni coloniali si possono ricordare le affermazioni sull'indifferenza operaia e popolare per la «grande politica» che denunciavano taluni esponenti dell'estrema Sinistra, accusati dai gruppi operaisti di essere solo «politicanti» i quali, invece di organizzare la vera lotta di classe contro il capitale, offrivano agli operai meri diversivi politici. Il disinteresse delle masse operaie non era un mistero per nessuno:

> «credete proprio – giunse persino a domandarsi "Il Fascio della democrazia" – che le dimissioni del tal deputato o le questioni dell'irredentismo o le convenzioni ferroviarie siano argomenti che interessino gli operai? No, essi hanno da pensare alla difesa delle primordiali condizioni di vita, vogliono vivere, prima di occuparsi di politica, e perciò in primo luogo vogliono lavoro ed una giusta retribuzione del loro lavoro, e sanno che questo si può ottenere soltanto con la lotta di classe, con la resistenza contro i padroni: l'organizzazione di questa lotta e non altro è il compito del partito operaio che si distingue per ciò da tutti i partiti borghesi (...)»[5].

La vicenda dell'anticolonialismo non può, quindi, almeno ai suoi primordi, essere ricollegata ad una reazione delle masse dovuta

---

[4] Id., *Il suffragio universale. Discorso del deputato S.S. pronunciato alla Camera dei Deputati il 30 marzo 1881*, Roma, Botta, 1881, pp. 4-5.

[5] *I disoccupati di Torino*, in «Il Fascio della democrazia», 20-21 dic. 1884.

a qualsiasi movente: essa era legata all'azione e agli ideali di pochi, che seppero però preparare ed elaborare il sottofondo ideologico a quel movimento di opposizione, sempre più popolare si potrebbe dire, che si sviluppa, sia in concomitanza di sconfitte diplomatiche subite dal governo in altre questioni, sia in relazione alle delusioni economico-emigratorie provate dopo gli acquisti coloniali e sia, soprattutto, in seguito alle costose spedizioni militari in Africa e alle loro clamorose vicende negative (Dogali, Amba Alagi o Adua). Anche nelle occasioni politiche più impegnative, quali le elezioni, l'assenza di motivi coloniali è caratteristica anche nei partiti di opposizione, i quali preferiscono argomenti assai più incisivi, quali il problema economico, la questione meridionale, la polemica delle banche, i rapporti con il papa, ecc. E ciò malgrado che l'intero problema delle espansioni nel mondo fosse vivo un po' dovunque nel paese sia per l'eccezionale rigoglio di pubblicazioni geografiche, sia per l'attività svolta da molte società di esplorazioni geografiche o africaniste e da individui singoli, anche nel quadro della polemica sull'emigrazione. Proprio su questo argomento relativamente vicino al problema coloniale si può registrare da parte delle opposizioni delle estreme di Sinistra e di Destra una presa di posizione, che anticipava un argomento che poi diventerà caro alle opposizioni anticoloniali, quello della priorità dello sviluppo civile ed economico dell'Italia nei riguardi di qualunque altra politica «quasi s'illudessero – nota acutamente Bulferetti – di dovere o di potere perseguire soltanto scopi limitati apolitici»[6].

Per gli uomini della Sinistra si trattava soprattutto di condannare un sistema che in quattordici anni di governo «non seppe far altro fuorché accumulare miliardi di debiti (...) e scoraggiare l'opera del quotidiano lavoro produttivo, sospingendo, a migliaia per anno, i giovani nostri coloniali ad emigrare alla ricerca di un pane, da una terra ricca per natura, impoverita per malgoverno (...)[7]». E nell'auspicare «una politica estera liberale e conservatrice (...) non augurando altre lotte che quelle

---

[6] L. Bulferetti, *Introduzione alla storiografia socialista in Italia*, Firenze, Olschki, 1949, p. 118.

[7] *Manifesto «livornese» della Sinistra*, in «Gazzetta livornese», 25 giugno 1874, (citato da G. Procacci, *Le elezioni del 1874 e l'opposizione meridionale*, Milano, Feltrinelli, 1956, p. 129).

della civiltà e del lavoro»[8] la Sinistra ricadeva anche in questa occasione in un genericismo che non poteva mancare di tradire incertezze e i contrasti del programma dei suoi membri più influenti.

Malgrado l'evidente interesse storico a precisare momenti e moventi di queste prese di posizione anticoloniali nei vari periodi storici e a proposito dei vari protagonisti di quell'anticolonialismo, poco è stato fatto. Pur nel grande rigoglio di pubblicazioni storiche al riguardo si è più o meno ancora sulle posizioni del 1888 quando non certo uno storico, ma un politico esortava a raccogliere documenti e memorie atti ad illuminare le «origini e le responsabilità di codesto vero delitto nazionale che è l'impresa d'Africa»[9]. Nelle grandi storie nazionali, e persino nelle storie coloniali, poco spazio è stato riservato all'opposizione anticolonialista, che talvolta è stata intenzionalmente ignorata, specie nel periodo fascista, durante il quale ogni affermazione dell'anticolonialismo, di quella che allora si definiva la «simpatia pei barbari», è stata denunciata con vigore ed ogni scritto di questo tipo veniva definito riunione di «odiose parole» non degne certo di figurare in una storia «veramente nazionale» dell'Italia[10]. La storia dell'anticolonialismo italiano è ancora ferma alla ricerca di gran parte del materiale, delle fonti e della interpretazione delle testimonianze, ben lungi quindi da quella *histoire sincère* che Seignobos auspicava «senza reticenza, senza alcun riguardo per le opinioni già espresse, senza accomodamenti per le versioni ufficiali, senza rispetto per i personaggi celebri e per le autorità costituite»[11]. Evitando ogni illusione ed ogni preconcetto politico e non cadendo nel tranello della storia patriottica alla rovescia, che non è meno parziale e deformante dell'altra nazionalistica o peggio fascista, si può affermare che l'anticolonialismo presenta nella storia d'Italia una

---

[8] *Manifesto della «Sinistra giovane»* in «Il Pungolo», 13 ago. 1874, (citato da G. Procacci, *Le elezioni del 1874*...cit., p. 136).

[9] Cfr. la prefazione di D. Papa a G. Chiesi - G. Norsa, *Otto mesi d'Africa*, Milano, Aliprandi, 1888, p. 14.

[10] Sono parole di C. Masi, *Vecchio giornalismo coloniale*, in «Annali dell'Africa Italiana», 1943, 2, p. 357.

[11] Ch. Seignobos, *Histoire sincère de la nation française. Essai d'une histoire de l'évolution du peuple français*, Parigi, Rieder, 1933, p. VII.

certa continuità di fondo che talvolta assurge a motivo popolare e dominante e quindi esso nel suo complesso, con i suoi momenti forti e le sue crisi, merita di essere posto in particolare luce.

Non essendo predominio di alcun gruppo politico specifico, andando esse nel tempo dall'estrema Destra all'estrema Sinistra, dai cattolici ai socialisti, dai repubblicani agli anarchici, dai radicali ai conservatori, lo studio dell'anticolonialismo non ha la preoccupazione di ricercare in modo costante il consenso dell'opinione pubblica. E non va neppure ignorata la trappola del consenso popolare, vigoroso magari ma senza vero costrutto ideologico.

Ben lo sottolineava, tanti anni or sono, il Colapietra che non mancava di precisare in un caso specifico, il dopo 1896, che fa anche da cartina di tornasole per l'intero anticolonialismo: «le irruenti manifestazioni di massa milanesi e napoletane dopo Adua, e così l'episodio, poi generalizzato, delle rotaie divelte a Pavia sono da riportarsi più ad un'esplosione sentimentale d'insofferenza e di condanna anziché da valutarsi come soluzione cosciente di una immediata propaganda»[12].

Nel lungo periodo, infatti, l'anticolonialismo italiano appare continuamente minacciato da cedimenti, crisi e *revirements*. Questi riguardano sia i gruppi politici sia gli uomini: fu il caso di alcuni tra i massimi esponenti del socialismo, sulla carta l'oppositore ideologico per eccellenza, i quali invece indugiarono in un larvato colonialismo (Arturo Labriola, Romeo Soldi, ecc.). E così anche l'opposizione cattolica, la quale aveva deprecato il colonialismo (italiano) poco prima di Tripoli, tornerà a ricordarsi della spada e della croce per allinearsi integralmente, sotto il fascismo in occasione della spedizione etiopica, alle tesi imperiali del governo di Mussolini. È chiaro che va ricordato che non mancarono in questi strati politici coloro che si opposero a simili «tradimenti» e l'Arfè ne ha ricordato alcuni, ma vale la pena di ricercare proprio attraverso essi e la loro azione quella continuità che forse il movimento anticolonialista non riuscì quasi mai ad avere sul piano organizzativo politico e partitico lungo l'intero arco della storia coloniale dell'Italia[13].

---

[12] R. Colapietra, *Il Novantotto. La crisi politica di fine secolo (1896-1900)*, Milano, Avanti!, 1959, p. 8.

[13] G. Arfè, *Les socialistes italiens*, in *Le socialisme et la question coloniale avant 1914*, in «Le mouvement social», oct.-déc. 1963, p. 71.

Significative appaiono a questo riguardo, nel periodo pre-regime fascista, le pubblicazioni che ancora in tema di polemica coloniale puntualizzarono l'opposizione anticoloniale e le violente denunce che esse provocarono in chi sosteneva gli «ardimenti» e accusava gli anticolonialisti di «lesa patria», di «micromania», o di essere semplicemente «spiriti gretti» e «anime perverse», «dimentichi del popolo e della patria», «ululanti d'ira partigiana»[14]. E dopo l'avvento del fascismo imperiale e razzista gli oppositori saranno vittime dei tribunali speciali e spesso non distingueranno il loro discorso anticolonialista da quello antifascista che li mobilitava tutti.

Sul piano delle categorie dell'anticolonialismo vale la pena di fare un po' di ordine tra le idee e gli uomini. Non potendo ovviamente essere assoluti in questa panoramica come qualcuno lo fu storicamente[15], si possono tuttavia ricordare molti, cinque o sei, anticolonialismi di cui uno solo di tipo ideologico completamente cosciente, coerente e permanente.

Le altre oscillarono di qualità ed andarono dal tipo politico passeggero, che altro non era che episodica opposizione, al tipo economico, che voleva limitare le spese o investire i risparmi in altre attività di

---

[14] Sono espressioni di P. TURIELLO, *La virilità nazionale e le colonie italiane*, in *Atti della* R. *Accademia di Scienze morali e politiche*, Napoli, 1899, 30, p. 309.

[15] Per un autore anomino della fine del secolo essi erano di quattro categorie:

«1° - I piagnoni che vengono da tutte le scuole e stanno in mezzo a tutti i partiti e rappresentano il triste fenomeno del nervosismo sociale del nostro tempo; essi fanno lamentazioni da sagrestia e piagnistei da femminette ogni volta che giunge da Genova e da Napoli notizia di emigrazioni di contadini ed artigiani senza lavoro, di professionisti senza clienti, di artisti senza impresari, di autori senza editori e lettori.

2° - Gli ortodossi della politica e della economia che, chiuso l'intelletto nelle vecchie formole, l'avvenire sociale non possono dedurre dal movimento continuo degli studi e dagli esperimenti e risultati nella pratica delle teorie riguardo allo sviluppo delle popolazioni ed alle leggi politiche ed economiche che lo governano.

3° - Tutta la pleiade dei censori di ogni iniziativa e d'ogni ordinamento, i quali chiamandosi democratici offendono un partito che, glorioso in tutto il mondo, in Italia specialmente ha splendore di vetuste tradizioni; questi censori che, in mezzo alla calma del popolo, vanno facendo rumore assordante di pazze contumelie e di proclami rivoltosi, male o poco o niente conoscendo gli studi sociali, financo non sanno o dimenticano la sapienza politica del più grande uomo della democrazia moderna, di Giuseppe Mazzini, di cui essi, proprio, si dicono discepoli, offendendone così la santa memoria.

4° - I nazionalisti infine che, devoti al concetto classico del diritto nazionale, non possono

governo, dal sentimentale, quasi legato al mito letterario del «buon selvaggio» e dell'esotismo, al giuridico, che affermava la validità assoluta del principio di nazionalità e quindi l'illiceità giuridica del fatto coloniale, a quello più parziale ancora, che si limitava ad essere anticolonialista perché era antieritreo o antisomalo preferendo la Libia o qualche altra parte del globo per colonia.

Con tutte queste categorie di anticolonialismo, però, la realtà italiana, dal 1869 fino alla prima guerra mondiale, poté trovare una dimensione popolare che non abbracciava certo le tesi di un Cristoforo Negri («Ma l'Africa ci attira invincibilmente»), ma piuttosto quelle di un Colajanni («La democrazia(...) respinge e combatte la politica coloniale in nome della scienza e della storia, in nome del diritto, della economia e della morale»), di un Ghisleri per giungere a gridare con Andrea Costa: «Né un uomo né un soldo!»[16].

Sul piano degli uomini il discorso si restringe assai essendo il nostro panorama nazionale limitato a pochi esponenti che potremo definire realmente esponenti di un anticolonialismo meditato e coerente: Arcangelo Ghisleri, Napoleone Colajanni e Paolo Valera possono riassumere i periodi di questo pensiero, il quale peraltro in molti altri minori ha trovato conferme e adesioni. Da questo panorama si possono peraltro escludere quasi tutti coloro che, attorno al tavolo della riunione di Bruxelles del 1936 contro la spedizione fascista in Etiopia, si riunirono per protestare contro l'aggressione all'Etiopia. Il loro appare più dominato da fattori politici contingenti, l'antifascismo, che da idealità permanenti di anticolonialismo. La loro polemica è legata alla grande battaglia contro il governo di Mussolini e pertanto la loro dichiarata fede antimperialista non appare convincente né sul momento,

---

comprendere la maggior larghezza del diritto dell'umanità, non possono ascoltare la voce dei missionari ed il rumore delle armi che trascinano gli ignoranti ed i nolenti nel faticoso dramma della vita storica».
(UN ITALIANO, *La colonia italiana in Africa e F. Crispi. Il Parlamento e il Paese*, Roma, Voghera, 1896, pp. 13-14).

[16] C. Negri in «Bollettino della Società geografica», 1875, 12, p. 226; N. COLAJANNI, *Politica coloniale*, Palermo, Clausen, 1891, p. 320; A. COSTA, *Dichiarazione alla Camera dei deputati*, tornata del 3 febbraio 1887; A. GHISLERI, Premesse al fasc. speciale su *La politica coloniale*, supplemento del 2° trimestre di «Cuore e Critica», 1887, 6 bis, pp. 117-124.

né dopo. Basterebbe vedere come costoro o la loro maggioranza non avesse problemi a richiedere, a guerra finita, la «riconsegna» delle colonie italiane all'Italia ed a farlo con tutti gli argomenti che la solita logica colonialistica della fine del secolo aveva già enunciato: l'emigrazione, il lavoro... la civiltà.

E così solo per pochi il vero messaggio di un passato sofferto e spesso episodico di anticolonialismo poté essere consegnato alla nuova epoca italiana nel ricordo dei grandi fondatori di questo pensiero che ritrovarono attualità solo nel 1949, allorquando Carlo Sforza eresse a politica ufficiale dell'Italia la libertà dei popoli già coloniali, propugnando così l'inizio vero del processo di decolonizzazione mondiale con il primo anello delle indipendenze riconosciute alla Somalia, alla Libia ed all'Eritrea. Il pensiero dei tre grandi pensatori non tornò peraltro alla ribalta e neppure gli studi storici ne fecero costanti mete di rivisitazioni. Un paio di convegni su Ghisleri, un raduno a Como su Valera ed uno su Colajanni: ottime iniziative certo anche se spesso a margine del problema coloniale ed in ogni caso poco per ripercorrere i testi fondamentali di un pensiero che omogeneo era e che forse meritava di essere più conosciuto dall'Italia di oggi per arricchire l'Italia di domani.

ENNIO DI NOLFO

La persistenza del sentimento coloniale in Italia nel secondo dopoguerra

Sul finire di un lavoro complesso, lungo e, forse, faticoso, come quello compiuto durante questo convegno di studi, tanto ricco di voci e accenti stimolanti, oltre che l'esigenza della *concisione* vi è quella della *conclusione* in relazione al vario argomentare sviluppato in molte relazioni. Anche il tema del colonialismo italiano va riportato all'interno di questo obiettivo.

Il problema introduttivo consiste nel porre, sebbene in termini molto generali, una domanda preliminare: esiste oggi ancora una cultura o una mentalità colonialistica in Italia? La risposta è tendenzialmente positiva, non solo e non tanto per certi marginali episodi della cronaca delle relazioni fra l'Italia e le sue antiche colonie (come la Libia), quanto per un doppio ordine di ragioni più generali che ripropongono, in altre vesti, concetti antichi. La prima di questa serie di ragioni si ricollega al concetto di «missione occidentale». L'idea che esista una «missione occidentale» rispetto ai popoli già dominati colonialmente, una missione che non si esaurisce nei concetti di espiazione o di aiuto, ma che si estende a quelli di legami permanenti e aiuto a crescere per poter dare contenuti reali a un rapporto di dipendenza/interdipendenza, questa idea risorge nelle occasioni meno prevedibili; si ripresenta per bocca delle forze politiche più inattese.

La seconda di questa serie di ragioni riguarda oggi il nodo «non separato né superato» dello sviluppo delle antiche colonie. Il problema ha suoi aspetti storiografici generali, che presuppongono un serio studio del trasferimento di tecnologie dalle singole madrepatrie alle colonie. Headrick, nel suo splendido saggio su questo argomento, ha studiato i contenuti reali e i limiti di tali trasferimenti, per concludere che la responsabilità principale delle potenze coloniali sia stata soprattutto quella di aver trasferito tecnologia senza avere trasferito cultura

della tecnologia, con il risultato di lasciare sguarniti i paesi precipitosamente giunti all'indipendenza[1]. L'analisi di Headrick presenta a sua volta il limite di essere suscettibile di una esemplificazione *a contrario*, che persino la cronaca politica si incarica di fornire. Si prenda ad esempio un caso che riguarda direttamente l'Italia e che è ancor oggi (fine 1989) di bruciante attualità. L'Etiopia odierna è il paese a reddito *pro-capite* più basso del mondo. Militarmente essa è dilaniata dalla guerra civile. Politicamente essa è stata sino a pochissimi anni fa dipendente o dalla Gran Bretagna o da una delle superpotenze.

È possibile dire, come cittadini del mondo e come italiani, che la sua indipendenza abbia avviato a soluzione i suoi problemi? O, invece, è solo il caso di dire che la fine della dipendenza ha dato un volto nuovo a problemi antichi e immutati?

L'autorevole settimanale britannico «The Economist» scrive in proposito: «La Banca mondiale afferma che l'Etiopia è il paese più povero del mondo (...) *Cinquant'anni di colonizzazione italiana hanno reso l'Eritrea differente, dandole quelle infrastrutture e quello spirito commerciale che mancano ancora all'Etiopia.* Nelle montagne dell'Eritrea, soldati etiopici demoralizzati, a fatica si contrappongono ai partigiani del *Fronte di liberazione del popolo eritreo.* Lontano dal fronte [all'Asmara] un capitalismo su piccola scala, di stile italiano e lavori pubblici [anch'essi] di stile italiano tengono gli affari in movimento. L'Eritrea ha il 6 per cento della popolazione etiopica e il 30 per cento della sua industria. La maggior parte si trova all'Asmara»[2]. Diagnosi giornalistica, questa, che però mette il dito sulla piaga. È sempre poi vero che non vi fosse trasferimento di cultura della tecnologia, oppure l'esempio citato porterebbe a conclusioni diverse da quelle suggerite da Headrick? Si tratta di una domanda non retorica che riconduce alla questione più generale della persistenza di una cultura colonialistica in Italia. È possibile distinguere in maniera netta fra cultura colonialistica e cultura della collaborazione per lo sviluppo, quali che siano le conseguenze secondarie di questo sviluppo? Ha senso ancora considerare l'aiuto per lo sviluppo come

---

[1] D.R. HEADRICK, *The Tentacles of Progress, Technology Transfer in the Age of Imperialism 1850-1949*, Oxford, Oxford University Press, 1988.

[2] «The Economist», 21 October, 1989.

una forma sempre nascosta di neocolonialismo? Oppure è proprio il ritorno sugli antichi trasferimenti di tecnologia (così come di cultura e di capitali investiti) che consente una crescita sana benché interdipendente anche nei paesi già coloniali? Non è l'interdipendenza l'elemento che (sia pure in vario grado e in modi diversi) caratterizza la condizione àttuale delle relazioni economiche internazionali?

Ecco dunque alcune delle domande generali suscitate dal dibattito di queste giornate. Seguirle sino alle loro estreme conseguenze sarebbe tuttavia assai rischioso poiché porterebbe a trattare tematiche troppo vaste e troppo interdisciplinari, cariche di trabocchetti per chi non può essere intrinsecamente interdisciplinare. È opportuno dunque rettificare in parte l'affermazione fatta all'inizio e apparentemente paradossale. Certo oggi non esiste più in Italia – se non come folklore – il colonialismo vecchia maniera. Esistono modi nuovi di affrontare il problema dello sviluppo, modi che si fanno sentire anche sul piano storiografico. Ma in questa sede, e più modestamente, varrà l'impegno di discorrere unicamente del modo in cui il vetero-colonialismo si estinse in Italia.

Si badi bene: non è il caso, né il compito di questo intervento, quello di ripercorrere a rovescio un itinerario sul quale tanto lavoro di ricerca è già stato compiuto: da Silva a Volpe, da Chabod a Morandi, da Rainero a Rumi, da Grassi Orsini a Goglia (per non citare che pochi nomi) a grandi linee, il colonialismo italiano è stato visto nelle sue radici più profonde e strutturali; la sua cultura, scandagliata con pochi vuoti. Si sa: distruggere è più facile e più rapido che costruire. Ma cogliere le radici più profonde del processo distruttivo lo è forse meno.

Per questo è stato necessario delimitare cronologicamente il tema; poi procedere per accenni e assaggi, lasciando che alcuni argomenti restino sospesi nell'attesa che altri voglia occuparsene, qualora ciò non sia già stato fatto per casi determinati[3].

---

[3] *Italia e Algeria. Aspetti storici di un'amicizia mediterranea*, a cura di R. H. Rainero, Milano, Marzorati, 1982; *L'Italia e il Nordafrica contemporaneo*, a cura di R. H Rainero, Milano, Marzorati, 1988; S. Bono, *Storiografia e fonti occidentali sulla storia della Libia 1511-1911*, Roma, l'Erma, 1982; B. Bagnato, *Bourghiba in Italia nel 1951. Decolonizzazione e alleanze italiane*, in *Storia delle relazioni internazionali*, Firenze, Olschki, 1988, pp. 395-415.

Un primo accenno riguarda la scelta dei criteri di delimitazione cronologica. Non tanto per il termine *a quo*, in un certo senso ovvio, quanto per il termine *ad quem*. Generalizzando, si potrebbe dire che il sentimento, o la nostalgia coloniale sopravvivessero in Italia sino all'estinguersi di quella generazione che quel sentimento aveva vissuto con forza. Con tutto il rispetto e la deferenza per il ricordo dell'uomo, per la sua cultura di africanista, per il fervore della ricerca e, non ultimo, con i condizionamenti dei legami di un'amicizia personale, basti riflettere sull'itinerario culturale di uno studioso come Carlo Giglio, per lunghi anni protagonista degli studi di africanistica in Italia. Orbene, chiunque scorra il suo volume, pubblicato nel 1965, su *Colonizzazione e decolonizzazione*[4] non potrebbe non restare colpito dal grande sforzo compiuto dal suo autore per liberarsi dagli stereotipi della cultura colonialistica, ma anche dal loro prepotente riaffacciarsi, spesso conscio, talora inconscio, in molte pagine di ciò che veniva proposto come sintesi e ripensamento di un'esperienza chiusa. Si parla del 1965, ma si potrebbero citare esempi successivi. Invece la cesura viene situata nel 1952 o nel 1952-54. Infatti fu in quel momento che, fra la rivoluzione di Neguib in Egitto e la sconfitta subita dai francesi a Dien Bien Phu, nel Viet Nam, divenne evidente che anche i colonialisti che avevano vinto la seconda guerra mondiale non potevano farsi illusioni. Si avvicinava anche per loro non il declino (già in corso da tempo) ma la fine. Il 1960 era prossimo. E se il colonialismo dei vincitori veniva travolto dalla forza delle armi, quale mai ruolo potevano conservare le nostalgie italiane, pur anche ridotte al progetto di una «bella figura» in Somalia? In altri termini, ciò che era parso ancora possibile come ipotesi culturale (concepire un ruolo di guida per le ex colonie) diventava d'un tratto desueto. La nozione di guida (così ricca di contenuti neocolonialistici) era travolta da quella di autodeterminazione reale. Parlarne in Italia in termini diversi da quelli meramente culturali diventava un anacronismo o un traslato dello scontro politico della guerra fredda. In quel

[4] C. Giglio, *Colonizzazione e decolonizzazione*, Cremona, Mangiarotti, 1965.

momento diventava allora assai vantaggioso fare sfoggio dell'anticolonialismo più accentuato.

Non fu, questo, un approdo al quale si giunse linearmente. Anzi, fu un approdo che impose alla cultura politica italiana il dovere di superare molte contraddizioni e ambiguità. È appena il caso di accennare, dal momento che questo intervento si colloca immediatamente prima di quello, ben più autorevole in proposito, di Gianluigi Rossi[5], alla lunga battaglia sostenuta dagli italiani per salvare il salvabile del loro patrimonio coloniale, durante i negoziati di pace. In proposito vale tuttavia la pena di rilevare una prima contraddizione: questa battaglia si sviluppò tutta sul piano internazionale ma fu rispecchiata all'interno da una sorta di gara fra i partiti sulla loro diversa capacità di raggiungere il risultato. Destra a parte, sia il centro democristiano, sia i partiti laici, sia la sinistra socialcomunista si contendevano il primato dello zelo per mostrare chi fosse il più devoto difensore della tradizione coloniale dell'Italia[6].

Già all'indomani della conferenza di Potsdam, che aveva fissato i criteri per la preparazione dei trattati di pace, si tenne presso il Ministero degli esteri, allora tenuto da De Gasperi, una riunione alla quale parteciparono, accanto al ministro, l'ex sottosegretario agli esteri, Giovanni Visconti Venosta, il segretario generale Prunas, Saragat, allora ambasciatore a Parigi e esponente di primo piano del Partito socialista di unità proletaria, e il governatore Enrico Cerulli, esperto di problemi coloniali. Dal verbale di questa riunione risulta con vivida chiarezza come, fatta eccezione per il Dodecanneso, la cui assegnazione alla Grecia era data, pur a malincuore, per scontata, e per l'Etiopia, i dirigenti della diplomazia e della politica estera italiana prevedessero di poter difendere la conservazione di tutte le colonie italiane prefasciste: dalla Tripolitania alla Cirenaica, dall'Eritrea alla Somalia. Cerulli, colonialista allo stato puro, riprendeva persino il tema del popolamento della Libia

---

[5] Cfr. infatti G.L. Rossi, *L'Africa italiana verso l'indipendenza, 1941-1949*, Milano, Giuffrè, 1980.

[6] Cfr., ad esempio, in proposito i saggi di M. G. Enardu, R. H. Rainero, A. Canavero, D. Ardia, nel volume *L'Italia e la politica di potenza in Europa, 1945-1950*, a cura di E. Di Nolfo, R. H. Rainero e B. Vigezzi, Milano, Marzorati, 1988.

come valvola per la soluzione dei problemi demografici italiani[7]. Naturalmente i primi contatti con la realtà delle intenzioni alleate avrebbero spazzato via queste illusioni, ma il fatto stesso che tali discorsi formassero il punto di partenza del Ministero degli esteri italiano alla vigilia dei negoziati di pace ha un'eloquenza che non esige commenti. Tuttavia, benché gradualmente circoscritte, le speranze italiane non cessavano di esistere. Nenni, come titolare del Ministero degli esteri dal giugno 1946 al gennaio 1947, ebbe per alcuni mesi il compito di guidare la battaglia per la difesa delle colonie prefasciste, che il trattato di pace lasciò come problema aperto, demandato alle Nazioni Unite; e Togliatti, specialmente dopo che i sovietici rinunciarono, nel maggio 1946, alla loro richiesta di ottenere l'amministrazione fiduciaria sulla Tripolitania, assunse un atteggiamento sempre più favorevole alla tesi dell'amministrazione italiana, certo per contrapporsi alle tesi britanniche, ma anche senza lesinare apprezzamenti vecchio stile sulla missione civilizzatrice dell'Italia, con ciò adagiandosi nello stereotipo colonialista per definizione[8].

È noto del resto che anche nel 1948, durante i negoziati per il Patto atlantico, il governo, cioè De Gasperi e Sforza, fecero la loro parte perché l'adesione italiana fosse condizionata all'appoggio dei membri del Patto in sede ONU, ai fini della concessione all'Italia in amministrazione fiduciaria almeno della Tripolitania[9]. Era un atteggiamento speculare rispetto a quello comunista, poiché trovava la sua ragion d'essere nel riferimento al quadro internazionale. Ma era pur sempre l'espressione di una sovrapposizione di concetti che rivela il profondo spessore del colonialismo italiano del tempo.

Quando, il 17 maggio 1949, l'assemblea generale dell'ONU bocciò il compromesso Sforza-Bevin, che per l'appunto assegnava oltre che

---

[7] Cfr. il «Verbale della riunione intervenuta il 12 agosto [1945] per esaminare la situazione in vista della prossima conferenza della pace a Londra» in ARCHIVIO STORICO DEL MINISTERO DEGLI ESTERI [d'ora in poi ASMAE], *Archivio riservato della segreteria generale*, documenti su «Modifica di armistizio e pace 1945-1946», fasc. II, 1945 (dove il documento è riportato con la data errata del 2 agosto 1945).

[8] A. CANAVERO, *Nenni, i socialisti italiani e la politica estera*, in *L'Italia e la politica di potenza* ... cit., pp. 239-241; S. GALANTE, *Il PCI e la genesi della politica d'impotenza, ibid.*, pp. 305-306.

[9] In proposito: M. TOSCANO, *Appunti sui negoziati per la partecipazione dell'Italia al Patto Atlantico*, in *Pagine di storia diplomatica contemporanea*, II, Milano, Giuffrè, 1963, pp. 445-519.

la Somalia anche la Tripolitania in amministrazione fiduciaria all'Italia[10], l'opinione pubblica italiana reagì, in grande maggioranza e attraverso i canali rappresentati dai partiti o dalla stampa d'opinione, con una brusca svolta in senso anticolonialistico. I partiti di sinistra, allora divenuti partiti d'opposizione, freschi appena della battaglia contro l'adesione al Patto atlantico e pronti a combattere quella contro la ratifica di tale alleanza, ebbero la possibilità di trasformare la sconfitta diplomatica di Sforza in un argomento contrario all'efficacia dell'appoggio dei nuovi alleati, e di conseguenza in un motivo di ostilità alla ratifica. Ma proprio l'uso di questa argomentazione rivela la persistenza di un preconcetto colonialistico, poiché essa assimila il controllo coloniale alla nozione di interesse italiano. A sua volta, il governo reagì in maniera altrettanto brusca, appoggiando, diversamente da ciò che esso aveva fatto nel mesi precedenti, la tesi dell'indipendenza completa della Libia e dell'Eritrea, con un mutamento che non esprimeva certo la presa di coscienza della fondatezza dell'indipendentismo ma la ritorsione rispetto alla politica delle potenze alleate.

Questo punto mette in luce però la contraddizione di fondo che in quel momento condizionava una rielaborazione più accurata della posizione italiana rispetto al colonialismo. La partecipazione allo schieramento atlantico era avvenuta, come a Roma si sapeva bene, grazie soltanto all'appoggio della Francia, la quale aveva adottato tale atteggiamento come punto di forza per far passare il carattere continentale e mediterraneo di un'alleanza che avrebbe dovuto garantire anche il territorio non metropolitano della Francia, cioè l'Algeria[11]. Un vincolo di gratitudine impediva agli italiani di spingere sino in fondo manifestazioni autonome di volontà su un piano così delicato. Ma, più ancora, non diversamente dagli Stati Uniti e certo in maggior misura, considerati i rapporti di forza, l'Italia restava attanagliata dalle contraddizioni interne di un'alleanza composta da potenze tradizionalmente colonialiste

[10] Cfr. in proposito C. SFORZA, *Cinque anni a Palazzo Chigi, La politica estera italiana dal 1947 al 1951*, Roma, Atlante, 1952, pp. 126-158.

[11] In proposito un contributo su fonti primarie in B. BAGNATO, *France and the Origins of the Atlantic Pact*, in *The Atlantic Pact Forty Years Later. A Historical Reappraisal*, a cura di E. DI NOLFO, Berlino-New York, de Gruyter, 1991, pp. 79-109.

e potenze anticolonialiste (di più o meno recente tradizione). Il tema coloniale era un potenziale elemento di rottura della NATO (come gli eventi di Suez nel 1956 avrebbero dimostrato), ma finché la contraddizione non fosse esplosa in modo aperto, l'Italia veniva risucchiata (come gli Stati Uniti) su posizioni di persistente (anche se latente) appoggio ai paesi coloniali, posizioni che finivano per intralciare le speranze in un'azione autonoma verso il mondo coloniale.

Sul piano della cultura politica questa ambiguità, che solo la crisi del 1956 avrebbe definitivamente consentito di superare, ma che aveva preso corpo già con l'affiorare del così detto neoatlantismo come espressione del progetto di far assumere all'Italia una posizione più elastica nell'applicazione degli obblighi atlantici rispetto al Mediterraneo orientale e al mondo arabo e come tendenza a rafforzare il carattere economico-politico dell'alleanza rispetto a quello militare[12], sul piano culturale la questione acquistava altre interessanti valenze, che consentirebbero di mettere in luce oltre che le profonde radici del colonialismo italiano, la sua capacità di adattamento alle circostanze.

Un esempio soltanto. Nel gennaio 1946, per iniziativa del Centro di studi coloniali dell'Università di Firenze, ebbe luogo nel capoluogo toscano un convegno sul tema: «Aspetti dell'azione coloniale italiana in Africa», concluso da un documento «accorato e pensoso» (così lo definiva Giuseppe Vedovato), nel quale si faceva appello al Ministero degli esteri perché l'Italia non fosse privata di colonie che aveva acquistato in Africa «non per fini imperialistici, ma per assoluta esigenza collettiva: l'esistenza», e che aveva fecondato «col più duro seme: il lavoro». Perciò il documento continuava auspicando che l'Italia, «rinata a vita sicuramente democratica» rimanesse «in Libia, Eritrea e Somalia», così da poter continuare a svolgere quel 'compito sacro' «che conduce all'autogoverno coloniale» da essa sentito «per indubbia istanza di tradizione e da lei svolto con sicuri segni di realizzazione». Gli atti del convegno, dominati da una relazione di Gennaro Mondaini, sono ricchi di espressioni dalle quali sarebbe

---

[12] Cfr. su ciò in sintesi E. Di Nolfo, «*Power Politics*»: *The Italian Pattern (1951-1957)*, in *Power in Europe? (1950-1957). At The Origins of the ECC*, a cura di E. Di Nolfo, Berlino-New York, de Gruyter, 1992, pp. 530-545.

agevole trarre succose citazioni. Ma più che queste, ovviamente scontate e, in definitiva, ben comprensibili, colpisce lo scorrere l'elenco dei partecipanti al convegno e quello di coloro che vi mandarono messaggi di adesione. Tra i primi, Roberto Almagià, Danilo De Micheli, Giacomo Devoto, Paolo Graziosi, Livio Livi, Angelo Orvieto, Aldo Sestini; tra i secondi: Gaspare Ambrosini, Costantino Bresciani Turroni, Piero Calamandrei, Enrico Cerulli, Francesco Gabrieli, Gino Luzzatto, Ugo Guido Mondolfo. Personalità non certo tutte riconducibili a comuni matrici ideologiche e tuttavia tutte sensibili ai contenuti di un discorso che in quel momento appariva univoco[13].

Più ricca di indicazioni complesse è la corrispondenza dei diplomatici italiani nell'arco di tempo trattato. Qui si possono cogliere forse i caratteri più compositi che l'impasto fra realismo, tradizione e proposta operativa acquistava, traducendosi in inconscio neocolonialismo. Poiché, al di là della candida perorazione di alcuni miti è, questo, l'aspetto più rilevante della persistenza del colonialismo italiano: radicato nella tradizione di adattare le forme alle realtà nuove, per trarre da queste i maggiori vantaggi.

Nell'ottobre 1947 Pietro Quaroni, allora ambasciatore a Parigi, scriveva al ministro degli esteri, Sforza:

> «Temo che noi non ci siamo ancora resi conto che imperfettamente di quanto la nostra attività per le nostre colonie sia, dal lato propagandistico, impostata in forma e con formule che non corrispondono più ai tempi. È troppo chiaro che noi intendiamo il mandato dell'ONU come un mandato della Società delle nazioni, cioè una foglia di fico per coprire la parola colonia. I francesi sono quelli che hanno meno scrupoli di tutti, ma anche loro arricciano il naso; figuriamoci gli inglesi e gli americani, e tutti gli idealisti dell'ONU (...). Oggi si deve parlare di indipendenza, di *self-government*, si deve parlare di indigeni e non di italiani: ossia esattamente il contrario di quello che noi facciamo (...). Bisogna che noi cominciamo col dire che noi vogliamo che le nostre ex colonie siano indipendenti, indipendentissime (...) bisogna che noi parliamo di Commonwealth italiano di libere nazioni e non di colonie italiane»[14].

---

[13] UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI FIRENZE, CENTRO DI STUDI COLONIALI, *Aspetti dell'azione italiana in Africa. Atti del convegno di studi coloniali, Firenze 29-31 gennaio 1946*, Firenze, Centro di studi coloniali, 1946.

[14] Lettera di Quaroni a Sforza, 6 ottobre 1947, in ASMAE, *Direzione generale affari politici* [d'ora in poi *DGAP*], b. 378.

Quaroni seguiva con coerenza un disegno del quale conosceva egli stesso lo scarso realismo. Tuttavia il suo modo di pensare era tutt'altro che isolato. Non è possibile, in questa sede, una serie troppo lunga di citazioni[15]. Per dare qualche passo indicativo bastino alcuni altri assaggi. Nell'ottobre 1953, De Strobel, responsabile dell'ufficio III della Direzione generale affari politici del Ministero degli esteri, scriveva al segretario generale Del Balzo (il quale annotava a margine del documento il suo pieno consenso) le seguenti note: «Ho la sensazione che sino al 1951 circa, tutto il possibile sia stato fatto da parte italiana per salvare il salvabile nel settore coloniale, dopo la guerra perduta: fino a quando cioè vi è stata la speranza di mantenere una qualche forma di nostra ingerenza diretta nelle colonie. Dopo aver perduto tale possibilità (...) non vi è più stata una politica di governo nei riguardi di tali territori (...). Ciò premesso, non voglio affatto sostenere che l'Italia debba riprendere una politica di grande '*envergure*' nei riguardi delle terre d'Africa, ispirata a un nostalgico colonialismo o a ragioni di prestigio. Mi pare però giunto il momento in cui, a livello responsabile, si debba considerare una linea d'azione e determinare degli obiettivi, grandi o piccoli che siano, rendendosi finalmente conto dell'attuale situazione (...). Insomma o si sanziona definitivamente l'opera di liquidazione che è in corso, o si fa macchina indietro e si fissano i limiti e gli oneri finanziari di una politica costruttiva»[16]. Nelle sue annotazioni a queste proposte ispirate a buon senso postcolonialistico, Del Balzo annotava di temere le reazioni nei nostalgici del colonialismo. Vi erano ancora nostalgici? Ebbene, basta leggere la relazione sul disegno di legge per la soppressione del Ministero dell'Africa italiana (che dunque allora sopravviveva a nove anni (1954) dalla fine delle guerra), per trovare espressioni che non richiedono commenti. La soppressione era necessaria, per adeguare la struttura dell'esecutivo a una realtà inequivocabilente mutata. Un'Africa italiana non esisteva più, se non per la breve

---

[15] Si veda in generale su tale argomento B. BAGNATO, *Vincoli atlantici e aspirazioni mediterranee*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1992.

[16] Appunto di De Strobel, per il ministro degli esteri Pella, ottobre 1953, in ASMAE, *DGAP*, b. 863.

esperienza da compiere in Somalia (dove l'Amministrazione fiduciaria sarebbe giunta a termine nel 1960). Il Ministero andava soppresso e tuttavia «l'opera dell'Italia in favore della civilizzazione e del progredire del territorio africano» non poteva essere interrotta, perché si apriva a essa «un'era nuova di sviluppo, di relazioni, di assistenza (...) per la valorizzazione economica del territorio africano e per il progresso materiale e morale di quelle parti della popolazione che (erano) ancora in una fase di più arretrata civiltà». «V'è - seguitava la relazione- tutta un'opera da svolgere, tutta una collaborazione da mettere in atto, necessità da soddisfare, tanti compiti da assolvere; e l'Italia che ha contribuito tanto efficacemente alla risurrezione di buona parte del continente africano, e che si sente legata a quelle popolazioni da vivissime correnti di simpatia, non può essere assente ed essere estranea da tutto ciò; il che deve tener su e potenziare un organo che sia in grado di mettere la nazione nella possibilità di partecipare efficacemente, in collaborazione ed in concorrenza con altri popoli europei, alle iniziative di ogni specie che riguardano quel continente, sia sotto l'aspetto del suo progresso politico, sociale, economico, culturale, sia sotto il riflesso più concreto di un popolamento emigratorio che dia possibilità di lavoro e di benessere a forti aliquote d'immigrazione da parte di paesi sovraccarichi di popolazione», fini, questi, per i quali veniva indicato il potenziamento dell'Istituto italiano per l'Africa[17].

Erano accenti non dissimili da quelli negli stessi anni usati dal «Comitato per la documentazione dell'opera italiana in Africa», costituito con decreto interministeriale nel 1952 e promotore di una massiccia serie di pubblicazioni, fra le quali un numero limitato soltanto si distaccava dal *cliché* nostalgico. La stessa composizione del Comitato, come rileva R.H. Rainero, era tale da precostituire un esito scontato, dato che su 24 membri, 16 appartenevano alla categoria degli ex-governatori o alti funzionari del governo coloniale italiano[18].

---

[17] Riportata nella relazione allo schema di disegno di legge concernente il riordinamento dell'Istituto italiano per l'Africa, in ASMAE, *DGAP*, 1954, b. 956.

[18] R. H. Rainero, *Gli studi sul colonialismo italiano*, in *Gli studi africanistici in Italia dagli anni '60 ad oggi, Roma 25-27 giugno 1985. Atti del convegno*, Roma, Istituto italo-africano, 1986, pp. 95-117.

Si trattava soltanti di residui, che gli eventi del 1952-54 stavano spazzando via? La questione può essere risolta con una pura e semplice risposta affermativa. La rivoluzione nasseriana in Egitto e la ribellione delle colonie francesi nell'Africa settentrionale fecero capire anche ai nostalgici che l'era del colonialismo tradizionale era conclusa per sempre e che gli italiani potevano considerare ora con un certo distacco la passata delusione per l'insuccesso di tutti i tentativi di tenere un piede in Libia. Nel 1954-56 appariva assai più produttivo mantenere rapporti di collaborazione con l'Egitto anticoloniale e sviluppare venature critiche contro il colonialismo francese. Tuttavia resta da chiedersi quanto, in tale atteggiamento, fosse il risultato del cambiamento generazionale e culturale e quanto fosse il frutto del sentimento di rivalsa: la soddisfazione perché la nemesi storica ripagasse in egual misura chi aveva voluto condannare il colonialismo italiano senza rendersi conto del fatto che tale condanna portava dentro di sé la condanna di tutti gli altri colonialismi europei. Tuttavia, la crisi di Suez, consentendo la saldatura fra posizioni italiane, anticolonialismo americano, esigenze legate alla lealtà verso la massima potenza atlantica, e vaghezze del neoatlantismo, finiva per rappresentare un'occasione quasi unica perché al suo seguito si verificasse una sorta di catarsi anticoloniale. Dopo di allora le tracce del passato scomparvero rapidamente dall'azione politica italiana e persino sul piano culturale, a una storiografia rimasta tenacemente attaccata ai modelli tradizionali incominciò a subentrare una storiografia più attenta a svincolarsi dalle formule tradizionali per affrontare in modo diverso temi che il movimento anticoloniale aveva incominciato a proporre come temi di ricerca sull'identità degli stati nuovi più che come temi di ricerca sulla bontà (o efferatezza) dell'azione dei colonizzatori antichi[19].

L'intervento potrebbe considersi concluso a questo punto. Ma come ora sottrarsi alla necessità di un ritorno all'esordio? Nei trent'anni trascorsi dalla fine del colonialismo molte cose sono cambiate, sia politicamente, sia culturalmente, sia storiograficamente (pertanto). Le nostalgie colonialistiche hanno lasciato il passo alla cultura anticolo-

[19] Un bilancio in *Gli studi africanistici...* citata.

nialistica. Questa, ai temi dello sviluppo e dei rapporti fra colonizzazione, postcolonizzazione e sviluppo. Non è forse il caso, se è lecito concludere con una domanda, di tentare allora una sintesi più ampia, meno appassionata forse, ma capace di tener conto dell'involuzione verificatasi nel mondo africano e in altre terre già coloniali dopo la fine del colonialismo per studiare con più cura, come l'opera di Headrick suggerisce, il reale contenuto dei trasferimenti accaduti durante il periodo coloniale, le ragioni della persistenza di alcuni di essi, le ragioni della scomparsa di altri: le ragioni, in altri termini, del diverso processo di sviluppo seguito dai paesi già coloniali, in quanto correlate con l'esperienza della colonizzazione? Ma di procedere senza i preconcetti della condanna in nessuna delle due direzioni che l'impeto dell'azione politica suggeriva in passato e forse può ancora suggerire?

INDICE DEGLI AUTORI

Aga Rossi Elena, II, 771

Barletta Giuseppe, II, 997
Bertinaria Pier Luigi, II, 1063
Bessis Juliette, II, 793
Betti Claudio Mario, II, 702
Botti Ferruccio, II, 1124
Bronchini Silvano, II, 1111
Brondino Michele, I, 600

Cadioli Beniamino, II, 959
Calandra Eliana, II, 1150
Calchi Novati Giampaolo, I, 166
Ciampi Gabriella, II, 669
Crociani Piero, II, 1101

D'Amoja Fulvio, I, 521
Della Valle Mauro, I, 211
Della Volpe Nicola, II, 1168, 1183
De Vergottini Tomaso, I, 560
Di Nolfo Ennio, II, 1259
D'Ippolito Lucia, I, 488
Durante Michele, II, 1008

Ferrara Patrizia, I, 77
Filesi Cesira, I, 464
Fonzi Fausto, I, 438
Frattolillo Fernando, II, 1183

Gabriele Mariano, II, 1076
Garcea Antonio, I, 149
Gazzini Mario, II, 1193
Ghisalberti Carlo, I, 379
Goglia Luigi, II, 805
Grange Daniel J., I, 547
Grispo Renato, I, 15
Guillen Pierre, I, 200

Iacona Erminio, I, 113

Lala Donatella, II, 1029
Lodolini Elio, I, 57

Mack Smith Denis, I, 196
Marcus Harold G., II, 728
Martina Giacomo, II, 905
Melis Guido, I, 413
Minerbi Sergio, II, 943
Missori Mario, I, 253
Moffa Claudio, I, 259
Mulas Maria Antonietta, II, 914

Ortolani Salvatore, I, 287

Pankhurst Richard, II, 735
Pastorelli Pietro, I, 31
Pellegrini Vincenzo, I, 294
Pescosolido Guido, I, 566
Petricioli Marta, II, 691
Pieretti Marina, I, 334
Puletti Rodolfo, II, 1207

Rainero Romain H., II, 1248
Ricci Aldo G., II, 1050
Romano Sergio, I, 21

Sbacchi Alberto, I, 87
Scrivano Riccardo, II, 645
Segrè Claudio, I, 536
Serio Mario, I, 45
Surdich Francesco, I, 477

Taddia Irma, I, 349
Toccafondi Valerio, II, 1116
Tosatti Giovanna, I, 366
Triulzi Alessandro, I, 156

Vigezzi Brunello, II, 1225

INDICE

III. Politica e ideologia

Riccardo Scrivano, *Letteratura e colonialismo* 645

Gabriella Ciampi, *La scuola nelle colonie* 669

Marta Petricioli, *Le missioni archeologiche* 691

Claudio Mario Betti, *Le missioni religiose* 702

Harold G. Marcus, *To Be or not to Be Emperor: Haile Sellassie and Italy, 1936-1939* 728

Richard Pankhurst, *Resistance to Italian Colonialism: the Case of the Ethiopian Patriots (1936-1941)* 735

Elena Aga Rossi, *Il futuro delle colonie italiane nella politica inglese e americana durante la seconda guerra mondiale* 771

Juliette Bessis, *La minorité italienne de Tunisie* 793

Luigi Goglia, *Africa, colonialismo, fotografia: il caso italiano (1885-1940)* 805

Giacomo Martina, *«La Civiltà cattolica» e il problema coloniale italiano* 905

Maria Antonietta Mulas, *Un funzionario del Ministero degli esteri nello Stato liberale: Giacomo Agnesa (1860-1919)* 914

IV. Economia e società

Sergio Minerbi, *Tentativi territorialisti ebraici in Tripolitania ed in Etiopia* 943

Beniamino Cadioli, *Il problema delle comunicazioni postali fra Italia ed Eritrea dall'insediamento in Assab all'occupazione di Massaua (1879-1885)* 959

GIUSEPPE BARLETTA, *L'apporto del Salento alla colonizzazione agricola e demografica in Libia alla vigilia della seconda guerra mondiale* 997

MICHELE DURANTE, *Pesca, ostricoltura e ricerca idrobiologica nelle colonie italiane d'Africa attraverso le carte dell'Archivio del regio Laboratorio di biologia marina di Taranto* 1008

DONATELLA LALA, *L'emigrazione dal Salento in Africa orientale italiana negli anni 1935-1940* 1029

ALDO G. RICCI, *La ferrovia Tunisi-La Goletta nella crisi italo-francese del 1880-1881* 1050

V. MILITARI E POLITICA COLONIALE

PIER LUIGI BERTINARIA, *Dottrina, strategia, tattica e logistica nelle campagne coloniali* 1063

MARIANO GABRIELE, *La Marina militare, le esplorazioni geografiche e la penetrazione coloniale* 1076

PIERO CROCIANI, *Costituzione e scioglimento della Polizia dell'Africa italiana* 1101

SILVANO BRONCHINI, *L'Aeronautica della Somalia (1950-1960)* 1111

VALERIO TOCCAFONDI, *La cartografia coloniale italiana* 1116

FERRUCCIO BOTTI, *Aspetti logistici e amministrativi delle campagne coloniali italiane* 1124

ELIANA CALANDRA, *Prigionieri arabi a Ustica: un episodio della guerra italo-turca attraverso le fonti archivistiche* 1150

NICOLA DELLA VOLPE, *Truppe coloniali e prima guerra mondiale: studio di un mancato impiego* 1168

NICOLA DELLA VOLPE - FERNANDO FRATTOLILLO, *Mire espansionistiche e progetti coloniali italiani nei documenti dell'Ufficio storico dello SME* 1183

MARIO GAZZINI, *I prigionieri italiani in Africa. Appunti sulla questione del lavoro* 1193

RODOLFO PULETTI, *La cavalleria nelle truppe coloniali (1885-1956)* 1207

VI. La società italiana di fronte al colonialismo

Brunello Vigezzi, *Il liberalismo di Giolitti e l'impresa libica* 1225
Romain H. Rainero, *L' anticolonialismo italiano tra politica e cultura* 1248
Ennio Di Nolfo, *La persistenza del sentimento coloniale in Italia nel secondo dopoguerra* 1259

Indice degli autori 1273